DIZIONARIO
PORTATILE
DELLA BIBBIA

Tradotto dal Francese nell' Italiano idioma,

Ed arricchito di moltissime note, di nuovi articoli, e di varie carte topografiche

DAL P.

D. PROSPERO DELL' AQUILA

DELLA CONGREGAZIONE DI MONTE VERGINE, REGIO PROFESSORE NELL' UNIVERSITA' DI NAPOLI.

EDIZIONE NOVISSIMA

ACCRESCIUTA, ED EMENDATA.

TOMO TERZO.

BASSANO, MDCCCV.

NELLA TIPOGRAFIA REMONDINIANA.

CON R. PERMISSIONE.

****

DISCORSO III. PRELIMINARE

Sulla somma veracità di Dio nelle cose, che ha egli inspirate, e rivelate così nell' Antico, che Nuovo Testamento

DEL P.

D. PROSPERO DELL' AQUILA.

LA divina inspirazione della S. Scrittura è il principio, sul qual' è fondata la certezza della verità della Religione, che noi professiamo, come già dimostrammo nel Discorso Preliminare del secondo Tomo di questo Dizionario Biblico: Rimangon' ora due questioni da esaminarsi, per pienamente assicurarci delle medesime verità; e che formano il soggetto di questo terzo Preliminare Discorso. La prima è di Dritto, ed in cui si cerca, se Iddio possa rivelare agli uomini falsità, ed errori in luogo di verità, cioè se possa ingannarli. La seconda è di fatto, ed in cui si esamina il tempo, le persone, ed il modo, che ha tenuto Iddio di rivelare agli Uomini le verità della Religione, e come siamo noi sicuri, di aver egli rivelate le dette verità.

In ordine alla prima, è facilissimo a noi di deciderlo co' principj della Ragione naturale. La sola idea, che noi abbiamo naturalmente di Dio come d' un Ente infinitamente perfetto, e per conseguenza infinitamente [illegible]io, e Buono, ci convince ad evidenza della sua in[illegible]tà veracità. Egli può ben nasconderci alcune veri[tà] secondo le regole dell' infinita sua sapienza; ma [non] può comandarci di credere le falsità come verità, [ripu]gnando ciò alla sua sapienza, e bontà. Infatti su

questo principio è fondata la certezza eziandio di tutte le nostre cognizioni naturali: perchè noi non siam sicuri di non ingannarci nelle cose, che ci pajono le più evidenti, e che noi percipiamo chiaramente e distintamente, se non perchè non può essere, che Iddio ci abbia dato un lume Naturale, che c' inganni, e che ci rappresenti una falsità come verità: E perchè essendo buono e saggio, non ci ha potuto fare d' una natura soggetta ad ingannarci nelle cose, che noi conosciamo chiaramente; e come verace, non ci ha potuto porre nella necessità di essere ingannati, e di non poter giammai distinguere il vero dal falso. Questo raziocinio è ancor più forte in ordine alla Rivelazione, che Iddio medesimo ci fà di alcune verità, o immediatamente da se, o per lo ministero degli altri: perchè allora bisognerebbe dire, che sarebbe egli stesso un menzognero, ed ingannatore, il quale si prenderebbe piacere di farci cadere negli errori. La Santa Scrittura niun' altra cosa tanto più raccomanda, quanto questa della veracità di Dio nelle sue parole, e fedeltà nelle sue promesse: *Iddio* (Numer. XIII. 19.) *non è come l' uomo, capace di mentire, nè come i figli degli uomini soggetti a mutarsi. Egli è fedele* (Deuteron. XXXII. 4.) *e senza malizia. Egli è fedele* (Psal. 144. 13.) *in tutte le sue parole, e Santo nelle sue opere. Ogni uomo è mentitore* (Roman. III. 4.); *ma Iddio è fedele, e verace. Egli è fedele* (Timoth. II. 23.) *e non può negar se stesso. Il Cielo, e la terra passeranno* (Marc. XIII. 31.); *ma le sue parole non passeranno*. Finalmente non vi è, nè sarà nulla di certo nel Mondo, se Iddio può ingannarci. La sua bontà, la sua veracità, la sua fedeltà, sono il fondamento della certezza di tutte le nostre cognizioni. Dunque non vi sarà persona intieramente priva di senso, che possa negar questo principio; che tuttociò, che Iddio ha rivelato agli uomini, o da se stesso, o per lo ministero degli Angioli, o degli uomini, sia vero.

La sola opposizione, che si potrebbe fare contro di que-

questa verità, è, che noi leggiamo in alcuni luoghi della Sacra Bibbia, che Iddio ha voluto ingannar gli uomini, e che siasi servito a tal'effetto de' suoi Profeti. Nel *lib.* III. *de' Re cap.* XXII. si legge, che il Signore volendo ingannare Acab, pose uno spirito di menzogna nella bocca di tutti i suoi Profeti: *Dedit spiritum mendacii in ore Prophetarum.* Giobbe dice nel *cap.* XII. 24. che Iddio cambia il cuore de' Re, e che gl'inganna, conducendoli ne' Deserti inaccessibili; che gli accieca, e gli fa andare come ubbriachi. Ezechiello nel *cap.* XIV. 7. dichiara per parte di Dio, che quando gli uomini corrotti, e pieni de' peccati, verranno a consultarsi col Profeta, Iddio risponderà loro, secondo il numero delle loro iniquità, di modo che la casa d'Israele sarà prostituta, poich' essi hanno adorato gl'Idoli; ed il Profeta, che gl'ingannerà, sarà stato il primo ingannato dal Signore medesimo. Il Profeta Geremia nel *cap.* IV. 10. dice, che il Signore ha sedotto il popolo, e la Città di Gerusalemme: *Et dixi, heu, heu, heu, Domine Deus, ergone decepisti populum istum & Jerusalem, dicens: Pax erit vobis?* Iddio ingannò della stessa guisa gl'Israeliti, quando proibì ad essi per due volte, di andare ad attaccare i Beniamiti, e ch' essi furono in tutte le due volte tagliati a pezzi. Si legge ancora in Isaia *cap.* 63. che Iddio allontana gli uomini dalle sue vie, che indurisce i loro cuori, acciocchè non temano punto il Signore. Ch'egli (Exod. VIII.) indurì il cuor di Faraone. E nel Nuovo Testamento, propriamente in S. Matteo nel *cap.* XIII. Gesucristo dice: *Ch' egli parlava in parabole, acciocchè nel vedere essi non vedessero, e nell'intendere non intendessero, e che la profezia d'Isaia si fosse avverata: Voi ascolterete colle vostre orecchie senza intendere, e vedrete senza vedere.* S. Paolo a' Romani nel *capo* I. c'insegna, che Iddio ha abbandonati i Filosofi Pagani ad un reprobo senso, e che invierà a coloro, che non avranno ricevuta, ed amata la verità, una efficacia di errore, che farà cre-

dere loro la menzogna: *Operationem erroris* ἐνέργειαν πλάνης, *ut credant mendacio*. Si potrebbono ancor'aggiugnere gli esempj delle menzogne, che sembra di avere Iddio approvate; come quella di Abramo, il quale disse a' suoi servi, ch'egli ritornerebbe col suo figliuolo, quantunque il suo pensiero fosse di sagrificarlo; di Giacobbe, che si chiamò Esau; delle Levadrici, che mentirono a Faraone, per salvare gl'infanti degl'Israeliti.

Non è questo luogo proprio di trattar tali materie, che noi abbiamo spiegate in alcuni articoli di questo Dizionario, come in quello di Abramo, di Giacobbe, di Mosè ec. Basta presentemente per rispondere all'obbiezione, di dire, che in veruno de' luoghi allegati Iddio c'insegna nè per se medesimo, nè per mezzo de' Profeti inviati da lui, una falsità per verità. Egli permette, che gli uomini siano ingannati in pena de' loro peccati da falsi Profeti, o che essi prendano in diverso senso le parole de' veri Profeti; ma egli non ordina giammai a' suoi Profeti d'insegnar loro l'errore. I Profeti, che Acab avea consultati, erano falsi Profeti, Giosafat Principe religioso domanda un Profeta del Signore: si fa venir Michea, il quale volendo rendere ragione al Re, del perchè tutti i suoi falsi Profeti l'aveano sedotto, questo si spiega d'una maniera figurata, e dice nel III. *lib. de' Re cap.* XXII. di aver veduto il Signore assiso nel suo Trono, e tutta l'armata del cielo in piedi a destra, e sinistra: che Iddio avea domandato: chi ingannerà il Re d'Israele, affinch'egli vada contro Ramoth di Galaad? che gli uni avean risposto d'un modo, e gli altri d'un altro; e che uno spirito si era presentato, ed offerto insieme d'ingannarlo, e di essere uno spirito menzognero nella bocca di tutti i suoi Profeti. E questa è la ragione, per cui essi erano tutti pieni dello spirito della menzogna.

Tutto ciò altro non pruova, che Iddio avea permesso per punire Acabo che lo spirito maligno ingannasse i suoi falsi Profeti, e persuadesse loro di predire la men-

menzogna, che resterebbe vincitore. Ma lo spirito di Dio parlando per Michea, gli disse la verità; egli non volle crederla, perchè i falsi Profeti dissero il contrario. Non è dunque il Signore che rivela una falsità ad Acab; ma è Acab, che da se stesso s'inganna, consultando i falsi Profeti, e Dio non fa, che permettere, che questi falsi Profeti siano ingannati, e che l' ingannino. Egli permette ancora, che gl' Idolatri consultando il Profeta, siano da questo ingannati. Ma Iddio farà perire e gl' Idolatri, che sono venuti a consultarlo, ed il Profeta, che prevaricò nel suo Ministero. Questo è il senso del testo di Ezechiello: *Quando un uomo*, dic'egli, *della casa d' Israele, o de' Proseliti, che abiteranno tra gl' Israeliti, essendosi allontanato da me, avendo nel cuore i suoi Idoli, ed il soggetto della sua caduta avanti di se, verrà a trovare il Profeta, per consultarmi col mezzo suo; io sono il Signore, e gli risponderò da me: io riguarderò quest' uomo con indignazione, e lo farò servir d' esempio, e proverbio, e l' estermineró dal mio popolo. Voi saprete, che io sono il Signore. Ed in ordine al Profeta, che sarà stato ingannato, quando io l' avrò ingannato, stenderò la mia mano contro di lui e l' estermineró.* Iddio dice in questo luogo, ch'egli ha ingannato questo Profeta; poichè ha permesso, che fosse sedotto, per non averlo egli inspirato, e che il Profeta essendosi lasciato guadagnare da quei che l' hanno interrogato, ha loro falsamente risposto in nome del Signore. Il Profeta consultato è un mentitore, e Dio permette, ch'egli sia sedotto, per castigar gl' Idolatri. Questi si portano a consultare il Profeta di un Dio, che non adorano; è egli ragionevole, che questo Dio inspiri il suo Profeta a lor favore? Non meritano essi, ch'egli l' abbandoni al proprio senso? E potranno lagnarsi, che Dio gl' inganni, quando questo Profeta non dice a' medesimi la verità? Il Profeta Geremia non parla degli Oracoli veri del Signore; ma de' discorsi, e predizioni de' falsi Profeti, che avean promesso, e pre-

detto al popolo in falsa compiacenza, ch'egli otterrebbe la desiderata pace, siccome volea, che si predicesse dal Profeta. In rapporto alla risposta, che Iddio diede ben due volte agl'Israeliti sull'attacco de' Beniamiti, l'occasione di tal disgrazia fu la loro temerità, e la falsa confidenza nelle proprie forze. Essi non consultarono il Signore sull'evento, nè si apparecchiarono per averlo favorevole: gli domandarono solamente, se la Tribù di Giuda marcierebbe contro Bethel, e s'essi anderebbono ad attaccare i Beniamiti. Il Signore non rispose loro del successo, ma disse, che gli attaccassero. Essi sono disfatti; ma il Signore non disse loro, che ne sarebbero restati vittoriosi. Quando essi si apparecchiano, e lo consultano su di ciò, lor promette la vittoria e l'evento corrisponde alla promessa. Finalmente Iddio non accieca, ne indurisce, ed inganna gli uomini, insegnando positivamente a' medesimi la falsità, e la menzogna; ma nel non dar loro i lumi, e le grazie, che non è tenuto di dispensare, e nel permettere ch'essi s'ingannino da se stessi, o che altri gl'ingannino colle false profezie, e falsi miracoli, ne' quali è difficile, ma non già impossibile ch'essi scuoprano l'errore, e la menzogna. Ed in questo senso bisogna intendere il testo della seconda Epistola di San Paolo a' Tessalonicesi. L'efficacia dell'errore, che Dio dà a quei, che hanno rigettata la verità, è la permissione, ch'egli dà agli Empj, di far quanto possono per sedurli, e far loro credere la menzogna. Essi odiarono, e disprezzarono la verità, che fù loro proposta; e perciò permise Iddio, che fossero ingannati, e sedotti. La forza della verità non ebbe alcun effetto su di loro; l'efficacia della menzogna, cioè tutto ciò, ch'è capace di sedurre, avrà il suo effetto, e gli strascinerà nell'errore. Non deve però dirs' il medesimo de' Filosofi Pagani, che Iddio abbandonò al reprobo senso, per motivo ch'essi non lo glorificarono, cioè, ch'egli permise di seguire il loro perverso senso, e gli

gli abbandonò ad ogni sorta di passione, e di vizio.

In quanto alla condotta di Gesucristo, che parlava in parabole, acciocchè quei, a' quali ragionava, non l' intendessero, non si può dire, che ciò sia un inganno, e seduzione. Le ragioni della sua infinita sapienza, e prudenza portavano, di non iscovrire i suoi misterj chiaramente a tutto il mondo; egli non era tenuto: si può nascondere, e si può velare una verità, e non darla ad intendere, che ad alcuni, senza ingannar gli altri. Io non entro qui nella controversia, se la menzogna possa esser permessa agli uomini in alcune occasioni, e se si possano giustificare, o no le menzogne de' Ss. Patriarchi; mi basta, di non potersi dire, che Iddio possa ingannar gli uomini, coll' insegnare a' medesimi, ed obbligarli a credere una dottrina falsa: questo è quello, che non si potrebbe concepire, per qualunque tolleranza, che si abbia dall' altra parte per gli equivoci, e per le menzogne. Imperocchè non v'è alcuna ragione, che possa giustificar la condotta di Dio, s'egli prendesi piacere d' ingannar gli uomini, insegnando loro una dottrina falsa, ed obbligandoli di crederla come vera, mostrando loro una via, per esser condotti alla verità, ed alla salute, che gli conducesse poi all' errore, ed alla dannazione: questo è il cumulo di tutte le assurdità, e contraddizioni: quest'è formarsi una idea di Dio totalmente oppost'a quella, che noi dobbiamo avere: questo è rinversare, com' io dissi, il primo principio di tutte le nostre cognizioni.

Veniam' ora alla seconda questione, che riguarda il fatto. Quando, come, e per chi Iddio ha rivelate agli uomini le verità? L' Appostolo S. Paolo racchiude in poche parole tutte le Rivelazioni, ch'è piaciuto a Dio di manifestare agli uomini; così egli nel principio dell' Epistola agli Ebrei: *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime in diebus istis locutus est nobis in Filio*. Le prime rivelazioni sono state fatte in diversi tempi, in diverse occasio-

ni

ni πολυμέρως, ed in diversi modi πολυτρόπως da più persone; ma l'ultima è stata fatta tutta insieme dal suo unico Figliuolo. Le prime erano imperfette per mancanza di molte cose; il numero delle verità era molto poco, e quantità di esse erano riservate al Messia, ma l'ultima è compita, e non vi manca nulla, nè vi è nulla più da sperare, e da aspettare nel Mondo: Ella è la perfezione, ed il fine delle rivelazioni: e come non fuvvi fino al tempo di Gesucristo cosa simile, così non vi fu simile dopo di lui, e questa sussisterà sino alla fine de' secoli. Ecco le verità che si scuoprono nel testo di S. Paolo. Ma com'egli ci avverte, che Iddio ha parlato in diverse occasioni, in diversi tempi, ed in diversi modi a' nostri Padri prima della venuta di Gesucristo, bisogna consultar l'Antico Testamento, per conoscere le principali occasioni, nelle quali loro parlò, ed i modi, de' quali si servì, come pur delle persone, alle quali confidò le sue verità. Io ripeterei quel tanto, che ho notato all'articolo *Oracolo* di questo Terzo Tomo, se volessi qui riferire i diversi tempi, le varie occasioni, e le differenti persone; che perciò potrà il benevolo Lettore consultare il detto Articolo, in cui avrà come soddisfare alla sua giusta curiosità.

Parlerò qui dunque di Gesucristo, il quale insegnò la sua Dottrina intieramente agli Apostoli, senza che avesse loro veruna cosa nascosta: *Io non vi chiamerò in appresso* (diss'egli a' suoi discepoli nel *cap.* v. di S. Giovanni) *servi, poichè il servo non sa ciocchè fa il suo padrone; ma io vi ho chiamati miei amici, perchè io vi ho scoverto tutto ciò, che ho appreso dal mio Padre.* Gli Apostoli, ed i Discepoli così istrutti dalla bocca di Gesucristo, potevano ancora far testimonianza della sua Dottrina, ed insegnar agli altri; ma non essendo ancora confermati dallo Spirito Santo, nè possedendo intieramente la Dottrina di Gesucristo, potevano ingannarsi, e non essere in tutto fedeli Interpreti delle sue parole. S. Pietro, per esempio, non poteva compren-

de-

dere ciocchè Gesucristo predicava sul soggetto della sua Passione. S. Filippo non potendo ancor comprendere, come Gesucristo chiamava Dio suo Padre, trasse sopra di lui, e degli altri Apostoli questo rimprovero di Gesucristo: *Tanto tempore vobiscum sum* (Jo. xiv.) *& non cognovistis me? Philippe, qui videt me, videt & Patrem*. Dopo la morte di Gesucristo, i Discepoli, e gli Appostoli stessi sono nel dubbio intorno alle promesse, ch'egli avea lor fatte; *Nos autem sperabamus* (Luc. xxiv.), *quia ipse esset redempturus Israel*. L'incredulità di San Tommaso è troppo evidente. Ma ciocchè finisce di persuaderci, che gli Appostoli non avean ben compreso tutto ciò, che Gesucristo avea lor predetto in rapporto alla sua morte, e Resurrezione, si è, ch'egli fu obbligato di dar loro molte pruove per convincerli, ch'egli era veramente risorto, e che non era puro Spirito. Ciocchè dimostra, che nel mentre Gesucristo era sulla terra, la maniera più sicura di essere istrutto intorno alla sua Dottrina, era d'indrizzarsi a lui, e d'interrogarlo, come fece Nicodemo, col fine di apprender da lui la verità.

Ma acciocchè la sua Dottrina potess'essere conosciuta dopo la sua morte, e sussistere nella sua purità ebbe la cura d'istruirne diligentemente i suoi Appostoli prima di salire in Cielo; e dopo di esservi montato, gli confermò, e gl'illuminò, inviando loro lo Spirito Santo, che finì di erudirli nella verità della Religione, ch'essi dovean sapere. Tutta questa economia è riferita nelle ultime parole di Gesucristo a' suoi Appostoli. Egli comanda, che andassero per tutto il Mondo a predicare il Vangelo, ad istruire i popoli, e battezzarli in Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. *Ogni potenza*, dic' egli nel *cap.* xxvii. di San Matteo, *mi è stata data in cielo, e sulla terra: Andate dunque ed istruite tutti i popoli, battezzandoli in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro di osservar tutte le cose, che io vi ho comandate*. Ei

gli

gli assicura, che, acciocchè abbiano il coraggio di annunziare il Vangelo, sen va, per inviare lo Spirito Santo, che suo Padre ha loro promesso, e raccomanda, che dimorassero intanto in Gerusalemme per attenderlo: *Io parto* (Luc. xxiv.) *per inviarvi ciocchè mio Padre vi ha promesso; ma intanto trattenetevi nella Città di Gerusalemme fino a tanto, che voi siate ripieni della forza del Cielo. E nel mangiar con essi*, dice San Luca nel *cap.* 1. degli Atti, *comandò loro di non partire da Gerusalemme, ma di aspettare la promessa del Padre, che voi avete udita dalla mia bocca. Perchè Giovanni ha battezzato nell'acqua, ma tra pochi giorni voi sarete battezzati nello Spirito Santo .... Voi riceverete la virtù dello Spirito Paracleto, che discenderà sopra di voi, e mi farete testimonianza in Gerusalemme, in tutta la Giudea, e Samaria, e fino a' confini della terra.* E questo è lo Spirito Santo, ch' egli avea loro già promesso prima della sua Passione ne' discorsi, ch'egli fece a' medesimi nell'ultima Cena in questi termini. *Io pregherò il mio Padre* (Joan. xiv.), *ed egli vi darà un altro consolatore, acciocch' egli stia continuamente con voi, cioè lo Spirito della verità &c..... Il consolatore, ch' è lo Spirito Santo, che mio Padre invierà nel mio nome, v' insegnerà tutte le cose e vi farà ricordare di tutte le cose, che io vi ho dette.... Io ancora ho molte cose da dirvi, ma voi non potete intanto saperle. Quando lo Spirito della verità sarà venuto, vi farà entrare in tutte le verità: perchè egli non parlerà da se; ma dirà tutto ciò, che avrà inteso, e vi annunzierà le cose future. Egli è quello, che mi glorificherà; poichè prenderà ciocch' è mio, e lo dirà a voi.* Finalmente egli promette a' suoi Appostoli di nonmai abbandonarli: *Et ecce ego* (Matth. xxviii.) *vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*.

Ne risulta da queste promesse di Gesucristo. I. Che Gesucristo ha scelti, e destinati gli Appostoli, per predicar la sua dottrina in tutta la terra, ed istruire tutti quei, che vorranno credere in lui. II. Ch'egli stes-

so

so gl' istruì dal cominciamento della sua predicazione fino alla sua morte. III. Ch' essendo risorto, comparve loro più volte nello spazio di giorni quaranta, per convincerli, ed istruirli intorno alla sua dottrina. IV. Ch'egli promise loro lo Spirito Santo, perchè si ricordassero della Dottrina, che avea loro insegnata, per illuminarli, e confermarli in queste verità, e per dar loro la forza di sostenerle, e predicarle. V. Che la calata dello Spirito Santo sopra di essi era sì necessaria, per renderli capaci di condursi bene in questo ministero, che proibì loro uscir da Gerusalemme, e di predicare fino a tanto, che l'avessero ricevuto. VI. Che dopo la calata dello Spirito Santo essi furono istruiti perfettamente in tutte le verità della Religion Cristiana, che doveano insegnare a quei che vorrebbero abbracciarla, e che Gesucristo non lasciò altro mezzo per istruirsene, che la Predicazione degli Appostoli per tutta la terra. Questa è l'unica via ch'egli ci aprì, per apprendere le verità necessarie alla salute: *Euntes in Mundum universum* (Marc. XVI.), *predicate Evangelium omni creaturæ. Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur*. Basta dunque credere ciocchè gli Appostoli insegnano, per esser salvi: se non si dà loro fede, caderemo nella pena di esser condannati. Non è intanto necessario di ricorrere ad altri Predicatori, perchè Gesucristo non ha stabiliti altri. Ed è inutile di cercare altri mezzi, quando Gesucristo non ha lasciati altri che questi. Egli non ha promessa altra Rivelazione fuor di quella, che ci ha data colla sua predicazione, e colla missione dello Spirito Santo. Egli insegnò agli Appostoli tutte le verità necessarie all' istruzione degli uomini. Lo Spirito Santo ha fatto loro ricordare tutto ciò, che avea loro insegnato Cristo. Or ciò supposto, vediamo presentemente, come la dottrina predicata dagli Appostoli siasi conservata senza verun' alterazione, e come noi siam sicu-

curi; che sia questa; che noi professiamo, la dottrina insegnata da Gesucristo; e predicata dagli Appostoli:

I primi fedeli che furono convertiti, tanto de' Giudei, quanto de' Gentili, dalla predicazione degli Appostoli, non avevano altro mezzo d'istruirsi intorno alla dottrina della Religione, che con ascoltarli; apprendendo da essi con umiltà la dottrina del loro Maestro. Ed in questo senso deve intendersi l'Appostolo S. Paolo, scrivendo a' Romani nel cap. x. 17. *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Dei:* La Fede deriva dall'udito; e si è udito; perchè la parola di Dio si è predicata. Ciascuno poteva esser sicuro immediatamente da sè, con ascoltare la predicazione degli Appostoli, della dottrina, ch'essi insegnavano, ed esser convinti della sua verità per mezzo de' miracoli, che operavano, per confermarla: Gli Appostoli la predicarono di persona nella maggior parte delle Provincie dell'Impero Romano: *Non l'hanno essi di già inteso?* dice S. Paolo nel medesimo luogo; *Sì certamente; la loro voce è risuonata per tutta la terra, e la loro parola si è fatta intendere in tutti i confini del Mondo.* Ma com'essi non poterono di persona andare in tutte le Città, nè scorrere tutte le Nazioni, nè bastare per istruire nel medesimo tempo una infinità di persone; bisognò ch'essi sceglessero de' coadiutori, per così dire, e de' cooperatori nella predicazione della parola di Dio. Essi scelsero per questo ministero tra i primi convertiti quei, che giudicarono i più adatti, e capaci di potersi disimpegnare; gl'istruirono, ed imponendo loro le mani gl'inviarono a predicare il Vangelo ne' luoghi, ov'essi non potevano andare. Quando essi avean gittati i primi fondamenti in un luogo, e che il loro ministero gli obbligava di andare in altra parte, lasciarono Dottori, e Pastori, per insegnare, e condurre gli altri nella loro assenza: Questi all'incontro ne inviavan degli altri ne' paesi vicini, e così l'Evangelo si sparse, e stabilì per tutto il Mondo. Ma

gli

gli Appostoli ebbero tutta la cura di raccomandare a quei, che proponevano per istruzione degli altri, di non insegnare se non quello ch' essi aveano appreso da Gesucristo. E questo raccomandò San Paolo a Timoteo, allorchè lo creò Vescovo d' Efeso, nelle sue due Epistole. Nella prima: *Io vi prego ancora*, gli disse, *com' io hò fatto, partendo per la Macedonia, che dimoriate in Efeso, e di avvertire, che non insegnino alcuni una dottrina differente dalla nostra; nè etiano sulle favole; e genealogie senza fine; le quali servono piuttosto per eccitar le dispute, che a fondar colla fede l' Edifizio della Chiesa .... O Timoteo custodite il deposito, che vi è stato confidato, fuggendo le profane novità.* Nella seconda: *Fortificatevi nella grazia, ch' è in Gesucristo, e conservando ciò, che avete ascoltato da me alla presenza di molti testimonj, con darlo in deposito ad uomini fedeli, che sieno capaci d' istruire gli altri:* Egli disse la medesima cosa a' Tessalonicensi nell' Epistola II. cap. 2. *Stiate fermi, e conservate le tradizioni, che avete apprese, o dalla nostra voce, o dalla nostra lettera.* E per timore, che alcuno non le alterasse, o cambiasse, avvisarono i fedeli di non credere a veruno, che annunziasse qualche cosa, ch' essi non avessero insegnata: *io rimango stordito*, dice San Paolo a' Galati, *che voi abbandonando colui, che vi ha chiamati alla Grazia di Gesucristo, passiate subito ad un altro Vangelo, quantunque non vi sia: E ciò forse deriva, perchè alcune persone tra voi v' intorbidano, e cambiano il Vangelo di Gesucristo. Ma se noi stessi o qualche Angiolo del Cielo vi annunziasse altro da quello, che vi abbiamo noi predicato, che sia anathema. Io ve l' ho detto, e vel replico; se alcuno vi annunzia altra cosa, che voi abbiate ascoltata da noi, che sia anathema.* S. Giancrisostomo rimarca su questo passo, che S. Paolo non dice solamente *anathema* a quei, che annunziassero una dottrina contraria a quella degli Appostoli, o che rinversassero tutto il Vangelo, ma a

quei

quei stessi, che intraprendessero di annunziare qualche cosa nuova, non insegnata dagli Appostoli: *Non dicit, si contraria annuntiaverint, aut totum Evangelium subverterint; verum si paulum aliquid evangelizaverint præter illud Evangelium*. Infatti quei, che l'Appostolo attacca in questo luogo, non distruggevano l'Evangelo, ma volevano aggiugnervi le opere della Legge. Perciò l'Appostolo si serve d'un termine, che non significa rinversar l'Evangelo, ma solamente mutarvi qualche cosa. Checchè però ne sia, egli è certo, che i primi Fedeli non poterono essere istrutti della dottrina di Gesucristo, che dagli Appostoli medesimi, o da quei, che l'aveano appresa dagli Appostoli, o da quei dagli Appostoli inviati, o da quei, ch'essi avean dati per Pastori, e conduttori, o finalmente da quei, che l'avean appresa da questi. E che se alcuno avesse insegnata una dottrina, inventata da se, o da altri, ch'ella fosse considerata senza fondamento, e però rigettata da'Fedeli, i quali non doveano credere, che alle cose annunziate dagli Appostoli, come ricevute da Cristo. Ogni dottrina, che non discende dagli Appostoli, non è di Gesucristo; ed ogni dottrina, che non deriva da Gesucristo, non può esser l'oggetto della nostra fede. Questa è una invenzione degli uomini, i quali non hanno alcun dritto di riscuotere da noi la credenza di quelle cose, che non sono cognite a noi nè per mezzo della Ragion naturale, nè per la testimonianza de'sensi.

La dottrina di Gesucristo essendo stata pubblicata, sparsa, e stabilita nel Mondo, nel modo, che noi spiegheremo, si formarono moltissime Chiese particolari, che la ricevettero, e conservarono in tutte le parti del Mondo. I Pastori l'insegnarono a quei, ch'eran da loro governati: I Fedeli la predicarono a' Giudei, e Pagani: Gli antichi Cristiani l'insegnarono a'nuovi convertiti: i mariti istruirono le loro mogli: I Padri la trasmisero a'loro figli. Ma n'è forse derivato qualche cambiamento, o alterazione in questa dottrina? Le

Chie-

Chiese hanno ben inteso gli Appostoli, e i loro primi Fondatori? E non si sono forse ingannate in questa tradizione? E non vi è accaduta verun' aggiunzione, o cambiamento; o almeno potrà uno esser certo, e sicuro, che la Tradizione sia stata fedele, ed invariabile? E se ciò ha potuto succedere, per qual via di grazia, su qual fondamento, e per qual principio è succeduto? Poteva forse ciascuno vivere sicuro ne' primi tempi, quando la memoria della predicazione degli Appostoli era ancor fresca: ma si può viver sicuro al presente, dopo che sono quasi scorsi XVIII. Secoli dalla loro predicazione? Ed è possibile, che non siavi alcuna variazione o aggiunzione occorsa in tutto questo tempo? Perchè questa Tradizione non avrà ella avuta la stessa sorte, che le tradizioni delle altre cose, che il corso de' tempi, e le persone, per canale delle quali esse passano, hanno talmente cambiate, e mutate che appena si possono conoscere?

La risposta è facilissima, ed è alla mano: perchè Gesucristo, il quale ha fondata la sua Chiesa, acciocch' ella sussistesse sino alla fine de' Secoli, vi ha bastantemente proveduto, ed ha disposto, che vi fossero infallibili mezzi per conoscere con certezza in ogni tempo la pura dottrina, che gli Appostoli insegnarono alla sua Chiesa.

Primamente essendo stato predicato il Vangelo dagli Appostoli e Discepoli ad una infinità di Nazioni, e di popoli differenti, lontani gli uni dagli altri, e che non aveano alcun commercio insieme, è impossibile, se per caso vi fosse accaduta qualche variazione, che tutte le Chiese avessero variato della medesima maniera. Se gli Appostoli non avessero tutti predicata la medesima dottrina, le Chiese da loro fondate si sarebbero trovate di diversi sentimenti: se quei, ch' essi aveano stabiliti per predicare, avessero insegnata una dottrina di loro invenzione in diversi luoghi, si sarebbero trovate le persone di detti luoghi di diverse opinioni.

Finalmente se vi fosse stata variazione nella tradizione, tutte le Chiese non si sarebbero trovate uniformi nella medesima Fede, nella medesima dottrina, ne' medesimi sentimenti. Or' egli è certo, che cento anni in circa dopo la morte degli Appostoli, tutte le Chiese del Mondo avevano la medesima credenza, il medesimo Simbolo, la medesima dottrina, senza che vi fosse alcuna differenza tra loro; ch' esse l' insegnavano come dottrina ricevuta dagli Appostoli nel nome di Gesucristo: in una parola, ch' esse avean tutte la medesima Religione, ed i medesimi Dommi. Questa è dunque una pruova infallibile, che la loro dottrina era quella degli Appostoli. Ecco il primo carattere, per cui si può conoscere la dottrina degli Appostoli, l' uniformità della credenza in tutte le Chiese, ch' essi fondarono o mediatamente, o immediatamonte, riconosciuta come vera da' primi secoli della Chiesa. Ogni dottrina, che ha questo carattere, è veramente Appostolica, e potrà vivere ognuno sicuro senza timore d' ingannarsi.

Per secondo, Iddio permise, che la storia di Gesùcristo, le sue principal' istruzioni, e i punti i più importanti della sua dottrina fossero scritti da testimonj irreprensibili, e che gli Appostoli trovandosi obbligati di scrivere alle Chiese, o a' Fedeli, mandarono ancora scritte le principali verità della Religione: e quantunque la sola loro testimonianza dev' essere di grande autorità, nondimeno furono da Dio inspirati, per fargl' infallibili, acciocchè niuno potesse dubitare delle verità, ch' essi lasciavano scritte. Egli finalmente permise, che questi scritti divenissero pubblici, fossero riconosciuti, e ricevuti come libri divini da tutte le Chiese del mondo. Talchè questi sono monumenti autentici della dottrina di Gesucristo, e degli Appostoli, e testimonj permanenti, ed infallibili delle verità, che siam noi tenuti di credere. Noi abbiamo il medesimo rispetto per i libri de' Giudei, che Gesucristo, gli Appostoli, e la primitiva Chiesa riconobbero per libri santi,

ti, e divinamente inspirati, che fanno testimonianza di Gesucristo, e che sono conformi alla sua dottrina. Gli uni, e gli altri compongono il corpo della Bibbia, o sia della Sacra Scrittura, in cui sono scritte le principali verità, che Iddio rivelò agli uomini nell' Antico Testamento per mezzo di Mosè, de' Profeti, e degli altri Scrittori Canonici, e nel Nuovo per mezzo di Gesucristo, e de' suoi Evangelisti, ed Appostoli. Non resta dunque, che consultar questi libri, per esserne istrutto. Vi si trovano quantità di queste verità, esposte d'una maniera sì chiara, e sì evidente, delle quali non si può dubitare: altre vi sono espresse con termini, che non sono meno chiari per coloro, che vogliono trattar di buona fede; e vi sono delle altre finalmente, che si possono dedurre con una necessaria, ed infallibile conseguenza. In questa guisa gli Appostoli, ed i Santi pensarono intorno alla Sacra Scrittura: *Queste cose sono scritte* (dice S. Giovanni nel fine del suo Vangelo) *affinchè voi crediate, che Gesucristo è il Figlio di Dio, e credendo in lui abbiate la vita nel suo nome. Ogni Scrittura ch' è divinamente inspirata* (dice l' Appostolo S. Paolo nella 11. a Tim. cap. 3.) *è utile per istruire, per correggere e per condurre alla pietà ed alla giustizia.* Ecco il fine, ecco l' uso della Santa Scrittura.

Non bisogna credere però, che dopo di essere stati scritti i libri del Nuovo Testamento, la Tradizione abbia finito di aver la sua autorità. Le medesime ragioni che la stabilivano, prima che questi libri fossero scritti, sussistono ancor dopo. La medesima dottrina, che fu insegnata dagli Appostoli alle Chiese, si è continuata ad insegnare alle Chiese susseguenti, le quali sono state uniformi nella medesima dottrina. I Padri l' hanno trasmessa a' loro figli, ed ella si è così conservata ne' seguenti Secoli. Quando alcuno avanzava qualche novità, era subito riconosciuta, rigettata, e dichiarata falsa dalla testimonianza di tutte le Chiese del mondo, che insegnavano l' antica dottrina: e se

v' era qualche difficoltà sull' intelligenza della Santa Scrittura, a chi si ricorreva, se non alle Chiese, ch' erano le depositarie della vera dottrina di Gesucristo, e degli Appostoli? E perciò si è sempre unita l' autorità della Tradizione a quella della Bibbia nella Chiesa. Si sono confermate, spiegate, e sviluppate le verità contenute nella Santa Scrittura coll' ajuto della Tradizione, colla dottrina della primitiva Chiesa, e coll' autorità de' Padri, che han fatta testimonianza, ch' ella s' insegnava ne' loro tempi nella Chiesa. Imperocchè uno de' principali mezzi, per i quali la Tradizione si è conservata, per cui si possano distinguere le vere dalle false Tradizioni, è l' unanime consenso degli Autori Cattolici, che scrissero in diversi luoghi, e differenti tempi sulle materie della Religione, a' quali si dà il nome di Padri, e che sono testimonj irrefragabili delle loro Chiese. Non v' ha veruna probabilità, che tante persone sante, abili, e disinteressate siano convenute in testificare una medesima dottrina, come quella, che insegnava la loro Chiesa, se la cosa non era così. Ma avvertite, che tal consentimento bisogna, che sia unanime, cioè, che quasi tutti convengano nella medesima verità. II. Bisogna ch' essi l' attestino come una dottrina di Tradizione, e come credenza della Chiesa. III. Bisogna, che questa Tradizione riguardi la Fede, e la Religione: perchè potrebbe succedere, che nelle quistioni poco importanti, che non sono di tradizione, nè riguardano gli Articoli della nostra Fede, il comune de' Padri abbia seguito un sentimento meno probabile, che si è dipoi rigettato. Avvertite ancora, che la testimonianza de' più antichi è più considerabile: poichè essi sono meno lontani dall' immediata Tradizione degli Appostoli.

Quando è avvenuto nella Chiesa, che non ostanti queste regole, e questi mezzi, per conoscere la Tradizione Appostolica (che sono bastati ne' primi tempi, per condannare l' Eresia colla Scrittura, colla Tradizio-

zione, e coll' unanime consenso di tutte le Chiese); quando, dico io, è avvenuto, che ne' seguenti Secoli siasi formata divisione su i punti della dottrina, e che ciascuno pretese di aver la Sacra Scrittura, e la Tradizione per se; i Vescovi, cioè coloro ch' erano i più capaci d' intendere la Santa Bibbia, e di testificare in ordine alla Tradizione, e dottrina della Chiesa, si congregavano, per riferire il loro giudizio sulle differenze insorte. Ma com' essi fecero in queste assemblee? Pretesero essi stabilire nuovi Dommi, scovrire nuove verità, o insegnare agli uomini Misteri nuovamente rivelati? Nulla di ciò: essi unicamente si applicarono a ricercare ciocchè i Libri Sacri loro insegnavano su i punti controversi, qual' era stata fino allora la credenza della Chiesa primitiva, e qual' era quella della Chiesa Universale. Su questi principj, e su queste regole fondati, proferivano i loro giudizj, e scrivevano le loro decisioni. Quando trattavansi punti di disciplina, o di pratica, essi ordinavano ciocchè giudicavano più a proposito; ma quando si trattava di dottrina, essi nulla ordinavano da se, solamente dichiaravano ciò, che bisognava credere secondo la Scrittura, secondo la Tradizione, e secondo la Fede della Chiesa. E perciò, come nota S. Atanagio, i Padri del Concilio Niceno I. Generale, ch' è il modello degli altri, nel decidere la quistione della celebrazion della Pasqua, se dovesse sempre solennizzarsi nel giorno di Domenica, o pure in qualunque giorno della settimana, in cui caderebbe il quattordicesimo della Luna di Marzo, si servirono di questa espressione: *Placitum est*, così ci è piaciuto. Ma quando si è trattato della dottrina, essi non han detto, *placitum est*, ma, *ita credit Catholica Ecclesia*, così crede la Chiesa Cattolica. I Concilj non hanno mai preteso di stabilir cose nuove in materia di dottrina, ma solamente mantenere, conservare, confermare, e spiegar l' antica dottrina, munirla contro gli attacchi de' Novatori, e cautelarla contro le spiegazioni malva-

ge,

ge, ch'essi davano alle antiche espressioni che ne distruggevano il vero senso. E perciò sono stati essi obbligati qualche volta di prendere delle precauzioni, che non si era fatto mai per l'addietro, col servirsi de' nuovi termini, o vocaboli. Arrio, per esempio, confessava, che il Verbo era Dio: e questa profession di Fede sarebbe bastata, s'egli avesse parlato con semplicità, e se avesse data al nome di Dio la vera idea, che seco porta, cioè quella d'un Ente sovrano, non creato, nè fatto dal nulla. Ma perch'egli ne toglieva questa idea, e ne sostituiva un'altra, è stato necessario di far uso de' termini, e voci, ch' escludessero la falsa idea, che avea data a questo vocabolo di *Dio*, e facessero conoscere quella, che la Chiesa avea sempre confessata, e ricevuta dagli Appostoli. E per questa ragione il Concilio si servì del termine di *Consostanziale al Padre*, che giudicò propriissimo per condannare la falsa idea di Arrio: ma egli non ha preteso di stabilire con ciò una nuova Dottrina, nè di cambiare, o aggiugner nulla all' antica.

La dichiarazione del Concilio essendo stata mandata a tutte le Chiese del mondo, ed essendo approvata, e ricevuta come conforme all' antica, con un concorde ed unanime consenso, o quasi unanime, era una pruova infallibile, che questo Concilio non avea nulla deciso di nuovo. Ma se avveniva, che per violenza, o per cabala si facesse decidere in un' Assemblea Ecclesiastica qualche Domma contrario all' antica Dottrina; questa decisione essendo rigettata dalla pluralità delle Chiese, era considerata come nulla, come successe a' Concilj di Seleucia e di Rimini. L'accettazione, o il rifiuto, che tutte le Chiese fanno della decisione di un Concilio, sono un segno infallibile della sua verità, o falsità, non solamente per essere impossibile, che tutte le Chiese convengano nel ricevere come antica loro Dottrina, una Dottrina nuovamente fabbricata; ma eziandio perchè Gesucristo non permetterà giammai, che tut-

tutta la sua Chiesa riceva uno errore, che distruggesse il fondamento della Fede: poichè se ciò accadesse, ella cesserebbe di essere, e si avvererebbe, che le porte dell' Inferno sarebbono prevalute contro di essa. Ora egli è certissimo così per la Scrittura, che per la Tradizione, che la Chiesa di Gesucristo sussisterà sino alla fine de' secoli, e che non potrà esser distrutta nè dalle potenze del secolo, nè da quelle delle tenebre, nè dall' Eresie, nè dagli Errori.

Ecco dunque colla maggior brevità, che ho potuto, dimostrata la sicurezza, in cui noi siamo non solo della somma veracità di Dio, incapace d' ingannarci o da se, o da altri come suoi istromenti, ma eziandio de' libri Santi inspirati da lui, e derivati a noi senza verun' alterazione, o cambiamento. Le prove sono sì convincenti, che bisognerebbe spogliarsi del senso comune, per non sentirne l' efficacia, e la forza. Che altro dunque rimane, se non se di domandar a Dio, che si degni spargere la sua benedizione sopra questo Dizionario Biblico, che il solo desiderio di piacere a lui, e di essere in qualche modo di ajuto a' suoi servi fedeli, mi ha fatto intraprendere; e ch' egli medesimo divenga nostra guida, nostro Maestro, nostro lume con dare a tutti noi non solo l' intelligenza, ed il vero gusto delle Sante Scritture; ma l' amore e la pratica delle verità, che vi sono contenute. Questa fu la preghiera che fece S. Agostino nel *lib.* 11. delle sue confessioni *cap.* 2. e colle sue parole conchiudiamo noi il presente discorso: *Signore mio Dio, ascoltate la mia preghiera, e la vostra misericordia esaudisca il desiderio del mio cuore; poichè l' ardore, che l' agita, non riguarda il mio solo interesse, ma eziandio quello degli altri, a cui la carità fraterna gli fa desiderare di esser utile. Fate per bontà vostra, che io ritrovi grazia nella vostra presenza, acciocchè i segreti della vostra Santa Legge mi siano scoverti, allorchè io mi sforzerò d' intenderli* (e di spiegarli agli altri).... *Io ve ne scongiuro per colui, che siede alla vostra destra,*

che

che continuamente vi priega per noi, ed in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza, e della scienza..... La vostra divina parola è tutta la mia gioja, ed ella m' è più cara, che tutti i piaceri della terra. Datemi dunque ciò, che io amo; poichè è vero che io l'amo, e siete voi che me l'avete fatto amare.... Che io riconosca, mio Dio, da voi tutte le scoverte, che io avrò potuto fare ne' vostri Sacri Libri.... Che io sia fedele a rendervi un omaggio perfetto de' pensieri, e delle parole, che mi avrete inspirate per utile de' servi vostri. Datemi ciocchè vi piace che io vi offerisca. Perchè sono io povero, e meschino; e voi spargete le vostre ricchezze sopra tutti coloro, che v' invocano. Preservate lo spirito mio, e la mia lingua da ogni errore, e da ogni menzogna. Che le vostre Sante Scritture siano sempre le mie caste, ed innocenti delizie. Che io non sia ingannato in esse, e che io per le medesime non punto inganni gli altri. Domine Deus meus intende orationi meæ, & misericordia tua exaudiat desiderium meum; quoniam non mihi soli æstuat, sed usui vult esse fraternæ caritati..... Placeat in conspectu misericordiæ tuæ invenire me gratiam ante te, ut aperiantur pulsanti mihi interiora sermonum tuorum.... Per eum te obsecro, qui sedet ad dexteram tuam, & te interpellat pro nobis, in quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ absconditi..... Ecce vox tua in gaudium meum: vox tua super affluentiam voluptatum. Da quod amo: amo enim, & hoc tu dedisti.... Confitear tibi quicquid invenero in libris tuis.... Sacrificem tibi famulatum cogitationis, & linguæ meæ, & da quod offeram tibi. Inops, & pauper sum, & tu dives in omnes invocantes te. Circumcide ab omni temeritate, omnique mendacio, interiora, & exteriora labia mea. Sint castæ deliciæ meæ, scripturæ tuæ, nec fallar in eis, nec fallam ex eis.

DI-

DIZIONARIO PORTATILE
DELLA BIBBIA.

O

OB

O' Interjezione, che serve per chiamare: *O homo Dei hæc fuge*. Si usa eziandio per esprimere l'ammirazione: *O altitudo divitiarum scientiæ, & sapientiæ Dei!* Per dinotare un gran desiderio: *O si quis daret mihi aquam!* Per esortare a qualche cosa: *O, o fugite de terra Aquilonis*.

OBADIA, *servo di Dio*, secondo figlio di Uzi della Tribù d'Israele. I. *Paralip*. VII. 3.

OBBROBRIO, si prende per la vergogna, che si soffre, o per colui che n'è la cagione: *abstulit Deus opprobrium meum*; Iddio mi ha liberato dall'obbrobrio, ove io giaceva. *Genes. cap.* XXX. Alle Donne d'Israele era di obbrobrio nell' Antica Legge di non aver figliuoli. *Hodie abstuli opprobrium Ægypti a vobis*. Iddio tolse dal suo popolo l'obbrobrio dell'Egitto, che consisteva nell'essere incirconciso, come gli Egizj, popolo idolatra. Il Salmista si lamenta spesso, che Iddio l'ha renduto l'obbrobrio di coloro, che lo circondavano. *Facti sumus opprobrium vicinis nostris*. Iddio in più luoghi minaccia il suo popolo di renderlo la favola, e l'obbrobrio delle Nazioni, ciocchè gli accadde sovente, per mezzo de' mali, che soffrì, e per le servitù, alle quali soggiacque.

OBDIAS, figlio di Arnon, discendente di Zorababele. II. figlio di Asel, della stirpe di Saul. III. Un Levita figlio di Semejas. IV. Uno de' valorosi Uomini della Tribù di Gad, che seguirono Davidde, a cui si unirono nel Deserto. V. Uno de' primi uffiziali del Re Giosafat, che questo Principe inviò nella Città di Giuda per istruire il popolo. VI. Uno de' principali di Giuda, che sottoscrissero l'alleanza, che Nehemia rinnovò col Signore.

OBED, *schiavo*, I. il padre di Gaal. *Judic.* IX. II. II. il figlio di Booz, e di Ruth, padre d'Isai, ed avolo di Davidde. *Ruth.* IV. III. un Uomo della Tribù di Giuda, figlio d'Ophal, e padre di Jehu. I. *Paralip.* 2. IV. Uno de' bravi dell'Armata di Davidde. V. Un Levita fratello di Semejas, nipote di Obededom: VI. il padre del Profeta Azaria, ch'è ancor chiamato Obed. II. *Paralip. cap.* XXVIII.

OBEDEDOM, *servo dell' Uomo*, figlio del Levita Idithum, nella di cui Casa fu depositata l'Arca. Davidde spaventato per la terribil morte di Oza, e non credendosi degno di ricevere presso di se quello sagro deposito, lo fece condurre nella Casa di questo Levita: *Divertit eam in Domum Obededom*; ed ella vi dimorò tre mesi, *& habitavit Arca Domini in domo Obededom Gethæi tribus mensibus*. Obededom è chiamato Geteo, o perch' egli era Filisteo di Geth, ma proselito; o perch' egli dimorò in questa Città, sebbene fosse Giudeo, e chiamato Levita. Il Signore sparse la sua benedizione sopra la casa di questo Levita, per cagion dell' Arca; egli accrebbe miracolosamente la sua famiglia, moltiplicò i suoi Armenti, rese i suoi campi fertili in ogni specie di grano, e ciò con una distinzione così rimar-

chevole, che non vi fu persona, la quale non vide chiaramente, che tutti questi doni erano l'effetto della presenza dell'Arca. Davidde avendo ciò saputo, riprese il disegno di farla trasportare presso di se, e vi fu in fatti portata da' Leviti secordo l'ordine di Dio. Obededom fu padre di Semejas, di Jozabed, di Joaha, di Sachar, di Nathanael, di Ammiel, d'Issachar, di Phollati, e fu destinato colli suoi figli a guardare le porte del Tempio, 11. *Reg. cap.* VI. 1 *Paralip. cap.* XVI. * Vi sono stati alcuni altri Leviti di questo nome, ed un custode del tesoro del Tempio sotto il Re Joas: *Universa vasa, quæ reperérat in Domo Dei, & apud Obededom.*

* *Gli Ebrei, e S. Girolamo nelle quistioni, o tradizioni Ebraiche nel secondo libro de' Re, dicono, che questa benedizione, che ottenne Obededom, consisteva in ciò, che tutte le sue mogli, concubine, e schiave, e tutte le mogli de' suoi figli si sgravarono d'un maschio, e così ancora tutte le femmine del suo gregge fecero de' gemelli.* Benedixisse Domum ejus Hebræi dicunt, eo quod omnes uxores ejus, & concubinæ, & ancillæ, & nurus masculos pepererunt filios, nec non & fœmi æ quadrupedes geminos ei ediderunt fœtus.

OBBEDIENZA. Esecuzione di qualche comandamento. Si legge spesso nell' Antico, e Nuovo Testamento l' obbedienza, che noi dobbiamo a Dio, particolarmente alla sua Legge, ed a' suoi comandamenti, e la ricompensa, che noi ne dobbiamo aspettare, o il gastigo in caso di disubbidienza.

OBLAZIONE, oblatio, presentatio, munus, donum.... *si offerivano, e presentavano a Dio degli Uomini; alcuni per sempre senza potersi ricomprare, tali erano i Sacerdoti, ed i Leviti, e tutti quei, che discendevano da questa sagra famiglia; poichè essi erano intieramente consagrati a Dio, ed al servizio del suo Altare: gli altri non lo erano, che a tempo, ed erano ricomprati colla somma di cinque sicli. Si offerivano gli animali, cioè i bovi, gli agnelli, le capre, gli uccelli, come i piccioni, le tortorelle, i passeri, che doveano essere talmente puri e gli uni, e gli altri, che si rendevano indegni di essere offerti a Dio, quando si fosse in loro rimarcato il minimo difetto, ed imperfezione. Si offerivano eziandio de' liquori, cioè del balsamo, del vino, dell' olio, e similmente dell' acqua. Si offerivano de' grani del formento, dell' orzo, della farina, del sale, delle pietre preziose, delle gemme, de' frutti, de' metalli, del lino, della lana, e mille altre cose. Tra tutte queste cose si sceglieva la migliore, e la più bella, altrimenti era rigettata, poichè Iddio essendo il padrone del tutto, meritava ben questa prerogativa. Ecco in qual maniera parla la Legge: se sia una bestia cieca, o che abbia qualche membro rotto, o una piaga in qualche parte, o delle pustole, o della scabbia, voi non l' offerirete al Signore, e non ne farete nulla bruciare sopra il suo Altare:* Ut acceptabile sit (munus) omnis macula non erit in eo. Si cæcum fuerit, (Animal) si fractum, si cicatricem habens, si papulas, aut scabiem, aut impetiginem, non offeretis ea Domino, nec adolebitis ex eis super Altare Domini. *Levit. cap.* XXII. 22.

I Gentili non avevano cosa più antica nella loro falsa Religione, che questa sorta di oblazione. Ovid. lib. II. de' Fast.

> Farra tamen veteres jaciebant, farra metebant:
> Primitias Cereri farra resecta dabant.

Numa Pompilio, *che formò le Leggi, e la Religion de' Romani, ordinò* fruge Deos colere, & mola salsa supplicare, atque ut Author est Emina, far torrere. *Prima delli cruenti sagrifizj, le oblazioni si facevano di formento.* Ovidio *nel* lib. I. de Fasti.

> Ante Deos homini quod conciliare valeret
> Far erat, & puri lucida mica salis.

OBO-

OBOLO, *obolus*, la ventesima parte del siclo. Nell' *Esodo cap.* xxx. 13. *Siclus viginti obolos habet*. Tirino dice, che l'obolo valeva due soldi; poichè questo Autore fa il siclo di quaranta soldi. Vi erano due specie di oboli, l' Attico, e l' Ebraico: l' Attico era minor dell' Ebraico la quinta parte. Egli non è, che la ventesima quarta parte del siclo, e la quarantottesima dell'oncia, quando l'obolo Ebraico è la quarantesima parte dell' oncia d'argento.

OBOTH, *forze*, accampamento degli Ebrei trentesimo settimo, dov' essi giunsero da Funon. Quivi Dio mandò i serpenti di fuoco contro degl' Israeliti, e dove Mosè fece innalzare quello di bronzo. Di qui andarono in Jebarim. *Num. cap.* xxxiii. 43.

OBRIZUM. Questa parola si prende nella Scrittura per l' oro fino, oro puro, che vien da *Ophir*, paese, d' onde Salomone lo faceva venire, o dall' Ebreo *Phaz*, che dinota il fiume *Phison* nella Colchide, che scorreva oro purissimo, e finalmente da un verbo, che si dice delle cose, che gettano la loro spuma bollendo: *Pretiosior erit vir auro, & homo mundo obrizo*: l'uomo non si ricomprerà coll'oro, ed il suo nimico amerà meglio la sua perdita, che quella dell'oro il più puro. *Isaiæ cap.* xiii. 12.

OCHOZAT, *possessione*, amico di Abimelech, Re di Gerara, che venne con questo Principe per fare alleanza con Isacco: *Abimelech, Ochozat amicus ejus*: Molt' Interpetri prendono questa parola in un senso appellativo, per un drappello di amici, che accompagnavano Abimelech. *Genes. cap.* xxvi. 26.

OCHOZIA, *possessione del Signore*, figlio, e successore di Achab Re d' Israele: *Dormivit Achab cum patribus suis, & regnavit Ochozias filius ejus pro eo*. Questo Principe imitò l'empietà di suo padre, e adorò i falsi Dei, che sua madre Jezabel avea indotti in Israele. Il pio Re Giosafat avendo avuta la debolezza di unirsi con questa empia, e di fornire a spese comuni una flotta per far vela verso Ophir, e cercarvi dell'oro, il Signore sdegnato per quest' alleanza, dissipò i progetti, ch' erano stati formati senza lui, e permise, che questa flotta fosse fracassata dalla tempesta in *Asion Gaber*, e che non potesse fare il viaggio progettato. Ochozia continuò a fare il male innanzi al Signore; e perciò la maledizione proferita contro la Casa di Achab, cominciò a verificarsi sopra di lui. Nel secondo anno del suo Regno egli cadde dalla finestra d' una camera alta del Palazzo, ch' egli avea in Samaria; e si fracassò tutto il corpo. In questo stato in vece di risalire all'origine delle sue disgrazie, e di ricorrere colla penitenza alla misericordia di Dio, che avea offeso, non pensò che di sapere, s'egli morrebbe, o no per la sua caduta; ed aggiungendo un nuovo delitto a' passati, inviò alcuni della sua Corte a consultare Belzebub, Dio d' Accaron, per assicurarsi se guarirebbe da tal infermità. Allora Elia si presentò innanzi a loro per ordine del Signore, e gl'incaricò di dire al loro padrone, che qualora egli avea stimato meglio di consultare il Dio d' Accaron, che quello di Israele, non si alzerebbe punto dal suo letto, ma ch' egli certamente morrebbe. Gl' inviati ritornarono ad Ochozia, e gli dissero ciò, che loro era succeduto. Il Re avendo riconosciuto, che questo era Elia, il quale avea loro parlato, inviò un Capitano con cinquanta Uomini per arrestarlo: quest' uffiziale, empio come il suo padrone, avendo parlato al Profeta con temerità, ed in tuono minaccevole, questo Sant' Uomo acceso di ardentissimo zelo per l' onor di Dio, insultato nella sua persona, gli domandò, che si vendicasse visibilmente dell' insolenza de' suoi nimici, e fu subito esaudito: un fuoco lanciatosi dal Cielo, lo consumò colla sua compagnia: il medesimo accadde al secondo, che la disgrazia del primo non avea renduto più saggio: i soldati stessi perirono co' loro capi, quantunque non avessero avuto essi alcuna malvagia volontà contro di Elia; ma per insegnarci, di esser

 sem-

sempre pericoloso di somministrare il nostro ministero all'ingiustizia. Il terzo, che fu inviato, a' ginocchiò innanzi ad Elia, pregandolo di conservargli la vita. L'Angiolo del Signore disse allora al Profeta, ch'egli potev'andare con questo Capitano senza nulla temere: si presentò dunque ad Ocozia, cui annunziò prossima la sua morte in pena della sua empietà; infatti morì secondo la parola del Signore nell'anno del Mondo 3108. Elia fece discendere il fuoco dal Cielo, non per vendicarsi de' suoi particolari interessi, de' quali non si trattava, ma per mantenere la gloria del vero Dio, di cui quest'empio Principe procurar voleva di distruggere il culto, coll' esterminare il Profeta, che solo sembrava di esserne l'appoggio: e Dio mostrò, che il suo servo non avea parlato, che per sua ispiraione, poichè ratificò subito la sua domanda coll' avvenimento. Iddio volle rendere utile la morte di questi soldati, facendola servir di prova alla verità della Religione, alla falsità del culto di Baal, alla missione totalmente divina di Elia, che non operava se non per suo comando, e che non si poteva offendere, senza offendere Dio medesimo. III. *Reg.* XXII. IV. *Reg.* I. & VIII. II. *Paralip.* XX.

OCHOZIA, figlio di Joram, e di Atalia, successe al suo padre nel Regno di Giuda: *Anno duodecimo* (IV. Reg. VIII. Paralip. II. XX.) *Joram filius Achab Regis Israel, regnavit Ochozias filius Joram Regis Judæ.* Questo Principe era di anni 22. quando cominciò a regnare: questa è l'età, che gli dà il libro IV. de' Re; in luogo del libro de' Paralipomeni, che glie ne dà 42. ciocchè fa conoscere l'error de' Copisti. Egli marciò nella via della Casa di Achab, da cui discendeva per mezzo della sua Madre, Figlia di questo empio Re; e questa fu la cagion della sua perdita. Egli andò in Ramoth di Galaad con Joram Re d'Israele per combattere contro Hazael Re della Siria; e Joram essendo stato ferito nel combattimento, ritornò a Jezrael per curarsi delle sue ferite. Ocozia lasciò l'armata per andare a fargli una visita, e questo successe per volontà di Dio, il quale avea determinato d'invilupparlo nella risplendente vendetta, che andav' a tirare dalla posterità di Acab, e di Jezabel. In effetto Jehu, Generale dell'Esercito di Joram, essendosi ribellato contro il suo padrone, corse per sorprenderlo in Jezrael, senza dargli tempo di ravvedersi. Joram, ed Ocozia, che non sapevano nulla del suo disegno, si presentarono a lui; ma il primo essendo stato ammazzato da un colpo di freccia, Ocozia prese la fuga. Jehu lo fece inseguire, e la sua gente avendolo assalito alla salita di Gavar presso Jebblaan, mortalmente lo ferì. Egli ebbe ancora molto vigore di andarsene in Mageddo, dov'essendo stato ritrovato, fu presentato a Jehu, che lo fece morire. Ricevett'egli così la pena della sua empietà, e raccolse il frutto de' malvagi consigli della perversa Atalia, a' quali egli non fu, che troppo docile, in luogo di seguire l'esempio di Giosafat suo avolo. IV. *Reg.* VIII. & IX. II. *Paralip.* XXI. & XXII.

OCCHIO. Nel linguaggio del'a Scrittura l'occhio malvagio, *oculus nequam*, significa l'invidia, e l'avarizia; *an oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* Matth. cap. XX. Siete voi invidioso, e geloso, perchè io son buono? *Oculus malus ad mala*; l'uomo avaro non pensa, che al male. *Eccles. cap.* XIV. L'occhio semplice, il buon occhio, dinot' al contrario la liberalità, l'inclinazione a fare il bene; *vir boni oculi*, un'anima liberale; *Proverb.* XXII. Fissare i suoi occhi sopra qualcuno, dinota qualche volta la collera, e l'indignazione: *Ponam oculos meos super eos in malum, & non in bonum*; Amos. IX. sovente i benefizj, la provvidenza: *Oculi ejus super gentes respiciunt*, Psal. XVIII. Giuseppe disse a' suoi fratelli, di condursi Beniamino suo ultimo fratello, affinch' egli metta gli occhi sopra di lui. Egli esprime la fierezza, e l'insolenza; *oculos superborum*

rum humiliabis, in Giobbe cap. xx. *oculum esse caeco*, è una espressione, che significa generalmente aver cura degli afflitti, e soccorrerli ne' loro bisogni. *Eruere oculos alieni*, si dice metaforicamente di coloro, co' quali si tratta come con ciechi, ed uomini senza giudizio. *Joseph ponet manus suas super oculos tuos*, Giuseppe vi chiuderà gli occhi nella vostra morte, cirimonia praticata dagli antichi. *Ad oculum servire*, ad Ephes. vi. Coloss. iii. non servire al padrone con diligenza, che quando è veduto; e questo è propriamente degli schiavi, che non si conducono se non dal timore. L' elevazione degli occhi significa l' orgoglio: *extollentiam oculorum meorum ne dederis mihi*: Eccles. xxiii. *Oculi pleni adulterii, oculi fornicantes*, ed altre maniere di parlare derivano da ciò, che gli occhi sono gli organi delle passioni.

OCHRAN, *tumulto*, padre di Phegel della Tribù di Aser. *Num.* i. 13.

ODAJA, *lode del Signore*, I. nome d' un uomo discendente da Giuda. II. un Levita del tempo di Esdra: e due altri ancor poco conosciuti. ii. *Esdr. cap.* ix.

ODARAN, *cantico di lode*, confederato di Bacchide, inimico de' Giudei, che fu ammazzato da Gionata Maccabeo con alcuni altri attaccati, com' egli, al partito de' Siriani: *& percussit Odaram, & fratres ejus*. i. *Machab. cap.* ix. 66.

ODED, *sostegno*, Profeta del Signore, il qual essendosi trovato in Samaria nel tempo, che Phacee Re d' Israele ritornava in questa Città con 200000. prigionieri, che gl' Israeliti avevano fatti nel Regno di Giuda, andò all' incontro de' vincitori, rimproverò ad essi la loro inumanità, e furore contro de' loro fratelli, che Iddio avea messi tralle loro mani, e soggiunse: *Credetemi, rimandate questi prigionieri, che sono vostri fratelli, altrimenti la collera di Dio risplenderà contro di voi*. ii. Paralip. xxviii. I Soldati furiosi, ed avidi del guadagno, si lasciarono muovere dalle parole del Profeta: la compassione, ed il disinteresse presero immediatamente ne' loro cuori il luogo della crudeltà, ed avarizia; resero la libertà a' cattivi, ed abbandonarono il ricco bottino, che avean fatto. Vi è stato ancora un Obed, padre del Profeta Azaria.

ODOJA, *lode del Signore*, Principe della Tribù di Manasse distinta pel suo valore. i. *Paralip.* v. 24.

ODOLLAM, *loro preda*, Città della Tribù di Giuda, presso la quale era una caverna, dove Davidde si ritirò: *Usque ad Odollam veniet gloria Israel*. Il rovesciamento della gloria d' Israele giungerà fino alla Città di Odolla, cioè che gli Assirj, che doveano saccheggiare il Regno d' Israele, farebbero delle scorrerie, e delle stragi fino alla Tribù di Giuda. i. *Reg.* xxii.

ODORE, si prende per buono, e cattivo: *Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*. In Isaia. Per sagrifizio offerto a Dio; *Non capiam odorem coetuum vestrorum*. Io non accetterò punto le vittime, che voi mi offerirete nelle vostre assemblee. In Amos. *Odoratusque est Dominus odorem suavitatis*: Iddio gradì il sagrifizio di Noè. Genes. viii. Egli significa la riputazione: *Foetere fecisti odorem nostrum*, dissero gl' Israeliti a Mosè, ed Aronne. Exod. v. Giacobbe si lamentò colli suoi figli, perchè la strage che avean fatta de' Sichimiti, l' avea messo in una cattiva riputazione tra' Cananei. *Odor ignis*, l' odor del fuoco si prende qualche volta per la fiamma medesima: *quoniam odor ignis non transisset per eos*, essi non avean punto sentita l' attività del fuoco. Daniel. iii. Egli significa il dono spirituale, grazia eccellente rappresentata da' buoni odori; *sicut balsamum aromatizans odorem dedi*. Io ho sparso un buon odore, come balsamo il più prezioso. Questo buon odore è la dottrina, ed i precetti della Legge, che la Sapienza avea sparso tra gli Ebrei.

OFFERTA, *oblatio*. Gli Ebrei ne aveano tre spezie: Le offerte ordinarie, quelle ch' erano di obbligazione, e quelle, che non era-

no se non di pura divozione. Le offerte ordinarie si facevano con un profumo chiamato Thimiama, che fumava ogni giorno sull'Altare d'oro, e co' pani della proposizione, che si offerivano al Signore. Le oblazioni libere, e di pura divozione erano i sagrifizj pacifici, i voti, le offerte del vino, dell'olio, del pane, del sale, e di altre cose, che si facevano a' Tempj, e Ministri del Signore. Le offerte prescritte, e di obbligazione comprendevano le primizie, e le decime, e le ostie per i peccati. Le primizie di tutte le cose doveano essere offerte a Dio: a lui si offerivano le persone colla consacrazione, i frutti della terra colla oblazione, i liquori colla libazione, gli aromi co' profumi, e le bestie co' sacrifizj. Era proibito di mietere prima di offerirsi a Dio il manipolo novello nel giorno susseguente al primo degli azimi; e di cuocere il pane della nuova biada, se prima non si fossero presentati i nuovi pani nel giorno della Pentecoste. Prima dell'oblazione di queste primizie tutto era immondo, dopo questa oblazione tutto era santo. La parola di offerta significa ancora il sacrifizio, che si offre su i nostri Altari nell' Eucaristia. *In omnibus locis sagrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda*, in Malachia. Questa è una profezia chiarissima del sacrifizio della nuova Legge, nella quale la Chiesa sparsa per tutta la terra offre a Dio in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi del Mondo un'oblazione infinitamente pura; poichè quest'è un Dio, che si offre da sè stesso, acciocchè il medesimo sangue, ch' egli ha sparso per la redenzione delle anime, le nutrisse, le guarisse, e le facesse vivere la vita di Dio. Oblazione si prende ancora per il Sacrifizio, che Gesucristo ha offerto sull'Altare della Croce per l'espiazione de' nostri peccati; *Tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo*: nell' Epistola agli Ebrei.

OG, *pane cotto sotto la cenere*, era Re di Basan, o di quella parte della terra promessa, ch'era al di là del Giordano, tra questo fiume, e le montagne di Galaad. Gl' Israeliti volendo entrare nella terra promessa, Og per opporvisi, si condusse innanzi a loro con tutti i suoi sudditi fino a Edrai: *Occurrit eis Og, Rex Basan, cum omni potentia sua*. Mosè avendolo attaccato per ordine di Dio, lo vinse, ed uccise, passò a fil di spada tutti i suoi figli, e tutto il suo popolo, senza che ne restasse un solo. Gl' Israeliti si posero nel possesso del suo paese, rovinarono sessanta Città forti, e n'esterminarono tutti gli abitanti. Og era solo restato dalla stirpe de' Rephaim. Si può giudicare della statura di questo Gigante dalla grandezza del suo letto, che si conservò lungo tempo nella Città di Rabbat Capitale degli Ammoniti. Egli era nove gomiti di lunghezza, e quattro di larghezza. * *Numer. cap.* XXI. *Deuteron.* III.

* *I Rabbini, e i Talmudisti dicono cose sì ridicole, e sì assurde della statura, e delle forze di questo Re, che stimo più a proposito di rimettere il Leggitore agli Scrittori, che ne han parlato, che di riferirlo quì. Si potranno leggere* Cornelio a Lapide *sul cap.* XXI. *de' Numeri*, *Lirano, e Abulense*. *Gerardo Vossio* de Idololatria Gentilium *lib.* II. *cap.* XXVI. *stima che il Tifone de' Greci sia lo stesso, che Og della Scrittura; ma tutte le sue ragioni si risolvono in congetture molto incerte*.

OGAM, *guai a loro*, Re di Hebron, uno de' cinque, che assediarono Gabaon, e dopo la perdita della battaglia fu preso, fatto morire e sospeso per comando di Giosuè, *Josue* X.

OHOL, *tabernacolo*, figlio di Zorobabel, e nipote di Giosia. I. *Paralip.* XXI. 30.

OLIVA, *albero*, di cui si fanno due specie; una sincera, e coltivata, e l'altra selvaggia. S. Paolo le distingue nella sua Epistola a' Romani. *Tu ex naturali excisus oleastro, & contra naturam insertus es in bonam oleam*. La Scrittura si serve spesso della similitudine dell'oliva. *Pueri tui sicut novel-*

vellæ olivarum in circuitu mensæ. Psal. 127. Geremia paragona il popolo eletto di Dio ad una buon' oliva, feconda, e carica de' frutti: *Olivam uberem pulchram fructiferam, speciosam vocavit Dominus nomen tuum*. Il Profeta quindi rimarca l' abbondanza delle grazie, delle quali ha colmato quello popolo. Questa parola dinota ancora le persone impinguate de' doni spirituali della grazia: *Quid sunt duæ olivæ istæ ad dexteram candelabri, & ad sinistram ejus?* Questi olivi ch' erano sempre verdi, e carichi de' frutti, e che somministravan l' olio necessario pel mantenimento delle lampane, rappresentavano due eccellenti servi di Dio, Zorobabele, e Giosuè, i quali doveano aver tutta la cura di somministrare le cose necessarie alla costruzione del Tempio, figurato da questo candelliere. *Hi sunt duæ olivæ*, nell' Apocalisse sono i due testimonj, che Iddio dovrà risuscitare, Enoch, ed Elia.

OLIVETO, montagna degli olivi, all' Oriente di Gerusalemme, divisa da questa Città dal torrente di Cedron, e dalla Valle di Giosafat: *Tunc reversi sunt Jerosolymam a monte, qui vocatur Oliveti, qui est juxta Jerusalem Sabbathi habens iter*. Questa montagna è fertilissima, ben coltivata, e tutta coverta di olivi, da' quali prende il nome. Ella è divisa in tre colline, delle quali quella di mezzo è la più alta. Da questa collina Gesucristo salì al Cielo dopo la sua resurrezione. La più bella, che riguarda il mezzogiorno, fu profanata per i Tempj de' falsi Dei, che vi fece edificar Salomone, per compiacere alle sue concubine, e perciò fu chiamata la montagna dello scandalo. VI. *Reg. cap.* XXIII. La sommità la più settentrionale fu chiamata *Viri Galilei*; parola, che gli Angioli indirizzarono agli Appostoli nell' atto, che Gesucristo saliva al Cielo. Questo monte è divenuto l' oggetto della venerazione de' Cristiani dopo questo fatto maraviglioso; e vi si guardano ancora le ruine d' una magnifica Chiesa, che l' Imperadrice Elena vi edificò sotto il titolo dell' Ascensione.

OLLA, *elevazione*, nome proprio d' un uomo della Tribù di Aser, ch' ebbe tre figli, Arec, Aniel, e Resia. I. *Paralip. cap.* VIII. 39.

OLLA, parola latina, che significa una pignatta, un vaso di terra. *Mors in olla, vir Dei*, uomo di Dio, un veleno mortale nella pentola. *Moab olla spei meæ*. Moab è come una pignatta, che nutrisce la mia speranza. Si prende figuratamente per significar gl' inimici trasportati dal furore: *Ollam succensam ego video*: lo vedo una pentola bollente. Questo era Nabuccodonosor, che dovea praticare tutti i generi di crudeltà contro de' Giudei. *Pone ollam, pone, inquam, & mitte in ea aquam*, in Ezechiele. Questa pignatta dinota la Città di Gerusalemme, come i Cittadini rappresentarono la carne che vi si dovea far bollire.

OLOM, *finestra*. Città sacerdotale della Tribù di Giuda. *Josue* XV. 5.

OLYMPIAS, *celeste*, donna fedele d' una virtù, e di un merito distinto, che S. Paolo saluta nella sua Epistola a' Romani; *Salutate.... & Olympiadem*. Non si sa veruna particolarità della sua vita, ed i Greci dicono, che sia stata decapitata in Roma nel medesimo giorno, in cui vi fu S. Pietro crocifisso.

OLYMPIO, cognome di Giove, a cui si edificò un famoso Tempio in Olimpia Città della Grecia, ove si celebravano in suo onore i giuochi chiamati *Olimpici*. Antioco Epifane avendo profanato il Tempio di Gerusalemme, collocò sull' Altare di Dio l' Idolo abominevole di Giove Olimpio, col di cui nome ordinò, che si chiamasse questo augusto Tempio consagrato alla Maestà di Dio dell' Universo: *Misit Rex senem quemdam Antiochenum..... contaminare etiam quod in Jerosolymis erat Templum, & cognominare Jovis olympii*. E questo è l' idolo, che Daniele chiamò *l' abominazione della desolazione situata nel*

nel luogo santo. 1. Machab. VI. Daniel. X.

OMAR, *chi parla*, secondo figliuolo d'Elifaz, e nipote di Esau. *Genes.* XXVI.

OMEGA, ultima lettera dell'Alfabeto greco, e significa per proverbio l'ultima cosa in un numero, come l'Alfa ne significa il principio; *Ego sum Alpha, & Omega, principium & finis*. Gesucristo intese di dire con ciò, che di ogni cosa egli n'è il principio, ed il fine. *Apocal. cap. 1. 8.*

ONAN, *dolore*, figlio di Giuda, e nipote di Giacobbe. Giuda avendo data Thamar per moglie ad Her suo primogenito, ed essendo questo morto senza lasciar figli, la fece passare per moglie ad Onan suo secondogenito, acciocchè facesse rivivere il nome del suo fratello, e che gli suscitasse de' successori; ma Onan per mezzo d'un azione abbominevole impedì, che Thamar divenisse madre. Il Signore lo fece morire in pena della sua malvagità, *quod rem detestabilem fecerat*. Genes. XXXVIII.

* *Si noti qui, che Onan non profittò punto del gastigo del suo fratello Her. Egli cadde nel medesimo delitto, ma per diverso motivo molto più grave, ed enorme. Ecco come Giuda ne parla nel suo testamento*. In diebus thalami dedit ei (*Thamar*) Virum Onan, & iste in malitia non cognovit eam, vivens cum ea annum; & quando minatus sum ei, coivit quidem cum ea, semen vero corruit in terram secundum mandatum matris suæ, & hic in malitia mortuus est. *Ed è da notarsi ancora, che quantunque nella Scrittura si legge, che il Signore lo fece morire, nondimeno egli si servì dell'opera d'un Angiolo per punire i due fratelli del loro delitto, appunto come i Giudei mettono nelle mani de' birri coloro che sono condannati alla morte. Iddio si portò con questi due scellerati nel medesimo modo, che si condusse dopo molto tempo coi sette mariti di Sara figlia di Raguel, dipoi moglie del giovane Tobia, dandogli in potere del Demonio Asmodeo. Non si sa nulla della qualità della loro morte, se fosse accaduta per mezzo di qualche malattia vergognosa, ed incurabile, come succede ordinariamente a questi succidi, ed effemminati in gastigo della loro intemperanza, e de' loro eccessi; o se fossero morti subitamente.*

ONESIMO, *utile*, Frigio di nazione, schiavo di Filemone, il quale avendo rubato al suo Padrone, se ne fuggì dalla Casa, e pentitosi del misfatto, si condusse in Roma a ritrovar S. Paolo, ch'egli sapeva essere amico di Filemone. Il Santo Apostolo, a cui Onesimo confessò il suo delitto, l'istruì, lo battezzò, e l'amò teneramente come un figlio, ch'egli avea generato ne' suoi legami. Lo ritenne presso di se per qualche tempo per confermarlo nella pietà, e rimandarlo dipoi al suo padrone, a cui lo raccomandò con una lettera, che porta il nome di Filemone, che fu scritta verso l'anno di Gesucristo 62. *Obsecro te pro meo filio, quem genui in vinculis, Onesimo*. S. Paolo in questa lettera piena d'una eloquenza tutta divina, e tutta infiammata col fuoco della carità, impiega tutt'i motivi, che possono ispirare l'amicizia, la religione, la pietà, la tenerezza per indurre Filemone a ben trattare il suo servo divenuto suo fratello, ed a perdonargli il di lui peccato. Questa lettera ebbe tutto il buon successo, che l'Apostolo poteva desiderare; perchè Filemone dopo di aver accolto il suo servo con molto affetto, lo mise in libertà, e lo rimandò dopo poco tempo a San Paolo, acciocchè egli lo servisse nella prigione, ove allora si trovava. L'Apostolo l'impiegava in portare alcune delle sue lettere, come fu quella indritta a' Colossesi. Egli divenne dipoi sì eminente nella virtù, e nella cognizione, che fu fatto Vescovo di Efeso dopo Timoteo. S. Ignazio Martire nella sua Epistola agli Efesiani gli dà grandissime lodi. Credesi che dopo di aver governata santamente questa gran Chiesa, egli morì sotto Trajano colla gloria del martirio.

ONE-

ONESIPHORO, *chi è utile*, Asiano, di cui parla S. Paolo nella sua seconda Epistola a Timoteo; egli venne in Roma nel tempo, che S. Paolo vi era in prigione, e gli rese de' gran servizj; e perciò l' Apostolo gli desidera ogni sorta di benedizione: *Det misericordiam Dominus Onesiphori domui, quia sæpe me refrigeravit:* che il Signore sparga la sua misericordia sopra la famiglia d' Onesiforo, poichè mi ha egli sovente sollevato. Non si sa veruna particolarità della sua vita. Il Martirologio dice, ch' essendo andato a predicar la fede in Ellesponto, vi fu arrestato in un Tempio d' Idoli per offerire a' medesimi l' incenso: ma che avendo generosamente ricusato di farlo, fu crudelmente battuto colle verghe, dipoi legato alla coda d' un Cavallo, che lo trascinò fino a tanto, che rese lo spirito.

ONIA, *forza di Dio*. Nella Scrittura vi sono molti Sovrani Pontefici di questo nome: 1. Onia primo figliuolo di Jaddo successe a suo padre nel sovrano Pontificato nell' anno del mondo 3682. e governò la Repubblica degli Ebrei circa venti anni. Egli ebbe due figli, Simone cognominato il *giusto*, ed Eleazaro. 2. Onia, secondo figlio di Simone, essendo troppo giovane per l' esercizio del Pontificato, quando il suo padre morì, Eleazaro fratello di Simone ne fu rinvestito, il qual essendo ancor morto prima, che il suo nipote fosse in età di succedergli in questa dignità, fu ella data a Manasse figlio di Jaddo, zio di Simone il giusto: finalmente dopo la morte di Manasse, Onia prese possesso della dignità Pontificia. Questo era un uomo di poco spirito, e che per l' avarizia non volle pagare il tributo di venti talenti di argento, che i suoi Predecessori avean sempre pagato a' Re di Egitto, come un omaggio, ch' essi facevano a questa Corona. Tolomeo Evergete allora regnante inviò a Gerusalemme un de' suoi cortigiani per citar gli Ebrei a pagar i tributi, che montavano ad una gran somma, e minacciarli nel caso di rifiuto, di dar la Giudea alla discrezione de' suoi soldati, e d' inviarvi altri abitatori in luogo de' Giudei. Queste minacce cagionarono spavento in Gerusalemme. Il sovrano Pontefice fu il solo, che non s' intimorì, ed i Giudei avrebbero provate le ultime disgrazie, se Giuseppe, nipote del sommo Sacerdote, non avesse scansata la tempesta colla sua prudenza. Egli si fece deputare alla Corte di Egitto, dov' egli seppe si ben guadagnare lo spirito del Re, e della Regina, che si fece dare l' appalto de' tributi del Re nelle Provincie della Celesiria, e della Palestina, ciocchè lo mise nello stato di pagare i debiti contratti dal suo zio. Onia ebbe per successore Simone II. suo figlio. Onia III. figlio di Simone, e nipote di Onia II. successore nel Pontificato dopo la morte del suo padre verso l' anno del Mondo 3805. Questo era un uomo giusto, che meritò le più gran lodi dello Spirito Santo. La sua pietà, e la sua fermezza facevano osservar le leggi di Dio in Gerusalemme, ed ispiravano a' Re medesimi, ed a' Principi idolatri un gran rispetto per il Tempio del Signore. Sotto di lui successe la storia di Eliodoro. Un Giudeo chiamato Simone inviperito per la resistenza, che Onia faceva alle sue ingiuste intraprese, fece dire a Seleuco Re della Siria, che v' erano nel Tempio delle somme immense, che poteva facilmente far passare nel suo erario. Il Re a tale avviso inviò in Gerusalemme Eliodoro suo primo Ministro con ordine di far trasportare tutto l' argento. Questi, malgrado le istanze del sommo Sacerdote, nel mentre apparecchiava di sforzar la porta del tesoro, lo spirito di Dio si fece vedere con segni così sensibili contro Eliodoro, che restò per morto, e la vita non gli fu accordata, che alla contemplazione di Onia, il quale offerì per lui un' ostia salutare. Si crede ancora, che a questo Pontefice avesse scritto Ario, Re de' Lacedemoni la lettera, che si legge nel libro 1. de' Maccabei cap. XII.: *Ario*

Aria Re de' Lacedemoni al gran Pontefice Onia salute. E' stato trovato in uno scritto toccante i Lacedemoni, ed i Giudei, ch' essi sono fratelli, e discendenti dalla stirpe di Abramo: Intanto dunque che avete saputo queste cose, voi farete bene di scriverci, se tutto è in pace tra voi. Pertanto il perfido Simone sempre più animato contro Onia, non cessava di discreditarlo, e farlo passare per inimico dello stato, ed autore di tutte le turbolenze, ch' egli eccitava. Onia temendo le conseguenze di queste accuse, le quali erano sostenute da Apollonio Governadore della Celesiria, si determinò di andare in Antiochia per giustificarsi presso il Re Seleuco; ma questo Principe essendo morto in quell' infrangente, ed Antioco Epifane essendogli succeduto, Jason fratello di Onia, che ardentemente desiderava di essere innalzato alla dignità Pontificia, la comprò dal Re a prezzo di argento, e ne spogliò il suo fratello, che si ritirò nell' asilo del bosco di Dafni. Quello sant' Uomo non vi dimorò sicuro: poichè Menelao, che avea usurpata sopra Jason la dignità Pontificia, e rubati i vasi d' oro del Tempio, sdegnato de' rimproveri di Onia, lo fece assassinare da Andronico Governatore del Paese. Questo assassinio mise in rivolta tutto il Mondo; i Giudei nommeno, che i Gentili ebbero in orrore questo aperto tradimento. Il Re medesimo sensibile per la morte di un sì grand' uomo non potè frenar le sue lagrime, e la vendicò sull' autore, ch' egli fece ammazzare nel medesimo luogo, in cui avea egli commesso tale empietà. Onia lasciò un figlio, il quale vedendosi escluso dalla dignità del suo padre per l' ambizione di Jason, e di Menelao suoi zii *, e per l' ingiustizia d.' Re della Siria, si ritirò nell' Egitto appresso del Re Tolomeo Filometore, da cui egli ottenne la facoltà di edificare un Tempio al vero Dio nella Prefettura di Eliopoli. Egli chiamò questo Tempio *Onion*, e lo costruffe sul modello di quello di Gerusalemme: vi stabilì de' Sacerdoti, e Leviti, che vi facevano le medesime funzioni, e praticavano le stesse Cirimonie, che nel vero Tempio. Il Re gli assegnò delle vaste terre, e gran rendite per lo mantenimento de' Sacerdoti e per gli bisogni del Tempio. Dopo la rovina di Gerusalemme Vespasiano temendo, che i Giudei non si ritirassero nell' Egitto, e non continuassero a fare gli esercizj della loro Religione nel Tempio di Eliopoli, lo fece spogliare de' suoi ornamenti, e ne fece ferrar le porte. *Joseph. lib.* VII. *de Bello Jud. cap.* XXX.

* *Menelao fu fatto Pontefice; ma Jason avendo saputo, che Antioco era morto nella guerra cogli Egizj, con mille suoi compagni invase repentinamente Gerusalemme, seminando strage, e rapine; talchè fu obbligato Menelao di ritirarsi in un forte. Messasi pertanto la Città sotto sopra, fu abbandonato il Tempio, furono sospesi i sagrifizj, ed i Sacerdoti fuggiaschi qua e là cercavano asili, e nascondigli per salvarsi. Finalmente fu con vergogna discacciato Jason, che ramingo andò tra gli Ammoniti, e da questi passò tra gli Arabi; ma caduto in sospetto di ribellione, fu posto in carcere: dal quale scappato, andò nell' Egitto, e temendo in ogni luogo di esser preso, finalmente per sicurezza stimò di andare nella Lacedemonia sulla considerazione della parentela, che passava tra i Lacedemoni, e gli Ebrei: nondimeno quivi morì miserabilmente, non avendo il suo cadavere ritrovata nuppure sepoltura.*

Intanto Antioco per insinuazione de' Legati Romani lasciò l' Egitto, e sospettando che lo sparso rumor della sua morte fosse originato dagli Ebrei, che forse meditavano qualche ribellione, si offese altamente, ed entrò in Gerosolima colla più fiera ostilità, ajutato dalla sua fazione, trucidando i Cittadini indistintamente: e fu tale la strage, che nello spazio di tre soli giorni ne rimasero uccisi quarantamila, ed altrettanti fatti prigionieri, e venduti. Ma

Ma non si arrestò qui il furore della sua crudeltà. Egli colla scorta di Menelao entrò nel Tempio, e nel Santuario, ed osservando minutamente quanto v'era, prese colle proprie mani i vasi sagri, e gl' infranse, e dopo di aversi presa la somma di mille, ed ottocento talenti, ritornò in Antiochia, come leggesi nel II. de' Maccabei cap. V.

Non dobbiamo qui tralasciare ciocchè finse Apione nimico giurato degli Ebrei, cioè, che Antioco essendo entrato nel Tempio per ispogliarlo, avesse ritrovata una testa d' Asino formata d' oro, che gli Ebrei adoravano: come riferisce Giuseppe nel lib. II. contro Apione. Diodoro Siculo presso Fozio Cod. 244. attesta, che Antioco ritrovò un uomo seduto sull' Asino: ecco le sue parole: Antiochus dictus Epiphanes, devictis Judæis, intravit Sancta Sanctorum, solis Sacerdotibus adeunda, & invenit ibidem lapideam statuam viri, barba promissa, tenentis manibus librum, insidentisque Asino, quam putabat, Mosis esse, qui Urbem & condiderit, & gentem fundarit, & odiosas illas omnibus gentibus leges tulerit. Questa favola divulgata tra' Gentili riconosce per suo fondamento l' impostura della testa dell' Asino adorata dagli Ebrei, e di cui parlanò Cornelio Tacito lib. V. Hist. cap. III. e Plutarco Symposiac. lib. IV. ed altri. Tutti questi Scrittori però, che hanno voluto rimproverare agli Ebrei il culto empio dell' Asino, spiegano diversamente l' origine di tal calunnia. Cornelio Tacito crede di aver egli trovata l' origine di tal culto nel luogo citato, con dire, che gl' Israeliti usciti dall' Egitto tra gli altri patimenti, ed incomodi nel viaggio del Deserto, il maggiore era quello della penuria dell' acqua: sed nihil æque (sono le sue parole) quam inopia aquæ fatigabat. Jamque haud procul exitio totis campis procubuerant, cum grex Asinorum agrestium e pastu in rupem nemore opacam concessit. Sequutus Moses conjectura herbidi soli, longas venas aquarum aperit. Onde nel cap. IV. soggiugne: Effigiem animalis, quo monstrante errorem sitimque depulerant, penetrali sacravere. Il simile riferisce Plutarco. Petronio Arbitro ne' suoi frammenti verso il fine scrive lo stesso, come si legge ne' versi seguenti:

> Judæus licet, & porcinum Numen adoret,
> Et Cœli summas advocet auriculas.

Dove nondimeno alcuni invece di Cœli leggono Cilli, cioè Asini: poichè κίλλυς è lo stesso, che ὄνος. Democrito storico accrebbe l' impostura con aggiungerne un' altra, scrivendo presso Suida nella voce Ἰούδας, che i Giudei non solo adoravano la testa d' oro dell' Asino, ma che gli offerivano ancor de' sagrifizj. Alcuni ripetono l' origine di cotesta vergognosa calunnia dal capo XXXVI. del Genesi, ove dicesi, che Ana ritrovò את הימים, cioè, secondo alcuni, le acque calde, e secondo altri, i muli, pascendo gli Asini di Zibeone suo padre. Approvò questa sentenza Gerardo Giovanni Vossio de Orig. Idolol. lib. III. cap. LXXV. L' ebbe però per ridicola Tanaquillo Fabro part. I. Epist. VI. nel qual luogo ne propone un' altra, ch' egli stima più probabile: Ed è, che la regione d' Eliopoli nell' Egitto, in cui Onia eresse un Tempio per i Giudei, fu chiamata per tal motivo Oniana τὴν Ὀνίου. τὸ Ὀνεῖον: quindi quei d' Alessandria, ed altri Greci avvezzi a scherzare, dalla somiglianza della voce ὄνος pubblicarono, che i Giudei adoravano con culto particolare l' Asino. Altri sono ricorsi ad altre invenzioni per iscoprire l' origine di questa calunnia, che sarebbe lunghissima cosa di riferirle, e squittinarle tutte. Forse Seldeno più di tutti lib. II. cap. I. de jure Nat. & gent. juxta Discipl. Hebræor. si è accostato al vero, pretendendo, che un sì fatto rimprovero sia stato fatto da' Gentili agli Ebrei dalla prava intelligenza della legge, e consuetudine di redimere il primogenito dell'

dell' Asino. Forse la fama dell' Asina di Balaam, che miracolosamente parlò, o la tradizione dell' Asina del Messia, se pure a' Gentili era nota, fu la cagione di quest' errore de' profani Scrittori, o almeno fu occasione della divulgazione, e conferma di tal calunnia. Ma ognun sa, quante imposture agli Ebrei, e Cristiani in seguito attribuirono i Gentili. Sicchè non fa uopo, che noi più ci distendiamo a farne di questa calunnia conoscere la vanità.

ONO, *suo dolore*, Città della Tribù di Beniamino, edificata da Elphaal di questa Tribù, come ancora Lod, la quale non era molto lontana. *Hic ædificavit Ono, & Lod.* II. Paralip. VIII. La Scrittura parla di un Uomo di questo nome, secondo figlio di Lod. I. *Esdr. cap.* II.

ONOCENTAURO, mostro composto del volto dell'uomo, del seno della donna, e delle coscie dell' asino: *Et occurrent Dæmonia Onocentauris.* Isai. XXXIV. 14. I Demonj, e gli Onocentauri si rincontreranno nelle rovine del paese di Edom. Questo nome è stato messo da S. Girolamo in Isaia. La parola Ebrea significa ogni sorta di spettro, che fa paura.

ONOCROTALO, specie di uccello molto simile al Cigno, di cui non era permesso di mangiare. I Settanta l'hanno tradotto per Pellicano. Questo uccello si ritira ne' deserti, e nelle reliquie delle rovinate Città. Egli ha il becco, ed il collo lungo, ed un gozzo, che pende al disotto, in cui egli conserva le ostriche, che inghiottisce, dipoi le vomita per mangiarne il frutto, allorchè per lo calor dello stomaco le conchiglie si sono aperte. Calmet riferisce, che la grandezza, ed ampiezza del gozzo è tale, che talvolta si è trovato in esso un intiero fanciullo.

ONYX, *unghia*, pietra preziosa così chiamata, poichè ha ella il colore dell' unghia dell' uomo: ell' era la undecima nel pettorale del sommo Sacerdote. La parola Ebrea è stata tradotta diversamente per Onyx, Sardonico, e Smeraldo. L' Onyx è ancora uno Aromo: *Sume tibi aromata stacten, & onycha.* Questo profumo è la conchiglia di un' ostrica, che dà un odor gradevolissimo, quando si brucia: poichè quest' ostriche si nutriscono del nardo, che nasce ne' mari dell' India.

OOLIBA, ed Oolla, nomi che Ezechiele ha impiegati per significare i due Regni di Giuda, e di Samaria. *Nomina autem earum Oolla major, & Ooliba soror ejus minor.* La più grande, *Samaria*, si chiamava Oolla, *una tenda*; e la più picciola, *Gerusalemme*, si chiamava Ooliba, la mia tenda è in quella. Questi due Regni sono qui rappresentati come due sorelle, le quali avendo abbandonato il culto di Dio, si sono prostituite agli Egizj, ed agli Assirj con imitare la loro idolatria: *Oolla insanavit in amatores suos, in Assyrios propinquantes.* E perciò il Signore le ha abbandonate agli oggetti delle loro passioni, che le hanno menate cattive, e ridotte alla più meschina servitù.

OOLIBAMA, *la mia tenda è elevata*, figliuola d'Ana Cananea, e moglie d'Esaù. *Esau accepit uxores de filiabus Chanaan... Oolibama filiam Anæ, filiæ Sebeon Hevæi.* Gen. XXXVI. 2. Ella fu madre di *Jehus*, d'Helon, e di Core. Vi fu ancora di questo nome un Principe dell' Idumea, discendente da Esaù.

OOZA, *la loro visione*, figlio di Naara della Tribù di Giuda. I. *Paralip.* IV.

OPHAZ, *oro*, paese d'onde veniva l'oro il più eccellente; *Argentum involutum de Tharsis affertur, & aurum de Ophaz.* Cantic. v. 11. Jer. x. 9. E' probabile, che l'oro di Phaz, d'Ophaz, e d'Ophir sia lo stesso.

OPHEL, *torre*, v'era in Gerusalemme un muro, ed una torre, che avevano questo nome. Gioachimo Re di Giuda fece varj edifizj sul muro di Ophel, *in muro Ophel multa construxit*, ed i Natinei nel ritorno dalla cattività dimorarono in Ophel; la qual cosa ci fa congetturare, che questo muro, e questa torre erano nelle vicinan-

nanze del Tempio, poichè i Nati. nei doveano essere alla portata di prestarvi in ogni ora i loro servizj. II. *Paralip.* XXXIII. II. *Esdr.* III.

OPHER, *polvere*, secondo figliuolo di Madian, e nipote di Abramo, e di Cetura. Non si sa nulla di certo in ordine al luogo della sua dimora. Alcuni dicono, ch'egli popolò l'Isola d'*Urphi* nel Mar Rosso, e la Città di Opha nella Diarbeka; altri, che conquistò la Libia, e le diede il nome di Africa. V'era una Città del medesimo nome nella Giudea, che probabilmente può esser la medesima, che *Ophera* nella Tribù di Beniamino. *Gen.* XXV. *Jos.* XVIII.

OPHI, *lasso*, come proprio di un uomo della Città di Netophat, di cui parla Geremia nel *cap.* XXXX. 8.

OPHIM, *letto*, o Upham, figlio di Beniamino, da cui uscì la gran famiglia de' Beniamiti. *Gen.* XXXXVI. V.

OPHIOMACO, specie di cavalletta, così chiamata perchè combatte co' serpenti. Era permesso a' Giudei di mangiarne. *Levit.* XI. 12.

OPHIR, *cenero*, figlio di Jectan, e nipote di Eber. La Scrittura dice, che la dimora de' figli di Jectan si stendeva *da Messan fino a Sephar monte d'Oriente*. Si crede, che *Messa* sia il monte *Masio* nella Mesopotamia, e che il Monte *Sephar* dinoti la regione de' Sepharvaimi, la quale divideva la Media dalla Colchide. La Scrittura non dice nulla della Provincia popolata da Ophir tra Messa, e Sephar: Ma non si può dubitare, ch' egli abbia dato il nome al paese di Ophir. *Gen.* X. 29.

OPHIR, celebre paese nella Scrittura, che ragionevolmente credesi di essere stato da Ophir popolato, figlio di Jectan; ma non si conviene in rapporto alla sua situazione. La Scrittura c'insegna, che le flotte, le quali andavano in Ophir, s'imbarcavano sul Mar rosso nel porto d'Asion-Gaber, ed impiegavano tre anni nel viaggio, e riportavano dell'oro, dell'argento, de' denti d'Elefanti, delle Scimie, de' Pavoni, de' Pappagalli, ed ogni sorta di pietre preziose, e de' legni odoriferi, e dell' Ebano *. Bisognava dunque, che la terra d' Ophir producesse tutte queste cose; ma i Viaggiatori essendo iti in cerca di ritrovar tal paese, hanno prese delle vie differenti, e sono entrati in varj sentimenti. Alcuni cercando Ophir nell'Africa, vogliono che sia Malinda, o Sofala sulla costa del Zanguebar; e questo è il sentimento di M. Uezio, il qual pretende, che la flotta di Salomone partì dal porto d'Asion-Gaber, e lasciando il Mar Rosso, entrò nel Mediterraneo per il canale, che unisce questi due mari, e che trapassò il capo di Buona speranza, per condursi a Sofala, dov' ella trovò di che abbondantemente caricarsi. Altri, che mettono Ophir nell'America, pretendono, che questa sia l'Isola Spagnuola, o di S. Domenico all'entrata del golfo del Messico; e questa fu l'opinione di Cristoforo Colombo, il quale avendo prima di tutti scoverta quest' Isola, costumava di dire, ch'egli avea ritrovata l'Ophir di Salomone. Quel, che sostengono questo sentimento, fanno partir la flotta d'Asion-Gaber, la fanno entrar nel mare dell'Indie, costeggiar quasi l'Isola di qua del Golfo di Bagenla, rincontrar Malaca, e Sumatra, e dipoi dopo di aver passato Madagascar, ed il Capo di Buona Speranza, la fanno passare per il Brasile, d'onde poi approdava all'Isola di S. Domenico. Coloro, i quali vogliono, che Ophir sia nell' Asia, danno questo nome alla *Chersoneso d'oro*, conosciuta oggigiorno sotto il nome di Malaca, nell' antica Taprobana, ora l'Isola di Ceylan, e ne' Regni di Siam, del Pegu, e di Bengala. Gli autori di quest' ultima opinione si fondano sulla considerazione, che gli Etiopi in tutt' i tempi avean fatto un gran commercio per mare cogl' Indiani; e che si trovano in questo paese tutte le cose, delle quali ritornavano cariche le Navi di Salomone, e che il viaggio poteva durar tre anni, perchè i Vascelli partendo dal Mar Rosso, costeggiavano l'Arabia, la Persia, ed il Mogol, dipoi facevano

no il giro della penisola al di là del golfo di Bengala, prendevano i Diamanti a Golconda, andavano a caricar l'oro, e i Rubini al Pegu, di là a Sumatra, d' ond' essi viaggiavano per lungo della Chersoneso d'oro fino a Siam, ov' essi trovavano i denti d' Elefante. Noi ci contentiamo di esporre questi sentimenti come i più comunemente ricevuti, non essendovene alcuno, che non patisca le sue difficoltà, quantunque l'ultimo sembrasse il più probabile **.

" * Circa la navigazione di Salomone si leggono primamente
" queste cose nel lib. III. de' Re
" cap. IX.: *Ædificavit etiam classem Rex Salomon Asiongaber,*
" *quæ est* juxta Aliath *in littore*
" *Maris Rubri, in terra Idumææ,*
" *misitque Hiram in classe illa servos suos nauticos, & gnaros ma-*
" *ris, cum servis Salomonis. Ive-*
" *runt autem Ophiram, atque il-*
" *linc sumserunt quadringenta vi-*
" *ginti talenta aurea, quæ ad Sa-*
" *lomonem advexerunt.* E nel c.
" x. poi leggesi: *Sed & classis*
" *Hiram, quæ portabat aurum de*
" *Ophir, attulit ex Ophir ligna*
" *Almuggina ingenti copia, & la-*
" *pillos pretiosos. Fecit Rex e li-*
" *gnis Almugginis fulcrum Ædi*
" *Jehovæ, & regiæ, & citharas,*
" *& naulia cantoribus. Talia li-*
" *gna Almuggina non venerunt,*
" *neque conspecta sunt* (Hierosolymæ) *ad hanc usque diem.* Nel
" testo Ebreo le parole, che qui si
" leggono עצי אלמגים *ligna Al-*
" *muggina*, nel primo de' Paralipo-
" meni cambiate le lettere, si leg-
" gono עצי אלגומים *ligna al-*
" *muggim*, ch' è quasi lo stesso.
" Ma quali fossero cotesti legni,
" non si sa. Sicchè bisogna piutto-
" sto riposare su di ciò che ci dice
" la Scrittura, che andare arzigo-
" golando, come a molti è pia-
" ciuto di congetturare. I Settanta
" leggono ξυλα πελεκητά. La Vol-
" gata, *ligna thyina*, le quali ver-
" sioni dimostrano chiaramente di
" non aver conseguito il senso dell'
" Ebreo. Neppure *Giuseppe* lo in-
" tese, nè seppe quai fussero i le-
" gni *Almuggim*, quantunque nell'
" ottavo delle sue antichità ne par-
" li come di cosa risaputissima.

" Inoltre nel verso 22. del me-
" desimo cap. x. del I. I. de' Re si
" legge: *Classis enim Tharsis regis*
" *erat in mari una cum classe Hi-*
" *ram, semelque singulis triennis*
" *veniebat classis Tharsis, adve-*
" *hens aurum, & argentum, den-*
" *tesque Elephantum, Simias, &*
" *Pavones.* Alcuni spiegano queste
" parole nel senso, che la flotta
" viaggiava in ogni triennio, e non
" già che tre anni avesse consumati
" nel viaggio. Ma s' ingannano a
" partito. Imperocchè niuna ra-
" gione può assegnarsi, che in ogni
" triennio una sol volta si viaggias-
" se, e non più, posto che il viag-
" gio si avesse potuto fare in meno
" di tempo de' tre anni. Per la pa-
" rola שנהבים tutti convengono,
" che debba intendersi l'avorio, o
" sia il dente dell' Elefante, quan-
" tunque non si potesse dir nulla
" di certo circa l'origine di tal
" parola. Gli Eruditi eziandio con-
" vengono nel significato della vo-
" ce קופים *Scimie*, e lo dimostra
" con molte ragioni *Samuele Bo-*
" *carto* part. I. lib. III. cap. 31.
" del suo Hierozoico, il quale nel-
" la part. II. cap. 20. prova, che
" la voce תכיים significa *i Pavo-*
" *ni*; sebbene se gli opponga *A-*
" *driano Relando* nella p. I. delle
" *Dissertazioni, Dissert. de Ophir,*
" il quale contende, che significa i
" *Pappagalli.*

" ** Se ora dovrà decidersi di
" qual Regione del mondo debba
" intendersi l' Ophir della Scrittu-
" ra, di cui hanno tanto disputato
" i Dotti, si procederà molto be-
" ne, se prima della decisione si
" stabiliscano alcuni caratteri, per
" mezzo de' quali diverrà facile il
" ritrovarla. Primamente non può
" dubitarsi, che per *Ophir* debba
" intendersi una Regione, che ab-
" bondi d' oro, d' argento, d' avo-
" rio, di Scimie, di Pavoni, e
" Pappagalli. Per secondo è fuor
" di dubbio, che Ophir debba ri-
" cercarsi in quella Regione, a cui
" era più facile, e più breve l' ac-

" ces-

„ cesso dal Seno Arabo, che dal
„ Mare Mediterraneo; poichè A-
„ sion-Gaber, d'onde partì la flot-
„ ta di Salomone, era una Città
„ nell'interno seno dell'Arabia.
„ Aggiungono di più alcuni, nè
„ fuor di ragione, che Ophir do-
„ vea essere in quel tratto di ter-
„ ra, dove gir si potea comoda-
„ mente, secondo la cognizione
„ della Nautica di quei tempi; sic-
„ chè non può mettersi in una
„ parte molto lontana, ed in cui
„ non si potesse andare, se non se
„ con gran pericolo, principalmen-
„ te secondo la Nautica di quei
„ tempi, che non era molto per-
„ fetta. Di più si aggiunga, che
„ non dobbiamo ricercar l'Ophir
„ in una delle Regioni vicine alla
„ Cananea, ma in tale distanza,
„ che la flotta tra 'l partire, rac-
„ cogliere le merci, e ritornar nel
„ porto vi avesse impiegati tre an-
„ ni in circa, secondo la Nautica
„ di quei tempi. Or se si osservi-
„ no questi caratteri, si troverà,
„ che *Ophir* dev'esser quella Re-
„ gione, in cui si ritrova non qual-
„ che cosa d'oro, e d'argento,
„ ma un'abbondanza di tai metal-
„ li, ed in cui trovansi eziandio
„ oltre le dette miniere, le Sci-
„ mie, i Pavoni, e i Pappagalli.
„ Non può dunque intendersi per
„ Ophir Melinda, o Sofala nell'
„ Africa. S'ingannano benanche
„ coloro, i quali per Ophir inten-
„ dono l'America, o sia India Oc-
„ cidentale, come *Genebrardo*, *A-
„ ria Montanò*, *Schimidio*, ed al-
„ tri. Imperciocchè, sebbene nell'
„ America si trovino l'oro, l'ar-
„ gento, le Scimie, i Pavoni, ed
„ i Pappagalli, tuttavolta non può
„ in questa sentenza verificarsi, che
„ la flotta di Salomone sia partita
„ dal porto del seno Arabico. In-
„ fatti se si fosse determinato di an-
„ dare nell'America, sarebbe stato
„ più a proposito di uscire da qual-
„ che porto del Mare Mediterra-
„ neo: perchè partendo dal seno
„ Arabico per l'America, dovea la
„ flotta girare intieramente tutta l'
„ Africa con grande incomodo, ed
„ infiniti pericoli del mare. Ora
„ esporsi a' medesimi senza necessi-
„ tà, essendovi la via più breve e
„ sicura, sarebbe non solo una stra-
„ nezza a credersi, ma di più mol-
„ to aliena dalla sapienza di Salo-
„ mone. Inoltre essendo l'arte del
„ navigare di quei tempi molto
„ rozza, e priva dell'uso della
„ bussola, non poteva succedere,
„ che si prendessero navigazioni
„ tanto lontane, e per terre, che
„ forse allora non eran cognite a-
„ gli uomini abitatori del nostro
„ Emisfero. Errano eziandio colo-
„ ro, i quali pretendono, che l'
„ *Ophir* sia *Saphera* nel seno Ara-
„ bico; poichè per fare un tal
„ viaggio non era bisogno di con-
„ sumarvi tre anni. Sicchè deve
„ preferirsi la sentenza di quei, che
„ mettono l'*Ophir* nell'India Orien-
„ tale: perchè in questa Regione si
„ rinvengono tutti quei caratteri
„ da noi stabiliti di sopra. Prima-
„ mente dal seno Arabico dovea
„ partir la flotta per andare all'
„ India Orientale; e quantunque
„ l'Arte Nautica fosse stata in quel
„ tempo imperfetta, nondimeno
„ poteva colà pervenir la flotta
„ senza l'uso della bussola. Inol-
„ tre per far tal viaggio vi voleva-
„ no tre anni in circa. E finalmen-
„ te l'India abbonda d'oro, d'ar-
„ gento, di Scimie, di Pavoni, e
„ di Pappagalli, ed in tanta co-
„ pia, che basta leggere tra gli an-
„ tichi Scrittori il celebre *Q. Cur-
„ zio*, il quale nel lib. VIII. cap.
„ IX. scrive così: *Aves ad imitan-
„ dum humanæ vocis sonum dociles
„ sunt. Animalia inusitata ceteris
„ gentibus nisi invecta. Eadem ter-
„ ra & Rhinocerotas alit, non
„ generat. Elephantorum major est
„ vis, quam quos in Africa domi-
„ tant, & viribus magnitudo re-
„ spondet. Aurum flumina vehunt,
„ quæ levi, modicoque lapsu se-
„ gnes aquas ducunt. Gemmas,
„ margaritasque mare littoribus in-
„ fundit.*
„ Si contentano taluni di termi-
„ nar fin qui le loro ricerche, sti-
„ mando di esser ciò bastevole; ma
„ s'inoltrano altri a ricercare la
„ parte precisa dell'India, in cui
„ sia stata l'Ophir. Altri dicono,
„ che l'Ophir fosse in Sumatra,
„ al-

„ altri in Ceilan, altri a Comoria, „ altri nella Cochintapobrana, dove si trovano tutte le dette merci in abbondanza.

„ Nella risposta, che fece M. Vincenzo celebre Medico della „ Provenza, il quale dimorò lunghissimo tempo nelle Indie, e „ particolarmente nel Regno di „ Siam, ad un suo amico, che gli „ scrisse di voler sapere il luogo „ dell' Ophir, si legge, che si può „ considerare quest' *Ophir*, o come „ un' Isola, ed un paese particolare, o come una Regione, che „ comprende molti Regni. Se si „ prende come un' Isola, Ophir „ sarà forse *Sumatra*, o *Siam*. „ Sumatra è un' Isola fertilissima „ d'oro, e di legni, che la Scrittura chiama *Ligna thiina*, come pure di bellissimi Pappagalli. „ *Siam* è un Regno abbondantissimo di legni aromatici, di Pavoni, Pappagalli, Scimie, e di denti d' Elefanti per l' avorio; come „ pure di miniere d' oro, d' argento. Il R. P. *Jachard* Gesuita „ nella relazione del secondo Viaggio al Regno di Siam nel lib. v. „ parla del Sig. *Vincenzo*, e dice, „ che l' Imperator di Siam gli assegnò mille scudi di pensione annui per incoraggirlo alla ricerca „ delle miniere d' oro, e delle pietre preziose, e spedì tre Gesuiti, ch' erano nella missione a Lonva per osservar queste miniere. „ Si potrà leggere il dottissimo *Calmet* nella Differtazione *de Ophir*, „ prefissa a' Comentarj sopra la Genesi.

OPHNI, e Phinees figliuoli del gran Sacerdote Eli, che la Scrittura chiama uomini perversi, e corrotti, figli di Belial, i quali non avean per regola, che la loro cupidigia, e che non aveano alcuna idea de' loro doveri, e che non riguardavano il loro ministero, che come un mezzo di soddisfare a' loro ingiusti desiderj, ed alla loro insaziabile avidità. Quando alcuno immolava una vittima, essi ne prendevano a loro arbitrio, non contentandosi della parte, che la Legge accordava a' Sacerdoti, cioè il petto, e la spalla dell' ostia pacifica. Essi prendevansi la parte, prima che si fosse bruciato il grascio sull' Altare contro il precetto della Legge. Finalmente prendevansi la carne cruda, per farla cucinare in maniera, che riuscisse più grata al loro gusto, quando l' uso era di prendersela cotta. Il peccato de' figliuoli di Eli era gravissimo innanzi a Dio, poichè essi calpestavano, secondo l' espressione dello Spirito Santo, le oblazioni, che Iddio avea comandato, che se gli offerissero nel Tempio, e frastornavano con ciò gl' Israeliti di offerire i sagrifizj al Signore. Eli seppe tutti questi disordini, nè ignorava, ch' essi frequentavano un malvagio commercio colle Donne, che vegliavano alla porta del Tabernacolo. Egli fece loro delle riprensioni, ma inutilmente. I suoi figli non ascoltarono punto la voce del loro padre, poichè, dice la Scittura, che il Signore voleva mandargli alla perdizione, cioè, ch' egli permetteva, ch' essi passassero da un disordine all' altro, fino a tanto, che giunti ad un certo grado di malizia, la sua giustizia, che avea pronunziato il decreto della loro condannazione, gli abbandonasse per sempre nella cecità, e durezza del loro cuore. Iddio sdegnato dagli eccessi di questi indegni Ministri, inviò ad Eli un Profeta, il quale dopo avergli rimproverata la sua colpevole indolenza verso i suoi figli, gli predisse, che i due suoi figliuoli morrebbero tutti e due in un medesimo giorno; ch' egli spoglierebbe la sua casa del sovrano Pontificato, di cui ella era stata onorata, e che si eleggerebbe un Sacerdote fedele, il quale opererebbe secondo il suo cuore. La prima minaccia si verificò nella guerra, che i Filistei dichiararono agl' Israeliti. Questi essendo stati sulle prime battuti, fecero venir l' Arca da Silo, lusingandosi che Iddio, il quale vi abitava, rinnoverebbe in lor favore i prodigj, che avea altra volta operati a favore de' loro padri. Ma la mano di Dio si rese più pesante sopra di loro. Essi furon vinti, malgrado la presenza dell' Arca, che fu presa, ed Ophni, e

e Phinees, che i' aveano accompagnata, morirono. La notizia di questa disavventura essendo giunta in Silo, la moglie di Phinees, la quale era incinta, morì di dolore, ed Eli non potendo sopravvivere alla prigionia dell' Arca, cadde dalla sua sedia indietro, e si ruppe la testa. E così si verificò la prima parte della minaccia del Signore contro la Casa di questo Pontefice. La seconda ebbe il suo evento nel cominciamento del Regno di Salomone, quando Abiatar, che discendava da Eli, fu deposto, e la pontificia dignità data a Sadoc della famiglia d' Eleazaro; e questo Sadoc è quegli, sopra di cui cade il primo senso della promessa, che Iddio avea fatta di suscitarsi un fedel Sacerdote, a cui darebbe una casa stabile. Infatti i suoi discendenti conservarono il pontificato fino alla rovina del Tempio fatta da' Romani; ma questo primo senso non è, che un velo, che ne copre un altro più sublime, di cui l' oggetto è Gesucristo, Sacerdote per eccellenza, e veramente il solo fedele, e secondo il cuor di Dio, ed il di cui Sacerdozio non avrà mai fine. 1. *Reg.*

ORACOLO, dal verbo *orare*, significa il Propiziatorio, d' onde Iddio dava i suoi oracoli, ed esaudiva le preghiere degli Ebrei: *Fecit propitiatorium, idest oraculum de auro mundissimo*. Il Propiziatorio era una tavola d' oro, che copriva l' Arca, e che avea dall' una parte, e l' altra i due Cherubini, che stendendo le loro ali sul propiziatorio, formavano una specie di trono, sul quale si figurava il Signore assiso, *qui sedet super Cherubim*. E questo è quello, che gli Ebrei chiamavano l' oracolo di viva voce דביר *dabir*, la parola articolata. Ciò succedeva, quando Iddio parlava a Moeè da faccia a faccia, e come un amico parla al suo amico. *Loquebatur autem Dominus ad Moysen facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum*. Essi avean inoltre i sogni profetici, come quel, ch' ebbe Giuseppe, i quali significavano la sua futura fortuna. III. Le visioni sovrannaturali. IV L' Oracolo dell' *Urim*, e del *Thumim*, ch' erano le pietre preziose del Razionale, alla veduta delle quali si conosceva la volontà di Dio. Queste maniere di consultare il Signore furono frequentate da Giosuè fino alla fondazione del Tempio. In quel tempo si consultavano più sovente i Profeti, che furono in gran numero nel Regno di Giuda, e d' Israele. Dopo i Profeti pretendono i Giudei, che Iddio diede loro, ciocchè essi chiamano *Bathkol*, ch' era un segno distintivo per far conoscere la sua volontà. Questo segno era una voce interiore, o una voce esteriore, la quale si faceva intendere nell' assemblea, come quella, che s' intese nel battesimo di Gesucristo, e sul Tabor, quando il Salvatore vi fu trasfigurato. *

„ * Tutti gli Oracoli si possono
„ riferire a due tempi, come dice
„ S Paolo nell' Epistola agli E-
„ brei cap. 1. *Multifariam multis-*
„ *que modis olim Deus loquens Pa-*
„ *tribus in Prophetis; novissime*
„ *diebus istis locutus est nobis in*
„ *Filio*. Quei, che Iddio diede
„ in diverse occasioni, e differenti
„ tempi (e questo è il significato
„ della voce πολυμερως, di cui si
„ serve l' Appostolo) a' Patriarchi,
„ a Moeè, a' Profeti fino alla ve-
„ nuta di Gesucristo: E quei, che
„ sono stati dati per mezzo del suo
„ proprio Figlio. Bisogna consul-
„ tare l' Antico Testamento per
„ conoscere le principali occasioni,
„ nelle quali prima di Gesucristo
„ Iddio parlò a' Profeti, ed i mo-
„ di, de' quali si servì per mani-
„ festare a' medesimi la sua vo-
„ lontà.

„ Si possono generalmente distin-
„ guere quattro tempi di rivelazio-
„ ni fatte nell' Antico Testamen-
„ to. I. dalla creazione del Mon-
„ do fino ad Abramo. II. da Abra-
„ mo, e suoi Discendenti fino a
„ Mosè. III. contiene il tempo
„ della Legge data a Mosè. IV.
„ dalla morte di Mosè fino a Ge-
„ sucristo. Si possono ancor distin-
„ guere quattro maniere, delle qua-

„ il Iddio si è servito per rivelare
„ qualche cosa agli uomini. I. per
„ mezzo della loquela di giorno.
„ II. per le visioni notturne. III.
„ per una voce. IV. per le inter-
„ ne ispirazioni. Finalmente Iddio
„ è comparso qualche volta in for-
„ ma sensibile, ed ha parlato da
„ se stesso: qualche fiata ha par-
„ lato per mezzo degli Angioli,
„ qualche volta per gli Profeti, ed
„ altre volte si è servito degli enim-
„ mi, de' segni, delle visioni, e
„ de' sogni per manifestare agli uo-
„ mini la sua volontà. Ecco tut-
„ te le maniere, delle quali Iddio
„ si è servito di parlare nell' An-
„ tico Testamento, il quale ce ne
„ somministra gli esempj.

„ Nello stato dell' innocenza Id-
„ dio conversava familiarmente coll'
„ uomo, facendogli ascoltar la sua
„ voce: *Cum audissent vocem Do-
„ mini deambulantis in Paradiso*.
„ Genes. 2. Quest' era la maniera,
„ che Iddio praticò di parlare allo-
„ ra agli uomini; ed è probabile,
„ che continuasse di parlare della
„ medesima maniera. Sicchè questa
„ voce fu, che proferì la condanna
„ di Adamo, e di Eva, che rim-
„ proverò a Caino il suo delitto,
„ e che istruì Noè del modo, con
„ cui dovea fabbricar l' Arca per
„ salvarsi dal Diluvio. Quan-
„ do egli ne fu uscito, e restato
„ solo colla sua famiglia, Iddio
„ probabilmente ancor si servì del-
„ la medesima voce per dargli de'
„ precetti, e far alleanza con lui.
„ Iddio ne fece una nuova, e mol-
„ to più ampla con Abramo, a cui
„ non solo fece intender egli la sua
„ voce, ma gli apparve di più nel-
„ la Valle di Moreb; quantunque
„ s' ignora sotto di qual forma.
„ Per secondo egli confermò con
„ lui la sua Alleanza sotto la sem-
„ bianza di un fuoco. Per terzo si
„ diede a conoscere a lui in visio-
„ ne: e finalmente gli apparve sot-
„ to la figura di un uomo accom-
„ pagnato da due Angioli. Appar-
„ ve in sogno a Giacobbe in Be-
„ thel, dove questo Patriarca vide
„ una scala, la di cui cima tocca-
„ va il Cielo, gli Angioli, che sa-
„ livano e calavano su questa sca-
„ la, ed il Signore appoggiato sul-
„ la sommità della medesima. Esso
„ gli apparve ancora nel dì lui ri-
„ torno sotto l' abito di uomo,
„ che lottò con lui. La prima vol-
„ ta, che apparve a Mosè, fu sot-
„ to la figura d' una fratta, o ce-
„ spuglio ardente, da cui uscì una
„ voce, che lo chiamò, e l' inviò
„ per liberare il popolo d' Israele:
„ dipoi gli parlò familiarmente:
„ Tutto il popolo d' Israele ascol-
„ tò la sua voce sulla montagna
„ del Sina a traverso della Nu-
„ be tra folgori, e lampi, che
„ pubblicò distintamente la Legge
„ del Decalogo. Mosè, Aronne,
„ Nadab, Abiu, ed i Settanta Se-
„ niori del popolo d' Israele essen-
„ dosi avvicinati videro Iddio, e
„ sotto de' suoi piedi un lavoro co-
„ me di saffiro, simile al Cielo,
„ quando è sereno. Essi intanto non
„ videro veruna Immagine, ma in-
„ tesero solamente la sua voce dal
„ mezzo del fuoco. Mosè conver-
„ sò lungo tempo con Dio sul mon-
„ te, e vi ricevè la Legge. Vi os-
„ servò egli una parte della gloria
„ di Dio. Quando fu fabbricato il
„ Tabernacolo, il Signore vi calò
„ in forma di colonna di nube, e
„ di lume, e Mosè avvicinandosi
„ ascoltava la voce, che usciva dal
„ Tabernacolo, e gli parlava a no-
„ me di Dio.

„ In questa maniera rivelò Iddio
„ a Mosè tutti i precetti Cerimo-
„ niali, giudiziarj, e morali della
„ Religion Giudaica. Dopo Mosè
„ non comparvero in Israele Pro-
„ feti come lui, che parlassero a
„ Dio faccia a faccia, come un A-
„ mico fa al suo amico. Iddio par-
„ lava loro per mezzo delle visio-
„ ni, e de' sogni: *Si quis fuerit*
„ (dice il Signore Numer. XII.)
„ *inter vos Propheta Domini, in*
„ *visione apparebo ei, vel per so-*
„ *mnium loquar ad illum. At non*
„ *talis servus meus Moses, qui in*
„ *omni domo mea fidelissimus est:*
„ *ore enim ad os loquor ei, & pa-*
„ *lam, & non per ænigmata, &*
„ *figuras Dominum videt.*

„ La maggior parte delle rivela-
„ zio-

„ zioni, che Iddio ha fatte a' Pro-
„ feti, che sono vivuti dopo Mo-
„ sè in Israele, si sono fatte per
„ ispirazione, per visione, o in so-
„ gno. Per ispirazione, quando ri-
„ pieni dello Spirito Santo profe-
„ tizzavano l'avvenire. Per visio-
„ ne di giorno, quando svegliati,
„ l' immaginazione rappresentava
„ loro certi soggetti, ch' erano fi-
„ gure dell' avvenire. In sogno,
„ quando nel dormire s' immagina-
„ vano di veder Dio, o un Angio-
„ lo, che loro parlava; o che l'
„ avvenire era loro rappresentato
„ sotto figure, e simboli. Essi an-
„ nunziavano dipoi le verità, che
„ avean conosciute, e l'avvenimen-
„ to di alcune delle loro profezie
„ era una sicurezza della verità
„ delle altre. Iddio faceva eziau-
„ dio conoscere la sua volontà per
„ mezzo dell' Ephod, o sia Petto-
„ rale del gran Sacerdote, in cui
„ era l' *Urim*, e 'l *Thumim*, cioè
„ il *lume*, e la *verità*. La Scrittu-
„ ra non ispiega la maniera come
„ ciò si faceva. La opinione la più
„ comune è, che ciò accadeva per
„ mezzo di uno splendore straordi-
„ nario delle pietre preziose attac-
„ cate a questo ornamento. Ma io
„ credo con più probabilità, che il
„ sommo Pontefice vestito dell' E-
„ phod, consultava il Signore, ne
„ riceveva la sua risposta dal Pro-
„ piziatorio, come si legge nel ca-
„ po xxvii. del lib. de' Numeri;
„ *Pro hoc si quid agendum erit*,
„ *Eleazar Sacerdos consulet Do-*
„ *minum*. *Ad verbum ejus egre-*
„ *diatur*, *& ingrediatur ipse*, *&*
omnes filii Israel cum eo, *& ce-*
tera multitudo. Il gran Sacerdo-
te per consultare il Signore, e
riceverne la sua risposta, dovea
esser vestito dell' Ephod. E per-
ciò Davidde volendo sapere, se
Saul lo verrebbe a ricercare in
Ceila, e se caderebbe tralle sue
mani, disse al gran Sacerdote
Abiathar di vestirsi dell' Ephod,
e di consultare il Signore; il
quale gli rispose, ch' egli sarebbe
caduto tralle mani di Saul, se
continuava a dimorare in questo
luogo. Per questa ragione si è
detto, che l' *Urim*, e 'l *Thumin*,
„ il lume, e la verità sono nell'
„ Ephod; poichè il sommo Sacer-
„ dote vestito di quest' ornamento
„ riceveva da Dio il lume, e la
„ verità, ch' egli annunziava agli
„ uomini.

„ Ecco i modi, de' quali Iddio si
„ è servito per rivelare agli uomi-
„ ni alcune verità della Religione
„ nell' antico Testamento. Final-
„ mente il Verbo Eterno si fece
„ Uomo, ed istruì da se stesso gli
„ Apostoli di tutte le verità, che
„ ha voluto rivelare agli uomini:
„ nè vi sono altre verità rivelate
„ da Gesucristo, che quelle predi-
„ cate dagli Apostoli. Onde sono
„ false tutte quelle dottrine, che
„ spacciansi come divine, e che da
„ Gesucristo, e dagli Apostoli non
„ sono state pubblicate. Perciò la
„ Chiesa Cattolica ha riconosciuto
„ sempre come falso ciocchè si è
„ voluto spacciar come rivelato,
„ contro la verità della Scrittura,
„ e della Tradizione, di cui ella
„ sola n' è la gelosa Depositaria, e
„ custode.

ORACOLO, si prende ancora per il Santuario, o per il luogo dov' era l' Arca dell' Alleanza. Egli si usurpa eziandio per significare gli Oracoli delle false divinità. Ezechiele dice, che il Re di Babilonia venendo verso la Giudea, e trovandosi in una strada bipartita; consultò i suoi Idoli per sapere, s' egli marcierebbe contro Gerusalemme; e che i Giudei burlandosene, lo riguardavano come un uomo, che consulta inutilmente l' Oracolo, *consulens frustra oraculum*. Il più famoso di tutti gli Oracoli della Palestina era quello di Beelzebub Dio d' Accaron, che i Giudei stessi spesso consultarono. Vi erano ancora de' Teraphim, come quello di Micha, l' Ephod di Gedeone, i falsi Dei del Regno di Samaria, ed i falsi Profeti. Quantunque la malizia, e l' inganno insinuassero qualche volta nelle risposte che davano questi Oracoli, non si può però dubitare, che Iddio non avesse dato il potere al Demonio d' ispirare a' falsi Profeti, ed indovini, e ch' egli non parlasse sovente per la loro bocca. La Scrittura, e la storia ne

somministrano pruove convincentissime, perchè sia la cosa problematica. Nella venuta del Messia tutti gli Oracoli cessarono. * Il lume della fede ha dissipati i prestigi dell' illusione, e l'evidenza de' miracoli di Gesucristo, e degli Appostoli ha discreditati i miracoli falsi, e le imposture de' Sacerdoti del Demonio.

" * Quella diligenza, che deve
" usare ogni Teologo nel non de-
" fraudare la nascita di Gesucristo
" di que' prodigi, che veramente
" l'accompagnarono, quella mede-
" sima diligenza praticar deve,
" perchè non se le attribuiscano
" de' finti, e de' falsi. Imperoc-
" chè, siccome è cosa empia nega-
" re i veri miracoli, così è cosa
" superstiziosa inventarne de' falsi:
" e nella Chiesa Cattolica è di u-
" gual pericolo nell' ammettere i
" falsi, che di rigettare i veri.
" Tra i falsi prodigi, che si attri-
" buiscono alla Nascita di Cristo
" N. S. è questo del silenzio de-
" gli Oracoli de' Gentili: e perchè
" moltissimi eruditi Scrittori si so-
" no impegnati a difenderlo come
" vero, perciò mi son determinato
" di disputare in questa nota al-
" quanto distesamente. Prometto
" benvero di non sottoporre all' e-
" same tutti gli Oracoli, che di-
" consi ammutiti nella venuta del
" Messia, poichè il loro silenzio ci
" porgerebbe occasione di parlar
" troppo, e di portar l'annotazio-
" ne più in là del dovere. Ci re-
" stringiamo al solo Oracolo di A-
" pollo Delfico, che dicesi da gra-
" vissimi Autori (*Niceforo* lib. 1.
" Hist cap. XVIII. *Suida* nella sua
" storia alla voce *Augustino*. *Ce-
" dreno* nel Compendio, e *Baronio*
" nell' Apparato agli Annali della
" Chiesa) nella venuta di Gesucri-
" sto ammutito, ed in guisa, che
" dipoi consultato non diede più
" alcuna risposta. Anzi avendo *Au-
" gusto* ricercata da Apollo stesso
" la cagione del suo silenzio, ne
" ottenne questa risposta:

" *Me puer hebraeus Divos Deus
" ipse gubernans,
" Cedere loco jubet, tristemque
" redire sub orcum.*
" *Aris ergo dehinc taciti disce-
" dite nostris.*

" Io confesso di averlo creduto
" una volta, ingannato dall' auto-
" rità de' riferiti chiarissimi Scrit-
" tori, che lo sostengono come
" vero: ma essendomi dipoi messo
" a considerarlo attentamente, l'
" ho ritrovato falsissimo. Infatti,
" o si consideri la mutazione, ed
" oscurità negli antichi Oracoli, e
" principalmente in Apollo, per
" cui a poco a poco caddero presso
" de' Gentili dal primiero lor cre-
" dito; o si riguardi la loro total
" mancanza, quando dell' intutto
" ammutirono; ciò deve ripetersi
" certamente non dalla nascita di
" Gesucristo, ma da altra cagione.
" E per verità il cambiamento, ed
" oscurità cominciò lungo tempo
" prima di Cristo. E l'intiera man-
" canza quattrocento anni dopo la
" di lui nascita. Inquanto al pri-
" mo, già fin dal tempo di Cice-
" rone, e lungo tempo prima osser-
" vando i Gentili medesimi, che
" gli Oracoli di Delfo non si avve-
" ravano, cominciarono a non aver-
" ne il solito conto e stima. Costa
" ciò da Quinto fratello di Cicero-
" ne, il quale così parla presso di
" *Cicerone* nel lib. I. de Divinat.
" *Numquam illud oraculum Del-
" phis tam celebre, & tam clarum
" fuisset, nisi omnis aetas Oraculo-
" rum illorum veritatem esset ex-
" perta. Jam diu idem non facit.
" Ut igitur nunc minore gloria est,
" quia minus Oraculorum verita[s]
" excellit; sic tunc, nisi summ[a]
" veritate, in tanta gloria no[n]
" fuisset.* Ed indagandone di c[iò]
" la cagione Quinto, afferma che
" per l'antichità del luogo era sva-
" nito quell' anelito della terr[a]
" da cui era commossa per l' a[d-]
" dietro la mente di Pitia: e C[i-]
" cerone stesso quantunque non r[i-]
" getti questa ragione di Quinto
" egli però nel lib. II. *de Divin[a-]
" tione* ne assegna un'altra, cioè
" che l'Oracolo cadde nel dispre[z-]
" zo, per motivo delle risposte
" che dava in prosa, e non in ve[r-]
" so; avendo per certo i Gentil[i]
" che il parlar de' Dei dovea [...]
" ess[...]

„ cessariamente esser numerico : „ *Pyrrhi temporibus* (sono le pa„ role di Cicerone) *jam Apollo* „ *versus facere desieras . . . . . cur* „ *isto modo jam Oracula Delphis* „ *non edantur, non modo nostra* „ *ætate, sed jamdiu, ut nihil pos-* „ *sit esse contemptius* : Sicchè mol„ to tempo prima di Gesucristo gli „ Oracoli si eran renduti oscuri, e „ dispregevoli. Che dopo di Gesu„ cristo totalmente non ammutisse„ ro si dimostra con moltissimi ar„ gomenti, e colla testimonianza „ del medesimo Plutarco di cui ma„ lamente alcuni si abusano. Im„ perciocchè sebbene Plutarco aves„ se composto un particolar tratta„ to *de Oraculorum defectu*, sotto „ Trajano Imperadore, e che mol„ ti ingannati dal titolo siansi per„ suasi a credere di essere in tutto „ mancati gli Oracoli: nondimeno „ se alcuno diligentemente leggerà „ e considererà il detto trattato, „ facilmente conoscerà, che parte „ degli Oracoli mancarono allora, „ non tutti; talchè ne restarono „ alcuni, e tra essi principalmente „ Apollo Delfico, il quale allora „ eziandio rispondeva a quei che „ lo consultavano, quantunque non „ con tanta solennità, nè con tan„ to concorso come prima; ch' è „ quanto basta al nostro intento. „ Ecco in qual maniera parla Plu„ tarco: *Videamus Oracula, quæ* „ *in his sunt locis, obsolevisse* : „ *Atque adeo duobus, aut tribus* „ *exceptis, omnia defecisse*. Che „ poi tra quei, che rimasero debba „ porsi l' Oracolo di Apollo Delfi„ co, il medesimo *Plutarco* l' at„ testa indi a poco: *Postquam Dei* „ *voluntate Græcia Urbibus crevit,* „ *& locus Apollinis frequentari* „ *hominum copia cœpit, duabus* „ *usi sunt Vatibus, quæ per vices* „ *ad cortinam sederent; utraque* „ *etiam tertia designata, tamquam* „ *assidens iis. Nunc unica est An-* „ *tistita; neque incusamus cum* „ *ejus opera consultoribus sufficiat.* „ *Non igitur incusandus est Apol-* „ *lo: divinatio enim, quæ reliqua* „ *est, omnibus sufficit; & unum-* „ *quemque ademptum, quod voluit,* „ *dimittit*. E nel seguente Trat„ tato, in cui parla particolarmen„ te della Iscrizione scolpita sulla „ porta del Tempio di Delfo, di„ ce così: *Apollo noster, cum dif-* „ *ficultates in vita incidentes sub-* „ *levet, atque dissolvat, edendis* „ *Oraculorum responsis; eas ta-* „ *men, quæ circa doctrinam sunt,* „ *relinquit, proponit excutiendas* „ *ei animi facultati, quæ studio* „ *sapientiam sectatur*. Dunque nel „ tempo di Plutarco, e sotto Tra„ jano l' Oracolo di Delfo dava „ pur le risposte a' suoi consultori.

„ Sicchè leggendo noi presso *Gio-* „ *venale* nella Satira VI. *Delphis* „ *Oracula cessant*, e presso *Luca-* „ *no* nel lib. V. *Delphica sedes si-* „ *luit* : dobbiamo intenderli secon„ do Plutarco, il qual sopravvisse „ a Lucano, ed a Giovenale, cioè, „ che gli Oracoli non aveano quel „ concorso di prima, ed in tempo, „ che tre Sacerdotesse appena ba„ stavano per adempire a tale im„ piego: tuttavolta non erano del „ tutto ammutiti; poichè secondo „ Plutarco, vi era almeno una Sa„ cerdotessa, che sedeva alla por„ tiera, e che scioglieva i dubbj. „ Oppure *Lucano*, e *Giovenale* „ debbono intendersi nel senso, che „ gli Oracoli mancarono per qual„ che tempo, quando *Nerone*, al „ riferire di *Dione* e *Pausania*, spo„ gliò il Tempio di Delfo delle „ statue, e delle rendite, lo con„ taminò, e violò colla strage di „ molti uomini; ma che di poi ri„ tornarono le cose al di loro pri„ miero stato. E qualora non si po„ tessero accordare Lucano, e Gio„ venale con Plutarco, non dob„ biamo aver difficoltà veruna nel„ la varietà di tai pareri di ripo„ sare piuttosto sull' autorità di Plu„ tarco, il quale di proposito scris„ se su tale articolo, maneggian„ dolo e da Filosofo, e da Stori„ co, che sull' autorità de' Poeti, „ i quali ne parlarono alla sfuggi„ ta, ed iperbolicamente secondo „ il genio dell' arte loro poetica. „ Tanto maggiormente ci confer„ miamo in tale opinione, inquan„ to ritroviamo presso gli altri Scrit„ tori posteriori, che Apollo Del„ fico diede di tempo in tempo

„ del-

delle risposte dopo la nascita di Gesucristo. *Svetonio* parlando di Nerone nel *cap.* xxxx. dice così: *Eum, consulto Delphis Apolline, audivisse; septuagesimum, ac tertium annum cavendum sibi esse*. Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo, il quale visse sotto Domiziano Imperadore, scrive: *Apollonius invisit omnia Græciæ Oracula, maxime vero Delphicum Dodonæum, & Amphiaræum*. Dione Crisostomo narra, che Adriano Imperatore consultò l' Oracolo Delfico, e ne ottenne una oscura, ed intrigata risposta. Sparziano riferisce un fatto molto leggiadro, cioè, ch' essendo morto l' uno, e l' altro Antonio, e contrastandosi l'impero tra Severo Settimio, Pescennio Nero, e Clodio Albino, si cercò ad Apollo Delfico, chi di questi tre sarebbe riuscito più felice, ed utile alla Repubblica? A cui rispose Apollo con questo semplice verso: *Optimus est Niger, & bonus Afer, pessimus Albus*: Intendendo per nome di *Negro* Pescennio Nero, per nome di *Afro* Severo Settimio originario dell' Africa, e per nome d' *Albo* Clodio Albino. Interrogato dipoi, chi di questi sarebbe eletto Imperatore? Rispose: *Afer erit, Nigri sanguis fundetur & Albi*. Ed infatti così successe; poichè Severo Settimio Africano ottenne l' Impero, Pescennio Nero, e Clodio Albino furono ammazzati.

„ *Eusebio* nel lib. II. della Vita di Costantino cap. 49. confessa, che nel suo tempo ancor durava l' Oracolo Delfico, sebbene le sue risposte non si avverassero, come nota in queste parole: *Apollinem ex antro quodam, & tenebricoso recessu, non ex Sacerdotis ore Oraculum istud dedisse: Justos, qui in terris versabantur, impedimento ipsi fuisse, quominus vera loqueretur; & propterea falsa Oracula ex tripode edita esse*. Quindi non giudico però, che abbia l' Oracolo nel tempo, che fioriva, sempre detta la verità. Basta a me l' aver dimostrato, che fino al tempo di Costantino Apollo rispondeva, o vere o false sieno state le sue risposte. In seguito Costantino comandò, che si spogliasse il Tempio di Apollo Delfico, come narra il medesimo *Eusebio* nel lib. III. della sua vita cap. 22. Nè ciò impedì, che meditando Giuliano Apostata di far guerra a' Persiani, consultasse tra gli altri Oracoli questo di Apollo Delfico, da cui ne riscosse una gratissima, sebbene falsa risposta. Ne fa piena testimonianza *Teodoreto* nel lib III. della Storia Eccles. cap. XVIII. *Antequam arma sumeret* (dic' egli) *misit nuntios ad Delphos, ad Delum, ad alia denique Oraculorum loca sciscitatum vates: utrum bellum ei gerendum sit? Illi autem bellum suscipere jubent, pollicenturque victoriam, falso tamen: confossus enim Julianus in prælio, paullo post male periit*.

„ Se dopo Giuliano Apollo Delfico abbia dati altri Oracoli, io non ne so nulla; so ben vero, che niuno de' sagri, e profani Scrittori ne fa di essi alcuna menzione. Per la qual cosa s' ingannano a partito quei, che sostengono la totale mancanza dell' Oracolo Delfico nella nascita di Gesucristo, assegnando per ultima risposta quella data ad Augusto Imperatore, quando si è con autentici documenti dimostrato, che l' ultima risposta fu data a Giuliano 400. anni dopo. Quantunque d' altra parte costa di esser mera favola l' Oracolo, che dicesi dato da Apollo ad Augusto. Si suppone di esser già nato Cristo nel tempo, che Augusto Imperadore consultò l' Oracolo in Delfo, e da cui ne ottenne la risaputa risposta. Or Cristo nacque nell' anno 41. dell' Impero di Augusto, il quale andò nella Grecia nell' anno 21. del suo Impero; nè leggesi, che fosse andato dipoi. Or come poteva Augusto nell' anno 40. del suo Impero consultare Apollo di persona in Delfo? Esca pur chi si fidi da cotesto laberinto.

„ Af-

„ Ascolto nondimeno chi religio-
„ samente mi oppone: Forse non
„ ritornerebbe in maggior gloria
„ della nascita di Gesucristo, se di
„ repente si fossero ammutiti gli
„ Oracoli, e non avesse più il De-
„ monio ingannati gli uomini col-
„ le false risposte? E qual cosa più
„ propria, che essendo comparsa,
„ e nata la verità tra gli uomini,
„ s' imponga silenzio al padre del-
„ la menzogna? Bene assai. Tutta-
„ volta mi sia lecito di domandare
„ a cotesto mio contradittore, è
„ forse di ragion nostra il ricerca-
„ re ciocchè ritorna in maggiore,
„ o minor gloria di Dio? *Quis no-
„ vit sensum Domini, aut quis
„ consiliarius ejus fuit?* Certa-
„ mente se noi vogliamo colla no-
„ stra debole ragione giudicar del-
„ la cosa, ci parrebbe di ritornare
„ in maggior gloria della nascita
„ di Gesucristo, se subito da per
„ tutto fossero caduti i simulacri
„ delle false Divinità; se fossero
„ crollati i profani Tempj di tutt'
„ i Gentili, se fossero convenuti
„ all'adorazione della culla di Cri-
„ sto i Re, ed i Principi di tutte
„ le barbare Nazioni: se subito la
„ Sinagoga si fosse convertita alla
„ fede. Diremo pertanto, che la
„ cosa sia riuscita così, quando il
„ fatto ci persuade apertamente in
„ contrario? Certamente che no.
„ Sa Iddio quel che conviene al
„ suo onore, e gloria. Spetta so-
„ lamente a noi d' investigare il
„ fatto, e di liquidarne la verità
„ secondo la ragion del tempo,
„ lasciando da parte i Commenti,
„ e i sogni di alcuni pii, e reli-
„ giosi Scrittori, i quali non deb-
„ bono avere verun luogo nelle
„ Scuole Teologiche. Nondimeno
„ confesso, che a Gesucristo, e non
„ ad altri, deve attribuirsi la glo-
„ ria del silenzio, e della rovina
„ degli Oracoli: poichè per mez-
„ zo della predicazion del Vangelo
„ si è ottenuto, che gli uomini
„ persuasi a poco a poco della ve-
„ rità, cessarono di consultare il
„ Demonio padre della menzogna,
„ ed abbandonarono in tutto la pro-
„ fana gentilità.

„ Vi è stata inoltre opinione,
„ che i tanto celebrati Oracoli de'
„ Gentili fossero state pure, e pret-
„ te imposture de' Sacerdoti idola-
„ tri, che ingannavano il volgo, e
„ non già opera de' Demonj. Tra
„ gli altri di questo sentimento è
„ stato l' erudito *Antonio Vandale*
„ nelle due Dissertazioni stampate
„ in Asterdam nell' anno 1700. *de
„ Oraculis Veterum Ethnicorum*;
„ come pure il celebre *Fontanelle*
„ nella storia degli Oracoli. Ma
„ sarebbe opporsi manifestamente
„ alla verità, se si negassero gli O-
„ racoli de' Demonj. Io non niego,
„ che non siavi sottentrato negli
„ Oracoli l' inganno, e l' impostu-
„ ra degli uomini astuti, e princi-
„ palmente de' Sacerdoti (infatti
„ ce n' assicurano di ciò così le
„ risposte per lo più metriche, dub-
„ biose, ed oscure, e perciò atte
„ ad ingannare; come le spelon-
„ che, e gli antri tenebrosi; e di
„ più i luoghi, ne' quali si proferi-
„ vano gli Oracoli, in tutto for-
„ mati ad imposturare il popolo,
„ ed altre cose simili); ma che il
„ Demonio non vi abbia ne' mede-
„ simi avuta parte alcuna, è un pa-
„ radosso il solo pensarlo; poichè
„ dagli esempj si rileva il contra-
„ rio; alle volte gli Oracoli dava-
„ no le risposte chiare in rapporto
„ agli eventi futuri, ignoti total-
„ mente agli uomini, ed al cono-
„ scimento de' quali giunger non
„ poteva la sottigliezza, e l' astu-
„ zia della mente umana. Nè si
„ può dubitare, che i Demonj pos-
„ sono conoscere alcuni futuri na-
„ scosti agli uomini, come spiriti,
„ che comprendono il corso, e
„ combinazione delle cause secon-
„ de. Oltrechè la Sagra Scrittura
„ chiaramente c' insegna su questo
„ punto, che i Numi del Gentile-
„ simo, i quali proferivano gli Ora-
„ coli, altro non erano, che gli
„ spiriti malvagi, o sian Demonj,
„ che procuravano con tal mezzo
„ di persuadere agli uomini le ab-
„ bominazioni più esecrande. Si
„ può leggere a tal proposito l'*Au-
„ tor della risposta alla storia de-
„ li Oracoli* part. 1. pag. 88. e seg.

OREB, *corbo*, General dell' Armata de' Madianiti, il quale fu ammazzato con Zeeb, altro Principe del medesimo popolo nella vittoria, che Gedeone riportò sopra loro: *Apprehensosque duos viros Madian Oreb, & Zeeb, interfecit Oreb* (Judic. cap. VII.) Il luogo, dov' egli fu ammazzato ritenne il suo nome, e si chiamò dipoi la pietra d' Oreb: *Et suscitabit super eum Dominus Exercituum flagellum juxta plagam Madian in petra Oreb:* Il Signore delle armi alzerà la mano sopra lui per batterlo, come battè altre volte Madian alle pietre d' Oreb.

ORECCHIO. Questa parola si prende in molti sensi nella Scrittura. *Verba mea auribus percipe Domine*. Si spiega così la Scrittura per accomodarsi al nostro modo di parlare, e per significare, che Iddio esaudisce le preghiere, che noi gl' indirizziamo. Significa eziandio tutto il corpo: *sacrificium, & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi*. Voi non avete voluto nè sagrifizio, nè oblazione, ma mi avete dati gli Orecchi per ferti. Non potendo gli uomini riconciliarsi coll' Eterno Padre per mezzo de' sagrifizj dell' antica Legge, bisognò che l' Eterno Verbo si facesse Uomo, prendendo corpo mortale, e per mezzo della Croce soddisfacesse pienamente alla giustizia del suo Padre. Il testo Ebreo legge *fodisti*, per allusione alla collega stumanza di trafurar con una lesina l' orecchio del servo, che rinunziava al privilegio dell' anno Sabatico, e si dedicava al servizio del suo padrone per sempre; così ancor Gesucristo si consagrò a Dio suo Padre per essergli ubbidiente. San Paolo legge *corpus aptasti mihi*, ciocchè si spiega eziandio di Gesucristo nell' incarnazione. *Auris Zeli audit omnia*. L' orecchio di Dio, che si chiama un Dio geloso, ascolta tutto. *Revelare aurem*, dichiarare una cosa incognita: *si perseveraverit, revelabo aurem tuam*; se il malvagio disegno di mio padre continua sempre contro di voi, io ve ne darò notizia, disse Gionata a Davidde. *Erigere aurem*, muovere ad ascoltar con docilità: *Erigit mane, mane erigit mihi aurem, ut audiam quasi magistrum*; Il Signore mi prende, e mi tocca l' orecchio in ogni mattina, acciocchè io l' ascolti come un maestro. Ciò s' intende di Gesucristo, che Iddio suo padre ha ripieno del suo spirito, e di tutt' i suoi lumi come suo Discepolo, per parlare agli uomini, e Gesucristo l' ascolta con una sommissione piena di dolcezza. *Sicut aspidis surdæ, & obturantis aures suas:* Davidde si lamenta, che il furor di Saul, e de' suoi adulatori, i quali non volevano riconoscere la sua innocenza, per aver luogo di farlo morire, era simile a quello dell' aspide, che si rende sordo, turandosi gli orecchi per evitare la forza dell' incantesimo. Il Signore dice ad Isaia; Aggravate l' orecchio di questo popolo, che io permetterò, che s' indurisca il suo cuore, e chiuda l' orecchio alla mia parola.

ORIENTE. La parte del Mondo, dove il Sole si leva, che gli Ebrei esprimevano per la voce *Kedem*, la quale significa la parte d' avanti. Essi l' intendevano o per rapporto alla Giudea: *Magi ab Oriente venerunt*; I Maghi vennero dall' Arabia, e dalla Caldea, Regioni, che sono all' Oriente della Giudea; o in riguardo alla Città di Gerusalemme: *qui mons est contra Jerusalem ad Orientem*; la Montagna degli Ulivi è dirimpetto a Gerusalemme verso l' Oriente: o per ordine al Tabernacolo: *Asperget digito septies ad Orientem*; o assolutamente, *sicut fulgor exit ab Oriente*. Oriente significa eziandio un paese lontano: *qui suscitavit ab oriente justum*; chi ha fatto uscire il giusto dall' Oriente. d' un paese lontano. Si prende ancora per il Messia; *Adducam servum meum Orientem*, in Zaccaria cap. III. Queste parole si spiegano letteralmente per Zorobabele, il qual era stato scelto da Dio per riedificare il Tempio; ma egli era la figura di Gesucristo, ch' è l' Architetto, e la pietra fondamentale della

della Chiesa. *Visitavit nos Oriens ex alto:* Gesucristo ci è venuto a visitar dall' alto: egli è il Sol di giustizia, che si leva per illuminare, e per tirarci dall' ombre della morte.

ORION, nome d' una costellazione vicin' al Toro. *Qui facit Arcturum & Orion, & Hyadas, & interiora Austri* (Job. IX.). Ella comparisce nel cominciamento dell' Equinozio dell' Autunno, e presagisce il freddo.

ORNAN Jebuseo, che diede a Davidde un' Aja sopra il Monte Moria, per drizzarvi un Altare, ed in cui poi Salomone edificò il Templo. Si vegga *Areuna* nel I. Tomo.

ORONAIM, *i furori*, Città de' Moabiti: *A Segor usque Oronaim*. Queste due Città erano alle frontiere del paese de' Moabiti, l' una dalla parte dell' Oriente vicina al Mar morto, l' altra dalla parte del Nord, che riguarda gli Assirj, e i Babilonesi.

ORPHA, *testa*, moglie di Chelion, Moabitide, e nuora di Noemi. Il suo marito essendo morto, dimorò in Casa della suocera, la quale volendo ritirarsi nel suo paese, Orpha la seguì, non potendo risolversi ad abbandonarla. Noemi avendole rappresentato, che non poteva ella far nulla per la di lei situazione presso il suo popolo, la consigliò di ritornarsene tra' suoi parenti, e la licenziò abbracciandola. Orpha ne restò intenerita fino alle lagrime, e protestò che non l' avrebbe lasciata; ma Noemi avendole fatta una rimostranza più pressante, ella abbracciò la sua cara suocera, e se ne ritornò: *Orpha osculata est socrum, & reversa est*; ed ella perdè così per la sua poca perseveranza il prezioso vantaggio di essere aggregat' al popolo di Dio: effetto indubitato dei giudizj terribili di Dio, il quale tira chi gli piace dalla massa della perdizione. Fra due femmine, che sembrano uguali, Orpha, e Rut, l' una è presa, l' altra è lasciata. Iddio abbandona l' una alla sua propria debolezza, la quale ritorna al suo popolo, ed alla sua Idolatria, e si perde; l' altra a cui Dio dà un coraggio superiore a tutte queste pruove, persevera malgrado tutti gli ostacoli, prende il Signore per suo Dio, e si salva. *Ruth* I.

ORSO, animale comunissimo nella Palestina; e di cui spesso si parla nella Sagra Scrittura. Davidde dice di aver egli sovente combattuto contro degli Orsi. Eliseo fece divorare da due Orsi quarantadue figliuoli, che l' insultavano. Amos dice, che il popolo delle dieci Tribù dovea essere come un uomo, il quale fuggendo da un Leone troverebbe un Orso: *Quomodo si fugiat vir a facie Leonis, & occurrat ei Ursus*, Teglatfalassar sarebbe per lui come un Leone, e Salmanasar, il quale cacciar dovea fuor del loro paese tutte le Tribù, come l' Orso ch' è più crudele del Leone. Nel senso metaforico un uomo crudele, ed inumano è paragonato ad un Orso. *Ursus esuriens princeps impius*. Isaia descrivendo la felicità del Regno del Messia, dice che allora si vedrà il Bove, e l' Orso pascere insieme: *Vitulus, & Ursus pascentur*. L' Orso marcava il popolo Gentile, ed il Bove il popolo Giudaico, o in un altro senso, un degli effetti della predicazion del Vangelo farà di riunire gli uomini di differente inclinazione. *Ecce bestia alia similis Urso, & tres ordines erant in ore ejus*. Dopo ciò, dice Daniele, comparve un' altra bestia, che rassomigliava ad un Orso: ell' avea tre ordini di denti nella bocca; questi tre ordini di denti potevano figurare la riunione delle tre potenze, cioè de' Caldei, de' Persiani, e de' Medi, che Ciro figurato dall' Orso far dovea. *Pedes ejus sicut pedes Ursi*, nell' Apocalisse: i piedi dell' Orso dinotano la forza, e la fermezza dell' Impero Romano.

ORTHOSIAS, *dritta*, Città marittima della Fenicia sulle prime chiamata *Anturade*, vicinissima a Tripoli. Trifone usurpator del Regno della Siria si salvò in Ortosiade, fuggendo dalla Città di Dora nella Palestina ov' era assediato: *Try-*

Tryphon autem fugit Navi in Orthosiada. 1 Machab. xv.

ORTYGOMETRA, parola greca, la quale significa una gran Quaglia, che serve di guida alle altre quando esse cambiano paese: *Ostendit illis de mari Ortigometra*, nella Sapienza. Egli fece venir dal mare un gran numero di Quaglie.

ORYZ, specie di Capra selvaggia, la quale non ha che un corno nel mezzo della fronte. Essa è messa nel Deuteronomio nel numero degli animali impuri.

OSAIA, *Salute del Signore*, padre di Jezonia, e capo del popolo Giudaico nel tempo di Neemia; *& ivit post eos Osaias*. II. Esdr. cap. XII.

OSEA, *salvatore*, figlio di Beeri, uno de' dodici Profeti minori, che si crede il più antico di coloro, che scrissero, e profetizzarono sotto Geroboamo secondo, e suoi successori Re d' Israele, e sotto Ozia, Joathan, Achaz, ed Ezechia Re di Giuda: *Verbum Domini quod factum est ad Osee filium Beeri in diebus Oziæ*. Egli fu scelto da Dio per annunziare i giudizj alle dieci Tribù d' Israele, ch' egli fece con parole, e con azioni profetiche. Allorchè il Signore cominciò a parlare ad Osea, gli comandò di prendersi per moglie una prostituta, affin di procrear la prole; *fac tibi filios fornicationis*; figura della casa infedele d' Israele, che avea abbandonato il vero Dio per prostituirsi al culto degl' Idoli. Osea sposò dunque Gomer figliuola di Belaim, dalla quale ebbe tre figliuoli, a' quali diede de' nomi, che significavano quel che dovea succedere al Regno d' Israele. Il comandamento fatto ad Osea è paruto sì straordinario a molt' Interpetri, ch' essi han creduto di non essere se non se una parabola, e che tal ordine si restrinse nella pura Visione, senza che il Profeta ne fosse venuto all' esecuzione: ma Sant' Agostino lo spiega per un maritaggio reale con una Donna, che fusse prime avea vivuto nel disordine: ma che dopo il suo maritaggio si era ritirata da ogni malvagio commercio. I figli, che nacquero erano legittimi; ma essi sono chiamati figli della prostituzione per cagion dello stato della loro madre. La profezia di Osea è divisa in quattro capitoli. Egli vi rappresenta la Sinagoga ripudiata, predice la sua rovina, e la vocazion de' Gentili; parla fortemente contro i disordini d' un popolo interamente corrotto, e i di cui peccati erano giunti al colmo. Accusa particolarmente i Sacerdoti d' ignoranza, e d' una compiacenza indegna, ed interessata per i peccati. Egli si scaglia fortemente ancora contro i disordini di Giuda, ed annunzia la venuta di Sennacherib, la cattività del popolo, che sarà condotto prigioniero al di là dell' Eufrate, d' onde il Signore lo farà ritornare dopo un numero di anni. Egli finisce con delineare maravigliosamente i caratteri della falsa, e vera conversione. Lo stile di questo Profeta è patetico, e pieno di sentenze brevi, e vive, eloquentissimo in molti luoghi, alcune volte oscuro per l' ignoranza della storia del suo tempo.

OSEA è ancora il nome che avea Giosuè: *vocavitque Osee filium Nun. Josue*.

OSEA, figlio di Ela, avendo cospirato contro Phacee Re d' Israele l' ammazzò, e s' impadronì del suo Regno; ma non ne godè, che nove anni dopo l' assassinio di questo Principe, o perchè ne fosse impedito per la fazione di alcuni pretensori, o perchè i seniori del paese avendo preso in mano il governo, ebbe Osea bisogno di molto tempo per venire al fine di guadagnarsi tutta l' autorità. Questo Principe commise il male d' avanti al Signore, ma non come i Re d' Israele suoi predecessori: *fecit malum coram Domino, sed non sicut Reges, qui ante eum fuerant*: cioè, ch' egli non impedì a' suoi sudditi di andare ad adorar Dio, e far la Pasqua in Gerusalemme: ma come non si adoprò punto nel bandire la superstizione, ad estinguere lo scisma, ed a riunire Israele alla casa di Davidde, si rese complice

di

di tutt' i delitti de' Re, a' quali era fucceduto. Egli ne portò la pena marcata dal giudizio di Dio, e questi suoi andamenti ne furon la cagione; perchè Salmanafar, Re dell' Affiria, di cui Ofea era tributario, avendo faputo, ch' egli penfava a rivoltarfi, e che per liberarfi da questo tributo avea fatt' alleanza con Sua Re di Egitto, fi fcagliò come un torrente fopra Ifraele, fcorfe tutto il paefe, lo riempì di fangue, di defolazione, e di lagrime. Ofea fi rinferrò in Samaria, ma vi fu egli fubito affediato dal Re dell' Affiria, il quale dopo tre anni d' un affedio, in cui la fame, e la mortalità fi fecero fentire, prefe la Città, uccife tutti gli abitanti, e la riduffe ad un mucchio di pietre. Ofea fu prefo, incatenato, e posto in prigione. Gl' Ifraeliti furono trafportati nell' Affiria ad Hala, e ad Habor, Città del paefe de' Medi, preffo la riviera di Gozan, ov' effi furon difperfi tralle Nazioni barbare, e idolatre, fenza fperanza di riunirfi. E così Iddio effettuò finalmente la minaccia, che avea fatta fare da' fuoi Profeti contro di questo popolo, che le fue infedeltà continue verfo il fuo Liberatore, la sfrenata licenza, colla quale fi era egli proftituito agl' idoli, ed il continuo difprezzo, che avea fatto de' più feveri gaftighi di Dio, come de' fuoi più teneri inviti, non aveano, che troppo renduto degno della fua collera. Iddio non gli diede il menomo fegno di ricordarfi. Egli l' avea detto in Ofea: *Voi altri non farete più il mio popolo, ed io non farò più il vostro Dio*. Non vi fu, nè Profeta per istruirlo, nè Magistrato della fua Nazione per governarlo. Le dieci Tribù, che per lo fcifma aveano abbandonata la vera Religione, rinunziato folennemente alla cafa di Davidde, ed alla fperanza del Meffia, non furon giammai richiamate nel lor paefe per alcuno Editto, ed il lor paefe fu fempre occupato da' popoli efteri, che Salmanafar inviò per abitarlo. In questo mentre, per favore dell' Editto di Ciro, e della libertà che i Re della Perfia accordarono a' Giudei di ritornar nel lor paefe, una moltitudine d' Ifraeliti, ritornati a poco a poco, fi affociarono alla Tribù di Giuda, e non furono di poi più conofciuti, che fotto il nome di Giudei.

OSCURO, *ofcurità*, *ofcurare*; *Si obfcurior fuerit lepra, & non creverit in cute, mundabit eum quia fcabies eft*, nel Levitico. Questa ofcurità compariva fulla pelle, poichè ella fi ritirava, e reftringeva. *Obfcurentur oculi eorum, ne videant*: Zaccaria. Questa è una predizione dell' acciecamento de' Giudei, che non hanno conofciuto Gefucrifto. *Collocavit me in obfcuris*: ne' Salmi. Mio figlio Affalonne mi ha obbligato a ritirarmi nelle caverne fpaventevoli; altri l' intendono per lo stato infelice, in cui egli era. *Repleti funt qui obfcurati funt terræ domibus iniquitatum*: Gli ofcuri della terra, i poveri Ifraeliti fono ridotti cattivi nelle cafe de' Babilonefi. L' ofcurità del cuore, dello fpirito, marca l' ignoranza volontaria, e l' oftinazione.

OSSERVARE, fignifica *fpiare*, *guardar qualche cofa*: *Oculus adulteri obfervat caliginem*: l' adultero che ha timore di effer conofciuto, procura di marciare nella ofcurità: *Offervare la bocca di qualcuno*; cioè fpiare le fue parole per forprenderlo. I Babilonefi offervano Daniele, ed i Farifei Gefucrifto. Salomone vuol, che fi offervi la bocca del Re, *Os Regis obferva*: cioè, che fi offervino i fuoi comandamenti. *Si iniquitates obfervaveris, Domine, quis fuftinebit?* Se voi entrate in un efame rigorofo delle nostre colpe, chi potrà foftenere il vostro giudizio?

OSSESSIONE del Demonio: fi distingue l' *offeffione* dal *poffeffo* in ciò, che il poffeffo fignifica l' attuale abitazione del Demonio in un corpo, e che l' offeffione dicefi dello stato d' una perfona molestata, e tormentata dal Demonio; fono due le cagioni principali dell' offeffione. La prima è l' empietà di coloro, che rinunziano a Dio, e fi danno in poter del Demonio;

la

la seconda è, che Iddio qualche volta la permette, per punir gli uomini, a cagion di alcuni loro gravissimi peccati. Iddio la permette ancora per isperimentare i suoi servi, e confondere la malizia del Demonio. I segni dell' ossessione sono di esser sollevato in aria, di essere dipoi con impeto rigettato in terra senza farsi ferita, parlare con linguaggi stranieri, mostrar dell' avversione per le cose sante, nè poter ascoltar chi ne parla &c. se ne può ancor giudicare dalla disposizione del corpo, quando l' ossesso ha gli occhi spaventosi, e come fuoco, quando ha delle convulsioni straordinarie delle membra, quando fa de' moti, e de' gesti violenti, quando parla con indecenza, e senza pudore. La Santa Scrittura, e la storia ci somministrano moltissimi esempj dell' ossessione. Saul era da tempo in tempo invaso dallo spirito malvagio, e Davidde col suono dell' arpa sollevava il suo male. La giovane Sara, figliuola di Raguel, era senza dubbio ossessa dal Demonio, il qual esercitava la sua malizia contro coloro, ch' ella volle sposare. Si sa come il giovane Tobia la liberò dall' ossessione. La Chiesa non prescrive altro rimedio contro questo male, che la preghiera, le opere buone, gli esorcismi; le quali cose non impediscono l' applicazione di alcuni rimedj naturali per calmar gli umori, e diminuire le malvage disposizioni del corpo, l' atra bile, e le grosse impurità del sangue, di cui si serve il Demonio in ciò, ch' egli fa su gl' infelici, che invade, senza che operi sempre immediatamente da se medesimo. Iddio si serve allora della virtù, ch' egli diede a' rimedj nella lor creazione, per produrre questi effetti: ciocchè si prova coll' esempio del giovane Tobia, il quale liberò Sara col fegato d' un pesce, che abbruciò: e coll' esempio di Saul, che il suono dell' Arpa di Davidde liberava dal suo Demonio. *

„ * Nella materia di ossessione, „ o di possesso, che possono avere „ i Demonj de' corpi umani, co„ me pure del loro potere nell' in„ festar le case, ed altre cose simi„ li, noi possiamo distinguer due „ cose, cioè il *jus*, ed il *fatto*. „ In ordine al *jus* si raggira il que„ sito dell' esistenza de' puri spiriti „ sgombri d' ogni materia, se pos„ sono essi invadere i corpi degli „ uomini: In ordine al *fatto*, si „ occupa il quesito, se i fatti, che „ si narrano degli ossessi, de' pos„ seduti, e delle infestazioni delle „ case, e di altre consimili cose „ sian veri, o falsi. Quei, che han „ posseduto, e posseggono il vero „ culto, o sia la vera Religione, „ come sono stati gli Ebrei prima „ di Gesucristo, ed i Cristiani dopo „ di esso, non hanno dubitato del „ jus, quantunque molti de' Cri„ stiani abbiano dubitato de' fatti. „ I spiriti forti hanno arditamente „ negato i fatti per abbattere, e „ distruggere dalle sue radici il „ jus. E' certo, che il rischiara„ mento de' fatti molto può ser„ vire alla Religione per poner„ la al coverto degli assalti degl' „ Increduli; ma vi sono, non può „ negarsi, due scogli da evitare, „ il troppo credere, ed il nulla „ credere. Lo spirito forte nulla „ crede; lo spirito debole crede „ tutto. Sarà dunque fatal necessi„ tà di dare in qualche estremo? „ E non si potrà coll' ajuto d' un „ giusto discernimento separare il „ vero dal falso? Sì, questo è ap„ punto quel che io tratterò di „ fare in questa presente annota„ zione. Io mostrerò in primo luo„ go la possibilità della possessione „ de' corpi, e della infestazion del„ le case da' Demoni. Dimostrerò „ dipoi i fatti passati di questa „ possessione, e di questa infestazio„ ne. Finalmente farò vedere la „ realità presente di questa medesi„ ma infestazione. Servirà il pri„ mo, e secondo per gl' increduli, „ ed il terzo per confutar l' opi„ nione di alcuni Cristiani.

„ E per farci dal primo: Tre „ sono gli esseri puramente spiri„ tuali, de' quali noi abbiam no„ tizia, Dio, l' Angiolo, e l' Ani„ ma ragionevole. Iddio, ch' è „ puro spirito, increato, ed infini„ tamente perfetto. L' Angiolo un

„ pu-

„ puro spirito; ma creato, e finito. L'Anima è ancora puro spirito creato, e finito come l'Angiolo, ma destinato ad animare il corpo dell' Uomo, di cui si fa parte, e per cui si distingue dall' Angiolo. Ed oltre la Scrittura, la quale ci dà infinite pruove dell' esistenza degli Angioli, il lume naturale eziandio ce ne assicura egualmente. Poichè appartiene alla sapienza di Dio, che sianvi degli esseri, che gli rassomiglino nella perfezione per quanto sia possibile: e tal rassomiglianza non può aversi, che nelle sostanze puramente spirituali non destinate ad informare i corpi, come sono gli Angioli, perchè Iddio è un puro spirito. Di più, appartiene all' ordine, e beltà dell' Universo, ch' egli contenga delle sostanze puramente materiali, come le pietre: delle sostanze parte materiali, e parte spirituali, come gli uomini; e delle sostanze ancora puramente spirituali, come sono gli Angioli. *S. Tommaso* nel lib. 2. contro de' Gentili cap. 46. si serve di tale argomento: e la Teologia pagana si accorda in questo punto colla Teologia Cristiana: poichè toltine gli Epicurei, e consimili, e gli altri Filosofi ammettono gli Angioli, cioè le sostanze intelligenti superiori all' uomo. E questo è quello, che dimostra *S. Cipriano*, nel libro *de Idolor. vanitate*, colla testimonianza di *Platone*, di *Socrate*, di *Trismegisto*, e de' Poeti. Vi sono però Angioli di due sorti, buoni, che persistettero nell' ubbidienza a Dio, e malvagi, che si ribellarono contro Dio, e si perdettero. Si chiamano quest' ultimi Diavoli, Demonj, potenze dell' Inferno, e dell' aria, principi del mondo, spiriti della malizia, e delle tenebre. Questi malvagi Angioli tutti soffrono le pene eterne, ma tutti non sono ancor relegati nell' Inferno. Molti sono dispersi nell' aria, e sopra la terra; ond' è possibilissimo, ch' essi invadino, e posseggano i corpi, o che infestino le case, ed altri luoghi simili. La ragione sul principio par, che si opponga. Imperocchè un Demonio è puro spirito, e in tutto sgombro di materia: onde non sembra, che possa immediatamente, e fisicamente operar sulla materia, non essendovi tra loro veruna proporzione. E' dunque forse impossibile, che una sostanza semplicemente intellettuale agisca d' una maniera fisica sopra una sostanza semplicemente corporea? certamente, che no; e noi ne abbiamo dentro di noi una pruova sensibile, convincente, e sempre sussistente della sua possibilità. L'anima nostra è spirituale, e dotata d' intelligenza, di volontà, e di libertà: ella pensa, e riflette sopra i suoi pensieri; ragiona, e dispone i suoi raziocinj, ella gli esprime colla voce, e colla penna; esamina, giudica, sceglie, divide il vero dal falso, il bene dal male; produce, inventa, e perfeziona le sue invenzioni: conosce, ed ama le cose universali, e puramente spirituali, la verità, la virtù: ella ammira gli effetti della natura, e ne rende ragione; ella fa le dimostrazioni: nè solamente comprende le cose esistenti, e possibili, ma le privazioni, e negazioni ancora. Or tutte queste azioni, che sono spirituali, e che non possono derivare, che da un principio spirituale, provano la spiritualità dell' anima. Non ostante però la sua spiritualità, ella opera su i corpi, e sopra tutt' i suoi organi, sul sangue, su gli umori, su gli spiriti animali, malgrado la sua improporzione apparente con tutte queste cose. Non è dunque impossibile, che gli spiriti buoni, e malvagi agiscano su i corpi, e gli altri oggetti sensibili; poich' essi non sono nè più, nè meno spirituali, che le nostre anime. Io confesso, che chiaramente non può conoscersi, come ciò si faccia; ma basterà per negar la possibilità, o l' esistenza d' una cosa, perchè „ di

" di essa non se ne comprende la
" natura, i differenti modi, e le
" diverse maniere di operare. Noi
" non comprendiamo punto la na-
" tura di Dio, potremo perciò ne-
" gar la sua esistenza? Noi ignoria-
" mo la cagione del flusso, e ri-
" flusso del mare, la proprietà del-
" la calamita, e di mille altre co-
" se naturali, delle quali siamo
" giorni, e mente spettatori: potrem
" perciò negarne la possibilità, e
" l' esistenza? La nostr' Anima è
" spirituale, nè possiamo dubitar-
" ne: la nostr' Anima, quantun-
" que spirituale, agisce su i nostri
" corpi, e noi sentiamo l' azione
" in ogni momento, e ne viviamo
" più certi, che di tutto ciò, ch'
" è posto fuor di noi. Dunque l' a-
" zione della sostanza spirituale
" sulla corporea sarà possibile. Si
" può ancor più oltre promuovere
" un tal raziocinio con dire, che
" negare la possibilità dell' azione
" degli spiriti sulla materia, è ne-
" gare che Iddio stesso vi possa o-
" perare; e conseguentemente ne-
" gare, che Iddio abbia creato il
" Mondo, che lo governi, lo con-
" servi, e gl' imprima tutt' i suoi
" movimenti. La pruova è facilis-
" sima. Iddio è un puro spirito in-
" finitamente perfetto, ed imma-
" teriale piucchè l' Angiolo e l' A-
" nima ragionevole. Non ostante
" ciò, Iddio agisce sulla materia,
" egli la tocca, la penetra intima-
" mente, le imprime tutt' i suoi
" movimenti, l' applica immedia-
" tamente alle sue operazioni, le
" dà l' essere, la vita, le dà tut-
" to, dice S. Paolo (*cap.* XVI. 25.)
" Iddio è da per tutto colla sua
" potenza, presenza, essenza. La
" sua immensità è la sua essenza
" medesima sparsa per tutto; non
" già a foggia de' corpi coll' esten-
" sion locale, ma a modo de' spi-
" riti senza local estensione, senza
" parti divisibili, e tutto da per
" tutto.

" La Filosofia Pagana ha con-
" fessata quest' intima presenza, ed
" operazione di Dio in tutti gli
" esseri, allorchè ha stabilito come
" un principio costante, che le cau-
" se seconde non agirebbero pun-
" to, se non fossero mosse dalla
" prima Causa: Iddio dunque pu-
" ramente spirituale agisce sulla
" materia: dunque non sarà im-
" possibile, che le altre sostanze
" spirituali ancor vi agiscano. Im-
" perocchè sarebbe inutile il dire,
" che Iddio colla sua onnipotenza
" può ciò, che gli altri esseri me-
" no potenti non possono. Io ri-
" spondo, che la difficoltà dell' a-
" zione d'un ente spirituale sopra
" un ente corporeo, non consiste
" sulla potenza, o impotenza, ma
" sulla spiritualità dell' Agente; e
" come Iddio non è meno spiri-
" tuale, che l' Angiolo; se una
" volta ripugna, che l' Angiolo
" per cagione della sua spiritualità
" agisca sulla materia, ripugnerà
" eziandio, che Iddio vi agisca.
" Ecco in quale abisso si va a ca-
" dere, volendo troppo sottilizza-
" re: si torranno a Dio i suoi
" attributi, e conseguentemente
" la sua divinità: Perchè o Dio
" non è, o pure s' egli è, come
" non può dubitarsene, egli è con
" tutte le sue perfezioni. Iddio è
" dunque, ed è puramente spiri-
" tuale: e quantunque puramente
" spirituale egli agisce sulla mate-
" ria; dunque possono agire su i
" corpi le sostanze semplicemente
" spirituali. Dunque i Demoni,
" che sono puramente spiriti, pos-
" sono possedere i corpi, ed infe-
" star le case; Ch' è quello, che
" si dovea dimostrare.

" Passiamo presentemente a ve-
" dere se i fatti, che provano l' os-
" sessioni de' corpi, ed infestazion
" delle case per opera de' Demo-
" ni, sian veri, o falsi. Il mio in-
" tento non è qui di raccogliere
" tutt' i fatti particolari: poichè
" sarebbe non mai venire al fine;
" ma discernere alcuni, de' quali
" non possa dubitarsene. Non fa
" d' uopo, che di aprir gli Evan-
" geli, per esser convinti, che v'
" era nel tempo di Gesucristo un
" gran numero di persone ossesse,
" e possedute dal Demonio. Si
" leggano S. Matteo *cap.* VIII.
" S. Marco *cap.* V. e VII. S. Luca
" *cap.* IV. e si trova, che Gesucri-
" sto liberò presso i Garaseni due
" uo-

„ uomini posseduti dal Demonio, „ e similmente da una legione di „ Demonj, che liberò un muto indemoniato; un altro ch' era cieco, e muto; la figliuola d' una „ donna pagana, e Sirofenicia, e „ molte altre indemoniate, i Demonj delle quali gli dissero ad „ alta voce: *Voi siete il figlio di* „ *Dio*. Finalmente accordò a' suoi „ Discepoli il potere di discacciare „ i Demonj. Ecco dunque i fatti „ incontrastabili degli ossessi nel „ tempo di Gesucristo. Per quei, „ che spettano a' tempi posteriori „ a lui, bisognerebbe trascrivere la „ maggior parte della storia Ecclesiastica, e delle vite de' Santi. „ Io mi contenterò di due fatti, „ che mi sembrano indubitabili per „ non annojare il Leggitore. Il „ primo, ma che ne rinchiude una „ infinità di altri, è quello, che „ ci somministrano le vite de' Padri nel Deserto. Queste vite sono piene di esempj di posseduti, „ di ossessioni, ed infestazioni di „ Demonj, che tormentavano questi Santi solitarj ne' loro Deserti, e sulle montagne, nel fondo „ delle valli, e sulle cime delle „ rupi, dentro le loro celle, e „ de' loro antri profondi. Essi comparivano a' medesimi sotto forme „ orribili; procuravano di spaventarli con gridi, ed urli terribili, „ intesi da quei stessi, che si conducevano a visitarli. La vita sola di S. Antonio ci somministra „ un gran numero di questi fatti. „ Nè questi possono mettersi in „ dubbio; perchè sono riferiti da' „ Santi Padri, e da altri sinceri, „ e fedeli Storici, che vissero nello stesso tempo, in cui accaddero, „ e che sono stati testimonj di „ buona parte di ciò che narrano, „ dall' altra parte protestano di „ averlo saputo dalla bocca medesima di coloro, a cui successero i „ fatti, o da quella de' loro Discepoli. La vita di S. Paolo primo Eremita è stata scritta da „ S. Girolamo; quella di S. Antonio da S. Atanagio Patriarca d' „ Alessandria, il quale viveva nel „ tempo di S. Antonio, e che nella sua giovanezza era stato sotto „ la sua condotta, che l' avea veduto dipoi molte volte, ed avea „ da lui stesso appreso ciocchè ne „ riferisce. Le altre vite sono scritte da *S. Efrem*, *Ruffino*, *Palladio*, *Sulpizio Severo*, *Cassiano*, *Teodoreto*, ed altri Autori „ classici. Queste vite sono state „ ricevute da tutt' i savj, che sono vivuti dopo i loro Autori. I' „ nostri Storici moderni, come „ *Tillemont*, *Fleury*, *Baillet* le „ ammettono senza veruna difficoltà, non ostante la loro austera „ rigidissima Critica sempre guardinga contro ciò, che sembra „ straordinario. Il dottissimo Arnaldo le ha raccolte in due volumi, intitolati: *Le vite de' Santi Padri de' Deserti*. Questi fatti sono dunque certi, e per dubitarne, bisognerebbe dire, che „ i Santi Padri, e gli Storici, che „ gli hanno riferiti, o erano tutti „ spiriti deboli, o spiriti maliziosi; „ deboli s' essi han creduto leggiermente; maliziosi, se gli hanno inventati, e riferiti senza „ crederli. Di più bisogna dire, „ che tutt' i Scrittori dell' età seguenti, e che hanno ricevuti i „ loro racconti furono egualmente „ deboli, o maliziosi. E finalmente bisogna dire, che in questi „ tempi v' è più giudizio, e spirito, che non ve n' è stato per „ lo passato nella Chiesa. Ma chi „ ciò dicesse, o pensasse, non „ sarebbe preso a beffa, e fischi, „ come suol dirsi? e non sarebb' „ egli tenuto agguisa di quegli uomini particolari, che per il loro „ strano pensare si tengon separati „ dagli altri nella Santa Casa degl' „ Incurabili, notissimo luogo di „ questa nostra Città Dominante?

„ E se i fatti degli ossessi non „ possono negarsi, non potranno „ neppure negarsi le infestazioni „ delle case fatte da' Demonj. „ *S. Agostino* ne somministra un „ esempio nel lib. XXII. della Città di Dio cap. VIII. *V' è tra noi*, dic' egli, *un Tribuno chiamato Esperio. Questi ha un podere, o terreno chiamato Zubei, dove accortosi, che i Demonj tormentavano la sua casa, i suoi* „ *ser-*

,, *servi, ed il suo bestiame; egli pregò i nostri Sacerdoti nella mia assenza, acciocchè qualcuno di loro si trasportasse nella sua casa per discacciare i Demonj colle sue preghiere. Un Sacerdote vi si trasferì, e dopo di aver offerto il tremendo Sacrifizio incruento, e fatte caldissime orazioni, subito cessò la vessazione per la misericordia di Dio.* S. Agostino crede questo fatto come indubitato, e vuol persuaderlo alla posterità. I grandi uomini del Paganesimo non erano meno semplici, che quei del Cristianesimo, poichè essi ammettevano i Demonj, chiamati da loro malvagi Genj, e che riguardavano come inimici degli uomini, sempre intesi a tormentarli. Finalmente la Chiesa ha riconosciuto in tutt' i tempi, e riconosce ancora oggigiorno la realità degli ossessi, e delle infestazioni; poichè ha ordinato, ed ordina tuttavia delle orazioni per discacciare il Demonio da' corpi, e dalle case: di più ha dato, e dà ancora istruzioni, e regola per tali avvenimenti. Altrimenti bisognerebbe dire, che la Chiesa suppone il falso, ch' ella fa delle orazioni, ed istruzioni chimeriche, che c' inganna, ed è ingannata; che tutt' i Vescovi sono obbligat' in coscienza di cancellare da' loro Rituali gli Esorcismi contro le ossessioni, ed infestazioni delle case. Or chi non vede quante strane conseguenze ne nascerebbero?

,, Io però non niego, che molte operazioni, che incautamente si attribuiscono a' Demonj, siano per lo più effetti dell' umore malinconico, o di alterata fantasia. Si sa quanto operi nella nostra macchina la fantasia, e la malinconia; e basta leggere il *Fiens* nel suo opuscolo *de viribus Imaginationis*, e 'l dotto *Muratori* nell' opuscolo *delle forze della Fantasia*. Ma vi sono de' mezzi per conoscere, quando gli effetti sieno della fantasia accesa, e dell' umore malinconico, e quando sieno degli spiriti malvagj. Se talor gli vedrete parlare co' linguaggi stranieri, e di cose, che si fanno in lontanissimi Paesi, ed altre simili, certamente dovrem ricorrere alla cagione straordinaria, poichè tutto ciò eccede di molto l' efficacia delle cagioni naturali. Ed io tengo per fermo, che non tutti coloro, che pensano, o sospettano essere ossessi, o che tali da altri vengon giudicati, lo siano in effetto, ed in verità. Perciò il Pastorale Meclinense presso *Van-Espen in Jura Eccl. part. 3. cap. 3. de sortileg.* nel fine, conformandosi al Rituale Romano, arreca un avvertimento, che qui voglio nella nostra Italiana favella recitare: *Non creda l' Esorcista* (così parla) *facilmente, ed inconsideratamente, che alcuno sia ossesso, nè adoperi alla cieca gli Esorcismi, se prima da' segni maturamente, e cautamente disaminati da lui, e dal prudente giudizio de' Medici, e di altri Dottori, non sia moralmente certo, che sia energumeno &c.* Infatti ho veduto moltissime persone, che l' ignorante volgo, ed i poco accorti Ministri han tenute per ossesse, quando si sono scoverte per finte: per lo più è ciò accaduto alle Donne, le quali per curiosità di girare i Santuarj, si sono finte spiritate, imitando i movimenti degli ossessi; o pure per accesa fantasia, la quale trovandosi nelle donne più delicata, che negli uomini, è maggiormente soggetta a gagliarde impressioni, e sconvolgimenti: o finalmente dalla malinconia, che le fa vedere ciocchè non esiste. Il nostro Eccellentissimo Poeta Tasso, uomo di umor malinconico, all' improvviso, ed alla presenza degli amici, si astraeva talmente da' sensi, che credeva di parlare con un Genio buono, e benefico, dialogizzando con essolui, mercè di proposte, e risposte. Non è dunque maraviglia, se nelle fantasie delle donne, che sono più delicate, si osservino effetti più

,, for-

„ sorprendenti, e facciano cose,
„ per le quali credansi indemonia-
„ te. Resta dunque come indubi-
„ tato, che siccome vi sono stati,
„ così vi sieno ancora i veri ossessi,
„ e spiriti, che diconsi familiari,
„ quantunque sia difficilissima cosa
„ il decidere de' fatti particolari.
„ Tuttavolta i fatti del Vangelo,
„ e de' Santi non sono da porsi
„ nel dubbio, come quei, che por-
„ tano seco tutte le marche della
„ verità, e certezza.

„ Quindi non solo è cosa sciocca,
„ ma eziandio empia ciocchè
„ avanza *Beckero* nel *lib.* 2. *Mund.*
„ *fascin. cap.* 28. cioè, che dal
„ Vangelo si narrano quei fatti se-
„ condo l'opinione falsa, ed erro-
„ nea de' Giudei; così dicendo si
„ esporrebbe a scherno, ed a giuo-
„ co tutta la Scrittura.

OSSO. *Nec os illius confringetis.* La Legge proibiva di romper le ossa dell' Agnello, che si mangiava nella Pasqua: ciocchè si avverò nella persona di Gesucristo, di cui l'Agnello era la figura: *os non comminuetis ex eo.* Osso significa eziandio le forze del corpo: *Omnia ossa mea dicent, Domine, quis similis sit tibi? Dispersa sunt omnia ossa mea:* le mie forze sono svanite. Si prende ancora per un corpo morto: *Asportate ossa mea vobiscum.* Giacobbe, e Giuseppe ordinarono, che si trasportassero i loro corpi, perchè si seppellissero nella terra di Canaan con quei de' loro maggiori. Questa parola significa finalmente parentela: *os meum es, & caro mea,* io vi sono strettamente unito per sangue.

OSSO secco nella visione di Ezechiele significa il popolo Giudaico cattivo in Babilonia: *Ossa hæc universa, Domus Israel est.* Un giorno lo spirito del Signore condusse Ezechiele nel mezzo d'una campagna tutta coverta d'ossa all'estremo aride, e secche, e gli comandò di parlare a quest' ossa dicendo: Ossa secche, ascoltate la parola del Signore; *Ossa arida audite verbum Domini.* Ezechiele disse dunque a quest' ossa, che Iddio invierebbe uno spirito in esse, e viverebbero, e subito successe un gran movimento tra quest' ossa. Si avvicinarono gli uni agli altri, ciascuno si pose nel suo luogo, vi si formò la carne, e la pelle al di sopra. Allora il Profeta per ordine del Signore chiamò lo spirito de' quattro venti, che soffiò su questi uomini morti per rianimarli. Essi divennero vivi, si raddrizzarono su in piedi, e ne formò un grand' esercito: *Et dixit ad me, vaticinare ad spiritum, vaticinare fili hominis, & dices ad spiritum: hæc dicit Dominus Deus: a quatuor ventis veni spiritus, & insuffla super interfectos istos, & reviviscant.* Iddio in questa immagine così viva volle dare al Profeta una figura dello stato del suo popolo nella cattività, e del miracolo, che dovea liberarlo da sì fatta schiavitù. La campagna era la Caldea, e tutt' i luoghi, ne' quali eran dispersi i Giudei. Questa moltitudine di ossa secche, che covrivano la terra, figurava i Giudei dispersi in un paese straniero, che non componevano più un corpo di popolo, ma che per la miseria, nella quale giacevano per opera de' loro nimici, eran divenuti come tant' ossa secche: *aruerunt ossa nostra, & periit spes nostra, & abscissi sumus.* La facilità, colla quale Iddio unisce quest' ossa, le copre di carne, e le rianima, marcava gli effetti della sua Onnipotenza per tirarli dalla tomba della loro schiavitù, e rimenarli nella loro patria. Questo è il senso letterale di questa risurrezione maravigliosa, ma dobbiamo considerarvi una più nobile risurrezione, ch' è quella spirituale del genere Umano, di cui tutte le membra disperse da per tutto, come ossa secche, erano sepolte nell' ombra della morte prima della venuta di Gesucristo. Ma il Divin Salvatore nel comparire unì le ossa, mediante la sua predicazione, e miracoli, cioè, si formò un gran numero di Discepoli, ch' egli rese vivi, ed animati quando fece discendere in essi lo Spirito Santo, che soffiò su questi morti, e gli fece tornare in vita. Questa visione ci rappresenta eziandio una immagine della risurrezion genera-

le de' morti nella fine del mondo; miracolo incomprensibile all' orgogliosa Filosofia; ma che la fede umile, stabilita sull' Onnipotenza di Dio, e sull' eterne sue promesse, crede con docilità.

OTHEI, *mio tempo*, figlio d' Amiud, discendente della Tribù di Giuda. 1. *Paralip.* IX. 4.

OTHIR, *eccellente*, figlio di Semejas, e capo della ventesima prima famiglia de' Leviti. *Vigesima prima* (fors) *Othir filiis, & fratribus ejus duodecim*. 1. Paralip. XXV.

OTHNI, figlio di Semejas fratello di Raphael, di Obed, di Elzabad, tutti bravi, e valorosi uomini dell' armata di Davidde. 1. *Paralip. cap* XXVI.

OTHONIEL, *tempio di Dio*, figlio di Cenez della Tribù di Giuda, e fratello di Caleb, ma più giovane del medesimo, sposò egli la figliuola del suo fratello chiamata Axa. Ed in questo senso si deve intendere questo testo della Scrittura: *Cœpitque eam Othoniel frater Caleb junior, deditque ei Axam filiam uxorem*. La parola *frater*, secondo l' uso de' Libri Santi, non significa qui, che il cugino. Caleb avendo ricevuto la sua parte ne' Monti di Giuda, s' impadronì della Città d' Hebron, ed essendosi avanzato verso Cariat-Sepher, promise la sua figliuola in matrimonio a chi si renderebbe padrone di questa Città. Othoniel la prese, e sposò Axa. Dopo la morte di Giosuè, gl' Israeliti essendosi lasciati strascinare al culto degl' Idoli per mezzo dell' unione, ch' essi ebbero colle Cananee loro vicine, Iddio per punirli, gli diede a Chusan Rasathaim Re della Mesopotamia, il quale gli tenne per otto anni in una dura cattività. In questo stato essi pregarono il Signore, il quale tocco dalla loro miseria, suscitò un Liberatore nella persona di Othoniele: *Suscitavit eis Liberatorem*.... *Othoniel filium Cenez fratrem Caleb minorem*. Questo valoroso Israelita ripieno dello spirito di Dio, diede la battaglia a Chusan, lo disfece, e liberò il popolo di Dio dall' oppressione, sotto della quale gemeva. Il paese fu in pace per quarant' anni, dopo i quali morì Othoniele: *Quievitque terra quadraginta annis, & mortuus est Othoniel*. *

* *E' necessario qui di avvertire, che nel calcolo degli anni della quarta Età del Mondo, la quale principia dall' uscita degl' Israeliti, e va a terminare nell' anno quarto di Salomone, in cui si gettarono i fondamenti del Tempio, gli anni della pace non debbono distintamente computarsi dagli anni della servitù, in tempo che governarono i Giudici, affinchè poss' avverarsi la somma de' 480. anni, che il terzo libro de' Re* cap. VI. *riferisce di essere scorsi dall' uscita dell' Israeliti dall' Egitto fino alla fondazione del Tempio, che nell' anno quarto del suo Regno incominciò Salomone. Ecco le parole del Testo*: Factum est quadringentesimo octuagesimo anno, in anno quarto, Mense Zio, ipse est mensis secundus Regni Salomonis super Israel, ut ædificare inciperet domum Domino. *Per la qual cosa le parole del testo de' Giudici*: Quievitque terra quadraginta annis, & mortuus est Othoniel, *debbono spiegarsi in questo senso: cioè, che Otoniele diede la pace agl' Israeliti quarant' anni dopo, che fu data a' medesimi la pace da Giosuè, espugnati ch' ebbe i cinque Re Cananei.*

Infatti, che gli anni della schiavitù debbano racchiudersi negli anni de' Giudici, la Scrittura ce ne dà i documenti chiarissimi. Nel quarto capo de' Giudici si legge, che Debora giudicava il popolo nel tempo, che Jabin Re di Canaan lo teneva in servitù. E che Sansone lo giudicava in tempo, che era oppresso da' Filistei. Cosicchè non può negarsi, che gli anni de' Giudici contengano in se gli anni eziandio delle servitù.

Una difficoltà è quella, che sembra di rilevare il contrario; cioè, che quando la Scrittura riferisce gli anni de' Giudici, non dice, che

che la terra fu posta in pace nell' anno quarantesimo, per grazia di esempio; ma dice assolutamente, che la terra stette in pace quaranta anni. Ma svanirà in tutto la detta difficoltà, se negli anni assegnati alla quiete della terra, noi ponghiamo il principio della quiete, e non già la durata della medesima, o della prefettura de' Giudici. Sicchè la parola ותשקט quievit *è lo stesso, che* quiescere cœpit, *siccome nel* cap. v. *ed* xi. *del Genesi* ויולד, *è lo stesso, che* gignere cœpit, come *dimostra* Francesco Ribera *con molte ragioni nel* lib. 1. de Templo cap. 1.

OTRE, pelle di capra cucita, ed accomodata, in cui si metteva l'acqua, il vino, l'olio, ed altri liquori, prima dell' uso delle botti di legno: *Neque mittunt vinum novum in utres veteres: factus sum sicut uter in pruina*. Davidde si paragona ad un otre, che il freddo ha ritirato, e diseccato: Egli era diseccato da' mali, che i suoi persecutori gli avean fatti. *Congregans sicut in utre aquas maris. Statuit aquas quasi in utre*. Il Profeta dice, che nel passaggio del Mar Rosso Iddio rinchiuse le acque come in un otre.

OZA, *forza*, Levita, figlio di Aminadab, conduceva col suo fratello Ahir il carro, sul quale Davidde faceva trasportar l' Arca da Cariatiarim in Gerusalemme. Nel viaggio i bovi tirando de' calci, fecero inclinar l' Arca, Oza temendo ch' ella cadesse, vi stese la mano per sostenerla. Nel punto stesso Iddio lo gastigò colla morte per la temerità, ch' egli avea avuta di toccar l' Arca. *Contristatus est autem David, eo quod percussisset Dominus Ozam, & vocatum est nomen loci illius percussio Ozæ*. Il peccato d' Oza, secondo gl' interpetri, fu di aver sofferto, che si fosse messa l' Arca sopra un carro, quando la Legge comandava, che si fosse portata sulle spalle de' Sacerdoti, o Leviti della stirpe di Caat. Oza ingannato senza dubbio dall' esempio de' Filistei, che l' aveano rimandat' altre volte sopra un carro, ciocchè parve gradevole a Dio con un miracolo, trascurò quest' ordine; interpetrandolo secondo la sua fantasia; così egli si rese colpevole di tutti gli accidenti, che potevano succedere all' Arca in seguito di questa trasgression della Legge. Egli volle prevenire effettivamente questo accidente; l' Arca essendo prossima a cadere, egli vi stese la mano per sostenerla; e violò un altro articolo della Legge, che proibiva a' Leviti di toccarla sotto pena della morte: *Ne moriamini*. Ancora egli è gastigato colla morte, che non si può imputare, che a lui solo. Bisognava intanto ubbedire alla Legge, che così avrebbe evitata una morte, che fu un giusto gastigo della sua negligenza, e temerità; e che deve insegnarci quanto bisogna esser santo per approssimarci ad un Dio, ch' è un fuoco divorante. La Scrittura nomina due altre persone col nome di Oza. II. *Reg. cap.* VI.

OZENSARA. Città edificata da Sara nipote di Efraim, *quæ ædificavit Bethoron inferiorem, & superiorem, & Ozensaram*. I. Paralip. VII.

OZI, *mia forza*, figlio di Bocci Pontefice della stirpe di Eleazaro. *Bocci genuit Ozi, Ozi genuit Zarajam*. Egli ebbe per successore Eli della stirpe d' Ithamar, nella di cui famiglia il pontificato durò fino ad Abiathar, che ne fu spogliato da Salmon per restituirlo a Sadoc della famiglia di Eleazaro, nella quale dimorò fino alla cattività. La Scrittura parla di due altre persone di questo nome. *Joseph. lib.* V. *de Antiq. cap.* 12.

OZIAS, *forza del Signore*, Re di Giuda, di cui noi abbiamo parlato sotto il nome di *Azaria* (nel *I. Tomo*) 2. un Levita discendente da Caath. 3. un valente di Davidde; ed altri meno conosciuti di Ozia figlio di Micha della Tribù di Simeone, uno de' primi di Betulia: *in diebus illis erant illic principes Ozias filius Michæ*. Ozia dopo di aver coraggiosamente difesa Betulia contro di Oloferne per qualche tempo, vedendo la Città ridotta all' estrema penuria d'ac-

qua, ed il popolo disperato, e nel punto di rendersi agli Assirj, promise di farlo in cinque giorni, se Iddio non lo soccorreva. Giuditta informata di questa risoluzione, inviò a cercare Ozia, ed i principali del popolo, e dopo di aver loro rimproverato di aver prescritto termine al Signore, gli esortò alla pazienza, e disse loro, ch' ella uscirebbe dalla Città in tempo di notte, e che intanto essi non attendessero ad altro, che a pregar Dio nel tempo della sua assenza. Ozia si trovò dunque alla porta della Città per aprirla a Giuditta; ed aspettando il di lei ritorno, non cessò di pregare col popolo il Signore, perchè gli liberasse. Iddio esaudì la loro preghiera; poichè Giuditta ammazzò Oloferne, e liberò Betulia dall' esercito degli Assirj. *Judith. cap.* X.

OZIAU, *forza del Signore*. Levita discendente da Merari. *Paralip.* XXIV.

OZIEL, *forza di Dio*, figlio di Caath, Levita, capo della famiglia degli Ozieliti, *filii Caath Amram, Isaar, & Hebron, & Oziel*. Molti altri poco conosciuti sono stati chiamati col medesimo nome. *Numer.* III.

OZNI, figlio di Gad, capo della famiglia degli Ozniti. *Numer.* XXVI.

P A

PACE. La parola Ebrea tradotta nel latino per quella di *pax*, ha una significazione amplissima nella Scrittura. Ella si prende per la concordia, ed amicizia: *Non veni pacem mittere, sed gladium:* poichè la predicazion del Vangelo doveva necessariamente cagionar la divisione tralle persone le più unite, gli uni abbracciando la fede, gli altri combattendola. Ella si prende ancora per trattato di pace, ed alleanza: *Justitia, & pax osculatæ sunt;* la giustizia, e la pace sono strettamente combaciate. Questo si dice d' uno avventurato Regno, in cui si esercita la giustizia, senza la quale non si può goder la pace. *Evangelizare pacem*, apportar la buona notizia della pace per la disfatta di qualche formidabil nimico; ciocchè s' intende spiritualmente della predicazion del Vangelo. Ella di più significa la grazia, e la benevolenza di Dio. *Colligeris ad sepulcrum tuum in pace:* voi sarete sepolto in pace, cioè voi morrete stando nella mia grazia, e benevolenza. La sicurezza, la confidenza; *pax tecum, noli timere, non morieris:* che la pace sia con voi, non temete punto, voi non morrete. Era opinione comune, che chiunque avea veduto un Angiolo, dovea attender la morte. La prosperità; *prædicare pacem;* annunziare al popolo ogni sorta di prosperità. *Dicentes pax, pax, & non erat pax:* Questi sono i termini, che usavano i falsi Profeti per lusingare i popoli, a' quali essi parlavano. Gli Ebrei si salutavano in questi termini vicendevolmente per desiderarsi ogni sorta di prosperità: *pax huic domui; pax vobis*. Si prende similmente per la riconciliazione con Dio, e per la pace interiore, ch' egli ci dà colla grazia della giustificazione: *Justificati in fide, pacem habemus ad Deum*. Questa pace ci è data per Gesucristo, il quale si chiama Principe della pace, il Re della pace. Egli è similmente chiamato la nostra pace, inquanto n' è l' Autore: *ipse est enim pax nostra:* Egli ha operata la nostra riconciliazione con Dio. Ella significa finalmente l' eterna felicità, ch' è il compimento di tutte le grazie di Dio: *Veniat pax*, che i Giudei riposino in pace nel godimento de' beni eterni. Ciocch' è fermo e stabile è chiamato col nome di pace: *do ei pacem fœderis mei;* io gli fo una promessa sicura, ed irrevocabile. Questa promessa era il Pontificato nella famiglia di Eleazaro, che vi dovea sussistere fino a tanto, che durerebbe la Legge. Perchè quantunque fosse passato per poco tempo nella famiglia di Eli, fu restituito però a quella di Eleazaro, in cui durò fino alla fine. Ne' Salmi la Chiesa è marcata colla parola di pace: *factus est in pa-*

pace (*idest in Salem*) *locus ejus*. Iddio ha scelta la sua dimora in questa Città, altrevolte chiamata *Salem*, che significa *pace*; e ne' tempi seguenti chiamata *Jerusalem*, cioè *visio pacis*, che rappresentava la Chiesa, Città pacifica, in cui egli regna, spargendovi la pace di Gesucristo ne' cuori de' fedeli.

PADRE. Questa parola oltre la sua immediata significazione, ne ha molte altre nella Scrittura. I. Significa Dio padre di tutti gli uomini generalmente; *Unus Deus, & pater omnium*. Questo titolo gli conviene, come Creatore, e conservatore di tutte le creature: ma egli è più particolarmente il padre de' Fedeli, a cui Gesucristo ha data l'adozione, e la filiazione per mezzo della sua morte: *Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus, Abba, pater*. II. Padre si prende per la prima persona della SS. Trinità, ch' è il principio del Figlio, a cui egli comunica la sua divinità, e ch' egli genera dall' Eternità. *Nemo novit filium nisi Pater, neque Patrem quis novit, nisi filius*. III. Questa parola significa il Messia, o Gesucristo, *Pater futuri sæculi*, padre del secolo futuro, poichè egli ci genera in Dio per l' eternità, che ci procura, dandoci la fede. IV. Ella si prende non solo per il padre, da cui noi siamo immediatamente nati: *Ego filius fui patris mei tenellus*; ma eziandio per l'Avo, Bisavo, l' Autor della famiglia comunque lontana da coloro, che parlano. *Ego sum Dominus Deus Abraham patris tui*, disse Iddio a Giacobbe; *Erisque pater multarum gentium*. Questo è Iddio ancora, che parla ad Abramo, ciocchè s' intende non solo di questa multitudine di Nazioni discese da Abramo secondo la carne, de' Giudei, de' Saraceni, Idumei, Madianiti &c. ma eziandio di questi popoli innumerevoli, i quali essendo regenerati col sangue di Gesucristo, diverranno un giorno i veri figli di Abramo, imitando la fede di questo Patriarca. V. Padre significa eziandio i Re, i Magistrati, i Superiori, i Maestri, che istruiscono: *Pater, & si rem grandem dixisset tibi Propheta, certe facere debueras*, dicono i servi di Naaman al loro padrone. *Pater mi, pater mi, currus Israel, & auriga ejus*, diceva Eliseo ad Elia. VI. Le persone Anziane, *Scribo ad urbis patres*. S. Giovanni in questo luogo distingue i fedeli in tre classi, i Padri, o Anziani, che sono bene istrutti ne' misterj della Religione, i Giovani, che non ne hanno, che una mediocre conoscenza, ed i fanciulli, che s' istruiscono ne' primi principj. VII. L' Autore, o inventor di qualche cosa: *Mendax est, & pater mendacii*: Il Diavolo è mentitore, e padre della menzogna. *Ipse fuit pater canentium cithara, & organo*: Jubal è stato il primo, che ha istruiti gli uomini a cantare sulla cetra, e sull' organo, avendone inventata l' arte.

„ * Si dà finalmente questo nome di Padre a' SS. Dottori della Chiesa, la dottrina, e scritti de' quali formano la Tradizione. Lo studio de' SS. Padri è raccomandatissimo agli Ecclesiastici. *Chiunque*, dice il celebre M. *Bossuet* nel libro intitolato: Difesa della Tradizione, e de' SS. Padri, *vuol divenire un abile Teologo, ed un profondo Interpetre, che legga, e rilegga i Padri*; s' egli trova qualche volta ne' moderni più minuzie, troverà spessissimo in un solo libro de' Padri più principj, e più del primo succo del Cristianesimo, che in molti volumi de' nuovi Interpetri: e la sostanza, che vi succhierà delle antiche Tradizioni lo ricompenserà abbondantemente di tutto il tempo, che avea impiegato a quella lettura. Che s' egli si annoja di trovar le cose, le quali, per esser meno accomodate a' nostri costumi, ed agli errori, che noi conosciamo, possano comparire inutili; che si ricordi, che nel tempo de' Padri esse ebbero il loro effetto, e producono anco-

„ ta un frutto infinito in quei, che
„ le studiano; poichè appresso que-
„ sti grand' Uomini che si sono
„ nutriti del formento degli elet-
„ ti, e della pura sostanza della
„ Religione; e che pieni di questo
„ spirito primitivo, ch' essi hanno
„ più da vicino ricevuto, e con
„ più d' abbondanza dalla sorgente
„ medesima, facilmente ciocche
„ scappa, ed esce naturalmente
„ dalla lor pienezza, è più nutri-
„ tivo di ciò, ch' è stato dipoi
„ meditato.

Si chiamano Padri i nostri Ge-
„ nitori, a' quali si deve tutto l'
„ ossequio, e rispetto. Iddio ha
„ fatto di questa obbligazione un
„ particolar comandamento, ch'
„ è il quarto del Decalogo; ed è
„ il solo a cui Iddio es. licitamen-
„ te abbia promessa la ricompensa;
„ *Ut sis longævus super terram*.
„ Questo precetto obbliga ad aver
„ per loro sentimenti di rispetto,
„ e di aver cura di ciò, che loro
„ appartiene. Questa è la spiega,
„ che ne da il Catechismo del
„ Concilio di Trento: *Honorare
„ est enim de aliquo honorifice sen-
„ tire, & quæ illius sunt maximi
„ putare omnia*. Cioè a dire, che
„ bisogna aver dell' amore per lo-
„ ro, essere nella disposizione di
„ soccorrerli ne' loro bisogni, e ri-
„ spettarli in tutte le cose: *Amor,
„ observantia, obedientia, cultus*.
„ E questo ancora deve dimostrarsi
„ cogli effetti; cosicche i Figliuo-
„ li debbonsi mostrare compiacenti
„ in tutto verso il loro Padre, e
„ Madre, sopportandoli nelle loro
„ infermità, e nella loro vecchiez-
„ za senza dolersi di loro; e ciò
„ in contemplazione di tutte le
„ pene tanto del corpo, che dello
„ spirito, ch' essi hanno tollerate
„ per loro. Questo fu il ricordo,
„ che Tobia nel morire lasciò al
„ suo figliuolo: *Memor enim esse
„ debes* (Tob. 4) *quæ, & quan-
„ ta pericula passa sit propter te
„ in utero suo*. E la Sapienza dice
„ su tal soggetto: *Et gemitus Ma-
„ tris tuæ ne obliviscaris*. Dall'
„ altra parte le Sante Scritture
„ minacciano di punir severamente
„ quei, che ciò trasgrediranno:
„ *Qui affligit* (Proverb. XIX.)
„ *Patrem, & fugat Matrem, igno-
„ miniosus est, & infelix. Qui
„ maledixit* (Levit. XX) *Patri
„ suo, & Matri, extinguetur lu-
„ cerna ejus in mediis tenebris.
„ Qui maledixit Patri suo, vel
„ Matri, morte moriatur*.

„ Ma l' amore, e l' obbedien-
„ za, che noi dobbiamo a' no-
„ stri Genitori, debbono contenersi
„ nell' ordine, che loro è dovuto,
„ cioè ch' essi debbono essere su-
„ bordinati a ciò, che noi dobbia-
„ mo a Dio, ed a' suoi santi co-
„ mandamenti. Non vi è, che un
„ sol caso, dice S. Agostino nel
„ Salmo 70. in cui un figlio non
„ deve obbedire al suo padre, ed
„ è, quando gli comanda qualche
„ cosa contraria al suo Signore, e
„ suo Dio; ed il padre non deve
„ sdegnarsi, che il suo figlio ubbi-
„ disca più a Dio, che a lui. *San
„ Tommaso quodlib. 2. art. 9. in
„ corp.* dice, che questa ubbidien-
„ za è dovuta nelle cose, alle
„ quali si estende il dritto della
„ superiorità; cioè, I. in tutto
„ ciò, che concerne lo stato, e la
„ maniera di viver della famiglia,
„ poichè un Padre è il padrone
„ assoluto di queste specie di cose.
„ 2. In tutto ciò che riguarda i
„ buoni costumi, e che tende alla
„ loro osservanza.

„ Le obbligazioni de' Padri, e
„ delle Madri verso i loro figliuoli
„ sono di una grand' estensione. I.
„ essi sono obbligati di travagliare
„ con assiduità per somministrare a'
„ loro figli la sossistenza, e l' edu-
„ cazione necessaria. II. d' aver cu-
„ ra, che siano ben' istruiti nella
„ Religione secondo i precetti del-
„ la Scrittura; *Filii tibi sunt,
„ erudi illos, & curva illos a
„ pueritia illorum*. Eccl. VII. *Do-
„ ce filium tuum, & operare in
„ illo*, ibid. XXX. *Erudi filium
„ tuum, & refrigerabit te, & da-
„ bit delicias animæ tuæ*; Proverb.
„ XXIX. *Educare illos in discipli-
„ na, & correptione Domini*. E-
„ phes. VI. III. Essi debbono tra-
„ vagliare a regolare i movimenti
„ del loro cuore; dimostrare il lo-
„ ro zelo per la gloria di Dio, con
„ par-

„ parlare a' medesimi sovente delle
„ maraviglie ch' egli ha operate,
„ e de' benefizj, che abbiamo ri-
„ cevuti, e riceviamo continuamen-
„ te dalla sua mano liberalissima,
„ per indurli a porre tutta la loro
„ speranza in Dio: *Narrabunt filiis suis, ut ponant in Deo spem suam, & non obliviscantur operum Dei, & mandata ejus exquirant;* Psalm. 77. IV. Procurar
„ d' indebolire negli animi loro
„ gli fregolati movimenti, e le
„ perniciose voglie, che regnano
„ nel mondo: *Quoniam omne quod est in mundo*, dice S. Giovanni,
„ *concupiscentia carnis est*. V.
„ Ispirar loro un grand' orrore del
„ peccato, come del più gran ma-
„ le, che potesse loro avvenire,
„ citando loro degli esempi secon-
„ do la loro capacità, come la di-
„ sobbedienza, la menzogna, il
„ desiderio di vendicarsi &c. VI.
„ Rinnuvàr loro spesso le promesse
„ fatte nel batresimo, spiegandone
„ la forza, e l' estensione: per e-
„ sempio, che le pompe del De-
„ monio sono l' ambizione, l' ar-
„ roganza, la vanagloria, il fasto,
„ il lusso, e tutto ciò, che stuzzi-
„ ca le passioni. VII. Evitare, che
„ nella lor presenza si applaudisca
„ a' vizj, ed agli fregolamenti, e
„ che si motteggino gli uomini di
„ pietà. VIII. Correggerli severa-
„ mente, e senza mai cessare, de'
„ difetti malvagi, e di tutto ciò,
„ che può in loro divenire un vi-
„ zio notabile, e pericoloso: *Noli subtrahere a puero tuo disciplinam .. in virga percuties eum, & animam ejus de inferno liberabis*, Proverb. XIII. *Qui parcit virgæ, odit filium suum*, ibi-
„ dem. Imperocchè non è atto di
„ tenerezza, ma d' inumanità nu-
„ trire il vizio, e le passioni mal-
„ vagge in un figliuolo, per risparmiargli poche lagrime. E colui,
„ che lo trattiene nel male con
„ questa crudele indulgenza, non
„ si mostra Padre, ma inimico.
„ Ma la più importante di tutte
„ le obbligazioni, e senza di cui
„ tutte le istruzioni riescono inu-
„ tili, è di dar loro de' buoni
„ esempj, poichè questi hanno più
„ di forza, che le parole; e le
„ azioni pongono immediatamente
„ innanzi gli occhi de' figliuoli le
„ verità, che hanno appreso. Fi-
„ nalmente stimasi obbligazione di
„ far loro osservare, che *Giovenale sat. XIV.* ha data su questo sog-
„ getto una lezione, valevole di
„ far arrossire i Cristiani, per mez-
„ zo de' tre versi seguenti:

Maxima debetur puero reverentia; si quid
Turpe paras, nec tu pueri contempseris annos,
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.

PALESTINA. Questa parola si prende in un senso limita o per il paese de' Palestini, o Filistei, che occupavano questa parte della terra promessa, la quale si estende lungo il Mediterraneo, da Gaza a mezzodì fino a Lidda al Settentrione, e dove si veggono le Città di Gaza, d' Azoth, d' Acaron, di Geth, e d' Ascalon, *Philisthiim autem pugnabant contra Israel, fugamque viri Israel Palæstinos*. Come questi popoli dimoravano lungo le coste, essi furono conosciuti i primi, ed il resto del paese ha portato il loro nome. Il nome di Palestina significa ancora tutta la terra di Canaan, o sia terra promessa tanto al di qua, quanto al di là del Giordano, e tutto ciò, ch' era conosciuto sotto il nome di Giudea.

PALMA, albero conosciutissimo nella Palestina, il quale, oltre i datteri, produce una specie di mele, da cui si estrae un vino, ch' era usitatissimo in Oriente. I più belli palmeti erano a' contorni di Gerico, e d' Engaddi, e perciò fu dato il nome di Città delle palme ad Engaddi. Si paragonano alla palma le cose eccellenti, come la sapienza: *quasi palma exaltata sum in Cades:* la Chiesa, *statura tua assimilata est palmæ*. La Chiesa è paragonata ad una palma, sì per esser ella dritta, ed elevata, come per la dolcezza de' suoi frutti, che non possono aversi se non se innalzandosi con essa verso il Cielo. Geremia parlando degl' Idoli

li de' Pagani, dice ch' essi son fatti agguisa di palme: *In similitudinem palmæ fabricata sunt*, per marcarne la beltà, e la grandezza. La palma dura lungo tempo; ancora quei, che godono una lunga prosperità sono paragonati alla palma: *sicut palma multiplicabo dies; Justus ut palma florebit*. La palma era simbolo della vittoria, *& palmæ in manibus eorum*. Si rappresentano i Martiri, ed i Beati colle palme nelle mani, per dinotare, ch' essi hanno riportata la vittoria sopra gl' inimici di Gesucristo.

PALMIRA, nell' Ebreo תמר Thamar, *palma*, Città edificata da Salomone in un Deserto della Siria su i confini dell' Arabia Deserta, una giornata distante dall' Eufrate: *Et ædificavit Palmyram in Deserto, & alias Civitates munitissimas ædificavit in Emath*. Questa Città conservò il nome di Thamar fino al tempo delle conquiste di Alessandro il Grande: allora se le diede il nome di Palmira, e divenne dipoi la capitale d' un Paese, chiamato il Regno de' Palmiri, celebre per la potenza di Odenat, ed il coraggio di Zenobia sua sposa. L' Imperadore Aureliano, che se ne impadronì, l' accrebbe, e le diede il suo nome: e quando i Saraceni occuparono l' Oriente, restituirono a questa Città il suo antico nome di Thamar, che in seguito ha sempre portato. Oggi non vi sono di Palmira, che le immense rovine, le quali danno una grande idea della sua magnificenza. Vi si sono trovate in differenti tempi molte iscrizioni, la maggior parte delle quali sono greche, e le altre in caratteri Palmiriani. III. *Reg. cap.* XVIII.

PALMO, *palmus*, misura degli Ebrei, la qual è di due sorti. Il σπιθαμη greco, ch' è lo spazio, che passa tra 'l pollice, e ditino spiegati, ch' è lo stesso del nostro palmo: *Mensuram palmi habebit tam in longitudine, quam in latitudine*, nell' Efodo cap. XXV. Il Razionale del giudizio dovea avere la grandezza d' un palmo, tanto nella lunghezza, quanto nella larghezza. Il tophac Ebraico, che significa il palmo, che contiene tre palmi comuni.

PAMFILIA, *ogni Nazione*, provincia marittima dell' Asia tra la Cilicia, e la Licia, dove S. Paolo, e S. Barnaba predicarono il Vangelo. *Venerunt Pergen Pamphyliæ*. *Actor.* XIII. *&* XIV.

PANE. Nel linguaggio della Scrittura il pane si prende per ogni sorta di nutrimento. *In sudore vultus tui vesceris pane*. *Ecce ego pluam vobis panes de cœlo*, parlando della manna. Egli ancor significa il formento, che si semina: *Mitte panem tuum super transeuntes aquas*, Ecclesiastico. Seminate il vostro formento lungo le acque, che passano; ciocchè nel senso morale s' intende della limosina. *Indigentia panum in omnibus locis vestris*, Amos. Io punirò tutte le vostre campagne colla sterilità. *Baculum panis confringere*, in Ezechiele, significa torre al pane la virtù, che ha di nutrire. Il pane, e l' acqua sono posti per ogni nutrimento: *Io prenderò il mio pane, e la mia acqua*, dice Nabal, *e lo darò a persone, che non conosco*. *Cibare pane lacrymarum*, significa lasciar qualcuno nell' afflizione. Il pane dell' empietà, ed il pane della menzogna sono un pane acquistato coll' ingiustizia: *comedens panem impietatis*; egli si nudriva d' un bene mal' acquistato. *Panis Angelorum*, cioè la Manna, ch' era un pane apparecchiato, o inviato dagli Angioli. Questa parola si prende ancora per i sagrifizj, che sono come il nutrimento di Dio. *De manu alienigenæ non offeretis panes Deo vestro*. Egli significa piacere: *Homini fornicario omnis panis dulcis*; ogni piacere è dolce al fornicatore. Si prende ancora per lo nutrimento spirituale dell' Anima: *Cibavit illum pane vitæ, & intellectus*; cioè lo nutriva col pane della vita, e dell' intelligenza, ch' è la parola di Dio. Si prende per la Chiesa, ch' è il corpo mistico di Gesucristo: *Unus panis, unum corpus multi sumus*. Come il pane si fa di molti granelli, così di molti fedeli si com-

compone un pane sagro, e vivente, ch' è il corpo mistico di Gesucristo. Si prende finalmente per Gesucristo medesimo: *Panis Dei est, qui de Cælo descendit, & dat vitam mundo*. Gesucristo è il nostro nutrimento spirituale, e vivificante; poichè essendo morto sulla Croce per liberarci dalla morte, ed avendoci data la vita colla sua Resurrezione, dà eziandio se stesso nell' Eucaristia per conservar la vita, che ci ha data.

PANI delle Proposizioni, o pani delle facce, *coram facie Dei apponendi*, erano de' pani, che si offerivano a Dio in ogni Sabbato sulla tavola d' oro, posta nel luogo detto *Sancta: Pones super mensam panes propositionis in conspectu meo semper*. Essi erano nel numero di dodici in memoria delle dodici Tribù, in nome delle quali essi erano offerti. Questi erano senza lievito, e si offerivano freschi in ciascun Sabbato, togliendosi nel medesimo tempo i vecchi, che doveano esser mangiati da' Sacerdoti all' esclusione de' Laici, a' quali era vietato di mangiarne; e per tal ragione era chiamato questo pane, *panis sanctus*.

Gli antichi Ebrei cuocevano il loro pane sotto la cenere, *Abramo diede agli Angioli i pani cotti sotto la cenere*. Elia disse alla Vedova di Sarepta, di farli un poco di pane cotto sotto la cenere. Si facevano qualche volta cuocere questi pani col letame di vacca acceso; e quest' uso serve a spiegare un passo di Ezechiele, in cui Iddio gli ordina di fare un pane cotto sotto la cenere, e di covrirlo cogli escrementi umani avanti a tutto il popolo. Il Profeta avendo testificata una gran ripugnanza di farlo, Iddio gli promise di covrirlo d' escrementi di bue: *Cosicchè*, aggiunge il Signore, *i figliuoli d' Israele mangeranno il loro pane contaminato tralle Nazioni straniere*. Iddio non ordinò al Profeta di mangiare questi escrementi, ma di servirsene per cuocere il pane, per significare l' estrema penuria, che doveva desolar Gerusalemme, e la miseria, che dovea soffrire il resto del popolo nella sua dispersione per la durezza de' suoi padroni.

PAPHOS, Città dell' Isola di Cipro, dove S. Paolo convertì alla Religione Cristiana il Proconsolo Sergio Paolo, e gastigò colla cecità il falso Profeta Barjesu. *Actor.* XIII.

PAONE, *specie d' uccello risaputissimo per le sue bellissime penne. Egli è superbo, malizioso, ed ingratissimo, poichè per timore, che quei, che gli somministran l' alimento, non abbiano qualche utilità dal suo sterco, dicesi, che immediatamente se lo riprende; la sua carne è molto eccellente, ma dura a digerirsi. Egli non conosce i suoi figli fino a tanto, che non siano spuntate le penne sulla testa. Salomone ne faceva venir dalle Indie colle Scimmie:* Quia classis Regis per mare cum classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis deferens inde aurum, & argentum, & dentes Elephantorum, & Simias, & Pavos. III. *Reg. cap.* X.

PARABOLA, parola che viene dal greco, e che si prende in molti sensi nella Scrittura. 1. per la comparazione, che dimostra il rapporto di due cose: *Sicut in diebus Noè; ita erit adventus filii hominis*. 2. per ogni parola oscura, e figurata; *Edisse nobis parabolam istam*, dicono gli Apostoli a Gesucristo. 3. Per una parabola propriamente detta, o paragone, che si fa tra due cose differenti: *Locutus est ei multa in parabolis*. Gesucristo parlava quasi sempre al popolo colle parabole, e discorsi figurati, tanto per accomodarsi all' intelligenza degli Orientali, i quali solevano parlare in tal guisa, quanto per avverare la profezia d' Isaia, il quale disse, che questo popolo vedrebbe senza conoscere, ascolterebbe senza intendere, e dimorerebbe nella sua ostinazione nel mezzo delle istruzioni, che riceverebbe. I Profeti si servivano ancora di queste sorti di parabole, per render più sensibili a' principi le minacce, o le promesse, che essi facevan loro. Natan rimprovera Davidde del suo delitto sotto la pi-

parabola di un uomo ricco, che ha rapita la pecora d' un povero. I Profeti riprendono sovente le infedeltà di Gerusalemme sotto la parabola d'una Donna adultera. Essi descrivono le violenze de' popoli nimici de' Giudei sotto l' idea di qualche feroce animale. 4. Questa parabola si prende per un allegoria: *Dicebat autem ad invitatos parabolam:* questa parabola non è altra cosa, che un esempio tirato da ciò, che succede tra gli uomini. 5. per una sentenza. *Locutus est tria millia parabolarum*; Salomone compose tre mila parabole. 6. per una profezia, *assumpta parabola sua*, Balaam avendo incominciato a profetizzare. Si prende qualche volta nel senso di disprezzo; Iddio minaccia il suo popolo di volerlo rendere la parabola, e la favola de' popoli, *tradere in parabolam* Finalmente significa un discorso frivolo, oscuro, e che non ha senso: *Numquid non per parabolas loquitur iste?* E non sono fandonie ciocch' egli ci racconta? *Ezech.*

PARACLETO, uomo, che significa *Consolatore*, *Avvocato*. Questo è un nome attribuito principalmente allo Spirito Santo. Gesucristo si ha eziandio attribuito questo nome: *Alium Paraclitum dabit vobis:* Egli vi darà un altro consolatore. *

* *Paracleto, e non già Paraclito come il volgo pronunzia. Questa parola è greca, la quale deriva dal verbo* παρακαλέω, *che significa*, rogo, & hortor, *pregare, esortare, o intercedere per qualcuno. San Giovanni nell' Epistola* I. cap. 2. *dice:* Advocatum habemus apud Patrem. *Significa ancora un uomo, ch' esorta, e spinge alcuno a far qualche cosa. Di più significa una persona, che consola un' altra nella sua afflizione. Queste tre qualità possono essere molto ben applicate allo Spirito Santo, ch' è nostro Avvocato, e nostro intercessore presso del Padre, e del Figliuolo. Gesucristo promette di mandar lo Spirito Consolatore a' suoi Apostoli, e dice loro, che s' egli non parte, lo Spirito Paracleto non verrà. Io pregherò il mio Padre, ed egli vi darà un altro Consolatore, acciocchè stia con voi per sempre:* Ego rogabo patrem (*Joan. cap.* XIV.) & alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum. *Lo Spirito Santo consolatore, che mio Padre invierà in mio nome, v' insegnerà ogni cosa, e vi farà ricordare di tutto ciò, che io v' ho detto.* Paraclitus Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, docebit omnia, & suggeret vobis omnia quæcunque dixero vobis. *Ma quando il Consolatore, che io v' invierò dalla parte di mio Padre, questo Spirito di verità sarà venuto, egli darà testimonianza di me:* Cum autem venerit (*cap.* XV.) Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me. *Se io non ritorno al mio Padre, il Consolatore non verrà a voi:* Expedit vobis, ut ego vadam (*Joan. cap.* XIV.) si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos, si autem abiero, mittam eum ad vos. *E' da notarsi, che quando si scrive Paraclytus coll'* ipsilon *significa un uomo infame, che non ha veruna buona fama; questa è una parola greca composta da* παρὰ, *che significa* fine, præter, *e da* κλυτὸς inclytus, celebris, gloriosus, *come se si dicesse* præter gloriam, *oppure* sine nomine, & sine bona fama.

Lo Spirito Santo è la terza persona della SS. Trinità. La credenza nello Spirito Santo è il soggetto dell' ottavo articolo del simbolo Apostolico: Credo in Spiritum Sanctum; *ed è della medesima necessità, che quella delle altre persone divine. Lo Spirito Santo non fa, che uno stesso Dio col Padre, e col Figliuolo. Si dimostra colla Scrittura. S. Pietro dopo di aver rimproverato ad Anania di aver mentito allo Spirito Santo, disse, ch' egli avea mentito a Dio:* Non es mentitus hominibus (*Actor.* 5.) sed Deo. *S. Paolo dopo di aver detto a' Corinti, ch' erano il Tempio di Dio, aggiunge;* An nescitis quoniam membra vestra

ſtra Templum ſunt Spiritus Sancti? 1. *Corint.* VI. *Di più ſi attribuiſcono allo Spirito Santo i caratteri proprj di Dio:* 1. *La proceſſione*, Spiritum veritatis, qui a Patre procedit: *Joan.* XV. *Per ſecondo egli è invocato nel Batteſimo colle altre perſone:* Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, *Matth.* XXVII. *Per terzo gli è attribuita la ſantificazion delle anime, cioè, ch' egli è l' Autore della carità, e della grazia ſantificante;* Charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis. *ad Rom.* V. *Per quarto la remiſſion de' peccati, come alle altre perſone divine;* Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiſeritis peccata, remittuntur eis; *Joan.* XX. *Per quinto la vocazione, e la miſſione de' Miniſtri della Chieſa:* Attendite vobis, & univerſo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus poſuit Epiſcopos regere Eccleſiam Dei. *Actor.* XX. *Generalmente ſe gli attribuiſcono tutti gli effetti dell' amor di Dio verſo degli uomini.*

PARADISO, parola greca, che tira la ſua origine dalla lingua Perſiana, e che ſignifica un luogo piacevoliſſimo, giardino, parco. Si prende nella Scrittura 1. per un giardino delizioſo. *Miſſiones tuæ paradiſus malorum punicorum.* Le voſtre piante formano come un giardino di delizi, ripieno di pomi granati. 2. Per il Giardino, dove Iddio ſituò l' uomo dopo di averlo formato, ch' è chiamato per eccellenza il Paradiſo Terreſtre. *Plantaverat autem Dominus Deus paradiſum voluptatis a principio.* Si è ricercato diligentemente in qual luogo della Terra queſto Paradiſo era ſituato; ma ſenza pro fino al preſente; ed è da giudicarſi, che non ſi farà giammai ſcoverta ſicura ſu tal ſoggetto. Tralle tante opinioni, noi non riferiremo, che quella del dotto *Uezio* Veſcovo d' Orange. Pretende queſto ſaggio Scrittore, che il Paradiſo Terreſtre era ſul canale, che forma il Tigri, e l' Eufrate dopo la loro unione, tra lo ſpazio ov' eſſi ſi

congiungono, e quello dov' eſſi ſi dividono di nuovo, prima di entrare nel Golfo della Perſia. Secondo il Teſto della Scrittura, uſciva da queſto luogo di voluttà un fiume, che ſi divideva in quattro capi: queſti ſono i quattro canali, che fanno i due fiumi, due prima della loro unione, cioè l' *Eufrate*, e 'l *Tigri*, e due quando ſi dividono; il *Fiſone*, *che circonda tutta la terra di Evilat*, ch' è il canale formato verſo l' Occidente del fiume, quando eſce dal Paradiſo terreſtre, e che bagna il paeſe abitato da Chevilath figlio di Chus; ed il *Geone*, che percorre tutto il paeſe dell' Etiopia, ch' è il braccio Orientale del fiume, che ſi ſcarica nel Golfo Perſico. * Ne' libri del Nuovo Teſtamento la parola *Paradiſo* ſi prende per un luogo di delizie, dove le Anime de' Beati godono l' eterna felicità. Geſucriſto nell' Apocaliſſe dice, *che darà al Vincitore a mangiar del frutto dell' albero della vita, ch' è nel mezzo del paradiſo del ſuo Dio*. Queſt' è per alluſione al paradiſo terreſtre, ch' era pieno di delizie, e d' ogni ſpecie di frutto piacevole al guſto, ed all' occhio.

„ * Non potrà però sfuggire *Uezio*, che la ſua opinione non ſia „ priva del ſenſo comune. Imperocchè ſebben coloro i quali conſiderano la ſituazione di queſti „ fiumi nella Carta geografica, „ ſembrano di oſſervare quattro capi, che ſcorrono, come da un „ fonte; tuttavolta *Uezio* due ſoli „ fiumi, e non più in realtà ci eſibiſce; ſe noi non vogliam fingere, che i due fiumi corrano all' „ appoſto degli due altri dopo la „ diviſione, affinchè poſſa avverarſi, „ che quattro fiumi eſcono dal medeſimo fonte; lo che è falſiſſimo; „ perchè que' due fiumi, che ſi uniſcono, quei ſteſſi ſi tornano a „ dividere; e vale a dire, che hanno il medeſimo corſo.

„ Quindi è, che deve preferirſi „ la ſentenza di Calmet, il quale „ ſitua il Paradiſo Terreſtre nell' „ Armenia, e principalmente in „ quel luogo, ch' è poſto tra i „ fiumi *Tigri*, *Eufrate*, *Phaſi*, ed

„ A-

„ *Araſſe*, che noi crediamo eſſere „ i fiumi deſcritti da Mosè. In- „ fatti il *Tigri*, e l'*Eufrate* eſpreſ- „ ſamente ſi nominano da Mosè. „ Inoltre che il *Phaſi* ſia il *Fiſone*, „ lo ſteſſo nome ce l'addita. Or „ ciò ſuppoſto, che altro rimane, „ che il *Gehon* ſia finalmente il „ fiume *Araſſe*, che ſorge vicino „ al medeſimo luogo? Si aggiunge, „ che queſta opinione felicemente „ ſpiega tutt' i caratteri co' quali „ deſcrive Mosè la Region di *Eden*, „ cioè del Paradiſo Terreſtre: An- „ zi la tradizione di que' popoli „ ci conferma in tal ſentimento: „ perchè coſtantemente ſi crede da' „ medeſimi, che il Paradiſo Terre- „ ſtre non ſia ſtato altrove, che „ preſſo loro.

„ Non ſono mancati di coloro, „ che han poſto il Paradiſo nel „ terzo Cielo, altri nel quarto, „ altri nel Cielo della Luna, altri „ nella medeſima Luna, altri nella „ mezzana regione dell' Aria fuor „ della terra: altri l' han poſto „ ſotterra in un luogo naſcoſto, ed „ ignoto agli uomini. Ed in vero „ ſu tale articolo ſi verifica molto „ bene quel detto: *Quot capita*, „ *tot ſententiæ*.

PARALIPOMENI, parola greca, che ſignifica *la ſtoria delle coſe*, *che ſono ſtate omeſſe*. Si chiamano così i due libri Storici della Scrittura, che ſono come una ſpecie di ſupplemento a' libri de' Re, ed agli altri libri della Scrittura. Vi ſi trovano infatti diverſe particolarità, che non ſi leggono altrove, e queſt' è un compendio di tutta la Storia Sagra dal ſuo cominciamento fino al primo ritorno de' Giudei. I Paralipomeni ſono diviſi in due libri, il primo de' quali è di XXIX. capitoli, e contiene il catalogo delle perſone, che ſono ſtate da Adamo colle genealogie d' Abramo, d' Iſacco, di Giacobbe, e ſuoi figli; le guerre di Saul, e de' Filiſtei, ed il racconto di alcune azioni di Davidde, di cui nulla è ſcritto nel primo, e ſecondo libro de' Re. Il ſecondo libro de' Paralipomeni rinchiude in XXXVI. capitoli i Regni di Salomone, e de' ſuoi ſucceſſori, i Re di Giuda, e d' Iſraele, fino al tempo di Ciro Re della Perſia, che diede la libertà a' Giudei, e permiſe loro di fabbricar Geruſalemme, ed il Tempio. Non ſi ſa l' Autore de' Paralipomeni. I Giudei, che chiamano queſto libro le parole del giorno, l' attribuiſcono ad Eſdra, che lo compoſe, dicono eſſi, nel ritorno dalla cattività, ajutato da Zaccaria, o da Aggeo, che vivevano in quel tempo. Intanto come l' Autore fa menzione di diverſe perſone, che fiorirono più di 300. anni dopo Eſdra, ſe queſti ha ſcritto i Paralipomeni, biſogna dire, che ne' tempi poſteriori ſi ſieno fatte a' medeſimi delle molte addizioni.

„ * *S. Girolamo* dice nella Pre- „ fazione ſu i Paralipomeni nella „ lettera, che ſcriſſe a Donnione, „ che dall' intelligenza de' Parali- „ pomeni dipende quella di tutta „ la Scrittura: *Omnis eruditio Scri-* „ *pturarum*, dice queſto Padre, *in* „ *hoc continetur: & hiſtoriæ, quæ* „ *vel prætermiſſæ ſunt in ſuis lo-* „ *cis, vel perſtrictæ leviter, hic* „ *per quædam verborum compendia* „ *explicantur:* ciocchè deve obbli- „ gare coloro, che leggono la San- „ ta Scrittura, di ſeguire piuttoſto „ il ſenſo de' Paralipomeni, allor- „ chè incontrano qualche antilogia „ negli altri libri: poichè l' Autor „ de' Paralipomeni aggiunge, o „ riſchiara ciocchè era ſtato tralaſ- „ ciato, o che ſembrava eſſere „ oſcuro, e difficoltoſo negli al- „ tri.

„ Finalmente il dottiſſimo *Gior-* „ *gio Eder* nell' argomento ſopra „ il libro de' Paralipomeni dice: „ *Paralipomenon liber, Inſtrumen-* „ *ti Veteris Epitome, tantus ac* „ *talis eſt, ut abſque illo, ſi quis* „ *ſcientiam Scripturam ſibi vo-* „ *luerit arrogare, ſemetipſum irri-* „ *deat, per ſingula quippe nomi-* „ *na, juncturaſque verborum, &* „ *prætermiſſæ in libris Regum tan-* „ *guntur hiſtoriæ, & innumerabi-* „ *les explicantur Evangelii quæ-* „ *ſtiones*. Hieronymus ad Pauli- „ num cap. VIII.

PARALITICO, chi ha perduto l' uſo de' membri del ſuo corpo, per

per l'infermità, che si chiama Paralisia. Gesucristo guarì molti Paralitici colla sua parola. L'infermo, che giaceva in letto da trentotto anni, era un Paralitico: Gesucristo gli disse, *surge, tolle grabatum tuum, & ambula*. e subito quest' uomo si levò, e si mise a camminare. Due altri Paralitici furono guariti nel medesimo modo; ed il servo del Centurione, attaccato dalla medesima malattia, ricuperò la sanità nell' istesso momento, che Gesucristo gliel' accordò alle preghiere del suo padrone. S. Pietro guarì ancora nel nome di Gesucristo un Paralitico chiamato Enea: *Et ait ille, Ænea, sanat te Dominus Jesus Christus, surge; & continuo surrexit*.

PARANINFO, è una parola greca, che significa colui, che accompagna la Sposa, che tratta, o procura, che si faccia un' alleanza, o maritaggio, che porta la parola da una parte, e dall' altra, Missi, interuntii, Apostoli: *gli Apostoli sono i Paraninfi dell' alleanza, che ha fatta Gesucristo tra se, e la Chiesa. Egli scelse dodici Apostoli, e settantadue Discepoli, che inviò per tutto il Mondo a cercargli questa Santa Sposa, e per essere i mezzani, e i Paraninfi di questo spirituale, e mistico maritaggio. Tra gli Ebrei si contrattavano i matrimonj nella Casa o nella Camera dello Sposo sotto un baldacchino, ch' era sostenuto da quattro giovani de' più stretti parenti, o amici dello Sposo, che si chiamavano Paraninfi. Non si chiamavano nè i Sacerdoti, nè i Leviti se non se in qualità di parenti, quantunque il contratto fosse fatto. Lo Sposo non trasferiva subito in sua Casa la Sposa (ella si tratteneva per qualche tempo in quella del suo padre) per provare se quella che dovea sposare era, o no vergine. Quando era giunto il tempo delle Nozze, i Paraninfi menavano la Sposa nella Casa dello Sposo colla compagnia de' più prossimi parenti della Sposa, e di molte altre persone, che la Scrittura chiama* amicos Sponsi, *o* Paranymphos. *In S. Giovanni nel cap.* III. 19. Qui habet Sponsam, Sponsus est: Amicus autem Sponsi qui stat, & audit eum, gaudio gaudet propter vocem Sponsi.

PARASCEVE, Parola greca, che significa *preparazione*. I Giudei davano questo nome al Venerdì, giorno in cui essi apparecchiavano da mangiare, non essendo permesso di farlo nel Sabbato. S. Giovanni dice, che il Venerdì, in cui Gesucristo fu condannato alla morte, era *parasceve Pascha*, il Venerdì di pasqua, cioè il giorno in cui bisognava apparecchiarsi per il Sabbato, che cadeva nella festa di pasqua.

PARDUS, *pardus*, Leopardo, bestia feroce, tutta macchiata di varj colori: *Si mutare potest Æthiops pellem suam, aut Pardus varietates suas*; Jer. cap. XIII. E' tanto possibile, che quei, che sono avvezzi a far male, si portino al bene, quanto è possibile, che un Leopardo si tolga le macchie, delle quali ha coverta la pelle. Questo motto si prende per un nimico crudele, il quale va in traccia della occasione per assalir coloro, che ha in mira. *Et ego ero eis sicut Pardus in via Assyriorum*. Iddio, che vuole esercitare il suo rigore contro i colpevoli, si paragona ad un Leopardo, il quale attende i Viandanti sulla strada. *Pardus vigilans super Civitates eorum*; Jerem. cap. V. Geremia rappresenta Nabuccodonosor, il quale osservava i Giudei, acciocch' essi non uscissero dalle loro Città. *Pardus* significa ancora un uomo naturalmente feroce raddolcito per la grazia di Gesucristo. *Pardus cum hœdo accubabit*; Isaia nel capo XI. Isaia vuol dire, che sotto il regno del Messia gli uomini i più crudeli saranno mansueti come agnelli, e viveranno in pace nella Chiesa. *Ecce alia bestia quasi Pardus*: Daniele paragona il Regno di Macedonia ad un Leopardo per cagion della prestezza, con cui Alessandro faceva le sue conquiste, ciocch' è ancor figurato dalle quattro ali ch' egli avea sul dorso. Le quattro teste del Leopardo marcavano i quattro Principi, che si divisero l' Impero

pero

pero d' Alessandro dopo la sua morte. *Bestia, quam vidi, similis erat pardo*. S. Giovanni nell' Apocalisse rappresenta sotto questa figura l' Impero Romano, in cui regnava l' Idolatria.

PARENTE. Questa parola dinota in primo luogo il padre, e la madre, *utrumque parentem amiserat*; Ester avea perduto il padre, e la madre. Si estende ancora a tutti coloro, che ci appartengono per sangue: *Sicut beato Job insultabant Reges, ita isti parentes, & cognati ejus irridebant vitam ejus*; come i Principi insultavano al felice Giobbe, così i parenti di Tobia, e suoi allegati si burlavano della maniera del suo vivere. Ella significa ancora i maggiori: *Parentum magnalia in quatuor ordinibus lapidum erant sculpta*: i nomi gloriosi degli antichi padri erano scolpiti su i quattro ordini di pietre preziose, che Aronne portava.

PARIUM marmor, marmo dell' Isola di Paros. Perciò i Settanta hanno tradotto l' Ebreo *sacj*, che significa la pietra, che Davidde avea apparecchiata per la costruzione del Tempio: *Marmor parium abundantissime*: quest' è certamente, poichè questa pietra avea tutto lo splendore, e la beltà del marmo, che produce quest' Isola. 1. *Paralim. cap.* XXIX. 2.

* *I Veneziani sono stati per lungo tempo padroni di quest' Isola, e fu loro tolta con Negroponte da' Turchi nell' anno dell' Era Volgare* 1470. *Questa Isola ebbe il suo Vescovo suffraganeo di quello di Rodi. Nel primo capitolo di Ester si riferisce, che Assuero avea fatt' ordinare nell' ingresso del suo giardino de' letti d' argento, e d' oro, sopra un pavimento di porfido, e marmo bianco*. Lectuli quoque aurei, & argentei super pavimentum smaragdino, & pario stratum lapide dispositi erant.

PARMENAS, *chi dimora*, un de' sette primi Diaconi, che furono eletti con S. Stefano. *Si scelsero*, dice la Scrittura nel cap. VI. degli Atti Apostolici, *dal numero de' primi Discepoli sette persone d' una probità conosciuta piene dello Spirito Santo, e della sapienza*. Noi non sappiamo nulla di certo nè della vita, nè della morte di questo S. Diacono.

PAROLA, *verbum*, in Ebreo *dabar*, si prende in molti sensi nella Santa Scrittura. I. per parola, termine: *Dic verbo, & sanabitur puer meus*. II. per dottrina: *Ostendam vob s verba mea*. III. per cosa: *Quomodo palam factum est verbum istud?* come ciò si è scoverto? IV. per la parola di Dio, *loquebatur eis verbum*. V. la predicazione di questa parola: *Auditus per verbum Christi*: L' uomo ha udito, poichè la parola di Gesucristo è stata predicata. VI. promessa: *Sic erit is verbum meum*: La mia promessa non sarà vana; questa promessa era la venuta del Messia. Ella si prende ancora per minaccia, avvertimento, ordine, volontà, preghiera, sentenza, storia &c. e la Scrittura rappresenta spesso la parola di Dio, come animata, ed operativa: *misit verbum suum, & sanavit eos*.

PARTHI, *Cavalieri*, popoli dell' Asia maggiore, i medesimi, che gli antichi Persiani. Questo nome non si trova, che una sol volta nella Scrittura: *Quomodo nos audivimus unusquisque linguam nostram in qua nati sumus, Parthi, & Medi &c.*

PASQUA, *Pascha*, dalla parola Caldea, che significa *passaggio*. Questa festa fù stabilita in memoria del passaggio del Mar Rosso, e di quello dell' Angiolo esterminatore, che ammazzò tutt' i primogeniti degli Egizj, e risparmiò tutte le case degl' Israeliti segnate col sangue dell' Agnello: *Est enim phase, idest transitus Domini*. * Ecco le Cirimonie, che Iddio prescrisse a' Giudei per la celebrazione di questa festa. Nel decimo giorno del primo mese, che si chiamava Nisan, essi doveano scegliere uno Agnello maschio, e senza difetto, e lo doveano custodire fino al quatordicesimo, nella sera del quale doveano immolarlo. ** E dopo la calata del Sole doveano arrostirlo per mangiarselo nella notte col pane senza lievito, e latrughe selvagge. Essi doveano servirsi del pane

senza lievito: poichè non v' era tempo per far crescere la pasta, e particolarmente acciocchè questo insipido pane facesse loro ricordare dell'afflizione, che avean essi sofferta nell' Egitto. Essi vi mischiavano le lattughe ancora per ricordarsi dell'amarezza, e delle angosce della loro passata servitù. Iddio ordinò loro di mangiare un Agnello tutto intiero in una medesima Casa, avendo i reni cinti, stivalati i piedi, e col bastone alla mano; cioè in positura di Viaggiatori pronti a partire. Ma quest' ultima Cirimonia non fu d' obbligazione, che nella notte, in cui si uscì dall' Egitto. Si tinsero col sangue dell' Agnello immolato le imposte, e le soglie di ciascuna casa, acciocchè l' Angiolo esterminatore vedendo questo sangue, passasse oltre, e risparmiasse i primogeniti degli Ebrei. Finalmente essi ebbero ordine d'immolare annualmente un Agnello misterioso, e di mangiarne la carne, affin di conservar la memoria del benefício di Dio, e della salute che ricevevano per l' aspersione del sangue di questa vittima. Iddio proibì loro di usare il pane fermentato per tutta l' ottava di questa festa; l' obbligazion di celebrarla era tale, che chiunque avesse trascurato di farla, era condannato alla morte. *Exterminabitur anima illa de populis suis*.

La parola di Pasqua significa nella Scrittura: I. La solennità della pasqua, che durava sette giorni. II. Il giorno medesimo, in cui s' immolava l' Agnello, cioè la quartadecima Luna: *Appropinquavit dies festus azymorum, qui dicitur Pascha*. III. Il Sabbato, che accadeva nella settimana di Pasqua, e degli Azimi; *erat parasceve Paschæ*; quest' era il giorno della preparazione del Sabbato, che accadeva nel settimo giorno di Pasqua. IV. L' Agnello Pasquale, che s' immolava nel quattordicesimo giorno della Luna del primo mese: *Venit dies Azymorum, in quo necesse erat occidi Pascha*. V. Gesucristo medesimo, ch' è chiamato nostra Pasqua: *Pascha nostrum immolatus est Christus*. Egli è veramente l' Agnello immolato al suo padre per ricomprare gli uomini dalla servitù del peccato, e dell' Inferno. Il primo era una immagine di Gesucristo sì perfetta, che vi si riconosce sensibilmente. Gesucristo, secondo S. Pietro, è l' Agnello senza macchia, e senza difetto. Egli entrò in Gerusalemme nel decimo giorno del primo mese, ch' era giorno, in cui si dovea preparar l' Agnello per la Pasqua, e fu immolato nel quattordicesimo all' ora medesima, ch' era designata per l' immolazione dell' Agnello, che lo figurava. Il suo sangue è stato sparso; ma niun delle sue ossa è stato infranto, acciocchè si verificasse in Gesucristo quel che avea detto la Scrittura dell' Agnello Pasquale; *Os non comminuetis ex eo*. L' aspersione del sangue dell' Agnello preservò gl' Israeliti dal furore dell' Angiolo esterminatore; l' aspersione del sangue di Gesucristo ci ha mondati da ogni peccato, e liberati dalla servitù del Demonio. L' Agnello dovea esser mangiato in una medesima casa; la carne di Gesucristo non è mangiata, che nella Chiesa Cattolica, vera famiglia del Padre Celeste. *Bisogna mangiarla co' pani Azimi della verità, e purità, colle lattughe amare della mortificazione in abito di viandante*, cioè colla rinunzia del secolo presente, e col desiderio de' beni celesti.

La Pasqua de' Cristiani è la festa, ch' essi celebrano nella prima Domenica, che sussiegue la Luna quartadecima dopo l' Equinozio della Primavera, in memoria della Resurrezione del Salvatore del Mondo. Si chiama Pasqua per cagion del rapporto con quella de' Giudei. Quest' ultima era istituita in memoria del passaggio dell' Angiolo, e dell' uscita dall' Egitto; ed i Cristiani celebrano nella loro Pasqua la memoria della Risurrezione di Gesucristo, cioè il suo passaggio dalla morte alla vita, per la riunione della sua anima, e del suo corpo, che la morte avea separati. Vi sono state ne' primi tempi nella Chiesa gran controversie in ordine al giorno, in cui dovea la Pa-

Pasqua celebrarsi. Le Chiese dell' Asia nel tempo di S. Policarpo la fissavano alla quartadecima Luna di Marzo, in qualunque giorno venisse, come praticavano i Giudei; ed i Romani la celebravano, come al presente, nella Domenica, che susseguè la quartadecima Luna. La disputa si riscaldò a segno, che il Papa S. Vittore scomunicò gli Asiatici, o almeno minacciò la scomunica: ma le altre Chiese non approvando quello che parve eccessivo rigore, dimorarono unite colle Asiane fino ai Concilio di Nicea, il quale definì, che conformemente all' antico uso, tutte le Chiese celebrassero la festa di Pasqua nella Domenica, che susseguirebbe la quartadecima Luna dopo l' Equinozio della Primavera.

Si è molto disputato in questi ultimi tempi sulla Pasqua di Gesucristo, se abbia egli mangiato l' Agnello Pasquale nel medesimo giorno co' Giudei. Senza entrare in questa discussione, noi ci contenteremo di dire con un Critico non meno umile, che saggio, che tutti i Padri, ed Autori Ecclesiastici hanno creduto, che Gesucristo mangiò l' Agnello Pasquale nel medesimo giorno, che i Giudei, prima d' istituir l' Eucaristia ch' è la Pasqua de' Cristiani: si osserva ciò chiaramente deciso da' Testi de' primi tre Evangelisti, co' quali è facile di conciliar quello di S. Giovanni, il quale sembra in apparenza contrario; ma che ben inteso, si accorda cogli altri per istabilire la medesima verità. ***

* *La festa di Pasqua vien chiamata nell' originale* פסח pesach *dal verbo* פסח pasch, *che significa* passare, o saltar sopra, e *non già dal verbo* πάσχα, *che significa* soffrire, *prendendosi questa parola in un senso profetico, come se predetto avesse i patimenti di Cristo in questa Festa, secondo l' opinione di alcuni Antichi Padri, che dell' Ebreo non erano informati. Infatti* S. Girolamo *versatissimo nella lingua ebraica nel Commentario sopra il cap.* XXVI. *di S. Matteo parlando della etimologia della parola* Pasqua, *dice*; Pascha, quod hebraice dicitur pesach, non a passione, ut plerique arbitrantur, sed a transitu nominatur: eo quod exterminator videns sanguinem in foribus Israelitarum, pertransierit, nec percusserit eum. *Oltrechè il comando di Dio rese poi chiara la sua etimologia, allorchè volle, ch' essi dicessero a' loro Figliuoli, che questo era il sacrifizio della Pasqua del Signore* אשר פסח ascer pesach, *che si compiacque passare, o saltar sopra le case degl' Israeliti. Non è però senza mistero, che una tal parola tradotta nella greca favella prenda il significato di passione; poichè l' Agnello era vittima, e l' immolazione* (Exod. XII. 6.) *sacrifizio. Di più figurava Gesucristo, che come Agnello dovea sacrificarsi al Padre per liberare il popolo nuovo dalla servitù del Demonio; siccome predisse Isaia nel capo* XI. *S. Giambattista nel capo* I. *di S. Giovanni, e S. Paolo nella prima a' Corinti cap.* V. *in cui espressamente dice*, Pascha nostrum immolatus est Christus; *le quali parole commentando S. Tommaso nella Lezione II. giustifica tutte e due le derivazioni così:* Ita Pascha nostrum, idest novi populi est Christus immolatus, cujus etiam immolationi convenit nomen Paschæ tam significatione linguæ hebrææ, quod significat transitum; Exodi XII. est enim *Phasach* primo transitus; tam significatione linguæ græcæ, prout nomen Paschæ significat passionem: Christus enim per passionem, qua fuit immolatus, transivit ex hoc Mundo ad Patrem, ut dicitur Joannis XIII.

** *Vi è gran controversia circa l' ora del giorno, in cui dovea immolarsi, e mangiarsi l' Agnello Pasquale. Mosè si serve di questa frase* בין הערבים inter duas Vesperas, *la quale ha dato luogo a varie opinioni. I Carrei pretendono, che la Pasqua dovesse immolarsi dopo l' occaso del Sole, prima dell' apparizion delle stelle fino alla sommersion della Luna, ch' è il principio delle tenebre, chiama-*

ta

za da essi terza Vespera. Cioè il tempo, in cui volevano l'immolazione dell'Agnello, è la seconda Vespera per essi, la qual è posta tralle due Vespere; cioè tra la prima, che comincia dal tramontar del Sole, e questa terza. Ma gli altri Rabbini si oppongono a tal sentimento, sebbene tra loro vi sia eziandio discordanza. Alcuni vogliono, che il tempo tralle due Vespere incominci dall'ora Sesta del giorno, cioè dal mezzogiorno, quando il Sole comincia a correre verso l'Occidente; così Salomone Jarchi, David Kimchi, e tra' Cristiani Samuel Bochatto nel suo Hierozoico lib. 2. par. II. cap. 1. Ma si oppone la ragione, nè si può dimostrare con alcuna testimonianza della Scrittura, che quella parte di giorno, la quale scorre dal mezzodì nell'occaso del Sole, venga sotto il nome di Vespera. Inoltre Aben-Esra intende così le due Vespere, che una delle quali sia dall'occaso del Sole, e l'altra dalla mancanza della luce nell'aria: Ma sembra un tal tempo molto breve per operare tutto ciò, che apparteneva alla immolazione, arrosto, e commestione dell'Agnello Pasquale. Sicchè deve fuor d'ogni dubbio preferirsi la sentenza di coloro, i quali spiegano per le due Vespere quello spazio di tempo, che principia quando il Sole incomincia a tramontare, e va a finire al suo occaso; cioè dall'ora Nona giudaica fino all'undecima in circa. In tal guisa si solva la denominazione di Vespera; ed il tempo parimente si ritrova sufficiente alle operazioni necessarie per la commistione dell'Agnello Pasquale. Questa opinione vien confermata da non pochi Dottori Ebrei, e sovra tutto da Giuseppe Ebreo de bello Judaico nel lib. VII. cap. 17. in cui così scrive della festa di Pasqua: καθ' ἣν (ἑορτὴν) θύουσι μὲν ἀπὸ ἐννάτης ὥρας μέχρι ἑνδεκάτης, quando a Nona quidem hora usque ad undecimam hostias cædunt.

*** La controversia della Pasqua celebrata da Gesucristo prima della sua passione è gravissima, ed interessa così la Chiesa Greca, che la Latina. Tutta la difficoltà nasce dall'antilogia, che incontrasi tra gli Evangelisti, e per la quale gl'Interpetri hanno variamente opinato. Infatti quattro sentenze noi leggiamo le più celebri. La prima è de' PP. Greci, i quali sostengono, che Cristo non celebrò l'ultima Cena Pasquale nel giorno prescritto dalla Legge, cioè nelle seconde Vespere della Luna XIV. ma l'anticipò un giorno intiero, mangiando l'Agnello Pasquale, ed istituendo l'Eucaristia nella Luna XIII. nel qual giorno era lecito ancora agli Ebrei di mangiare il pane fermentato: E di qui deducono i Greci, che Cristo celebrò l'Eucaristia non già nell'azzimo, ma nel fermentato; poichè l'uso degli azzimi solamente incominciava dalla Pasqua, che per tal cagione si chiamava primo giorno degli azzimi, prima dies Azymorum.

L'altra sentenza è del P. Bernardo Lamy nell'Armonia Evangelica, il quale contende, che Gesucristo nell'anno della sua Crocifissione non mangiò l'Agnello Pasquale; ma soltanto istituì l'Eucaristia nelle seconde Vespere della Luna XIII. e fu crocifisso poi nella Luna XIV. in cui secondo la Legge dovea immolarsi, e mangiarsi l'Agnello Pasquale. Sono stati del medesimo sentimento due uomini dottissimi, e molto versati nella Scrittura, cioè Niccolò Toinardo nell'Armonia Evangelica, e 'l P. Agostino Calmet nel Commentario sopra il Vangelo di San Matteo.

La terza sentenza è di molti moderni Scrittori, tra' quali particolarmente si distinguono Paolo Burgese, Giansenio, Maldonato, Scaligero, Seto Calvisio, ed il P. Maudit, i quali sebbene confessano, che Gesucristo abbia mangiato l'Agnello Pasquale nelle seconde Vespere della Luna XIV. secondo la Legge: nondimeno stimono, che i Giudei nel detto anno non celebrarono la Pasqua con Cristo, ma la differirono nel giorno di Venerdì, il quale quantunque per la congiunzione del Sole colla Luna fosse il giorno XV. tuttavolta per la tras-

traslazione della Neomenia ordinata per decreto del Sinedrio; nel giorno seguente dopo la detta congiunzione, era presso i Giudei il giorno xv. *del primo mese.*

La quarta sentenza è di tutt' i Teologi dopo S. Tommaso *nella* III. *part. qu.* 49. *art.* 9. *i quali sostengono, che Gesucristo dovendo partir dal mondo, celebrò la Pasqua nelle seconde Vespere della Luna XIV. come ancor la celebrarono i Giudei secondo il comando espresso della Legge; siccome noi ancora difendiamo.*

Non è nostro pensiero di disputare se sia lecito, o illecito l' uso del fermentato, o dell' azzimo. Dirò tuttavolta di passaggio, che i Greci non profitteranno intorno nulla, quantunque concedessimo loro spontaneamente ciocchè s' industriano di stabilire con somma diligenza. Poichè se Gesucristo consapevole della sua morte avesse anticipata la celebrazion della Pasqua, avrebbe per la stessa ragione anticipata la commestione degli azzimi; essendo ciò la maggior parte del rito della Pasqua, non potendosi mangiar l' Agnello Pasquale se non cogli azzimi. Infatti si rende ciò manifesto da un esempio chiarissimo. Se per caso accadeva, che alcuno dovea trasferire la celebrazion della Pasqua nel secondo mese, trasferiva eziandio nel medesimo mese la commestione degli azzimi: così leggesi nel capo IX. *de' Numeri:* Homo qui fuerit immundus super anima, sive in via procul a gente vestra, faciet phase Domino in mense secundo quartadecima die mensis ad Vesperam: cum azymis, & lactucis agrestibus comedet illud. *Se dunque Cristo per contrario avesse anticipata la celebrazion della Pasqua; avrebbe parimente anticipata la commestione degli azzimi. E per conseguenza in qualunque modo sia la cosa, si deduce di aver Cristo celebrata la Pasqua nell' azzimo.*

Non v' è dubbio però, che Cristo abbia celebrata l' ultima Pasqua unitamente colli Giudei secondo il precetto della Legge nelle seconde Vespere della Luna XIV. del mese Nisan, cioè la prima Vespera della Luna XV. In ciò convengono tre Evangelisti, i quali riferiscono, che i Discepoli nel primo giorno degli azzimi apparecchiarono a Cristo la Pasqua, e che non anticiparono la giornata, come sembra di dire il solo S. Giovanni con queste parole: Ante diem festum Paschæ. *S. Matteo nel cap.* XXVI. Prima autem die Azymorum accesserunt Discipuli ad Jesum, dicentes: ubi vis paremus tibi comedere Pascha? *S. Marco nel cap.* XIV. Primo die Azymorum, quando Pascha immolabatur, dicunt ei Discipuli: Quo vis eamus, & paremus tibi, ut manduces Pascha? *S. Luca nel cap.* XXII. Venit autem dies Azymorum, in qua necesse erat occidi Pascha, & misit Petrum, & Joannem, dicens: Euntes parate nobis Pascha, ut manducemus. *Perchè dunque posporre questi chiarissimi testi di S. Matteo, di S. Marco, e di S. Luca, e sostenere di essersi anticipata la Pasqua, per motivo delle parole alquanto oscure di S. Giovanni, le quali per altro possono facilmente nel medesimo senso interpetrarsi? Tanto maggiormente perchè Cristo non avea veruna ragione di anticipar la Pasqua. Imperocchè posto, che Cristo consapevole della sua morte, conosceva di non poter celebrare la Pasqua giudaica nel giorno stabilito dalla Legge; niuna ragione però l' obbligava di prevenirla, non essendovi precetto, che per lo giorno stabilito dalla Legge. E quantunque nel* IX. *capo de' Numeri si prescriva, che se taluno impedito da qualche legale immondezza, o posto in molta distanza dalla sua Nazione, non potesse celebrar la Pasqua nel primo mese, debba trasferirla nel mese seguente; tuttavolta non si trova nella S. Scrittura verun precetto per coloro, i quali credendo di morire nel giorno di Pasqua, che dovessero anticiparla. Oh quanto sarebbon stati dubbiosi, ed ansanti i Giudei, se mai vi fosse stato tal precetto: Ma dal medesimo testo Evangelico costa, che gli Apostoli spontaneamente interrogarono il* Sal-

Salvatore nel giorno di Pasqua, del luogo in cui dovean mangiarla: prima die Azymorum accesserunt Discipuli ad Jesum, dicentes: ubi vis paremus tibi comedere Pascha? E l' interrogarono prima, che sapessero di dover egli esser crocifisso in quel giorno; poichè Cristo manifestò loro la sua morte nell' atto, che co' medesimi cenava. Sicchè l' occasione della morte imminente non obbligò Cristo a celebrar la Pasqua anticipatamente. E come Gesucristo celebrò la Pasqua unitamente co' suoi Discepoli, s' egli l' avesse anticipata, l' avrebbero ancora i Discepoli anticipata. Ma qual ragione poteva obbligare i Discepoli di prevenir la Pasqua? Essi certamente non sapevano di dover morire in quel giorno, come in effetto non morirono. Onde se Gesucristo come Legislatore stimò di operare in tal guisa per i suoi alti disegni, e consigli; non doveano far lo stesso certamente i Discepoli, altrimenti si sarebbero di ciò offesi i Giudei. E non si querelarono essi contro de' Discepoli, che accusavano come violatori delle tradizioni de' Maggiori, fino a dire, che mangiavano senza prima lavarsi le mani? Or come mai avrebbon taciuto nella trasgressione sì solenne d' un capital precetto della Legge? E per qual ragione ancora il Padre di Famiglia (a cui Cristo inviò i Discepoli per apparecchiar la Cena Pasquale) potea indursi a somministrar loro il Cenacolo nel giorno non istabilito dalla Legge? Ed in qual modo inoltre si sarebbe scusato di tal trasgressione presso i Principi de' Giudei?

Di più: Perchè l' Agnello Pasquale dovea immolarsi nel Tempio, nè potea mangiarsi, se non si fosse prima asperso l' Altare del di lui sangue da' Sacerdoti, e bruciato il grasso, come si legge nel XVI. del Deuteronomio: Non poteris immolare phase in qualibet Urbium tuarum, sed in loco, quem elegerit Dominus Deus tuus, ut habitet nomen ejus ibi. Se Cristo avesse anticipata la Pasqua, certamente o avrebbe mangiato l' Agnello non immolato; ed in tal guisa avrebbe trasgredito la somma della Legge Mosaica, che anzi non avrebbe mangiata neppur la Pasqua: oppure i Sacerdoti avrebbono anticipata l' immolazione dell' Agnello Pasquale in contemplazione di Cristo: e chi potrà di ciò persuadersi? Ecco un sommo e pubblico misfatto non immolar l' Agnello Pasquale nel tempo, e luogo stabilito. Ed è verisimile, che i Sacerdoti a contemplazione di Cristo, tanto da loro odiato, volessero farsi colpevoli d' una sì enorme trasgressione?

Si può aggiungere al fin quì detto l' unanime consenso de' PP. Greci, e Latini, i quali confessano di aver Cristo celebrata la Pasqua giudaica nel giorno stabilito da Mosè. E certamente nella gravissima controversia circa il giorno della celebrazione della Pasqua Cristiana, che per tre secoli tenne agitata tutta la Chiesa; pretendendo gli Asiani, che dovesse celebrarsi nella Luna XIV. di Marzo unitamente co' Giudei, come la celebrò Cristo; non si rinviene alcun de' SS. PP. e de' Romani Pontefici, che abbia negato di aver Cristo celebrata la Pasqua nella Luna XIV. co' Giudei, e che abbia convinto di falsità un tal fondamento degli Asiani; ma impugnarono i Quartodecimani con altri argomenti; non potendosi dubitare, che tutta la Chiesa era nel sentimento, che Cristo avesse celebrata la Pasqua co' Giudei nelle seconde Vespere della Luna XIV. Altrimenti non avrebbero trascurato un argomento così facile per distruggere il principal sostegno de' Quartodecimani.

Or ciò supposto, bisogna spiegare il testo di S. Giovanni di sopra citato, ch' è il principal fondamento del nuovo sistema, affinchè non discordi da S. Matteo, S. Marco, e S. Luca; e perchè non si giudichi di aver Cristo anticipata la Pasqua. E perchè comodamente ciò si faccia, è necessario di osservare, che anticamente presso i Giudei, come ora presso noi Cristiani, altri erano i giorni sagri, addetti alla celebrazion delle feste, ed altri i giorni naturali, distinti per

legge di natura; ed altri finalmente artificiali, destinati al quotidiano lavoro. I giorni sagri incominciavano dal Vespero; e terminavano all' altro Vespero, secondo il Levitico nel cap. XXIII. 3. A Vespera ad Vesperam celebrabitis Sabbata vestra. I giorni naturali dalla mezza notte all' altra. I giorni artificiali dall' Aurora all' altra Aurora. Or venghiamo al nostro proposito. Gesucristo celebrò la Cena Pasquale secondo S. Giovanni prima del giorno naturale di Pasqua, che incominciava dalla mezza notte; e prima del giorno artificiale di detta Pasqua, che principiava dall' Aurora; non già prima del giorno sagro, che incominciava dal Vespero; cosicchè in questo medesimo giorno sagro, e già incominciati gli Azzimi, celebrò Cristo la Pasqua, come attestano gli altri tre Evangelisti. Eccovi sciolto l' enimma; senza ricorrere ad un nuovo sistema, che non può in verun conto accordarsi colle narrazioni di S. Matteo, di S. Marco, e di S. Luca.

I Contraddittori però insorgono con S. Giovanni, il quale chiaramente dice, che Gesucristo fu condannato a morte nel giorno detto Parasceve Paschæ: E che i corpi de' giustiziati furon tolti dalle croci prima dell' occaso del Sole, perchè non restassero su i patiboli nel giorno del Sabbato: poichè magnus erat ille dies Sabbati, per motivo, che in quell' anno cadde nel Sabbato la solennità degli Azzimi. Finalmente i Giudei nel tempo, che Gesucristo fu condotto al Tribunal di Pilato, non ancora avean mangiata la Pasqua; perchè non vollero entrar nel Pretorio per iscrupolo di contaminarsi: segno evidente, che Cristo non celebrò la Pasqua co' Giudei, ma che l' anticipò una intiera giornata.

Ma quanto siano insussistenti, e di poco momento le addotte opposizioni, basta leggere ciocchè ne hanno scritto i Comentatori tra gli altri i più dotti; i quali spiegano le parole Parasceve Paschatis di S. Giovanni pel giorno della Parasceve, che accadeva dentro la settimana Pascale. Era costume presso i Giudei, come notò eziandio Rocarto, di distinguere in questo modo i giorni: Prima Sabbatorum, secunda Sabbatorum, tertia, quarta, quinta, & Parasceve. Sicchè la sesta Feria della settimana Pascale è chiamata Parasceve Paschæ. Onde S. Marco nel capo XV. dice: Erat Parasceve, quod est ante Sabbatum, non perchè è ante Pascha. Procurarono inoltre che non restassero su i patiboli i corpi de' giustiziati nel giorno di Sabbato, non perchè la Pasqua cadeva in quell' anno nel giorno di Sabbato, ma perchè il Sabbato, che cadeva dentro la settimana Pasquale, era di maggior solennità; poichè al Sabbato si aggiungeva la festa seconda Pasquale: e perciò fu chiamato Magnus quel giorno di Sabbato.

Che poi gli Ebrei aveano scrupolo di entrar nel Pretorio, ciò non derivava, che dalla consuetudine di solennizzar la Pasqua coll' immolazione delle vittime pacifiche, delle quali era loro, purificati che fossero, permesso di mangiare. Perchè dunque non si mancasse alle solite Cirimonie, gli Ebrei stimarono di confidare al Presidente Romano tutta la condotta del giudizio, purchè niuno incomodo si apportasse a' Sagri Riti, de' quali eran tanto osservanti.

Resta ora finalmente da esaminarsi se Gesucristo, lasciata in tutto la Cena giudaica, solamente istituì l' Eucaristia, e la distribuì a' suoi Discepoli. Ma non è ella una delle stranezze la più portentosa affermar ciò? E di qual Pasqua parlò Cristo, quando comandò, che si avvisasse il padron del Cenacolo, se non della Pasqua legale: Apud te facio Pascha (Matth. XVI.) cum Discipulis meis. Ubi est refectio mea (Marc. XIV.) ut Pascha cum Discipulis meis manducem? Ed infatti se Cristo avesse parlato d' istituir l' Eucaristia, certamente che il padron della Casa non sarebbe stato punto alla portata di capirlo. Al contrario Cristo nell' istituir l' Eucaristia egli non ne mangiò, ma la diede a mangiare a' suoi Discepoli; quan-

do

to della Pasqua egli ne mangiò insieme cogli altri. Si aggiunga di vantaggio, che Cristo S. N. quella Cena mangiò co' suoi Discepoli, che i medesimi per suo comando apparecchiarono, come riferisce S. Luca nel cap. XXII. Fecerunt Discipuli sicut constituit illis Jesus, & paraverunt Pascha, *certamente per mangiarsi. Ov' è certissimo, che i Discepoli apparecchiarono la Cena giudaica, cioè l' Agnello detto per* antonomasia *la Pasqua: poichè della Eucaristia essi nulla sapevano per poterla apparecchiare, nè dovea apparecchiarsi da loro. Dunque Cristo mangiò la Pasqua giudaica co' suoi Discepoli; nè istituì l' Eucaristia, che dopo la Pasqua legale.*

Ma che bisogno v' è più di parlare, quando da per se cade il mal foggiato, e temerario sistema, per la confutazione delle ragioni fin qui fatta, e sulle quali si fonda da' suoi Difensori? Non per altra ragione stimano essi, che Cristo avesse lasciata in quell' anno la Pasqua giudaica, se non perchè vogliono, che egli morisse crocifisso nella Vigilia, e non già nel giorno di Pasqua: nel qual tempo non avendo egli ancora verun obbligo di celebrar la Pasqua giudaica, non la celebrò in effetto, ma istituì solamente la sua. La qual cosa avendo noi dimostrata falsa, con avere eziandio interpetrati varj luoghi dell' Evangelio secondo la nostra opinione; non conviene con nuovi assalti abbattere un sistema già svanito da' suoi fondamenti. Nondimeno aggiungerò alcune considerazioni per dimostrare il pericolo della temeraria sentenza, acciocchè gli amanti della novità non ne restino sorpresi.

Primamente il detto sistema dà maggiori forze, e credito alla Disciplina de' Greci, i quali celebrano l' Eucaristia nel fermentato, e non nell' azzimo. Imperocchè se Cristo celebrò solamente la sua Cena consistente nella consegrazione del pane, e del Calice nel suo corpo, e Sangue; e la celebrò nel giorno, in cui presso de' Giudei non v' era ancor l' uso degli Azzimi; ne viene in conseguenza, che istituì senza dubbio l' Eucaristia nel fermentato, e non già nell' Azzimo. Ed in tal guisa coll' esempio di Cristo confermerebbero i Greci la lor disciplina.

Per secondo; ripugna il detto sistema alla pubblica profession della Chiesa, la quale riconosce due Cene celebrate da Cristo in quella Notte, la giudaica in primo luogo, ed in secondo la Cristiana: o per dir meglio due parti della medesima Cena del Signore, distinte per la diversità de' cibi, e colla lavanda de' piedi, che vi frammezzò. Nella prima parte adempì la legge Mosaica col mangiar l' Agnello, e gli Azzimi con i suoi Discepoli. Nella seconda parte diede a mangiare il suo Corpo, e fondò il nuovo Testamento. Così nella sessione XXIII. *del Concilio Tridentino nel cap.* I. *parla la Chiesa:* Christus in Cœna novissima, qua nocte tradebatur, celebrato veteri Pascha, quod in memoriam exitus de Ægypto multitudo filiorum Israel immolabat, novum instituit Pascha. *E negl' Inni sagri dell' Uffizio divino così canta:*

In supremæ nocte Cœnæ
Recumbens cum Fratribus;
Observata lege plene
Cibis in legalibus:
Cibum turbæ duodenæ
Se dat suis manibus.

Per ultimo è da osservarsi, che questo medesimo sistema ripugna a tutta la tradizione de' Padri; tra quali non si è trovato neppure uno, il quale abbia negato di aver mangiata Cristo nell' ultima Cena la Pasqua legale. E si possono leggere a tal proposito Origene *tratt. 35. in S. Giovanni*, S. Giangrisostomo *nell' omelia 82. in Matth.* S. Girolamo *nel cap. 26. di S. Matteo*, S. Epifanio *nella eresia 30. ed altri.*

PASSERO, *passer*. La parola Ebrea si mette per ogni sorta di uccello puro, cioè, di cui la Legge non proibiva l' uso; ma i Settanta l' hanno tradotta per passero. *Præcipiet ei, qui purificatur, ut*

 of-

offerat duos passeres vivos pro se. Il Sacerdote ordinerà a colui ch' è purificato di offerire due passeri vivi. Il lebbroso, ch' era stato guarito dalla lebbra, presentava al Sacerdote nell' ingresso del Tabernacolo due passeri viventi con un mazzetto di foglie di cedro, e d' issopo legato con un nastro di color scarlatto: Il Sacerdote attaccava uno degli uccelli al mazzetto col nastro, ed il Lebbroso immolando l' altro uccello, faceva scorrere il suo sangue in un vaso pieno d' acqua; dipoi il Sacerdote bagnando il mazzetto e l' uccello di quest' acqua mischiata col sangue, ne faceva l' aspersioni sul Lebbroso, e dava la libertà all' uccello tinto del sangue di quello, ch' era stato immolato. Questo sagrifizio, come tutti gli altri della Legge Mosaica, era la figura del sagrifizio di Gesucristo. Questi due passeri rappresentavano le due nature di Gesucristo. Il passero immolato marca la sua santa umanità, ch' egli sagrificò al suo Padre, come vittima propiziatoria per tutt' i peccati del Mondo. Il passero vivente che si metteva in libertà, figurava la divinità del Salvatore, che come Dio restò vivente ed immortale. *Passero* si prende ancora per ogni sorta d' Uccello. *Transmigra in montem sicut passer*. *Cedri Libani, illic passeres nidificabunt*.

PASSIONE, dal verbo *patior*. Questa voce ha molti significati nella Scrittura. I. Significa la sofferenza: *Existimo quod non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam*. II. Si prende per lo supplizio, che Gesucristo ha sofferto sulla Croce. *Præbuit seipsum vivum post passionem suam*. *Videmus Jesum propter passionem mortis gloria, & honore coronatum*. III. Per le passioni sregolate, alle quali son consagrati coloro che Iddio abbandona alla loro concupiscenza: *tradidit illos Deus in passiones ignominiæ*. Significa eziandio l' accidente, che rendeva impuro colui, e colei, che lo soffriva: *Si sanatus fuerit, qui hujusmodi sustinet passionem*.

PASSO, *passus*, significa in primo luogo lo spazio tra un piede, e l' altro quando si cammina: *Cumque transcendissent qui portabant Arcam Domini sex passus, immolabat bovem, & arietem*: Per secondo una sorta di misura: *Summittentes bolidem invenerunt passus viginti*.

PASTOPHORIA. Questa parola greca deriva da παστὸς che significa il gran velo, che si metteva alla porta de' Tempj, principalmente nell' Egitto. I Sacerdoti, che avean cura di torre quel velo, per far vedere la Divinità, erano chiamati *pastophori*, e gli appartamenti ov' essi alloggiavano, uniti al Tempio, *pastophoria*. Nella Scrittura si da questo nome agli alberghi de' Sacerdoti, ch' erano intorno alle logge del Tempio di Gerusalemme. Si chiamava ancora *pastophoria* la torre, sulla cima di cui il Sacerdote di settimana suonava la trombetta, ed annunziava al popolo il Sabbato e i giorni festivi. Questa parola passò dipoi a' Cristiani, i quali chiamarono *pastophoria* gli appartamenti, che univano le gran Chiese.

PASTORE: I. Custode di armenti: *Fuit Abel pastor ovium*. II. Si prende per un Capo, che governa; ed in questo senso Iddio prese il nome di pastore d' Israele. Gesucristo disse ancor di se medesimo: *Ego sum pastor bonus*. Ed i Ministri della Chiesa, ed i Predicatori della parola di Dio sono ancor chiamati col medesimo nome. *Dabo vobis Pastores juxta cor meum, & pascent vos scientia, & doctrina*. Il Signore dice di aver tratto dal mar Rosso il suo popolo con i suoi Pastori, cioè Mosè, ed Aronne, e gli altri Capi. Finalmente questo nome si dà a' Re, ed a' Principi, che governano i popoli: *Dormitaverunt Pastores tui*: i vostri Capi si sono addormentati. *Affligentur, quia non est eis Pastor*: Essi hanno molto sofferto, poichè erano senza Pastori. Il popolo di Dio era caduto nella Idolatria, senza che i Pastori avessero cura di ritirarnelo cogli avvertimenti del precipizio, in cui si gettava: *Super Pastores iratus est furor*

ror meus; il mio furore si è acceso contro i Pastori, cioè contro i Principi, e Sacerdoti, ch' erano stat' i primi, che diedero al popolo l' esempio dell' empietà, e del disordine. *Adhuc sume vasa pastoris stulti*. E' Iddio, che parla a Zaccaria, e che annunzia come il suo popolo avendolo abbandonato, lo dà in potere di pastori insensati, tali quali erano i Sacerdoti, ed i Magistrati, che governarono il popolo Giudaico negli ultimi tempi, e che Gesucristo chiama lupi, e ladri, i quali non vengono, che per predare, ed uccidere. Gesucristo nel ritratto, che fa del buon pastore, dice, ch' egli da la sua vita per il suo gregge, che le pecore lo conoscono, e ch' egli conosce le medesime, ch' esse conoscono la sua voce, e lo seguitano, ch' egli marcia innanzi a loro, e che niuno le rapirà dalla sua mano. Or tutti questi tratti non convengono, che a lui medesimo, ch' è il gran Pastore delle pecore, il Principe de' Pastori, ch' è venuto per cercare le pecore perdute: *Venit Filius hominis quaerere, & salvum facere quod perierat*; ch' egli le invita con una bontà ammirabile di ritornare a lui; che le ha amate fino a morir per loro, e che in morendo le ha liberate dalla gola de' lupi, ed ha fatto del suo sangue un sovrumano rimedio, che ha guarite le loro infermità, ha restituita loro la sanità, e la forza, e le condurrà nella patria Celeste, ov' esse goderanno una inalterabile pace. Imperocchè di lui si è detto: Io stabilirò sulle mie pecore per pascere l' unico Pastore, Davidde mio servo; *Egli le pascolerà da se medesimo, ed egli sarà il loro Pastore*: Io sarò il loro Dio, ed il mio servo Davidde sarà nel mezzo di loro, come Principe.

PATARA, Città della Licia così chiamata da' Sacerdoti di Apollo, che si chiamavano *Patarae* da פתר *phatar interpretari*, poichè interpretavano gli Oracoli. S. Paolo si condusse in Patara, ov' egli s' imbarcò per la Fenicia: *Recto cursu venimus Coum*, & *sequenti die Rhodum*, & *inde Pataram*. *Actor.* XXI. Questa Città è ancor più famosa per aver data la nascita a S. Niccolò Vescovo di Mira, il di cui deposito si conserva nella Città di Bari nel Regno di Napoli, e che la Chiesa, ov' è tumulato, è uno de' celebri Santuarj del medesimo Regno.

PATHMOS, *mortale*, Isola dell' Arcipelago tra l' Isola di Cairo, ed il Promontorio di Mileto, ove S. Giovanni essendo stato relegato da Domiziano, ebbe le rivelazioni, ch' egli descrisse nell' Apocalisse: *Ego Joannes fui in Insula, quae vocatur Pathmos*. Quest' Isola si chiama oggigiorno *Patino*, in cui si mostra una grotta, dove si pretende, che S. Giovanni abbia scritta la sua Apocalisse.

PATRIARCA, *Principe de' padri*, quello da cui una famiglia, o una Tribù ha tirata la sua origine, *Jacob genuit duodecim Patriarchas*. Da questi dodici Patriarchi sono uscite le dodici Tribù del popolo d' Israele. Si dà principalmente questo nome agli antichi Padri, che vissero prima di Mosè, come, Adamo, Lamech, Noè, Sem, Heber, &c. Questa parola si prende ancora per un titolo d' onore, che si dà a colui, che risplende sovra degli altri in dignità, ed autorità. *Liceat audenter dicere ad vos de Patriarcha David*, negli Atti. Ed in questo senso la Chiesa Cristiana dà il nome di Patriarca a' Vescovi delle prime Chiese d' Oriente, come di Antiochia, d' Alessandria, di Gerusalemme, di Costantinopoli &c. Si dà eziandio il nome di Patriarca a' Fondatori degli Ordini Religiosi.

PATRIA, *patria*, si prende per il paese natìo. *Nato Joseph, dixit Jacob socero suo, dimitte me; ut revertar in patriam, & ad terram meam*. II. Per il paese in cui uno è stato allevato; *& veniens in patriam suam docebat*, ciocchè s' intende di Nazareth, dove Gesucristo fu allevato. III. Per un paese, una Città: *ab uno sensato inhabitabitur patria*. Un sol uomo savio farà popolare una intiera Città; IV. Per la patria Celeste, a cui

cui tutti i Cristiani debbono tendere: *Qui hec dicunt, significant se patriam inquirere*.

PATROBO, *paterno*, discepolo degli Apostoli, di cui parla S. Paolo nell' Epistola a' Romani; e da questo solo monumento si ha notizia di lui.

PATTO, *accordo, convenzione, alleanza*. Questa parola si prende ordinariamente nella Scrittura per la promessa, che Iddio fe e agl' Israeliti di essere il loro Dio, e prender di loro una particolar cura, quante volte osservassero essi le sue Leggi, ed i suoi stabilimenti: *Ego statuam pactum meum vobiscum*. Si prende ancora per il segno dell' alleanza, *pactum est sempiternum*: Il Sabbato è una alleanza eterna dalla parte di Dio, poichè promett' egli al suo popolo per questa figura, che dovea passare, l' eterno riposo che nonmai passerà. Significa eziandio la nuov' alleanza, la quale durerà eternamente; *Suscitabo tibi pactum sempiternum*: Io contrarrò con voi una etern' alleanza, e ciò furono le tavole della Legge. *Posui in eo Arcam, in quo est pactum Domini*: Io ho fatto portar l' Arca in cui è l' alleanza, cioè le due tavole della Legge.

PAOLO, *piccolo*, conosciuto prima sotto il nome di *Saulo*, *Saulus autem qui & Paulus*, era della Tribù di Beniamino, nato in Tarso Città della Cilicia, ed in questa qualità Cittadino Romano. *Ego quidem sum Judæus, non ignotæ Civitatis municeps*. Il suo padre, ch' era Fariseo, l' inviò a Gerusalemme, ove fu allevato ed istrutto da Gamaliele nella scienza della Legge, per cui si mostrò sempre zelantissimo: *Accumulator Legis sicut & vos estis hodie*. Egli si attaccò alla setta de' Farisei la più esatta, e severa di tutte le altre, come pure la più superba, ed opposta a Gesucristo. Il suo zelo lo portò fino a perseguitare per la Religione la Chiesa di Gesucristo; e quando si lapidò Santo Stefano Protomartire, egli concorse alla di lui morte; custodendo gli abiti de' Soldati, che lapidavano il Santo Protomartire: *consentiebam, & custodiebam vestimenta interficientium eum*. Com' egli non respirava che il sangue, e la morte, non limitò il suo zelo a perseguitare i soli fedeli di Gerusalemma; ma ottenne lettere dal Principe de' Sacerdoti, per andare in Damasco, colla facoltà di ammazzare tutt' i Cristiani, che vi troverebbe. Ma per la strada fu tutto ad un colpo acciecato da splendentissimo lume, che lo rinversò in terra, ed intese nel medesimo tempo una voce, che gli disse: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguitate?* Chi siete voi, Signore, rispos' egli? *Io sono Gesù che voi perseguitate*. Paolo tutto tremante gridò: *Signore che volete che io faccia?* Gesù gli disse che si levasse in piedi, e si conducesse in Damasco, dove gli sarebbe nota la sua volontà. Saulo si alzò, e quantunque avesse gli occhi aperti, egli non vedeva punto: ciocchè obbligò i suoi compagni a prenderlo per la mano, e portarlo in Damasco, dove dimorò tre giorni senza mangiare, e senza bere. Intanto Anania, a cui avea rivelato il Signore, che Paolo da persecutore era divenuto un vaso di elezione, si condusse nella casa ov' egli era, gl' impose le mani, e gli rese la vista; e Saulo essendosi levato, fu battezzato, e riempito dello Spirito Santo. Avendo dipoi mangiato, riprese le sue forze, e dimorò alcuni giorni coi Discepoli, ch' erano in Damasco, predicando nelle Sinagoghe, e sostenendo, che Gesucristo era il Messia: *Et continuo in Sinagogis prædicabat Jesum, quoniam hic est Filius Dei*. Dopo qualche tempo egli fece un viaggio nell' Arabia, d' onde ritornò subito presso Damasco, e continuò a predicarvi Gesucristo per tre anni in circa, che vi trattenne. I Giudei sdegnati per il suo cambiamento, e del progresso che l' Evangelo faceva per il suo ministero, tesero più volte insidie alla sua vita. Essi similmente impegnarono il Governator di Damasco, il quale promise di consegnarlo ad essi. Ma i Discepoli avvertiti della congiura, di notte lo calarono in

in una sporta dall'alto delle mura della Città, le porte della quale eran serrate, acciocch'egli non potesse scappare; *Accipientes eum Discipuli, nocte per murum dimiserunt eum summittentes in sporta*. Egli di là si condusse in Gerusalemme tre anni dopo la sua conversione, per vedervi Pietro, e gli altri Discepoli, i quali temerono sulle prime di unirsi a lui; ma Barnaba avendo rappresentato loro, e raccontato la sua conversione colle conseguenze, essi l'accolsero tra loro. Egli si pose da quel tempo a predicar l'Evangelo a' Gentili, che non potendo resistere alla forza delle sue parole, risolsero di ammazzarlo. Ma i fedeli lo sottrassero dal loro furore, e lo condussero in Cesarea, e quindi in Tarso della Cilicia sua patria. Egli vi dimorò da cinque in sei anni fino all'anno 43. di Gesucristo, quando Barnaba vi si condusse per trasferirlo in Antiochia, ov'essi fecero molti Discepoli; ed allora fu che fu dato a' Fedeli il nome di Cristiano: *Et annum totum conversati sunt in Ecclesiis, & docuerunt turbam multam, ita ut agnominarentur primum Antiochiæ Discipuli Christiani*. Di là egli fu inviato col medesimo Barnaba in Gerusalemme per portarvi le limosine de' Cristiani di Antiochia, i quali avendo saputo, che v'era una gran carestia nella Giudea, fecero tra loro una somma per soccorrere i loro fratelli di Gerusalemme. Dopo di aver eseguita la loro incombenza, ritornarono in Antiochia, ove i Profeti, ch'erano in quella Chiesa ebbero ordine dallo Spirito Santo di separare Paolo, e Barnaba, per l'opera, alla quale Iddio gli destinava: *Segregate mihi Saulum, & Barnabam in opus, ad quod assumpsi eos*. La Chiesa essendosi dunque messa a digiunare, ed a pregare, i Profeti Lucio, Simone, e Manahem imposero le mani a' due Discepoli, e gl'inviarono a predicare, dove gli condurrebbe lo Spirito Santo: *Tunc jejunantes, & orantes, imponentesque eis manus, dimiserunt illos*. Si crede che in quell'anno della sua ordinazione egli fu rapito al terzo Cielo, in cui ottenne grandi rivelazioni. Paolo, e Barnaba capitarono primamente in Cipro, ov'essi cominciarono a predicare nelle Sinagoghe de' Giudei; e dove convertirono il Proconsolo Sergio Paolo, malgrado il Mago *Barjesu*, che Saulo acciecò. Si crede che quest'ultimo prese il nome di Paolo, che San Luca gli diede sempre dipoi. Gli Appostoli avendo lasciata l'Isola di Cipro, passarono nell'Asia minore, e si fermarono in Antiochia di Pisidia, ov'essendo stati inviati per predicare nella Sinagoga, San Paolo provò con un lungo discorso la divinità di Gesucristo, il vero Messia predetto da' Profeti, ingiustamente condannato alla morte da' Giudei, e risorto nel terzo giorno. Ma i Giudei invidiosi del concorso del popolo, che seguiva gli Appostoli, risvegliarono contro di loro una persecuzione, e gli discacciarono dalla Città: *Judæis autem contradicentibus, & blasphemantibus, & persecutionem in eos concitantibus, ejecerunt eos de finibus suis*. Allora Paolo, e Barnaba, scuotendo la polvere da' loro piedi, dichiararono, che dopo di aver essi rigettata la parola di Dio, che sovra tutti gli altri doveand riceverla, la portavano a' Gentili, come il Signore avea loro comandato. Di là si condussero in Iconio, ov'essi convertirono molti Giudei, e Gentili; ma avendo eziandio corso rischio d'esser lapidati da' Giudei increduli, andarono a Listri, dove Paolo guarì un Uomo attratto de' suoi membri sin dalla nascita, chiamato Enea: *Hunc intuitus Paulus, videns quia fidem haberet, dixit magna voce, surge super pedes tuos rectus: & exilivit, & ambulabat*. Questo miracolo gli fece prendere per Dei; il popolo volea loro sagrificare; ed essi penarono molto per ciò impedire; quando alcuni Giudei venuti d'Iconio, e d'Antiochia della Pisidia, cambiarono le disposizioni di questo popolo, il quale si avventò contro Paolo, lo lapidò, ed avendolo strascinato fuor della Città, fu ivi lasciato per morto. Egli nulladiman-

manco ritornò in Città, dond' egli uscì nel giorno seguente per andare in Derba con Barnaba, dove avendo fatti molti Cristiani, ripassarono per Listri, Icona, Antiochia della Pisidia, confermando i Fedeli nella Fede, ed ordinando Sacerdoti in ciascuna Chiesa: *& constituiss per singulas Ecclesias Presbyteris*. I due Apostoli dopo di avere attraversata la Pisidia, vennero nella Pamfilia, ed avendo predicata la parola di Dio in Perga, passarono in Attalia, ov' essi s' imbarcarono per Antiochia della Siria, d' onde partiti erano l' anno antecedente. Quando vi furon giunti, congregarono la Chiesa, e raccontarono le gran cose, che Iddio avea fatte per mezzo del loro Ministero, e com' essi aveano aperta a' Gentili la porta della Fede: *Et cum congregassent Ecclesiam, retulerunt quanta fecisset Deus cum illis, & quia aperuisset Gentibus ostium fidei, & morati sunt tempus non modicum cum Discipulis*. Questo tempo fu lo spazio di cinque anni, dall' anno 45. di Gesucristo fino all' anno 50. nel quale si celebrò il Concilio di Gerusalemme. Noi non sappiamo nulla delle azioni di S. Paolo durante tal tempo. Si crede ch' egli allora seminò l' Evangelo da Gerusalemme fino ad Illiria, com' egli c' insegna nell' Epistola a' Romani: *Ita ut ab Jerusalem per circuitum usque ad Illyriam repleverim Evangelium Christi*, &c. Aggiunge, ch' egli avea fatto tre volte naufragio, e che per un giorno, ed una notte fu nel fondo del mare: *Ter naufragium feci, nocte & die in profundo maris fui*: Ciocchè spiegano diversamente gli Autori, altri credendo, ch' egli fu miracolosamente conservato per tutto questo tempo nel fondo dell' acqua; altri nascosto nel fondo d' un pozzo; altri in una prigione, chiamata il *profondo*; ma la maggior parte de' Padri lo spiegano per un naufragio, dopo del quale per un giorno, ed una notte combattè co' flutti. Intanto alcune persone, ch' erano venute dalla Giudea in Antiochia, sostenendo che non si poteva ottener la salute senza la circoncisione, e l' osservanza delle Cirimonie legali; Paolo, e Barnaba dopo di essersi avventati contro di questi nuovi Dottori, furon deputati a consultar gli Appostoli su questo punto in Gerusalemme. Gli Appostoli essendosi congregati definirono, che non doveano punto obbligarsi i Gentili al giogo della Legge, ma che solamente dovessero evitar l' Idolatria, la fornicazione, e l' uso della carne soffogata, e del sangue: *Visum est Spiritui Sancto & nobis nihil ultra imponere vobis oneris, quam hæc necessaria: Ut abstineatis ab immolatis simulacrorum, & sanguine, & suffocato, & fornicatione, a quibus custodientes vos, bene agetis. Actor.* xv. Paolo, e Barnaba ritornarono con questa decisione in Antiochia, dove pubblicamente la lessero. Dopo questo tempo San Pietro condottosi in Antiochia, e sembrando di obbligare i Gentili a' Legali, fu ripreso da S. Paolo *, il quale con Barnaba avendo proposto di scorrere le Città, nelle quali avean predicato l' Evangelo, si divisero per cagion di Marco, che Barnaba volea condurre in compagnia. Paolo dunque avendo seco preso Sila, visitò le Chiese della Siria, e della Cilicia, venne a Listri, dove ritrovò un Discepolo chiamato Timoteo, che prese in compagnia. Passò dipoi nella Frigia, e nella Galazia, e voleva condursi nell' Asia, e nella Bitinia; ma lo Spirito di Dio glielo proibì: *Vetati sunt a Spiritu Sancto loqui verbum Dei in Asia*. Egli ebbe in Troade una visione, per cui conobbe, che Iddio lo chiamava nella Macedonia. *Vir Macedo stans, & deprecans eum dicens: transiens in Macedoniam adjuva nos*. Essendosi dunque imbarcato in Troade, giunse in Napoli Città della Macedonia, d' onde si condusse a Filippi. Egli vi convertì Lidda mercantessa di porpora, e guarì una giovane Schiava, ch' era ossessa; ma i padroni di questa Schiava, che tiravano del gran lucro dalla sua condizione, presentarono Paolo, e Sila a' Magistrati, che li legarono, e misero in prigione, dov' essi loda-

lavano, e benedicevano Dio. Verso la mezza notte successe un sì gran tremuoto, che i fondamenti della prigione ne furon commossi, le porte si apriron, ed i legami de' Prigionieri s'infransero; il carceriere alla veduta di queste maraviglie si convertì, e fu battezzato con tutta la sua famiglia. I Magistrati ordinarono a' Ministri di rilasciar liberi i due prigionieri; ma Paolo ricusò un tal benefizio per motivo di non convenire ad un Cittadino Romano, dopo di aver ricevuta l' ingiuria della flagellazione, e della carcere, esser secretamente rilasciato; onde obbligò i Magistrati di venir personalmente a far le loro scuse, e liberarli. Quindi passarono per Amfipoli, per Apollonia, e venuti in Tessalonica Capitale della Macedonia, ove i Giudei aveano una Sinagoga; Paolo v'entrò secondo il suo costume, ed annunziò loro l' Evangelio per tre Sabbati successivamente. Alcuni credettero; ma gli altri sollevarono il popolaccio, che circondò la casa di Jason, dove dimorava S. Paolo; il quale fu obbligato uscir di Città, e girsene in Berea, dov' egli convertì de' Giudei, e Gentili. Ma fu ancor egli costretto partir da questa Città, di abbandonarla, ed imbarcarsi per Atene. Quivi egli comparve innanzi all' Areopago, e rimproverò gli Ateniesi del troppo attacco all' Idolatria, e predicò loro il vero Dio creatore: *Stans ergo Paulus in medio Areopagi, de Ara, quæ apud eos erat, ignoto Deo dicata, disseris, Deum esse, qui fecit Mundum, & omnia quæ in eo sunt, eumque, cum sit Cæli, & terræ Dominus, non in manufactis Templis habitare* **. Alcuni abbracciarono la fede, come Dionigi uno de' Senatori, ed una Donna chiamata Damari. L' Apostolo partì dipoi d' Atene, ed andò a Corinto, dove dimorò deciotto Mesi presso il Giudeo Aquila, occupato come lui a far le tende per vivere: Egli intanto non lasciava di predicare tutti i giorni di Sabbato nella Sinagoga, e vi fece alcune conversioni. Di qui scrisse ancora la sua prima lettera a' Tessalonicesi, e dopo poco tempo scrisse la seconda. Intenzionato intanto di passar la Festa di Pentecoste in Gerusalemme, s' imbarcò nel porto di Cencri, ov' egli si tagliò i capegli per soddisfare al voto del Nazareato, che avea fatto: *habebat enim votum* ***. Giunse in Efeso, d' onde passò in Cesarea di Palestina, di là in Gerusalemme, in cui dopo di aver adempita la sua divozione, passò per Antiochia, e dopo scorse successivamente le Chiese della Galazia, e della Frigia, ritornò in Efeso, dove dimorò tre anni dal 54. di Gesucristo fino al 57. Vi predicò il Vangelo durante tutto questo tempo, travagliando colle sue mani per non esser di molestia ad alcuna persona, e facendo molti miracoli: *Virtutesque faciebat Deus per manum Pauli*. Egli v' ebbe molto da tollerare così per parte de' Giudei, come de' Gentili; e ci narrò egli medesimo, che combattè contro le bestie, cioè, secondo il sentimento della maggior parte degl' Interpetri, ch' egli fu esposto alle bestie nell' Anfiteatro, e ne fu miracolosamente liberato. Nel mentre soggiornava in Efeso, egli scrisse a' Galati per premunirli contro la seduzione de' falsi Dottori, e la sua prima a' Corinti, per sedare le turbolenze ch' erano tra loro insorte. Finalmente egli fu discacciato da questa Città per la congiura dell' Orefice Demetrio, il quale sollevò il popolo contro di lui; poichè la predicazione di San Paulo rovinava tutto il suo commercio, che consisteva nelle manifatture delle Statuette di Diana d' Efeso. L' Appostolo dunque avendo dato un addio a' Discepoli, prese il suo giro per la Macedonia, ov' egli soggiornò per qualche tempo, e d' onde scrisse la sua seconda lettera a' Corinti, nella quale si avventa contro i falsi Dottori, che trattavano di discreditarlo. Venne in seguito in Corinto per la terza volta, ov' egli scrisse la sua Epistola a' Romani, nella quale si applica particolarmente a spiegare la dottrina della grazia, e della predestinazione; e ritornò poscia in Macedonia,

nia, col disegno di andare in Gerusalemme per la Festa della Pentecoste. Egli si fermò per qualche tempo in Filippi, e s' imbarcò per Troade, dove risuscitò il giovane Eutico, ch' era caduto da una finestra, sulla quale si era addormentato: *Ad quem cum descendisset Paulus, incubuit super eum, & complexus dixit: Nolite timere: anima enim in ipso est, & abduxerunt puerum viventem, & consolati sunt.* Di qui a piedi andò fino ad Asten, altramente Apollonia, e s' imbarcò per Mitilene, d' onde si condusse in Mileto. Egli vi chiamò i Sacerdoti della Chiesa di Efeso, ch' esortò a ben governare il loro gregge, ed a' quali avvisò tutt' i mali, che doveau soffrire in Gerusalemme. Dopo di aver loro dato l' ultimo addio, s' imbarcò per Coa, poi per Rodi, e per Patara, dove avendo trovato un Vascello per la Fenicia, giunse felicemente in Tiro. Da quest' ultima Città si condusse in Tolemaide, quindi a Cesarea, ove il Profeta Agabo prese la Cintura di Paolo, se ne legò le mani, e i piedi, e predisse, che l' Appostolo sarebbe così legato da' Giudei in Gerusalemme, e dato in poter de' Gentili. *Hæc dicit Spiritus Sanctus: Virum, cujus est Zona hæc, sic alligabunt in Jerusalem Judæi, & tradent in manus Gentium.* Questa predizione non l' impedì di prendere il cammino di Gerusalemme, dov' egli fu accolto con gioja da tutt' i fratelli, e nel giorno secondo del suo arrivo andò a visitare Giacomo Vescovo della Città, a cui rese conto in presenza di tutti gli Appostoli di tutto ciò, che Iddio avea operato per il suo ministero trà Gentili. Allora tutta l' assemblea glorificò Dio, ed avendo avvertito Paolo della prevenzione, che i Giudei avean contro di lui, gli consigliarono di dare qualche segno del suo attacco alla Legge di Mosè, e di unirsi a quattro uomini, che avean fatto voto del Nazareato, e che doveano purificarsi. Paolo avendovi acconsentito, s' unì a questi uomini, si purificò con essi, ma verso il fine de' sette giorni, che durava la Cirimonia, i Giudei dell' Asia avendolo veduto nel Tempio, mossero il popolo contro di lui, e l' avrebbono fatto in pezzi, se il Tribuno Lisia non l' avesse strappato dalle loro mani per condurlo nella Fortezza. Nel giorno seguente Lisia avendo congregati i Sacerdoti, ed il Senato de' Giudei, fecero venire in presenza loro Paolo, che ottenne permesso di giustificarsi; ma appena ebb' egli incominciato il suo discorso, che Anania, il quale era Sommo Pontefice, gli fece dare uno schiaffo; l' Appostolo chiamò il Pontefice *muraglia bianca*; ma avendo saputo chi era, si scusò per la sua ignoranza, e soggiunse: *si legge; voi non oltraggierete con parole il Principe del vostro popolo*: E com' egli sapeva, che l' assemblea era composta di Farisei, e Sadducei, egli si spacciò per Fariseo, e figlio di Fariseo. Questa dichiarazione divise talmente gli spiriti, che il Tribuno temendo una sedizione, fece tor via Paolo, che fu condotto nella fortezza. Nella seguente notte il Signore gli apparve, e l' incoraggì. *Constans esto; sicut testificatus es de me in Jerusalem, sic te oportet & Romæ testificari.* Intanto il Tribuno essendo stato avvisato del voto, che avean fatto quaranta Giudei di non bere, nè mangiare, se prima non avessero ucciso Paolo, egli lo fe' condurre ben guardato a Felice Governatore, il quale lo ritenne prigioniero per due anni in Cesarea, e nella sua partenza lo lasciò nella prigione per compiacere a' Giudei. Festo suo successore avendo fatto comparir Paolo innanzi al suo Tribunale, e non trovandolo colpevole d' alcun delitto, gli propose di andare in Gerusalemme per esservi giudicato; ma Paolo avvisato della morte, che per istrada macchinavano i Giudei di dargli, ne appellò a Cesare, e fu arrestato per inviarlo a Roma. Dopo alcuni giorni egli comparve innanzi ad Agrippa, e la Regina sua sposa, ch' egli convinse intorno alla sua innocenza; e partì per Roma in un Vascello di Adrumeto Città della Misia. Dopo di avere attraversati i

Ma-

Mari della Cilicia, e della Panfilia, giunse a Listri nella Licia, dove s' imbarcò sopra un Vascello, che faceva vela per l' Italia: ma come la stagione era molto avanzata, ed il vento era contrario, il Vascello fece naufragio, e l' equipaggio, che farebbesi perduto senza i consigli di Paolo, approdò felicemente nell' Isola di Malta, gli abitanti della quale umanamente l' accolsero ****. L' Appostolo dimorò tre mesi in quest' Isola, ove guarì il padre di Publio primo del luogo, e fece molti altri miracoli: si rimbarcò poi per Siracusa, d' onde venne a Regio, indi a Pozzuoli, e dopo d' avervi dimorato sette giorni trattenuto da' Cristiani, prese il cammino di Roma. I Fratelli, ch' erano in quest' ultima Città, gli uscirono innanzi fino al Mercato di Appio, e giunto che fu, gli si permise di alloggiare ove volesse con un soldato di guardia. Egli passò due anni intieri in Roma, occupato a predicare il Regno di Dio, e la Religion di Gesucristo, senza che persona lo frastornasse. Convertì molte persone fin nella Corte medesima dell' Imperadore. Allora fu, ch' egli scrisse la sua lettera a' Filippesi, i quali avendo saputo, che l' Appostolo era carcerato in Roma, gl' inviarono Epafrodito loro Vescovo per sovvenirlo con danari. Di qui eziandio scrisse a Filemone a favore di Onesimo suo servo, ch' egli avea convertito, e che incaricò di rimetterne una a' Colossesi. Finalmente dopo due anni di cattività, fu liberato senza sapersi in qual modo si fosse discaricato dell' accusa che i Giudei avean tentata contro di lui. Egli allora scorse l' Italia, d' onde scrisse l' Epistola agli Ebrei ****. Alcuni pretendono, che andò in Ispagna, com' egli stesso parla del fine, che avea di andarvi nella sua Epistola a' Romani; *Cùm in Hispaniam proficisci cœpero, spero quod præteriens videam vos*. Il certo è, che ripassò in Asia, andò in Efeso, dov' egli lasciò Timoteo; in Creta, ove situò Tito, e ritornò a vedere i Filippesi, come avea lor promesso; *Confido autem in Domino, quoniam & ipse veniam ad vos cito*. E' di qui, gli scrisse la sua prima Epistola a Timoteo. Egli fece dipoi qualche soggiorno a Nicopoli, scrivendo a Tito di venir quivi a vederlo; *Festina ad me venire Nicopolim, ibi enim statui hyemare*. Ritornò in Troade, ov' egli lasciò un abito, ed alcuni libri presso Carpo; passò per Efeso, poi per Mileto, e finalmente si trasferì in Roma, ove di nuovo fu posto in prigione. E' quivi egli scrisse la sua seconda Epistola a Timoteo, che si riguarda come il suo Testamento, e quella agli Efesi. Questo grande Apostolo fu martirizzato a' 29. Giugno dell' anno 66. di Gesucristo. Gli fu troncata la testa per ordine di Nerone nel luogo chiamato *le acque salviane*, e fu sepolto nella strada d' Ostia *****. Si edificò sulla sua tomba una magnifica Chiesa, che sussiste ancora oggigiorno. Noi abbiamo di S. Paolo quattordici Epistole, che portano il suo nome, ed eccezione di quella agli Ebrei. Esse non sono disposte nel Nuovo Testamento secondo l' ordine del tempo: si è avuto riguardo alla dignità di coloro a cui sono scritte, e all' importanza delle materie, delle quali trattano. Noi ne abbiamo parlato in questo articolo secondo l' ordine, ch' esse debbono avere. Si attribuiscono a S. Paolo altre opere, ma falsamente ******. Ciocchè noi abbiamo di questo S. Apostolo, basta per farlo considerare, come un prodigio della grazia, e della santità, e come il Maestro di tutta la Chiesa. S. Agostino lo riguarda come Maestro di tutti gli Appostoli, che ha scritto con più estensione, con più profondità, e più lume; e S. Giancrisostomo attesta di aver prese da S. Paolo *tutte le conoscenze, che avea, e che i Fedeli troveranno nelle sue lettere tutto ciò, ch' è loro necessario per la condotta della loro vita*. Come si devono sempre leggere gli Evangeli, così deve leggersi S. Paolo, che n' è il primo, e più eccellente Interpetre.

* *Intorno alla riprensione, che fece S. Paolo a S. Pietro, si cerca*

ca in primo luogo se S. Paolo sinceramente l'abbia fatta, o pure simulatamente. S. Girolamo, e S. Agostino *disputarono su tal punto con grande impegno. S. Agostino sosteneva, che S. Paolo riprese S. Pietro sinceramente, e con serietà; S. Girolamo, che lo riprese fintamente, e di concerto tra loro, acciocchè coll' esempio di Pietro, che ubbidiva a Paolo, apprendessero gli altri, che doveano annullarsi le Cerimonie legali, nè imporsi a' Gentili convertiti a Gesucristo. La sentenza di S. Agostino è la più ricevuta, cioè che S. Paolo seriamente, e con sincerità riprese S. Pietro, acciocchè col suo esempio si avvedessero i Gentili convertiti alla fede, che giudaizzando non osserverebbero la verità del Vangelo. Imperocchè S. Paolo scrivendo a' Galati, attesta innanzi a Dio di dire il vero.* Quæ autem scribo vobis, (*dic' egli nel cap. 1. 20.*) ecce coram Deo, quia non mentior. *Or se la riprensione fosse stata apparente, avrebbe mentito. Così ragiona S. Agostino nell' Epist.* 82. cap. 2. §. 7. Si non fecit Petrus, quod facere debuit, mentitus est Paulus, quod eum viderit non recte ingredientem ad veritatem Evangelii. Quisquis enim hoc faciat, quod facere debet, recte utique facit. Et ideo falsum de illo dicit, qui dicit, eum non recte fecisse, quod eum novit facere debuisse. Si autem vere scripsit Paulus, verum est, quod Petrus tunc non recte ingrediebatur ad veritatem Evangelii. Id ergo faciebat, quod facere non debebat: & si tale aliquid Paulus ipse jam fecerat, correctum potius etiam ipsum credam Coapostoli sui correctionem non potuisse negligere, quam mendaciter aliquid in sua Epistola posuisse: & in Epistola qualibet, quanto magis in illa, in qua prælocutus ait: Quæ autem scribo vobis, ecce coram Deo, quia non mentior. *Per questa, e per altre consimili ragioni mosso S. Girolamo, abbracciò finalmente la sentenza di S. Agostino, e S. Cipriano, come si legge nel primo suo libro contro i Pelagiani cap.* VIII. Vult certe Deus, tales esse Episcopos, sive Presbyteros, quales vas electionis docet. Primum quod dixit, irreprehensibilis aut nullus, aut rarus. Quis est enim, qui non quasi in pulcro corpore aut nævum, aut verrucam habeat? Si enim ipse Apostolus dicit de Petro, quod non recto pede incesserit in veritate Evangelii, & in tantum reprehensibilis fuerit, ut & Barnabas adductus sit in eamdem simulationem, quis indignabitur, id sibi denegari, quod Princeps Apostolorum non habuit? *Quindi conchiuse S. Tommaso* 1. 2. *q.* 103. *art.* 4. Unde verum est, quod Petrus peccavit, & Paulus vere eum, non simulatorie, reprehendit.

* *Si è dubitato, se l' Ara, di cui fa parola S. Paulo, avesse avuta l' iscrizione:* Ignoto Deo. *S. Girolamo nell' Epistola a Tito cap.* I. *niega l' iscrizione:* Nam inscriptio, *dic' egli*, Aræ non ita, ut Paulus asseruit: *Ignoto Deo:* sed ita: *Diis Asiæ, Europæ, & Libiæ, Diis ignotis, & peregrinis.* Verum quia Paulus non pluribus Diis indigebat ignotis, sed uno tantum ignoto Deo; singulari verbo usus est, ut doceret illum esse Deum, quem Athenienses in Aræ titulo prænotassent, & recte eum scientes colere deberent, quem ignorantes venerabantur, & nescire non poterant. *Nulladimeno sembra di esser vera l' una, e l' altra iscrizione. Imperocchè presso Luciano, o altri, che sia l' Autore del Dialogo di Filopatore, un certo uomo gentile giurando in Atene per lo Dio ignoto; e per contrario Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo* lib. VI. cap. 3. *affermando esservi state in Atene le Are dedicate alle ignote divinità; è molto probabile ciocchè dice Baronio nell' anno* 52. §. 7. *che fuor dell' Ara dedicata al Dio ignoto, e che attesta S. Paolo di aver veduta, fosse stata in Atene un' altra col titolo, che riferisce S. Girolamo. Tertulliano parimente nel* lib. II. *a i Gentili* cap. IX. *e nel* I. *contro di Marciano* cap. IX. *scrive, che presso gli Ateniesi vi erano Altari iscritti* ignotis Deis, *e presso de' Romani* incertis Diis. *Quindi deducesi, che*

gli

gli Etnici *chiamando il Dio de' Giudei, e de' Cristiani* ignoto, *ed* incerto, *a questo senza dubbio dedicarono essi gli Altari. Si legga* Usserio *negli Annali nel Vecchio, e Nuovo Testamento all' anno* 54. *dell' Era Cristiana, e* Calmet *nella Dissertazione sopra l' Epigrafe dell' Ara di Atene* ignoto Deo *prefissa agli Atti degli Apostoli*.

*** *Varie erano le specie de' Nazarei: Altri per voto, altri per luogo, altri per domma, altri per lo Cristianesimo, ed altri finalmente per la divisione del Pentateuco, come diffusamente spiega* Giovanni Gottlob Carpzovio *nelle note, che fa nel Mosè, ed Aronne di* Tommaso Hood-Win. *S. Paolo fu Nazareo per voto, e vi fu indotto dal consiglio di S. Giacomo minore, come si legge negli Atti Apostolici* cap. XXI. 23. *perchè scansasse la persecuzione de' Giudei, i quali avendo saputo, che egli predicava contro le Cirimonie di Mosè, cominciarono a minacciarlo; così S. Girolamo nel* cap. IV. *dell' Epistola a' Galati*: Ut eorum sedaret invidiam, qui causati de eo fuerant, quod contra legem Moysis, & Deum faceret Prophetarum. *Quindi è, che si unì a' quattro fedeli legati con voto del Nazareato, e somministrò gran danaro alla rasura della loro chioma, acciocchè i Giudei si fossero persuasi, ch' egli non era contrario alla legge Mosaica. Chi era obbligato a tal voto dovea astenersi dal vino, e nutrir la chioma fino al tempo in cui dovea sciorsi il voto. La Sinopsi de' Critici Sagri, ed altri Interpetri, nel capo* XVIII. *degli Atti scrive, che il voto del Nazareato allora durava per un mese; come ancora insegna* Baronio *coll' autorità di Giuseppe Ebreo all' anno* 38. §. 127. *Che se intanto fosse morto qualcuno in sua presenza, dovea senza indugio tagliarsi la chioma, come contaminato, perchè di nuovo incominciasse il Nazareato. Paolo adunque, come pensano gli Eruditi, contaminato per la subitanea morte di un cert' uomo, prima d' imbarcarsi per andar nella Siria, si rase il capo in Centri, acciocchè dopoi secondo la Legge soddisfacesse al suo voto, e nel determinato tempo depositasse la chioma nel tempio di Gerosolima, come dal* cap. XVIII. *e* XXI. *degli Atti si raccoglie di aver fatto. Ed a ciò senza dubbio alludono quelle parole di S. Paolo nella Epistola* I. *a' Corinti* cap. IX. 20. Et factus sum Judæis tamquam Judæus, ut Judæos lucrarer. *Quindi S. Girolamo sopra l' Epistola a' Galati* cap. II. *così scrisse*: Paulus Judæis Judæus factus est; ut Judæos lucrifaceret, quando caput totondit in Cenchris, & facto calvitio, oblationem obtulit in Jerusalem. *E nel* cap. IV. *scrive, che S. Paolo praticò alcune feste a piedi ignudi, solite di celebrarsi in Gerosolima, chiamate perciò* Nudipedalia. *Finalmente nel* lib. I. *contro Gioviniano* cap. VIII. Multa compellitur Apostolus velle, quæ non vult. Circumcidit Timotheum, rasit in se calvitium, Nudipedalia exercuit, comam nutrivit, & totondit in Cenchris.

**** *E' ancora indecise, qual* Melita *sia quella, di cui gli Abitatori accolsero cortesemente S. Paolo.* S. Luca *nel* cap. XVII. *e* XVIII. *degli Atti Apostolici riferisce, che nel mentre fu mandato S. Paolo in Roma all' Imperadore, a cui avea egli appellato, avendo patito naufragio il Naviglio, si salvò egli coi compagni nell' Isola di* Melita. *Quindi nacque la controversia tra Dotti, se sia* Melita *ch' è situata sul Mare Adriatico, detta volgarmente* Meleda, *oppur* Melita *posta tra la Sicilia, e l' Africa, sommess' al Dominio dell' inclito, ed invitto Ordine de' Cavalieri* Gerosolimitani, *e che ora si chiama* Malta, *di cui si può leggere l' Articolo nel Tomo* II. *di questo Dizionario. Molte sono le ragioni, che si adducono dall' uno, e l' altro partito, talchè resta sospeso l' animo nella decisione della verità. Per* Melita *posta tra la Sicilia, e l' Africa pugna* Cluverio *nel* lib. II. *dell' antica Sicilia* cap. XVI. p. 438. *Per Melita del Seno Adriatico si è disputato con accuratezza, e con abbondanza di regente dall' eruditissimo P. D.* Ignazio

zio Giorgio *Benedettino della Congregazione Melitense di Ragusa nel libro intitolato*: Divus Apostolus in mari, quod nunc Venetus sinus dicitur, naufragans, & Melitæ Dalmatensis Insulæ post naufragium hospes. *La principal ragione, che porta, è la seguente. S. Paolo, al dir di S. Luca nel* XXVII. 27. *degli Atti, verso il fine del naufragio nella notte quattordicesima, quando i piloti si accorsero di esser vicini alla Regione, in cui si salvarono al far del giorno, navigava* in Adria. *Il Mare Adriatico all' incontrò vien collocato tra i confini del Seno Veneto, e della Italia da tutt' i Scrittori così Cristiani, che Gentili, i quali fiorirono prima degli Antonini Imperadori, e dell' anno dell' Era Cristiana* 138., *e che fanno parola dell' Adria, o sia del seno Adriatico. Dunque S. Paolo non si salvò in Melita del Mare Libico, Siciliano, o Jonico; ma in Melita del Mare Adriatico.*

***** *Tutte l' Epistole di S. Paolo portano il suo nome in fronte a riserva dell' Epistola agli Ebrei, e perciò se ne dubitò anticamente, come scrive* S. Girolamo *nel* cap. v. *de' Scrittori Ecclesiastici*: Epistola autem, quæ fertur ad Hæbreos, non ejus creditur, propter styli, sermonisque dissonantiam, sed vel Barnabæ juxta Tertullianum, vel Lucæ Evangelistæ juxta quosdam, vel Clementis, Romanæ postea Ecclesiæ Episcopi, quem ajunt sententias Pauli proprio ordinasse, & ornasse sermone. *Quindi giudicarono alcuni, che l' argomento, e le sentenze fossero di S. Paolo; l' ordine però, e la frase di S. Luca, o S. Clemente Romano. Ma comunque sia la cosa, si dimostra colla stessa Epistola, ch' ella sia di S. Paolo. Imperocchè è stata scritta dall' Italia da un uomo posto tra legami, che avea per compagno* Timoteo, *come si legge nel* cap. XIII. *Le quali tre Marche non convengono, che a S. Paolo. Si conferma, che S. Paolo abbia scritto agli Ebrei, dall' Epistola* II. *di S. Pietro scritta eziandio agli Ebrei, così nel cap.* III. 15. Sicut & carissimus frater noster Paulus, secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis. *Per la qual cosa giustamente conchiude Jacopo Capello presso i Critici Sacri* Tomo VII. p. 895. *colla di cui autorità possiamo confutare i moderni Eretici, che sostengono il contrario*: Auctorem ejus primarium, esse Spiritum Sanctum, non est quod dubitemus; secundarium esse Paulum, adfirmantibus optimis quibusque Scriptoribus, non est cur fidem abrogemus.

E' da osservarsi però, che quantunque i Greci l' avessero tenuta sempre come Canonica questa lettera, nondimeno i Latini la misero nel Canone solamente nel quarto, o quinto secolo, come attestano gravissimi Scrittori. Per la Chiesa Greca ne scrive S. Girolamo nell' Epistola 129. *a Dardano, in questi termini*: Illud nostris dicendum est, hanc Epistolam, quæ inscribitur ad Hæbreos, non solum ab Ecclesiis, & Græci sermonis Scriptoribus, quasi Pauli Apostoli suscipi, licet plerique eam vel Barnabæ, vel Clementis arbitrentur: & nihil interesse cujus sit, cum Ecclesiastici viri sit, & quotidie Ecclesiarum lectione celebretur. Quod si eam Latinorum consuetudo non recipit inter Scripturas Canonicas; nec Græcorum quidem Ecclesiæ Apocalypsim Joannis eadem libertate suscipiunt: & tamen nos utraque suscipimus, nequaquam hujus temporis consuetudinem, sed veterum auctoritatem sequentes. *Per la Chiesa Latina ne attestano molti PP. Latini citati da Baronio all' anno* 60. §. 30., e Tilemont *nell' Annotaz.* 72. *in S. Paolo* Tom. I. p. 577. *E della stessa opinione è Bellarmino nel* lib. I. de verbo Dei cap. XVII. *ove scrive*: Epistola ad Hebræos recepta fuit etiam ab omnibus Latinis post Lactantium. *Si legga il dottissimo* Calmet *nella Prefazione su questa Epistola* pag. 627. tom. 8.

****** *Avendo S. Paolo ardentemente desiderato di morire per unirsi a Gesucristo, com' egli avea significato nella Lettera a' Filippesi, finalmente gli fu accordato in Roma, dove per comando di Nerone gli fu troncata la testa.*

Pri-

Primamente ciò contestano gravissimi Scrittori, *come* Pietro Alessandrino can. IX. *presso* Beveregio *nelle Pandette de' Canoni* Tom. II. par. I. Eusebio *nel* lib. II. Hist. Eccl. cap. XXV. *S. Giongrisostomo* hom. X. *sopra l' Epist.* 2. *a Timoteo*, S. Girolamo de script. Ecclesiast. cap. V. *Per secondo*, *essendo S. Paolo Cittadino Romano*, *è molto probobile*, *che sia stato non ad altra morte condonnato*, *che alla decollozione*. *Fa stupore*, *che S. Gregorio nell' Orazione* VIII. de Beatitudinibus *scriva*, *che S. Paolo sia stato crocifisso*. *Nè può dirsi*, *che obbia egli parlato metaforicamente*, *e che invece di Pietro abbia posto Paolo*: *Imperocchè dice*: Crucem Paulus excipit, gladium Jacobus, lapides Stephanus, capite deorsum verso crucifixionem Beatus Petrus. *Ma sebbeno dica il Baronio all' anno* 69. §. 3. *che S. Paolo sia morto nel medesimo giorno*, *cioè a'* 29. *Giugno*, *in cui morì S. Pietro*; *e dice di più esser ello comune opinione*: *si controverte però se sia morto nel medesimo anno*, *in cui morì S. Pietro*. *Prudenzio* περὶ ςεφάνων *nell' Inno* 12. *fa passare un anno dalla morte di S. Pietro a quella di S. Paolo*.

Unus utrumque dies pleno tamen
 innovatus anno.
Vidit superba morte laureatum.

Ed Aratore *Suddiacono nel* lib. II. *della Storio Apostolica nel* Tom. X. *della Biblioteca de' PP.* p. 141.

. . . . geminos addidit astris
Non eadem tamen una dies, an-
 nique voluto
Tempore sacravit repetitam passio
 lucem.

S. Agostino *nel Sermone* 295. cap. VII. *scrive*: Unum diem passionis duobus Apostolis fuisse, sed diversis temporibus passos. *Soggiunge nel Sermone* 381. Præcessisse Petrum, secundum esse Paulum, idque traditione Patrum cognitum memoria retineri. *Tra Greci* Fozio *nella Biblioteca* Cod. 276. *adduce un passo di S. Nilo*, *il quale pone il martirio di S. Pietro prima di S. Paolo*. *S. Dionisio Vescovo di*

Corinto però, *che viveva nel secondo secolo*, *presso Eusebio nel* lib. II. cap. XXV. *riferisce di esser morti* κατὰ τὸν αὐτὸν καιρὸν eodem tempore, *la qual parola sembra del medesimo anno avere interpretata il medesimo Eusebio*. *Imperciocchè nel Cronico assegna la morte di entrambi sotto i medesimi Consoli*, *come fa eziandio il Calendario di Bucherio*. *S. Epifanio nell' Eresia VII. e S. Girolamo* de Script. Eccles. *riferiscono lo stesso*. *Finalmente il Concilio Romano celebroto nell' anno* 494. *da Gelasio Papa*, *legge*: Divum Paulum non diverso, sicut hæretici garriunt, sed uno tempore; uno eodemque die gloriosa morte cum Petro in Urbe Roma extremum vitæ diem confecisse.

******** Sisto Senese *nella sua Biblioteca Santa* Tom. I. lib. II. *dopo di aver parlato di S. Paolo*, *della sua lettera a' Laodiceni*, *della terza a' Corinti*, *e della terza a' Tessalonicesi*, *egli parla dell' amicizia*, *e dell' unione*, *che era tra* Paolo, *e* Seneca, *e rapporta le lettere*, *che questo Filosofo scriveva all' Appostolo*, *e le risposte*, *che il S. Appostolo gli faceva*. *Quei che sostengono il commercio letterario tra* S. Paolo, *e* Seneca, *si appoggiano sull' autorità di S. Girolamo*, *e S. Agostino*. S. Girolamo *mette* Seneca *tra' Scrittori Ecclesiastici nel* cap. XXI. *ove scrive così*: Lucius Annæus Seneca Cordubensis, Socionis Stoici Discipulus, & Patruus Lucani Poetæ, continentissimæ vitæ fuit: quem non ponerem in Catalogo Sanctorum, nisi me illæ Epistolæ provocarent, quæ leguntur a plurimis Pauli ad Senecam, & Senecæ ad Paulum, in quibus cum esset Neronis Magister, & illius temporis potentissimus, optare se dicit, ejus esse loci apud suos, cujus sit Paulus apud Christianos. *S. Agostino nell' Epist.* 153. *a Macedonio facendo menzione di questa lettera*, *dice*: Merito Seneca (qui temporibus Apostolorum fuit, cujus etiam quædam ad Paulum Apostolum leguntur Epistolæ) omnes odit, qui male odit. *Nel sesto libro della Città di Dio*

cap. xI. *Seneca condanna le Cirimonie de' Giudei, e particolarmente il Sabbato, con dire*, che per questo riposo essi si troncavano la settima parte della vita. Egli non dice nè bene, nè male de' Cristiani, ch' erano allora inimicissimi de' Giudei, temendo di lodarli contro il costume del suo paese, e non volendo biasimarli contro la sua propria inclinazione. *Questo silenzio, e modestia di Seneca conferisce molto all' opinione, che Seneca scrisse a S. Paolo, e questi vicendevolmente a Seneca; ed è molto conforme a ciò, che rileva Sisto Senese colle seguenti parole*: Videtur autem Seneca stylum suum aliquantulum in his Epistolis adumbrasse de industria, & dissimulasse; ut si forte in alienas manus Epistolæ venissent, etsi inscriptæ nomine Senecæ, potuissent nihilominus in periculo non videri Senecæ: periculum enim erat, & contra Imperatoris edictum, Christiani, aut Judæi familiaritate uti. *Sebbene Sisto Senese non afferma interamente, che queste lettere siane veramente di Seneca, e di S. Paolo; egli però non le disapprova in tutto. Egli dice, che Seneca scriveva a S. Paolo come suo amico, e che l' Imperatore lo fece morire due anni prima, che S. Paolo soffrisse il martirio*: Ante cujus martyrium biennio fere ipse quoque Seneca a Nerone crudelissimo Discipulo suo occisus est. *Che S. Paolo gli rispondesse in latino, ciò potè succedere, per aver egli appreso tal linguaggio nel lungo soggiorno, che fece in Roma*: Scribens ad eum, non ut tegeneratum, *dice Sisto*, & ut plane fidelem, sed ut amicum, & qui Christianos non odio, sed benevolentia prosequeretur, & qui disciplinam probaret eorum.

Ma moltissimi sono, e giudiziosissimi gli Scrittori, che rigettano queste lettere, come apocrife, ed indegne di tai grand' Uomini. Primamente dimostrano la falsità dalla settima lettera di Seneca a S. Paolo, in cui si legge, che nell' incendio di Roma fatto da Nerone, non si bruciarono, che cento trenta due case, e quattro quartieri: quando si convince ad evidenza ciò falso secondo la narrazione di Tacito, il quale asserisce, che una gran parte della Città fu incenerita, e che di quattordici Quartieri, che componevano allora Roma, quattro soli ne restarono interi. Per secondo se ne dimostra la falsità, per non esser dette lettere degne dello spirito di Seneca, e di S. Paolo, e di non essere, che un giuoco di spirito, non ravvisandosi quasi verun pensiero morale in quelle di Seneca, e quasi verun pensiero Cristiano in quelle di S. Paolo. E quantunque S. Girolamo, e Sant' Agostino dimostrino di averle tenute per vere, nondimeno leggendosi in essi la parola leguntur, io entro nel dubbio, ch' essi non abbian tenuto per certo, che S. Paolo avesse scritto a Seneca, e Seneca a S. Paolo. Infatti per queste, e per altre ragioni, che si tralasciano per brevità, si dimostra con chiarezza, che sian tai lettere supposte, come l' hanno stimate concordemente i più savj, tra' quali Baronio all' anno 66. §. 11. *Natale Alessandro* sæcul. I. Hist. Eccl. cap. xv. §. 5. Dupin. Bibl. Script. Eccl. Alberto Fabrizio *nel Codice Apocrifo del Nuovo Testamento* p. 880. *Io ho letto tali lettere nell' opera di Seneca stampata in Napoli sotto il Regno di Ferdinando nel* 1470. *ch' è delle prime stampe Napolitane di bellissimi caratteri, e nitidissima carta. Le copie di questa edizione onorevolissima per Napoli sono tanto rare, che appena se ne ritrovano. Io l' ho veduta nella ricca, e scelta Libreria dell' Eccellentiss. Sig.* Principe di Aliano Colonna, *ed è tanto ben tenuta, che sembra di essere da poco tempo impressa.*

Oltre le lettere già riferite, sono ancora apocrifi tutti gli altri libri, che fuor delle 14. *Epistole Canoniche gli si attribuiscono, come un Vangelo, una Epistola a' Laodiceni, una terza a' Corinti, una terza a' Tessalonicesi, un' Apocalisse, un libro degli Atti suoi, ed un altro della Conversione di S. Tecla. Si legga Fabrizio nel luogo citato.*

PAZIENZA, derivà da *pati*, *soffrire*. Questa parola significa o la pazienza di Dio, il quale aspetta la conversione del peccatore; *quando expectabat Dei patientia in diebus Noe*: o quella dell' Uomo in soffrire i mali con costanza: *in patientia vestra possidebitis animas vestras*. Si loda la pazienza di Giobbe, che tra tanti mali, da' quali fù oppresso, non si sdegnò giammai: Si prende ancora per una condotta regolata, che non si muta: *doctrina viri per patientiam noscitur*: Per la perseveranza nelle buone opere: *iis qui secundum patientiam boni operis*: Iddio dà la gloria eterna a coloro, che cercan l' immortalità per mezzo della pazienza nelle buone opere.

PECCATO, trasgressione della Legge di Dio. Gli Ebrei hanno termini particolari per distinguere tutte le offese, che si possono commettere contro Dio. חטאת *Chattaot* comprende i peccati commessi contro i precetti affermativi, *peccatum*. אשמה *Ascemat*, i peccati commessi contro i precetti negativi, *delictum*. שגגה, *Schegaga*, dinota i peccati d' ignoranza di oblivione, di omissione &c. Queste tre specie di peccati sono comprese distintamente nel xxxiv. 7. dell' Esodo: *Qui confert iniquitatem, & scelera atque peccata*. E ne' Salmi: *Peccavimus, injuste egimus, iniquitatem fecimus*. La Scrittura nondimeno si serve raramente di questa distinzione, è spessissimo ella impiega questi termini indifferentemente. Così *peccatum*, significa tanto una leggiera, che grave trasgression della Legge; *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus*: per un peccato grave, *peccatum ad mortem*. Per l' idolatria, *peccatum peccavit Jerusalem*. Significa eziandio la pena del peccato: *Si autem male, statim in foribus peccatum aderit*. La concupiscenza: *Non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum*. Significa pure la vittima offerta in espiazione del peccato: *Eum, qui non noverat malum, pro nobis peccatum fecit*. Si è fatto, dice S. Paolo, una vittima per lo peccato colui, che non conosceva punto il peccato. *Peccata populi mei comedent*: Essi si nutriranno delle vittime, che il mio popolo offre per il peccato.

Peccatum significa ancora il peccato Originale: *In peccatis concepit me mater mea*. Questo è il peccato di Adamo nostro primo padre, il quale passò in tutta la posterità, e che ci fa nascere figli dell' ira, *natura filii iræ*. Per lo delitto del primo Uomo il peccato entrò nel Mondo, e per questo peccato la morte: *Per unum hominem peccatum in hunc Mundum intravit, & per peccatum mors, & ita in omnes homines mors pertransiit*. Questo peccato è ben distintamente narrato in Giobbe: *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine, nisi tu solus Deus?*

Il peccato contro lo Spirito Santo, di cui si parla in S. Matteo, che non sarà perdonato nè in questo, nè nell' altro secolo, si trova secondo la maggior parte degl' interpetri nell' affettata malizia di coloro, che resistono all' evidenza della verità, nè vogliono riconoscere i miracoli di Gesucristo, e gli attribuiscono maliziosamente, e contro la propria conoscenza al Principe delle tenebre. Questo fu il delitto de' Farisei, a cui Cristo parlò. E di questo delitto si rende reo, chi si oppone alla verità conosciuta, e discredita la buona e santa dottrina; e le massime Cristiane per riguardo delle persone, ed attribuendo al malvagio Spirito, ciocch' è dello Spirito di Dio. Questo è il peccato de' Savj superbj, e de' Divoti interessati, invidiosi, e caparbj, che non si convertono quasi mai. L' impossibilità, che v' è nella remission di questo peccato, non è punto reale, ed assoluta, ma solamente relativa, poich' è difficilissimo di ottenere il perdono. Altri fanno consistere il peccato contro lo Spirito Santo nella impenitenza finale, disperazione, ed ostinazione di un peccatore, che per tutta la sua vita non ritorna mai a Dio.

„ * Oltre le Scritture, e i Padri, la ragion medesima dimostra, che la trasfusione del peccato di Adamo nella sua posterità sia possibilissima alla Divina volontà. Perchè la sperienza dimostra, che le inclinazioni, e passioni de' Padri si comunicano a' figliuoli, e che la loro Anima essendo unita alla materia, ch' essi traggono da' loro Padri, ella concepisce delle affezioni simili a quelle dell' Anima di coloro, da' quali essi nascono. Ciocchè non potrebbe succedere, se il corpo non avesse certe disposizioni, e se l' anima de' figliuoli non ne partecipasse, in concependo simili inclinazioni a quelle de' loro padri, e Madri, che aveano le medesime disposizioni del corpo. Or ciò supposto, si deve sapere, che Adamo peccando, si precipitò con tale impeto nell' amor delle Creature, che intorbidò l' economia del suo corpo, che v' impresse i segni delle sue passioni, e che questa impressione fu fortissima, e profondissima. Adamo dunque perciò divenne incapace di generar figli, che avessero il corpo altrimenti disposto che il suo: di modo che le anime essendo unite a questi corpi corrotti nel momento, ch' esse sono create, contraggono le inclinazioni conformi a' segni, e vestigj impress' in questi corpi.

„ Le anime, quantunque Sostanze spirituali, possono contrarre certe inclinazioni, per cagione di alcune disposizioni, dovendo noi supporre, che Iddio nel formar l' essere dell' Uomo, per l' unione d' un' Anima spiritnale con una materia corporea; e volendo, che gli nomini traessero la loro origine da un solo, stabilì, che il corpo de' figliuoli sarebbe simile a quello de' loro Padri, ed avrebbe a un dipresso le medesime impressiooi, e che l' Anima unita al corpo avrebbe certe inclinazioni, quando il suo avesse ricevute certe impressioni, purchè qualche cagione straniera non le alterasse. Così Adamo per il suo peccato avendo alterata, e disordinata l' economia del suo corpo, Iddio non ha stimato perciò a proposito dover cambiare le Leggi stabilite prima del peccato; e come queste Leggi sussistono, Adamo ha comunicato necessariamente a' suoi figliuoli un corpo corrotto, e le Anime unite a questi Corpi hanno contratte queste inclinazioni corrotte. E perciò l' Anime de' fanciulli prima di nascere, diventano abitualmente rivolte verso le creature, e l' amano poco men che Uomini del Secolo amano il Mondo ancor quando riposano.

„ Infatti non si possono spiegare le miserie dell' umana condizione, che con ammettere questa trasfusione del peccato. Il peccat' Originale in verità non è meno incomprensibile del mistero; ma l' Uomo è ancora Incomprensibile senza questo peccato: Ma questo peccato una volta ammesso, noi discovriremo la sorgente delle inclinazioni corrotte, che noi portiamo in noi; l' amor eccessivo di noi medesimi; la pendenza ad ogni sorta di vizio; la ribellione de' nostri sensi; l' ignoranza in cui nasciamo; l' inegualità de' beni temporali; i mali esteriori, cioè il freddo, il caldo, la povertà, le malattie, i dolori, le ingiustizie, e le vessazioni, che gli uomini soffrono dalla parte de' loro simili. In una parola, tutto ciò, che noi veggiamo, e sentiamo in noi di grandezza, e di bassezaa, ci pruova la grandezza, e la miseria d' un essere, ch' è corrotto, non per sua natura, ma per il peccato. Tutto ciò ci dimostra chiaramente la necessità della colpa nell' Uomo; poichè sarebbe contro la dritta ragione, che un Dio buono, giusto, ed infinitamente saggio trattasse con tanto rigore una Creatura capace di conoscerlo, e di amarlo, s' ella fosse stata Innocente, e non l' avesse meritato per il suo peccato. Oltre queste ragioni morali, egli è certissimo, che tut-

„ ta l' economia della Religione, „ cioè, la necessità d'un Redento„ re, è fondata sulla credenza del „ peccato originale. Questa cre„ denza è stata sempre nella Chie„ sa. La pruova n' è sensibile da„ gli esorcismi, che sempre si son „ fatti su i fanciulli prima di bat„ tezzarli, come sottoposti fino a „ quel tempo alla potenza del De„ monio.

„ Il Sagramento del Battesimo „ scancella il peccato originale, „ cioè ne toglie la reità, che l' „ Anima contrae per questo pecca„ to, ed il debito, e la pena me„ ritata per esso; ciocchè i Teo„ logi chiamano il formale di que„ sto peccato. Ma il Battesimo „ non toglie la concupiscenza: „ cioè, resta l' inclinazione, che „ la volontà ha al male. Il Con„ cilio di Trento confessa, che la „ concupiscenza resta ne' battezzati „ per esercitarli, ma senza nuoce„ re a coloro, che gli resistino; e „ dichiara, che quando l' Appo„ stolo la chiama peccato, egli la „ chiama così, perchè nasce dal „ peccato, e port' al peccato, „ non già perchè sia peccato, il „ quale consiste nel consentimento „ dell' Anima a' movimenti sregolari della concupiscenza.

„ ** Oltre le specie de' peccati „ già dette, alcuni Teologi ne „ hanno aggiunta un' altra, ch' è „ del peccato detto da' medesimi „ *Filosofico*, il quale consiste nella „ deficienza del conoscimento di „ Dio, o del pensiero attuale, o „ abituale a Dio. Secondo questi „ Teologi (che sono stati condan„ nati) gl' Infedeli, ed i Pecca„ tori ostinati commettono certa„ mente un mal morale, quando „ essi trasgrediscono la Santa Legge „ di Dio, poichè operano contro „ la Religione; ma essi non com„ mettono punto di offesa di Dio; „ poichè colui, che commette que„ sto male, non ha intenzione di „ offender Dio, non pensandovi „ punto, e perciò non merita l' e„ terna dannazione: e che nel „ commettere quest' azione, egli „ non disprezza punto una persona „ di dignità infinita.

„ Questa opinione è falsa, ed „ erronea; poichè come dice *San* „ *Tommaso* 1. 2. *q.* 72. *art.* 4. es„ sendo Iddio la prima, e princi„ pal Ragione, è impossibile, che „ uno pecchi contro la Ragione, „ senza che il suo peccato sia con„ tro Dio, e di sua offesa. Or da „ questo principio ne siegue, che „ non si dà peccato puramente Fi„ losofico; poichè ogni peccato ha „ i veri caratteri del peccato. II. „ Impercocchè non può darsi azione „ umana contraria alla retta Ragio„ ne, che non sia nel medesimo „ tempo offesa di Dio. III. Questa „ opinione è contraria alla Scrit„ tura. I. per queste parole di San „ Paolo (Rom.): *Quicumque si„ ne Lege peccaverunt, sine Lege* „ *peribunt*. Quando il Signore no„ stro Gesucristo, dice il medesimo „ Apostolo 2. Thess. 1. discenderà „ dal Cielo, verrà, *in flamma* „ *ignis dantis vindictam iis, qui* „ *non noverunt Deum*. 2. Per le „ parole del Salmista: *Non est* „ *Deus in conspectu ejus, inqui„ natae sunt viae illius in omni* „ *tempore*: Psalm. 1x. *Intelligite* „ *haec qui obliviscimini Deum, ne* „ *quando rapiat, & non sit qui* „ *eripiat*. Psal. 49. Iv. Questa opi„ nione è riguardata come un pa„ radosso orribilissimo per ciò, che „ ne seguirebbe, cioè, che il Pec„ catore nell' obblio di Dio po„ trebbe impunemente peccare. Il „ Papa Alessandro VIII. con de„ creto emanato addì 24. Agosto „ 1690, condannò tale opinione, „ ed altrettanto fece la Facoltà di „ Parigi nel 1700.

PEDAGOGO, *Maestro*, *Precettore*: *Itaque lex Paedagogus vester fuit in Christo*. S. Paolo dice per metafora, che la Legge servì a' Giudei di conduttore per andare a Gesucristo. *At ubi venit fides, jam non sumus sub Paedagogo*: ma essendo venuta la Fede, noi non siamo più sotto un conduttore come fanciulli. Il medesimo Appostolo dice a' Corinti: *Nam si decem millia Paedagogorum habeatis in Christo*: perchè quando voi avrete dieci mila Maestri in Gesucristo, non avete voi tuttavolta più padri,

S. Paolo era il padre de' Corinti, non solo perchè avea loro insegnata primieramente la dottrina del Vangelo, ma eziandio perchè gl'istruì con un paterno affetto, ciocchè non fecero dipoi altri Maestri dopo di lui.

PELLE, *pellis*, significa sulle prime la pelle che copre la carne, e le ossa di ogni animale. *Pelle & carnibus vestisti me. Ubi detracta pelle hostiae.* II. Un vestimento *in pellibus caprinis*, coverti di pelle di capra. Iddio fece le toniche di pelle a' nostri primi padri: *Fecit eis tunicas pelliceas, & induit eos.* III. Le tende, che si fanno di pelle: *Turbabuntur pelles terrae Madian.* Il Profeta Abacuc parla d' una vittoria riportata su i Madianiti da Gedeone, il quale con trecento uomini armati solamente di lampane, e di trombe, mise la confusione nel campo de' Madianiti, e disfece intieramente la loro armata. IV. Significa il corpo intiero: *Numquid implebis sagenas pelle ejus?* Sperate voi di rinchiudere il suo corpo sì grande nelle vostre reti? V. Un velo, una cortina, *extendens caelum sicut pellem.* VI. Ciocchè si conserva con più affetto, o ciocchè più appartiene: *pellem pro pelle, & cuncta, quae habet homo, dabit pro anima sua.* Il Diavolo volea dire, che Giobbe avrebbe messo tutto in non cale, purchè non fosse afflitto nella propria persona.

PELLICANO, grosso Uccello, che si trova nelle solitudini di Egitto lungi dal Nilo: *Similis factus sum Pellicano solitudinis.* La mia afflizione mi ha fatto ritirare ne' luoghi deserti, e son divenuto come il Pellicano. Questo Uccello è celebre per la tenerezza favolosa, che ha verso i suoi figli. Si traduce diversamente la voce Ebrea קאת *Kaat*, che han tradotta i Settanta per Pellicano.

PELUSIO, *macchia*, Città dell' Egitto, situata all' imboccatura del braccio più Orientale del Nilo, ed il più vicino alla Palestina. Quest' era come la chiave e l' argine dell' Egitto dalla parte della Fenicia, e della Giudea. *Effundam indignationem meam super Pelusium robur Aegypti*, dice Iddio in Ezechiello. Il Signore aggiunge, che farà perire le statue, e stritolare gl' Idoli di Memfi, e spargerà il terrore in tutto il paese. Queste minacce furono effettuate nel tempo della spedizione di Nabuccodonosor, a cui il Signore diede l' Egitto, per ricompensarlo di tutto ciò, che avea patito nell' assedio di Tiro. Prima di lui Pelusio era già stata saccheggiata dall' armata di Sennacherib, come lo fu dipoi da Cambise, il quale con un particolare stratagemma se ne rese padrone. In uno assalto, che diede, pose alle prime file un gran numero di gatti, cani, pecore, e di altri animali, che gli Egizi tenevano per Sagri; i Soldati, che difendevano la Città, non osando di lanciare alcuno strale, Cambise si rese padrone della piazza. Questa Città oggi più non sussiste, e nel suo luogo fu edificata Damiatta.

PENITENZA, *poenitentia*. Questa parola significa generalmente un dolore, o dispiacere di aver fatta una cosa; ma nella Scrittura ha un senso più esteso. Si prende I. per il pentimento de' suoi misfatti: *Nisi poenitentiam habueritis, omnes simul peribitis. Non veni vocare justos, sed peccatores.* II. Per il dolore che si ha di aver fatta una cosa; *Ducti poenitentia filii Israel super fratre suo Beniamin coeperunt dicere, ablata est tribus una de Israel. Universus Israel valde doluit, & egit poenitentiam super interfectione unius tribus ex Israel.* Gl' Israeliti furon tocchi da un gran dolore, ed ebbero un estremo rammarico, che una delle Tribù d' Israele fu ammazzata di questa maniera. III. Significa la speranza del perdono: *Si est poenitentia in Israel super hoc*; Se resta in Israele qualche speranza di perdono del suo peccato. IV. La pena, che si dà a' colpevoli: *Qui ungis Reges ad poenitentiam*; Voi, che consagrate i Re per gastigare i delitti. Elia essendo sul Monte Sina, ebbe ordine di consagrare Hazael per Re dalla Siria, e Jehu per Re d' Israele, a fin di vendicare i delitti di Jezabel,

bel, e della Casa di Achab; cioechè fu eseguito per mezzo di Eliseo. V. Si mette per gli effetti della penitenza: *Pœnitentiam in salutem stabilem operatur*. La tristezza secondo Dio produce per salute una stabile penitenza.

Il battesimo della Penitenza è quello, che S. Giambattista predicava a' Giudei, battezzandoli nel Giordano, ed esortandoli *a far degni frutti di penitenza*. Il suo battesimo non rimetteva i peccati, ma disponeva i Peccatori a riceverne il perdono nel battesimo del Salvatore.

La Penitenza de' Niniviti è canonizzata dall' Evangelo medesimo, in cui Gesucristo dice a' Giudei, che i Niniviti si avventeranno nel giorno finale contro di loro, poichè fecero essi penitenza nella predicazione di Giona, e che i Giudei non vollero convertirsi a quella di Gesucristo. Questi popoli, i delitti de' quali erano saliti al Cielo, salutevolmente spaventati dalle minacce di Giona, pensarono con efficacia a mitigare lo sdegno di Dio con una seria penitenza. Tutti dagli ultimi del popolo fino a' Principi, ed al Re medesimo, diedero segni pubblici di penitenza, si covrirono di sacco, e si ridussero ad un digiuno de' più ricidi. Il Re medesimo calò dal suo Trono, e sedè sulla cenere: ma essi non si limitarono a questa esterior cirimonia. Nei gastigare i loro corpi, essi gridarono al Signore con tutta la forza, e quello clamore era il segno d'una preghiera ardente, e piena di fede, che usciva dal fondo del cuore. Essi si convertirono, e cambiarono vita, *e ciascuno lasciò la sua malvagia via*: e questi sono i caratteri della vera penitenza, che disarma la giustizia celeste, di cui Iddio ha voluto darcene una immagine in questo esempio. La Fede apre gli occhi ad un peccatore sulla sua vita passata, e sulle pene che si merita. Lo spavento, che ne concepisce, risveglia nel suo spirito un movimento salutare, che sparge l'amarezza sulle fallaci dolcezze del peccato. Egli vi rinunzia con tutto il cuore, e comincia a menare una vita nuova, e lava le sue passate iniquità co' digiuni, lagrime, e gemiti dell' Orazione.

La Penitenza considerata come Sagramento della nuova Legge, è stata istituita da Gesucristo per cancellare i peccati commessi dopo il Battesimo *, Ella ha tre parti; la Contrizione, la Confessione, e la Soddisfazione. La Contrizione è un dolor sincero de' suoi peccati, ed è di due specie: l'una ha per principio il movimento d'una carità perfetta, e che chiamasi *contrizione perfetta*, la quale riconcilia l' Uomo con Dio prima di ricevere il Sagramento. L'altra è un dolore, che non è cagionato, che per lo timore dei gastigo, e si chiama *Attrizione*. Questa non basta per ottenere il perdono anche nel Sagramento, se non quando rinchiude uno amor di Dio almeno incominciato. La Confessione è una dichiarazione de' suoi peccati che si fa ad un Sacerdote. E la soddisfazione anticamente imposta da' Canoni, è al presente imposta dal Sacerdote, che deve proporzionarla alla qualità de' peccati. Il Salvatore istituì questo Sagramento, dando a' suoi Apostoli, ed a' Sacerdoti successori de' medesimi, le chiavi del Regno del Cielo. Diede loro il potere di legare, e di sciorre, e gli costituì giudici della sua Chiesa per esercitare in suo nome la loro giurisdizione sopra le anime de' Fedeli **.

* I Luterani, e Calvinisti *fieri Nemici della nostra Religion Cattolica, colla solita loro impudenza niegano il Sagramento della Penitenza, asserendo, che Gesucristo non altro rimedio istituì per i peccati commessi dopo il Battesimo, che la memoria del Battesimo già ricevuto, e la Fede, per cui ciascuno crede di essergli state perdonate le colpe da Gesucristo. Il maggiore argomento, ch' essi adducono in compruova della loro insana dottrina, è un passo di S. Agostino* nel lib. I. de Nuptiis, & concupiscentia, *ove spiegando il testo dell' Apostolo nella Epistola agli Efesi*: Mundans eam lavacro a-

aquæ; *scrive così*: Quod Paulus ait; mundans eam lavacro aquæ, sic accipiendum est, ut eodem lavacro regenerationis, & verbo sanctificationis, omnia prorsus mala hominum regeneratorum mundentur, atque sanentur, non solum præterita peccata, quæ omnia nunc remittuntur in baptismo, sed etiam quæ posterius humana ignorantia vel infirmitate contrahuntur: Non ut baptismus, quoties peccatur, toties reparatur; sed quia ipso, quod semel datum est, fit, ut non solum antea, verum etiam postea quorumlibet peccatorum venia fidelibus impetretur. *D' onde inferiscono che la memoria sola del Battesimo ricevuto sia necessaria per i peccati commessi dopo il Battesimo. Ma s' ingannano i Luterani, Calvinisti; e S. Agostino tanto è lontano che sia del lor partito, che anzi gli condanna nel medesimo citato luogo, in cui egli altro non intende di mostrare, che la Penitenza o si consideri come virtù, o come Sagramento, non potrà mai rimettere i peccati senza il Battesimo, o senza il desiderio di esso. Ecco come scrive in seguito delle riferite parole*: Quid enim prodesset vel ante baptisma Pœnitentia, nisi baptismus sequeretur, vel postea, nisi præcederet? In ipsa quoque Dominica Oratione, quæ quotidiana est nostra mundatio, quo fructu, quo effectu diceretur: Dimitte nobis debita nostra, nisi ab eis, qui baptizati sunt, diceretur? Itaque Eleemosynarum largitas, & beneficentia quantalibet, cui tandem ad dimittenda sua peccata prodesset, si baptizatus non esset? Postremo Regni Cælorum ipsa felicitas, ubi non habebit Ecclesia maculam, aut rugam, aut aliquid ejusmodi, ubi nihil reprehensionis, nihil simulationis erit, ubi non solum reatus, sed nec concupiscentia ulla erit peccati; quorum erit nisi Baptizatorum? *Or con queste parole dimostra S. Agostino, che la penitenza sia necessaria agli adulti prima del Battesimo; ma perchè giovi, si ricerca necessariamente il voto del Battesimo. Onde se non seguisse il Battesimo, potendo riservarsi, non gioverebbe la Penitenza; come non gioverebbe il Sagramento della Penitenza, se non si fosse ricevuto realmente il Battesimo. Imperocchè il Battesimo è la porta di tutti i Sagramenti. Sicchè S. Agostino vuole il Battesimo come disposizione necessaria per lo Sagramento della Penitenza, e non già come remissive de' peccati commessi dopo di esso Battesimo.*

** *Ma per esercitar questa potenza non basta di aver ricevuto il Sagramento dell' Ordine, ma bisogna, che abbia la potenza della giurisdizione. Or questa potenza è un potere speciale, che i Vescovi danno a' Sacerdoti sulla porte del gregge, che loro è assegnato: e si dimostra colla Scrittura. Perchè Gesucristo conferì agli Apostoli la potenza della giurisdizione con una azione differentissima da quella, per cui loro avea conferita la potenza dell' Ordine. Nel conferir loro la prima, disse*: sicut misit me Pater, & ego mitto vos. *Joan. xx. E di più.* Data est mihi omnia potestas in Cælo, & in terra: Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos &c. *Matth. xxviii. Per secondo, il Concilio Lateranense nel cap.* omnis utriusque sexus, *insegna questa Dottrina, e secondo il Concilio di Trento sess. 1. cap. vii. e sess. 23. cap. xv. non è permesso ad un Sacerdote, che non abbia ricevuto dalla Chiesa l' autorità della giurisdizione, di attribuirsi il ministero di legare, o di sciorre i peccatori, e facendolo, le assoluzioni, ch' egli dà, e le censure, colle quali lega i fedeli, sono nulle. Il Concilio aggiugne, che la Chiesa riguarda questa dottrina, come indubitata.*

Infatti ella è fondata sull' ordine, e disciplina, che debbono osservarsi nel governo della Chiesa, sovra tutto in un mistero così importante, e che richiede tutto il discernimento: perchè senza quest' ordine, e se fosse permesso ad ogni Sacerdote di confessare senza riceverne il potere dal Vescovo, si rovinerebbe tutta la disciplina della Chie-

Chiesa. Inoltre quando i Vescovi danno le approvazioni limitate ad un certo tempo, o a certi luoghi, o a certe persone, i Sacerdoti non possono passare i limiti loro prescritti. I Vescovi possono ancora rivocare le approvazioni di coloro, che sono stati approvati senza limitazione, quando sopravverrà qualche cagione concernente le confessioni, della quale i Vescovi non sono punto obbligati di renderne conto. Si osservi la Bolla superni Magni *dell' anno 1670. Per questa Bolla, la qual è del Papa Clemente X. si ordina, che per le facoltà accordate nella Bolla* Mare magnum, *ed altri privilegj conceduti a' Religiosi di ciascun Ordine, Instituto, a Società qualsivoglia, esse non hanno il potere di assolvere i casi, che i Vescovi si riservano; come i Sacerdoti, che hanno il potere di assolvere tutt' i casi riservati al Papa, con tutto ciò non possono assolvere quei, che i Vescovi si riservano. II. I Religiosi non possono, senza l' approvazione del Vescovo, confessare le Monache del loro Istituto. Tanto prescrive la Bolla* Inscrutabilis *di Gregorio XV. e la Bolla di Clemente X.*

Tutt' i Sacerdoti, che amministrano il Sagramento della Penitenza non hanno il potere di assolvere ogni sorta di peccato a quei, che a loro si confessano: poichè vi son de' casi, che si chiaman riservati al Papa, o al Vescovo, e ch' essi non possono rimettere. Bisogna però eccettuar da questa regola il caso di precisa necessità, ove si trovasse qualcuno col pericolo di morire senz' assoluzione. Perchè in queste sorti di occasioni ogni semplice Sacerdote è approvato.

I Padri del Concilio di Trento hanno riguardato questo punto di disciplina, come dottrina costantissima della Chiesa; ed essi aggiungono che i nostri Padri hanno stimato di grandissima importanza, per buona disciplina del popolo Cristiano, che certi peccati atroci, e gravissimi non fossero assoluti indifferentemente da ogni Sacerdote, ma solamente da quei del primo Ordine: Non a quibusvis (*Sess.* 14. *cap.* VII.) sed a summis dumtaxat Sacerdotibus absolverentur.

PENSIERO. Questo termine non significa sempre la semplice operazione dello spirito, che pensa senza prendere alcuna risoluzione, nè interporre il suo giudizio: la Scrittura lo prende qualche volta per disegno, progetto, intrapresa: *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum*. Davidde parla della morte de' Grandi, che farà svanire tutti i loro progetti. *Nemo avertere potest cogitationes ejus*. Niuno, dice Giobbe, può impedire ciocchè Iddio ha risoluto di fare. Questa parola significa eziandio la cura, che si prende di qualcuno, *Cogitatio illorum apud Altissimum*; l' Altissimo ha cura de' Giusti. Si prende per dubbio, scrupolo: *Quid cogitationes ascendunt in corda vestra?* Per ragionamento: *Evanuerunt in cogitationibus suis*, dice S. Paolo, parlando de' Filosofi pagani.

PENTAPOLI, paese, che comprende cinque Città, Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim, e Segor. Esse furono tutte cinque condannate ad una intiera perdita; *descendente igne in Pentapolim*; ma Loth ottenne la conservazion di Segor. Le altre quattro furono distrutte dal fuoco del Cielo, e nel sito delle medesime si formò il Lago Asfaltite, o sia Mar morto.

PENTATEUCO, parola greca, la quale significa *cinque volumi*. Questo è il nome, che si dà a' cinque libri scritti da Mosè, la *Genesi*, l' *Esodo*, il *Levitico*, i *Numeri*, e 'l *Deuteronomio*. I Giudei chiamano per eccellenza questi cinque libri la Legge, poichè la parte più essenziale di questo volume contiene la Legge, che Mosè ebbe sul Monte Sinai. Non si può dubitare, che questo gran Profeta non sia l' Autore del Pentateuco, non ostante gli sforzi, che si son fatti per negarglielo *: Alcune addizioni, alcune posposizioni, e leggiere omissioni, pruovano solamente,

te, che vi è ſtata qualche coſa intruſa; ma non devono privar Mosè d' un titolo, che gli è attribuito dalla piena teſtimonianza della Sinagoga, e della Chieſa; e da quella de' Sagri Scrittori. Ciocchè ſi trova in queſt' opera, che non conviene nè al tempo, nè al carattere di queſto Legislatore, è ſtato ſcritto dopo la ſua morte. L' Autore, per eſempio, dice di ſe medeſimo: *Erat enim Moyſes vir mitiſſimus, ſuper omnes homines, qui erant in terra.* E la ſua morte è riferita negli ultimi otto verſi: ciò che ha fatto credere, che Gioſuè, o Eſdra abbiano fatta queſt' addizione. Giuſeppe ha ſu tal punto un particolar ſentimento. Egli pretende, che Mosè proſſimo a morire, voll' egli ſteſſo profetizzar la ſua morte nel fine de' libri, che avea ſcritti, per timore, che i Giudei prevenuti da una grandiſſima venerazione per la ſua memoria, non pubblicaſſero, che Iddio l' avea traſportato, e non lo veneraſſero con un culto proibito dalla Legge. I Giudei ſono obbligati di leggere il Pentateuco in ogni anno, e lo dividono in ſezioni per ciaſcuna ſettimana. Queſto è il ſolo libro tra tutti della Scrittura, che i Samaritani riguardano come divino, poichè gli altri ſono ſtati ſcritti dopo la loro diviſione da' Giudei. Eſſi l' hanno conſervato ſcritto tra gli antichi caratteri Ebrei, ch' erano in uſo prima della cattività. Il Pentateuco Samaritano non differiſce dall' Ebreo, che in alcuni punti poco eſſenziali, i quali riguardano le pretenſioni de' Samaritani contro de' Giudei intorno al ſoggetto del Tempio ſul Monte Garizim. Queſto prezioſo monumento dell' antichità fu trovato dal P. Morino dell' Oratorio nella Biblioteca della ſua Congregazione in Parigi: ed in cui l' avea poſto il P. de Harlay, che l' avea portato da Coſtantinopoli nel 1617. il P. Morino lo fece imprimere nella poliglotta de Lejay. Il Pentateuco contiene tutto ciò ch' è ſcorſo dalla creazione di Adamo fino alla morte di Mosè.

„ * I nimici della noſtra Religion Criſtiana conoſcendo, che i
„ Libri Moſaici ci convincono pie-
„ namente della ſua verità, ſicco-
„ me hanno combattuta la di loro
„ antichità, e verità, così non ſi
„ ſono vergognati di negare, che
„ Mosè ne ſia ſtato l' Autore; Tra
„ coſtoro è ſtato primamente *Tom-*
„ *maſo Hobbes* nella *par.* III. *cap.*
„ XXXIII. del ſuo empio *Levia-*
„ *than*, contendendo che i Libri
„ diconſi di Mosè, non perchè
„ queſti ne ſia ſtato l' Autore, ma
„ perchè trattano di lui; *non quod*
„ *a Moyſe conſcripti ſint, ſed quod*
„ *de Moyſe agant.* Intanto affer-
„ ma, che poteva ſuccedere, *ut*
„ *ea ſcripſerit, quæ his libris ab*
„ *eo ſcripta eſſe narrantur.* Per
„ ſecondo v' è ſtato l' Autore del
„ ſiſtema de' Preadamiti *Iſacco Pei-*
„ *rerio* nel *lib.* IV. *cap.* I. il qua-
„ le pretende, che di quanto ſcriſ-
„ ſe Mosè da Adamo, padre della
„ Nazione Ebrea, fino a' ſuoi tem-
„ pi, non ſonovi reſtati, che al-
„ cuni frammenti, e cartole con-
„ fuſe. *Benedetto Spinoſa* nel
„ Trattato Teologico Politico, *cap.*
„ VIII. *e* IX. aſſeriſce, che di tutt'
„ i libri ſtorici, che contengono i
„ fatti prima di Eſdra, n' è ſtato
„ Eſdra l' Autore, il quale chiamò
„ i primi libri della Scrittura di
„ Mosè, perchè in eſſi particolar-
„ mente ſi tratta di lui; e loda a
„ tal propoſito Aben Ezra Giudeo,
„ il quale fu del medeſimo ſenti-
„ mento, quantunque non ſi foſſe
„ avanzato di pubblicarlo; che
„ perciò lo chiama *liberioris inge-*
„ *nii virum, & non mediocris*
„ *eruditionis, qui primus omnium*
„ *hoc præjudicium* (che Mosè ſia
„ l' Autor del Pentateuco) *ani-*
„ *madvertit, etſi auſus non ſit*
„ *mentem ſuam aperte explicare.*
„ In ciò certamente Spinoſa s' in-
„ ganna, o cerca d' ingannare.
„ Imperciocchè quantunque Aben
„ Ezra dica, che al Pentateuco
„ alcune coſe ſiano ſtate aggiunte;
„ non ne ſiegue quindi, che abbia
„ negato di eſſere ſtato Mosè l'
„ Autore. Inoltre deve riferirſi a
„ queſta claſſe ancora *Ricardo Si-*

„ *mo-*

„ *mone* Prete dell' Oratorio di
„ Francia nel *lib. 1. cap. 11.* e v.
„ della Storia Critica del Vecchio
„ Testamento, il quale suppone,
„ che nel tempo di Mosè v' erano
„ nel popolo d' Israele i Scribi sta-
„ biliti dalla pubblica autorità, i
„ quali scrivevano, e registravano
„ tutt' i fatti, che nella Repubbli-
„ ca succedevano; e che da questi
„ gran volumi furon estratte quel-
„ le memorie che della gente E-
„ brea noi oggi leggiamo nelle
„ Scritture. Ma che Mosè sia sta-
„ to l' Autore del Pentateuco, e-
„ gli manifestamente il niega (se
„ n' eccettui la Legge, ch' egli
„ solamente attribuisce a Mosè):
„ E con molti esempj si affatica di
„ provare, che il Pentateuco non
„ poteva se non se da molti com-
„ porsi, de' quali chi un pezzo, e
„ chi un altro, che aveano tra
„ loro rapporto, trasportarono nel-
„ la Scrittura. *Simone* inoltre non
„ dubita di asserire, che i Scribi
„ fossero uomini inspirati: tutta-
„ volta pretende, che siccome essi
„ scrivevano diffusamente il gior-
„ nale de' fatti accaduti nel tem-
„ po loro; così ad arbitrio abbre-
„ viavano, e cambiavano le Sto-
„ rie, e le profezie de' loro Ante-
„ cessori. Indi stima esser deriva-
„ to, che mentre i soli Compendj
„ andavano per le mani di tutti
„ (conservandosi le storie distesa-
„ mente scritte negli Archivj) così
„ i soli Compendj mutili, e mol-
„ to confusi in varj luoghi, furo-
„ no a noi trasmessi. Or questi
„ Compendj non dubita Simone
„ di esser compresi in quei libri,
„ che raccolti in uno, chiamiamo
„ noi col nome di Vecchio Testa-
„ mento.

„ Ma *Giovanni Clerico* della
„ Setta Protestante, mentre disa-
„ mina questa sentenza, non ac-
„ corda a Simone i suddetti Scri-
„ bi, quantunque convenga nel
„ dire, che il Pentateuco non sia
„ stato scritto da Mosè, ma da un
„ certo Sacerdote d' Israele, in-
„ viato da Babilonia per istruire i
„ nuovi abitatori della Palestina nel-
„ la legge, colla quale voleva es-
„ sere ossequiato il Dio di cotesta
„ Regione. La qual cosa, sebbene
„ non possa determinarsi, quando
„ sia accaduta; nondimeno sembra
„ di esser accaduta dopo l' anno
„ 18. del Regno di Giosia, in cui
„ fu trovato il libro della Legge,
„ senza del quale non avrebbe po-
„ tuto quel Sacerdote perfezionare
„ l' opera sua. Si leggano: *Sen-
„ timens de quelques theologiens
„ de Gollande sur l' Hist. Crit. du
„ Vieux testam. p. 128. seqq.* Le
„ ragioni, sulle quali appoggiato
„ *Clerico* entrò in questo senti-
„ mento, non istimo di riferire;
„ avendo egli finalmente ricono-
„ sciuto Mosè, come Autore del
„ Pentateuco nella Dissertazione;
„ *De Scriptore Pentateuchi Mose*,
„ ch' egli premise al Commentario
„ sopra il Pentateuco.

„ Or via esaminiamo brevemen-
„ te il sistema di *Simone* in ordine
„ a' pubblici Notaj eccellenti pel
„ dono della profezia, e distinti,
„ secondo lui, da Mosè, Giosuè,
„ e dagli altri Profeti. E chi non
„ conosce quanto sia debole, e
„ mal fondato il Sistema di *Simo-
„ ne*? costa da *Giuseppe* nel *lib.
„ 1.* contro Appione, che la fa-
„ coltà di scrivere i sagri libri fu
„ data solamente ai Profeti, che
„ scrissero le cose prima di loro
„ accadute per ispirazione di Dio,
„ e le cose de' loro tempi, sicco-
„ me essi avean veduto. I quali
„ Profeti presso *Giuseppe* non so-
„ no altri, che *Mosè*, *Giosuè*,
„ *&c.* Nè segno alcuno ritrovasi
„ nella Scrittura di quei Scribi,
„ o Notaj, de' quali ragiona *Si-
„ mone*. E quantunque sia rispu-
„ tissima opinione di coloro, i qua-
„ li sostengono, che i quattro libri
„ de' Re, i due de' Paralipome-
„ ni, e 'l secondo de' Maccabei
„ sieno stati formati dalle scritture
„ de' pubblici Archivj, e ridotte
„ in compendj; quindi però mala-
„ mente ne inferisce Simone, che
„ da Mosè non è stato il Penta-
„ teuco scritto, ma da qualcuno
„ de' Scribi, ricavato dagli anti-
„ chi Commentarj, Giornali, An-
„ ti, o Annali. Imperocchè vi è
„ u-

„ una gran differenza tra l' opinio„ ne di Simone, e quella degli al„ tri Autori. La fentenza di que„ fti fi raccoglie dalla Scrittura; „ ma non fi raccoglie dalla Scrit„ tura la fentenza di Simone: che „ anzi la Scrittura ripugna, chia„ ramente attribuendo il Pentateu„ co a Mosè.

„ Finalmente ciocchè aggiunge „ Simone del privilegio de' fuoi „ Scrittori, per mezzo del quale „ a loro arbitrio abbreviavano i „ libri de' precedenti Profeti, e „ ne davano per la lezione del „ popolo i foli Compendj, è an„ cor più temeraria, ed infulfa „ cofa. Imperciocchè chi potrà „ tollerare, che un Autor Catto„ lico, ed uomo per altro erudito, „ affermi col Difenfore de' Prea„ damiti, che a noi non fia refta„ ta veruna Scrittura, fe non ab„ breviata, e mancante, confufa, „ ed intrigata? Chi potrà credere, „ che tutt' i libri della Scrittura „ fian Compendj, perchè la Scrit„ tura fembra di affermar ciò di „ alcuni libri? Chi potrà perfua„ derfi, che quefti libri fin dal „ tempo in cui furon fatti per ifpi„ razione divina, fieno ftati fpeffe „ volte mutati? E chi finalmente „ fi perfuaderà, che i Compendj „ di tutt' i libri della Scrittura „ fieno pervenuti fino a noi, e „ che gl' intieri, e primitivi ori„ ginali non folamente fianfi per„ duti, ma eziandio fiano ftat' i„ gnoti a tutti gli antichi così Cri„ ftiani, che Giudei? Or tutte „ quefte ragioni, ed altre che po„ trebbonfi addurre, dimoftrano ad „ evidenza, quanto fia affurda l' „ opinione, colla quale *Simone* fi „ sforza di ftabilire i fuoi Com„ pendj, non appoggiati, che fo„ pra di arenofi fondamenti; e con„ traddicentino i Padri, e la me„ defima ragione.

PENTECOSTE, parola greca, che fignifica *cinquantefimo*. Si pone per dinotare una delle tre fefte folenni, nelle quali ogni Giudeo era obbligato di prefentarfi avanti al Signore nel fuo Tempio. Ella fi chiamava la *Fefta delle Settimane*; poichè ella fi celebrava al fine della fettima fettimana dopo Pafqua. Si chiamava ancora la *Fefta delle primizie*: perchè in quefto cinquantefimo giorno fi offerivano al Signore due pani della nuova biada, come le primizie della ricolta: *Numerabitis* (nel Levitico) *ab altero die Sabbati, in quo obtuliftis manipulum primitiarum feptem hebdomadas plenas ufque ad alteram diem expletionis hebdomadæ feptimæ, ideft quinquaginta dies, & fic offeretis facrificium novum Domino . . . . panes primitiarum duos*. Gli Ebrei la chiamavano ancora la *claufura*, poichè quefta fefta era riguardata come la Chiufura della Pafqua, ed il *giorno della Meffe*; perchè allora s' incominciava a mietere il grano. Quefta Fefta fu iftituita tra Giudei, per obbligar gl' Ifraeliti di condurfi nel Tempio del Signore, riconofcervi il fuo dominio affoluto fopra tutto il paefe, e loro fatiche, con offerirgli le primizie della Meffe; dipoi per celebrare il giorno, nel quale fu data loro la Legge ful Monte Sinai, nel cinquantefimo giorno dopo la loro ufcita dall' Egitto, tra lampi, e tuoni: *Jamque advenerat tertius dies . . . . . & ecce cœperunt audiri tonitrua, & micare fulgura*. Ella era delle più folenni, e fante fefte: *Et vocabis hunc diem celeberrimum, & fanctiffimum, omne opus fervile non facietis in eo, legitimum, & fempiternum erit in cunctis habitaculis, & generationibus veftris*. I Giudei la celebravano per due giorni, ne' quali non era permeffo nè di faticare, nè di parlare di veruno affare. Quefta fefta è paffata come quella di Pafqua nella Chiefa Criftiana dal tempo degli Appoftoli; ma ella ha tra noi un oggetto più allegro. La Pentecofte de' Giudei fu iftituita per memoria della grazia, che Iddio avea lor fatta, dando a' medefimi la cognizione della fua Legge. Quefta grazia efteriore, che gli rifchiarava fenza mutarli, era per loro una occafione di divenir più colpevoli, tanto che non erano

no essi fedeli in osservar la sua Legge. Ma la Pentecoste de' Cristiani imprime loro la memoria di questo gran giorno, in cui Iddio per la calata dello Spirito santificatore cambiò gli Appostoli in altri uomini, scrisse la sua Legge ne' cuori, e cominciò per la conversione di 3000. uomini, ad eseguir la promessa d' una nuova alleanza, ed a formarsi un popolo santo: *Cum complerentur dies Pentecostes, erant omnes pariter in eodem loco*. Gli Apostoli dopo l' Ascension di Gesucristo, essendosi tutti ritirati nella Casa di Maria, Madre di Marco, sul Monte Sion, per aspettar lo Spirito Santo, che il Salvatore avea lor promesso; nel giorno della Pentecoste si risvegliò ad un tratto un vento impetuoso verso le nove ore del mattino, e comparvero nell' aria lingue di fuoco, che calarono a posarsi su ciascuno di essi. Nel medesimo tempo furono ripieni dello Spirito Santo, e continuarono a parlare diverse lingue. Lo splendore di questo miracolo richiamò un gran numero di Giudei, ch' eran venuti da differenti paesi, per celebrar la solennità, e tutti restarono stupefatti nell' ascoltar gli Apostoli parlar la lingua della loro propria Nazione. Essi interrogavansi l' un l' altro, d' onde poteva derivar questo prodigio. Alcuni se ne burlavano, ed attribuivano questa maraviglia all' ubbriachezza. Allora Pietro disse, che essi non erano ubbriachi, ma quest' era l' adempimento di ciò, che avea predetto il Profeta Joel: *Io spargerò lo Spirito mio sopra tutta la carne; i vostri figli, e le vostre figliuole profetizzeranno; i vostri giovani avranno le visioni, ed i vostri vecchi avranno de' sogni*: Dipoi parlò loro di Gesucristo, della di lui morte, della Resurrezione, e della calata dello Spirito Santo, di cui essi vedevano gli effetti tanto sensibili. Queste parole di S. Pietro ne convertirono tre mila, che vollero esser battezzati nel medesimo giorno. *Levit. cap. xxiii.*

PENULA. S. Paolo nella sua seconda Epistola a Timoteo dice; *Penulam, quam reliqui Troadem apud Carpum, veniens, affer tecum*. Si varia nell' applicazione di questa parola. Alcuni la spiegano per mantello, o casacca, che serviva per difendersi dalla piova, dal freddo &c. e questa è la propria significazione della parola latina. Altri l' intendono per una cassettina, nella quale San Paolo avea posti i suoi libri, de' quali egli parla nel medesimo luogo: *Et libros, maxime autem membranas*.

PERDIZIONE. Questa parola significa I. *perdita, rovina*: *Non enim delectaris in perditionibus nostris*, in Giuditta. *Perditio tua ex te Israel*. La nostra perdita, o Israele, non deriva che da te, in Osea. II. Il luogo dove si seppelliscono i morti, i Sepolcri: *Numquid narrabit aliquis in Sepulcro misericordiam tuam, aut veritatem tuam in perditionem?* Qualcuno, dice il Salmista, racconterà nel Sepolcro la vostra misericordia, e la vostra verità nella tomba? Si prende per l' inferno, luogo della eterna dannazione; così in Giobbe: *Mors est infernus coram illo, & nullum est operimentum perditionis*. Si mette per la profusione, e perdita inutile di qualche cosa, *ut quid perditio haec?*

PEREA, questa è parola greca, che significa al di là, e si prende per la contrada, ch' è al di là del Giordano, ed all' Oriente di questo fiume. Questo paese era terminato tutto da Monti, che lo separavano dall' Arabia deserta.

PERFETTO: questa parola significa sulle prime ciocch' è sommamente perfetto, com' è Dio solo, ch' è la somma perfezione: *Estote ergo vos perfecti, sicut Pater vester Caelestis perfectus est*. Non perchè noi possiamo giungere alla perfezione, ma dobbiamo proporcela per modello. II. Virtuoso, che tende alla perfezione: *Noe vir justus, atque perfectus fuit*. Iddio disse ad Abramo: *Ambula coram me, & esto perfectus*. Ed al suo popolo: *perfectus eris, & sine ma-*

tula cum Domino Deo tuo. Questa perfezione Cristiana consiste nella perfetta osservanza de' comandamenti di Dio, per motivo della carità: *Perfecta captivitas*: questo succede, quando si trasporta un popolo intiero in un paese straniero, senza lasciar persona per coltivar la terra. *Perfectum odium*: Odio perfetto contro i Peccatori, non per rapporto a loro medesimi, ma per cagion de' loro vizj, che offendono la somma perfezione di Dio.

PERGAMO, *elevazione*, Città della Frigia nell' Asia sopra il fiume Calco; dove, si dice, che sia stata inventata la carta pergamena; Quest' era in prima Vescovado Suffraganeo di Efeso, ma divenne dipoi Metropoli, e capitale di un picciolo stato. Quando S. Giovanni era esule in Patmos, Iddio gli comandò di scrivere in un libro ciocchè vedeva, e d' inviar questo libro alle sette Chiese dell' Asia, delle quali Pergamo era la terza. S. Giovanni ebbe ordine di dire all' Angiolo di questa Chiesa da parte di colui, che porta nella sua bocca una spada tagliente; *Ch' egli avea sostenuto il nome suo, e non avea rinunziato alla Fede; ma che non combatteva coraggiosamente gli errori, poichè tollerava Uomini, che seguendo la dottrina di Balaam, insegnavano a' Fedeli, ch' era permesso di mangiare le vivande immolate agl' Idoli, e di darsi alla fornicazione: Che v' erano altri sotto la sua condotta, che favorivano, e sostenevano gli errori de' Nicolaiti: Che perciò faccia penitenza; altrimenti verrà immediatamente a lui, ed esterminerà quest' empj colla spada della sua bocca*. S' ignora, chi era questo Angiolo, o questo Vescovo di Pergamo. Alcuni credono che sia stato Carpo, ch' Eusebio dice (*Hist. Eccl. lib.* IV. *cap.* 15.) di essere stato martirizzato in Pergamo. *Apocalyp. cap.* II. 12.

PERGE, *terrestre*, Città della Panfilia, per la quale passò S. Paolo, *a Papho*... *venerunt Pergen Pamphiliæ*. Actor. XIII. 14.

PERIBOLO, *recinto, chiostro*, muro, che cingeva l' atrio destinato per i Sacerdoti: *At peribolus exterior, secundum Gazophylacia*. Significa eziandio una loggia, che circondava il Santuario: *Et Scripturam istam dixerunt ponere in tabulis æneis, & ponere eas in peribulo Sanctorum in loco celebri*: Fu ordinato, che questa dichiarazione sarebbe scritta sulle tavole di bronzo, le quali sarebbono situate nelle logge, che circondavano il Santuario in un luogo esposto, alla veduta di tutti. *Ezechiel. cap.* XXXXII.

PERIPSEMA: parola greca, che significa *sucidezza, lordura*; *scopatura*. S. Paolo se n' è servito, per dinotare, che i Cristiani erano riguardati, come le scopature, e lordure del Mondo. *Tamquam purgamenta hujus Mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc*. 1. Corinth. IV. 13. Si crede, che l' Appostolo in questo luogo faccia allusione ad una Cirimonia de' Pagani, i quali ne' tempi della peste, e di altre disgrazie pubbliche prendevano le vittime Umane, perchè servissero a' medesimi di Espiazione. Dopo di averle nutrite per qualche tempo a spese del pubblico, si conducevano coronate di fiori ne' luoghi della loro Immolazione, ed il popolo le caricava di maledizioni, pregando gli Dei di far cadere su di esse tutti gli effetti della loro collera. Dipoi si buttavano nel mare, dove si abbruciavano, con dire: *Sis pro nobis peripsema*: sii nostra espiazione.

PERISCELIDES, parola greca, che significa un ornamento, di cui le Donne si ornavano le gambe, cioè legaccia: *Offerimus in donariis Domini singuli quod in præda auri invenire potuimus periscelides, & armillas*. Mosè ne' Numeri dice, che gl' Israeliti, i quali disfecero i Madianiti, offerirono al Signore le legacce, gli anelli, gli orecchini, e i braccialetti, ch' essi avean guadagnati sopra l' Inimico. Si osserva la medesima cosa nella vittoria, che Gedeone dopo molti anni riportò sopra loro. Isaia si serve del medesimo termine nella nu-

me-

fierazione, che fa degli ornamenti delle Donne.

PERIZOMA, altra parola greca tradotta per cintola, o mutanda, per coprire la nudità: *fecerunt sibi perizomata*; Genes. III. 7. I nostri primi padri, dopo di aver peccato, riconoscendosi ignudi, unirono le frondi de' fichi, e si coprirono.

PERLA, *margarita*. Le perle erano conosciutissime presso gli Ebrei per cagione della vicinanza del golfo Persico, dove si pescano; e spesso se ne fa di esse parola nella Scrittura. Salomone non ritrova nulla di più prezioso, che le perle, per rilevare la beltà, ed il pregio della Sapienza. Gesucristo dice a' suoi Appostoli di non gittare le perle innanzi a' porci: *Neque projiciatis margaritas vestras ante porcos*: cioè non esponghiate i santi misteri, e le verità della Religione alle maldicenze de' Libertini.

PERNICE: *Perdix fovet, quæ non peperit*: Voi siete simili alla pernice, che cova gli ovi, ch' ella non ha fatti. Geremia si serve di questa similitudine contro i Giudei del suo tempo, che per vie ingiuste amavano le ricchezze, ch' essi non goderebbero: *fecit divitias, sed non judicio*. Come la pernice cova gli ovi, che non son suoi, così l' ingiustizia si arricchisce de' beni altrui. *Sicut perdix inducitur in caveam, sic & cor superborum*; nell' Ecclesiastico. Il cuor del superbo è come una pernice, che si pone in una cava per prender le altre, ed egli osserva la caduta del prossimo, come una sentinella, ch' è nell' alto di una torre. La parola Ebrea, che i Settanta traducono per pernice, significa, secondo altri, una beccaccia.

PERSECUZIONE, persequitare, E' massima del Salvatore, che tutti coloro, che vogliono vivere nella pietà, soffriranno persecuzione: *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*. In tutt' i tempi ancora la persecuzione è stata l' eredità degli Eletti, e della gente dabbene. Abel fu perseguitato da Caino fino alla morte, Giacobbe da Esaù, Giuseppe da' suoi fratelli, gl' Israeliti da Faraone, Giobbe dal Demonio, dalla sua Moglie, e da' suoi Amici, Davidde da Saulle: I Profeti ebbero gran persecuzioni a soffrire dalla parte de' Re d' Israele, S. Giambattista fu condannato a morte da Erode, ed il Salvator medesimo, che volea dar l' esempio di tutte le virtù, che insegnava, morì nel mezzo delle persecuzioni.

Il verbo perseguitare si prende spesso nel senso di persecuzione: *Si me persecuti sunt, & vos persequentur*. Si prende pur qualche volta in un senso meno odioso, per vincere: *Dixit inimicus, persequar, & comprehendam eos*. Ricercare qualche cosa con ardore: *Inquire pacem, & persequere eam*. E per praticare: *Juste, quod justum est persequeris*: Voi vi attaccherete fortemente alla pratica della giustizia.

PERSIA, gran regno dell' Asia, celebre nell' antichità per il nome di Ciro suo fondatore, e per la potenza de' suoi successori. I Persiani furono primamente chiamati Elamiti dal nome di Elam primogenito di Sem. Nel tempo degl' Imperatori Romani furon chiamati Parti, ed oggigiorno non sono più conosciuti, che sotto l' antico lor nome Persiani. Questi popoli tennero altre volte l' Impero del Mondo per lo spazio di 230. anni sotto XIV. Re, da Ciro fino a Dario Codomano, a cui Alessandro il Grande tolse il Trono, e la vita. Alcuni di questi Re hanno avuto del rapporto alla Storia Sagra, ed alla Scrittura, e noi ne abbiamo parlato sotto de' loro nomi.

PERSIS, giovane Romana, che S. Paolo saluta nell' Epistola a' Romani: *Salutate Persidem carissimam*: L' Appostolo dice, ch' ella ha molto travagliato, e che fatica eziandio per il Signore.

PESCE. Gli Ebrei pongono i pesci nel numero de' rettili. Vi sono di quelli che hanno le squame senz' alette, ed altri vi sono che non hanno nè squame, nè alette. E su ciò è fondata la distinzione, che fa Mosè de' pesci puri, ed impuri. Quei che non hanno nè alet-

te,

te, nè squame, erano immondi, e non era permesso di mangiarne, ma si potevano mangiare tutti quei che aveano l' uno, ò l' altro. Iddio creò i pesci nel quinto giorno, ed è probabile, che Adamo impose loro un nome a misura, ch' essi vennero alla sua conoscenza. La Scrittura non nomina verun pesce in particolare, e si serve de' termini generali, per dinotar quel, de' quali parla: E solamente per congettura si chiama *balena* quel pesce che ingojò Giona; perchè il Testo legge solamente *un gran pesce*. Quello che spaventò il giovane Tobia è ancor chiamato in generale *piscis immanis*. La porta de' pesci, di cui parla Sofonia, *vox clamoris a porta piscium*, è una porta di Garusalemme così chiamata, perchè s' introduceva per questa porta il pesce nella Città. Il Profeta descrive in questo luogo lo strepito, ed il tumulto, che dovea succedere nella presa di Gerusalemme in diversi luoghi della Città. La Scrittura dinota qualche volta gli Uomini per questa parola: *Agglutinabo pisces fluminum tuorum squamis tuis*: I pesci de' vostri fiumi si attaccheranno alle vostre squame, in Ezechiele; Cioè, la perdita de' vostri sudditi sarà inseparabile dalla vostra. Il Profeta paragona Faraone ad un gran pesce, e gli Egizj a' pesci de' fiumi: *Simile est Regnum Cælorum sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congreganti*. Questi pesci nella Rete sono gli Uomini buoni, e malvagi, che Iddio chiama colla predicazione del Vangelo; ma i soli Eletti sono figurati per la pesca di cento cinquanta tre grossi pesci, che Simon Pietro tirò a terra, senza che si rompesse la Rete: *Traxit rete in terram plenum magnis piscibus*.

PESO, gli antichi Ebrei non avendo l' uso della moneta coniata, di un determinato peso, pesavano tutto l' oro, e l' argento nel commercio. Il nome generale, di cui essi si servivano per significare un peso, era una pietra. Non avrete nel vostro sacco una pietra, ed una pietra; si legge nel Deuteronomio *cap. XVI.* cioè, non avrete punto differenti pesi, un giusto, ed un falso, *ma solamente una pietra di perfezione, e di giustizia*, un peso giusto, e fedele. Il Siclo, ed il mezzo Siclo erano non solamente nomi di moneta, ma eziandio di peso. Nel II. *libro* de' Re *cap. XVI.* si legge che i capelli di Assalonne pesavano cento Sicli. Il Siclo si divideva in ventiquattro parti, che si chiamavano גרה *gherach*, delle quali ciascuna fa in circa due grani della moneta Napolitana. Mosè distingue due sorti di pesi, *pondus Sanctuarii*, ch' era un peso giusto, e come la regola, sulla quale si giudicava degli altri pesi, *& pondus publicum*, il peso ordinario, e di piazza. Alcuni Interpreti pretendono, che v' era una real differenza tra questi due pesi, e che il peso del Santuario era maggior dell' altro; ma i migliori Critici sostengono, che questa distinzione sia chimerica, e che altra differenza non v' era tra questi due pesi, se non che il primo era custodito nel Templo, perchè servisse di modello alle misure pubbliche della Città. Questo costume non era particolar degli Ebrei, poichè fu in uso presso gli Egizj, e lo era presso de' Romani. Noi leggiamo ne' Paralipomeni, che un Sacerdote era incaricato dell' intendenza de' pesi, e delle misure: *Sacerdote super omne pondus atque mensuram*. *Peso, pondus, onus*, si prende nella Scrittura in molti altri sensi. I. per peso: *Quod in præsenti est momentaneum, & leve tribulationis nostræ ... æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. Il tempo sì breve, e sì leggiero delle afflizioni, che noi soffriamo in questa vita, produce in noi il peso eterno d' una gloria incomparabile. Il peso di questa gloria è opposto alla leggierezza delle afflizioni di questa vita, *Qui portavimus pondus diei*, significa in questo luogo il travaglio, la fatica. 2. carica, commissione penosa: *Cur imposuisti pondus universi populi hujus super me?* punizione, gastigo: *Extendam super Jerusalem funiculum Samariæ, & pondus Domus Achab*. 4. significa

fica proporzione: *ponam in pondere judicium*: Io' eserciterò sopra di voi un giudizio, con un rapporto giusto tra la pena, ed i vostri misfatti.

PESO espresso per *onus* significa afflizione, profezia dispiacevole, e minecciante: *Onus Babylonis*, *onus Ninive*, *onus Ægypti &c. Onus Babylonis*, *quod vidit Isaias*. Profezia contro Babilonia, che fu rivelata ad Isaia. I Giudei dimandano con insulto a Geremia: *Quid est onus Domini?* Ed il Profeta risposte loro; *Vos estis onus*; Voi siete un peso insopportabile al Signore: egli vi getterà, e vi frangerà, e diverrete l'obbrobrio de' popoli. Come Iddio differiva di compire le profezie di Geremia, il popolo s' immaginava, che i gastighi a lui minacciati, non verrebbero; cosicchè prendeva in burla la parola del Profeta, e gli diceva sorridendosene, *quid est onus Domini?*

PESO. Il peso della mano di Dio dinota il vigore, col quale egli gastiga; *In singulis Urbibus gravissima valde manus Dei*. *Pater tuus durissimum jugum impesuit nobis*. Un giogo pesante significa la Schiavitù sotto un duro padrone; *alligant onera gravia*. I Farisei legano fardelli insopportabili: questi fardelli erano i precetti della Legge, e le di loro tradizioni. *Populus gravis*, gran popolo: *in populo gravi laudabo te*. *Musca gravissima*: una moltitudine di Mosche molestissime. *Ve populo gravi!* guai al popolo carico di peccati! *Dormiebat sopore gravi*; Giona dormiva a sonno profondo.

PESTE, *pestis*, si mette I. per morbo contagioso: *Morietur gladio, fame, & peste*. Questi sono i tre flagelli, de' quali si serve Iddio per punire i peccati. II. Significa eziandio la contagione de' costumi; *In Cathedra pestilentiæ non sedit*. Beato colui, che ritirandosi dalla compagnia de' scellerati, non si lascia punto corrompere: l' Uomo pestilente è l' empio, che si burla della Legge di Dio, e di coloro, che l' osservano. *Non amat pestilens eum, qui se corrigit*. La Cattedra di pestilenza e la sede di questi pericolosi spiriti. *Homines pestilentes dissipant Civitatem*: gli uomini perniciosi non possono, che tirare sopra una Città lo sdegno di Dio.

PETHOR, Città della Mesopotamia, dove nacque Balaam. Si crede, ch' ella era verso Thapsaca al di là dell' Eufrate. *Si legga l' articolo di Balaam nel I. Tomo*.

PETRA, capitale dell' Arabia Petrea, così chiamata, per essere edificata sopra una rupe. *Emitte Agnum, Domine, dominatorem terræ de Petra Deserti*: Signore inviate l' Agnello dominator della terra dalla Città di Petra nel Deserto. Isaia nel *cap.* XVI. Si legge nel IV. libro de' Re, che Amasia Re di Giuda avendo presa per assalto Sela, le diede per nome Jecthel, che tiene ancora oggidì, dice l' Autore. Si crede comunemente, che Sela, la quale significa rupe, non sia che Petra.

PHACEE, *chi apre*, figlio di Remelia, Generale dell' Armata di Phacejas Re d' Israele, avendo cospirato contro il suo padrone, l' ammazzò nel suo palazzo, e si fece proclamare Re. Egli regnò anni venti, e fece il male avanti il Signore, seguendo le tracce di Geroboamo, che avea fatto peccare Israele, Iddio sdegnato per gli peccati di Acaz, che allora regnava nella Giudea, v' inviò Rasin Re della Siria e Phacee, i quali vennero ad un baleno, senza che nulla gl' impedisse a porre l' assedio a Gerusalemme col disegno di distruggere il Regno di Giuda. Ma Iddio, che non gli avea inviati, che per gastigare il suo popolo, e non per distruggerlo, non permise loro per quel tempo di prender Gerusalemme, e furon essi obbligati a ritornarsene ne' loro stati. Intanto Achas, malgrado il benefizio inaspettato, che riceveva dalla bontà di Dio, ostinandosi nella sua empietà, ed i suoi sudditi al suo esempio abbandonandosi a tutte le superstizioni dell' Idolatria, Iddio richiamò i Ministri della sua giustizia, Rasin, e Phacee, ciascun de' quali fece una irruzione nel Regno di Giuda, e lo ridussero all' ultima estre-

mità. Phacee tagliò a pezzi l' armata d' Acaz, gli ammazzò in un giorno cento mila combattenti, fece 20000. prigionieri, e ritornò in Samaria carico di spoglie. Ma per istrada un Profeta, chiamato Obed, fece delle vive riprensioni agl' Israeliti per gli eccessi, che avean commessi contro de' loro fratelli, e loro persuase di rimettere a Giuda tutt' i prigionieri, che trasportavano. I vincitori tocchi da' rimproveri del Profeta, rilasciarono subito i prigionieri con tutti gli attestati della più tenera compassione, donando degli abiti a quei, che nulla aveano, e mettendo sopra i carri quei ch' erano deboli per ritornarsene a piede. Dopo qualche tempo Phacee perdè la corona, e fu assassinato da uno de' suoi sudditi chiamato Osea, figlio di Ela, che regnò in suo luogo, nell' anno del Mondo 3265. IV. *lib. Reg. cap.* XV.

PHACEJAS, *il Signore, che apre*, figlio, e successor di Manahem Re d' Israele, non regnò che due anni, imitò le scelleraggini del suo padre, e ne fu punito da Phacee, che l' assassinò in un festino. IV. *Reg.* XV.

PHADAJA, *riscatto del Signore*, il padre di Zebida, madre di Gioacchimo Re di Giuda, secondogenito di Giosia: *Nomen matris ejus Zebida filia Phadaim de Ruma*. 2. il figlio di Geconia Re di Giuda, e padre di Zorobabele, e di Semei: *De Phadaja orti sunt Zorobabel, & Semei*. 3. Alcuni altri meno considerabili. IV. *Reg.* XXVII. II. *Esdr. cap.* 3.

PHADASSUR, *Salvatore*, padre di Gamaliele. Questo Gamaliele era capo della Tribù di Manasse, e quando gli Ebrei uscirono dall' Egitto, fece i presenti al tabernacolo in nome della sua Tribù. *Numer.* I. 10.

PHADON, *sua redenzione*, un de' capi de' Natinei. I. *Esdr. c.* 2.

PHAHAT-MOAB, *capo di Moab*, nome del luogo nella terra de' Moabiti. I. *Esdr.* 2.

PHALAJA, *secreto del Signore*, un de' principali Leviti, che ritornarono dalla cattività, e che fu un di coloro, che giurarono l' alleanza, che Neemia rinnovò col Signore. II. *Esdr.* VIII.

PHALEA, *frammente*, un de' Sacerdoti, che giurarono la medesima alleanza. II. *Esdr. cap.* X.

PHALEG, *divisione*, figlio d' Heber: *Natique sunt Heber filii duo, nomen uni Phaleg, eo quod in diebus ejus divisa est terra*. Questo nome gli fu dato, perchè gli uomini si separarono ne' primi anni della sua vita, e si divisero la terra. Nell' età di trent' anni ebbe un figlio chiamato Reu, e morì di anni 233. nell' anno del Mondo 1687. dopo di aver generati più figli. *Genes.* XI. 19.

PHALLETH, *giudizio*, figlio di Azmoth, uno de' valorosi uomini dell' armata di Davidde, che si unì al medesimo in Siceleg. I. *Paralip.* XII.

PHALLU, *nascosto*, figlio di Ruben, padre d' Eliab, e capo della famiglia de' Phalluiti: *hujus filius Phallu, a quo familia Phalluitarum. Genes.* XLVI. *Numer.* XXVI.

PHALTI, *liberazione*, figlio di Rapha, uno de' dodici deputati, che si condussero a considerare la terra promessa. 2. Phalti, figlio di Lais, a cui Saul diede per moglie la sua figliuola Michol, dopo di averla tolta a Davidde: *Saul autem dedit filiam suam uxorem David Phalti filio Lais de Gallim*. Ma Davidde la tolse dipoi dalle mani di Phalti, e la riprese. 3. Nome della Città della Tribù di Efraim: *Helles de Phalti. Num.* XIII. I. *Reg.* XXV. & II. *Reg.* III. II. *Reg.* XXIII.

PHALTIAS, *fuga del Signore*, figlio d' Ananias della Tribù di Simeone, che disfece gli Amaleciti sul Monte di Seir: *De filiis Simeon abierunt in Montem Seir, viri quingenti habentes principem Phaltiam*. Si crede, che tale intrapresa si fosse fatta nel tempo di Ezechia. *Paralip.* III. & IV.

PHALTIEL, *fuga del Signore*, figlio d' Ozan della Tribù d' Issachar, uno di quei, che furono chiamati per far la divisione della terra promessa: *De Tribu Issachar dux Phaltiel filius Ozan. Numer.* XXXIV.

PHA-

PHANUEL, *veduta di Dio*, figlio di Hur della Tribù di Giuda, padre di Gedor: *Phannel pater Gedor*. 1. *Paralip*. IV. 2. un discendente da Beniamino figlio di Sesac: *Jephdaja, & Phanuel, filii Sesac*. 1. *Paralip*. VIII. 3. un uomo della Tribù d' Aser, padre d' Anna la Profetessa: *Filia Phanuel de Tribù Aser*. *Lucæ* II. 4. Città al di là del Giordano presso il torrente di Jabok, dove Giacobbe lottò tutta la notte coll' Angiolo: *Vocavitque nomen loci illius Phanuel, dicens, vidi Deum facie ad faciem*. *Genes*. XXXIV. La parola Phanuel significa la veduta di Dio. Giacobbe disse di aver veduto Dio faccia a faccia, poichè avea veduto cogli occhi corporei un Angiolo, che rappresentava Dio. In seguito gl' Israeliti edificarono una Città in questo medesimo luogo, per conservar la memoria di questa prodigiosa visione, e fu data alla Tribù di Gad. Gedeone ritornando dall' inseguire i Madianiti, abbattè la torre, e le fortificazioni di Phanuel, e fece morire gli abitanti di questa Città, per aver essi ricusato inumanamente di somministrare i viveri, *Turrim quoque Phanuel subverit*. *Judic*. VIII. Ma Geroboamo figlio di Nabat la riedificò; *egressusque inde ædificavit Phanuel*. III. *Reg*. XII.

PHARA, *portator del frutto*, servo di Gedeone, il quale andò con lui per riconoscere il campo de' Madianiti: *Si autem solus ire formides, descendat tecum Phara puer tuus*: *Judic*. VII. secondo Città della Tribù d' Efraim, che Bacchide fece fortificare contro i Maccabei: *Et ædificaverunt munitionem in Thimmata, & Phara*. 1. *Machab*. 12.

PHARAI, *apertura*, della Città Darbi, un de' Bravi dell' armata di Davidde. II. *Reg*. XXIII.

PHARAM, *frutto della madre*, Re di Jerimoth, il quale essendo venuto in soccorso di Adonisedech Re di Gerusalemme, fu vinto da Giosuè, il quale l' uccise, e lo fece sospendere dopo la sua morte: *Misit ergò Adonisedech Rex Jerusalem ad Cham Regem Hebron, & ad Pharam Regem Jerimoth*. *Josue* x. 3.

PHARAN, *belva*, vasta solitudine dell' Arabia Petrea, la quale si estende dal Monte Sinai fino ad Asion Gaber; ed è tutta piena di pietre, e di arene aduste, che il turbine de' venti innalza da ogni parte. Spesso si fa parola nella Scrittura di quest' orribile Deserto, in cui Agar, discacciata dalla Casa da Sara sua padrona, si ritirò col suo figliuolo Ismaele, e vi si trattenne per qualche tempo: *Habitavitque in Deserto Pharan*: *Genes*. *cap*. XXI. Gl' Israeliti decamparono dal Sinai, e vennero nel Deserto di Pharan: *Profectique sunt filii Israel per turmas suas de Deserto Sinai, & recubuit nubes in solitudine Pharan*. *Numer*. x. 12. Da questo Deserto Mosè inviò un uomo di ciascuna Tribù per osservare, e considerar la Terra di Canaan. Quantunque fosse inculto questo Deserto, gl' Israeliti tuttavolta vi si trattennero trentotto anni; e di nulla penuriarono, provvedendo Iddio a' loro bisogni. Davidde perseguitato da Saulle, si ritirò nel Deserto di Pharan: *Consurgensque David, descendit in Desertum Pharan*. 1. *Reg*. XXV. V' era in questo Deserto una Montagna del medesimo nome: *Deus ab Austro veniet, & Sanctus de Monte Pharan; in Habacuc cap*. 3. e Mosè dice, che Dio comparve sul Monte di Pharan, accompagnato da un milione di Santi, avendo nella man dritta la legge di fuoco: *Dominus de Sinai venit, & de Seir ortus est nobis: apparuit de Monte Pharan, & cum eo Sanctorum millia, in dextera ejus ignea lex*: *Deut*. XXIII. 2. onde si suppone, che Sinai era nel paese di Pharan. Questo Deserto confina col Mar Rosso, alla riva di cui si trova una Città, ed un promontorio del medesimo nome: *Usque ad campestria Pharan, quæ est in solitudine*: *Genes*. XIV. 6. fino alle campagne di Pharan, che sono nella solitudine.

PHARAONE, nome comune a' Re di Egitto, che la Scrittura attribuisce loro fino al tempo di Ezechiele. Questa parola significa Re

 sce-

secondo alcuni, e secondo altri *Coccodrillo*. La Sagra Srittura parla di dieci Re di questo nome, de' quali restringeremo in poche parole la storia. Il primo è quello, che regnava, quando Abramo fu costretto per la carestia di calar nell' Egitto. Questo Patriarca sospettando, che gli Egizj sorpresi dalla beltà della sua Sposa, l'avrebbero rapita con ammazzarlo, sapendo che fosse il suo marito, l'impegnò a dire, ch' era sua sorella. Infatti giunta in Egitto, i Signori del paese veduta Sara, la portarono al Palazzo del Re, e ben trattarono Abramo, che passava per suo fratello. Ma Iddio dichiarandosi altamente protettore d'Abramo, e di Sara, gastigò fortemente Faraone, e tutta la sua Casa, e fece conoscere, che questo era gastigo, e pena del rapimento di Sara: *Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis*. Faraone sorpreso, fece venire Abramo, e dopo di avergli fatti de' gran rimproveri per la sua dissimulazione, gliela restituì, e lo fece uscir dall' Egitto con tutto ciò, che l'apparteneva.

Il secondo regnava nell' Egitto, quando Giuseppe fu trasportato da' Mercanti Ismaeliti, che lo venderono a Putiphar. Questo Principe avendo avuto il misterioso sogno delle sette Vacche, e delle sette spighe, e non avendo potuto ritrovar persona per saperne il significato, intese parlare dell' abilità di Giuseppe in questo genere. Egli lo fece perciò uscir di prigione, e gli raccontò quello, che avea veduto. Giuseppe gli disse, che le sette Vacche grasse, e le sette spighe piene significavano sette anni di abbondanza, che sarebbero seguiti da sette anni di carestia, significati per le sette Vacche, e sette spighe magre, e consigliò di stabilire sopra tutto l'Egitto un uomo savio, e di abilità, che avesse cura nel corso de' sette anni dell' abbondanza di empiere i granaj, acciocchè l'Egitto non patisse nel tempo della sterilità. Faraone giudicando, non esservi persona, che meglio potesse eseguire sì utili consigli, se non colui, che l'avea dati; e riguardando da quel tempo Giuseppe come un dono, che il Cielo gli avea fatto per i suoi Stati, lo considerò come il maggior suo benefattore, e lo stabilì Intendente di tutto l' Egitto. Questo Principe è lo stesso, che ricevè Giacobbe con tutta la sua famiglia, e che diede loro la terra di Gessen per dimora. Si legga l' Articolo *Joseph nel* II. Tomo.

Il terzo Faraone conosciuto ne' santi libri, è quello che obbliando i servizj, che Giuseppe avea renduti all' Egitto, perseguitò con furore i Discendenti di questo Patriarca; *Surrexit Rex novus super Ægyptum, qui ignorabat Joseph*. Questo Principe vedendo gl' Israeliti divenir numerosi, e potenti, e temendo, ch' essi un giorno non si sollevassero contro di lui, risolse di distruggerli. Impose dunque loro delle fatiche insoppottabili, e stabilì sopra di essi degl' Intendenti, che li trattavano con estremo rigore. Essi gli applicavano continuamente alle fatiche penose del fango, e del mattone, e gli obbligavano all' edifizio delle Città, e fortezze. Ma quanto più si maltrattavano, tanto maggiormente si vedevano crescere il loro numero: di modo che Faraone diede ordine di gittar nel Nilo tutti gl' Infanti maschi degli Ebrei, riserbando solamente le femmine. Nel tempo, che si eseguivano rigorosamente questi ordini, Iddio permise, che Mosè fosse preservato dall' Editto generale, e nutrito nel Palazzo medesimo del Re di Egitto dalla Principessa sua figliuola, che l' avea trovato esposto sul Nilo.

Il quarto fu quello, in presenza di cui Mosè, ed Aronne si presentarono per comando di Dio a domandargli il congedo di andare col popolo a sagrificare nel Deserto. Ma questo Principe lungi di ciò permettere, lo trattò ancora crudelmente, ed obbligò Iddio a gastigare il di lui Regno con dieci piaghe, che lo determinarono finalmente di dar l' uscita da' suoi Stati agl' Israeliti. Frattanto pentitosi subito della libertà loro accordata, gl' inseguì alla testa della sua Armata, e s' ingolfò imprudentemente

te nel Mar Rosso, ove fu sommerso con tutt' i suoi soldati, e bagaglio. Si legga l' Articolo *Mosè* nel II. Tomo.

Il quinto Faraone, di cui parla la Scrittura, è quello, che nel tempo di Davidde diede ricetto ad Adad, figlio del Re dell' Idumea, gli fece sposare la sorella della Regina, gli accordò delle terre, ed educò Genubath suo figlio nel Palazzo. III. *Reg* XI.

Il sesto maritò la sua figlia a Salomone, ed avendo presa la Città di Gaza, n' esterminò gli abitanti, e la diede per dote alla sua figlia. III. *Reg.* III.

Il settimo chiamato Sesac accordò il ricetto a Geroboamo, il quale si era rivoltato contro Salomone, dichiarò la guerra a Geroboamo figlio di questo Principe, prese Gerusalemme, e saccheggiò il Tempio. III. *Reg.* XI.

L' ottavo chiamato Sua tegnò nel tempo di Ezechia, con cui fece alleanza contro Sennacherib. IV. *Reg.* XVIII. II. *Paralip.* XXXI.

Il nono, che si chiamava Nechao, fu quello, ch' entrò in tenzone col Re, disfece Giosia, e pose nel suo luogo Eliakim suo figlio, ma nel ritorno fu disfatto da Nabuccodonosor, e perdè la maggior parte de' suoi stati. IV. *Reg.* XXII. *Jerem.* XLI.

Il decimo è Faraone *Ophra* o *Efreo*, che fece alleanza con Sedecia Re di Giuda, e si preparava di venire in suo soccorso contro Nabuccodonosor: *Cum recessisset exercitus Chaldæorum ab Jerusalem propter exercitum Pharaonis*. Questo è quel Faraone, contro di cui Ezechiele proferì molte profezie: *Ecce ego tradam Pharaonem Ephree Regem Ægypti in manu inimicorum ejus, sicut tradidi Sedeciam Regem Juda in manu Nabuchodonosor*: *Ezech. cap.* XXIX. & XXX.

„ * E' cosa degna da esaminarsi, „ se Abramo fiasi giustamente condotto nel pubblicare Sara sua „ moglie per sorella: poichè due „ cose sembrano in questo fatto de„ gne di riprensione, e perchè chia„ mò sorella quella ch' era sua mo„ glie, e perchè al pericolo dell' „ adulterio espose la sua onestissi„ ma Donna. In quanto al primo „ punto, Abramo non disse veruna „ menzogna, spacciando Sara per „ sua sorella, poichè in realtà era „ tale, o perchè generata dal me„ desimo padre, e da madre diver„ sa, o pure come comunemente si „ sostiene da' Padri generata dal „ suo fratello Aran; e nella Scrit„ tura i parenti fino al quarto gra„ do sogliono chiamarsi fratelli, e „ sorelle, come in altro luogo si è „ detto. Tutta la difficoltà consi„ ste, se Abramo sia stato colpevo„ le nell' aver dissimulato, che „ Sara era sua moglie, portando „ seco una sì fatta dissimulazione „ il pericolo dell' adulterio. Ma „ chi entra nella considerazione del„ le circostanze, e de' pericoli, ne' „ quali trovavasi Abramo, si vedrà „ chiaramente di effetti egli con„ dotto con tutta la prudenza, e „ libero da ogni mancanza. Due „ gravissimi pericoli sovrastavano in „ quel tempo alla persona del San„ to Patriarca, uno della vita, „ dell' onore l' altro. Posto dun„ que in tali angustie, stimò di ri„ mediare al primo, consigliando „ a Sara di spacciarsi per sua sorel„ la, che potea dir senza menzo„ gna, come si è detto. All' altro „ dell' onore, considerando Abra„ mo di non potervi egli dar rime„ dio umanamente, pensò di con„ fidarne a Dio la difesa, creden„ do egli costantemente, che non „ sarebbero mancati gli ajuti di „ Dio, dov' erano impossibili gli u„ mani soccorsi, siccome infatti suc„ cesse in questo fatto. Imperoc„ chè quantunque fosse stata con„ dotta Sara nel palazzo di Farao„ ne, subito che intese egli la sua „ rara bellezza, tuttavolta come si „ legge nel *capo* XII. del Genesi: „ *flagellavit Dominus Pharaonem* „ *plagis maximis*, & *domum ejus* „ (cioè quei, che l' aveau lodata „ presso di lui, come partecipi del „ delitto) *propter Sarai uxorem* „ *Abraam*. Ed in questo modo fu „ provveduto all' onor di Abramo, „ e della castissima sua moglie; e „ conseguenremente il successo com„ provò la verità delle promesse, che

„ che Iddio avea replicatamente fatte ad Abramo colle ſeguenti parole : *Maledicam maledicentibus tibi* : cioè, gaſtigherò quei, che tenteranno di farti male. Che queſto ſia il ſenſo di queſte parole, non può dubitarſene ; e così ſpiega S. Agoſtino queſto fatto nel *lib.* XXII. contra Fauſto Manicheo nel *cap.* XXXVI. e nel *lib.* XXV. della Città di Dio *cap.* XIX. *Si interrogatus Abraham*, dic' egli, *illam feminam ſuam eſſe indicaret uxorem, duas res tuendas committeret Deo, & ſuam vitam, & conjugis pudicitiam. Pertinens autem ad ſanam doctrinam, quando habet quod faciat homo, non tentare Dominum Deum ſuum. Neque enim & ipſe Salvator non poterat tueri diſcipulos ſuos, quibus tamen ait* : Si vos perſecuti fuerint in una Civitate, fugite in aliam. *Neque & Apoſtolus Paulus deſperaverat adjutorium, protectionemque divinam, fidemque perdiderat, quando per murum in ſporta ſubmiſſus eſt, ut inimicorum manus effugeret .... Proinde cum inter ignotos, propter excellentiſſimam pulcritudinem Saræ, & ejus pudicitia, & mariti vita eſſet in dubio, nec utrumque tueri poſſet Abraham, verumtamen unum horum poſſet, ideſt vitam, ne Deum ſuum tentaret, fecit, quod potuit ; quod autem non potuit, illi commiſit.*

„ Ingiuſtamente dunque ſi maraviglia *Gio. Franceſco Buddeo* nella ſtoria del Vecchio Teſtamento, Periodo I. *ſez.* III. §. V. che alcuni Padri lodino il fatto di Abramo, ſtimando, non doverſi così acerbamente aſſalire il Santo Patriarca Abramo, come fa Fauſto Manicheo, ma non poterſi negar però, che lo ſteſſo Abramo abbia eſpoſta la ſua moglie al pericolo dell' Adulterio, e con una certa debolezza, e diffidenza abbia peccato contro la Divina Provvidenza. Ma ſebbene i novelli Eretici ſi ſervano d' una tale quale moderazione nel riprendere gli antichi Padri, per darci ad intendere, di non ſeguir eſſi la dottrina de' Manichei ; tuttavolta non ſono diſcoſti molto da quell' errore, nel quale caddero i Manichei. Per la qual coſa può eziandio ad eſſi ben convenire la riprenſione, che fece S. Agoſtino a' medeſimi Manichei nella perſona di Fauſto nel *capo* 33. del libro ſuddetto. *Hoc Abrahæ factum lenocinio ſimile videtur non valentibus ex illius æternæ legis lumine a peccatis recte facta diſcernere ; & quæcumque ſimiliter objiciuntur quaſi non recte agentibus a non recte cernentibus*. So, che *Bayl*, e *Barbeirac* non ſi dichiarano molto ſoddisfatti di queſta ſpiega di S. Agoſtino, e pretendono con mille ricercati artifizj di far comparire Abramo colpevole, e vizioſo nelle regole della ſana morale. Ma eſſi conſiderano Abramo, come tutti gli altri uomini, ſenza riflettere, che Abramo avea con ſe impegnata la divina provvidenza, della quale poteva viverne ſicuriſſimo in ogni circoſtanza di tempo, e di luogo, in cui era privo d' ogni umano ajuto. Iddio ſteſſo ſi era ſeco dichiarato. Sicchè tai fatti nella Scrittura regiſtrati non debbono da noi imitarſi, perchè non certi delle particolari promeſſe, nè certi della particolare aſſiſtenza di Dio ; e che perciò dobbiamo ammirarli ſenza confondere la condotta di quei Santi Uomini, con quella che potreſſimo aver noi. E dico di più, che ſe noi poſti in tali circoſtanze, e colla medeſima particolar provvidenza divina, ci conduceſſimo così ne' noſtri fatti, non faremmo certamente ſe non degni di lode, e di encomj.

„ Molte altre coſe ſogliono qui ricercare gl' Interpetri, ma che non ſono nè utili, nè neceſſarie (e biſogna confeſſare, che è queſta malattia negl' Interpetri d' epidemia), e che Iddio non ha rivelate, nè ſono a noi d' importanza per ſaperle : tali ſono per eſempio : Qual gaſtigo fu quello che Iddio diede a Faraone, ed a tutta la ſua Corte ? Come ſep-

pe,

„ pe, ch' egli era stato punto da
„ Dio per cagion di Sara, e che
„ questa era moglie di Abramo?
„ Ed altre di simil sorta. E chi
„ curioso volesse saperle, legga gl'
„ interpetri così antichi come mo-
„ derni, che ne resterà pienamen-
„ te informato, ma senza certezza
„ di essere uscito da' dubbj.

PHARATON, *sua dissipazione*, Città della Tribù di Efraim nel monte di Amalech, dove fu sepolto Abdom Giudice d' Israele, *sepultus in Pharaton terræ Ephraim in Monte Amalech. Judic.* XII.

PHARES, *rottura*, figlio di Giuda, ch' egli ebbe da Tamar sua nuora: *Judas genuit Phares, & Zaram de Thamar*. Egli fu chiamato Phares, poichè infranse la membrana, che lo divideva dal suo fratello, per uscire alla luce con lui: *ob hanc caussam vocavit nomen ejus Phares. Gen.* XXXVIII.

PHARES è ancora il motto Hebraico, o Caldaico, che una mano scrisse sul muro della sala, ove l' empio Baltassare diede il festino sagrilego, nel quale si servì de' vasi sagri del Tempio. Questo motto significava, che il Regno di questo Principe si dovea dividere tra Dario, e Ciro: *Divisum est Regnum tuum, & datum est Medis, & Persis*. Nella medesima notte Baltassare morì, e gl' inimici s' impadronirono de' suoi stati. *Daniel* V.

PHARISEI, chiamati così dal verbo Ebraico פרש *Pharas*, che significa separare, poichè gonfj della loro pretesa giustizia, si separavano dagli altri uomini, ch' essi trattavano da profani, senza prender cibo co' medesimi. I Farisei formavano una setta de' più antichi, e considerabili, che fossero tra i Giudei. La loro pietà, l' opinione, che si avea de' loro lumi, l' apparente esemplarità della lor vita, li rendevano come l' oggetto della venerazione del pubblico, di cui essi disponevano a loro arbitrio; e si eran renduti sì potenti, che gli ultimi Re de' Giudei temevano di offenderli, e sovente eran costretti servirsi del loro ministero per mantenersi. Ma sotto un' apparente pietà essi nascondevano un' avarizia, un orgoglio insopportabile, una sete inestinguibile di onori, e di distinzioni, un acceso desiderio di dominar soli, un' invidia, che degenerava in furore contro il merito degli altri, un odio irreconciliabile contro quei, ch' erano a loro opposti, uno spirito di vendetta, che gli portava all' ultimo eccesso, ed una ipocrisia, che si copriva sempre colla maschera della Religione. Oltre le Sante Scritture, delle quali ricevevano senza eccezione tutt' i libri, aveano un gran numero di tradizioni, alle quali erano fortemente attaccati, e delle quali facevano essi quel conto, che de' precetti inviolabili per l' osservanza. Gesucristo nel Vangelo loro sovente rimprovera il troppo attaccamento a queste umane tradizioni, per le quali nulla curavano i precetti della Legge di Dio. Per esempio la legge ordina d' onorare il padre, e la madre, ed i Farisei insegnano, che con dire a' loro Genitori, i quali erano nel bisogno, mio padre, o mia madre, la cosa, che voi mi chiedete, è dedicata a Dio, ella non è più in mio potere, ma voi avrete parte alla mia offerta, essi erano dispensati dall' obbligaziona di soccorrere i loro Genitori. Così parimente per le loro pericolose interpetrazioni alteravano la legge negli articoli i più importanti. *Paretis hominibus Justi, intus autem pleni estis hypocrisi & impietate*. Addetti alla corteccia della lettera, senza esaminar l' intenzione del Legislatore, essi osservavano il Sabbato con una scrupolosa rigorosità. La loro esattezza fu questo punto andava fino a condannare i miracoli, e le buone opere che Gesucristo faceva in questo giorno, conchiudendone quindi, che Gesucristo non poteva essere uomo inviato da Dio, poichè osservava malissimamente il Sabbato. Quanto alla dottrina, essi riconoscevano l' immortalità dell' Anima, le ricompense, ed i supplizj dell' altra vita, la resurrezion de' morti, della quale ammettevano essi tutte le conseguenze contro i Sadducei, che la negavano. La maggior par-

 te

te de' Farisei non fu estinta colla caduta del Tempio di Gerusalemme, e colla dispersion degli Israeliti. La maggior parte de' Giudei, che vivono oggigiorno, sono attaccati, come gli antichi Farisei, alle tradizioni, ch' essi chiamano *la Legge orale*, e son chiamati *Rabbinisti*.

PHAROS, *pulce*, nome d' uomo, capo della famiglia, che ritornò di Babilonia, e di cui si parla in Esdra nel *l.* I. *c.* II. *e lib.* II. *c.* II.

PHARPHARO, *chi produce de' frutti*, uno de' rami del fiume Crisorroa, il quale bagna la Città, ed i contorni di Damasco: *Numquid non meliores sunt Abana, & Pharphar fluvii Damasci omnibus aquis Israel?* IV. *Reg.* V. Il fiume di Damasco ha la sua forgente nelle Montagne del Libano, e quando è vicino alla Città, si divide in tre braccia, de' quali uno attraversa Damasco, e i due altri bagnano i giardini, che sono d' intorno; riunendosi dipoi, vanno a perdersi in qualche distanza dalla Città dalla parte del Nord in un Lago.

PHARSANDATHA, *lume d' impurità*, figlio primogenito d' Aman, il quale fu condannato a morte, ed attaccato ad una forca come suo padre. *Esth.* IX. 7.

PHARVE, *chi s' invola*, padre di Giosafat della Tribù d' Issachar, il quale fu stabilito da Salomone Governadore di questa Tribù. III. *Reg.* IV.

PHARURIM, *caldaja*, luogo vicino al Tempio, ove dimorava Natanmelech Eunuco del Re Giosia, il quale avea cura di custodire i Cavalli consagrati al Sole. II. *Paralip.* XXVI.

PHASE, parola Ebrea, che risponde al latino *transitus*, ed all' italiano *passaggio*. *Est enim phase, idest transitus, Domini:* poichè l' Agnello Pasquale fu immolato in occasione dell' Angiolo, il quale passò le case segnate col sangue di quello Agnello, quando entrava in quelle degli Egizj per ammazzarvi tutti i primogeniti. *Phase* significa eziandio l' Agnello Pasquale, ch' era immolato per rappresentar questo passaggio: *immolate Phase*: si prende ancora per il giorno, in cui s' immolava questo Agnello, ch' era il quattordicesimo della Luna di Marzo: *Non fuit phase simile huic:* e per tutte le vittime, ch' erano immolate durante la settimana di Pasqua: *Immolabisque phase Domino Deo tuo de ovibus, & de bobus.* Si legga l' annotazione dell' articolo *Pasqua*.

PHASELIDE, *passaggio*, Città della Pamfilia sulle frontiere della Licia: *in Rhodum, & in Phaselidem, & in Gortynam*. I. *Mach.* *c.* XV.

PHASERON, *bocca adulatrice*, nome d' uomo, la famiglia di cui fu esterminata da Giuda Maccabeo, perchè i suoi figli erano del partito di Bacchide. I. *Machab.* IX.

PHASGA, *collina*, Montagna al di là del Giordano nel paese di Moab, ch' era come la cima del Monte Nebo: *Cum duxisset eum super verticem Montis Phasga*. Balac avendo condotto Balaam sulla cima del Monte Phasga, v' innalzò sette altari. *Deut.* XXIV.

PHASSUR, *prosperità*, Sacerdote, figliuolo d' Emer, il quale avendo inteso Geremia predire diverse disgrazie contro Gerusalemme, lo bastonò, e lo caricò di catene. Nel seguente giorno Phassur avendo fatto sciogliere il Profeta, questi gli predisse, che sarebbe trasportato cattivo in Babilonia, con tutti quei, che dimoravano nella sua casa, dov' egli morrebbe con tutti i suoi amici, a' quali Phassur avea predetta la menzogna: *Tu autem Phassur, & habitatores domus tuæ ibitis in captivitatem*. Questa predizione ebbe probabilmente il suo compimento dopo la presa di Gerusalemme fatta da Nabuccodonosor. Questo Phassur è chiamato *princeps in domo Domini*, ciocchè può dinotare l' un de' capi delle ventiquattro famiglie Sacerdotali, o un di quei, che avevano qualche intendenza nel Tempio. Vi sono due altre persone di questo nome poco conosciute. I *Paralip.* IX.

PHATUEL, *bocca di Dio*, padre

dre del Profeta Joel. Gli Ebrei credono che i Padri de' Profeti siano ancor Profeti, quando i loro nomi si trovano notati nella Scrittura. *Joel.* I.

PHATURES, *boccone di rugiada*, cantone di Egitto, di cui parla Geremia, ad Ezechiele: *Habitantes in Taphis, & in Memphis, & in terra Phatures*. Questa parola deriva da *Phetrusim*, ch'è stato il quinto figlio di Mezraim: i suoi discendenti si resero padroni dell' alto Egitto, che fu dipoi chiamata terra *Phatures*. Si crede, che questa sia la Tebaide. *Jer.* XI. IV.

PHAU, *chi urla*, Città dell' Idumea, ove regnava Adar, o Adad: *Regnavit pro eo. Adad, cujus nomen fuit Phau*. Genes. XXXVI. 34.

PHEDAEL, *redenzion di Dio*, figlio di Ammiud della Tribù di Neftali, fu un di quei, che furon chiamati da Mosè per far la division della terra promessa: *De tribu Nephthali Phedael filius Amiud*. Num. XXXIV. 28.

PHEGIEL, *preghiera di Dio*, figlio di Ochran, capo della Tribù di Asar, il quale offerì in nome della sua Tribù un bacino, ed un piatto d'argento pieno di fior di farina bagnata coll' olio, un vaso d'oro piano d'incenso, un Bue, un Ariete, ed un Agnello per l' Olocausto, un Irco per lo peccato, e due Bovi, cinque Arieti, cinque Irci, quarantacinque Agnelli per i sagrifizi pacifici: *De Aser Phegiel filius Ochran*. Numeror. VII. 71.

PHELELIA, *chi prega il Signore*, della stirpe Sacerdotale, ed Intendente della riparazione del Tempio. II. *Esdr.* XI. 12.

PHELETH, *chi cade*, figlio di Phallu della Tribù di Ruban, padre di Hon, e di Jehial. *Numer.* XVI. I.

PHELETI, *fracassatori*, i Pheleti, e i Carethi erano i più valorosi Soldati dell' Armata di Davidda, e le guardia del suo corpo. *Benajas filius Jojade super Cerethi, & Phelethi*: Banaja comandava i Ceretiani, ed i Feletiani, cioè le guardie del Re. Essi erano originarj Filistei della Città di Geth. II. *Reg.* VIII. I. *Paralip.* XVIII.

PHELONI, Città della Giudea, d'ond'era Ahia, uno degli Eroi dall' esercito di Davidde: *Ahia Phelonites*. I. Paralip. XI.

PHELTI, o Phaletias, *fuga del Signore*, figlio di Banajas, Principe del popolo, che viveva nel tempo di Sedecia Re di Giuda, e si oppose agli avvisi salutari, che dava Geremia di sommettersi al Re Nabuccodonosor. Egli morì nel tempo, ch' Ezechiale cattivo nella Mesopotamia ebbe una visione, nella quale profetizò contro di lui: *Cum prophetarem, Pheltias filius Banajæ mortuus est*, Ezech. XI. 3.

PHENENNA, *perla*, seconda moglie d' Elcana, padre di Samuele: *Nomen secunda Phenenna*. Fenenna avea molti figli, ed in luogo di ringraziarne Iddio, il solo Autore della sua fecondità, ella insultava ad Anna, e la rimprocciava per la sterilità, che il Signore le avea data. Ma Iddio avendo visitata Anna, ella infantò Samuele, e Fenenna fu umiliata, credendo alcuni Interpreti, che Iddio le tolse i figli; oppure che non n'abbe altri dipoi; *Sterilis peperit plurimos, & quæ multos habebat filios, infirmata est*. Fenenna è il Simbolo della Sinagoga, la miglior porzione de' beni terreni, insuperbita par i vantaggi temporali; la prima feconda, ma de' figli carnali, che saranno un giorno rigettati colla loro Madre. Ma Anna nella sua sterilità divenuta feconda, è la figura di quella, ch' essendo Vergine è divenuta Madre del Salvatore degli uomini, privilegio, che l'ha innalzata al di sopra di tutte per lo numero, e per la gloria de' loro figliuoli. Ella rappresenta eziandio la Chiesa, alla quale s' indrizzano queste parole piene di consolazione: *Rallegrati o sterile, che non partorisci, canta cantici di lode, e manda fuore gridi di gioja su che non avevi verun figlio, poichè quella, ch' era abbandonata, ha ora più figli, che quella, che avea un Marito, dice il Signore*. Isai. cap. I. IV. I. Reg. I.

„ PHENICE. Si fa sovente menzio-

„ zione d' un Uccello rariffimo, „ ed unico nella fua fpecie chiamato Fenice, altrimenti Uccello del Sole, della grandezza d' un' Aquila. Le fue penne fono parte roffe, e parte azzurre. Quelle che cuoprono il fuo collo, compariscono dorate, e quelle della fua coda fon parte azzurre, e parte di color di rofa. La fua tefta è ornata d' una crefta, che difcende alla parte degli orecchi in forma di fiocco; le fe attribuifcono fei in fettecento anni di vita. Ella ordina un mucchio di ramufcelli di legni aromatici, come la cannella, noce mofcata, l' incenfo, ed altri, gli covre di molte gomme odorifere, l' efpone a' raggi più ardenti del Sole, e ponendofi fopra, non ceffa di batter le fue ali, fino che fia accefo il fuoco per farfi bruciare. Quindi dalle fue ceneri efce un vermicciuolo, che a poco a poco mettendo le penne, e le ali, diviene un grande e perfetto Uccello. I Moderni tengono tutto ciò per favolofo contro l' opinione degli Antichi. Molti Padri, come *Tertulliano*, *S. Ambrogio*, *S. Agoftino*, *Alberto il Grande*, vogliono, che quefto Uccello fia Simbolo della Rifurrezione nella fpiegazione, che i medefimi fanno di quefto tefto di Giobbe: *In nidulo meo moriar, & ficut palma multiplicabo dies meos*; ch' effi attribuivano alla fimigliianza della morte della Fenice. I Rabbini, ed i Talmudifti fecondo il loro coftume fpacciano varie favole della Fenice, che per la loro infipidezza io tralafcio.

PHENICE, *palma*, un porto di Creta, dove S. Paolo voleva paffar l' inverno, per effere la Stagione molto avanzata: *& cum aptus portus non effet ad hyemandum, plurimi ftatuerunt navigare inde, fi quomodo poffent, devenientes Phœnicem, hyemare*. Actor. XXII. XVII.

PHENICIA, *roffa*, provincia della Siria, ch' era altre volte divifa in due parti. La Fenicia propriamente comprendeva la Città di Berito, di Tiro, di Sidone, di Tolemaide, di Tripoli &c. L' altra, che chiamafi Fenicia di Damafco, o del Libano, conteneva Edeffa, Damafco, Palmira &c. Ma i limiti di quefta Provincia non fono ftati fempre i medefimi. Prima che Giofuè aveffe conquiftata la Paleftina, tutta la Fenicia era occupata da' Difcendenti di Cam, divifi in undici famiglie, delle quali la più potente era quella di Canaan fondator di Sidone, e capo de' Cananei propriamente detti, a' quali i Greci diedero il nome di Fenicj, poichè gli credevano venuti dal Mar Roffo. Nell' arrivo di Giofuè, molti abitanti di quefto paefe fi falvarono nell' Africa, ed in altri luoghi. Quei che rimafero, fi mantennero per lungo tempo indipendenti, fino a quel tempo, in cui furon foggiogati da' Re dell' Affiria, e della Caldea. Effi obbedirono dipoi fucceffivamente a' Perfiani, ed oggigiorno effi fanno parte dell' Impero Turco. I Fenicj paffavano per virtuofi in tutte le arti. Si fanno inventori delle lettere, dello fcrivere, e de' libri. Così *Lucano* nel *lib.* III.

Phœnices primi, famæ fi credimus, aufi
Manfuram rudibus vocem fignare figuris.

e Crizia preffo Ateneo nel *lib.* I.

Φοίνιχες δ' εὗρον γραμματ' ἀλεξίλεγα

Subfidium vocis fcripta reperta Tyri.

Si dice di più che furono i primi ad inventar la navigazione, il commercio, e l' aftronomia. Effi inviarono delle Colonie, e lafciarono i fegni della loro lingua in tutte quafi le Ifole, e le coftiere del Mediterraneo.

PHEREZEI, *difperfi*, uno de' fette popoli, che abitavano nella terra di Canaan: *Eo autem tempore Chananæus, & Pherezæus habitabant in terra illa*. Il loro nome deriva da ciò, ch' effi non aveano permanenza fiffa, e che vivevano alla maniera de' Sciti, ora in un luogo, ed ora in un altro, or di qua, ed or di là del Giordano, or nelle montagne, ed or nelle pianure. La Scrit-

Scrittura in molti luoghi non nomina, che *Chananaeum*, *& Pherezaeum*, come i primi del paese. Iddio ordinò a Mosè di fargli passar tutti a fil di spada; *nullum omnino permittes vivere*. Essi non furono intanto intieramente distrutti, perchè Salomone gli rese tributarj, ed ancor se ne fa parola nel tempo di Esdra dopo il ritorno dalla Cattività Babilonese.

PHERMESTA, *chi dà la veste*, settimo figlio di Aman, il quale fu ammazzato da' Giudei. *Esth.* c. IX.

PHESDOMIM, *porzion del sangue*, luogo, dove i Filistei furono disfatti: *Iste fuit cum David in Phesdomin, quando Philistiim congregati sunt ad locum illum in praelium*. Quello luogo è situato nella Tribù di Giuda tra Soco, ed Azeca. Questo è lo stesso, di cui si parla sotto il titolo *in finibus Dommim*. I. *Paral.* XI.

PHESSUR, *chi stende la libertà*, capo della stirpe Sacerdotale, i di cui figli ritornarono dalla Cattività Babilonese nel numero di 1248. I. *Esdr.* II. 13.

PHETEIA, *perdita del Signore*, capo dell'ordine Sacerdotale. I. *Paral.* XXIV. 16.

PHETROS, alto Egitto così chiamato da Phetrusim quinto figlio di Mezraim. *Isai.* XI. II.

PHICOL, *la bocca di tutti*, Generale dell'Armata di Abimelech Re di Gerara: *Surrexit Abimelech, & Phicol Princeps exercitus ejus, reversique sunt in terram Palaestinorum*. Ne comparve un altro del medesimo nome in un'altra occasione: *Ad quem locum cum venissene de Geraris Abimelech, & Ochrozat, & Phicol Dux militum*. Ciocchè fa credere, che Phicol era un nome di uffizio comune a tutt' i Generali dell'armata di quel paese. *Gen.* XXI.

PHIGELLO, *fuggitivo*, Cristiano dell'Asia, il qual essendosi trovato in Roma mentre stava quivi S. Paolo nella prigione, l'abbandonò nel bisogno con Ermogene: *Aversi sunt a me omnes, qui in Asia sunt, ex quibus est Phigellus, & Hermogenes*. II. *ad Timoth.* I. 15.

PHIHAHIROTH, *l'aperta libertà*, quarto accampamento degl' Israeliti: *Reversi castrameneati sunt Phihahiroth, qui est inter Magdalum, & mare*. Questa parola significa l'entrata de' stretti, poichè questo era luogo rinchiuso tra due monti sull'estremità del mare. *Exod.* XIV.

PHILADELPHIA, *amor del fratello*, antica Città della Lidia nell' Asia minore, oggigiorno della provincia di Carassa nella Natolia. L'Angiolo, o il Vescovo di questa Città nel tempo, che S. Giovanni scrisse l'Apocalisse, era un Santissimo Uomo, a cui il figliuol di Dio indrizzò queste parole: *Io so quali sono le vostre opere: Io vi ho aperta una porta, che niun può chiudere; poichè voi avete poca forza, avete osservati i miei ordini, e non avete rinunziato al mio nome. Poichè voi avete avuta la pazienza ordinata dalla mia bocca, io vi custodirò ancora nel tempo della tentazione, che deve venire sopra tutto l'Universo, per provare tutti gli abitatori della terra*. Alcuni credono, che questo S. Vescovo era S. Quadrato, discepolo degli Appostoli, ed Apologista della Religion Cristiana. *Apocalip. cap.* III. 7.

PHILADELPHIA è ancora il nome, che Tolomeo Filadelfo Re di Egitto diede a Rabbath capitale degli Ammoniti, situata nelle montagne di Galaad verso le forgenti del fiume Arnon. II. *Regum* XII.

PHILARGO, *il primo de' favoriti*, malvagissimo Uomo, inimico de' Giudei, che fu ammazzato da Giuda Maccabeo dopo la disfatta di Nicanore. II. *Machab.* VIII. 31.

PHILEMONE, *chi abbraccia*, uomo ricco, e de' principali della Città di Colossa, che fu convertito alla fede Cristiana da Epaphra, discepolo di S. Paolo, e la di cui casa era una Chiesa, cioè un ritiro per i fedeli, ch' egli riceveva con un'ardente carità. La sua moglie Appia ed egli erano il buon odore della Città per la loro virtù, e la speranza di tutt' i disgraziati per la loro liberalità. Onesimo

mo Schiavo di Filemone avendogli rubato, se ne fuggì in Roma, dove avendo conosciuto S. Paolo, si fece istruire nella Religione, e ricevè il battesimo. L' Appostolo lo rimandò dipoi al suo padrone, a cui lo raccomandò con una lettera, ch' è un modello d' una persuasiva eloquenza: *Paulus vinctus Jesu Christi, & Timotheus frater Philemoni dilecto, & adjutori nostro*. I Greci rapportano molte particolarità della vita, e della morte di Filemone, che sono incertissime. Essi lo vogliono martirizzato in Colossa colla sua Moglie Appia in una popolar sollevazione.

PHILETE, *amabile*, essendo stato convertito alla fede, insegnò dipoi gli empj Dommi. Non osando negare apertamente la resurrezione, sosteneva, che altra resurrezione non v' era, che quella del peccato alla grazia. S. Paolo scrivendo a Timoteo, gli raccomanda di fuggire i discorsi contagiosi di questo Eretico, e de' suoi seguaci: *Sermo eorum ut cancer serpit, ex quibus est Hymenæus, & Philetus, qui a veritate exciderunt, dicentes, resurrectionem esse jam factam*. II. *ad Timoth. c.* II. 17.

PHILIPPO, *bellicoso*, figlio di Aminta Re della Macedonia, e padre di Alessandro il Grande. Si parla di lui in alcuni luoghi della Sagra Scrittura, ma solamente in occasione del suo figlio. *Scuta, quæ reliquit Alexander Philippi Macedo*; ne' Maccabei. Antioco tolse dal Tempio d' Elimaide gli scudi, che vi avea lasciati Alessandro, Re della Macedonia, figlio di Filippo. Questo Principe essendo stato dato per ostaggio a' Tebani, fu allevato da Epaminonda, e divenne un virtuosissimo Uomo di guerra. Dopò di aver soggiogata tutta la Grecia, ed i popoli vicini, si dispose a rinversare il Trono della Persia, ma nel tempo, che stava nel meglio, fu ammazzato da Pausania, uno delle sue guardie, nella Città di Egea nella Macedonia nell' anno del Mondo 3688. La Sagra Scrittura fa ezandio parola di Filippo Re della Macedonia, figlio di Demetrio, e padre di Perseo, tutti e due vinti da' Romani: *Philippum, & Perse construentes in bello*. Filippo fu vinto da Quinto Flaminio, e Perseo da Paolo Emilio. *Quinto Curzio lib.* IV. *cap.* I. *Arriano lib.* II.

PHILIPPO, Frigio di origine, che Antioco Epifane stabilì Governadore di Gerusalemme, e che tormentò crudelmente i Giudei per obbligarli a cambiar Religione: *Reliquit autem Hierosolymis Philippum genere Phrygem, moribus crudeliorem eo ipso, a quo constitutus est*. II. *Machab.* VIII. Antioco nel punto di morire, stabilì Filippo Reggente del Regno, gli pose tralle mani il suo Diadema, il suo Manto regale, ed il suo anello, acciocchè egli lo restituisse al suo figlio Antioco Eupatore. Ma Lisia essendosi impadronito del governo sotto il nome di questo Infante, Filippo, che non era il più forte, se ne fuggì nell' Egitto col corpo di Epifane, per domandar soccorso contro l' Usurpatore: e nell' anno seguente egli profittò dell' assenza di Lisia, ch' era occupato contro i Giudei. Egli si buttò nella Siria, e prese Antiochia: ma Lisia ritornando subito sulle sue orme, riprese la Città, e fece morir Filippo. *Joseph. lib.* XII. *Ant. cap.* V. *& de Bello lib.* II.

PHILIPPO, figlio di Erode il Grande, e di Cleopatra, e fratello di Antipa, sposò Salome la Saltatrice, la quale domandò la testa di S. Giambattista: *Philippo autem ejus Tetrarcha, & Traconitidis regionis*. *Matth.* XIV. *Marc.* VI. Augusto avendo confermato il testamento di Erode, che lasciava a Filippo la Tetrarchia dalla Gaulonitide, della Betania, e della Peneade, questo Principe venne ne' suoi Stati, dove non si occupò, che a rendere i suoi sudditi felici. Egli fece ristabilire magnificamente la Città di Peneade, che chiamò Cesarea in onor di Tiberio, e perciò fu chiamata Cesarea di Filippo, *venit in partes Cesareæ Philippi*. Egli accrebbe ancora il borgo di Betsaide, e gli diede il nome di Giuliade, per cagion di Giulia figliuola di Augusto. Egli morì dopo

po 37. anni di regno, e nel ventesimo anno di Tiberio. Vi fu un altro Filippo ancor figlio del grand' Erode, ma da una Moglie, chiamata Marianna, che sposò Erodia, e fu padre di Salome. *Joseph. Antiq. lib.* XVIII.

PHILIPPO, Appostolo di Gesucristo, nacque in Betsaida, Citta della Galilea sulla sponda del lago di Genesareth: *Erat autem Philippus a Betsaida Civitate Andrea, & Petri.* Egli fu il primo, che Gesucristo chiamò alla sua sequela: *Invenit Philippum, & dixit ei Jesus, sequere me.* Filippo lo seguì, e dopo poco tempo avendo incontrato Natanaele, gli disse, che avea trovato il Messia, e lo condusse a Gesucristo. Essi seguirono insieme il Salvatore alle nozze di Cana, e Filippo fu fatto subito dipoi Apostolo. A lui s' indrizzò Gesucristo, quando volendo nutrire cinque mila Uomini, che lo seguivano, dimandò dove si potrebbe comprare il pane per tanta gente; Filippo gli rispose, che vi vorrebbero più di ducento danari. Nel lungo discorso che Gesucristo fece a' suoi Appostoli nella vigilia della sua Passione, Filippo lo pregò di far loro vedere il Padre; Ma il Salvatore gli rispose: *Filippo, colui, che vede me, vede ancora il mio Padre.* Ecco tutto ciò, che l' Evangelo c' insegna di questo Santo Appostolo. Gli Autori Ecclesiastici aggiungono, ch' egli era maritato, ed avea molte figliuole *, che andò a predicare il Vangelo nella Frigia, e che morì a Jerapoli Città di questa Provincia.

* *Baronio nell' anno* 58. §. 114. *stima che le figliuole attribuite per abbaglio del nome a S. Filippo Appostolo, siano propriamente di Filippo Diacono. Si appoggia egli sull' Autorità di S. Girolamo, il quale nel* lib. I. cap. XIV. *contro Giovinianno dice, di non potersi dimostrare altro Appostolo, che abbia preso moglie fuor di S. Pietro. Ma dalle Sagre Carte, dice S. Girolamo, che non si può dimostrare. E nel cap.* 45. de Scriptor. Eccles. *nella vita di Policrate recita il passo del medesimo così;* Philippum loquor de duodecim Apostolis, qui dormivit Hierapoli, & duas filias ejus, quæ Virgines senuerunt, & aliam ejus filiam, quæ Spiritu Sancto plena, in Epheso occubuit: *so che* Cristoforsone *traduttore di Eusebio ha trasferito:* Philippum unum ex septem Diaconis; *ma inconsideratamente, e perciò fu ripreso da Valesio nelle annotazioni al* lib. III. *della Storia Eccles. di Eusebio* cap. 31. *non ostante che fusse del sentimento di Baronio.* Giambattista Cotelerio *ancora nelle annotazioni alle Costituzioni Apostoliche* lib. IV. cap. 7. *quantunque non dissentisca sopra ciò da Baronio, e* Valesio, *nondimeno contende di doversi leggere*, unum ex duodecim Apostolis. *Infatti così leggesi nel testo greco di Eusebio tanto nel* lib. III. cap. 31. *che nel* lib. V. cap. 24. Φίλιππον τὸν τῶν δώδεκα Ἀποστόλων, ὃς κεκοίμηται ἐν Ἱεραπόλει ϗ δύο θυγατέρες αὐτοῦ γεγηρακυῖαι παρθένοι. Philippum unum duodecim Apostolorum, qui obdormivit Hierapoli, & duæ filiæ ipsius, quæ senuerunt Virgines. Florentino *eziandio, e* Bollando *alle Calende di Marzo così lessero presso* S. Girolamo, *e presso* Niceforo *nel* lib. IV. cap. 37., *e che nel* lib. III. cap 20. *avea detto assiveravantemente secondo Papia:* Philippum, qui Hierapoli fuit, & filias habuit, unum ex duodecim Apostolis, non ex septem Diaconis fuisse. *Per la qual cosa non sembra doversi negar la fede a San Policrate d' Efeso, ed a Clemente d' Alessandria, il quale principalmente nel* lib. 3. *de' suoi stromi oppone a' Contraddittori delle Nozze i Santi Appostoli Pietro, e Filippo, e scrive, che da un di costoro furon le figlie decentemente maritate; per la qual rimarca Filippo Appostolo si distingue da Filippo Diacono, le di cui figliuole erano Vergini, e Professe.*

PHILIPPO, il secondo de' sette Diaconi, che gli Appostoli scelsero dopo l' Ascensione di Gesucristo: *Elegerunt Stephanum plenum fi.., & Spiritu Sancto, & Philippum.* Si crede ch' egli era di Cesarea della

la Palestina, o almeno vi dimorava certamente avendo quattro figliuole Vergini, e Profetesse. *Huic erant quatuor filiæ Virgines, & Prophetantes*. Dopo il Martirio di S. Stefano, gli Appostoli essendosi divisi, il Diacono Filippo andò a predicare il Vangelo in Samaria, dove operò delle maravigliose conversioni. Quivi ancor dimorava, quando un Angiolo gli comandò di portarsi nella strada, che da Gerusalemme conduceva a Gaza. Filippo obbedì, e rincontrò l' Eunuco di Candace, il qual essendo venuto da Gerusalemme per adorarvi il vero Dio, se ne ritornava leggendo nel suo carro il Profeta Isaia: Lo Spirito Santo disse allora a Filippo di avvicinarsi, ed il Santo Diacono udì, che l' Eunuco leggeva questo passo del Profeta: *Egli è stato condotto come una pecora al macello, e non aprì punto la bocca agguisa d' un Agnello, che sta mutolo innanzi a colui, che lo tosa. Egli è stato nel suo abbassamento condannato alla morte: Chi potrà raccontare la sua generazione, e la sua origine?* L' Eunuco avendogli domandato, di chi parlava il Profeta in questo luogo; Filippo cominciò ad annunziargli Gesucristo, ed avendo trovato un ruscello per la via, l' Eunuco tocco dalle parole del Diacono, dimandò il battesimo, e calarono tutti e due nell' acqua, ove Filippo lo battezzò, dipoi lo Spirito del Signore lo trasportò in Azoto, dove predicò la parola di Dio, fino al tempo, che ritornò in Cesarea di Palestina. Si crede che quivi morì, quantunque alcuni lo facciano andare a Tralli nell' Asia, ov' essi pretendono, che fondò una Chiesa, della quale fù egli l' Appostolo, ed il Vescovo .. *Actor. vi. & xxi.*

PHILIPPI, Città considerabile della Macedonia sulla riva dell' Arcipelago, e Colonia de' Romani: *Venimus Philippos, quæ est prima partis Macedoniæ Civitas, Colonia. Actor. xvi.* San Paolo vi predicò, e vi convertì tra gli altri una Mercantessa di porpora chiamata Lidia. Egli vi liberò ancora una giovane posseduta dal Demonio, giacchè gli tirò una persecuzione dalla parte de' Padroni di quella giovane, a cui questo spirito familiare era di un gran profitto. Filippi tirava il suo nome dal padre di Alessandro il Grande, che la riedificò; ed è memorabile per la vittoria di Augusto sopra gli assassini di Cesare. Gli abitanti di questa Città, ch' erano stati convertiti da S. Paolo, gli furono sempre fedeli, e gli diedero in molte occasioni segni della loro sincera riconoscenza. Quando essi seppero, che l' Appostolo era prigioniero in Roma, gl' inviarono per Epafrodito loro Vescovo un soccorso considerabile per la sua sossirenza. San Paolo loro scrisse per lo stesso Epafrodito la lettera, che oggigiorno ancora noi abbiamo sotto il loro nome, nella quale, dopo di averli ringraziati del soccorso, che gli aveano inviato, loro parla del frutto delle sue catene, dell' amore delle sofferenze, e dell' umiltà di Gesucristo, ch' essi dovevano proporsi per modello della loro. Egli gli esorta a vivere come figliuoli del lume tra Pagani, che gli circondavano. Gli fortifica contro i falsi Dottori del Giudaismo, ch' egli chiama inimici della fede di Gesucristo, e gli scongiura di viver sempre tra loro con una perfetta unione, e sincera umiltà; di amar la preghiera, di esser fermi ne' travagli, e sempre pieni di pace e di gioja.

PHILISTEI; *dispersi*, popolo dell' Isola di Caphtor, i quali vennero nella Palestina, e che originalmente erano usciti da Mifraim, padre degli Egizj. Non si può fissar l' Epoca precisa della loro uscita dall' Isola di *Caphtor* per la Palestina; ma Mosè dice, ch' essi ne discacciarono gli Evei, i quali occupavano da Hazerim sino a Gaza, e che si stabilirono in questo paese. Essi erano di già potenti nella Palestina sin dal tempo di Abramo, erano governati da' Rè, ed avevano un considerabile Stato. Quantunque non fussero della stirpe maledetta di Canaan, e che per conseguenza non fussero compresi nell' anatema, al quale questi popoli furon condannati; nulladimeno come

essi

essi occuparono un paese promesso agl' Israeliti, Giosuè gli attaccò per ordine del Signore, e distribuì il loro paese agli Ebrei. Ma le conquiste di Giosuè furono mal difese; perchè i Filistei erano ancora potentissimi sotto i Giudici, il loro stato era diviso in cinque Satrapie, e divenuti Nimici irreconciliabili degl'Israeliti, esercitarono su di loro un tirannico dominio fino al tempo, in cui Sansone fu suscitato da Dio per reprimere la loro tirannia. Essi oppressero ancora il popolo durante il governo del gran Pontefice Eli, e di Samuele; e quantunque gli Ebrei riportassero di tempo in tempo alcuni vantaggi sopra di essi, non furono però questi crudeli nimici soggettati, che sotto Davidde, il quale gli sottopose al suo impero. Essi fecero alcuni sforzi per sollevarsi sotto il Regno de' successori di questo Principe, e vennero al fine di mettersi pienamente in libertà sotto il debole governo degli ultimi Re di Giuda. Essi fecero parimente de' mali agli Israeliti; perchè noi veggiamo, che i Profeti Isaia, Amos, Sofonia, Geremia, Ezechiello, minacciano loro i più terribili gastighi per punire la loro crudeltà. Essi furono infatti dati nelle mani de' Re di Assiria, e di Egitto; caddero dipoi sotto la potenza de' Persiani, indi sotto quella di Alessandro il Grande, e subirono finalmente la medesima sorte, che tutti i popoli della Palestina; a cui essi aveau dato il loro nome, quantunque non ne possedessero, che una picciola porzione.

PHINEES, *faccia della confidenza*, figlio di Eleazaro, e nipote di Aronne, fu il terzo gran Sacerdote de' Giudei, ed è celebre nella Scrittura per il suo gran zelo della gloria di Dio: *Stetit Phinees, & placuit, & cessavit quassatio*, nel Salmo 105. I Madianiti avendo inviate le loro Donne nel campo d' Israele per far cadere gli Ebrei nella fornicazione, e nella idolatria; e Zambri un di loro essendo entrato pubblicamente nella tenda d'una Madianite chiamata Cozbi, Phinees lo seguitò colla lancia alla mano, trapassò i due colpevoli, e gli ammazzò ad un colpo. Allora la malattia, colla quale il Signore avea di già cominciato a gastigar gl' Israeliti, cessò immediatamente: *Quod cum vidisset Phinees . . . . arrepto pugione . . . perfodit ambos simul; cessavitque plaga a filiis Israel. Numer. xxv.* Iddio per ricompensar lo zelo ardente, che Finees avea testificato per la legge in questa occasione, gli promise di stabilire la gran dignità Pontificia nella sua famiglia: *Ecce do ei pacem fœderis mei, & erit tam ipsi, quam semini ejus pactum Sacerdotii sempiternum, quia zelatus est pro Deo suo.* Questa promessa, che il Signor fece a Phinees di dargli il Sacerdozio per un patto eterno, fu esattamente avverata. Questa dignità dimorò senza interrompimento nella sua famiglia circa 335. anni fino ad Eli, per cui ella passò a quella di Itamar, senza che la Scrittura ci dica il modo, e la cagione di questo cambiamento. Ma questa interruzione non durò, perchè il Pontificato rientrò subito nella Casa di Phinees per Sadoc, a cui Salomone lo restituì, e i discendenti del quale ne goderono fino alla rovina del Tempio, per lo spazio di mille ottantaquattro anni. Nulladimanco questa interruzione, e l'estinzione intiera del Sacerdozio medesimo, ci fanno intendere, che manca qualche cosa all' esatta verità della parola di Dio, se ella non ha altro oggetto, che Phinees, e la sua posterità. Bisogna dunque ricercare l'intiero compimento di questa parola in Gesucristo, che bruciò di zelo per la gloria di Dio, fino a riparar colla sua morte l'oltraggio, che i nostri peccati facevano alla divinità, e che Iddio lo innalzò ad un Sacerdozio eterno, a cui tutta la sua posterità è unita, per offerir con lui, e per lui i sagrifizj spirituali in tutti i secoli. L' Autore dell' Ecclesiastico nel *cap.* xxxxv. fa un grandissimo elogio di questo illustre sommo Sacerdore: *Phinees filius Eleazari tertius in gloria est imitando eum* (*Aaronem*) *in timore Domini, &*

& stare in reverentia gentis; in bonitate, & alacritate animæ suæ placuit Deo pro Israel. Ideo statuit illi testamentum pacis, principem Sanctorum, & gentis suæ, ut sit illi, & semini ejus Sacerdotii dignitas in æternum.

PHINEES, *protezione*, figlio del Sommo Pontefice Eli; *Filii Heli, Ophni, & Phinees ... filii Belial, nescientes Dominum*. I figli di Eli erano figli di Belial, i quali non conoscevano il Signore. Come essi erano tutti malvagi, Iddio predisse ad Eli, ch' essi miseramente morrebbero nel medesimo giorno: *Hoc erit tibi signum, quod venturum est duobus filiis ejus Ophni, & Phinees, in die uno morientur ambo*. Questa minaccia si verificò: *Arca Dei capta est, duo quoque filii Heli mortui sunt, Ophni, & Phinees*. Si legga l'articolo *Ophni*.

PHISON, *disteso*, uno de' quattro gran fiumi, che bagnavano il Paradiso terrestre: *Nomen uni Phison, ipse est qui circuit omnem terram Hevilat*. Molti hanno creduto, che il Phison sia il Gange, ma questo fiume è lontanissimo dall' Eufrate, e dal Tigri, che Mosè dice essere stati del Paradiso Terrestre. Quei che situano il Paradiso Terrestre nell' Armenia tra le sorgenti del Tigri, dell' Eufrate, dell' Araffe, e del Phasis, ch' essi credono essere i quattro fiumi designati da Mosè, spiegano il *Phison* per il *Phasis*, fiume della Colchide celebre per la sua origine. Ma nel sistema di M. Huet il Phison, ed il Gehon non sono, che due rami, i quali formano il Tigri, e l' Eufrate, dopo che questi due gran fiumi avendo unite le loro acque, le dividono di nuovo, e scorrono separatamente. E' probabile, che il Phison sia quello, che si chiama il *Pasitigris*, parola composta da *Phison*, e *Tigris*, poichè essi mischiano insieme le loro acque. *Gen.* II. II. Si legga l' articolo *Paradiso*.

PHITOM, *loro boccone*, una delle Città, che gli Ebrei edificarono agli Egizj: *ædificaveruntque Urbes tabernaculorum Pharaoni, Phitom, & Manasses*. *Exod.* I. Si crede, che questa Città sia Pathamon sul canale, che il Re Nechao, e Dario avean fatto per unire il Mar Rosso col Nilo, e quindi col Mediterraneo.

PHLEGON, *chi brucia*, che San Paolo saluta nell' Epistola a' Romani fu, secondo i Greci, Vescovo di Maraton in Attica, *ad Rom.* VI.

PHŒBE, *brillante*, Donna Cristiana Diaconessa del porto di Corinto chiamato Cencre: *Commendo vobis Phœben sororem nostram, quæ est in ministerio Ecclesiæ, quæ est in Cenchris, ut eam suscipiatis: ad Rom.* XVI. S. Paolo avea una considerazione particolare per questa Santa Donna, e la loda particolarmente per la sua carità: *Ipsa quoque adstitit multis, & mihi ipsi*. L' Apostolo era stato suo ospite, prima di andare a Corinto.

PHOGOR, *buco*, Monte nel paese de' Moabiti, il quale faceva catena coi Monte Nebo, e Phasga, *& sepelivit eum in valle terræ Moab contra Phogor*. Si dava eziandio questo nome all' Idolo, che i Moabiti adoravano su questo monte: *Decepere insidiis per Idolum Phogor*. I Moabiti ci hanno ingannati maliziosamente per l' Idolo di Phogor. Questo è il delitto, che la Scrittura chiama *Sacrilegium Phogor, peccatum Phogor*. *Num.* XXV. *Deut.* IV. *Psal.* CV.

PHOLLATI, *opera mia*, della stirpe de' Leviti, e l' ottavo nell' ordine de' portinaj del Tempio. I. *Paral.* XXVI. 5.

PHUA, *bello*, figlio d' Issacar, e capo della gran famiglia de' Fuati, da cui deriva la famiglia de' Fuaiti: *Phua, a quo familia Phuaitarum; Num.* XXVI. Secondo Phua padre di Tola Giudice d' Israele: *Post Abimelech surrexit Dux in Israel Thola filius Phua patrui Abimelech, vir de Issachar, Jud.* X. Gedeone padre di Abimelech era della Tribù di Manasse; ma egli era senza dubbio nato dalla medesima madre, che Phua, sebbene avessero due padri differenti. 3. Phua era una delle Donne, che con Sefora faceva la levatrice delle Donne Ebree nell' Egitto. *Dixit Rex-*

Rex Ægypti obstetricibus Hebraorum, quarum una vocabatur Sephora, altera Phua. Exod. I. Non si sa, se queste levatrici fossero Egiziane, o Israelite. E' probabile, ch'esse fossero della Nazione Ebrea, poichè testificarono esse un gran timore di Dio in questa occasione: e dall'altra parte gli Ebrei aveano una grande avversione verso gli Egizj, per cui è poco verisimile che avessero voluto impiegare le persone di questa Nazione, perchè servissero alle loro mogli nel partorire. Faraone avendo dato il barbaro ordine a queste Donne levatrici di buttare al fiume tutt'i maschi, de' quali si sgraverebbero le Donne degli Ebrei: *Quicquid masculini sexus natum fuerit, in flumen projicite, quidquid feminini reservate*: le medesime restie per il timor di Dio disobbedirono al Re, e conservarono i maschi. Faraone avendo loro fatti de' rimproveri, esse si giustificarono con dire: che le Donne degli Ebrei più vigorose dell'Egiziane partorivano senz'ajuto di altre femmine. La Scrittura soggiunge, che Iddio premiò queste savie Donne, perchè furono tocche dal timore di Dio; *quia timuerunt obstetrices Deum; ædificavit eis domos*; cioè, perchè non aveano voluto somministrar l'opera loro alla crudeltà del Re, per ammazzar gl'Innocenti, e perciò Iddio le ricompensò: Ma questa ricompensa non autorizza la loro menzogna; poichè la menzogna, per utile che sia, è sempre un peccato: *Remunerata est benevolentia, non fallacia, benignitas mentis, non iniquitas mentientis*, dice Sant' Agostino nel libro *contra Mendacium cap* XV.

PHUL, *rovina*, Re degli Assirj, che si è creduto padre di Sardanapalo, venne sulle terre d'Israele nel tempo di Manahem Re delle dieci Tribù: *Veniebat Phul Rex Assyriorum in terram, & dabat Manahem Phul mille talenta argenti, ut esset ei in auxilium, & firmaret Regnum ejus. Osee* v. 13 Come l'impero degli Assirj era la più potente Monarchia, che allor vi fusse; Manahem, il trono di cui era vacillante, credette non esservi altra via più sicura per confermarlo, che di mettersi sotto la protezione di Phul, che regnav' allora nell'Assiria. *Ma il Signore*, dice la Scrittura, *suscitò questo Principe per condursi in Israele*. Egli vi si condusse non già per proteggere Manahem, ma per incutergli timore. E di qui cominciò parimente la soggezione delle dieci Tribù alla potenza de' Re dell' Assiria, che Iddio avea disegnati, per essere gli stromenti della sua vendetta contro di questo popolo rubello. Phul ricevette i mille talenti, con cui Manahem pagò la sua alleanza; ma egli lo lasciò nel medesimo stato di debolezza, ch' egli era per l'addietro, perchè il Signore avea detto per il suo Profeta Osea: *Et abiit Ephraim ad Assur: & misit ad regem ultorem, & ipse non poterit sanare vos, nec solvere poterit a vobis vinculum*. IV. *Reg.* XV.

PHUNON, *perla*, accampamento degl'Israeliti nel Deserto: *Venerunt in Phunon, Num.* XXXIII. Si crede, che quivi annojato il popolo per la lunghezza del viaggio, avesse mormorato contro del Signore, e che Iddio sdegnato di queste mormorazioni, inviò contro de rubelli i Serpenti di fuoco, che le fecero morire un grandissimo numero. Ma il popolo essendosi pentito, Mosè fece per ordine del Signore un serpente di bronzo, che innalzò sopra una pertica, acciocchè tutti quei morsi da' serpenti, riguardando questo di bronzo, ne restassero guariti. Vi erano presso di Funon delle miniere di bronzo, alla quali furono spesso i Cristiani condannati. *Numer.* XXI.

PHUR, e Phurim, *le sorti*, Festa solennissima de' Giudei, instituita in memoria delle sorti, che tirò Aman inimico de' Giudei: *Mense primo anno duodecimo Regni Assueri missa est sors in urnam, quæ Hebraice dicitur Phur, coram Aman, quo die, & mense gens Judæorum deberet interfici. Esther.* III. Nel duodicesimo anno del Regno di Assuero, nel primo mese la sor-

sorte fu gittata nell'urna alla presenza di Aman, per sapere in qual mese, ed in qual giorno si dovea fare ammazzare tutta la Nazion Giudaica, e la sorte cadde sul dodicesimo mese. Questo era il costume de' Persiani, e di molte altre Nazioni di cercare col mezzo delle sorti, quali erano i giorni felici, e infelici per l'esecuzione de' loro disegni. Aman datosi a questa superstizione, cagionò la sua perdita, e la salute de' Giudei; perchè questa dilazione diede il tempo ad Ester di scancellare dall'animo di Assuerò le cattive idee, che il perfido Cortigiano gli avea impresse contro i Giudei. Ella dissipò i tentativi di questo crudele inimico, che avea insinuato al Principe credulo un ordine di uccidere nel medesimo giorno tutti i Giudei, che si trovavano ne' suoi Stati, ed ella fece cadere sopra di lui, e della sua famiglia il supplizio, che avea preparato per i di lei Cittadini. I Giudei dunque nel tredicesimo giorno del mese, ch'era stato disegnato per esterminare tutta la Nazione, si congregarono in tutte le Città, ed i Borghi, per attaccare i lori Nimici, e persecutori, e ne fecero una strage generale. Per conservare alla posterità una memoria della loro liberazione, stabilirono una solenne festa, alla quale si obbligarono essi, i loro figli, e tutti quei, che abbraccierebbero la loro Religione, e la chiamarono *Phurim*, festa delle sorti: *Ex illo tempore dies isti appellati sunt Phurim, eo quod Phur in urnam missa fuerit*. Essi hanno sempre con esattezza celebrata questa festa in tutt'i luoghi: *Nec est ulla Civitas, in qua dies Phurim non observentur a Judæis*: Essi consacravano questo giorno unicamente al piacere, ed all'allegria. Non si vedevano in questa giornata, che festini, e non si ascoltavano, che grida di gioja da ogni luogo. Essi preparavansi a celebrare la vigilia della festa con un digiuno, *il digiuno de' clamori*; perchè in tal giorno i loro Maggiori furono rè pianti, per cagion del Decreto fatto da Aman. Nella sera essi entravano nella loro Sinagoga, e quando le stelle cominciavano a sparire, leggevano il libro di Ester. In tutte le volte, che si pronunziava il nome di Aman, i figliuoli battevano su i banchi della Sinagoga colle pietre, o co' magli, e mandavano fuori grida spaventevoli. Essi scrivevano con grossi caratteri il nome di Aman, sul quale sputavano, e lo stracciavano in mille pezzi. Altre volte innalzavano essi una forca, e vi appiccavano un uomo di paglia, che chiamavano Aman: ma perchè sotto il pretesto d'insultare Aman, si credeva, che oltraggiassero la Croce di Gesucristo, gl'Imperatori proibirono loro questa Cirimonia.

PHUT, *grasezio*, terzo figlio di Cham: *Filii autem Cham Chus, & Mizraim, & Phut, & Chanaam*. *Gen.* x. Egli popolò la Libia, e la Mauritania, ov'è ancora oggidì un fiume chiamato Phut, che diede il suo nome a tutto il paese vicino. Nahum mette questo popolo nel numero di quei, che doveano venire al soccorso di Noammon.

PHUTIEL, *Iddio è la mia grassezza*, suocero di Eleazaro: *At vero Eleazar filius Aaron accepit uxorem de filiabus Phutiel, quæ peperit ei Phinees*. *Exod.* vi.

PHYLACTERIA, nome greco, che significa un *preservativo*, e che si dà ad una fascia di pergamena, ov'erano scritte le parole della Legge per conservarne la memoria: *Dilatant enim phylacteria sua*. I Dottori della legge, ed i Farisei che affettavano di comparire i più religiosi degli altri portavano queste sorti di fascie oltremodo larghe, sulle quali scrivevano essi molte parole. Questo costume era fondato sopra il comando, che Dio fece a' Giudei di portare sopra la loro mano, e sopra la loro fronte i comandamenti della legge: *Et ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque, & quasi monumentum ante oculos tuos*. *Deuter.* vi *Exod* xiii. Essi presero letteralmente questa espressione, che significa solamente, ch'essi doveano sempre avere innanzi gli oc-

occhi la Legge di Dio, e praticarla: poiche Iddio voleva a tal effetto, che fossero principalmente i suoi comandi scolpiti nel fondo de' loro cuori: *Ponitel hæc verba in cordibus, & in animis vestris:* anzi piuttosto colla pratica bisognava comparire più osservante, che portando i comandamenti scritti sulle fasce più larghe. I Giudei scrivevano su i loro filatterj quattro passi della Legge. *Offeritemi tutt' i primogeniti degli uomini, e degli animali, che sono i primi frutti delle loro madri, perchè mi si devono*, e ciocchè seguita fino al vers. 10. del Capitolo XIII. dell' Esodo. 2. dal vers. 11. del primo Capitolo; *e quando il Signore vi avrà introdotti nella terra di Canaan &c.* fino al vers. 16. 3 dal vers. 4. del Capitolo VI. del Deuteronomio: *Ascolta Israele, Iddio tuo Signore è il solo Dio &c.* fino al vers. 9. 4. finalmente dal vers. 13. del Capitolo XI. del medesimo libro: *se voi obbedite a tutti i comandamenti, che io vi fo &c.* fino al fine del vers. 21. I Giudei chiamano quelli filatterj *Thephillim*.

PIAGA, *plaga*, questa parola latina si prende qualche volta per Regione, paese: *Ad Orientalem plagam Edeni: quatuor plagæ Celi*, le quattro parti del Mondo. Per un angolo, un luogo: *Qui habitant in Samaria in plaga lectuli, in Damasci grabato:* Se alcuni si salvano, sono quelli, che si nasconderanno nell'angolo d'un letto. Nel senso di piaga significa 1. gastigo: *Sin autem eum, qui peccavit, dignum viderint plagis.... pro mensura peccati erit & plagarum modus*. Se essi trovano, che colui, che ha commesso il fallo, merita di esser battuto, il numero de' colpi si regolerà dalla qualità de' peccati. 2. disgrazia, afflizione, flagello di Dio: *Plaga cordi mulier nequam*: La malvagia Donna è l'afflizione del cuore. *Flagellavit Dominus Pharaonem plagis maximis*. Iddio colpì Faraone con gran flagelli. La peste, la lebbra, l'acciecamento, o qualunque altro male, che sia, sono chiamate piaghe: *Plaga lepræ &c. plaga cæcitatis*. 3. Rotta, disfatta, *& facta est plaga prima*. 4. significa la miseria, in cui ci precipita il peccato: *Quasi romphæa bis acuta omnis iniquitas, plagæ illius non est sanitas*. Ogni peccato è come una spada a due tagli, e la piaga, che fa è incurabile, cioè, ch'ella non può esser guarita, che da la sola misericordia di Dio ineffabile, e totalmente grazioso.

PIAGHE di Egitto: Si chiamano così i miracoli, che Mosè, ed Aronne fecero alla presenza di Faraone Re di Egitto, ed i pubblici gastighi co' quali Iddio punì l'ostinazione di questo Principe, che non voleva permettere l'uscita degl' Israeliti. La prima fu il cambiamento delle acque del Nilo, e di tutt' i fiumi in sangue, per far morir di sete gli Egizj, Iddio volendo punir così gl'inimici del suo popolo, perche avean essi rendute le acque del Nilo in qualche modo acque di sangue, e di strage nel sommergere in questo fiume tutt' i maschi degl' Israeliti, subito ch'erano usciti dal seno delle loro madri. Per la seconda piaga la terra fu coverta d' una quantità d'innumerabili rane, ch'entravano fino nel palazzo di Faraone. Per la terza, la polvere si cambiò in moscherini, che riempirono l'aria, e tormentarono crudelmente gli uomini, e gli animali: e Dio, che avea tollerato fin qui, di vedersi contraddetto dalla sua creatura, permettendo a' Maghi di Faraone di cambiare, almeno in apparenza, l' acqua in sangue, e di far uscire le rane dal fiume, ripigliò in questo terzo miracolo i dritti della sua onnipotenza. I Maghi medesimi furono costretti di confessare, ch' erano vinti: *Questo è il dito di Dio*, dissero essi, *che opera in questo luogo*; e non poterono imitare questo cambiamento. Per la quarta piaga una moltitudine di mosche pericolosissime si sparse nell' Egitto, ed infettò tutto il paese. Iddio per questo miracolo, e i due precedenti volendo punire i popoli, che adoravano queste bestie dispregevoli colle medesime cose, per le quali essi peccavano; e volendo confondere l'

orgoglio di questi superbi sfogò la sua vendetta sopra di loro, cogl' insetti i più deboli, e vili. La quinta fu una subitanea peste, che ammazzò tutto il gregge degli Egizj, senza offendere gli armenti degl' Israeliti. La sesta delle ulceri spaventose, che tormentavano gli uomini, e le bestie. La settima fu una gragnuola formidabile, accompagnata da tuoni, e lampi, che cadde in tutto il Regno, ed ammazzò tutti gli uomini, e gli animali, che si trovavano nelle campagne, non risparmiando, che il solo paese di Gessen, che abitavano i figli d' Israele. Per l' ottava le locuste, e i bruchi distrussero tutte l' erbe, tutt' i frutti, e tutta la messe. La nona fu delle tenebre foltissime, che covrirono tutto l' Egitto per tre giorni, a riserva della terra di Gessen. La decima, ed ultima fu la morte de' primogeniti, che nella medesima notte furono tutti colpiti dall' Angiolo esterminatore dal primogenito di Faraone, ch' era assiso nel suo trono, fino al primogenito degli Schiavi, e degli animali. Questa orribile piaga toccò il cuore indurito di Faraone, e si determinò finalmente a lasciar partire gl' Israeliti. Per ritenere più facilmente queste dieci piaghe si sono fatti questi versi.

Prima rubens unda, ranarum plaga secunda.
Inde culex tristis, post musca nocentior istis.
Quinta pecus stravit; Anthraces sexta creavit.
Post sequitur grando, post bruchos dente nefando.
Nona tegit solem, primam necat ultima prolem.

PIANGERE. Si legge nella Scrittura, che gli antichi Ebrei piangevano, e facevano risplendere il loro dolore nel lutto, e nell' afflizione: *Maria stabat ad monumentum, foris plorans*: Maria si tratteneva piangendo al di fuori del sepolcro; in S. Marco: *Plorabo die, ac nocte interfectos filiæ populi mei*: io piangerò giorno, e notte i figliuoli della Figliuola del mio popolo, che sono stati ammazzati; Così parla Geremia de' Giudei, che doveano essere ammazzati da' Caldei. Quest' era una somma disgrazia, non esser pianto ne' suoi funerali: *Viduæ ejus non plorabunt*: L' empio, dice Giobbe, sarà sepolto, senza che le sue Vedove lo piangano. Ed il Salmista parlando della morte d' Ofni, e di Finees, dice che *Viduæ eorum non plorabant*. Iddio proibisce ad Ezechiello di piangere, e fare il lutto della sua Sposa: *Mortuorum luctum non facies*; per dinotare, che i Giudei sarebbero ridotti a' mali così grandi, ch' essi non avrebbono neppure la libertà di dolersi, e di piangere.

PIANGITRICI, e Piangitori. I Giudei aveano i Piangitori, e le Piangitrici stipendiate ne' loro funerali *, come si legge in molti luoghi della Scrittura: *Vocate lamentatrices, & veniant, & ad eas, quæ sapientes sunt, mittite, & properent, festinent, & assumant super vos lamentum. Jer. IX. 16.* Andate a ricercare le Piangitrici, che vengano; mandate a chiamar le Donne, che sanno far de' lamenti e che si affrettino a venire: che comincino i loro lamenti sulle disgrazie di Sion. Il Profeta voleva far capire a' Giudei, ch' essi medesimi non potrebbero abbastanza piangere la disavventura della loro Città. Ed in Amos: *In omnibus plateis planctus, & in cunctis, quæ foris sunt, dicetur, væ, væ, & vocabunt agricolam ad luctum, & ad planctum eos, qui sciunt plangere.* Non si vedrà, che lutto in tutte le piazze, e non si ascolterà da per tutto, che *guai, guai*: Si chiamerà il Lavoratore a questo lutto: e si faranno venire per piangere coloro, che sanno fare i funebri lamenti. Dall' Evangelo si rileva, che quando si rincontrava un Esequie, dovea unirsi a piangere con coloro, che piagnenti accompagnavano il cadavere: *Lamentavimus vobis, & non planxistis*: Noi abbiamo cantate le lugubri canzoni, e voi non avete punto pianto.

* *Parlando Maimonide del Rito degli Ebrei nel seppellire i loro Defunti, così scrive nel cap. XIV.* §.

5. Planctus vergit in honorem defuncti, ideo tenentur Heredes mercedem ſolvere planctoribus, & planctricibus, ut eum plangant. Sin autem præceperit (defunctus) ne plangant eum, id intermittunt. *Due coſe noi rileviamo da queſto paſſo di Maimonide. Primamente, che queſto uffizio era impoſto alle perſone dell'uno, e l'altro ſeſſo: Secondariamente, che poteva ometterſi tal rito, quante volte per teſtamento l'aveſſe il morto proibito. Poichè ſi oppone da* Maimonide *alla ſepoltura, la quale quantunque proibita dal Defunto, nondimeno non può ometterſi, eſſendo ella di dritto divino. Io per altro non ſaprei, come accordar Maimonide col Rab. Giuda, il quale nel* Cetubboth *fol. 46. col. 1. dice, che nel lutto della moglie almeno dovea intervenirvi una delle Donne piagnenti. Tali Femmine furon chiamate* מכבסוט *ſapienti: Oſſerva* Gejero, *che la formola del funebre pianto forſe fu quella di Geremia:* Aſcendit mors per feneſtras noſtras, *ed a cui ſi può aggiungere:* ceſſavit gaudium cordis noſtri &c. cecidit corona capitis noſtri &c. *io però ſon di parere, che non era la ſteſſa formola di canto preſſo di tutti, ma ch' erano diverſe le canzoni, e gli Epiſodj ſecondo la diverſità de le perſone, delle loro qualità, e de' loro meriti. Preſſo de' Romani le Donne ſtipendiate per cantare nel ſuono de' Luttuoſi ſtrumenti le lodi del morto, ſi dicevano* Præficæ, *come preſidenti alla pompa funerale. Si poſſono leggere a tal propoſito* Kirchmannu de Funere Rom. *lib.* II. *cap.* VI. Moreſt. Pomp. Feral. *lib.* II. *cap.* 29. Giraldo de var. ſepel. Rit. *cap.* XII. Girolamo Baruffaldo nella *Diſſert.* de Præficis.

PIEDE. Nello ſtile della Scrittura i piedi ſi prendono I. nel ſenſo naturale: *Foderunt manus meas, & pedes meos*: Eſſi hanno traforate le mie mani, ed i miei piedi. Queſta è una profezia, che ſi avverò nella perſona di Geſucriſto, il quale fu nelle mani, e ne' piedi perforato nella Croce da' chiodi. *Apprehendit pedes ejus*: La Sunamitide ſi gittò a' piedi di Eliſeo: queſt' era un ſegno di riſpetto delle Donne verſo i loro mariti, nel toccare ad eſſi i piedi. II. per le ſcarpe: *Pes ſuus non eſt ſubtritus*; le ſcarpe, che tenete ne' voſtri piedi, non ſi ſono punto uſate. III. per le parti naturali, che il pudore non pe mette di nominare. *In die illa radet Dominus in novacula conducta caput, & pilos pedum, & barbam univerſam*: In Iſaia. In quel tempo il Signore ſi ſervirà de' popoli, che ſono al di là del fiume, e dei Re degli Aſſirj, come d'un raſojo per radere il capo, i peli de' piedi, e tutta la barba: *Dimiſiſti pedes tuos omni tranſeunti*: Voi vi ſiete abbandonati nel potere di tutti quei, che paſſano: in Ezechiele. IV. ſignifica l'arrivo di qualcuno: *Quam ſpecioſi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona*. E' una coſa grata di veder giungere coloro, che annunziano la pace, e i veri beni: ciò s'intende degli Appoſtoli, che predicavano in tutta la terra la ſalute, ch'era ſignificata dalla notizia gradevole del ritorno de' Giudei dopo la cattività. V. ſi prende per le affezioni dell' anima ſignificate per i paſſi, poichè e affezioni ſono all' anima, ciocchè i piedi ſono al corpo: *pes meus ſtetit in directo*: i miei piedi ſono ſtati fermi nella via dritta, cioè, le mie azioni ſono ſtate regolate. VI. ſignifica ſoſtegno, appoggio: *oculus fui cæco, & pes claudo*. VII. ciocch' è utiliſſimo, e cariſſimo: *ſi manus tua, aut pes tuus ſcandalizat te, abſcinde eum, & projice abs te*. VIII. per miſura: *per quadrum vero earum latus utrumque vicenorum pedum ſpatio tenebatur*. Queſte torri, ch'erano quadrate, avevano di lunghezza venti piedi fuor del muro. IX. eſſere ſotto i piedi di qualcuno è una maniera figurata di parlare, che dinota la ſoggezione del ſervitore verſo il padrone; *omnia ſubjeciſti ſub pedibus ejus*. X. *Veſtigium pedis* la traccia di un piede ſignifica una piccioliſſima quantità di terra: *Neque enim dabo vobis de terra eorum quantum poteſt unius pedis*

calcare vestigium. XI. Mettere il piede in un luogo, significa prenderne il possesso: *locus, quem calcaverit pes vester, vester erit*. XII. parlar col piede, è gestir col piede nel parlare; *Annuit oculis, loquitur pede*, dice Salomone, parlando dell'insensato. Anticamente si lavavano i piedi ai forestieri, che venivano in casa a ospitare; poichè ordinariamente essi non eran calzati, e non portavano, che sandali, i quali non difendevano dalla polvere. S. Paolo vuole, che si esamini, se le vedove, che si prendono per servizio della Chiesa, abbiano lavato i piedi de' Santi, e de' Fedeli.

PIENEZZA, *plenitudo*. Questa parola s' impiega nella Scrittura per significare molte cose. I. Ciocchè si contiene in una cosa: *Domini est terra, & plenitudo ejus*: la terra, e quanto ella contiene è del Signore: le piante, le bestie, e sopra tutto gli uomini, che godono tutti i beni di essa. *Plenitudo maris*: tutto ciò, che contiene il mare, le acque, ed i pesci. II. significa una gran moltitudine: *Si diminutio eorum divitiæ gentium, quanto magis plenitudo eorum?* Se l' abbassamento, che Iddio ha fatto de' Giudei, è stato l'occasione d' una sì abbondante benedizione per la vocazione de' Gentili; quanto più lo sarà il ritorno di tutta la Nazione? Nell' Epistola a' Romani. III. abbondanza di qualche cosa: *De frugibus terræ, & de plenitudine ejus*, che la terra di Giuseppe sia riempita di tutt' i frutti, e di tutta l' abbondanza della terra. IV. si prende per la perfezione, e compimento di qualche cosa: *plenitudo sapientiæ est, timere Deum*. La perfezion della sapienza consiste nel temer Dio, perchè tutta la sapienza è imperfetta senza il timor di Dio. V. un' assemblea numerosa: *In plenitudine sancta admirabitur*: La sapienza sarà ammirata nell' assemblea de' Santi. VI. si prende ancora per il cumulo, e compimento: *Non enim, sicut in aliis Nationibus Dominus patienter expectat, ut eas cum judicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat*; Iddio non tratta i Giudei, come le altre Nazioni; egli non aspetta, che pongano il compimento a' loro peccati, per punirli con tutto il rigore nel giorno finale. VII. Questa parola significa inoltre *integrità*: *Tollit plenitudinem ejus a vestimento*: un pezzo di nuovo panno posto nell' abito logorato toglie via l' integrità dell' abito, aprendo la via ad altre lacerazioni. Significa pure una piena persuasione, *cum plenitudine multa*. La credenza ferma, ed intiera alle promesse di Dio, *plenitudo fidei*. La pienezza di Gesucristo è la sovrabbondanza delle grazie, delle quali fu ricolmo: *De plenitudine ejus nos omnes accepimus*. Da questa pienezza, come da una sorgente inestinguibile, tutt' i fedeli trassero le grazie, che ottennero.

PIETRO, Principe degli Apostoli, figlio di Giovanni, e fratello di S. Andrea, nacque nella Betsaida. Il suo primo nome era Simone, ed il Salvatore chiamandolo all' Appostolato glielo cambiò in quello di *Cephas*, che nel Siriaco significa pietra; *Primus Simon, qui dicitur Petrus*. Andrea suo fratello avendo conosciuto Cristo prima degli altri, ne avvisò Simone, ed ambidue si condussero dal Salvatore, con cui essi passarono tutta la giornata, e ritornarono dipoi alla loro ordinaria occupazione della pesca. Dopo qualche tempo Gesucristo avendoli riscontrati, che lavavano le loro reti sulla riva del lago di Genesaret, comandò a Pietro di gettarle in mare, e quantunque non avessero potuto nulla prendere in tutta la notte, in questa volta però presero tanto pesce, che le loro barche ne restaron piene. Allora Pietro stupefatto si buttò a' piedi del Salvatore, il quale gli ordinò di abbandonar le sue reti per seguirlo, e da questo tempo in poi non si divise mai da lui. Egli avea una casa in Cafarnaum, dove Gesucristo andò a guarire la sua Suocera, e quando egli scelse i suoi dodici Appostoli, stabilì Pietro per loro capo *. In una notte che gli Ap-

Appoftoli attraverfavano il lago di Tiberiade, Gefucrifto fi conduffe da loro marciando full' onde, e Pietro fi gittò fubito fuor della barca, per andargl' incontro, ma un'onda avendolo fpaventato, cominciava già ad affondare, quando Gesù lo riteane, e gli rimproverò la fua poca fede. Quefto Appoftolo ci fa vedere nella fua fede, ciocchè noi poffiamo per Gefucrifto, e nel fuo timore ciocchè noi fiamo per noi fteffi. Pietro teftificò in una occafione l'attacco ch' egli avea verfo il Signore, e fu, quando molti avendolo abbandonato, per aver egli predicate le verità, che non piacevano alla umana fuperbia, dimandò a' fuoi Appoftoli, fe volevano effi ancoro girfene via; allora Pietro gli rifpofe: *Signore, a chi anderemo noi? voi avete le parole della vita eterna*. Un altro giorno avendo ancor domandato, che cofa dicevan gli Uomini di lui: e rifpondendo, che altri dicevano effer egli Giambattifta, altri Elia, ed altri Geremia, o qualcuno degli antichi Profeti; Pietro gli diffe: *Voi fiete il Crifto, il figlio di Dio vivente*. E quefta illuftre confeffione gli fece meritare il titolo di Beato, la confermazione del nome di Pietro, e le chiavi del Cielo dalla bocca della verità medefima. Ma l'Appoftolo non avendo creduto che foffe cofa degna d'un Dio il morire, Crifto lo chiamò Satanno, talchè la riprenfione fu il rimedio della di lui colpa. Dopo alcuni giorni il Signore effendofi trasfigurato ful Tabor, Pietro fu uno dei teftimonj della fua gloria, e vedendo Mosè, ed Elia con Gesù, proruppe in quefti accenti come fuor di fe: *Noi ftiamo ben qui, Signore, facciamoci, fe vi pare, tre padiglioni, uno per voi, uno per Elia, ad uno per Mosè*. Allorch' effi furon di ritorno in Cafarnao, quei ch' efigevano il mezzo Siclo per il Tempio, avendo domandato a Pietro, fe il fuo Maeftro lo pagava, l'Appoftolo gittò il fuo amo nel mare, e prefe un pefce, nella di cui gola trovò un ficlo, che diede pel fuo Maeftro, e per fe. Dall' Evangelio fi rileva, che Gefucrifto fpeffo indirizzava il fuo parlare a Pietro. Egli l'inviò con S. Giovanni, affin di ordinar tutte le cofe per la celabrazion della Pafqua. E dopo della Cena difputando, chi tra loro farebbe il più grande, Gefucrifto depofti i fuoi abiti, fi apparecchiò per lavar loro i piedi, affin di dare nella fua perfona un efamplo di umiltà. Pietro, a cui primieramente s'indrizzò egli, non voleva ciò permettere; ma Gefucrifto avendogli detto: *Se io non vi lavo i piedi, voi non avrete parte con me*: Egli rifpofe: *Signore, lavatemi non folamente i piedi, ma eziandio le mani, ed il capo*. Dopo qualche tempo Gefucrifto che lo conofceva più di quello, che non conofceva Pietro fe fteffo, gli diffe che non oftante l'ardor che dimoftrava di non abbandonarlo quando pur bifognaffe morir per lui, nondimeno lo niegherebbe tre volte, ma foggiunfe nel medefimo tempo, che coll' ajuto di Dio riforgerebbe dalla fua caduta. Egli accompagnò il fuo Maeftro nel giardino degli Ulivi, e quando i Soldati vennero per arreftarlo, Pietro trafportato cavò fuori il fuo ferro, e tagliò l'orecchio a Malco, Servo del gran Pontefice. Ma Gefucrifto riprefa Pietro, obbligandolo di rimettere nel fodaro il ferro, e nel tempo fteffo fano l' orecchio reftituì al Servo. Intanto fu condotto da' birri nella cafa di Caifa Gesù, e Pietro fopravvenutovi, ebbe l'ingreffo per mezzo d' un altro Difcepolo conofciuto da quella corte. E quindi accadde, che Pietro rinegò tre volte, giurando di non conofcerlo; Ma Gesù avendolo riguardato non cogli occhi della carne, ma col guardo fegreto della fua mifericordia, e della fua grazia, fi ricordò di quanto gli avea predetto il fuo Maeftro: Ufcì predto dalla Sala, e pianfe amaramente. Nel mattino della Domenica egli corfe con Giovanni al Sepolcro per fapere, che n'era di Gesù, ed in quefto medefimo giorno il divin Salvatore gli apparve. L'onorò eziandio di quefta grazia un giorno, quando egli pefca-

fcava nel lago di Tiberiade con alcuni altri Discepoli; e per dargli occasione di riparare alla sua infedeltà, mentre ch'egli gl'ispirava la volontà nel fondo del suo cuore, gli domandò per tre volte, s'egli l'amava più degli altri, volendo riscuoter da lui tre proteste d'amore, per espiare le tre negazioni, ch'egli avea fatte, e per insegnarci, che la lingua deve servire altrettanto alla carità, quanto ha servito alla cupidità. Pietro non appoggiandosi, che sopra la conoscenza, che Gesucristo avea del suo cuore, e non come per l'addietro sopra il suo proprio sentimento, rispose, *Sì, Signore, voi sapete, che io vi amo*; e la sua risposta piena di confidenza, di coraggio, e di umiltà, fece vedere, ch'egli avea profittato della sua caduta in tutte le maniere: Gesù aggiunse: *Pascerete il mio gregge*: *Dixit ei tertio, Simon Joannis amas me? contristatus est Petrus, quia dixit ei tertio, amas me? & dixit ei; Domine, tu omnia nosti, tu scis, quia amo te: Dixit ei: Pasces oves meas*. Il Salvadore gli predisse nel medesimo tempo il genere della morte, che dovea soffrire: *Cum esses junior cingebas te, & ambulabas, ubi volebas; cum autem senueris, extendes manus tuas, & alius cinget te, & ducet quo tu non vis*. Pietro assistette all'Ascensione di Cristo, ed essendo ritornato in Gerusalemme, fece l'elezione di S. Mattia in luogo di Giuda. Nel giorno, in cui discese sopra gli Appostoli lo Spirito Santo, la moltitudine essendo stupefatta per lo prodigio delle lingue, Pietro predicò con tanta energia Gesucristo risuscitato, che tre mila persone convinte da suo discorso, si convertirono e dimandarono il Santo Battesimo. Dopo alcuni giorni com'egli saliv' al Tempio con Giovanni per farvi la sua preghiera, trovò alla porta un Uomo assiderato, e contratto di gambe, che gli domandò la limosina; ma Pietro avendogli detto di non avere nè oro, nè argento, gli soggiunse, che si alzasse in nome di Gesucristo di Nazaret, e quest'uomo si levò subito, camminò, ed entrò nel Tempio glorificando il Signore. *Et exiliens stetit, & ambulabat, & intravit cum illis ambulans, & exiliens, & laudans Deum*. Tutto il popolo accorse a questo miracolo; e ripigliando Pietro il suo discorso, rimproverò vivamente a' Giudei il delitto, che avean commesso nel crocifiggere Gesucristo, che era il Messia, e gli esortò a farne penitenza per profittar della sua morte: *Pœnitemini igitur, & convertimini, ut deleantur, peccata vestra*. Nel mentre stava egli parlando, i Sacerdoti, ed i Sadducei lo assalirono insieme con Giovanni, e gli posero nella prigione. Nel giorno appresso essi fecero comparire i due Appostoli, e gl'interrogarono nel nome di chi essi avean fatto il miracolo del Zoppo. Pietro rispose loro, in nome di Gesù Nazareno, che essi avean crocifisso, e che Iddio avea risuscitato da morte. *Notum sit omnibus vobis, & omni plebi Israel, quia in nomine Domini nostri Jesu Christi Nazareni, quem vos crucifixistis, quem Deus suscitavit a mortuis, in hoc iste astat coram vobis sanus*. Questa risposta gli stordì; ed avendo fatto uscire i due Appostoli per deliberare su di ciò, che dovean fare, risolsero di ordinare a' medesimi di non più parlare in nome di Gesucristo; ed avendoli fatti rientrare, proibirono loro di nulla più dire, o insegnare nel di lui nome: *Et vocantes eos, annuntiaverunt, ne omnino loquerentur, neque docerent in nomine Jesu*. Ma Pietro, e Giovanni loro risposero, ch'essi non potevano frenarsi nel parlar di ciò, ch'essi avean veduto, ed inteso, e ch'era più giusto di ubbidire a Dio, che agli Uomini: *Si justum est in conspectum Dei vos potius audire, quam Deum, judicate*. Essi furon rimandati con gravissime minacce, e Pietro continuò a predicare con profitto la parola di Dio, ed a far de' gran miracoli, per provar la verità di ciò, ch'egli diceva. L'ombra sua sola rendè la salute agl'Infermi, che a lui da tutte le parti si conferivano. Al-

Allora il gran Pontefice, ed i Sadducei vedendo i progressi, che l' Evangelio faceva nel popolo, fecero prendere, e mettere in prigione gli Appostoli; ma un Angiolo avendoli liberati, essi andarono ad annunziar nel Tempio tutte le dottrine della vita, che Dio avea loro insegnate. I Principi de' Sacerdoti avendoli chiamati, loro domandarono, perchè essi non avean ubbidito agli ordini loro già prescritti di non più parlare in nome di Gesucristo. Pietro, e gli Appostoli risposero loro, ch' era meglio ubbidire a Dio, che agli Uomini. Questa risposta gli riempì di furore, ed erano nel punto di farli morire, quando Gamaliele gli frastornò dalla crudele risoluzione, dicendo loro, che se quest' opera veniva da Dio, sarebbe inutile di opporvisi, e nel caso contrario svanirebbe da se medesima. Essi contentaronsi dunque di far battere colle verghe gli Appostoli, e di proibir loro di parlare in avvenire nel nome di Gesucristo: *Cæsis denuntiaverunt, ne omnino loquerentur in nomine Jesu, & dimiserunt eos*. Si risvegliò una gran persecuzione in Gerusalemme, che la morte di Santo Stefano non fece che accrescerla; dopo la quale Pietro uscì da Gerusalemme, ov' egli era restato, ed andò a visitare i fedeli del contorno: giunse a Lidda, ove guarì un Uomo chiamato Enea, paralitico da otto anni, e tal guarigione operò la conversione degli abitanti. La resurrezione di Tabita produsse il medesimo effetto nella Città di Joppe. In questa Città accadde, che nell' atto in cui stava pregando Iddio verso il mezzodì, fu rapito in estasi, e vide discendere dal Cielo un gran Lenzuolo, pieno d' ogni sorta di rettili, ed insetti, e di animali puri, ed impuri, ed intese una voce, che gli disse: *Alzatevi Pietro: ammazzate e mangiate*. Pietro avendo risposto, che non avea mai egli mangiata cosa impura: di nuovo ripigliò la voce: *Non chiamate impuro ciocchè Iddio ha purificato*. Nel tempo, ch' egli pensava a ciò, che poteva significare questa visione, giunsero persone, che vennero in nome di Cornelio Centurione di Cesarea, pregandolo a condursi ad istruire il loro padrone nella fede di Gesucristo. Pietro partì nel giorno seguente con esse, e giunse in casa di Cornelio, dove trovando molti, che si erano congregati per ascoltarlo, annunziò la parola di Dio, e gli battezzò in nome di Gesucristo **. Quando egli fu di ritorno in Gerusalemme, i fedeli circoncisi gli rimproverarono di aver comunicato cogl' incirconcisi: ma Pietro avendo loro fatto il racconto della visione, che avea avuta, e di tutto ciò, ch' era succeduto, si appagarono, e resero gloria a Dio: *His auditis, tacuerunt, & glorificaverunt Deum, dicentes: Ergo & gentibus pœnitentiam dedit Deus ad vitam*. Poco dopo di questo fatto si condusse Pietro in Antiochia, e vi fondò la Chiesa Cristiana, di cui fu il primo Vescovo ***. Egli scorse ancora le Provincie dell' Asia minore, venne in Roma nell' anno 42. dell' Era Volgare, e vi stabilì la sua Sede Vescovile ****. Essendo ritornato in Gerusaleme per celebrar la Pasqua del 44. Erode Agrippa, il quale vi avea martirizzato San Giacomo il Maggiore, fece arrestar Pietro, col fine di sagrificarlo alla compiacenza del Popolo; ma nella notte medesima del giorno, in cui il Tiranno avea determinato di farlo morire, l' Angiolo del Signore cavò l' Appostolo dalla prigione, il quale uscì di Gerusalemme. Si crede, che di qui per la seconda volta egli andò a Roma, d' onde scrisse la sua prima lettera verso l' anno 50. dell' Era Volgare. Ella ha la data di Babilonia, cioè di Roma, ed è indrizzata a' Fedeli della Bitinia, del Ponto, della Galazia, dell' Asia, e della Cappadocia. Ella riguarda principalmente i Giudei convertiti, de' quali Pietro era l' Appostolo, quantunque parli ancora de' fedeli venuti dalla gentilità nella Chiesa. Questa Epistola è tutta morale, e si può considerare come un compendio della vita, e della pietà Cristiana, di cui ella rinchiude le re-

regole, e le principali istruzioni. Si riconobbe questa gravità, ed umiltà profonda, che Gesucristo avea data a S. Pietro dopo la sua conversione, ed una forza, e vigore degno del Principe degli Appostoli. Pietro discacciato via da Roma con tutti gli altri Giudei dall' Imperator Claudio, ritornò nella Giudea, e convocò il Concilio di Gerosolima, che fu il modello di tutti gli altri Concilj generali. Egli vi parlò con molta saviezza, e ha definito, che non s' importebbe a' Genti i il giogo delle legali cirimonie. Ma dopo qualche tempo condottosi in Antiochia, non volle mangiare co' Gentili convertiti, per non iscandalizzare i Giudei. San Paolo temendo, che con tale condotta S. Pietro non sembrasse distruggere, ciocch' egli stesso avea deciso nel Concilio di Gerusalemme, gli resistette in faccia, e lo riprese pubblicamente. *In faciem ei restitit, quia reprehensibilis erat*. Egli lo riprese pubblicamente, perchè avendo gli altri participato del suo errore, volle tutti guarirli, riprendendo Pietro. Il S. Appostolo accolse i rimproveri con umiltà, e non si avvalse punto del suo primato, per sostenere ciocchè avea fatto; e tutta la Chiesa, dice il Papa Pelagio, ammira l' umiltà, colla quale cedette alle ragioni di S. Paolo, e cambiò sentimento. Pietro ritornò in Roma l' ultima volta verso l' anno 65., ed avendo saputo per rivelazione, ch' era vicino il tempo della sua morte, scrisse la sua seconda lettera a' fedell' convertiti. Il fine di questa Epistola è di confermarli nell' attacco inviolabile, ch' essi devono avere all' dottrina, ed alla tradizione degli Appostoli, e d' istruirli contro le illusioni de' falsi Dottori, che descrive, e combatte con forti, e patetiche espressioni. Si crede ch' alludeva a' Discepoli di Simone Mago, ed a' Nicolaiti. Egli loda nel fine della sua lettera l' Epistole di S. Paolo, delle quali dice, che alcuni già se n' abusavano. La differenza dello stile ha fatto lungamente dubitare, se questa Epistola era di S. Pietro; ma questa diversità può derivare dalla diversità degl' Interpetri: perchè oltre S. Marco, che si crede avere scritta la prima, l' Appostolo aveva ancora per Interpetre *Glaucia*. Finalmente S. Pietro dopo di aver governata la Chiesa di Roma quasi venticinque anni ****, ottenne la corona del martirio, e fu crocifisso nella via d' Ostia, nel medesimo giorno, e luogo, che fu decollato S. Paolo. Si dice, che avesse domandato di esser crocifisso colla testa all' ingiù per un sentimento di umiltà, per timor, che non si credesse, dice S. Ambrogio, ch' egli affettava la gloria di Gesucristo. Oltre le sue lettere, che sono nel numero de' libri Canonici, si attribuiscono a S. Pietro molte altre opere, come gli Atti, un Evangelio, la sua Apocalisse, che sono opere totalmente supposte. *Si legga Fabrizio nel suo codice Apocrifo del nuovo Testamento*.

„ * Sono diverse le pruove per „ istabilire il Primato di Pietro su „ gli altri Appostoli. I Teologi si „ servono di molti passi della Scrit- „ tura per dimostrare il detto Pri- „ mato *de jure Divino*, come suol „ dirsi: quantunque il dotto *M. „ Dupin* nel Trattato dell' infal- „ libilità del Papa, per dimostrare „ il Primato, ricorre alla sola Tra- „ dizione, asserendo di non potersi „ determinare il vero senso di tai „ passi scritturali, per motivo del- „ la varia maniera, che impiegano „ i Padri nella loro spiegazione, „ non convenendo tra loro nel sen- „ so preciso de' medesimi. Noi pe- „ rò gli addurremo; perchè quan- „ tunque i Padri abbiano diversa- „ mente interpretate le scritture, „ che si portano a favor del pri- „ mato, niuno però di essi ha ne- „ gato, che tai passi nol dichiari- „ no; anzi la loro uniforme tradi- „ zione intorno al Primato di San „ Pietro deve persuaderci, che essi „ ebbero per cosa indubitata, che „ le Scritture lo dimostravano.

„ Intanto il principal luogo che „ addur si suole per provare questo „ Domma è di S. Matteo nel *capo* „ XVI. del suo Vangelo: *Tu es „ Petrus, & super hanc Petram* *adi-*

" ædificabo Ecclesiam meam, & tibi dabo Claves Regni Cælorum, & quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in Cælis, & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in Cælis. Fa stupore nondimeno nel vedere in quanti modi hanno stiracchiate gli Eretici le dette parole. *Erasmo* ne' Commentari sopra di S. Matteo dice, che per nome di *pietra* deve intendersi ogni fedele. I *Centuriatori Magdeburgesi* seguaci di Lutero nel *lib. de potestate Papæ*, affermano, che per nome di pietra deve intendersi la fede, o sia la confessione di Pietro. *Calvino* nel *lib.* v. delle sue Istituz. *cap.* vi. vuole che per pietra non debba intendersi Pietro, come spiegano i Cattolici, ma l'istesso Cristo.

" Ma perchè sia manifesto il vero senso di questo passo, deve notarsi, che nella lingua Siriaca, in cui Cristo parlava, Pietro dicesi *Cephas*, cioè *pietra*. S. Giovanni nel *cap.* I. 42. così spiega al nostro proposito: *Tu es Simon filius Jona, tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus*. E questa diversità nasce, perchè l'Interprete ha seguito il testo greco, e non Siriaco. Nel greco la pietra si chiama πετρος di genere maschile, e petra femminino. Dunque disse Cristo: *Tu es Cepha, & super hoc Cepha*; letteralmente nel latino: *Tu es petra, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*; Sicchè ha parlato della persona di Pietro, e non già della sua fede, o di qualunque fedele.

" Inoltre si conferma questa interpretazione dal consenso di tutta la Chiesa, e de' Padri così Greci, che Latini. Il Concilio Calcedonese nell' Azione III. chiama Pietro *Petram, & crepidinem* della Chiesa Cattolica; E nell' Inno delle laudi della Domenica, che S. Agostino nel XII. delle sue Ritrattazioni dice di esser parto di S. Ambrogio, si canta; *Hoc*, cioè gallo, *ipsa petra Ecclesiæ, canente culpam diluit*. Origene nell' Omelia v. sopra l' Esodo: *Vide magno illi Ecclesiæ fundamento, & petræ solidissimæ, super quam Christus fundavit Ecclesiam, quid dicatur a Domino: Modicæ fidei quare dubitasti?* Con somma eloquenza S. Giancrisostomo nell' Omelia IV. sul *cap.* VI. d' Isaia: *Quid autem Petrus basis Ecclesiæ, ille vehemens amator Christi, ille sermone indoctus, & Rethoricorum victor ille, qui græcanicam sapientiam non aliter, quam araneorum telam dissolvit, ille qui sagenam misit in mare, & piscatus est Orbem*. S. Epifanio nell' Ancorato: *Dominus constituit Petrum primum Apostolorum petram firmam, super quam Ecclesia Dei ædificata est*. Non poteva certamente parlar S. Epifanio con maggior chiarezza. Tralascio per brevità le testimonianze di S. *Atanagio*, *S. Basilio*, *S. Gregorio Nazianzeno*, ed altri, che possono leggersi presso Bellarmino.

" *Erasmo* in difesa della sua esposizione si serve di *Origene* nel Trattato I. in S. Matteo dove dice: *Petra est omnis imitator Christi, & super omni ejusmodi petra ædificatur Ecclesia Dei*. Ma avrebbe dovuto Erasmo riflettere, che Origene non ha riguardato in questo luogo la lettera, ma ha parlato allegoricamente secondo il suo solito. Imperocchè se ciascuno fosse quella pietra, sopra di cui è fondata la Chiesa, ciascuno sarebbe fondamento: E dove intanto sarebbe il rimanente dell' Edifizio? *Erasmo* stimò assurdo di dire, che la Chiesa era fondata sopra di Pietro, essendo esso un puro Uomo: come non sarà assurdo il dire che sia fondata sopra ogni sorta d' Uomini.

" *Calvino* per comprovare la sua interpretazione si serve dell' Appostolo I. a' Corinti *capo III*. *Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id, quod positum est, quod est Christus Jesus*. E' dunque chiarissimo, che la pietra

„ tra' sia Cristo, su di cui fu la „ Chiesa edificata. Si serve ancora di S. Agostino nell' ultimo „ Trattato sopra S. Giovanni, dove scrive: *Super hanc petram, quam confessus est, ædificabo Ecclesiam meam*. Lo stesso Santo „ Padre in altro luogo dice il medesimo: Anzi nel *lib.* I. delle „ Ritrattazioni *cap.* XII. ritratta „ ciocchè altrove avea detto, che „ la Chiesa sia edificata sopra di „ Pietro, ed insegna con dire, „ che sia edificata sopra di Gesucristo.

„ Rispondo, che Cristo è verissimo fondamento della Chiesa: „ poichè se Pietro, ch' è suo Vicario, è fondamento, tanto maggiormente è fondamento Cristo, „ ch' è quello che intende di dir „ l' Appostolo. Ma ciò non esclude, che la Chiesa non sia fondata sopra di Pietro, come dimostra il senso letterale delle parole, che in niun conto possono „ riferirsi a Cristo. Imperocchè avendo detto prima il Signore: *Ego dico tibi, quia tu es Petrus*, „ sarebbe assurdo il parlare, se le „ parole che sieguono, *& super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*, non dovessero riferirsi a „ quella pietra, di cui immediatamente prima avea parlato, ma „ a Cristo, il quale sebbene si chiami *pietra*, tuttavolta Pietro non „ lo professa sotto di quel nome, „ ma con queste parole: *Tu es Christus filius Dei vivi*. Inoltre „ se Cristo avesse significato se medesimo col nome di Pietra, non „ avrebbe detto *ædificabo*, ma *ædifico* la Chiesa; imperocchè già „ in se avea edificati gli Appostoli, e gli altri Discepoli; ma dice *ædificabo*, perchè non ancora avea costituito Pietro come „ fondamento, riserbando di farlo „ tale dopo la Resurrezione.

„ All' argomento preso da Sant' „ Agostino rispondo, che il S. Padre espose il nostro Testo nell' „ uno, e l' altro senso, di modo „ che stimava probabili tutt' e due „ le interpretazioni; così egli nel „ luogo allegato: *Harum autem duarum sententiarum, quæ sit probabilior, eliget lector*. Finalmente riposò in quella, che „ preferisce Calvino, cioè che le „ parole debbano riferirsi a Cristo, „ e non a Pietro, non considerando l' espressione della lingua „ Santa: poichè si fa tutta la quella ragione, che *super hanc petram*, si dovesse intendere quello che S. Pietro confessò: infatti non gli fu detto *tu es petra*: „ ma *tu es Petrus*, e la pietra „ era Cristo. Ma ciò è falso da „ quel che si è detto, perchè *Cephas* è la pietra: perciò Cristo „ disse *tu es petra*; a cui S. Agostino non fece riflessione. Sebbene nel *lib.* I. delle Ritrattazioni „ *capo* XXI. rigetta questo senso „ comune, come nota Melchiorre „ Cano nel *lib.* VI. *de locis* cap. „ III.

„ Rimangono i Luterani, che „ pugnano per quel senso, cioè, „ che la pietra sia la confessione, „ e la fede di Pietro. Primieramente ciò pretendono dimostrare „ coll' autorità de' Padri. *S. Ilario* nel *lib.* VI. *de Trinitate* dice: *Super hanc confessionis petram Ecclesiæ ædificatio est*. S. „ Ambrogio nel *lib.* VI. *in* S. Luca „ *cap* IX. *Fundamentum Ecclesiæ fides est*. S. Giancrisostomo nell' „ Omelia 55. in S. Matteo: *Super hanc petram, idest fidem, atque confessionem*. In secondo luogo „ così argomenta *Mattia Illirico*: „ *Si Ecclesia fundata esset super Petrum potius, quam super confessionem fidei, continuo corruisset*: Imperocchè nel medesimo „ *capo* XVI. di S. Matteo avendo „ Cristo predetta la sua passione, „ morte, e risurrezione a' Discepoli, cominciò Pietro a frastornarlo, dicendo: *Absit a te Domine, non erit tibi hoc*: Onde „ da Cristo meritò di esser ripreso „ colle seguenti parole: *Vade post me satana, scandalum es mihi, quia non sapis ea, quæ Dei sunt, sed ea, quæ hominum*. „ Inoltre il medesimo Appostolo „ Pietro non senza gravissimo spergiuro negò per tre volte Gesucristo preso già da' Giudei. Dunque l' edifizio della Chiesa non „ con-

„ conveniva, che si stabilisse sopra
„ la persona di Pietro debole, e
„ fiacco, ma sopra la fede solida,
„ e ferma.

„ Rispondo al primo, che quei
„ SS. Padri non affermano, che la
„ Chiesa sia fondata semplicemente
„ te da Cristo; altrimenti non a-
„ vrebbe detto *ædificabo*: imper-
„ ciocchè la fede già era in molti:
„ ma sopra la fede in quanto era
„ in Pietro. E quantunque la fede
„ dicasi fondamento della giustifi-
„ cazione, o di tutte le virtù,
„ come parla S. Agostino nel ser-
„ mone XXII. *de verbis Apostoli*:
„ tuttavolta ben non si direbbe,
„ che la Fede sia fondamento del-
„ la Chiesa; poichè essendo la
„ Chiesa una unione di uomini,
„ deve il suo fondamento essere
„ alcuno uomo, perche siano del
„ medesimo genere il fondamento,
„ e l'edifizio. Inoltre quel medesi-
„ mo fu istituito da Cristo fonda-
„ mento della Chiesa, a cui furon
„ date le chiavi per legare, e sciог-
„ re: e perchè le chiavi furon da-
„ te non già alla fede, ma a Pie-
„ tro, se n' inferisce, che Pietro
„ fu stabilito fondamento.

„ Al secondo argomento rispon-
„ do con San Girolamo nel citato
„ capo di San Matteo, che Pie-
„ tro, quando intese quelle parole,
„ *vade post me satana*, e quando
„ negò Cristo, ed in tutto il tem-
„ po, che Cristo visse, non era
„ ancora capo della Chiesa; ma
„ dopo la Resurrezione gli furon
„ date tutte le prerogative promes-
„ se. Infatti la Chiesa non poteva
„ avere due capi visibili, e perciò
„ dopo l'Ascensione di Gesucristo
„ cominciò Pietro a far le veci
„ sue, e porre in pratica i dritti
„ del Pontificato.

„ Oltre a' riferiti argomenti, la
„ ragione ancor ci convince del
„ primato di S. Pietro. In ogni
„ ceto d' uomini dev' esserci un
„ certo ordine, e fa uopo, che
„ uno sia il primo tra gli altri.
„ Dunque nel Collegio degli Ap-
„ postoli dovett' esservi uno, che
„ la faceva da capo: E questi sen-
„ za dubbio fu Pietro. Imperocchè
„ tutti gli Evangelisti, numerando
„ gli Appostoli, in primo luogo
„ mettono non solamente Pietro,
„ ma di più affermano di esser egli
„ stato il primo tra essi: *Duode-
„ cim Apostolorum* (Matth. x.)
„ *nomina hæc sunt, primus Si-
„ mon, qui dicitur Petrus &c.* Lo
„ stesso si osserva presso *S. Marco*
„ nel *cap.* III., *e San Luca nel
„ cap.* VI.

„ E' vero altresì di non potersi
„ decidere intorno alla cagione,
„ per cui fu conferito a S. Pietro
„ il primato. Alcuni stimano per
„ l' età; come San Girolamo nel
„ *lib.* I. contra *Jovinianum*: *Æta-
„ ti delatum, quia Petrus senior
„ erat*, Cassiano nel lib. VII. *de In-
„ carnatione: primum hunc decuis
„ respondere, ut idem ordo esset
„ responsionis, qui erat honoris,
„ & ipse antecederet confessione,
„ qui antecedebat ætate*. S. Gian-
„ crisostomo nell' Omelia 59. in
„ San Matteo alludendo a quelle
„ parole di Cristo dette a S. Pie-
„ tro, dice così: *Invenies state-
„ rem, illum sumes, da eis pro
„ me, & te: Didrachma pro Pe-
„ tro solutum, quod ipse esset pri-
„ mogenitus*. Quantunque *S. Epi-
„ fanio* nell' Eresia 51. senz' alcu-
„ na ragione dica S. Andrea più
„ antico di Pietro.

„ Altri attribuiscono la collazio-
„ ne del Primato alla cagione di
„ essere stato Pietro il primo chia-
„ mato all' Appostolato; non o-
„ stante, che Andrea sia stato il
„ primo, che si accostò a Cristo.
„ Altri per la particolar carità ver-
„ so Cristo difendono il primato
„ in persona di Pietro. Così S.
„ Agostino nel Sermone XIII. *de
„ verbis Domini: Petrus in Apo-
„ stolorum ordine primus, in Chri-
„ sti amore promtissimus*. E S. *Ci-
„ rillo nel lib.* XII. sopra S. Gio-
„ vanni cap. 64. *Præveniebat Pe-
„ trus alios, ardore namque Chri-
„ sti præcipue fervens, & ad fa-
„ ciendum, & ad respondendum
„ paratissimus erat*. Per altro qua-
„ lunque finalmente sia stata la ra-
„ gione, che mosse Gesucristo, ba-
„ sta a noi di aver provato, che
„ S. Pietro fu da lui costituito il
„ primo. Infatti da molti luoghi
de-

degli Atti Appostolici ciò si rileva. Nel capo I. S. Luca numerando gli Appostoli congregati nel Cenacolo, nòmina in primo luogo Pietro, e com' era il primo tra tutti, s' introduce ivi a parlare agli altri, e ordinare la elezion di S. Mattia nel luogo di Giuda il traditore. Nel c. II. prima di tutti gli altri Appostoli Pietro annunzia Gesucristo, e rende ragione, perchè fossero intesi da tutti, e di diverso linguaggio &c.

Ma a traverso di tutte le ragioni finora assegnate oppongono i Nimici del Primato di S. Pietro l' uguaglianza di esso con San Paolo, il quale fu senza dubbio vero Vescovo di Roma, come si può vedere presso *Pietro de Marca* nell' esercitazione *de Singulari Primatu Petri*; la qual è tra gli suoi opuscoli. In effetto *S. Epifanio* chiaramente chiamava Vescovi di Roma Pietro, e Paolo, e prima di lui l' avea detto *S. Ireneo*. Eusebio afferma lo stesso, mentre assegna il terzo luogo nella Sede Romana a Clemente dopo di San Pietro, e San Paolo. Quindi i Romani Pontefici fra gli altri ornamenti della loro Sede posero quello, di essere successori di San Pietro, e San Paolo, come parla *Adriano I.* nell' Epistola a Costantino, ed Irene Imperatori, che *S. Gregorio VII.* avendo imitato, disse, ch' egli sedeva nella Cattedra di Pietro, e Paolo, nella formola della scomunica contro Arrigo Imperadore. La stessa cosa contestano le immagini di entrambi gli Appostoli impresse nelle Bolle col piombo da novecento anni addietro; anzi trovandosi S. Paolo collocato alla destra, alcuni ne inferiscono, che a Paolo dovea darsi la preferenza, e non già a San Pietro.

Si risponde, che S. Pietro, e S. Paolo furono uguali nell' Appostolato, nell' autorità, e potestà, ma non già nel Primato. E quantunque tutti gli Appostoli siano stati eguali nella dignità, dico tuttavolta, che Paolo in un modo particolare si può dire uguale a S. Pietro. I. perchè siccome Pietro fu l' Appostolo de' Giudei, così Paolo fu l' Appostolo delle Genti. II. perchè non meno esso, quanto questi faticò molto nel predicar l' Evangelo, scorse molte Nazioni; e le convertì alla fede. III. perchè l' uno e l' altro fondò la Chiesa Romana consagrandola col loro sangue. Ciò però non ostante, nel Primato fu Pietro superiore a San Paolo. Sicchè *Sant' Ambrogio* nel lib. *de Spiritu Sancto* cap. XII. mentre dice: *Nec Paulus indignus Apostolorum Collegio, cum primo quoque facile conferendus, & nulli secundus; nam qui se imparem nescit, facit æqualem*: suppone Pietro primo di tutti gli Appostoli, col quale però Paolo poteva paragonarsi. E nel medesimo senso debbono intendersi gli allegati Padri. Per la qual cosa *Massimo di Torino* nell' omelia V. nel Natale degli Appostoli scrisse: *Ergo Beati Petrus, & Paulus eminent in universos Apostolos, & peculiari quadam prærogativa præcedunt: verum inter ipsos quis cui præponatur, incertum est: puto enim, illos æquales esse meritis, quia æquales sunt passione, & simili eos fidei devotione vixisse, quos simul videmus ad martirii gloriam pervenisse*. Or chi non rileva dalle parole di S. Massimo l' egualità di tutti e due gli Appostoli, sempre però rimanendo salvo il primato di Pietro? Anzi l' argomento prova assai, *nimis probat*, come dicono le scuole. Imperciocchè se dovessero dirsi uguali nel primato, unicamente per essere stati chiamati tutti e due *Principi Apici*, e Capi degli Appostoli; dovrebbe dirsi eziandio, che *Jacopo*, e *Giovanni* sieno eguali nel primato a Pietro, perchè non rade volte si onorano ancor questi con tai titoli: così Paolo paragonandosi coi grandi Appostoli, e significando con tal nome Pietro, Gia-

co-

,, como, e Giovanni, li chiama colonne della Chiesa. Vittore Antiocheno sopra il capo IX. di San Marco chiama *Corifei* questi tre Appostoli. Grisostomo nell' Epistola a' Galati dice: *Petrus, Jacobus, & Johannes non prohibebant circumcidi, quum essent inter Apostolos primæ dignitatis*. S. Agostino nella medesima Epistola: *Petrus, Jacobus & Johannes honoratiores erant ceteris Apostolis*. Ne seguirebbe intanto, che anche questi dovrebbero uguagliarsi a S. Pietro nel primato: la qual cosa è falsissima; e ragionerebbe così, chi delle formole del parlare n' è del tutto ignorante.

,, E quantunque dicasi da' nostri Contraddittori, che nonmeno a S. Pietro, che a S. Paolo fu commessa la cura di tutto il mondo; e la Chiesa nel *Præfatio* degli Appostoli canil: *quos operis tui Vicarios eidem constituisti præesse Pastores*; non perciò se n' inferisce, che il primato sia comune: perchè l' aver cura delle Chiese di tutto il Mondo, predicare il Vangelo da per tutto, e confermare i Fedeli, non è proprio del Primato, ma dell' Appostolato. E ciò particolarmente conveniva a S. Paolo come Appostolo de' Gentili, e fondator di molte Chiese, delle quali avea obbligo di tenere cura, e di provvedere a' loro bisogni: come l' attesta egli stesso nella I. a' Corinti cap. X. ove dice: *Ministri Christi sumus (ut minus sapiens dico) plus ego in laboribus plurimis, in carceribus &c.* E dopo di avere brevemente indicate le sofferte fatiche, soggiugne: *Præter illa, quæ extrinsecus sunt, instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesiarum: quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non uror? &c.*

,, Per quanto spetta alle immagini allepate nell' Argomento, io tralasciando le folite risposte, che per lo scioglimento impiegano qui i Teologi, mi avvalgo di quella del dottissimo *Dupino*, come più naturale, e che nasce dalla Scrittura: *Intanto, dic' egli, S. Paolo si è dipinto alla destra, perchè era della Tribù di Beniamino, il quale significa figlio della destra*. E mi pare che questa sia la vera risposta.

,, Due però sono i Padri, che sembrano di farci guerra, e de' quali trionfano tanto i nostri Avversarj, *S. Cipriano*, e *S. Girolamo*. Il primo nel libro *de Unitate Ecclesiæ* scrive: *Hoc erant utique & cæteri Apostoli, quod fuit Petrus, pari consortio præditi, honoris, & potestatis*. Il secondo nel libro contro Gioviniano: *At dicis super Petrum fundatur Ecclesia, licet hoc ipsum alio in loco super omnes Apostolos fiat, & cuncti claves Regni Cælorum accipiant, & ex æquo super eos Ecclesiæ fortitudo solidetur*.

,, Risponde nondimeno Pietro de Marca nel luogo sopra citato, che tutti gli Appostoli furono uguali non solo nella potestà, ed ampiezza, ma eziandio nel modo di fondar le Chiese, di erudirle, e governarle, poichè ne toglievano le divisioni, ed i scismi, come fece S. Paolo nella Chiesa di Corinto: Scomunicavano gli Eretici, come scomunicò S. Paolo Imeneo, e Figello: onde giustamente dice S. Girolamo, che la Chiesa siasi egualmente fortificata sopra tutti: parimente erano uguali tra loro nell' Appostolato; in tal guisa però, che se per particolar privilegio non fossero stati confermati in grazia; e che avessero potuto cadere nell' eresia, o scisma, sarebbero stati da Pietro obbligati a conservar l' unità col capo, cioè con lui. E perciò erano tenuti gli Appostoli di sottoporre a questa unità le Chiese particolari, come stimò San Cipriano, secondo apparisce dalle parole, che seguitano: *Sed exordium, dic' egli, ab unitate proficiscitur, ut Ecclesia una monstretur*.

,, *** Negli Atti Appostolici cap.
,, II. leggendosi quelle parole di
,, S. Pietro; *baptizetur unusquis-*
,, *que vestrum in nomine Jesu Chri-*
,, *sti*; n' è nata la controversia,
,, se gli Appostoli abbiano batte-
,, zato talvolta nel solo nome di
,, Gesucristo. Alcuni presso Baro-
,, nio nell' anno 34. §. 248. han
,, sostenuto, che gli Appostoli bat-
,, tezzarono nel nome solo di Ge-
,, sucristo per impulso dello Spiri-
,, to Santo, perchè si rendesse ce-
,, lebre il di lui sagratissimo nome
,, nel principio della Chiesa na-
,, scente. Ma altri, a' quali noi
,, ci uniamo, rotondamente ciò ne-
,, gano, *ne Apostoli*, come dice
,, S. Ilario nel libro *de Sinodis*
,, §. 85. *reperiantur in crimine*,
,, *qui baptizare in nomine Patris*,
,, *& Filii*, *& Spiritus Sancti*
,, *jussi*, *tantum in Jesu nomine*
,, *baptizaverunt*. Insegna S Tom-
,, maso nella *p. III. q. 66. art. 5.*
,, *ad 7.* che se in luogo del Padre,
,, del Figliuolo, e dello Spirito
,, Santo, si usurpassero altre voci
,, significanti l' istesso, il Sagra-
,, mento sarebbe nullo. Onde le
,, parole di S. Pietro così vengono
,, spiegate da S. Cipriano nell' E-
,, pistola 73. *Jesu Christi mentio-*
,, *nem facit Petrus*, *non quasi Pa-*
,, *ter omitteretur*. *sed ut Patri quo-*
,, *que Filius adjungeretur*. Anzi
,, S. Ambrogio nel *lib. 1. de Spi-*
,, *ritu Sancto* cap. III. riflette,
,, che niuna di quelle cose prescrit-
,, te dal Salvatore, manchi in que-
,, la forma: *Quia*, sono le sue
,, parole, *qui unum dixeris*, *Tri-*
,, *nitatem signavis*. *Si Christum*
,, *dicas*, *& Deum Patrem*, *a quo*
,, *unctus est Filius*, *& ipsum*,
,, *qui unctus est*, *Filium*, *& Spi-*
,, *ritum*, *quo unctus est*, *designa-*
,, *sti*. S. Agostino ancora nel libro
,, II contro Massimino cap. XVII.
,, §. 1. parla della stessa maniera:
,, *Si autem non nominatis Patre*,
,, *& Spiritu Sancto*, *in nomine*
,, *Jesu Christi jussi sunt baptiza-*
,, *ti*, *& tamen intelliguntur non*
,, *baptizati*, *nisi nomine Patris*,
,, *& Filii*, *& Spiritus Sancti*; *cur*
,, *non sic audis de Filio Dei*: *o-*
,, *mnia per ipsum facta sunt*, *ut*
,, *& non nominatum intelligas ibi*
,, *& Spiritum Sanctum?* Onde
,, conchiude così *Estio* nel *lib. IV.*
,, delle sentenze, *Distint. 3. §. 4.*
,, *Quatuor ergo modis intelligi pot-*
,, *est*, *Apostoles baptizasse in no-*
,, *mine Christi*, *vel per virtutem*
,, *ejus*, *vel per meritum ejus*, *vel*
,, *in ipso Christo*, *idest baptismo*
,, *Christi*. E nel §. seguente spie-
,, ga i citati luoghi d' Ilario, Am-
,, brogio, ed altri. Finalmente le
,, parole di S. Pietro altri le inten-
,, dono in questo senso: cioè, che
,, significhino non già la forma del
,, battesimo amministrato, ma la
,, fede in Gesucristo, necessaria a
,, quei, che dovevano battezzarsi:
,, Della medesima maniera appun-
,, to, che disse S. Paolo nella pi-
,, stola a' Galati cap. 3. *Quicum-*
,, *que in Christo baptizati estis*,
,, *Christum induistis*, per significa-
,, re, ch' essi erano battezzati nel-
,, la fede di Gesucristo. Il celebre
,, *Arduino* nella quistione del bat-
,, tesimo nel nome di Cristo §. 2.
,, scrive il medesimo. *Baptizatos*
,, *in nomine Jesu intelligi eos ne-*
,, *cesse est*, *qui baptizati sunt*,
,, *postquam invocarunt*, *& confessi*
,, *sunt nomen Domini Jesu*. *Diri-*
,, *menda nimirum*, *ac distrahenda in*
,, *partes duas simplex* (divi Petri)
,, *oratio est in hunc modum fere*,
,, *ac sensum* Actor. II. 38. *Invocet*
,, *unusquisque vestrum nomen Do-*
,, *mini Jesu*, *& baptizetur*. *Ut*
,, *his vocibus*, *in nomine Domini*
,, *Jesu*, *non baptismi formam*, *sed*
,, *baptizandorum fidem consigna-*
,, *tam intelligas*, *invocatumque*
,, *ab iis id nomen ante lavacrum*
,, *sub Antistitis manu*. Soggiunge
,, nel §. VI. che l' Orazione di
,, Sant' Ambrogio concorre a dir
,, lo stesso; *ut hæc duo edoceat*:
,, *alterum*, *hunc esse in sacris lit-*
,, *teris loquendi morem*, *ut vel u-*
,, *na Trinitatis appellata persona*,
,, *intelligi pariter reliquas opor-*
,, *teat*: *alterum*, *quod est ex pri-*
,, *mo consequens*, *eos*, *qui salubri*
,, *lavacro tincti dicuntur*, *vel si*
,, *Christum modo sunt ore confessi*,
,, *totam nihilominus Trinitatem a-*
,, *nimo*, *ac fide percepisse*. Pietro
,, Coustant nella Dissertazione, in
,, cui

„ cui si difende vera la sentenza di „ Stefano Papa intorno alla ricezione degli Eretici, nel Tomo I. „ dell' Epistole de' RR. Pontefici p. 233. §. 2. *Apostolorum temporibus a baptismate, quod Joannes tradiderat, distinguendum fuit, quod Christus postmodum instituit. Nulla autem aptior excogitari potuit distinctio, quam ut baptisma Joannis, alterum baptisma Christi appellaretur; & qui hoc susciperent, in nomine Jesu baptizati, hoc est baptismo Christi auctoritate instituto, adeoque in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti initiati dicerentur. Quocirca Innocentius* Epist. 17. *ad Macedonas* num. 10. *eos, qui* Actor. XIX. 5. *baptizati in nomine Jesu dicuntur, in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti baptizatos esse haud dubius pronunciat*. Si leggano *Melchior Cano de locis* Theol. lib. VI. cap. VIII. ad 7. *Bellarmino* de Romano Pontif. lib. IV. cap. 12. *Natale Alessandro* Dissert. XLII. *sec.* III. e l'eruditissimo *Calmet* nella Differtazione previa agli Atti Apostolici *de Baptismo in nomine Christi* nel Tom. VII. p. 808.

„ *** La prima Chiesa fondata da S. Pietro fu certamente quella di Antiochia, di cui fu Vescovo per pochi anni; ed è giusto il credere, dice Baronio all'anno 39. §. 9. ed all' anno 44. §. 26. che per consentimento di tutti gli Appostoli si stabilì, *ut Petrus Apostolorum Princeps Syriæ principi Civitati, atque Metropoli, cui & Palestina, ipsaque Hierosolyma subjaceret, præficeretur Episcopus*. La tradizione è costantissima, non essendovi Padre, che abbia di ciò dubitato. Ne fanno piena testimonianza *Eusebio*, *S. Girolamo*, *Origene*, *S. Giangrisostomo*, *Innocenzo I. Papa*, *Gelasio* ancor *Papa*, per tacere di altri moltissimi recenti. Ci convince di tal verità la Chiesa Cattolica stessa, che ne celebra la memoria a' 22. di „ Febbrajo, e tutti i Martirologi, „ come l' *Antico Romano* dato alla luce da *Rosweido*, di *Usuardo*, di *Adone*, di *Beda*, di *Rabano*, oltre *Bollando* nel Tomo III. degli atti de' Santi a' 22. di Febbrajo. Finalmente *Wendelberto* nel Martirologio Metrico così canta,

„ *Octanoque Petri Cathedra, & doctrina coruscat,*
„ *Urbs læta Antiochi, quo primum Præsule vernat.*

„ contro di questa verità *Onofrio Panvinio* impugnò la sua penna, e a dispetto di tutta l' antichità scrisse, che S. Pietro instituì, e fondò la Chiesa d' Antiochia dopo di aver fondata la Chiesa di Roma. Ma chi alla prima occhiata non vede, che l' opinione strana di Panvinio sia contraria eziandio alla ragione? Imperocchè prima di quel tempo, in cui Panvinio vuole che San Pietro fosse ito in Antiochia, erano quivi molti fedeli, e la disciplina della nascente Chiesa, come il culto della nuova Religione vi fioriva in guisa, che i primi a chiamarsi Cristiani furono gli Antiocheni, come si legge negli Atti Appostolici cap. XI. 26. Dunque bisogna giudicare, che qualche Vescovo avesse introdotta nella Città la Religione, e la pietà, perchè il popolo si fosse avvezzato alla Cristiana disciplina. Ma chi potrà supporsi questo Vescovo, se non Pietro? Se si niega di essere stato egli, si dovrà far Pietro successore di qualche discepolo nel Vescovado di Antiochia, la qual cosa non può esser più assurda.

„ Panvinio tuttavolta si serve dell' autorità di Apollonio, il quale presso Eusebio lib. V. Hist. Eccl. cap. 18. dice per l' antica tradizione *Dominum Apostolis suis præcepisse, ne intra duodecim annos Hierosolymis excederent*. Dunque non era lecito a S. Pietro prima dell' anno dodicesimo dalla morte di Cristo partir da Gerusalemme, e condursi „ in

" in Antiochia, e quivi nell' anno
" 37. di Cristo fondare la Chiesa".
" Ma noi dubbiam credere piut-
" tosto a S. Luca, che ad Apollo-
" nio. Nel cap. VIII. degli Atti si
" legge, che *Pietro*, e *Giovanni*,
" prima di terminar gli anni, do-
" dici partiti da Gerusalemme ven-
" nero in Samaria, e che *Pietro*
" visitò Lidda, Joppe, e Cesarea
" prima di esser posto tra legami;
" dipoi non ancora elassi i dodici
" anni, cacciato via dal Carcere
" dall' Angiolo, non solo partì da
" Gerosolima, ma eziandio dalla
" Giudea. Inoltre Cristo S. N.
" prima di salire al Cielo comandò
" agli Appostoli (*Matth. c.* XXVIII.
" che andando peregrinando, *do-*
" *cerent omnes gentes* ; *& sederent*
" (Lucæ cap. XXIV.) *in Civita-*
" *te, quoadusque induerentur vir-*
" *tute ex alto*, che loro fu data
" per la calata dello Spirito San-
" to. Sicchè avendo ricevuto lo
" Spirito Santo, si aprì la via agli
" Appostoli di predicar la fede Cri-
" stiana. E nel cap. I. degli Atti:
" *Jussit eos sibi testes esse in Jeru-*
" *salem, in omni Judæa, & Sa-*
" *mariæ, & usque ad ultimum ter-*
" *ræ*, non avendo prescritto verun
" tempo. Ma se prima degli anni
" dodici stabiliti da Cristo, replica
" *Panvinio*, fossero andati in Sama-
" ria Pietro, e Giovanni, gli Appo-
" stoli avrebbero predicato l' Evan-
" gelo prima, che Pietro fosse avver-
" tito per la visione d' un Lenzuo-
" lo pieno di ogni sorta d' animali
" (*Actor.* XI.), che dovea predicarsi
" a' Gentili. E mostrando io con
" chiarezza, che i Samaritani non e-
" rano gentili, ma Proseliti di na-
" zione, e che osservavano la Circon-
" cisione, e la legge Ebrea, quantun-
" que fossero addetti ad alcune Ci-
" rimonie de' Gentili; cosa rispon-
" derà *Panvinio?* Che sia così,
" eccone la pruova: Cristo S. N.
" gli fa diversi dagli Etnici presso
" S. Matteo cap. X. con le seguen-
" ti parole; *In viam gentium ne*
" *abieritis, & in Civitates Sa-*
" *maritanorum ne intraveritis*.
" Quindi facilmente s' intende,
" dove riguardava il comando di
" Cristo, cioè, che gli Appostoli
" prima instruissero i Giudei, de'
" quali erano le promesse, e poi
" i Gentili. Nel qual senso pari-
" mente deve intendersi ciocchè di
" se disse Cristo presso del mede-
" simo Evangelista cap. XV. *Non*
" *sum missus nisi ad oves, quæ*
" *perierunt Domus Israel*, avendo
" esso tirata a se, la Samaritana, e
" con essa molti Samaritani.

" Se si soggiunge, di non aver
" fatta San Luca veruna memoria
" della venuta di S. Pietro in An-
" tiochia, e della fondazione di
" questa Chiesa, non deve sgomen-
" tarci. S. Luca come tutto ap-
" plicato a descrivere le azioni di
" San Paolo, passò sotto silenzio
" molti fatti degli altri Appostoli,
" e tra essi l' istituzione della Chie-
" sa di Antiochia. Questo è il
" sentimento di San Girolamo nel
" Commentario sopra l' Epistola a'
" Galati cap. 2. *Nec mirum esse*,
" *si Lucas hoc Petri, & Pauli*
" *dissidium tacuerit, cum & alia*
" *multa, quæ Paulus sustinuisse*
" *se replicat, historiographi licen-*
" *tia prætermiserit; & non statim*
" *esse contrarium, si quod alius*
" *ob caussam dignum putavit rela-*
" *tu, alius inter cætera dereli-*
" *quit. Deinde primum Episcopum*
" *Antiochenæ Ecclesiæ Petrum fu-*
" *isse accepimus, & Romam exin-*
" *de translatum, quod Lucas pe-*
" *nitus omisit*. Se dal silenzio di
" S. Luca dovesse ricavarsi, che
" S. Pietro non abbia istituita la
" Chiesa d' Antiochia, dovrebbe
" inferirsi ancora, che S. Pietro
" non fu in Antiochia ripreso da
" S. Paolo pubblicamente, quando
" ciò chiaramente S. Paolo mede-
" simo riferisce nel cap. II. dell'
" Epistola a' Galati.

" Finalmente non occorre dire,
" che la Chiesa d' Antiochia fu in-
" stituita da' Cristiani di Cipro, e
" di Cirene, come si legge nel ca-
" po XI. degli Atti Apostolici:
" poichè disputando io della Cat-
" tedra Antiochena di S. Pietro,
" non intendo difendere ch' egli
" sia stato il primo ad introdurre
" in Antiochia la fede (volentieri

" am-

ammetto, che i primi ad introdur la fede in quella Città sieno stati Discepoli discacciati da Gerusalemme dopo il martirio di S. Stefano); ma sostener solamente, che S. Pietro sia stato il primo, che in qualità di Vescovo abbia governata la Chiesa d' Antiochia, e che l' abbia decorata della dignità Patriarcale.

„ Niuno de' Padri, e Storici antichi ha dubitato della venuta di S. Pietro in Roma: anzi neppur gli Eretici fino al secolo XV. di Cristo. Il primo di tutti, che si mise a negare, fu *Guillelmo* maestro di Giovanni Wicleffo, che si vergognarono di seguire non solo i Magdeburgesi, ma eziandio *Lutero*, *Calvino*, ed altri, appunto per lo consenso degli Scrittori, che chiamano la Romana Sede Cattedra di Pietro. Inoltre *Pearsone* Scrittore splendentissimo tra moderni Eretici, nella Differtazione I. *De successione primorum Romæ Episcoporum* cap. VI. e VII. seguitando l' ordine dell' antichità, dimostra, che dagli antichi non si è mai dubitato della venuta di San Pietro in Roma, e della Chiesa ivi da lui fondata. Eziandio *Basnagio* nell' anno 64. § 9. confessa, *nullam unquam traditionem fuisse, quæ majore testium numero cingatur*; dimodochè non possa dubitarsi della venuta di S. Pietro in Roma senza smuovere tutt' i fondamenti della Storia.

„ *Claudio* Salmasio nell' Apparato a' libri *de Primatu Papæ*, così ragiona contro la venuta di S. Pietro in Roma: cioè, che l' Apostolato di Pietro fu de' Giudei, e quello di Paolo de' Gentili. Inoltre il tempo, in cui comunemente ponesi la venuta di Pietro in Roma, fu quello di Claudio Imperatore, quando o non erano Giudei in Roma, o pure eran pochi, perchè Claudio, parte sotto l' apparenza della milizia, gli avea distribuiti per le Provincie di mal' aria, e parte esiliati, come

riferisce *Svetonio* nella Vita di Claudio cap. 36. E' dunque verisimile, che Pietro non fosse stato in Roma, ma piuttosto in Babilonia, ove sopravanzavano dieci Tribù de' Giudei. Infatti da Babilonia spedì Pietro la prima sua lettera, nel fine della quale egli dice: *salutat vos Ecclesia, quæ est in Babylone collecta, & Marcus filius meus*: S. Luca similmente negli Atti non avrebbe taciuto l' Avvento di San Pietro in Roma, come non tacque quello di San Paolo.

„ E chi ha detto a *Samasio*, che per Babilonia debba intendersi letteralmente Babilonia, e non già metaforicamente Roma, come l' interpretarono tutti gli antichi Padri? *Eusebio* nel lib. II. delle Istorie cap. XV. scrive; *Et hoc dicit Papias, quod Petrus in prima Epistola sua, quam de Urbe Roma scripsit, memineris Marci, in qua tropice Romam Babylonem nominavit*. S. Girolamo ancora nel libro de *Viris Illustribus* nell' articolo *Marco* dice: *Petrus in Epistola prima sub nomine Babylonis, figuraliter Romam significat*. Nel qual senso esposero il medesimo luogo *Ecumenio*, *Beda*, ed altri. Oltrechè S. Giovanni nell' Apocalisse frequentemente chiama Roma Babilonia, come notò *Tertulliano* nel lib. 3. contro Marcione, e come manifestamente si deduce dal capo XVII. dell' Apocalisse, in cui dicesi, che la gran Babilonia sia situata sopra sette Monti, e che *ha l' impero sopra i Re della Terra*; le quali circostanze non posson convenire a Babilonia, ch' era nell' Egitto, e che chiamasi *Cairo*. Ed intanto Pietro, il qual era Giudeo, si servì di questa figura; perchè siccome la vera Babilonia fu capo dell' Impero, ed ebbe per Re *Nabuccodonosor*, che perseguitò il popolo di Dio, e lo fece schiavo; così Roma nel tempo degli Appostoli era capo dell' Impero sotto il comando di Nerone, che tormentò barbaramente il popolo di

,, Dio. Ma quel, che sopra tutto ,, reca maraviglia si è, che nella ,, bocca de' Protestanti, non v'è ,, frase più usuale, che chiamar ,, Roma Babilonia, e per tal fine ,, scrisse Lutero il libro *de Captivitate Babylonica*; e gli Magdeburgesi non per altra ragione ,, ammettono tra' libri Canonici l' ,, Apocalisse, se non perchè in essa sotto nome di Babilon a' si ,, parla sovente contro Roma. Se ,, dunque Roma per loro è Babilonia; perchè negano poi, che ,, S. Pietro abbia scritto in Roma, mentre disse di aver scritto in Babilonia? La clausola ,, nondimeno, che siegue, giova ,, molto al nostro proposito: *Et Marcus filius meus*. Imperocchè ,, gli antichi Scrittori i più celebri costantemente affermano, che ,, Marco scrisse il Vangelo in Roma, secondo ciò, che avea inteso nella predicazione di Pietro. ,, Così Eusebio nel luogo suddetto, ove cita Papia, e Clemente ,, d' Alessandria: così *S. Ireneo*, ,, *S. Girolamo*, *Damaso*, *Adone Viennese*, ed altri. Quindi accadde, che il Vangelo di San ,, Marco si attribuiva a S. Pietro; ,, e l' Evangelo di San Luca a San ,, Paolo: *Cœpit*, scrive *Tertulliano* nel lib. IV. contro Marcione, *Magistrorum videri*, *quæ Discipuli promulgârint*.

,, In ordine poi all' espulsione ,, de' Giudei da Roma per Editto ,, di Claudio, non ripugna, che ,, S. Pietro si fosse trovato in Città; poichè non è necessario, che ,, S. Pietro si dica dimorato in Roma in tutto il tempo, che ne ,, fu Vescovo; ma possono stare insieme, che Pietro sia venuto in ,, Roma nell' anno secondo di Claudio, e che poi nell' anno nono ,, del medesimo ne sia stato discacciato con tutti i Giudei. Infatti ,, così riferisce *Paolo Orosio* nel ,, lib. VII. dell' Istorie c. VI. *Anno ejusdem nono expulsos per Claudium Urbe Judæos*. Ma Claudio ,, essendo morto, ritornò Pietro in ,, Roma, dove morì sotto Nerone. Nè costa, che Claudio nel ,, suo editto ordinò, che i Giudei ,, non si ammettessero più in Città; perchè noi diciamo di esser ,, egli ritornato sotto Nerone, nel ,, Regno di cui potevano i Giudei ,, dimorare in Roma, come costa ,, dal capo ultimo degli Atti, dove ,, si narra, che Paolo in questo ,, tempo predicava in Roma a' ,, Giudei.

,, Per quanto spetta alla divisione dell' Appostolato, non deve ,, in tal maniera intendersi, che ,, Pietro solamente predicava a' ,, Giudei, o nella Giudea, e San ,, Paolo solamente a' Gentili; ma ,, che S. Pietro predicava a tutti, ,, e dove gli tornava a grado, particolarmente però a' Giudei; ,, Paolo ugualmente a tutti, ma ,, particolarmente a' Gentili. Altrimenti Pietro sarebbe entrato ,, in aliena provincia, quando predicò in Antiochia, nell' Asia, ,, Galazia, e Ponto, Cappadocia, ,, e Bitinia: Paolo parimente sarebbe stato usurpatore, quando ,, predicò in Roma a' Giudei, come abbiam notato nel capo ultimo degli Atti.

,, L' argomento di Salmasio circa il silenzio della venuta di ,, S. Pietro in Roma usato da San ,, Luca negli Atti, non ha veruna ,, forza, perchè puramente negativo. S. Luca non era nell' obbligo di dir tutte le cose; e più ,, deve credersi a due testi, che ,, affermano qualche cosa, che a ,, mille, i quali non ne parlano, ,, e qualora non niegano: ciocchè ,, altri affermano. Siccome non è ,, d' uomo assennato il ragionare ,, così: S. Matteo nel Vangelo ,, non fa parola della Circoncisione ,, del Signore; S. Marco non ha ,, fatta parola della presentazione; ,, S. Luca passa sotto silenzio la ,, nuova stella; S. Giovanni non ,, dice, che Cristo sia nato da Maria Vergine: Dunque sono false ,, tutte queste cose.

,, Dell' istesso calibro è quell' ,, argomento, di cui si servono i ,, Settari, e che *Illirico* chiama ,, dimostrazione. Paolo scrivendo ,, a' Romani, saluta molti, come ,, si può leggere tutto l' intiero ,, capo ultimo, e non fa veruna

,, men-

,, menzione di Pietro. Certamente
,, tali sono le dimostrazioni di co-
,, loro, che non hanno sano il cer-
,, vello. Primieramente perchè così
,, potrebbe conchiudersi, che Gio-
,, vanni non sia stato Vescovo di
,, Efeso, nè Giacomo di Gerusa-
,, lemme, attesochè Paolo scriven-
,, do agli Efesi, non salutò Gio-
,, vanni; e scrivendo agli Ebrei,
,, non salutò Giacomo. Per secon-
,, do intanto S. Paolo non salutò
,, Pietro, perchè scrisse in tempo,
,, che Pietro non dimorava in Ro-
,, ma, ma nella Siria: imperocchè
,, fatto bene il computo del tem-
,, po, stima Bellarmino, che l' E-
,, pistola a' Romani sia stata scrit-
,, ta nell' anno XI. o XII. di
,, Claudio, quando già Pietro era
,, partito da Roma, come si è det-
,, to di sopra.

,, Nè l' argomento che si prende
,, della discordia degli Scrittori,
,, alcuni de' quali dicono di esser
,, venuto S. Pietro in Roma nell'
,, anno II. altri nell' anno IV., ed
,, altri nell' anno XIII. di Clau-
,, dio, è indizio di falsità, se non
,, se in ciocchè sono discordi; per-
,, chè necessariamente alcuni de'
,, Scrittori s' ingannano: Ma in
,, ciocchè sono concordi, è argo-
,, mento di costantissima verità.
,, Essendo pertanto concordi nel
,, fatto, cioè nella venuta di San
,, Pietro in Roma, e discordi sola-
,, mente nel tempo: se ne rileva,
,, che il fatto sia certo, e che non
,, sia certo il tempo. Similmente
,, vi è discordia tra' Scrittori circa
,, l' anno della morte di Gesucri-
,, sto; si potrà quindi dedurre, che
,, Cristo non sia morto? Guardi
,, Dio, che non cadano i Prote-
,, stanti in sì manifesta stoltezza.
,, Circa gli anni di Samuele, e
,, Saulle, e gli anni del Mondo
,, scorsi dalla sua creazione fino a
,, noi, tante sono le opinioni,
,, quante sono le teste de' Cronolo-
,, gi. Niuno però dirà, che Sa-
,, muele, e Saulle non abbiano
,, governato il popolo Ebreo, e
,, che il Mondo non sia stato crea-
,, to, s' egli non sarà un Ateo.
,, Si legga la Dissertazione III. di
,, *Emanuele Schelstrato* nel *Tomo*
,, dell' Antichità illustrata *cap.* I.,
,, e II., e la Dissertazione del *P.*
,, *Calmet*, *de professione Divi*
,, *Petri Romam*, premess' alle pi-
,, stole Canoniche, e la terza Dis-
,, sertazione del Sandini, *de Ca-*
,, *thedra D. Petri Romana*.

,, ***** Baronio all' anno 49. §.
,, 21. colla testimonianza di Euse-
,, bio assegna di Pontificato a Pie-
,, tro anni 25., cioè sette anni in
,, Antiochia, e 18. in Roma. Pa-
,, pebrochio nel Conato Cronico
,, Storico Dissertazione II. *de Sede*
,, *S. Petri Antiochena*, *& Roma-*
,, *na*, presso Bollando *Tom.* VIII.
,, di Maggio *pag.* II. *num* I. ci
,, lascia nell' incertezza. Così egli
,, scrive: *Quam certum est, utram-*
,, *que sedem constituisse; ac te-*
,, *nuisse Petrum; tam difficile est,*
,, *certo definire, quo anno utram-*
,, *que occupare cœperit, & quot*
,, *annis tenuerit.*

PIETRA, *Petra*. Significa in primo luogo la pietra: La pietra della divisione, *petra divisionis*, è la pietra del Deserto di Maon, così chiamata, perchè Saul avendo saputo, che i Filistei si avvicinavano, separò le sue truppe da quelle di Davidde, e cessò di perseguitarle. La pietra d' *Etham* è la rupe, ove Sansone si ritirava, quando faceva guerra co' Filistei. *Et descendens habitavi in Spelunca petræ Etham*. La pietra d' *Oreb*, principe di Madian: *Apprehensosque duos viros Madian, Oreb, & Zeb interfecit in petra Oreb*. La pietra d' *Ezel*, rupe presso la quale Davidde dovea aspettare la risposta del suo amico Gionata: *Descendes ergo festinus, & venies in locum, ubi celandus es in die, qua operari licet, & sedebis juxta lapidem, cui nomen est Ezel*. La pietra del *Soccorso* dinota il luogo, dove i Filistei presero l' Arca del Signore. *Petræ scissæ sunt*; le pietre s' infransero quando Gesucristo morì, mentre i cuori de' Giudei erano duri, ed ostinati. *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*: La pietra, sulla quale è stabilita la Chiesa, è S. Pietro, che rappresenta l' unità della Chiesa, o Ge-

sacristo medesimo, che n' è il fondamento principale, ed essenziale. II. Si prende per un luogo petroso. *Aliud cecidit super petram.* Questo luogo petroso su di cui cade la semenza, dinota quelli, che ascoltando la dottrina, la ricevono allegramente, ma non avendo fissate le sue radici, non credono che a tempo, e nell' ora della tentazione subito si ritirano. III. Un Forte, una Fortezza, una Città; *apprehendit petram in prælio.* Amasia prese per assalto una Fortezza, ch' era edificata sopra una pietra, d' ond' egli precipitò diecimila Idumei. La pietra del Deserto è la Città di Petra. IV. *Petra* si mette per asilo: *Dominus petra mea, & robur meum.* V. si prende per significare i pesi, che si pongono nella bilancia. *Non tenghiate due sorti di pietre, una grande, ed una piccola*; cioè due sorti di pesi. VI. Un trofeo, pietra innalzata per monumento; *Elevate queste pietre sul monte Hebal*, perchè ne' primi tempi quei che insieme contrattavano di cose considerevoli, innalzavano delle grosse pietre per conservarne lungo tempo la memoria. Negli antichi tempi, ne' quali non v' era l' arte di scrivere, questi monumenti servivano d' iscrizioni, e di Storia. Così Giacobbe, e Laban innalzarono un simile monumento sul Monte Galaad in memoria della loro alleanza. Giosuè n' eresse uno in Galgal, composto di pietre, che furono estratte dal letto del Giordano, per conservar la memoria del miracoloso passaggio di questo fiume; e gl' Israeliti che dimoravano al di là del Giordano n' eressero un simile sulla sponda del fiume, per mostrare, ch' essi non componevano se non se un medesimo popolo co' loro fratelli di qua dal fiume. *La pietra di Zohaleth*, della quale si parla ne' Re, era una di queste pietre rotonde pesantissime, che i giovani per far pruova delle loro forze, tiravano in alto il più, che potevano. A quest' uso certamente fanno allusione le seguenti parole di Zaccaria: Io farò che Gerusalemme sia per tutt' i popoli pietra d' un gran peso: *Ponam Jerusalem lapidem oneris cunctis populis: omnes qui levabunt eam, concisione lacerabuntur.* Come succedeva spesso, che i giovani s' impiegavano nel sollevar tali pietre, Iddio fece intendere, che ciò non si farebbe senza gastigo, che le Nazioni saccheggierebbero Gerusalemme, ma che ne sarebbero gastigate. VII. *Pietra* significa l' idolatria: *Giuda sorella d' Israele si è corrotto colla pietra, e col legno.* VII. si prende per la gragnuola in Giosuè: Il Signore fece cader dal Cielo delle grosse pietre sopra i Cananei, cioè della grandine di prodigiosa grossezza. IX. *Pietra* figura Gesucristo rappresentato dalla pietra; d' onde Mosè cavò l' acqua: *Bibebant de spiritali consequente eos petra, petra autem erat Christus.* Questa pietra era Gesucristo, nel di cui Sangue tutti si sono lavati i nostri peccati. La pietra, che si staccò da se medesima dalla Montagna dinota Gesucristo, nato da una Vergine senza l' operazione di alcun Uomo. Questa pietra è una pietra di scandalo per i Giudei: *Ecce pono in Sion lapidem offensionis, & petram scandali.* E' ancora la pietra angolare, che unì la Sinagoga, e 'l Gentilesimo nella medesima fede, nel medesimo battesimo, e nella medesima Chiesa: *Hic est lapis, qui reprobatus est a nobis edificantibus, hic factus est in caput anguli, & non est in alio aliquo salus.* Piova di pietre: si legge in Giosuè, *che Iddio fece piovere su i Cananei grosse pietre fino ad Azeca, di modo che ne morì una gran moltitudine per questa gragnuola di pietre, ed assai maggior di quello che morì col ferro degl' Israeliti.* Alcuni interpetri pretendono, che qui non si tratti, che d' una gragnuola ordinaria, ma violenta; altri sostengono, che ciò deve intendersi letteralmente, e per una gragnuola di pietre *. Il testo effettivamente parlando di questo avvenimento, come d' un miracolo, sembra decidere la quistione; perchè una gragnuola ordinaria non è certamente miracolosa. Mosè dice, che Iddio da-

darà agli Ebrei un paese, le pietre del quale somministrerebbero del mele, e dell' olio: *Ut sugeret mel de petra, oleumque de saxo durissimo:* Ed il Salmista dice, che Mosè saziò gli Ebrei di mele, che scaturiva dalla pietra, *& de petra melle saturavit eos*. Questi passi si spiegano del mele, che le pecchie fanno ne' buchi delle pietre. Iddio in Isaia dice a' Giudei: *Attendite ad petram, unde excisi estis:* gettate gli occhi sulla petriera, d'onde siete tratti, cioè sopr' Abramo, e gli altri Patriarchi, da' quali siete usciti.

„ * Alcuni Eretici Protestanti, „ come *Giovan Clerico*, *Budeo*, „ ed altri, per pietre spiegano una „ grandine di straordinaria grandezza; „ ma più prudenti sono i „ Scrittori Inglesi nel cap. VII. „ della Storia Universale: i quali „ affermando che in Bethoron piobbe „ pietre, in oltre avvertono, „ che alcuni usarono, per timor „ panico di maldicenze, lasciata „ l'autorità della Scrittura, di cadere „ in gravissime difficoltà. Imperocchè „ ingegnandosi di non „ comparire troppo creduli, non „ altrimenti spiegano il fine dello „ Storico sagro, se non che industriosamente „ escogitass' egli tali „ voci, che facessero il fatto veramente „ miracoloso. Si aggiunge, „ che alcuni moderni Eruditi (ciocchè „ più ci fa dolore) sono più „ disposti a credere le profane Storie, „ che riferiscono di esser talvolta „ piovute pietre, che di credere „ alla Sagra, in cui distintamente „ si narra: *Dominus misit super eos lapides magnos de caelo*. Sicchè con maggior facilità „ credono essi, che nel Monte „ Albano, essendo Re Tullo Ostilio, „ piovettè pietre, come narra „ Tito Livio nel *lib.* I.; e similmente „ nella Tracia, come riferisce „ Plutarco nella Vita di „ Lisandro; e finalmente in Delfi, „ al dir di Diodoro Siciliano nel „ *lib.* IX: O certamente consimili „ piove non avranno difficoltà di „ credere, le quali accaddero ne' „ tempi più vicini, come nell' Ellesponto „ nel 1705., e nell' Italia „ presso Tripergolà nel lago di „ Locrino nel 1538.

PIETRE preziose. V' erano nel Razionale del gran Sacerdote dodici pietre preziose; in ciascuna delle quali era scritto il nome d'una delle dodici Tribù. La Sardonica sulla quale era scolpito il nome di Ruben: Sul Topazio il nome di Simeone; sullo Smeraldo il nome di Levi; sul Zaffiro Dan; sul Jaspe Neftali; sul Ligori Gad; sull' Agata Aser; sull' Ametisto Issacar; sul Crisolito Zabulon; sull' Onichino Giuseppe; e sul Berillo Beniamino. La nuova Gerusalemme ha eziandio per fondamenti le pietre preziose, seguendo l'Apocalisse. Il primo è di Jaspe; il secondo di Zaffiro; il terzo di Calcedonio; il quarto di Smeraldo; il quinto di Sardonico; il sesto di Sardo; il settimo di Crisolito; l'ottavo di Berillo; il nono di Topazio; il decimo di Crisofaso; l'undecimo di Giacinto; e 'l dodicesimo di Ametisto. Questi dodici fondamenti di pietre preziose si prendono per i dodici Appostoli, che han fondata, e sostenuta la Chiesa colla loro predicazione.

PILA, *mortajo*, vaso dove si pesta: *ululate habitatores pilae*, in Sofonia. Gettate delle grida di dolore, o abitatori di Macphet, cioè Filistei, che abitate nel luogo; dove Sansone ebbe dell' acqua, che Iddio gli fece scaturire dal dente della mascella d'un asino, o da una pietra, che ne avea la figura. Così spiegano alcun' Interpreti: altri credono, che l'Ebreo *Mactes* si prende in figura per la Città di Gerusalemme, chiamata il mortajo, in cui doveano esser pesti, e ridotti in polvere tutti quei, che si rinverrebbero nel tempo della sua presa, da Nabuccodonosor. Altr' intendono per la voce Mortajo la valle, ch' era tra la Montagna di Sion, e la Città, ch' essi pretendono essere così chiamata per cagion della sua profondità. *Jud.* XV.

PILATO, *armato d'un dardo*, Governatore della Giudea; *procu-*

rante Pontio Pilato Judeam; comandò in questa provincia per dieci anni sotto Tiberio Imperatore, e fu questo, a cui i Giudei condussero Gesucristo, perchè eseguisse la condanna di morte, ch' essi avean portata contro di lui. Il Governatore, il quale sapeva, che era per gelosia, e per odio, ch' essi sollecitavano così vivamente la morte di un innocente, provò di salvarlo, e per mitigar lo sdegno de' Giudei con qualche soddisfazione, fece crudelmente flaffilare il Salvatore; ma la rabbia de' suoi Nimici non essendo sazia, Pilato procurò di profittare della festa di Pasqua per liberarlo. Egli volle parimente discaricarsi di formar giudizio contro di lui, con rimandarlo ad Erode Re della Galilea: quando egli vide, che i Giudei non si arrendevano, e che i medesimi lo minacciavano della disgrazia di Cesare, si fece portar dell' acqua in presenza di tutto il popolo, lavò le sue mani, e dichiarò che egli era innocente circa il sangue di questo giusto: nel medesimo tempo credendo di aver messo al coverto la sua coscienza, e l' onor suo, diede Gesucristo in balia de' birri, che lo crocifissero. Egli fece mettere sulla Croce una Iscrizione Latina, Greca, ed Ebraica, che conteneva il preciso, o sia compendio della sua sentenza, ed il motivo della sua condanna: *Gesù di Nazaret Re de' Giudei*. Alcuni de' Giudei avendone detto male, ed avendogli detto, che bisognava scrivere: *Gesù Nazaret, che si dice Re de' Giudei*: egli non volle nulla cambiare, e rispose: *Ciocchè io scrissi, scrissi*. Un anno in circa dopo la morte di Gesucristo, Pilato avendo preso il danaro del Sagro Tesoro per impiegarlo alla fabbrica d' un Acquedotto, il popolo si sollevò contro di lui, ed il Governadore fu obbligato d' impiegar la forza per calmare la sedizione. Egli praticò ancora le maggiori violenze contro i Samaritani, che ne avanzarono le loro querele a Vitellio, Governador della Siria. Questi diede ordine a Pilato di andare in Roma a render conto della sua condotta all' Imperadore; non giunse in Roma, che sotto Caligola, che lo mandò in esilio. Una tradizione antichissima riferisce, ch' egli fu rilegato a Vienna nel Delfinato, ove si uccise per disperazione. Si mostra eziandio al presente in questa Città un Edifizio antico, che ha la figura d' un Tempio, e che si chiama il Pretorio di Pilato.

PIGMEO, si legge nel testo latino d' Ezechiele: *Sed & pygmaei, qui erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum*. Questi erano popoli della Fenicia bravissimi, che si chiamavano *pygmaei cubitales*, poichè essi abitavano attaccati al mare in una lingua di terra in forma di gomito, o da *lucta*, poichè erano forti nel combattimento della lutta, e non come dice la favola, ch' essi non avevano, che un gomito di altezza.

PINNACOLO del Tempio: *statuit eum super pinnam Templi*. Il Demonio dopo di aver tentato Cristo nel Deserto, lo portò sul pinnacolo del Tempio. Questo pinnacolo era la pennata, che circondava il tetto, o qualche torricella edificata sul vestibolo del Tempio.

PINO, albero conosciutissimo, e che ha la natura dell' abete: *Plantavit pinum, quem pluvia nutrivit*. L' uomo prende per fare il suo idolo un pino, ch' egli avea piantato, e che la piova avea fatto crescere; Isaja nel *capo 60*. Il medesimo Profeta impiega questa parola figuratamente, per significare le persone potenti, che devono essere l' ornamento della Chiesa di Gesucristo; *Gloria Libani ad te veniet abies, & buxus, & pinus simul ad ornandum locum santificationis meae*.

PIOGGIA, *pluvia*, *imber*: *Veniet quasi imber vobis temporaneus, & serotinus*. Il soccorso del Cielo calerà sopra di voi, come le pioggie dell' Autunno, e della Primavera discendono sulla terra. V' era-

erano due sorti di pioggie favorevoli nella Palestina. Le prime sono quelle, che cadevano dopo il tempo della semina, e facevano, che il grano prendesse radice. Le seconde designate per la parola *serotinus*, erano quelle della primavera, che facevano finir di maturare il grano. Il Salmista, dice, che Iddio cambia i folgori in piove, *fulgura in pluviam facit*: e significa, che Iddio colla sua potenza lega il folgore colla piova, il fuoco coll' acqua, cose, che sono naturalmente incompatibili. *Pioggia* figuratamente dinota una gran disavventura, o sia afflizione, *eris in absconsionem a turbine & a pluvia*. Isaia. Egli sarà uno asilo sicuro, per mettere al coverto delle tempeste, e delle afflizioni. Significa eziandio la manna, che Iddio faceva piovere nel Deserto. *Pluviam voluntariam segregabis hereditati tuæ*: Voi destinerete al vostro popolo, ch' è vostra eredità, una pioggia in tutto volontaria. Iddio faceva piovere la Manna per nutrimento del suo popolo, senza procurarsela colla fatica. Significa parimente le grazie di Dio: *Descendere faciet super vos imbrem matutinum, & serotinum sicut in principio*, Zaccaria. Le piove dell' Autunno, e della Primavera, che Iddio promette di versare sopra il suo popolo, marcano la grazia della nuova Legge, che incomincia, continua, e finisce, o perfeziona in noi la grand' opera della nostra salute.

PISCINA, *stagno*, *o conserva d' acqua*: *Extruxi mihi piscinas aquarum, ut irrigarem sylvam lignorum germinantium*, nell' Ecclesiastico. Io ho fatto fare conservatoj d' acqua per inacquar le piante novelle. V' erano nelle Città della Giudea per bagnarsi, per lavare, e per altri usi. 1. la piscina di Gabaon, di cui parla Geremia: *Invenerunt eum ad aquas multas, quæ sunt in Gabaon*. 2. Quella d' Hebron, dove Davidde fece appiccare gli assassini d' Isboset: *suspenderunt eos super piscinam in Hebron*. 3. La piscina di Samaria, dove si lavò la carrozza di Acab: *Et laverunt currum ejus in piscina Samariæ*. 4. La probatica piscina: *Est autem Hierosolymis probatica piscina*; cioè il luogo, dove si lavavano le pecore, ed i montoni, che si doveano immolare nel Tempio. 5. la piscina, o lo stagno di Siloe, ch' era in Gerusalemme lungo i giardini del Re: *Muros piscinæ Siloe in hortum Regis ædificavit*. Le piscine d' Hesebon: *Oculi tui sicut piscinæ in Hesebon*: i vostri occhi sono belli, e chiari, come le acque delle piscine d' Hesebon. Questi erano stagni presso la Città d' Hesebon nella Tribù di Ruben.

PISIDIA, *di pece*, provincia dell' Asia minore tra la Galazia, e la Pamfilia, dove predicò S. Paolo: *Illi vero pertranseuntes Pergen, venerunt Antiochiam Pisidiæ*, *Actor.* XIII. 14.

PISTICA Nardus, *del vero Nardo*, pianta, della quale si fa un eccellente profumo; *Mariam accepit libram unguenti Nardi pistici*: Maria prese una libbra d' olio di profumo del vero Nardo. Pisticus è una parola greca, che secondo alcuni significa *fedele*, *sincero*, *vero*; e secondo altri *potabilis*; ciocchè significherebbe un profumo liquido, che si usava come d' una bevanda ne' festini: Altri finalmente dicono, che la parola *pisticus*, è stata posta per *spicatus*, un Nardo di spiga, il miglior di tutti per fare i profumi, è così chiamato, poichè egli ha molte spighe a fior di terra.

PITONE. Questa parola significa propriamente il Dio Apollo, chiamato *Python*, o *Pythius* per cagion del Serpente Pitone, ch' egli ammazzò; o dal verbo *interrogare*, poichè rendeva egli i suoi oracoli a quei, che l' interrogavano. Quindi deriva, che quei che hanno il dono di predire il futuro, diconsi ripieni dello Spirito di Pitone. I settanta, e la Volgata si sono serviti di questa espressione per significare gl' Indovini, i maghi, quei che avevano un Demonio nel ventre; *i ventriloqui*; poichè nel tempo, che questi indovini erano ripieni del loro entusiasmo, ve-

vero, o fiato, essi gonfiavansi, e slargavansi come un otre, e si tiravano le loro parole come dalla fontanella dello stomaco. E perciò Isaia dice, che Gerusalemme afflitta, ed umiliata parlava come dalle viscere della terra, quasi come una Pitonessa: *Eris quasi Pythonis vox tua de terra*: la vostra voce uscendo dalla terra sarà simile a quella d' una Pitonessa. Iddio aveva severamente proibito al suo popolo di consultare tal sorta di gente: *Nec sit incantator, nec qui Pythones consulat*. *Deut.* c. 18. e nel Levitico *cap.* xx. *Vir, sive mulier, in quibus Pythonicus, sive divinatorius fuerit spiritus, morte moriantur*. Saulle gli discacciò dalla terra d' Israele, e dipoi ebb' egli la debolezza di andare a consultare la Pitonessa di Endor: *Divina mihi in Pythone*. I. Re di Giuda, che temevano il Signore, gli esterminarono da' loro Stati. S. Paolo avendo trovata nella Città di Filippi nella Macedonia una Donzella pagana, che aveva uno spirito di Pitone, e che procurava un gran guadagno a' suoi padroni coll' indovinare, la liberò dallo spirito malvagio: *Factum est, puellam quandam habentem spiritum Pythonem obviare nobis*... & *exit eadem hora*. *Actor.* xvi. 15. *

„ * Acconcio luogo io stimo questo di notar qualche cosa intorno alle Pitonesse, o sian Maghe, Streghe, Fattucchieri, o incantatrici, e altri consimili vocaboli, che dinotano i Professori dell' Arte Magica Diabolica nera, a distinzione dell' Arte Magica naturale, ed artifiziale, la quale non è condannata, poichè procede, o dalla cognizione del sistema, e corso planetario, o pure dalla Matematica. Ed è maraviglia, come tutti quei, che mostrano di esser dotti, abbiano per fanfaluche le magherie, asserendo, o che sia una pretta impostura l' Arte Magica Diabolica, cioè il commercio de' Demoni cogli uomini, o che finalmente dopo la venuta di Gesucristo siasi dileguata, e distrutta, com' è stato il sentimento del „ *Sig. Marchese Maffei*, in una lettera, che scrisse su tal proposito al *P. Innocente Ansaldi* dell' Ordine de' Predicatori. Non mi prendo la briga di combattere co' primi, perchè bisognerebbe dire, che sognava Iddio, quando nel cap. xix. del Levitico severamente vietò il consultare i Maghi, *ne declinetis ad Magos*; quando nel ventesimo comandò, che l' Uomo, o la Donna, in cui si trovasse lo spirito pitonico, cioè lo Spirito indovino, fossero lapidati, *morte moriantur, & lapidibus obruent eos*; quando nel ventesimo secondo dell' Esodo volle, che i Malefici fossero puniti coll' ultimo supplizio, *maleficos non patieris vivere*; quando simili gravissime pene impose ad essi nel diciottesimo del Deuteronomio. Sognarono ancora gl' Imperadori gentili, come *Tiberio* al riferir di *Dione*, e gl' Imperadori Cristiani, come *Costantino*, *Costanzo*, *Onorio*, *Teodorico*, *Valentiniano*, e *Valente*, quando fecero rigorosissime leggi contro l' Arte Magica, dando in mano de' Giudici quei, che l' insegnavano, l' imparavano, e l' usavano. Sicchè aderendo agl' insegnamenti della sana Teologia, che ci obbliga di credere all' autorità divina, e non già all' erronee suggestioni dell' umana ragione, come insegna *S. Agostino* nel lib. x. della Città di Dio cap. xxxi. *Divinæ auctoritati humana cedat infirmitas*; perciò non stimo di potersi porre nel dubbio l' Arte Magica Diabolica, arte a parer mio confermata dalla cotidiana sperienza, e contestata da tutt' i secoli. Infatti sol che si rifletta sulla cognizione de' Demoni, che sopravanza di molto quella degli Uomini, sulla di loro potenza, superior di molto all' umana, e finalmente sulla loro malizia, cioè volontaria di farci ogni male, servendosi della scienza, e potenza, non so chi abbia coraggio di poter negare tal Arte Magica, con cui gli Uomini „ en-

„ entrano nel commercio cogli spiriti.

„ Con tutto ciò veggiamo quai „ sono gli argomenti, che gli obbligano di allontanarsi dalla comune sentenza. Dicono in primo luogo, che i Medici appresso *Pietro Apponense in Problem. Arist. sect. 30. qu. 1.* attribuiscono molti effetti stravordinarj, e maravigliosi alla malinconia, ed alla frenesia, come verbi grazia, che un certo rustico frenetico abbia fatta una ben ornata, e copiosa orazione al Medico, e ad altri, circa la salute sua, e della moglie, e de' figli. Che un cert' altro, il quale non avea studiata, ed imparata l' arte poetica, per otto intieri giorni fece versi molto eleganti, e buoni. Che un certo *Maraco*, Cittadino Siciliano, e poeta, al riferir di Aristotile, nommai meglio faceva poemi, che quando era dalla mente alienato. Che certa Donna, quando pativa di frenesia scopriva le virtù, e gli occulti vizj di quei, che la visitavano. Che alcuni latinamente, ed in altre ignote lingue favellavano. Queste e simili cose, secondo i Medici, possono naturalmente succedere per la commozione, e per lo sconvolgimento dell' atra bile, e della malinconia: imperocchè in questo umore trovasi un certo combinamento di qualità, che naturalmente (com' essi dicono) possono rendere, e di fatto talvolta rendono gli uomini loquaci, eloquenti, indovini, e poeti, massimamente se tali non erano in tempo della sanità. Quando poi affermano, potersi dar ben anche il caso, che alcuno, a cagion della frenesia parli in lingue ignote, dichiarano la cosa in questa guisa. Certo è, dicon' essi, che i primi Inventori delle lingue ebbero un certo natural temperamento, a cui si confacevano, e consonavano quelle parole, che imponevano alle cose; e perciò se per frenesia, o per qualche altra cagione si trovasse in alcuno il temperamento medesimo, a quello similmente conformar si potrebbero gli stessi vocaboli; laonde un tal uomo parlerebbe con quelli tanto facilmente, quanto parlarono i primi Autori delle lingue. E se Iddio nel cominciamento del Mondo avesse creati due Adami totalmente simili al temperamento, ed avesse voluto, che da entrambi fossero imposti i nomi alle cose, ragionevolmente può credersi, che l' uno, e l' altro avrebbe imposto i medesimi; perchè i medesimi alla naturalezza dell' uno, e dell' altro sarebbero stati confacenti. Che se in alcuno cotesto temperamento non fosse stabile, e permanente, facilmente ancora succederebbe, che questi non sempre parlerebbe in lingua ignota, siccome attesta il suddetto Pietro Apponense d' una femmina grandemente malinconica, la quale latinamente parlava soltanto, che durava il tempo, in cui era dalla malinconia oppressa, e non dipoi, quando già era libera da quel morbo.

„ Cotesta opinione però, che sforzasi di ridurre i predetti effetti alla malinconia, all' atra bile, ed alla frenesia, è in tutto aliena dalla ragione, e dalla Filosofia, ancorchè paja, che Aristotele, quanto alla divinazione le sia favorevole; ma non è maraviglia, che siasi ingegnato di attribuire alla malinconia cotesti avvenimenti, perchè non avendo esso cognizione della Rivelazione divina, ed essendosi proposto di scrivere solamente quelle cose, che a' principj delle cose naturali convengono, non seppe ritrovare altra più apparente cagione. E certamente non può intendersi, come dalla malinconia possan procedere i sopraccennati effetti. Quando la malinconia sia eccessivamente commossa, può certamente indurre perturbazione di mente, furia, e pazzia nella persona, che da tale umore è agitata, e nella di lei fantasia eccitare mostruosi fantasmi: che per-

„ ciò Aristotele dice, che coloro,
„ ne' quali tai stravaganti, ed in-
„ soliti eventi si veggono, sono
„ insani. Ma pure i maliardi, e
„ le maliarde, che manifestano le
„ cose lontane, e future, sanno
„ riferir ciò, che hanno detto,
„ e con chi hanno trattato: in
„ tutte le loro azioni dimostrano
„ avvedimento; acconciamente ri-
„ spondono, e non danno veruno
„ indizio di pazzia; dal che aper-
„ tamente raccogliesi, che di ma-
„ linconia, o di frenesia non pati-
„ scono. Similmente quando udia-
„ mo qualche rustico, che parla in
„ lingua aliena, che mai non ap-
„ prese, nè verun altro mai udì
„ in essa parlare, per esempio un
„ rustico Italiano, che rettamente
„ spiega qualche concetto in lin-
„ gua Tedesca, o Araba; certa-
„ mente un effetto di tal sorta
„ non può esser cagionato da umor
„ malinconico. Imperocchè secon-
„ do la verissima regola de' *Filo-*
„ *sofi*, niente può esser nell' intel-
„ letto, che prima non sia stato nel
„ senso; e perciò non v' ha nulla
„ nella fantasia, che prima per i
„ sensi esterni non sia passato agl'
„ interni. Ma nel proposito nostro
„ quel rustico mai non udì le frasi
„ difficili di quelle lingue, nè mai
„ udì alcuno, che in quegl' idiomi
„ favellasse: Egli è dunque impos-
„ sibile, che cotesta sua locuzione
„ sia fatta in virtù dell' umor ma-
„ linconico. Imperocchè l' umor
„ malinconico può ben commove-
„ re i fantasmi esistenti nella fan-
„ tasia, e da quelli formare di-
„ versi rapprefentamenti; ma non
„ può introdurre, o ad altri ma-
„ nifestare, que' fantasmi, che ivi
„ prima non erano, e particolar-
„ mente di quelle cose, che sola-
„ mente dall' istituzione degli uo-
„ mini hanno l' essere: in quella
„ guisa, che un Cieco dalla nasci-
„ ta, che mai non vide colori,
„ non può aver di quelli fantasia,
„ o immaginazione.

„ Oltreciò insegnino di grazia,
„ come se immagini delle cose, e
„ le parole degl' Idiomi, e i nomi
„ procedenti dall' umana istituzio-
„ ne, che mai al senso di qualche
„ uomo non pervennero, possano
„ nell' immaginativa per mezzo
„ dell' umor malinconico risve-
„ gliarsi. Certamente, dico io,
„ quelle immagini, e quei fantas-
„ mi non si trovano antecedente-
„ mente nell' anima, perchè l' ani-
„ ma, secondo il detto di Aristo-
„ tile, da principio è come una
„ tavola rasa, in cui non v' è di-
„ pinta cosa veruna: E' dunque
„ necessario, che di fuori, ed e-
„ strinsecamente vi siano introdot-
„ ti: lo che far non si può, se
„ prima dagli oggetti non venga-
„ no formati, e dai sensi esterni
„ agl' interni siano portati; e fi-
„ nalmente siano riposti nella fan-
„ tasia, ed in tal guisa di essi ne
„ faccia reminiscenza. In buona
„ filosofia altro modo assegnar non
„ si può. Perciò quelli, i di cui
„ sensi esterni non sono prima mossi
„ dalle cose sensibili esterne, non
„ possono per la sola malinconia
„ formare immaginazione di cosa
„ alcuna.

„ Di più la sperienza dimostra,
„ che gli Uomini, e le Donne,
„ che dal Demonio sono vessati,
„ parlano talvolta in lingua stra-
„ niera senza l' uso degli strumen-
„ ti necessarj a formar la voce,
„ perciocchè sovente parlano colla
„ bocca del tutto chiusa, e colla
„ lingua immota, o sporta distesa
„ in sul mento. Ma se il parlare
„ in questi forestieri linguaggi pro-
„ cedesse da umor malinconico,
„ necessariamente dovrebbono esse-
„ re adoperati gli strumenti natu-
„ rali: Dunque segno è, che tali
„ voci, e tai linguaggi sono for-
„ mati da qualche sostanza supe-
„ riore, che noi chiamiamo De-
„ monj.

„ Non v' ha difficoltà, che tal-
„ volta sono prese come malie, e
„ stregherie alcune operazioni arti-
„ ficiosamente fatte per arte Ma-
„ tematica, e mediante l' indu-
„ stria, e l' ingegno de' giuocolie-
„ ri, ma da ciò non deve dedursi,
„ che tutte le operazioni mirabili
„ sieno effetti dell' arte, e dell'
„ industria. Può la Magia artifi-
„ ziale far cose sorprendenti, ma
„ che non ripugnino alla natura

„ del-

„ delle cose: anzi fervendosi della „ Geometria, Aritmetica, ed Astronomia produce cose insolite, ma „ che imitano la natura: fra le „ quali gli antichi presso *Aulo Gellio lib.* x. *cap.* 12. rammentano „ una colomba di legno che volava, fabbricata da Archita Pittagorico: rammentano la Sfera di „ *Archimede*, in cui tutte le conversioni delle Celesti Sfere co' „ loro movimenti distintamente si „ rappresentavano: quelle altre ingegnose, ma tremende Macchine, colle quali fece un conquasso delle Navi Romane, condotte dal *Generale Marcello* (Plutarco in Marcello, e Zonara nella vita di Anastas. Imperat.) „ all' espugnazione di Siracusa, „ abbruciandole col riverbero di „ non si sa qual maniera di lenti, „ o aggrappandole, o tovesciandole con gagliardissime branche di „ ferro: gli uccelli d' oro di *Leone Imperatore*, che cantavano: „ i metalli di *Severino Bezio*, „ che mugghiavano: i Serpenti di „ rame, che fischiavano: Piccioni „ dello stesso metallo, che volavano: Uomini di bronzo, che „ suonavan la tromba. Leggesi ancora, che *Alberto Magno* fece „ una testa artifiziale, che proferì „ alcune parole: che la statua di „ *Mennone* parlava, o come altri „ dicono, romoreggiava, tostochè „ il Sole veniva a toccarle le labbra. I Moderni nel giornale de' „ dotti del 1680. *pag.* 12. fanno „ menzione di un Cavallo artifiziolo, capace di fare in una „ campagna piana sette, o otto „ leghe in un giorno. *Alessandro Tassoni* (*lib.* x. de' pensieri diversi *cap.* 26.) attesta di aver „ veduto un carro con un coro di „ musica sopra, che senza Cavalli, e senza che alcuno il tirasse, „ e spignesse, andò da se medesimo da un capo all' altro del „ corso di Roma, ch' è lungo un „ miglio. Il *Regiomontano* fece „ una Mosca, che in un convito „ andava volando da se stessa intorno a' Convitati, e poi ritornava a mettersi in mano del pa„ dron del Convito. In Norimberga ei fece un' Aquila, la quale, „ entrando l' Imperadore in quella „ Città, volando per l' aria, lo „ andò ad incontrare fuor della „ porta per molto spazio, poi ritornò indietro volandogli sopra. „ Che diremo delle opere idrauliche? E certo non manca d' ammirazione quel vedersi mandare „ per largo cannone un fiume d' acqua nell' aria tant' alto, che si „ abbagli la vista, e strepitando, „ o fremendo, spargersi aggiusa „ delle girandole, che si fanno di „ razzi: Vedesi da un finto monte „ precipitare un torrente, o formare un lago, e nel lago far Isole, e „ nell' Isole fonti; mitar vasi di pietra, e l'acqua in essi senza fuoco „ gorgogliare, e bollire: mirar Leoni, e Draghi, che l' uno contro „ l' altro vomitano un trabocco „ smisurato di piova. Che più? gli „ Uccelli inanimati cantar per forza d' acqua, e cantar con tal arte, che non sapresti discernere l' „ arte dalla natura: E finalmente „ dove nulla apparisce, o altro „ più non si aspetta, udirsi organi, che dall' acqua ricevono il „ suono, e con alternazione di arie „ e di mottetti suonano musicalmente giorno, e notte senza che „ alcuno li tocchi. Similmente i „ moderni Filosofi dimostrano, che „ naturalmente senza ciarlatanesche „ illusioni (*Regnault* Trattenimenti Fisici *Tom.* 2. *pag.* 205.) „ si può sostenere sul petto un' „ incudine di seicento libre, ed i „ colpi di martello, che sopra „ quella incudine batte una lama „ di ferro. Pretendono far vedere „ un razzo, che nell' acqua si tuffi; „ ed or sovranuoti, vomitando dal „ mezzo delle acque la fiamma, e „ scagliando le migliaja di serpentelli infocati. E noi osserviamo „ a' tempi nostri per mezzo della „ Macchina Elettrica uscir le fiammette dall' acqua elettrizzata. „ Allorchè poi trattano delle fermentazioni, e vegetazioni chimiche, insegnando la maniera di „ far apparire in guastade, e vasi „ di vetro, figure d' albero, d' albo-

„ boscello, di viti con grappoli
„ d' uva, di cespugli, di boschi,
„ di foreste &c.
„ Effetti ancora stupendi produ-
„ cono, mediante l' ingegno, e l'
„ industria i Giuocolieri, ma sono
„ apparenti, e non reali, cioè in-
„ gannano i nostri sensi, come so-
„ no le azioni de' *Ciarlatani*, de'
„ *Cantambanchi*, *Ballerini da cor-*
„ *da*, e simili. Imperocchè in tut-
„ te le cose, ch' essi rappresenta-
„ no, ancorchè compariscano stra-
„ ordinarie, e sorprendenti, an-
„ corchè siavi, chi l' attribuisca
„ ad incantesimi, non v' ha tutta-
„ via nulla, che superi la natura.
„ L' arte loro consiste nell' agilità
„ de' piedi, e delle mani, in cer-
„ ti strumenti a tal uopo formati,
„ e nella pratica, e nell' assuefa-
„ zione: Può nulladimanco talvol-
„ ta succedere, che la malizia de'
„ Giuocolatori, per eccitar ne'
„ spettatori maggior meraviglia, si
„ serva d' incantesimi, e di super-
„ stizioni.
„ Ora io so, che ne' tempi del-
„ la barbarie i *Matematici*, ed i
„ *Ciarlatani* passarono per Maghi,
„ e Stregoni, non ostante che ope-
„ ravan cose confacenti alla natu-
„ ra, ma tenute per mirabili, ed
„ eccedenti le forze naturali, ap-
„ punto perchè ignoravano le scien-
„ ze, e le arti. E so che parecchi
„ di loro sono stati condannati dal
„ Sant' Uffizio, e messi tra cate-
„ ne: E' tuttavia eziandio vero,
„ che ne' tempi nostri illuminati
„ tutto si attribuisce alla natura,
„ ed all' arte, avendo per impo-
„ stura l' opera de' Demonj. Ma
„ siccome peccarono i primi per
„ ignoranza; così peccano i secon-
„ di ancora, con questa differenza,
„ che ai primi l' ignoranza faceva
„ creder tutto; ed ai secondi l' i-
„ gnoranza non fa credere nulla.
„ Essi dovrebbon sapere, mostran-
„ dosi dotti, fin dove l' arte giu-
„ gner possa, e l' industria dell'
„ uomo. E per verità quale Ar-
„ tefice, qual matematico, per
„ quanto sia dotato d' ingegno per-
„ spicace e sublime, può far, che
„ una cosa inanimata mandi fuori
„ la voce, parli, e risponda ad ar-
„ bitrio degli interroganti? Coresti
„ effetti richieggono nel parlante
„ vita, respirazione, rifiatamento,
„ una perfettissima cospirazione de-
„ gli organi vitali, e discorso dell'
„ intelletto, le quali cose manca-
„ no agli Albori, ed alle Statue.
„ Laonde convien dire, che in es-
„ se parli quegli, che anticamente
„ ne' Simulacri degl' Idoli pro-
„ nunziava gli Oracoli, cioè il
„ Demonio. Così dee credersi d' un
„ cert' Olmo rammemorato da Fi-
„ lostrato (*lib. vi. cap. 5.*), il
„ quale per comando di Vespesio-
„ ne, Principe de' Ginnosofisti ap-
„ presso gli Etiopi, con voce chia-
„ ra, e distinta, ma molto tenue,
„ e quasi femminile, salutò Apol-
„ lonio. Veggasi il *Peterio lib. 1.*
„ *de Magia*, il quale annovera al-
„ tre simili prodigiose cose, fatte
„ per arte magica diabolica. Fi-
„ nalmente i Fattucchieri, e gli
„ Ammaliatori, facendo i loro pre-
„ stigi, non si servono solamente
„ dell' agilità, destrezza, e pre-
„ stezza delle membra, non d' un
„ lungo uso, come fanno gl' indu-
„ striosi *Corretani*, ed i *Giuoco-*
„ *latori*, ma di empie, e supersti-
„ ziose illusioni, d' incantesimi,
„ di stregonerie, per cui mutano
„ gli Oggetti, i mezzi, gli Orga-
„ ni: cangian forma, figura, e co-
„ lore alle cose; fan travedere, e
„ fanno apparire mostri, e larve
„ improvvise.
„ Non voglio entrare nella disa-
„ mina del congresso notturno del-
„ le Lammie, o Maliarde, nè
„ delle loro traslazioni ne' luoghi
„ lontani, o nelle case ben chiu-
„ se; poichè anderei molto a di-
„ stendermi; e credo che basti la
„ testimonianza di *San Clemente*
„ *Papa, e Martire lib. vi. Constit.*
„ *Apostolic.* di *San Cirillo Gero-*
„ *solimitan. Catechef. vi.* di *Ar-*
„ *nobio lib. 2. contra Gentes*, *San*
„ *Massimo Torinese* nel Sermone v.
„ *de Natali Apost.*, di *S. Epifa-*
„ *nio lib. 1. contra heref. S. Gi-*
„ *rolamo* nella vita di *S. Ilarione*,
„ e di *S. Agostino*, e *S. Tomma-*
„ *so*. Inoltre si posson leggere le

„ Bol-

„ Bolle, e Costituzioni de' Sommi „ Pontefici; i Teologi di tutte le „ Nazioni; i Giureconsulti, e tra „ gli altri il *Turrecremata* in cap. „ *Episcopi*, Remigio. *lib.* 1. *Dæmonolatricæ*, *Grillando de Sortilegiis* q. 6. *Farinacio de hæresi* „ q. 185., *Grilenzonio Concil.* 117. „ *Felino in C. sicut suis de Simon.*, „ e *Cesare Carena de Officio S. Inquisit.* Difendono i notturni congressi, e malie i Medici più moderni, come *Rosseo lib.* 2. *de Morbis Venef.*, *Cesalpino Investig. Dæmon. cap.* 2., *Codronco de Morbis Venef.*, ed altri.

„ Se tali cose succedessero solamente per mera immaginazione, „ e per delirio di Donnicciuole „ folleggianti, e pazze, come sar „ potrebbesi, che tante fattucchiere, e maliarde carcerate in varj „ tempi, ed in diversi rimoti luoghi, perpetuamente convenissero, e si uniformassero nelle deposizioni, e confessioni medesime? Ancorchè i Malinconici sogliano persuadersi cose stravaganti, ed incredibili; nulladimeno „ mai non avviene, che i loro vaneggiamenti, e le loro follie siano uniformi: che anzi sono tanto differenti, che appena in più „ secoli se ne potrebbono trovar „ due, che patiscano le stesse frenesie. Perciò convien dire, di „ esser falsissimo, che lo malefiche „ per eccesso di collera, e di umor „ malinconico narrino solamente „ favole, ed immaginazioni: altrimenti bisognerebbe tacciar d' ignoranza, ed ingiustizia, e di „ credulità tutt' i Giudici, e tutt' „ i Magistrati, che puniscono con „ gravissime pene tanto Canoniche, „ quanto Civili una cosa immaginaria. E chi ciò affermasse, non „ sarebbe egli ingiurioso alla Repubblica, a tutto il Genere „ Umano, ed a Dio Ottimo Massimo?

„ Ma è tempo ormai di esaminar, di qual peso sia l' argomento del Signor Marchese Maffei, „ ch' egli giudica senza replica, „ per esser preso dalla Sagra Scrittura. *Avea*, dic' egli, *tal potestà il Demonio avanti la venuta del Salvator nostro, ma dopo consumata la di lui grand' opera della Redenzione, non l' ha più. Tanto chiaramente insegna S. Giovanni nell' Apocalisse capo* XX. *Vidi un Angiolo discender dal Cielo, avendo in mano la chiave dell' abisso; ed una gran catena: ed afferrò il drago, l' antico serpente, ch' è il Diavolo, e Satanasso, e lo legò per mille anni. Quali passati; Satanasso sarà sciolto. Quindi è, che si vedranno di nuovo nel tempo dell' Anticristo magici prodigj; come insegna l' Apostolo nella* II. *a' Tessalonicesi cap.* 2. *La cui venuta per opera di Satanasso sarà con ogni forza, e con maraviglie, e prodigj mendaci.* Premesso tutto ciò, „ ecco in qual maniera ragiona il „ dotto Maffei: *Tre furon le vie, e furono i modi, co' quali gl' infernali Spiriti esercitarono sopra dell' Uomo la lor malignità, il lor potere; cioè, con tentare, ed indurre al male; con invadere, e tenere ossessi i corpi; e con secondare le magiche fattucchierie, facendo talvolta veder maraviglie, per rapire il culto dovuto a Dio. Ora di queste tre potenze, il Demonio per la venuta del Salvatore non perdè certamente la prima; poichè sappiamo con quanta forza abbia continuato, e continui tuttavia a mettere in opera le sue tentazioni verso di noi. Ma neppur la seconda, perchè indemoniati pur si trovano ancora, nè si può negare, che anche ne' tempi alla Redenzione posteriori, ciò permettendo, di tale ammonizione, e gastigo non abbia più volte fatto uso il Signore: Resta dunque, che della terza solamente sia rimaso affatto privo il Demonio; altrimenti non si verificherebbe l' esser legato Satanasso con gran catena.* „ Fin qui Maffei nella sua Lettera „ dell' Arte Magica dileguata *pag.* „ 28. *e* 29.

„ Chi non vede però, quanto sia „ lontana l' interpretazione ch' egli „ fa del testo di S. Giovanni, dal-

" la comune somministrata da' PP.
" ed abbracciata da tutt' i saggi,
" ed eruditi Interpetri? S. Agosti-
" no nel *lib.* XX. della Città di
" Dio *cap.* VII., *e* VIII. così spie-
" ga il testo citato di S. Giovan-
" ni: *Il legamento del Diavolo si-*
" *gnifica, che non eserciti tutta*
" *la tentazione, che può, o col*
" *sedurre colla forza, e colla fro-*
" *de gli Uomini, o col tirarli*
" *violentemente dalla parte sua,*
" *o col gabbarli con malignità,*
" *ed astuzia*. E nel medesimo sen-
" so l' interpetrano ancora *Orige-*
" *ne, S. Basilio, S. Giancrisosto-*
" *mo, S. Epifanio, S. Girolamo*,
" ed altri. *Calmet* colla medesima
" dottrina de' Padri in tal guisa
" l' espone: Che Satanasso più non
" si avventerà come prima a per-
" turbare, e sconvogliere tutta
" la Chiesa, nè userà tanti sforzi;
" e tanta crudeltà per rinversare
" ed abbattere il Regno di Gesu-
" cristo. Con tutto ciò non lasce-
" rà di porre in opera quanto mai
" gli è restato di fierezza, e di
" malizia, dove gli torna in gra-
" do, e siavi l' opportunità. Il
" Demonio in ogni tempo è sem-
" pre lo stesso: Nemico astuto, e
" crudele, sempre intento a nuo-
" cere, ed insidiare altrui: Sicchè
" tanto per via di tentazione,
" quanto per ossessione, e illusio-
" ne, è stata minorata la potenza
" del Demonio sul genere Umano,
" che prima della venuta di Cri-
" sto era gagliardissima, col trarre
" tutti gli Uomini al peccato, ed
" indi al suo giogo, ed al suo ti-
" rannico dominio. Convengono
" in tal sentimento tutti gli altri
" Commentatori, come *Tostato*,
" *Maldonato, Cornelio à Lapide*,
" *Tirino, Du Hamel*, ed altri.
" *S. Atanagio de humonis Verbi*,
" *ejusque corporali adventu* par-
" lando del potere del Demonio,
" conferma tutto ciò che finora si
" è detto colle seguenti parole;
" *Dignum profectò, quod admira-*
" *tioni habeatur, nimirum a su-*
" *perventu Salvatoris, Dæmones*
" *non eodem modo falsis rerum e-*
" *maginibus, hariolationibus, ac*
" *magicis fraudibus, imposturas*
" *fatere, sed in primo conatu ubi*
" *tale quid tentant, signo crucis*
" *turpiter confundi*. Non può ne-
" garsi dunque l' esistenza della Ma-
" gia eziandio dopo la venuta di
" Gesucristo, quantunque non sia
" nè in quel credito, nè in quella
" stima, ch' ella era prima di Ge-
" sucristo; e mi piace, che il
" Signor Maffei stesso per avere
" inteso dopo la pubblicazione del-
" la sua lettera della Magia dile-
" guata, che *Muratori* era di con-
" traria opinione, non ebbe ripu-
" gnanza di scrivere al detto *Mu-*
" *ratori*, di cui godeva l' amici-
" zia, manifestandosi del suo sen-
" timento. Ecco le lettere dell'
" uno, e dell' altro portate dall'
" Autor della vita del Signor Mu-
" ratori. Il Signor Marchese Maf-
" fei dopo di essersi doluto della
" cecità degli occhi sopravvenuta
" al Muratori, soggiugne: *Scrissi*
" *ultimamente poco più d' un fo-*
" *glio volante in proposito dell'*
" *Arte Magica. La frequenza,*
" *che corre qui di molte sciocche-*
" *rie, me ne diede l' impulso: e*
" *perchè molti si facevano scudo*
" *d' una vostra male interpretata*
" *lettera; dissi, se così è, diffe-*
" *rente in questo è la mia opinio-*
" *ne dalla vostra: vi dimando per-*
" *dono di questo detto, e son cer-*
" *to, che retta, e sana sarà an-*
" *che in questo l' opinion vostra*.
" Il Signor Muratori gli rispose
" in questi termini: *Siete entrato*
" *ancor voi nella opinione della*
" *non Magia. Non vi prendiate*
" *fastidio, se io l' avessi tenuta,*
" *e perchè io non sono stato ani-*
" *moso come voi. Le Sagre Scrit-*
" *ture mi fanno paura: e giacchè*
" *nulla è stato proibito finora del*
" *mio, non vorrei, che fosse nep-*
" *pur da qui avanti*.

" Stimo, che niuno sarà per tac-
" ciar *Muratori* di troppo creduli-
" tà nell' ammettere la Magia.
" Egli fa ben vedere nel tratta-
" to della Fantasia, quanto fosse
" illuminato, e quanto critico,
" per sospendere il suo giudizio,
" e per non correr dietro alla
" gente del volgo, ed alla indot-
" ta, e pregiudicata. Uopo è dun-
" que

„ que, che gli argomenti della Fi„ losofia, ch' esso sapeva a fondo, „ e quei della Storia, ch' egli pos„ sedeva a maraviglia, non eran „ tali nel suo spirito, che lo po„ tessero persuadere dell' opposto. „ Siccome dunque non si lasciò egli „ cadere nell' estremità, o nell' „ attribuire più del dovere alla „ virtù del Diavolo, ed all' Arte „ Magica, o di giudicare ogni ef„ fetto secondo le leggi della Fisi„ ca, e della natura; così biso„ gna che facciam noi; perchè sic„ come l' attribuire ogni effetto „ sorprendente al Demonio, è co„ sa perniziosa; così giudicare o„ gni effetto maraviglioso secondo „ la Filosofia, o ascriverlo ad il„ lusione, e immaginazione, è cosa „ dannosa, e pregiudiziale.

PLAGIARIO. Si chiama così colui che invola le persone libere, per farle schiave: *Justo non est lex posita, sed plagiariis*, dice San Paolo. La Legge non è per il giusto, ma per gl' involatori de' schiavi. Si condannavano alla forca quei, ch' erano convinti di questa specie di fatto, e questo supplizio si chiamava *ad plagas*, d' ond' è veduto il nome di plagiario.

PLATANO, albero larghissimo, il quale stendendo i suoi rami fa dell' ombra molta: *Quasi platanus exaltata sum juxta aquam in plateis*. La sapienza è come un platano, che rinfresca coll' ombra sua quei, che vanno a ricoverarsi sotto di essa; nell' Ecclesiastico; cioè, che la sapienza difende quei, che domandano la sua protezione, come il platano difende dagli ardori del Sole, quei che si mettono sotto i suoi rami. In Ezechiele un gran Principe è figurato per il platano, a cagion della grandezza, ed estensione de' suoi rami. *Platani non fuerunt aquae frondibus illius*. Non v' è niuno Re sì potente per la gloria, ed estensione del suo Impero, quanto quello di Egitto.

PLEJADI, costellazione di sette stelle, le quali compariscono sul petto del Toro, un de' dodici segni del Zodiaco. Esse sono così chiamate dal verbo greco πλεῖν *navigare*; poichè marcano il tempo proprio alla navigazione nel principio della Primavera: *Numquid conjungere valebis micantes stellas plejadas?* Potete voi unire le Plejadi brillanti? *Job.* IX.

PLUMARIO, *un ricamatore*, *opus plumarium*, opera di ricamo. *Ooliab . . . Artifex lignorum egregius, & polymitarius, atque plumarius:* Ooliab era un eccellente artefice di legni, di stoffe tessute con varj colori, e di ricamo. Queste sorti d' opere si chiamavano *plumarium*; poichè imitano per la loro varietà la mischia de' colori delle penne degli uccelli: e perchè quest' arte richiede molta industria si chiama nell' Ebreo *opus cogitantis*. Il velo ch' era alla porta del Santo, e quello, ch' era all' entrata del Tabernacolo, e la cintura del sommo Sacerdote erano opere ricamate, fatte colle lane le più squisite, ed i colori i più belli. *Exod.* XXVI. *&* XXVII. *Ezechiel.* XVII.

PODERIS, o *Poder*, parola greca, che significa una veste lunga a strascino, che vestivano i Sacerdoti Giudei, mentre durava il loro servigio nel Tempio. Si chiamava eziandio così la veste del Gran Sacerdote, nella di cui estremità erano i campanelli, ed i granati. *In veste poderis, quam habebat, totus erat orbis terrarum*. Tutto il Mondo era rappresentato per la veste Sacerdotale, che il Pontefice Giudaico portava: le quattro cose, delle quali era composta, marcavano, i quattro elementi, che rappresentano tutto il Mondo. Il Lino rappresentava la terra; la porpora ricavata da un pesce, significava il mare: lo scarlatto, il fuoco: ed il color di giacinto, l' aria. Gesucristo come sovrano Pontefice è rappresentato vestito di quest' abito Sacerdotale: *Vidi similem filio hominis vestitum podere*, nell' Apocal. *cap.* I. Io ho veduto un uomo simile al figlio dell' uomo, vestito d' un abito lungo. *Sapient.* XVIII.

POESIA degli Ebrei. Si è molto

to scritto sulla Poesia degli Ebrei, ed intanto la materia è molto poco rischiarata; poichè non si è mai saputo, nè si saprà giammai la vera pronunzia della lingua Ebraica, e ancora non si può sentire nè l' armonia delle parole, nè la quantità delle sillabe, che formano tutta la beltà de' versi. Senza entrar dunque in alcuna discussione sopra un soggetto così incerto, noi ci contentiamo di dire, che gli Ebrei avevano certamente i loro poeti; e quantunque noi non conosciam nè il metodo, nè le regole de' loro versi, non è però da dubitarsi, che i Salmi, i Cantici, il libro di Giobbe sieno vere poesie. E ciocch' è degno di annotazione si è, che la loro poesia è tutta consagrata a pubblicare la grandezza di Dio, e la magnificenza delle sue opere: e che i Poeti, le opere de' quali sono pervenute fino a noi, erano uomini inspirati, Re, Legislatori, e Profeti. S. Paolo nella sua Epistola a Tito dice, che un Poeta tra' Cretesi disse di loro &c. *Dixit quidam illorum proprius Propheta*. Il Poeta, di cui parla l' Appostolo, era Epimenide, che passava tra Greci per un Profeta. Negli Atti il medesimo Appostolo cita un passaggio di Arato Poeta della Cilicia, come alcuni de' vostri Poeti il disfero: Noi siamo medesimamente figli, e della stirpe de' Dei: *Sicut & quidam vestrorum Poetarum dixerunt; ipsius enim & genus sumus*. Questo passo è tirato da' Fenomeni d' Arato, e l' Appostolo lo cita per provare l' esistenza del vero Dio a quei, che non ammettendo l' autorità delle Divine Scritture non ne avrebbon fatto alcun caso delle pruove, che l' Appostolo ne avrebbe potuto tirare.

POLIGAMIA, pluralità di mogli. La poligamia è contraria all' istituzione, ed alla Legge primitiva del matrimonio: *Essi saranno due in una sola carne*: ma non già all' essenza del matrimonio, nè al suo principal fine. Infatti Iddio vi ha qualche volta dispensato, come negli antichi Patriarchi. Quest' uso cominciò dalla stirpe di Caino, e per l' incontinenza d' uno de' suoi discendenti. Questo fu Lamech il bigamo, il quale pervertì l' ordine stabilito da Dio col prendere due mogli nel medesimo tempo senz' altra ragione, che della passion predominante: così la poligamia cominciò da un uomo maledetto; *Numerus matrimonii a maledicto homine cœpit*. Quella de' Patriarchi ebbe differente motivo. Abramo, e Giacobbe, e gli altri, che furono i primi a dar l' esempio della pluralità delle mogli a' loro discendenti, mostrarono sempre una purità di vita, ed una innocenza, che fanno ben vedere, ch' essi erano più casti con molte spose, che altri non sono con una sola. Alle preghiere, ed alla persuasion di Sara fu, che Abramo non dubitando punto, che questo pensiero non venisse da Dio, prese una seconda moglie, per cui potesse avverarsi la divina promessa d' una numerosa posterità; e Giacobbe, che sulle prime non avea altro fine, che di sposare Rachele, si vide obbligato di prendersi Lia per la malvagia fede di Labano, e dipoi alle premure delle sue due mogli, prese Bala, e Zelfa. Iddio come Signore, e padrone di dispensare alle sue leggi, quando gli piaccia, permise questo uso a' Santi Patriarchi per disegnare con immagini sensibili le due alleanze, e sovra tutto la prodigiosa moltiplicazione de' figliuoli di Gesucristo. Mosè, inspirato da Dio, non proibì con alcuna Legge la poligamia, e sembra parimente autorizzata a cagione della durezza del loro cuore, poichè ella entrava nell' economia della Religion giudaica, ch' era tutta profetica. Cosicchè il gran numero delle mogli, che avea Davidde, e che pareva di averle sposate senz' alcuna specie di necessità, non deve farlo tacciar d' incontinenza; poichè questo Santo Re essendo una delle più espresse figure di Gesucristo, conveniva ch' egli lo rappresentasse ne' suoi diversi matrimoni, e che il numero delle sue spose fosse una viva immagine di questo gran numero d' anime, che do-

dovevano esser chiamate da Gesucristo alla conoscenza della verità, ed all' onore di entrare nella sua alleanza. Deve farsi il medesimo giudizio de' Profeti, e degli altri Re, de' quali la Scrittura loda la pietà, sovra tutto di Salomone prima della sua caduta. Le sessanta Regine, e le ottanta mogli del secondo rango, ch' erano nel palazzo di questo Principe, hanno somministrato allo Spirito Santo le immagini, per dipingere ciocchè la Religion Cristiana ha di più sublime, e più puro, cioè il tenero amore di Gesucristo per le nostre anime, paragonato a quello d' uno sposo, la tenerezza del quale forma la felicità di molte spose; e ch' è il centro, in cui si unisconno tutt' i desiderj, e tutte le affezioni de' loro cuori. Gesucristo piantando la sua nuova Legge condannò la poligamia, e ristabilì la santità del matrimonio tale, qual ella era nella sua origine per l' unione indissolubile di una sola moglie: *Iddio creò nel principio l' Uomo maschio, e Femmina: l' Uomo si unirà alla sua Femmina, ed essi non saranno insieme, che una sola carne.*

POLIGLOTTA, *molte lingue*. Si chiamano così le Bibbie impresse in più lingue, di cui ecco le principali. La Bibbia di Compluto fu impressa nel 1517. in quattro lingue per la cura del Cardinal Francesco Ximenes. Vi si trova il testo Ebreo tal quale i Giudei lo leggono: la Version greca de' Settanta; la Version Latina di S. Girolamo, che noi chiamiamo Volgata; e la Parafrasi Caldaica d' Onkeloso su i cinque libri soli di Mosè. La Poliglotta di Anversa fu impressa in questa Città di Plantino nel 1572. per la cura di Aria Montano. Vi si trova di più, che in quella di Compluto, la Version Siriaca del Nuovo Testamento. La Poliglotta di Parigi fu impressa nel 1645. da Antonio Vitrè, per la cura di Michele le Jai, che vi si rovinò. Non essendo contento di quanto si era scoverto fin' allora, egli fece venire i Maroniti da Roma per il Siriaco, e per l' Arabo, che non sono nelle due Poliglotte precedenti. Egli fece ancora imprimere il Pentateuco Samaritano, di cui nulla si era veduto fino a quel tempo. Non v' è opera, che uguagli la beltà, e maestà di questa, quantunque non sia esente da difetti. Subito, che questa Bibbia comparve, gl' Inglesi la fecero imprimere in Londra con alcune Addizioni, che sono di poca importanza. Questa Edizione in sei Volumi fu perfezionata nel 1657. per la cura di Britan-Valton. I Giudei hanno ancora le loro Poliglotte.

POLIMITA, opera di molte fila, e di differenti colori: *Fecitque ei tunicam polymitam*. Giacobbe fece al suo figlio Giuseppe una veste di differenti colori. Il Profeta Ezechiele volendo rimproverare alla Città di Gerusalemme le sue prostituzioni, ed abbominazioni, le disse: ch' ella si era apparata di abiti, e di vesti preziose di diversi colori: *Ornata est auro, & argento, & vestita est bysso, & polymito, & multis coloribus. Gen. XXXVII. Ezech. XVI.*

POLYMITARIO. Questa parola, che secondo la forza della voce Ebrea significa propriamente un Artefice, che inventa, e che travaglia di spirito, significa nel testo, in cui si trova, un tapezziero, o un artefice, che fa veli di differenti colori, e d' una tessitura di differenti fili. Beseleel, ed Ooliab, de' quali fa menzione la Scrittura, erano eccellenti principalmente in questi lavori. Iddio medesimo gli avea istruiti: *Cunctos erudivit sapientia, ut faciant opera abietarii, polymitarii ac plumarii de hyacintho, ac purpura coccoque bis tincto, & bysso. Exod. XXXV. & XXXIX.*

POLVERE, *pulvis*, il Salvatore comanda a' suoi Discepoli di scuotere da' loro piedi la polvere contro coloro, i quali non vorranno ascoltarli, nè accoglierli: *Excutite pulverem de pedibus vestris*; per dinotare ch' essi non volevano avere alcun commercio con essi per timore di essere inviluppati nella perdita, a cui si esponevano, rigettando l' Evangelo. *Jactare pul-*

verem in aerem: Questo era il segno d'un furioso trasporto. Si legge negli Atti, che alcuni Giudei nell'eccesso della lor collera contro S. Paolo gettavano la polvere nell'Aria, per dinotare ch' essi lo volean ridurre in polvere: *Vociferantibus eis, & pulverem jactantibus in aerem*. *Spargere pulverem super caput*, era un segno di lutto, e di afflizione, come di giacere sulla polvere: *Sedet in pulvere filia Babylonis*. *Pulvis* marca la sepoltura, e la morte. *Ecce nunc in pulvere dormiam*: Io ben tosto vado a morire, dice Giobbe: E ne' Salmi: *In pulverem mortis deduxisti me*; E la Chiesa nel giorno delle Ceneri; *pulvis es, & in pulverem reverteris*, significa l'Uomo morto; *Numquid confitebitur tibi pulvis*: la moltitudine: *Et erit sicut pulvis tenuis multitudo ventilantium te*: il numero di quei, che vi dissiperanno, sarà come la polvere la più minuta. *Quis dinumerare possit pulverem Jacob?* Chi potrà contar la moltitudine de' figliuoli di Giacobbe? *Pulvis pedum Dei*, in Nahum, significa, che il Signore deve venire contro gli Assirj colle armate, l'innumerevole moltitudine delle quali marciando sulla terra, farebbe salire al Cielo le nuvole della polvere.

POMO, *pomum*, *malum*, questa parola significa ogni sorta di frutto di albero buono a mangiare: *Devorata est herba terræ, & quicquid pomorum in arboribus fuit*: Esse mangiarono tutte l'erbe della terra, e tutto ciò, che si trovò di frutto sugli alberi. Mosè nella benedizione, che diede alla Tribù di Giuseppe, le desiderò *poma cœli*, *solis*, *ac lunæ*, *collium æternorum*, cioè i frutti, che crescono per le influenze del Cielo, per il calor del Sole, e per l'umidità della Luna, che discendono su i monti, e sulle colline. Il Salmista si lamenta, perchè gl' inimici hanno ridotta Gerusalemme, *in pomorum custodiam*, cioè in un Deserto, in una capanna di sentinella, che guarda i frutti. *Naves poma portantes*: Vascelli carichi di frutti: *pertransierunt quasi naves poma portantes*. Giobbe dice, che il tempo della sua prosperità è passato più prestamente, che un Vascello, il quale si affretta di arrivare al porto; poichè i Vascelli carichi di frutti si affrettano per timore, che i frutti non si corrompano.

PONTO, *pontus*, provincia del Ponto; provincia dell' Asia Minore tra la Cappadocia, ed il Pont' Eussino: *Qui habitant Cappadociam, Pontum & Asiam*. Sembra, che vi fossero più Giudei dispersi in questo Paese, che nelle Provincie vicine, e perciò S. Pietro indrizza loro la sua prima Epistola: *Advenis dispersionis Ponti*. Questa parola significa eziandio una Provincia vicina alla Palestina. *Arioch Rex Ponti*, l' Ebreo legge Re di *Ellasar*. Alcuni credono, che questa sia l'alta Susiana, o pure la medesima provincia dell' Asia chiamata Ponto, ch' era tributaria a' Re dell' Assiria; essendo certo che tutta l' Asia era loro soggetta.

PORCO, animale impuro, l'uso del quale era espressamente proibito agli Ebrei; *Sus quoque quoniam dividit ungulam, & non ruminat, immunda erit*: Nel Levitico. Essi aveano tant' orrore per questo animale, che non osavano neppur nominare; e quando aveano occasione di parlarne, dicevano *questa bestia*, *questa cosa*. Il Santo Vecchio Eleazaro essendo stato preso da' soldati di Antioco, fu fortemente sollecitato a mangiar la carne del porco, e se gli usarono le violenze, perchè fingesse almeno di mangiarne: *Eleazarus...*, *aperto ore hians compellebatur carnem porcinam manducare*: ma egli amò meglio soffrir la morte, che di violar le leggi, e di scandalizzare i deboli della sua Nazione. Iddio avea loro proibito di usar la carne di quello animale, per avvertirli di astenersi da ogn' impurità: poichè il porco gusta nell' immondezza, e nel loto: *Sus lota in volutabro luti*. Il porco, dopo di essersi lavato, ritorna nel loto a volgervisi di nuovo. S. Pietro paragona al porco quei, che dopo di aver fatta penitenza, ritornano a' loro peccati: dice parimente la Sapien-

pienza, che la Femmina bella, ed insensata è come un anello d'oro al grugno d'una scrofa: *Circulus aureus in naribus suis mulier pulchra, & fatua*: Un grugno apparato d'oro non lascia perciò di amare il loto. Il Salvatore nel Vangelo proibisce a' suoi Discepoli di gettar le loro perle avanti a' porci: *Neque projiciatis margaritas vestras ante porcos*; cioè, che non bisogna esporre le verità, i Misteri, e i Sagramenti al disprezzo, ed alla profanazione de' peccatori. Egli raccomanda a loro di non dispensar la verità a quei, che non son capaci, che di latrare contro di essa come cani, di calpestarla come porci, e di perseguitar, chi l'insegnano. I Sagramenti non sono nè per coloro, che come cani ricadono continuamente ne' loro peccati, nè per coloro, che come porci sono abituati nella impurità.

PORPHIRION, specie d'uccello che ha il becco, e le gambe rosse. Era proibito a' Giudei di mangiarne per essere impuro, e probabilmente per la sua voracità, o perchè beve l'acqua non sorbillando, ma mordendo. La castità, e 'l pudore del Porfirio sono passat' in proverbio. *Porphirione castior*. *Levit.* XI. *Deut.* XIV.

PORPORA: Questa parola significa propriamente un pesce in conchiglia, nella gola di cui si trova una vena bianca, d'onde viene il liquore, che serviva altre volte a tingere di color di porpora. Questo colore era brillante e dolce, e passò dipoi alle nozze: *Hec sunt quæ accipere debetis . . . hyacinthum, & purpuram*. Ecco le cose che voi dovete ricevere da essi, il giacinto, e la porpora: cioè l'ordine, che Iddio da a Mosè per le opere del Tabernacolo, e gli ornamenti del sommo Sacerdote. Porpora significava eziandio la roba, di cui si servivano per distinzione i Re, ed i Grandi, a cui essi accordavano quest' onore, e perciò si chiamavano *purpurati*. *Indutus est Daniel purpura*. Le persone ricche ne portarono in seguito: *Induebatur bysso, & purpura*, dice l' Evangelo parlando del malvagio ricco. I Pagani ne vestivano ancora i loro Idoli, come si legge in Geremia: *Hyacinthus, & purpura indumentum eorum*: perciò i Soldati, che crocifissero Gesucristo, lo vestirono di porpora, per burlarsi di lui, atteso che passava per Re: *Induunt eum purpura*.

PORRO, *porrum*, erba da mangiare conosciutissima. Gli Ebrei nel Deserto si lamentavano, che la manna cagionava loro del disgusto, e sospiravano i porri, e le cipolle di Egitto: *In mentem nobis veniunt porri, & cæpe, & allia*.

PORTA, significa sul e prime l' entrata d'un luogo, le porte d'una Città: *Ante portas hujus Urbis, idest Susan, & ipse, & omnis cognatio ejus pendet in patibulis*: Aman è stato sospeso co' suoi parenti innanzi la porta della Citta di Susa. *Porta Cæli*, l'entrata per la quale si va in cielo: *Non est hic aliud nisi domus Dei, & porta Cæli*. Questo non è un luogo comune, ma un luogo che Iddio favorisce colle sue grazie, e per dove l' Uomo entra nel Cielo. Dice Giacobbe, che questa è la porta del Cielo; poichè egli vedeva gli Angioli, che ne uscivano ed entravano dopo di esser saliti sulla cima della scala. *Portæ justitiæ* sono le porte del Tabernacolo, e del luogo destinato al culto di Dio, così chiamate, poichè i Giusti solamente son quei, che debbono entrarvi, per rendere a Dio i loro voti, ed ossequi: *Aperite mihi portas justitiæ*. Porte eternali, *elevamini portæ æternales*, sono le porte del Cielo, che il Profeta invita gli Angioli ad aprire, per ricevervi il Signore: ciò conviene mirabilmente all' Ascensione. *Portæ mortis*, i pericoli, che conducono alla morte: *Exaltas me de portis mortis*. *Porte terræ* sono l'estremità, i confini della terra per dove si entra nel mare. Vi erano in Gerusalemme dodici porte: *porta gregis*, ed era quella, per cui si facevan entrare gli animali per le immolazioni nel Tempio. *Porta piscium* era verso il mare, per cui entrava il pesce. *Porta vetus* la porta vecchia dalla parte del Nord, di cui compariva-

no ancor gli avanzi dopo il tempo de' Gebusei. *Porta vallis* dalla parte dell'occidente vicina ad una valle ripiena di cadaveri. *Porta sterquilinii*, per la quale si facevano uscire le immondezze della Città. *Porta fontis*, presso la quale era la fontana di Siloe. *Porta aquarum*, poichè per questa porta i Natinei portavano l'acqua, che serviva pel Tempio. *Porta equorum*, per cui si portavano ad abbeverare i Cavalli. *Porta judicii*, dove si facevano sulle prime la giustizia. *Porta Ephraim*, poichè per quella porta entravano quei della Tribù di Efraimo. *Porta Benjamin*, cioè la porta di quei della Tribù di Beniamino, i quali si portavano in quella Città. *Porta Angeli*, la porta degli angeli. 2. *Porta* si prende per la Città medesima: *possidebit semen tuum portas inimicorum suorum*, la vostra posterità s'impadronirà delle Città de' suoi Nimici. 3. Si chiamave con questo nome il luogo della giustizia, le assemblee: poichè come i Giudei erano impiegati quasi tutti al travaglio della Campagna; si era saggiamente stabilito, che si facessero l'assemblee alla porta della Città, e che vi si rendesse la giustizia sommariamente affin di usar ben del tempo di questi uomini laboriosi: *Judices, & magistratus constitues in omnibus portis tuis*. Si può vedere una forma di questi giudizj in quello che fu renduto alla porta di Betlemme tra Booz, ed un altro parente di Noemi, e nella compra, che fece Abramo d'un terreno per seppellir Sara. E perciò il giudizio, la sentenza è chiamata *porta*. Non opprimere nel giudizio colui, che non ha nulla. 4. Queste parola significa la forza, e la potenza, *porta inferi non praevalebunt adversus eam*: tutta la potenza dell'Inferno, e di Satanno non prevalerà punto contro la Chiesa. Questa potenza comprende gli artifizj, che il Demonio impiega per attaccar la Chiesa, la violenza delle persecuzioni, la malizia degli Eretici, l'impostura de' falsi Dottori, il libertinaggio de' spiriti forti, e tutto ciò, che S. Paolo oppone alle armi potenti, delle quali Iddio si serve per difenderla. 5. Si prende per i limiti della giurisdizione: *quae est intra portas tuas*; ch'è nel ruolo della vostra giurisdizione.

PORTARE, oltre il senso naturale, significa menare, condurre, proteggere: *portasti eum in fortitudine tua*: Iddio ha condotto il suo popolo co' segni d'una potenza tutta divina nella sua santa dimora, cioè nella terra, che gli avea promessa, e dove volea essere onorato con un culto particolare. *Portare iniquitatem, & peccatum*; cioè caricarsi della pene dovuta a' peccati degli altri, con farsene mallevadore. *Portabitque Aaron iniquitates eorum*: Aronne come rappresentante Gesucristo, dovea soddisfare a Dio per i difetti, e mancanze, che il popolo commetteva ne' suoi sagrifizj. *Non te celabo peccatum meum*, disse Saul a Samuele, ottenetemi il perdono del mio peccato. *Portare iniquitatem* significa ancora portar la pena del suo delitto, esser tenuto da se medesimo ad espiarlo; se un uomo è chiamato in giudizio per fare testimonianze d'una cosa da lui veduta, e non voglia scoprirla, egli porterà la sua iniquità, e sarà gastigato colla morte. *Nisi indicaverit, portabit iniquitatem suam*. *Portare* significa eziandio comprendere qualche cosa, cioè intenderla: *Non potestis portare modo*: Voi non potete intendere per ora: la metafora è tirata da' fanciulli, che non sono capaci di digerire le solite vivande.

PORTINAJO del Tempio. I Leviti facevano le funzioni de' portinaj del Tempio notte e giorno. *Filios Idithum fecit esse portarios*: Davidde stabilì portinaj i figli d'Idithun. Questa funzione era considerabilissima, poichè i portinaj non solamente guardavano i tesori del Tempio, e quei del Re, ma di più avean cura delle riparazioni del Tempio; locchè dava loro una grande autorità. Essi esercitavano ancora le funzioni de' Giudici e de' Dottori della Legge. Non permettevano l'ingresso a persona, che fos-

fosse impura: *Constituit janitores in portis Domus Domini, ut non ingrederetur eam immundus in omni re.*

POSSESSIONE, stato di un uomo, ch'è posseduto del Demonio. Ella differisce dall'ossessione, perchè in questa il Diavolo opera al di fuori, ed in quella al di dentro. *In possessione Dæmon agit intus, in obsessione vero foris*. Gli esempj della possessione sono comuni nella Scrittura. Gesucristo, e gli Appostoli hanno guariti moltissimi posseduti. Iddio permise, che nel tempo del nostro Salvatore ne fosse un gran numero in Israele, per avere più occasioni di segnalar la sua potenza, e per procurarci più pruove della sua missione, e divinità. Le pruove di queste possessioni erano palpabili. I Demonj tormentavano gli Energumeni, che il comando del Salvatore gli obbligava di abbandonare. Essi cagionavan in loro delle violenti convulsioni, gli gettavano a terra, e vi gli lasciavano per morti, si ritiravano ne' porci, e si precipitavano nel mare con questi sucidi animali. E' dunque uno sforzo di spirito mal disposto, ed una pericolosa incredulità, attribuire ad una immaginazione vivamente commossa, ed alla malattia dello spirito tutte queste possessioni. Non si niega già, che non vi sia in tal materia dell'illusione, ed inganno, e che non siansi trovati degl' impostori, e de' stolti, che abbiano imitate le parole, le azioni, ed i movimenti degli Energumeni; ma voler porre tutte le possessioni nella classe degl' inganni, o di queste fantasie, questo è un contraddire all' Evangelo, assalire i miracoli di Gesucristo, ed insultar la Chiesa, che prega, come vi fossero i veri posseduti. *Si legga l' Articolo* Ossesso.

POSSEDONIO, *bevanda*, uno di coloro, che furono inviati dalla parte di Nicanore a Giuda Maccabeo per trattar la pace. II. *Machab.* XIV.

POZZO, luogo profondo in terra, per cavarne l'acqua propria a bere: *Non bibemus aquas de puteis tuis*. Il pozzo del vivente, e del veggente tra Cadea, e Barne, è quello, che l'Angiolo mostrò ad Agar nel Deserto per dissetare il suo figliuolo Ismaele, che moriva di sete: *Appellavitque puteum illum puteum viventis, & videntis me*. Nell'Arabia, dove l'acqua è rarissima, si nascondono i pozzi, col covrire la loro bocca nella sabbia, acciocchè i forestieri non gli veggano, e non n'estraggano l'acqua. Alle volte si fanno delle gran dispute tra Pastori, e tra la gente di campagna per un pozzo. La Scrittura ce ne sommigistra un esempio tra la gente di Abimelech Re di Gerara, e quella d' Isacco. *Puteus* si prende ancora per ogni luogo profondo: *puteus interitus, corruptionis*, il pozzo della morte, o sia la sepoltura, ove si fa la corruzion del cadavere, o sia l' inferno, dove l' uomo è tormentato eternamente, che si chiama eziandio *puteus abyssi*. Egli si prende per disavventura, pericolo: *Neque urgeat super me puteus os suum*, che il pozzo dove mi han gittato non si chiuda punto sopra di me. Questo pozzo rimarca un' oppressione di disgrazie, e di afflizioni. Gesucristo per questa espressione prega il suo Padre di non permettere, che la morte sia vittoriosa di lui, nè che dimori lungo tempo rinchiuso nel sepolcro. *Puteus angustus aliena*, la femmina straniera è come un pozzo stretto, da cui non si può più uscire: ella cagiona una sicura perdita a coloro, che s' impegnano ne' suoi lacci. Significa finalmente una sorgente abbondante di beni. *Puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano*. La Chiesa figurata dalla sposa è questa sorgente d' acqua viva, cioè le grazie, che Gesucristo versa su di essa. Il pozzo di bitume, *puteus bituminis*. Ve n' erano molti nelle pianure di Sodoma, prima che gli abitanti di questo paese avessero meritati per li loro peccati tutt' i fulmini dell' Ira divina: *Vallis autem sylvestris habebat puteos multos bituminis*.

POZZUOLI, *Puteolis*, Città nel Regno di Napoli, ove San Paolo soggiornò per sette giorni: *Se-*

Secunda die venimus Puteolos. Questa Città, che i Romani eressero in Colonia dopo di averla soggiogata, era altre volte considerabile per la bontà del suo Porto, per la magnificenza de' suoi Edifizj, e per la ricchezza de' suoi Tempj. I suoi bagni sovra tutto divennero rinomatissimi, e richiamavano un gran concorso del Mondo; i suoi contorni erano ornati dalle belle case di campagna, che i Romani vi avean fatte fabbricare. Caligola progettò di farvi un ponte di 3900. passi per passare fino a Baja (e sopravanzano ancora oggidì dodici pilastri di quest' opera dell' Imperatore) con due ordini di Navi sostenute dall' ancore, e coverte di tavole, sulle quali egli passò a cavallo, ed in carrozza. Questa Città ha provate terribilissime rivoluzioni, di sorte che non ha più, che pochi avanzi del suo antico splendore. Si legga l' articolo *Pozzuoli* nel *II. Tomo* del Dizionario Geografico.

„ PRECETTI: altri sono affirmativi, altri negativi: gli affirmativi sebbene obbligano sempre, non obbligano tuttavolta a produrre gli atti comandati, ma solamente a tempo ed a luogo, ed in certe circostanze, come quello di ascoltar la Messa, frequentare i Sacramenti. I negativi obbligano sempre e per sempre, cioè, che non è mai permesso di fare il male, ch' essi proibiscono: per esempio, voi non commettiate alcun furto.

„ I Precetti della Legge nuova, o Evangelica sono di tre sorti: I. i precetti della Fede: essi ci obbligano di creder fermamente tutt' i misterj, che Dio ha rivelati alla sua Chiesa. II. Quei, che riguardano i Sagramenti: essi ci obbligano di riceverli in diversi tempi colla venerazione lor dovuta. III. I precetti morali: essi sono rinchiusi nel Decalogo, e Gesucristo gli ha sviluppati nell' ammirabile discorso, ch' egli fece sul Monte, che i SS. PP. hanno riguardato come un compendio della legge Vangelica.

„ La differenza, che passa tra i Consigli, e i precetti, è, che i precetti impongono una stretta obbligazione, e che i Consigli non sono proposti, che come modi propri per acquistar la perfezione, a cui dobbiamo aspirare. Or, come dice *S. Girolamo* nel *lib. 1. contra Jovinianum*, uno è libero di fare, o di non fare ciocch' è di consiglio: è obbligato però di necessariamente fare ciocch' è di precetto: *Ubi consilium datur, offerentis arbitrium est: ubi praeceptum, necessitas est servientis*.

PREDESTINAZIONE: Questa parola, che deriva dal latino *praedestinare*, significa nel linguaggio della Chiesa, destinare una cosa ad un certo fine, e preparare i modi per giugnervi con certezza, ciocchè appartiene a Dio solo: *loquimur Dei sapientiam in mysterio, quam praedestinavit Deus ante secula*: Noi predichiamo la sapienza di Dio, rinchiusa nel suo mistero, ch' egli avea predestinata prima di tutt' i secoli. Cosicchè ha egli predestinati, per esser un giorno conformi all' immagine del suo figlio, quei, che ha amati in tutta l' eternità: *Quos autem praedestinavit, hos & vocavit; & quos vocavit, hos & justificavit; quos autem justificavit, illos & glorificavit*. La predestinazione non è dunque altra cosa, che la scelta tutta gratuita, che Iddio fece dall' eternità d' un certo numero, ch' egli ha tirato dalla massa della perdizione, per dar loro la gloria eterna, e i mezzi necessarj, che vi fanno infallibilmente arrivare. Lo spirito superbo dell' uomo, che non può nè comprendere, nè sottomettersi, forma su questo discernimento molte quistioni, alle quali l' Appostolo non oppone, che la profondità de' giudizj di Dio, dopo di aver dato per pruova di questa verità l' esempio di Giacobbe, e d' Esau: *Ciò*, dic' egli, *si vede non solamente in Sara, ma eziandio in Rebecca, la quale ebbe due figli nel medesimo parto da Isacco nostro padre*. Imperocchè prima di nascere, e prima di aver fatto cosa di bene, o di male, acciocchè il decreto di

Dio persistesse secondo la sua elezione, non per cagion delle loro opere, ma per la volontà di colui, che chiama, gli fu detto, il primogenito sarà soggetto al secondogenito, siccome si trova scritto: io ho amato Giacobbe, ed ho odiato Esau: *Non solum autem illa, sed & Rebecca ex uno concubitu habens Isaac patris nostri: Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali, ut secundum electionem propositum Dei maneret, non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei, quia major serviet minori, sicut scriptum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui*. L'amor di Dio eterno, e gratuito è dunque, secondo l'Appostolo, l'unico motivo della predestinazione de' Santi. Infatti Iddio, che amò in Giacobbe, se non il dono gratuito della sua misericordia? E che odiava in Esau, se non il peccato, nel qual era nato? Egli mette in uno il bene, che vi vuol amare, ma egli trova nell'altro il male, che vuol condannare. I SS. PP. che l'hanno seguito, S. Tommaso, e le più celebri scuole delle Chiesa Latina hanno veduta in questa dottrina di S. Paolo la credenza della Chiesa: e questo S. Dottore era talmente persuaso della gratuità della predestinazione nel senso dell'Appostolo, ch'egli non teme di avanzare, che persona non può attaccarlo senza cader nell'errore: *Hoc scio, neminem contra istam prædestinationem, quam secundum Scripturas Sanctas defendimus, nisi errando, disputare potuisse.*

La Scrittura chiama i predestinati con varj nomi: Eletti, Benedetti, Vasi di Onore, e di misericordia, Diletti. *S. Agostino descrisse la Predestinazione*: Præscientia & præparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur quicumque liberantur: (De Dono Persever. *cap* XIV.) *Secondo i Teologi, ella è un atto della volontà di Dio, per cui risolse dall' eternità di condurre per la sua grazia certe creature all'eterna vita. Questo è un decreto di Dio; e S. Paolo agli Efesi* cap. I. 4. *lo fa intendere chiaramente*: Elegit nos in ipso (*Christo*) ante Mundi constitutionem. *E Gesucristo dice a' suoi Eletti nel* cap. XXV. *di S. Matteo*: Possidete paratum vobis Regnum ante Mundi constitutionem.

S. Tommaso *ne dà la ragione, dicendo, che la vita eterna essendo il fine soprannaturale dell'uomo, e l'uomo non potendo giugnere a tal fine colle sue proprie forze, è necessario, che Iddio ve lo conduca. Il fine della Predestinazione, ch'è la salute, è il compimento della volontà di Dio, il quale salva quei, che vuol salvare. I suoi effetti, cioè la preparazione alla gloria, e per conseguenza la preparazione alla grazia, sono i mezzi per giugnere alla gloria, che n'è il fine.*

Tutt' i Teologi convengono, ed è di fede, che la predestinazione alla grazia sia gratuita, e ch'ella precede la previsione de' meriti, non avendo altra cagione, che la bontà, e la misericordia di Dio, e non già la previsione del buon uso, che l'uomo ne deve fare. Ma questa è una gran quistione nelle Scuole de' Teologi, cioè, se la Predestinazione alla gloria sia gratuita, o pur supponga la previsione de' meriti. Quei che sostengono la gratuita predestinazione, si appoggiano nel sentimento di S. Agostino, e di S. Tommaso, i quali si fondano I. su molti passi della Scrittura: Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus Sancti & immaculati in conspectu ejus, in charitate. Cum nondum nati fuissent, *dice il medesimo Appostolo, parlando di Giacobbe, e di Esaù nel* cap. IX. *dell' Epistola a' Romani*, aut aliquid boni egissent, aut mali, ut secundum electionem propositum Dei maneret, non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei, quia major serviet minori, sicut scriptum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui. *Gesucristo dice chiaramente, che quest'è la volontà del suo Padre, di dare il suo Regno alla parte cara del suo Gregge*. Nolite timere (*Luca* XII.) pusillus grex, quia com-

complacuit Patri vestro dare vobis Regnum. *E che niun di loro perirà:* Hæc est voluntas ejus (*Jo.* VI.) qui misit me, patris, ut omne quod dedit mihi, non perdam ex eo. *II. sull' esempio degl' infanti, che muojono dopo di aver ricevuto il battesimo, che Iddio preferisce con una scelta totalmente gratuita a quei, a' quali egli non fa la grazia di riceverlo. III. Per lo stato, in cui Dio ha lasciato gli uomini per quattromil' anni fuor della Giudea, ed in cui ancor lascia quei, che vivono nelle terre, dove non è ancor penetrato l' Evangelo: perchè quindi essi conchiudono, di esser ciò un effetto della Divina Misericordia. IV. Che il Concilio di Valenza nell' anno* 855 *l' ha definito per il canone* 3. *presso il Maestro delle Sentenze lib.* I. *dist.* 40. Fidenter fatemur prædestinationem Electorum ad vitam... in electionem tamen salvandorum, misericordiam Dei præcedere meritum bonum: in damnatione autem peritorum meritum malum præcedere justum judicium Dei. *V. Che secondo la riflessione del* P. Petavio, *Sant' Agostino si è spiegato chiaramente in questo soggetto: che questo Santo Dottore stabilisce questa verità della predestinazione gratuita, con dire, che si può formar giudizio, se la predestinazione sia, o no gratuita, dalla natura de' mezzi, de' quali si serve Iddio, per eseguire questo decreto; perchè se i mezzi producono infallibilmente i loro effetti, è un segno, che Dio vuole assolutamente la salute di coloro, a cui gli dà. Or continua questo Padre: L' ajuto, che i Santi destinati al Regno di Dio ricevono da lui, non dà loro solamente il potere di perseverare, purch' essi vogliano; ma dà loro la medesima perseveranza: di modo che non solamente questo è un soccorso, senza di cui non si può perseverare, ma è tale, che quei che l' hanno, non mancano giammai di perseverare. Questo dotto Gesuita aggiunge, che queste materie essendo state più ben discusse nella Chiesa di Occidente, che in quella di Oriente in occasione della Eresia de' Pelagiani, devesi aver ben più di riguardo a' sentimenti de' Padri, che l' hanno combattuta; e tra Latini, i Teologi convengono che S.* Agostino *è colui, a cui devesi più deferire, poichè tutt' i Padri, e tutt' i Dottori, che sono venuti dopo di lui, i Pontefici medesimi, e le assemblee de' Vescovi hanno tenuta la sua dottrina per certa, e per Cattolica.* Petavio Tom. I. lib. IX. Dogmat. Theolog. *Finalmente, perchè questa dottrina è stata insegnata unanimamente nella Chiesa fino alla fine del sesto secolo. VI. I medesimi Teologi pretendono, che la ragione viene in ajuto di questa autorità: perchè, dicono essi, da una parte la predestinazione comprendendo la salute, e 'l merito degli Eletti; e dall' altra i meriti essendo effetti della predestinazione; poichè non si può giungere alla gloria, che per la grazia, e le buone opere; ne siegue, che i meriti non possono essere la ragione della Predestinazione.* 2. *Che se la Predestinazione fosse fondata su i nostri meriti, ne seguirebbe, che l' uom potrebbe meritare la prima grazia; ciocchè non si può sostenere secondo il testo della Scrittura.* Si autem gratia, jam non ex operibus; alioquin gratia jam non est gratia. *Rom.* XI. 6. *Ne seguirebbe ancora, ch' ella non sarebbe più un mistero impenetrabile, come l' è secondo le parole dell' Appostolo:* O altitudo divitiarum sapientiæ & scientiæ Dei. *Ibidem. Ed essi confermano, ch' ella lo è, per l' esempio della vocazione de' Giudei, quella de' Gentili, e degl' Infanti, altri de' quali muojono prima di esser battezzati, ed altri dopo di esser battezzati. VII. Aggiungono essi ancora questo raziocinio: Che ogni Agente ragionevole vuole il fine prima de' mezzi: Or la salute, e la gloria degli Eletti essendo il fine della loro Predestinazione, i meriti che non sono, se non i mezzi, devono venire in seguito, cioè, che Iddio non si considera di volere i loro meriti, che dopo di aver voluta la loro salute, e gloria eter-*

ter-

terna. VIII. Essi convengono, che togliendone la previsìon de' meriti, non si saprebbe dar ragione, perchè Iddio sceglie l'uno, e non l'altro: Ma essi rispondono, che ci basta di saper ciocchè dice la Scrittura: Che prima che Giacobbe, ed Esaù avessero fatto alcun bene, o male, Iddio avea definito di amar Giacobbe, e di odiare Esaù; ecco la riflession dell' Appostolo a questo soggetto nel cap. IX. *a' Romani*: Quid ergo dicemus? Nunquid iniquitas est apud Deum? Absit.... Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei. *IX. essi pretendono finalmente, che tutto ciò, che si può opporre contro la predestinazione gratuita, si può egualmente opporre contro la grazia efficace, la grazia congrua, la perseveranza. Perchè se Iddio non ha risoluto di dare al tal uomo o la grazia efficace, o la grazia congrua, o la perseveranza, egli non avrà nè l'una, nè l'altra, e così egli non sarà salvo. Finalmente essi sostengono, che la dottrina della Predestinazione gratuita non attacca punto la libertà dell' uomo, e che la salute non è meno nella potenza di coloro, che sono predestinati; poichè l'esecuzion del Decreto della loro predestinazione è legata colla loro libertà, e consentimento; perchè Iddio ha preveduto, che quei, a cui egli farebbe questa Grazia, vi acconsentirebbero senz' altro pregiudizio della loro libertà: sulla qual cosa il P. Petavio fa questa riflessione. Perchè non diremo noi la medesima cosa, per accordare colla nostra libertà ciocchè S. Agostino ha insegnato intorno all' elezione, e predestinazione all' eterna salute?* Cur non eadem nos ex Augustini mente usurpare de electione, ac predestinazione salutis æternæ jure nostro poterimus? *Petav. Dogmat. Theolog. tom.* 1. *lib.* IX. *c.*15. *S. Thom.* 1. *q.* 23. *art.* 5. *Estius distin.* 41. *Bellarm. lib.* 2. *de Grat. & Lib. arbit. cap.* 15.

Altri Teologi sostengono, che la predestinazione alla gloria sia dopo la previsione de' meriti, e fondano il loro sistema su' ragionamenti, ed autorità, che hanno ancora il loro peso. Perchè pretendono essi 1. *che Iddio avendo preveduto il bene, cioè le buone opere, che farebbe un certo numero di uomini, l'ajuto delle grazie efficaci, o congrue, e la loro perseveranza nella grazia, gli predestina alla gloria; ed appoggiano il loro sentimento sull' autorità della Scrittura, in cui si vede per una quantità di passi, che la gloria del Paradiso è meritata colle buone opere*: Satagite (1. *Petr.* 1.) ut per bona opera certam vestram vocationem faciatis; *ch' ella è chiamata una ricompensa, ed una corona di giustizia*. Bonum certamen (2. *Timoth.* 4.) certavi: in reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex. *Apocal.* 3. Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam. *Philip.* 3. Ad destinatum persequor bravium supernæ vocationis Dei, in Christo Jesu. *Matth.* xxv. Venite benedicti Patris mei: possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi: Esurivi enim, & dedistis mihi manducare: sitivi, & dedistis mihi bibere: hospes eram, & collegistis me. *Jacob.* 1. Beatus qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se. 1. *Petr.* 4. Cum apparuerit Princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriæ coronam.

Or da questi testi, e da molti altri, tanto della Scrittura, quanto de' Padri, e similmente di S. Agostino, essi conchiudono, che la Predestinazione alla gloria suppone la conoscenza, e la previsione de' meriti. 2. *sopra ciò, che l'opinione della predestinazione gratuita è capace di portar gli uomini alla disperazione, ed impedirli di attendere alla loro salute, allorchè essi vengono a considerare, che se il sentimento della predestinazione gratuita fosse vero, la lor salute dipenderebbe intieramente da Dio, e che sarebbe inutile di far le opere buone; ciascuna potendo dire a se medesimo: Se io son predestinato, qualunque cosa io faccia, sarò*

sarò salvo; e se io non son predestinato, qualunque cosa io faccia, sarò dannato.

I Teologi, *che sostengono la predestinazione gratuita, rispondono a questa obbiezione, della quale sovente fanno abuso i Libertini, e tutti quei che persistono volontariamente nel peccato; perchè dicono questi Teologi, il senso di queste parole*, qualunque cosa io faccia, *è falso, perchè gli Eletti non saranno salvi, se non perchè essi avranno osservata la legge di Dio, e coloro che saranno riprovati, non furono tali, se non perchè l'avranno violata: in somma per la predestinazione gratuita Iddio ha decretata, ed assicurata la salute di un Eletto, ma che egli gliela fa operare, poichè Iddio, e la volontà dell'uomo sono le due cause, le quali concorrono alla nostra salute. Checchè ne sia di ciò, questi due differenti sentimenti sono sostenuti nelle Scuole: E quel che si può dir di meglio su tal materia è che il nodo della Predestinazione non può essere sviluppato dall'umana ragione; perchè questo mistero ha per oggetto gli eterni Decreti, che Iddio ha fatti sulla sorte delle sue Creature: e S. Paolo dopo di avere agitata questa materia, ricorre sempre alla profondità de' giudizj di Dio*, o altitudo &c.

La Predestinazione ha tre effetti. I. La vocazione, che sparge la Fede nell'anima di colui, ch' è chiamato. II. La giustificazione, che comprende la Penitenza, la detestazion del peccato, l'amor di Dio sopra tutte le cose, la conversion del cuore, il perdono de' peccati, la divina adozione, le buone opere, e la perseveranza. III. La gloria, che consiste nel possesso della vita eterna. Niuno può presumere di esser Predestinato. Il Concilio di Trento sess. VI. cap. 12. l'ha definito. Ma quando si vive cristianamente, si deve avere una pia confidenza nella bontà di Dio, che si sia del numero degli Eletti.

PREDESTINATO di Gesucristo. Gesucristo è stato veramente predestinato, perchè Iddio dalla eternità volle, che Gesucristo venisse nel tempo, cioè, che il suo Figliuolo il Verbo Eterno s'incarnasse, e si unisse ipostaticamente alla natura umana, e si facesse Uomo. Si pruova colle seguenti parole di S. Paolo a' Romani cap. I. *De Filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem, qui prædestinatus est Filius Dei in virtute secundum Spiritum sanctificationis ex resurrectione mortuorum Jesu Christi Domini nostri.*

PREGHIERA, *oratio*. La preghiera, che noi indrizziamo a Dio, è il canale delle grazie, ch'egli ci accorda, e ci è raccomandata nella Scrittura: *Obsecro igitur, primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes:* lo vi esorto sovra tutto di far fervorose preghiere ne' mali, che vi opprimono, delle orazioni calde per ottener le grazie, delle perseveranti domande per la salute degli altri. Perciò i Greci Interpetri distinguono la significazione delle dette parole, sebbene molti credono, ch' esse non significhino altra cosa, che il fervore della preghiera, come quest' altre parole, *petite, quærite, pulsate* *. Si leggono in molti luoghi degli Atti Appostolici tre ore differenti destinate alla pubblica preghiera, Terza, Sesta, e Nona: e dopo la promulgazion della Legge i Giudei pregavano pubblicamente nel Tabernacolo, e nel Tempio. Questa pubblica preghiera consisteva nell' offerta de' sagrifizj della sera, e del mattino in tutt' i giorni dell' anno, e nella perpetua adorazione de' Leviti, che occupati a custodire il Tempio, elevavano le mani durante la notte, e si eccitavano l'uno l'altro in adorare il Signore: *In noctibus extollite manus vestras in sancta, & benedicite Dominum.* Non si legge nulla di certo sul tempo, e sulla forma delle preghiere particolari presso i Giudei fino al tempo della cattività Babilonese. Prima di tal tempo ciascuno pregava secondo la sua divozione, e secondo il movimento del suo cuore. L'Autor de' Salmi dice, ch' egli pregava sette volte nel giorno: *septies in die laudem dixi tibi*. In un altro luogo,

go, ch' egli faceva la sua preghiera nella sera, nella mattina, e nel mezzodì: *Vespere, & mane, & meridie narrabo, & annuntiabo, & exaudiet vocem meam.* Egli dice ancora, che si levava di mezza notte, per benedire Iddio: *media nocte surgebam ad confitendum tibi.* Ma durante la cattività, Esdra avendo rimarcato, che molti Giudei mischiavano nelle loro preghiere parole estranee, che non convenivano alla santità di questo esercizio, compose diciotto benedizioni, che ciascuno Israelita era obbligato di apprendere, e di recitare in ogni giorno. Il Rabbino Gamaliele vi aggiunse la decennovesima poco tempo prima della distruzion del Tempio: Ella è contra gli Apostati, ed Eretici; com' egli chiama i Cristiani. Si rimarca generalmente nelle preghiere de' Giudei una eccessiva lunghezza, e nojose ripetizioni, che Gesucristo loro rimprovera nel Vangelo, e che proibisce a' suoi Discepoli: *Orantes autem nolite multum loqui.* 2. La loro positura: essi pregano ordinariamente stando seduti, e colla testa calata, stendono i piedi, e le mani, e mandano fuori de' gran gridi. Così pure pregò Gesucristo nel giardino degli Olivi: *Cum clamore valido, & lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia.* 3. Le loro frequenti benedizioni: Essi sono obbligati di dirne cento per giorno: Ne pronunziano sul pane, sul vino, quando sono a tavola: ed a ciò allude S. Paolo allorchè dice: *O che voi mangiate, o che voi beviate, datene l' onore a Dio.* Preghiera, *Oratio*, significa negli Atti il luogo ordinario della supplica: *Egressi sumus foras portam juxta flumen ubi videbatur oratio esse*; Noi uscimmo fuori della Città, ed andammo vicino al fiume, ov' era il luogo ordinario della preghiera. Quest' era una forma di Cappella, chiamata *Proseucha*, ove i Giudei si congregavano per pregare, ne' luoghi dov' essi non aveano alcuna Sinagoga. Gli abitanti di Filippi erano allora quasi tutti Gentili, e vivevano secondo le leggi Romane sotto un Imperadore che odiava i Giudei, e non avean ivi, che un picciolo Oratorio fuor della Città, dove si univano per pregare, e per conferire sopra la Scrittura.

* *Intorno l' efficacia della preghiera si leggano* M. Nicola, *e 'l* P. de Liguori *in un' operetta piena di unzione e di dottrina, intitolata* del gran mezzo della preghiera.

PREGHIERA per i morti. Si legge nel secondo libro de' Maccabei, che *Giuda avendo raccolto per mezzo d' una limosina, che fece fare, 12000. dramme d' argento, l' inviò in Gerusalemme, acciocchè si offerissero de' sagrifizj per i peccati di coloro, ch' erano morti, avendo de' buoni sentimenti intorno alla resurrezione*; perchè, aggiunge il sagro Autore, *quest' è un santo, e salutevol ricordo, di pregare per i morti, affinchè siano liberati da' loro peccati. Sancta ergo & salubris est cogitatio orare pro mortuis, ut a peccatis solvantur.* La Legge non comandava le preghiere per i morti, e non ordinava sagrifizj, che in favor de' viventi; ma questa pratica era fondata sulla fede della immortalità dell' anima, e sopra la confidenza a' meriti del Redentore. Ella passò dalla Chiesa Giudaica nella Chiesa Cristiana, ed è derivata fino a noi per una costante, ed universal tradizione. In ogni tempo i Cristiani hanno pregato, offerto il sagrifizio della redenzione, e fatte delle limosine, ed altre opere pie per i morti. I Padri della Chiesa rendono testimonianza all' antichità, ed alla universalità di questa pratica, il fin della quale era, di ottenere per i morti qualche sollievo nelle pene, ch' essi soffrivano, per l' espiazione de' loro peccati. Ma ella non può esser utile, come rimarca S. Agostino, che a quei che vissero d' una maniera di poter tirare del soccorso dalle preghiere, che si fanno per essi dopo la loro morte: poichè quei, che non hanno ricevuta la grazia di Dio, o che l' hanno ricevuta invano, essi ammassarono un tesoro non di misericordia, ma di sdegno. Cosicchè quei, che muojono nel peccato mortale, non possono esser ajutati colle preghiere

de'

de' viventi; e questo è ciò, che forma una difficoltà sul passo de' Maccabei da noi citato: perchè i soldati per cui Giuda fece offerir de' sagrifizj erano stati ammazzati in un combattimento contro Gorgia, e si trovarono sotto l'abito di ciascuno cose ch'erano state consagrate agl' Idoli di Jamnia. Or si può dire, che questi soldati, che avevano trasgredita la legge di Dio in un punto di somma importanza, fossero morti nella pietà, come parla la Scrittura? *Qui cum pietate dormitionem acceperunt*. E queste preghiere potevano essere loro utili, supponendoli colpevoli di questo sagrilegio? Si può rispondere, che questi soldati Giudei combattendo, ed essendo risoluti di dar la vita per la vera Religione, il Signore colla sua misericordia toccò loro il cuore, che riconobbero la loro mancanza, e ne concepirono un salutevole dolore, che gli restituì nella via della salute. Ciò può dirsi almeno di alcuni tra essi, e che basta per giustificare il testo della Scrittura. Si legga l'articolo del *Purgatorio*.

,, PREMOZIONE Fisica. Celebre controversia sovra tutto nella scuola de' Tomisti. Ed è, secondo essi, uno impulso, o mozione preveniente, per la quale Iddio, prima di qualunque azione della Creatura, la muove, e la determina ad agire d'una maniera conforme alla sua natura. Questa premozione è fondata sulla dipendenza perfetta, che la Creatura deve avere da Dio nell' esser suo, e in tutte le sue azioni, e sulla subordinazione essenziale delle cause seconde alla prima. Essi l'ammettono ancora nelle azioni sovrannaturali.

,, Ella è, dicono essi, che unita all'ispirazione della grazia, contribuisce alla sua efficacia, o piuttosto la Grazia efficace non è altra cosa, che questa fisica premozione. Questa mozione non nuoce punto alla libertà, poichè ella non deriva da una causa naturale, ma dalla prima causa, cioè dal Creator medesimo della libertà, e che la muove conformemente alla sua natura; e perciò senza distruggerla, poichè egli ne conosce tutte le inclinazioni, essendone l'Autore. Cosicchè piega egli colla sua grazia la nostra libertà al bene, non come un istromento inanimato, ma come un istromento vitale e libero: In una parola, la Premozione fa, che l'uomo acconsentisce attualmente all'ispirazione della grazia; ma ella non toglie il potere reale, od interiore, che l'uomo ha nel fondo del suo essere, di consentire, o di non consentire. E a dire il vero, l'uomo nel medesimo momento non può unire il consenso col rifiuto di tal consenso: Due esseri, o piuttosto due modificazioni dell'essere essendo incompatibili; perchè uom non saprebbe non volere una cosa nel medesimo istante, che la voglia effettivamente, ma un atto non è incompatibile colla potenza, e col potere di volere un atto contrario.

,, Del rimanente questi Teologi pretendono, che la loro sentenza sia fondata su quella di *S. Tommaso q. 3. de Creat. art. 7.* e che questa azione di Dio, di cui parla questo S. Dottore, non possa intendersi di un concorso simultaneo, polchè quest' azione precede quella della Creatura, ed ecco perchè si chiama *Premozione*. Che questa premozione sia diversa da quella data alle cause necessarie: perchè quest' ultima la determina necessariamente ad un solo oggetto, quando nella premozione delle cause libere, la determinazione dell' azione è sempre nel potere della volontà, e della ragione. Quest' è in generale il sistema de' Tomisti, che altri Teologi non vogliono ammettere, e l'attaccano con obbiezioni, che l'indole e la natura di quest' opera non permette di rapportare. E da qui nasce la gran controversia dell' origine de' mali. In atto infatti si scrive su tal soggetto tra 'l chiarissimo, ed eruditissimo Sig. *D. Antonio Genovesi*, Professor di questa Regia

,, Uni-

„ Università, e 'l Sig. Can. *Magli*, che ha voluto confutare il sistema del Sig. D. Antonio circa l'origine de' mali, da lui esposto nella sua Metafisica; libro, che ha fatto al suo Autore tanto l'onore, e dentro, e fuor dell' Italia; ma il detto *Magli* essendosi nelle sue Dissertazioni impegnato a far vedere, che nel sistema del Sig. Genovesi non si sciolgono in tutto le difficoltà degli empj, ha procurato di rispondervi esso colle dottrine de' Teologi Tomisti, e della Fisica Premozione, ma non con quella felicità, colla quale se ne spediscono i Tomisti stessi, i quali sostengono la Fisica Premozione senza offesa però della libertà umana, e senza offesa della bontà, e santità Divina. Si leggano a tal effetto gli Articoli della *Scienza*, e della *Volontà di D o* nel IV. Tomo di questo Dizionario, dove si rilevano i scogli, ne' quali ha urtato, forse incautamente, il detto Sig. *Magli*, a cui potrebbe applicarsi quel sagro detto, *incidit in foveam, quam fecit*.

PREPARARE, si mette in primo luogo per *apparecchiare*: *Ecce prandium meum paravi*. 2. per disponere: *parate viam Domini*. 3. destinare: *parasti in dulcedine tua pauperi Deus*. Voi avete, o Dio, destinato al povero il nutrimento, e con molta dolcezza, e bontà; ciò s'intende de' beni, che Iddio ha dati agl' Israeliti nel Deserto, e delle grazie, ch'egli sparge sopra la sua Chiesa. 4. Si prende per far risplendere: *Paravit Dominus brachium Sanctum suum in oculis omnium gentium*: Il Signore ha fatto comparire il suo santissimo braccio agli occhi di tutte le Nazioni. Questo braccio è Gesucristo, ch' è alla destra del Padre. 5. stabilire, rassodare: *parata sedes tua ex tunc*: il vostro trono è stato stabilito dall' eternità. *Praeparans montes in virtute sua*. Egli stabilisce i monti colla sua potenza. 6. apportare, cagionare: *Vir pauper calumnians pauperes, similis est imbri vehementi, in quo paratur fames*: I poveri insolenti, che calunniano gli altri sono simili alle tempeste, che cagionano la sterilità, invece di apportar fecondità.

PREPUZIO, *praeputium*, la parte del corpo, che i Giudei circoncidevano: *pellicula extrema membri virilis*. *Percussit ex Philisthiim ducentos viros, & abstulit eorum praeputia, & annumeravit ea Regi*. Davidde uccise ducento Filistei, de' quali portò i prepuzj al Re. Saulle volle quindi assicurarsi, che quelli uccisi non erano Giudei, ma incirconcisi. I Giudei riguardando il prepuzio, come un' impurità, chiamavano per disprezzo questi popoli incirconcisi; e San Paolo nell' Epistola a' Romani dinota sovente i Gentili sotto il nome di prepuzio, per opposizione a' Giudei, ch'egli disegna sotto il nome di circoncisione: *Si praeputium justitias legis custodiat, nonne praeputium ejus in circumcisionem reputabitur?* Se gl' incirconcisi osservano i comandamenti della Legge, non sarà egli vero, che quantunque incirconcisi, passeranno però per circoncisi? *Creditum est mihi Evangelium praeputii, sicut & Petro circumcisionis*. *Praeputium* si prende ancora figuratamente per una cosa impura, malvagia, pericolosa: *praeputium cordis* marca sregolamento dell' anima, la durezza, che bisogna recidere, come si recide il prepuzio da coloro, che sono circoncisi. *Circumcidite praeputium cordis vestri*, abbiate cura di circoncidere ciocchè vi è di carnale nel vostro cuore. Per una cosa profana e sporca: *Quando plantaveritis ligna, inseretis praeputia eorum, poma quae germinant immunda erunt vobis*: Quando voi avrete piantati gli alberi fruttiferi, voi ne toglierete i primi frutti, come impuri, ed incirconcisi. Questi frutti erano quei de' tre primi anni, che bisognava levar dall' albero senza mangiarli. *Adducere praeputium*, rimettere il prepuzio, che si era reciso per la circoncisione. Si legge ne' Maccabei d' un costume di alcuni malvagi Giudei, i quali vergognandosi di comparir circoncisi,

e di

e di portar quello segno della loro Religione, impiegavano l'arte de' Cirusici per nascondere quella pretesa deformità nel far crescere il loro prepuzio, *& fecerunt sibi praeputia*.

PRESENTAZIONE. V' erano presso i Giudei due sorti di presentazione. La prima è quella, che i Genitori facevano de' loro primogeniti al Signore, per ubbidire alla Legge di Mosè, per cui si prescriveva, che i Primogeniti degli Ebrei doveano presentarsi a Dio da' loro Genitori, e ricomprarsi nel medesimo tempo. Iddio fece questa Legge per ricordare a' Giudei, che quando l'Angiolo sterminatore ammazzò i primogeniti degli Egizj, furono salvi quei degli Ebrei. In sequela di questa presentazione i primogeniti doveano essere immolati, ma Iddio non volendo, che se gl' immolassero vittime umane, ordinò, che quest' infanti fossero comprati colla spesa di cinque sicli. Gesucristo, ch' era venuto per compiere la Legge, vi si sottopose, fu presentato al Tempio, e ricomprato per il prezzo ordinario. L' altra presentazione è quella, che i Giudei facevano a Dio de' loro figliuoli, o di altre cose, ch' essi gli avevano dedicate: perchè era in uso appresso loro di dedicar se stessi, o i loro figli, o sia irrevocabilmente, e per sempre, o con la riserva di poterli ricomprare. V' erano a tal effetto intorno al Tempio di Gerusalemme degli appartamenti destinati per le femmine, e per gli uomini, che vi dovevano compiere i loro voti fatti, o che i loro Genitori avean fatti per essi. Noi ne abbiamo un esempio ne' figli di Eli, i quali dormivano colle femmine, che venivano a compiere il loro voto nel vestibolo del Tempio: *Et audivit omnia, quae faciebant filii sui universo Israeli, & quomodo dormiebant cum Mulieribus, quae observabant ad ostium Tabernaculi*. Il loro impiego era di travagliare agli ornamenti del Tempio, e probabilmente per allevare i fanciulli che vi si ponevano: cosicchè Samuele essendo stato dedicato al Signore per essere impiegato al suo servizio in tutto il tempo della sua vita, dimorò nel Tabernacolo dall' età di tre anni, e vi rese tutti i servigj, de' quali fu capace: *Et adduxit eum ad domum Domini in Silo, & immolaverunt vitulum, & obtulerunt puerum Heli*. Un' antica tradizione, ma poco autorizzata, insegna, che i Genitori della Santa Vergine la presentarono al Tempio nel terzo anno della sua età *; e che dopo di avervi dimorato fino a dodici anni, ella vi fece voto di Verginità, e che sposò San Giuseppe, per averlo come guardiano, e custode. Questa è la pretesa presentazione, che ha fatto lungo tempo l'oggetto della Presentazione della Santa Vergine, in cui la Chiesa ha intenzione di onorare la sua consagrazione, e l' intervallo dalla sua vita fino alla sua Annunziazione. Questa festa, che anticamente si prendeva attivamente per la Presentazione di Gesucristo al Tempio, cominciò sulle prime presso i Greci, e non se ne trova alcun vestig o presso i Latini prima del quattordicesimo Secolo.

* *Baronio s' impegna nel sostenere la Presentazion della Santissima Vergine fatta da' suoi Genitori nell' età di tre anni al Tempio, e commessa alla cura de' Leviti e Sacerdoti fino a tanto, che si sposasse a Giuseppe. La prima ragione di Baronio è questa. Giuseppe nel lib. VIII. delle Antichità Giudaiche cap 2. attesta, che intorno al Tempio edificato da Salomone v' erano novanta Celle, una sopra le altre; ed è verisimile, che altrettante ve ne fossero state nell' altro Tempio edificato dopo la cattività Babilonese; poichè nel lib. XV. delle Antichità cap. 14, e nel lib. VI. de Bello Judaico c 6. Giuseppe riferisce di essere stato fatto il secondo Tempio simile al primo.*

Sia intanto così come vuol Baronio (quantunque vi sona degli Autori, che ciò niegano), dovea egli però dimostrare, per ottenere in parte il suo intento, che quelle Celle fossero destinate per abitazione delle Donzelle o femmine dedicate a Dio. Ma la cosa è in tutto

to diversa. Imperocchè la maggior parte delle dette Camere o Celle era addetta alla custodia delle cose Sagre, de' tesori, delle vesti, della suppellettile, e dell' annona; l' altra parte serviva per gli Uomini, che amministravano giornalmente nel Tempio, cioè a' Sacerdoti, Leviti, Cantori, Portinaj, Cursori, ed altri Uffiziali. Nè la pubblica onestà avrebbe sollevato, che le Zitelle, e donne dedicate a Dio fossero insieme dimorate cogli Uomini. E' vero che Giuseppe nel lib. IV. de bello *cap. 6. nella descrizione del Tempio di Salomone fa menzione del luogo destinato per le Donne; ma quel luogo era addetto alle Donne, non per l' abitazione, ma per l' orazione; essendovi costumanza tra Giudei, di non promiscuamente orare, ma di aver luogo separato le Donne da quello degli uomini. Sono tanto chiare le parole di Giuseppe, che non possono soffrire veruna interpetrazione*: Proprius locus, *dic' egli*, Religionis caussa Mulieribus destinatus muro discernebatur.... Patebat locus ille pariter indigenis, & hospitibus fœminis religionis caussa venientibus.

La seconda ragion di Baronio è presa dall' esempio di Josabeth, *la quale involò dagli occhi della furibonda* Atalia *il fanciullo* Joas *figlio di Ocozia unitamente colla Nutrice, e lo conservò nascosto nel Tempio nella camera de' letti per sei anni; come si legge nel* lib. IV. de' Re c. XI. *e nel lib.* II. de' Paralip. c. XXII.

Ma qual argomento di grazia è cotesto per dimostrare, che le Donzelle dedicate a Dio erano solite di dimorare nel Tempio per molti anni? Forse perchè ivi avea il suo domicilio Josabeth? Ella però non dimorava nel Tempio, perchè consagrata al ministero del medesimo; ma perchè era Moglie del Sommo Sacerdote Jojada, come si legge nel lib. II. Paralip. cap. XXII. *Forse perchè il fanciullo Joas fu quivi conservato per sei anni? Ma Joas era maschio, e non femmina; nè dimorava nel Tempio come consagrato a Dio, ma come salvo al furore di Atalia, non per custodia della castità, ma per difesa della vita. La terza ragione Baronio la prende dall' esempio delle femmine, le quali diconsi nel capo* XXXVIII. *dell' Esodo, e lib.* I. *cap.* 2. *de' Re*, di aver vigilato alla porta del Tabernacolo, e di avervi soddisfatto a' loro voti.

Tuttavia neppure quindi nulla conchiude Baronio, se non si dimostrino parimente queste due cose; cioè, che le dette femmine erano particolarmente consagrate a Dio, e che dimoravano continuamente nel Tempio, le quali due cose sono falsissime, quantunque dicansi, Excubasse ad Ostium Tabernaculi, & observasse. *Dall' equivoco delle parole delle quali fece uso il Volgato Interpetre, nacque certamente l' errore, che quelle Donne avessero vigilato, e custodito il Tempio perpetuamente; quando piuttosto deve dirsi, che nel tempo sol dell' Orazione, in cui erano attente, e vigilanti, si conducevano nel Tempio. Onde la Parafrasi Caldaica sopra il testo obbiettato dell' Esodo*: Fecit labrum ex ære, & basim ejus ex ære de speculis Mulierum, quæ veniebant, ut orarent in Ostio Tabernaculi Fœderis. *E nell' addotto Testo del lib.* I. *de' Re*: Constuprabant mulieres, quæ veniebant ad adorandum coram Domino in Æde ipsius. *E prima di me l' osservò saggiamente Jacopo Bonfrerio nel* XXXVIII. *dell' Esodo, il quale così parla*: Nota, mulieres excubantes ad Ostium Tabernaculi dici Mulieres devotas, quæ frequenter veniebant ad Tabernaculum, Deum adoraturæ, & exoraturæ. *Per la qual cosa le dette Donne non abitavano continuamente nel Tempio, ma vi andavano solamente nel tempo dell' Orazione, e della preghiera.*

La quarta ragione è presa da Baronio dall' esempio di Anna Profetessa Figlia di Fanuele, la quale, come si legge in S. Luca cap. II. Non discedebat de Templo, jejuniis, & obsecrationibus serviens die, ac nocte, *come se avesse dimorato continuamente nel Tempio.*

Ma s' è così, perchè dunque nel ve-

venir di Simeone al Tempio, diceesi che Anna parimente sopravvenne nella stess' ora? Fu pertanto figurato il parlar dell' Evangelista, nel dire, che Anna non partiva dal Tempio; e voll' esprimere la giornale assiduità nel frequentare il Tempio: Questa è l' interpetrazione di Toleto, Gianfenio, Maldonato, e Cornelio a Lapide. Non discedebat de Templo; non quod in Templo habitaret, sed quod illud frequentaret, in eoque perduraret: E quantunque si aggiunga die ac nocte, non perciò ne siegue, che stav.. nel Tempio di continuo; poichè tali voci debbono riferirsi a' digiuni, ed alle preghiere, secondo l' avvertimento dell' Appostolo nella 1. a Timotheo cap. v. Quæ autem vere vidua est, instet obsecrationibus, & orationibus die, ac nocte.

L' ultima ragione predotta dal Baronio è l' esempio del lib. II. de' Maccabei c. 3. de reclusis virginibus in Templo, quæ procurrebant ad Oniam Summum Pontificem.

Ma chi ha detto all' Eminentissimo Baronio, che tal sia la lezione del Sagro Testo? anzi toltane la voce in Templo, la quale fa tutto il peso, e da lui fu francamente intrusa, si legge semplicemente così: Sed & Virgines, quæ conclusæ erant, procurrebant ad Oniam; aliæ autem ad muros, quædam vero per fenestras aspiciebant. Sicchè non si parla in questo testo delle Vergini dedicate a Dio, e rinchiuse nel Tempio; ma come legge la Glossa ordinaria di tutte le oneste Vergini, che stavano rinchiuse; cioè, che non uscivano dalle domestiche mura per motivo della pudicizia verginale, e verecondia; e che in quella pubblica commozione della Città risvegliata da Eliodoro, uscirono fuor del solito correndo ad Onia; o piuttosto scorrendo per la Città; poichè nel Testo greco affatto non si parla di Onia Pontefice.

Non è però, che io intenda di riprovare la Solennità della Presentazion della Vergine al Tempio, che celebra la Chiesa a' 21. di Novembre, e che inconsideratamente sia stata stabilita. Io l' approvo solennemente, l' osservo, e la celebro. Ma che la Chiesa intenda celebrare con qual titolo è necessario di sapere; acciocchè non confondansi le cose vere colle false e le cose certe colle dubbie della Vergine. Sicchè sotto il titolo della Presentazione, dico, celebrarsi dalla Chiesa quell' atto eroico di consumata virtù, con cui consagrò se stessa la Vergine a Dio negli anni suoi ancor teneri, prendendo la condotta d' una vita la più santa, e segregata dall' umano commercio. Che tal voto sia stato fatto nel Tempio, io il credo, il venero, e adoro. Ma forse tale oblazione fu fatta da' suoi Genitori, e propriamente per il voto da loro prima fatto per la cessazione della sterilità. Forse accadde ciò nell' anno terzo della sua età. Forse fu introdotta nel Sancta Sanctorum, ed ivi vivuta per anni undici intieri. Forse fu dedicata a qualche ministero del Tempio. Forse fu data alla cura de' Sacerdoti. Certamente essendo tutte queste cose dubbie, o false, la Chiesa nulla di ciò intese definire, quando stabilì la Solennità della Presentazione. Anzi sotto il Pontificato di Paolo III. nel secolo decimo sesto recitandosi l' Orazione della Presentazione in questi termini: Deus, qui Sanctam tuam Genitricem, Tabernaculum Sancti Spiritus post triennium in Templo præsentari voluisti &c., e per cui sembrava stabilirsi l' oblazione della Vergine nell' anno terzo della sua età: Ne' tempi seguenti fu tale Orazione corretta da Sisto V. Rom. Pontefice, e ridotta in questa forma più semplice, che oggigiorno esiste: Deus, qui Beatam Mariam semper Virginem, Spiritus Sancti habitaculum, hodierna die in Templo præsentari voluisti: præsta quæsumus, ut ejus intercessione in Templo gloriæ tuæ præsentari mereamur. E' dunque certissimo, che la Chiesa Cattolica avendo istituita la solennità della Presentazione, non intese approvare le narrazioni de' Greci intorno a tal mistero; e volle che altro si venerasse da' fedeli, che quello in-

ven-

ventato falsamente, ed a capriccio da' medesimi.

PRESIDENTE, *præses*, s' intendono generalmente per questa parola quei, che presiedono a qualche opera, ma particolarmente i Governadori d' una Provincia sotto l' autorità del Sovrano: *Hec descriptio prima facta est a Præside Syriæ Cyrino*. I Governatori d' una Provincia sottoposti ad altri: *Tradiderunt Pontio Pilato Præsidi*. Questi Governadori di picciole Provincie non erano propriamente, che Commissarj, inviati dall' Imperatore per aver cura delle sue rendite, e si chiamavano *Procuratores fisci*. I Giudici, i Magistrati, che giudicano sotto l' autorità de' Re: *Ad Præsides, & ad Reges ducemini*.

PRETE, in latino *Presbyter*, è dalla parola greca, che significa antico, Seiore. Si prende sulle prime nella Scrittura in questo ultimo senso: *In multitudine Presbyterorum prudentium esto*: trovatevi nell' assemblea de' saggi Seniori. 2. Per gli antichi Magistrati d' una Città: *Presbytero humilia animam tuam*: Umiliatevi avanti gli antichi. Giuditta fece venire nella sua casa Cabri, e Carmi, antichi del popolo, *Presbyteros Civitatis*. 3. In tutto il Nuovo Testamento questo è un nome di dignità Ecclesiastica, che significa un Vescovo: *Reliqui te Cretæ, ut .... constituas per Civitates Presbyteros*: Io vi ho lasciato in Creta, acciocchè facciate de' Vescovi in ciascuna Città. O indifferentemente significa un Sacerdote, o un Vescovo: *Adversus Presbyterum accusationem noli recipere*. Nell' antico Testamento il nome di Prete espresso dal Latino *Pontifex*, significa quei, che Iddio ha onorati del Sacerdozio dopo la Legge Mosaica: perchè nel principio i primogeniti delle case, i Padri di Famiglia, i Principi, ed i Re erano Preti nati nelle loro Città, e Case. Caino, Abele, Noè, e gli antichi Patriarchi fino al Legislatore degli Ebrei, offerivano essi medesimi i loro sagrifizj ovunque trovavansi; ma dopo l' erezione del Tabernacolo, che fu il primo Tempio di Dio tra' Giudei; e dopo che si crearono i Re in Israele, volle Iddio che si applicasse la Tribù di Levi per servizio del suo Altare; e scelse nella famiglia di Caat secondogenito di Levi, la stirpe d' Aronne, per esercitar le funzioni del Sacerdozio: *Applica ad te Aaron cum filiis suis*: ed al rimanente di questa Tribù ebbe in porzione il ministero inferiore, e dimorò nel rango de' semplici Leviti. Allora il dritto di offerire i Sagrifizj a Dio fu riservato a' suoi Sacerdoti della Famiglia d' Aronne: *Che niuno estero*, dice il Signore, *il quale non sia della stirpe d' Aronne, presuma di presentarsi per offerir l' incenso al Signore; per timore che non sia trattato come Core, e quei del suo partito*: La consagrazione di Aronne, e de' suoi figli si fece nel Deserto con molta solennità: Mosè dopo di averli lavati, gli vestì de' loro ornamenti, dipoi avendo preso l' olio sagro, lo rinversò sul capo di Aronne, immolò le vittime, e fece del sangue le aspersioni sopra lui, e sopra i suoi figli. Questa Cirimonia si continuò per sette giorni seguiti, ne' quali i Sagrificatori dimoravano giorno, e notte all' entrata del Tabernacolo, e nel settimo giorno Aronne offerì de' sagrifizj per lui, e per il popolo; elevò le mani, e benedisse l' assemblea. Tutte le funzioni d' Aronne, e de' suoi figli si riferivano al culto di Dio. La principale, e quella, che più gli teneva occupati nel ministero del Tabernacolo, era il sagrifizio. Essi aveano cura di mantener le lampane, ed il fuoco, che dovea sempre bruciare sull' Altare degli olocausti; di far bruciare sull' Altare li profumi, ch' essi medesimi componevano; di disfare il Tabernacolo, quando il popolo avea ordine di decampare, e di ricomporlo, quando si era giunto al luogo del Campo. Oltre il servizio del Tabernacolo, essi erano incaricati di studiar la Legge del Signore, e di spiegarla al popolo, di giudicar della lebbra, delle cause del divorzio, e di ciò ch' era santo, o profano, puro, o impuro. Essi davano pubblicamente al po-

popolo la benedizione in nome del Signore; e nella guerra essi portavano l'Arca dell'alleanza, consultavano il Signore, suonavano le trombette: *Filii autem Aaron Sacerdotes clangent tubis*, e proferivano queste parole alla testa dell' Armata: *Ascoltate Israele, voi andate a combattere i Nimici, non temete nulla, poichè il Signore è tra voi, e vi salverà da ogni pericolo*. Essi soli aveano il privilegio di entrar nel Tabernacolo; ma niun di loro, eccettuatone il sommo Sacerdote, poteva andare al di là del velo che chiudeva il *Santo de' Santi: In priori quidem Tabernaculo semper introibant Sacerdotes .... in secundo semel in anno solus Pontifex*. Quest' era una delle prerogative del Sovrano Pontefice, a cui era eziandio proibito sotto pena di morte di entrarvi, se non se in una sola occasione dell' anno, ch' era quella della solenn' Espiazione. Egli come Sommo Pontefice avea di più alcuni abiti particolari; perchè oltre la veste di lino fino, la cintura, e berretta di lino, ch' erano gli abiti ordinarj de' Sacerdoti, portava egli una veste di color di giacinto, nella di cui estremità pendevano piccioli campanelli d' oro tramischiati con granati, e sopra di questa veste un' altra corta, e senza maniche a guisa d' umerale, chiamata Ephod, ricca di pietre preziose incastrate d' oro. Sulle spalle del Sommo Sacerdote ve n' erano due, nelle quali erano scolpiti i nomi delle dodici Tribù d' Israele. Sopra il suo petto era il Razionale, su di cui Mosè avea poste queste parole: *Urim*, *& Thumim*, cioè *lume*, e *perfezione*. La sua Tiara, o Mitra era più ornata, e più preziosa, che quella de' semplici Preti; ma non si sa precisamente qual sia stata la sua figura. Ciocchè la distingueva principalmente era una lamina d' oro, sulla quale erano scolpite queste parole: *La Santità è al Signore*. Tutti questi abiti, e questi ornamenti erano misteriosi: Iddio medesimo ne avea prescritto il numero, la misura, la forma, la materia, gli ornamenti, e l' uso: Ed essi non aveano solamente per fine di tirare al Sovrano Pontefice un maggiore rispetto: ma di fare apprendere ancora a lui, ciocchè dovea essere, e sovra tutto di figurare le virtù divine del Pontefice della Legge Evangelica, e quelle de' suoi Ministri, i quali sarebbero ripieni del suo Spirito. Il Gran Pontefice dovea esser tanto superiore a' suoi fratelli per l' eminenza della sua Santità, quanto per quella del suo Sacerdozio. Le cirimonie della sua consagrazione, e gli abiti Santi, e preziosi de' quali era vestito, gl' insinuavano a qual perfezione una sì alta dignità l' impegnava. *Egli non farà nulla, che lo renda impuro, perchè io sono il Signore, che lo santifico*. La proibizione di ammettere alle funzioni Sagre ogni uomo, in cui trovavasi qualche difformità di corpo, o qualche cronica infermità, mostrava la gelosia, così cui si riguardava il ministero Sacerdotale: *Non accedet ad ministerium, si cæcus fuerit, si claudus, si parvo, vel grandi, vel torto naso, si fracto pede, si manu, si gibbus, si lippus &c.* Quest' era contaminare il suo Santuario, se si accostavano difettosi nel corpo, le di cui debolezze possono essere derise, e le quali espongono al disprezzo, ed alla derisione degli Uomini un Ministro delle cose Sante, la di cui sola veduta deve loro inspirare il rispetto, e l' amor della Religione. Iddio non poteva similmente soffrire, che vi fosse nulla di riprensibile, o nelle loro alleanze, o nella condotta de' loro figli, nulla che potesse macchiare la loro riputazione, dar luogo a discorsi svantaggiosi, avvilire il ministero, e far perdere a' Ministri la stima, e la confidenza del popolo: *Sancti erunt Deo suo: & non pollutent nomen ejus*. La Chiesa illuminata, e regolata dallo Spirito della sapienza, quantunque sappia, che i vizj propriamente dello spirito, e del cuore sono figurati per i difetti corporei, che rendono gli Uomini inabili al Santo ministero; ha nulladimeno rinnovata quella legge, ch' esclude dalle funzioni Sacerdotali coloro, che hanno qual-

che

che rimarchevole difformità; polchè la maggior parte degli uomini, essendo deboli, e dipendenti da' sensi, bisogna non solamente, che i ministri dell' Altare siano rispettabili per le qualità dello spirito, e del cuore, ma ch' essi non abbiano nulla nell' esteriore di dispregiabile, e dispiacente, per timore, che il disprezzo, che riscuoterebbe la lor persona, non cadesse su i misterj medesimi, de' quali sono ess' i Dispensatori. Iddio non volendo, che i Preti, e quei, ch' egli avea onorati della cura di servirlo, fossero distratti da' poveri nel lor ministero, e dagli imbarazzi tumultuosi della economia della casa, non diede veruna porzione nella Cananea alla Tribù di Levi, e volle, che il suo Altare fosse il solo fondo di questa Tribù, e le offerte, che il Popolo vi porterebbe, la sua sola rendita. *Voi non possederete alcuna porzione nel paese de' figliuoli d' Israele, nè entrerete con loro in divisione: Io sono la vostra sorte, e l' eredità vostra tra' figliuoli d' Israele*. I Sacerdoti, e Leviti vivevano dunque delle decime, delle primizie, dell' offerte, che si facevano al Tempio, e delle parti delle vittime, ch' erano loro assegnate. Iddio avea ancora provveduto alla loro abitazione, assegnando a' medesimi quarantotto Città per loro dimora, e la lunghezza di mille cubiti al di là delle dette Città.

Il Sovrano Pontificato pasfò da Aronne ad Eleazaro suo figliuolo, nella famiglia di cui durò fino ad Eli della stirpe d' Ithamar, i discendenti del quale lo conservarono fino a tanto, che Sadoc, discendente d' Eleazaro, ricuperò questa dignità col favore di Salomone. La posterità di Sadoc l' esercitò fino alla Cattività di Babilonia, e dopo il ritorno dalla Cattività fino al tempo di Alessandro il Grande. I nomi di quei, che sono stati Sommi Sacerdoti fino alla Cattività, si leggono nel libro de' Paralipomeni, e quei che sono vivuti dopo il ritorno, si leggono nel secondo libro di Esdra. Giuseppe dà il Catalogo di coloro, che l' hanno esercitata da Alessandro fino a Gesucristo, ed il numero monta in tutto ad 81. cioè 28. da Aronne fino a Giosuè, o Gesù, che ritornò dalla Cattività, e cinquantatrè da Giosuè fino a Fannia nell' anno 70. dell' Era Volgare, che fu l' anno della rovina del Tempio di Gerusalemme fatta da' Romani; e dell' abolizione del Sacerdozio, e de' Sagrifizj giudaici.

PRETORIO, *prætorium*. L' Evangelista dà questo nome alla casa, ove dimorava il Governatore di Gerusalemme per parte de' Romani, ove rendeva giustizia, ed ove condannò Gesucristo: *Milites Præsidis suscipientes Jesum in prætorium*. La Scrittura chiama eziandio Pretorio la casa d' un Principe: *Jussitque in prætorio Herodis custodire eum*: Il Governatore comandò, che si guardasse S. Paolo nel palazzo di Erode. E l' Appostolo avvezzo a dar questo nome al palazzo del Governatore di Gerusalemme, chiama pur così la Corte dell' Imperatore: *Ita ut vincula mea manifesta fierent in Christo in omni prætorio*.

PREZIOSA, di gran prezzo, di gran valore, *pretiosior est cunctis opibus*. Il prezzo della sapienza passa tutte le ricchezze. Si fa gran caso di ciò, che è di gran prezzo: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*. La morte de' Santi è una cosa preziosa agli occhi di Dio. L' Anima di Saul fu preziosa agli occhi di Davidde, quando avendolo trovato solo e in disparte non giudicò a proposito di stender la mano sopra di lui. Questa parola si prende ancora per quello ch' è raro: *sermo Domini erat pretiosus in diebus illis*; v' erano pochi Profeti nel tempo del sovrano Pontefice Eli, e Dio non si comunicava, che raramente: *Vir pretiosi spiritus*; un uomo, che parla poco. *Si separaveris pretiosum a vili*, dice Iddio a Geremia; se voi vi attaccate alle mie parole, disprezzando le vane minacce, che vi fanno i Giudei. Iddio parla al Profeta, che si lasciava commuovere dalle minacce, che gli facevano i Giudei, e gli promette, che

ſe gli diſprezza, lo renderà l'Interpetre de' ſuoi voleri, *quaſi os meum eris*.

PRIAPO, divinità infame adorata da' Pagani, principalmente a Lamſaco ſull' Eleſponto, ov' era nato. Si parla di queſto Dio bugiardo in alcuni luoghi della Scrittura, ove diceſi, che le Dame di Geruſalemme gli offerivano ſagrifizj, e che Maaca madre d' Aſa, Re di Giuda, era la ſua principale Sacerdoteſſa. Ma il Principe avendo bruciata la ſtatua di queſta abbominevole divinità, e demolito il ſuo Tempio, obbligò la Regina di rinunziare al ſuo culto: *Maacham matrem ſuam amovit, ne eſſet princeps in ſacris Priapi*. L' Ebreo legge *Miphileſeth*, che alcuni traducono per iſpauracchio, ciocchè ſi riferiſce alla funzione di Priapo, che ſerviva di ſpauracchio ne' giardini. III. *Reg. cap.* xv. 2. *Paral. cap.* xv.

PRIMIZIE, *primizie*, ſi chiamavano così i doni, che gli Ebrei facevano al Signore d' una parte de' frutti della raccolta in teſtificazione della loro ubbidienza, ed in riconoſcenza del ſuo ſovrano dominio ſopra tutt' i loro beni; *Decimas tuas, & primitias tuas non tardabis reddere*. Era proibito di mietere, ſe prima non ſi foſſe offerto a Dio l' *Omer*, cioè il faſcio della novella biada nel ſecondo giorno degli Azzimi, e di fare il pane colla nuova biada, ſe prima non ſi foſſero preſentati i nuovi pani nel giorno di Pentecoſte; *Offeretis panes primitiarum duos*; Eſſi offerivano le primizie degli altri frutti, dopo che ſe n'era fatta la raccolta nel ſettimo meſe, alla feſta del Tabernacolo: *Primitias frugum terræ tuæ deferes in domum Domini Dei tui*. Oltre queſte primizie, che ſi offerivano in nome di tutta la Nazione, ciaſcuno particolare era obbligato di portar le ſue al Tempio del Signore. Queſte primizie erano colle decime le più certe, e ſicure rendite de' Sacerdoti, e Leviti. Si prendevano ſopra tutt' i frutti della Campagna, ſopra tutta la farina, di cui ſi faceva ogni volta un picciolo pane, che ſi offeriva al Signore: *Sicut de areis primitias ſeparatis, ita & de pulmentis dabitis primitiva Domino*: ſopra le lane quando ſi toſavano le loro pecore: *Et lanarum partem ex ovium tonſione*: i frutti degli alberi novellamente piantati, doveano ancora eſſere offerti al Signore nel quart' anno: *Quarto anno omnis fructus eorum ſanctificabitur laudabilis Domino*. Iddio medeſimo avea regolata la miſura delle primizie, che i particolari erano obbligati di offerire; *hæ ſunt primitiæ, quas tolletis*, per reprimere la cupidigia de' Sacerdoti, ed impedire, ch' eſſi non eſigeſſero dal ſuo popolo più di quello che non voleva loro accordare, o arreſtar l'avarizia di queſto popolo, che avrebbe potuto offerire meno di quello, ch' era a lui ordinato. La Scrittura dà eziandio il nome di primizie alle ſemplici offerte di divozione, ed a tutto ciò, che v'è di eccellente in ciaſcuna coſa: *ut comederetis primitias omnes ſacrificiis Iſrael*, per mangiar con loro ciocchè v' era di migliore, e ſquiſito in tutt' i ſagrifizj del mio popolo d'Iſraele. Iddio fece queſto rimprovero al gran Sacerdote Eli, poichè i ſuoi figli prendevano ciocchè v' era di più ſquiſito in tutt' i ſagrifizj, prima che gli foſſero ſtati offerti. *Primitiæ* diſegna eziandio le prime coſe, cioè quella che è prima in ciaſcuna coſa: *Percuſſit primogenitum in terra eorum, primitias laboris eorum*: egli colpì tutt' i primogeniti, le primizie di tutte le fatiche. *Primitiæ ſpiritus*: Queſto è lo ſpirito di Dio, che hanno ricevuto i fedeli, ed è come la primizia della loro intiera liberazione: *Primitiæ dormientium Chriſtus*. Geſucriſto riſorſe per non più morire, e riſorgendo il primo, egli è ſtato come le primizie, nelle quali tutt' i fedeli ſono ſtati ſantificati per riſorgere alla vita beata: *Elegit vos Deus primitias in ſalutem*. S. Paolo dice a' Teſſaloniceſi, che Iddio gli ha ſcelti per ſalvarli con una diſtinzione particolare, come ſi ſceglievano le primizie di ciocchè v' è di più ſquiſito ne' frutti per offerirli al Signore. Finalmente queſta paro-

parola significa ciocchè è consagrato a Dio, e separato dal profano; *Sanctus Israel Domino primitiæ frugum*. Iddio avea separato il popolo d'Israele da tutt' i popoli della terra, come si separavano le primizie di tutti gli altri frutti, perchè se gli offerissero, senza che fosse permesso di toccarli, salvochè a' soli Sacerdoti.

PRIMO. Questa parola significa sulle prime nella Scrittura il primo al riguardo del tempo: *si primus ex resurrectione mortuorum*. Gesucristo colla sua potenza risorse il primo ad una vita immortale: perchè quei che sono stati risuscitati da' Profeti, e dal Salvator medesimo, sono morti la seconda volta. 2. Si prende per ciocch' è antico: *primam fidem irritam fecerunt*, significa l'antica promessa. 3. Quello, che dà l'esempio agli altri: *Manus etiam principum, & magistrorum in transgressione hac prima*; i magistrati davano i primi il malvagio esempio. 4. Ciocch' è più eccellente nel valore: *Sume tibi aromata primæ myrrhæ*: prende te de' profumi della mirra la più eccellente. In autorità, e dignità: *Primus Simon, qui dicitur Petrus*; Egli era superiore agli altri, per l'onore, che Gesucristo gli avea fatto di sceglierlo per capo della sua Chiesa. 5. Primo significa principale, il più grande: *Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum*. 6. Si prende per primieramente; *Alexander qui primus regnavit in Græcia*; Alessandro, che regnò primieramente nella Grecia; Per prima che: *Hæc descriptio prima facta est a Præside Syriæ Cyrino*: Questa numerazione si fece prima, che fosse Governatore della Siria; perchè si sa certamente, ch' egli non lo era sotto il Regno di Erode.

PRIMOGENITO, *primogenitus*, chi è nato il primo, o tra gli uomini, o tra le bestie. Dopo che Iddio fece morire tutt' i primogeniti degli Egizj, ordinò che tutto ciò, che nascerebbe il primo in Israele, sia tra gli uomini, sia tralle bestie, gli fosse consegrato: *Meum est omne primogenitum: ex quo percussi primogenitos in terra Ægypti, sanctificavi mihi quicquid primum nascitur in Israel; ab homine usque ad pecus, mei sunt*. I maschj soli erano soggetti a questa legge; essi erano offerti al Tempio, i loro Genitori gli ricompravano colla somma di cinque sicli. Per rapporto agli animali, se quello, che si presentava, era puro, non si poteva redimere, ma si uccideva, e si spargeva il suo sangue intorno all' Altare, e la carne restava a' Sacerdoti: se l'animale era impuro, si redimeva, e si davano altre cose incambio. *Primogenitus* significa eziandio il maggior de' figli: *Ego sum primogenitus tuus Esau*. I primogeniti presso i Giudei godevano quattro prerogative. 1. avevano due porzioni nell' eredità paterna; *Dabitque ei cuncta duplicia*. Così i figli di Giuseppe ebbero due porzioni nella divisione della terra di Canaan; *Quia Joseph duplicem funiculum habet*. Giuseppe una doppia parte possedè, perch' era entrato ne' dritti di Ruben, che ne cadde per il suo delitto: *Ipse quippe fuit primogenitus ejus, sed cum violasset thorum patris sui, data sunt primogenita ejus filiis Joseph*. 2. Essi ricevevano una benedizione particolare, che nella famiglia di Abramo riguardava principalmente la nascita del Messia, secondo la promessa, che Iddio fece a questo Patriarca. 3. Essi succedevano all' autorità del padre sopra tutta la famiglia, ed erano stabiliti Signori de' loro fratelli. *Esto Dominus fratrum tuorum*. 4. Essi aveano dritto al Sacerdozio, che sembrano di avere esercitato dalla fine del Diluvio fino alla Legge; ma colui, che nell' ordine della nascita era il primo nato, poteva perdere queste prerogative per suo difetto, come Ruben, o per un ordine particolar di Dio, com' Esaù. *Primogenitus* si prende ancora per il primo, il più eccellente, e più caro: *Meus primogenitus Israel*: Israele è il popolo, che io ho preferito a tutti gli altri: *& ego primogenitum parabo illum*: Iddio innalzò Davidde so-

pra i Re del suo tempo: ciò s' intende molto meglio di Gesucristo, che secondo la sua umanità è il primo nato tra molti fratelli, e che Iddio ha stabilito erede di ogni cosa.

PRINCIPE, *princeps*. Questa parola significa 1. il primo, il principale, il più considerabile, colui, che ha una sovrana autorità: *Contra principem principum consurget*: Antioco si elevava contro il Principe de' Principi. *Hunc principem & salvatorem exaltavit dextera sua*: Iddio colla sua potenza elevò Gesucristo uomo, Principe, e Salvatore. 2. Egli disegna colui, che governa con autorità sotto una sovrana potenza: *Michael unus de principibus primis*. *In Beelzebub Principe Dæmoniorum ejicit Demonia*. 3. Egli significa coloro, che hanno il potere di governare, e di giudicare il popolo: *principem populi tui non maledices*: *Eruntque vobiscum Principes tribuum*. 4. I Principi delle famiglie: *Princeps familiarum*. Tutto il popolo era diviso in dodici Tribù, e ciascuna Tribù in famiglie. I Principi di queste famiglie le governavano, presiedevano alle loro assemblee, ed erano alla loro testa, quando bisognava di andare alla guerra. Questi Principi furono i soli, che ritennero la loro autorità nella cattività Babilonese, e continuarono a comandare ai Giudei, ch' erano quivi prigionieri sotto il dominio de' Persiani. 5. Il Principe della Città, *Princeps Civitatis*, era incaricato della cura di mantener la pace, il buon ordine, e la pulizia nella Città. Ve n'erano molti in ciascuna Città, e comandavano essi a differenti corpi di truppe, gli uni a mille uomini, altri a cento, altri a cinquanta, ed altri a dieci. Lo stabilimento di questi Magistrati fu fatto da Mosè, seguendo il consiglio, che gli fu dato da Jetrone suo suocero: *Provide de omni plebe viros potentes ... & constitue ex iis tribunos, centuriones, & quinquagenarios, & decanos*. 6. I Senatori del gran Sinedrio, i quali avevano la conoscenza de' più grandi affari. *Numquid vere cognoverunt Principes, quia hic est Christus?* Si chiamavano ancora Principi i capi della Sinagoga: *Ecce principes unus accessit*: i gran Sacerdoti, *sub Principibus Sacerdotum Anna & Caipha*. I capi delle ventiquattro famiglie Sacerdotali, *principes Sanctuarii*: e finalmente i Savj, che risplendono nella scienza: *stulti principes Taneos*; i savj di Tani hanno perduto il senno.

PRINCIPIO, *principium*, significa cominciamento: *in principio creavit Deus Cœlum & terram*. Qualche volta l'eternità: *In principio erat Verbum*. Si prende per la parte Orientale in questo passo; *plantaverat Dominus Deus paradisum voluptatis a Principio*: Iddio avea piantato il giardino di Eden nel principio, e nell' Ebreo, nella parte Orientale (per rapporto alla Giudea). *Principium* significa l'Autor di qualche cosa; *Qui est principium Creaturæ Dei*: Gesucristo è il principio, per cui Iddio ha create tutte le cose. *Il fondamento*, la verità è il principio delle vostre parole; *Principium verborum tuorum veritas*. Si prende per colui, che incomincia una cosa: *Principium bellorum Israel Amalech*. Gli Amaleciti sono stati i primi, che si sono opposti al popolo d' Israele. Per principato: *tecum principium in die virtutis tuæ*. Il vostro Regno e la vostra potenza risplenderà nel giorno della vostra forza, e della vostra granderza. Questo giorno è quello della sua Resurrezione, in cui la potenza di Gesucristo comparirà nella conversione de' suoi maggiori nimici, e nel giorno ultimo del Giudizio in cui tutta la sua potenza sarà riconosciuta da tutti gli uomini. Significa eziandio ciocchè è più eccellente, *Principium Regni ejus Babylon*; Babilonia era la Città capitale di Nembrod. *Ipse est principium viarum Dei*. L' Elefante è una delle più eccellenti opere di Dio tra gli Animali.

PRINO, sorta di quercia verde, chiamata altrimenti *Elce*, che conserva le sue foglie in tutto l' Inverno. Uno de' vecchj accusatori di Susanna pretese di averla veduta con

con un giovane sotto un Elce: *Dic mihi sub qua arbore comprehenderis eos loquentes sibi? Qui ait sub prino*. Daniel. cap. XIII.

PRISCILLA, o Prisca, *antica*, Cristiana moglie d'Aquila, conosciutissima per gli Atti, e per l'Epistole di S. Paolo, e celebre pel suo zelo in ordine a' progressi del Vangelo. Ella dimorava in Corinto col suo marito, il quale vi lavorava le Tende, ed ebbero entrambi il vantaggio di ricevere nella di loro casa l'Appostolo. Essi lo servirono dipoi ad Efeso, dove si stabilirono, e la di loro casa era così ben regolata, che S. Paolo la chiama una Chiesa. Quindi passarono in Roma, ov'essi trovavansi, quando l'Appostolo scrisse la sua Epistola a' Romani nell'anno 58. di Gesucristo. Egli li saluta, e parla di loro con grandi Elogj. Ritornarono dipoi nell'Asia dopo qualche tempo; e S. Paolo, scrivendo a Timoteo, fa eziandio, menzion di loro: *saluta Priscam, & Aquilam*.

„ PROBABILITA', o sia opi„ nione probabile. Questa è una o„ pinione fondata su qualche ra„ gione apparente, che l'intellet„ to abbraccia come vera, o riget„ ta come falsa. I. Una opinione „ probabile non può esimere dal „ peccato, quando si tratta del Drit„ to naturale, ed è falsa; perchè „ l'ignoranza del Dritto naturale „ non può giammai esimere dal pec„ cato quei, che lo trasgrediscono, „ e non rende l'uomo scusa„ bile. Si dimostra per la Scrittu„ ra, la quale condanna tutte le „ trasgressioni della Legge di Dio, „ senza mai ammettere la scusa „ dell'ignoranza. *Quicumque*, di„ ce l'Appostolo Rom. 2. *sine lege* „ *peccaverunt, sine lege peribunt*. „ Ella condanna tutt' i disordini „ de' Pagani quantunque ve ne fos„ sero molti, ne' quali essi cade„ vano per ignoranza, come l'ido„ latria, e la fornicazione. *Et tem*„ *pora* (Actor. XVII.) *quidem hu*„ *jus ignorantiæ despiciens Deus*, „ *nunc annuntiat hominibus, ut* „ *omnes ubique pœnitentiam agant*. „ *Et nunc fratres* (Actor. III.) „ *scio, quia per ignorantiam feci*„ *stis . . . pœnitemini igitur*, & „ *convertimini, ut deleantur pec*„ *cata vestra. Delicta juventutis* „ (Psal. XXIV.) & *ignorantias* „ *meas ne memineris. Qui autem* „ *servus* (Luc. XII.) *non cogno*„ *vit voluntatem Domini sui*, & „ *facit digna plagis, vapulabit* „ *paucis*. Si legga l'Epist. 105. a „ Sisto di *S. Agostino*, e *S. Tom*„ *maso* Quodlib. 8. q. 6. art. 13.

„ II. Una opinione probabile, „ che non è contraria, che al drit„ to positivo umano può esser se„ guita senza peccato; perchè le „ cose, che non sono proibite dal „ dritto naturale, e divino, non „ sono malvage di lor natura, nè „ contrarie alla verità, ed alla giu„ stizia, ma sono indifferenti per „ se medesime. Imperocchè un'a„ zione contraria alla Legge posi„ tiva, e che s'ignora senza col„ pa, non è ingiusta, e che perciò „ Iddio non la può condannare. „ Questa dottrina è autorizzata dal„ la Scrittura: *Si non venissem*, „ dice Gesucristo in S. Giovanni „ cap. XV. & *locutus fuissem eis*, „ *peccatum non haberent, nunc au*„ *tem excusationem non habent de* „ *peccato suo*. Il medesimo deve „ dirsi dell'ignoranza de' fatti, e „ delle circostanze; poichè ella scu„ sa dal peccato, quando non è uno „ obbligato d'informarsene. III. „ Tra una opinione meno probabi„ le, e meno sicura, ed una opi„ pione più probabile, e più sicu„ ra, cioè quella che si può segui„ re certamente senza peccato, si „ deve seguire quest'ultima, secon„ do la Regola del Dritto Canoni„ co; *In dubiis tutior pars est eli*„ *genda*. Imperocchè non si può „ seguire in coscienza una opinione „ probabile, quando essa è meno „ sicura; poichè sarebbe seguita una „ opinione piucchè incerta, e con„ seguentemente dubbiosa, cioè nel „ tempo, in cui si dubita s'ella sia „ malvagia, e si operasse contro i „ dettami della sua coscienza. Del „ resto la parola di sicurezza, nel„ la materia di opinione probabi„ le, è la sicurezza, che la cosa, „ di cui si tratta, sia permessa.

„ Si chiama sicura l'opinione, „ che

„ che autorizza ciò, ch'è certamente lecito, quando ancora avesse delle pericolose conseguenze. Per esempio, sebbene il Celibato sia per molti più sicuro per la salute, che il matrimonio, e la vita solitaria più sicura, che quella del Mondo; egli però non è meno sicuro, che tanto il matrimonio, quanto il Celibato sia permesso; poichè l'uno, e l'altro stato è autorizzato formalmente dal Vangelo: e che perciò tutti e due i partiti son sicuri. Cosicchè si può seguire ciocch'è certo d'una certezza morale, sebbene il contrario apparisse più sicuro; Per esempio se si fa questione sopra un contratto condannato da alcuni Teologi, ma autorizzato da i più dotti, e dalla ragione, può dirsi, esser moralmente certo, che questo contratto sia legittimo, quantunque comparisse più sicuro di non servirsene, per cagion di quei pochi Teologi, che lo condannano: Nulladimeno se vi sono buone ragioni, che persuadono a servirsene, non deve privarsi di questa libertà, e si può fare lecitamente tal contratto: poichè non è sempre egli sicuro di obbligarsi a questa regola in ciò, che ridurrebbe la vita Cristiana ad una grandissima tortura, e metterebbe sovente fuor di stato di fare alcuna opera buona; poichè si troverebbe arrestato in tutt'gli affari della società da qualche ragion di scrupolo.

„ PROCESSIONI Divine. S'intende per la voce di Processione una emanazione di qualche cosa, che tira la sua origine da un'altra. Il principio delle Processioni, di cui si tratta qui, è ciò, che costituisce l'essere delle divine Persone.

„ V'è in Dio una Processione, che i Teologi chiamano *Transiens*, come quella, per la quale Iddio ha operato fuor di se medesimo, nel tirare le creature dal nulla; ed una Processione, ch'essi chiamano *Immanens*. Per questa, una Persona divina emana da un'altra, cioè, ella ne trae la sua origine: come Gesucristo l'insegna con queste parole; *Ego ex Deo processi* (Joan. 8.) & *veni. Spiritus, qui a Patre procedit*. La processione Immanente è di due maniere: L'attiva, ch'è un atto, per cui una Persona è il principio di un'altra; e la passiva, ch'è quella, per cui questa Persona è prodotta.

„ Vi sono due Processioni attive nelle divine Persone; e sono la conoscenza, e l'amore; poichè per questi due atti la Natura Divina è comunicata alle Persone, che procedono, cioè al Verbo per la conoscenza, ed allo Spirito Santo per l'amore. Vi sono similmente due processioni passive, l'una propria del Figliuolo, e l'altra dello Spirito Santo; e non vi sono che queste due divine Persone le quali procedono; poichè il Padre, ch'è la prima, essendo la sorgente medesima della Divinità, non riconosce verun principio.

„ La Processione, per cui il Verbo emana dal Padre, si chiama generazione: *Generationem ejus qui enarrabit*. Isai. 53. *Genitum, non factum*: poichè questa Processione ha per termine la filiazione: *Filius meus es tu; ego hodie genui te*. Psal. 2. Cioè, che la Natura Divina è comunicata al Verbo per la conoscenza, che il Padre ha di se stesso. Imperocchè la conoscenza produce un'azione, ch'è di formar l'immagine dell'oggetto conosciuto. Ora il padre conoscendo perfettamente se stesso, forma nel medesimo tempo un'immagine perfettissima di se medesimo, immagine ch'è a lui consostanziale. Questa Immagine si chiama il Verbo, e questo Verbo si chiama Figlio: e perchè riceve per questa produzione, che il Padre fa del suo Verbo, una Natura in tutto simile, ed uguale alla Natura del principio, da cui egli ha la sua; perciò questa Processione del Figlio è chiamata Generazione, poichè procede dall'intelletto, cioè da questa conoscenza, che il Padre ha di se me-

„ de-

,, desimo, e che ciò, che procede
,, dall' Intelletto è formalmente si-
,, mile all' oggetto. Ecco, perchè
,, egli si è detto generato, come
,, avente una Natura formalmente
,, simile a quella del suo Padre. E
,, perciò egli è chiamato ancora la
,, *Parola*, il *Verbo*, la *Sapienza*
,, del *Padre*.

,, PROCESSIONE dello Spiri-
,, to Santo non si chiama Genera-
,, zione, ma semplicemente Pro-
,, cessione, prendendo questo ter-
,, mine specificamente, e non ge-
,, nericamente; poichè ella proce-
,, de dal Padre, e dal Figlio, per
,, un atto della volontà. Perchè il
,, Padre, ed il Figlio si amano co-
,, me bontà infinita, producono per
,, quest' atto della loro volontà lo
,, Spirito Santo, il quale a tal ef-
,, fetto è chiamato Amore, dile-
,, zione, spirito: *Quia spiratur a
,, Patre, & Filio*. Ecco perchè e-
,, gli non è detto Figlio, o gene-
,, rato; perchè il proprio della
,, Volontà non è di rendere for-
,, malmente simile all' oggetto.

,, *S. Anselmo* ha fatto un eccel-
,, lente Trattato su questa mate-
,, ria. Egli pose per principio, che
,, tralle Persone Divine, quella non
,, procede da un' altra, che n' è il
,, principio. Così il Padre è il
,, principio del Figlio, e dello Spi-
,, rito Santo, poichè non procede
,, nè dall' uno, nè dall' altro, e
,, conseguentemente lo Spirito San-
,, to procede dal Figlio, poichè il
,, Figlio non procede dallo Spiri-
,, to Santo. Si dimostra, che lo
,, Spirito Santo procede dal Figlio
,, per queste parole del Vangelo:
,, *Paraclitus autem Spiritus San-
,, ctus, quem mittet Pater in no-
,, mine meo*. Joan. XIV. *Cum au-
,, tem venerit Paraclitus, quem ego
,, mittam vobis a Patre*. Jo. XV.
,, Imperocchè si vede per queste pa-
,, role, che lo Spirito Santo è in-
,, viato insieme dal Padre, e dal
,, Figlio, e conseguentemente è
,, tanto dell' uno, che dell' altro.
,, Infatti Gesucristo dice in segui-
,, to: *Non enim loquetur a semet-
,, ipso*. Jo. XVI. *De meo accipiet,
,, & annunciabit vobis*. Joan. *ibi-
,, dem*. Quindi però non ne siegue,
,, che il Padre, ed il Figlio sieno
,, due principj, ma essi sono un so-
,, lo e medesimo Principio dello
,, Spirito Santo, poichè egli non
,, procede da essi inquanto sono due
,, Persone, ma inquanto sono il
,, medesimo Iddio.

,, In ordine alla particola *Filio-
,, que*, ella fu fatta I. nel primo
,, Concilio di Toleto nella Spagna
,, nell' anno 400. e fu adottata da
,, tutt' i Padri del Concilio. II. In
,, molti altri Concilj particolari ce-
,, lebrati prima del Fiorentino. Ma
,, come quell' addizione, che co-
,, minciò a comparire in Ispagna,
,, passò in Francia, e successiva-
,, mente in tutte le Chiese d' Oc-
,, cidente, ella servì in parte di
,, pretesto a Fozio, Patriarca di
,, Costantinopoli, per eccitare lo
,, scisma, che mediava di divide-
,, re la Chiesa Greca dalla Latina.
,, I Greci ci hanno obbiettato, che
,, un Concilio non avea dritto di
,, fare aggiunzioni alle definizioni
,, d' un Concilio precedente; e co-
,, me il primo Concilio di Costan-
,, tinopoli avea semplicemente det-
,, to, che lo Spirito Santo proce-
,, de dal Padre, non era permesso
,, ad un altro Concilio di aggiu-
,, gnere, che lo Spirito Santo pro-
,, cedeva egualmente dal Figlio.
,, Ma si è loro risposto, che l' ad-
,, dizione non cambiando l' essenza
,, delle cose, ma essendo semplice-
,, mente spiegativa, cioè esponen-
,, do più chiaramente, e con più
,, parole ciocchè essendo detto con
,, molta brevità poteva dar luogo
,, a molte dispute; il Concilio po-
,, tè legittimamente fare quest' ad-
,, dizione. Così ancora il primo
,, Concilio di Nicea contro gli A-
,, riani aggiunse al Simbolo il ter-
,, mine di *consostanziale* al Padre,
,, per mostrare, che il Verbo era
,, Dio, ed avea la medesima Natu-
,, ra, che il suo Padre. D' onde
,, ne risulta, che il Concilio di
,, Fiorenza ha potuto legittima-
,, mente ordinare, che la partico-
,, la *Filioque* fosse aggiunta al Sim-
,, bolo di Costantinopoli, per pro-
,, vare la processione dello Spirito
,, Santo.

,, Quest' addizione, dice Sant'
,, An-

" Anselmo, fatta da' Latini al Simbolo, era necessaria per alcune persone meno illuminate, le quali non si accorgevano, che da tutto ciò, che la Chiesa crede, ne segue, che lo Spirito Santo procede dal Figlio. Cosicchè quest'addizione è stata fatta, acciocchè esse non facessero difficoltà di crederla; e si vede quanto era ella necessaria; poichè vi sono uomini, che niegano tal verità, appunto perchè non è espressa nel Simbolo. Quindi la Chiesa ha francamente dichiarato ciocchè sapeva di doversi credere, vedendone la necessità, ed all'incontro niuna ragione che ciò impediva.: perchè noi sappiamo, che i Compositori del Simbolo non pretesero rinchiudervi tutto ciò che noi dobbiamo credere: Non vi si legge, per esempio, che Nostro Signore sia disceso nell' Inferno.

" Se i Greci, continua Sant' Anselmo, dicono, che non si dovea alterare in conto alcuno un Simbolo formato da una sì grande autorità; noi non pretendiamo di averlo alterato: poichè noi non vi abbiamo null' aggiunto di contrario a ciocch' egli contiene: e quantunque potessimo sostenere, che quest' addizione non sia alterazione; se tuttavia qualcuno si ostinasse a pretenderlo, noi rispondiamo di aver fatto un nuovo Simbolo: perchè riguardiamo la sua integrità, e rispettiamo, com' essi, il primo tradotto fedelmente dal greco; ma noi l' abbiamo composto in latino coll' addizione, poichè noi recitiamo questo Simbolo per lo più alla presenza del popolo. Se poi si oppone, perchè noi non l' abbiamo fatto col consenso della Chiesa Greca? Noi rispondiamo, di esser molto difficile di congregare i loro Vescovi, per consultarli su tal soggetto, e che non era necessario di porre in quistione una cosa, di cui noi nulla dubitiamo; perchè e fuor di dubbio, che lo Spirito Santo proceda dal Figlio, e questa verità è dimostrata da una conseguenza necessaria di altra verità, che i Greci credono come noi sul mistero della SS. Trinità, e dalla loro opinione derivano errori, che distruggono questa verità. Finalmente questa Processione si chiama così, dicono i Teologi, perchè non vi sono altri termini per esprimerla. È questa fu la ragione, per cui esclamò Sant' Agostino lib. 3. Cont. Man. cap. 14. *Generationem illam quis enarrabit? Processionem hanc quis enarrabit*.

" PRODIGIO è un avvenimento, che supera le forze, e le leggi della Natura. Iddio se ne serve per far risplendere la sua Onnipotenza, per manifestare, ed autorizzare la verità, o gli faccia per se stesso, o che impieghi a questo effetto il ministero de' Santi, per intercessione de' quali egli gli accorda. Quei, che ha egli operati per mezzo di Mosè, e che sono riferiti nel libro dell'Esodo, sono una delle maggiori pruove della Revelazione fatta alla Nazione Giudaica, e de' caratteri divini della Missione di Mosè. Quei di GesuCristo, e che sono riferiti nel Nuovo Testamento, han fatto sensibilmente conoscere, ch' egli era il Messia promesso da tanti secoli, ed hanno contribuito a stabilire la sua divinità, e dottrina. Quei degli Appostoli, e degli altri Santi, che Iddio ha voluto rendere illustri col dono de' miracoli sono servitì alla propagazion della Fede, han tirato nel seno della Chiesa un numero infinito di Pagani, e sono il testimonio più evidente della verità, ed alla portata de' più semplici.

" Il dubbio, che quindi può nascere si è, che i Maghi dell' Egitto nel Vecchio Testamento, e nel Nuovo, *Vespasiano* Imperadore Romano, ed Apolonio Tianeo per tacere di tanti altri, ugualmente che Mosè, e Cristo fecero de' Miracoli. Onde se a' Maghi, e spiriti malvagi si dia il potere di far miracoli, sembra di essere essi di veruno uso e forza in conferma della verità.

" In-

,, Intorno alla qual cosa io così
,, penso: Quantunque il potere de-
,, gli spiriti creati, e finiti, o sia
,, degli Angioli tanto buoni, quan-
,, to malvagi, sia maggiore, che
,, quello degli uomini; e quantun-
,, que non ci sia eziandio manife-
,, sto, quali siano i limiti, e con-
,, fini di tal potere; tuttavia è cer-
,, tissimo ch' essi non possono far
,, miracoli, che propriamente sien
,, tali. Infatti io chiamo miracolo
,, propriamente detto quell' effet-
,, to, in cui veramente si sospen-
,, dono le leggi della natura. E
,, siccome Iddio solo ha date, e
,, formate le leggi; così di Dio
,, solo sospenderle. Ma che per
,, la combinazione, ovvero direzio-
,, ne delle cause naturali, ed oc-
,, culte si possa far qualche cosa,
,, che sembri maravigliosa agli uo-
,, mini, sebbene in realtà non sia
,, miracolo, ciò è nel potere degli
,, spiriti creati. Essendo dunque co-
,, sì, io francamente affermo che
,, tutto ciò, che operarono i Ma-
,, ghi dell' Egitto, furono prestigj
,, diabolici, non già veri miracoli;
,, come io potrei copiosamente di-
,, mostrare, se non mi fosse proi-
,, bito dal mio istituto di esaminar
,, particolarmente quel che pote-
,, vano essi fare, e non fare. Indi
,, ne siegue ancor chiaramente di
,, non potersi scusar Faraone, nel
,, non aver data credenza a' mira-
,, coli di Mosè, poichè non gli era
,, molto difficile di distinguere i
,, prestigi da' veri miracoli. E' ve-
,, ro, che i Maghi Egiziani imita-
,, rono i miracoli di Mosè, con-
,, vertendo in sangue le acque del
,, Nilo, cambiando le verghe in
,, serpenti, e facendo uscire delle
,, rannocchie sopra tutta la terra
,, di Egitto. Ma al miracolo de'
,, moscherini usciti dalla polvere
,, toccata da Aronne colla verga,
,, indarno si sforzarono i Maghi di
,, produrne il simile, e furon co-
,, stretti di confessare l' impoten-
,, za della di loro arte, e dissero a
,, Faraone, che il dito di Dio ivi
,, operava. Quei miracoli, che di-
,, consi fatti da Vespasiano, e da
,, Apolonio Tianeo, furono tut-
,, te imposture, oppure effetti, che
,, non superavano le forze della
,, natura. Infatti *Mosemio* nelle no-
,, te al Sistema Intellettuale di
,, Cudworth cap. IV. §. 15. opina,
,, che Apolonio, il quale era Me-
,, dico, e Fisico peritissimo de' suoi
,, tempi, operò quegli effetti, par-
,, te coll' Arte Medica, e parte
,, colle frodi, che dipoi accresciuti
,, dagli Scrittori del Gentilesimo,
,, pervennero a' Posteri molto al-
,, terati. E' degna di essere letta
,, tutta la Dissertazione ben lunga
,, del Chiarissimo *Mosemio*. Co-
,, nobbero la vanità de' miracoli de-
,, gli antichi Romani *Cicerone* ne'
,, lib. *de Nat. Deor.*, & *de Divi-
,, nit.* come pure *Tito Livio*, *Ta-
,, cito e Plutarco*.

,, Vi sono degl' increduli, che
,, de' miracoli generalmente han
,, foggiati tai sistemi, che han pre-
,, teso dimostrare non esser veri.
,, Tali sono quei, che han detto
,, di ripugnare i miracoli alla na-
,, tura delle cose, e che perciò li
,, han collocati tra gl' impossibili.
,, Ma chi non vede quanto sian co-
,, storo ingiuriosi alla Divina Onni-
,, potenza? Posta questa, io non
,, vedo, qual ripugnanza sia per
,, esservi ne' miracoli, che diconsi
,, fatti da Mosè, e da Gesucristo.
,, Anzi colle ragioni ancor filosofi-
,, che può dimostrarsi, che i mira-
,, coli, de' quali si fa parola nella
,, Sagra Scrittura, non contengono
,, veruna contraddizione, come han-
,, no dimostrato valentissimi Scrit-
,, tori. Cioè, che noi dobbiam cer-
,, tamente sostenere per eludere i
,, sofismi degli empj, che i mira-
,, coli non siano impossibili, e che
,, siano veri miracoli quei, che dal-
,, la sola divina Virtù posson deri-
,, vare. Sicchè due eccessi per sicu-
,, ramente procedere dobbiam noi
,, evitare: Uno di coloro, che nie-
,, gano affatto i miracoli come im-
,, possibili; l' altro di quei, che sti-
,, mano non essere necessaria la di-
,, vina Onnipotenza alli miracoli.
,, E quindi ancora comprendiamo
,, con quanta sciocchezza, ed em-
,, pietà abbia parlato de' miracoli
,, *Benedetto Spinoza* nel Trattato
,, Teologico-Politico cap. VIII. *De
,, libertate philosophandi*. Il con-

,, tenuto si riduce a questo: *Che i*
,, *miracoli siano cose puramente na-*
,, *turali, e che tutto ciò, che di-*
,, *cesi, di essere veramente accadu-*
,, *to nelle Sante Scritture, che*
,, *tutto sia accaduto necessariamen-*
,, *te secondo le leggi della natura.*
,, Cioè, quando *Mosè* per coman-
,, do di Dio convertì l' acqua in
,, sangue, le verghe in serpenti,
,, quando divise il mare, acciocchè
,, a piede asciutto passassero gl' I-
,, sraeliti, quando tirò l' acque dal-
,, la pietra, non fece cosa superio-
,, re alle leggi naturali, ma che
,, necessariamente accaddero secon-
,, do le leggi della natura. Or chi
,, non si stupisce della stoltezza di
,, Spinoza? Il di lui fondamento,
,, *quod omnia fiant necessitate na-*
,, *turæ, quod potentia naturæ sit*
,, *ipsa potentia Dei &c.* dimostra
,, la somma, e sfacciata empietà,
,, ed un manifesto ateismo. E quan-
,, tunque noi ignoriamo fin dove si
,, estendano le forze naturali; sap-
,, piamo tuttavia, che la forza del-
,, la natura sia finita, e che abbia
,, i suoi confini limitati, che noi
,, intendiamo della natura di quel-
,, le cose, nelle quali si fanno i
,, miracoli. Onde vedendo noi un
,, tal prodigio, il qual esige una
,, infinita forza, e potere, come
,, sono la moltiplicazione de' pani,
,, e de' pesci, ch' è una creazione
,, veramente dal nulla, la resurre-
,, zione de' morti, e simili; profe-
,, riamo francamente, che sono da
,, Dio. Inoltre osservando noi, che
,, tai miracoli si fanno dagli uomi-
,, ni, ch' eccedono le loro forze,
,, ed il potere di quelle cose, del-
,, le quali si servono come istro-
,, menti, o come oggetti de' mira-
,, coli, non dubitiamo, che siano
,, di origine divina: sovrattutto se
,, tai miracoli sono costanti, e per-
,, petui: Imperocchè pugna colla
,, Divina Provvidenza, che gli uo-
,, mini sian indotti all' errore per
,, mezzo di tai prodigj. E per ve-
,, rità non leggiamo noi, che i falsi
,, miracoli fatti in compruova del-
,, la falsa dottrina, siano stati fatti
,, costantemente, e perpetuamen-
,, te, che non sieno venuti giam-
,, mai in sospetto. Imperocchè ap-
,, partiene alla Divina Provviden-
,, za ciocchè in due parole c' inse-
,, gna Cicerone: *Commenta delet*
,, *dies.* Deve però osservarsi, che
,, non tutti quei, che il volgo tie-
,, ne per miracoli, sieno tali. I
,, tempi barbarici non han saputo
,, inventarne di più, spacciando
,, per prodigj o i naturali effetti,
,, o pure i prodotti dell' arte. Ma
,, non perciò debbono porsi nel dub-
,, bio quei miracoli, che vengonci
,, somministrati dalla veneranda, e
,, rispettabile antichità, niente sog-
,, getta all' inganno; quali sono i
,, registrati nelle sagre pagine, per-
,, chè appoggiati alla divina auto-
,, rità, che non può ingannare, nè
,, essere ingannata; e quelli della
,, storia, che hanno l' autenticità
,, della piena fede umana, la qua-
,, le moralmente ci convince della
,, loro verità. Del resto siccome noi
,, crediamo, che il potere di far
,, miracoli sia solamente di Dio,
,, che può, come autor delle Leg-
,, gi della natura, sospendere, ed
,, impedire il loro corso; così cre-
,, diamo ancora, che a tal sospen-
,, sione egli non venga, se non per
,, fine suo urgentissimo, e necessa-
,, rio a noi.

PROCORO, *facile*, uno de' sette Diaconi, che furono scelti dopo l' Ascensione di Gesucristo: *Elegerunt Stephanum, Philippum, & Procorum.* I Greci credono, ch' egli fosse il primo Vescovo di Nicomedia. *Actor.* vi.

PROFANARE, cioè violare le cose sagre; *profanaris diem Sabbathi;* cioè fare in questo giorno opere, che Iddio ha proibite: *Et viderunt sanctificationem desertam, & altare profanatum.* Essi videro i luoghi santi tutti deserti, e l' Altare profanato dagl' Idolatri, che vi avevano immolate le vittime impure. Profanare i comandamenti di Dio è violarli: *si justitias meas profanaverint.* Profanar l' alleanza è contravvenire alla medesima: *Neque profanabo testamentum meum.* Profanar la sua stirpe è disonorarla: *profanasti semen tuum.* L' Autor dell' Ecclesiastico dice, che Salomone profanò la sua stirpe, poichè i suoi peccati impedirono,

rono, che Iddio non daffe lo fpirito di configlio al fuo figlio Roboamo, che per la fua imprudenza alienò gli animi degl' Ifraeliti, e diede occafione alla feparazione delle dieci Tribù.

PROFANO, *profanus*, parola, che deriva da *fanum*, *quafi procul a fano*, e fignifica ciocch' è comune, e non è fagro: *Ut habeatis fcientiam difcernendi inter fanctum, & profanum*, affinchè voi abbiate la fcienza di diftinguere tra quello ch' è fanto, e quel ch' è profano. Una cofa è profana in molte guife: per una profanazione, che contamina effettivamente: *Ne quis fornicator, aut profanus, ut Efau*. Efaù s' imbrattò d' una grande empietà nel preferire un piatto di lenticchie alla paterna benedizione. Per una profanazione legale, che fi contrae contro le cirimonie della Legge: *Si quis poft biduum comederis ex ea, profanus eris, & impietatis reus*. Finalmente per una profanazione fuperftiziofa, ed immaginaria: *Profanum putans hujufmodi convivium*. Gli Egizj fi credevano contaminati dal mangiar cogli Ebrei, o fia perchè fi occupavano effi alla vita paftorale, che gli Egizj aveano in orrore, o perchè i Giudei ammazzavano degli animali, che gli Egizj avean per Dei.

PROFETA. Si chiama così colui, che predice l'avvenire per ifpirazione di Dio. La parola Ebrea נביא *nabi* fignifica quello ch' effendo iftruito d' una maniera ftraordinaria intorno alla volontà di Dio, la dichiara agli uomini dalla fua parte, e difcovre folo i fuoi più fegreti fegni full' avvenire, paffato, e prefente. La Scrittura chiama ancora i Profeti *Uomini di Dio*, Angioli mandati dal Signore; e nel cominciamento gli Ebrei li chiamavano *Veggenti*; poichè effi vedevano nell' avvenire ciocchè niun uomo poteva vedere: *Olim in Ifrael, unufquifque fic loquebatur, vadens confulere Deum .... Venite, & eamus ad videntem, qui enim Propheta dicitur hodie, vocabatur olim videns*. Altre volte in Ifraele tutti quei, che andavano a confultar Dio, dicevano tra loro: venite, audiamo al Veggente. La via più ordinaria, per cui fi comunicava Iddio a' Profeti, era l' ifpirazione, la quale confifteva a rifchiarar lo fpirito del Profeta, ed a fargli pubblicare ciocchè il Signore gli diceva interiormente. Iddio fi comunicava ancora per i fogni, e notturne vifioni. Egli comparve ad Abramo, a Giacobbe, a Mosè, e fcovrì loro da fe la fua volontà. Spesso faceva intender la fua voce articolata. Parlò a Mosè nella fratta ardente, e ful Monte Sinai, ed a Samuele durante la notte. I Profeti cominciarono col mondo, e Dio favorì molti Patriarchi del dono della profezia prima della Legge. Si comunicò tra gli altri più particolarmente a Mosè: *Si quis fuerit inter vos Propheta Domini, in vifione apparebo ei, vel per fomnium loquar ad illum, at non talis fervus meus eft*. Egli fi comunicò dipoi ad alcuni nel tempo de' Giudici; ma Samuele fu fpecialmente onorato del dono della profezia: dopo lui Iddio non cefsò d' inviare al fuo popolo Profeti eminenti in fantità, a cui rilevò l' avvenire, e che riempì del lume, e della forza del fuo fpirito, per annunziare la fua parola, confolare i fuoi fervi, riprendere con veemenza i peccatori, e minacciar loro il rigore de' fuoi giudizj. Ve ne furono principalmente un gran numero nel regno fcifmatico, e idolatra d' Ifraele, e lo fpirito di Dio fi fparse con più abbondanza per lo miniftero di Elia, e di Elifeo, e de' loro Difcepoli, che nel regno di Giuda, dov' era la fede della vera Religione. Iddio volle fenza dubbio commuovere quefto popolo indocile, e ribelle co' gran prodigi, che doveano o richiamarlo alla verità, s' egli n' era toccato, o pure porre il colmo alla mifura delle fue colpe, fe perfifteva nella fua oftinazione. Tutt' i Profeti, che comparvero nella Giudea da Samuele fino al tempo di Geroboamo fecondo Re d' Ifraele, e di O-

Ozia Re di Giuda, non lasciarono nulla scritto, eccettuatone il solo Davidde: ma allora cominciò un nuovo ordine de' Profeti, che scrissero le verità, ch' essi annunziavano per parte di Dio, acciocchè potessero trasmettersi alla posterità. Le loro profezie avevano per oggetto immediato i Regni d' Israele, e di Giuda, i peccati, che vi si commettevano, le disgrazie, che doveano essere la pena, la rovina di Samaria, e di Gerusalemme, la schiavitù de' loro abitanti, il loro ritorno nella patria, e lo ristabilimento del Tempio. Questi avvenimenti, che riguardavano lo stato temporale del popolo di Dio, non erano il solo oggetto delle profezie. Lo Spirito Santo, che parlava per la bocca de' Profeti, faceva loro vedere sotto questi emblemi Gesucristo, i suoi misterj, la sua Redenzione, la sua grazia, la sua Chiesa, la vocazion de' Gentili, l' ostinazione, e la riprovazione de' Giudei, e 'l felice ritorno di questo popolo a colui, ch' essi hanno rigettato, e condannato a morte. L' ampiezza, e la magnificenza dell' espressioni, delle quali si servono i Profeti, sono sì forti e superiori al senso immediato, che l' uomo è obbligato per la lettera medesima di cercare in un' opera di altro ordine un senso, che ne manifestasse tutta la forza. Iddio, che dal principio del Mondo tutto ha rapportato al gran disegno dell' opera di Gesucristo; volle ancora, che i Profeti, non limitandosi a mostrare per tutto Gesucristo ne' loro libri, lo figurassero ancora nelle loro persone. La loro vita oscura, e nascosta, la missione, ch' essi ricevevano da Dio, la loro povertà, ed austera penitenza, la loro fedeltà nel rendere testimonianza alla verità, le contraddizioni, ch' essi assaggiavano per parte de' peccatori, erano tanti tratti, che gli rendevano simili a colui, del quale predicevano essi ne' loro scritti la vita, e le umiliazioni, e le sofferenze: essi vivevano ordinariamente separati dal popolo, nel ritiro della Campagna, dove si occupavano co' loro discepoli alla preghiera, ed alle opere manuali. Essi erano vestiti grossolanamente: Elia andava vestito di pelle, e cinto d' una zona di cuojo; Isaia portava un sacco, cioè un abito grossolano, e ruvido, ch' era l' abito ordinario da' Profeti: La loro frugalità era somma: l' Angiolo non diede ad Elia, che pane ed acqua per un lungo viaggio; ed Abdia non nutriva altrimenti i Profeti, ch' egli nascondeva nelle caverne. Essi erano esposti alle ingiurie, agl' insulti, ed a' malvagi trattamenti di quei, de' quali riprendevano i disordini; e di loro parla S. Paolo, quando dice, *che sono stati abbandonati, afflitti, perseguitati, de' quali non era degno il mondo*. Essi portavano così la rassomiglianza del promesso Messia, e partecipavano de' suoi obbrobrj, che stimavano infinitamente più, che tutte le ricchezze della terra, colla speranza di essere associati un giorno alla sua felicità, ed alla sua gloria. Quantunque i Profeti fossero quasi sempre rischiarati da un lume sovranaturale e divino, Iddio gli lasciava qualche fiata al di loro proprio spirito; ed allora essi erano esposti a prendere il falso per vero. Noi ne abbiamo gli esempj in Samuele, il quale s' ingannò sulla scelta de' figliuoli d' Isai, che Iddio voleva far consagrare Re; in Natan, il quale consigliò a Davidde di edificare un Tempio contro l' ordine, e volontà del Signore: ed in Giona, che fu falsamente prevenuto dal pensiero, che Ninive sarebbe distrutta. Iddio per questa condotta volle tenersi nella dipendenza perpetua del suo spirito, e de' suoi lumi, acciocchè riconoscessero, che da se stessi non erano, che tenebre, ad errore; e che l' onorevole privilegio, di cui andavan forniti, era un dono puramente gratuito della sua misericordia. Sovente i Profeti esprimevano colle azioni, ciocchè essi solevano dire. Osea per dinotare l' infedeltà d' Israele, sposò una femmina prostituta: *Fac si-*

tibi Filios fornicationis; e diede a' figli, che ne nacquero nomi figurativi delle disavventure, che doveano arrivare al popolo. Geremia comparve in pubblico carico di catene, per predire la cattività de' Giudei, e ne inviò a' Re vicini della Palestina, per annunziar loro, ch' essi sarebbero soggiogati dal Re di Babilonia. Isaia andò ignudo, e scalzo nella Città di Gerusalemme, per annunziare la cattività dell' Egitto, e dell' Etiopia. Ezechia si mise in abito di viaggiatore, fece il suo fardello, ed uscì la notte per la breccia, ch' egli avea fatta alla sua casa, per far conoscere, che Sedecia, Re di Gerusalemme sarebbe ridotto a fuggirsene per la breccia della Città co' Grandi della sua Corte, e i capi delle sue Truppe. Il medesimo Profeta disegnò sopra un mattone il piano dell' assedio di Gerusalemme, per ferire più al vivo gli occhi de' Giudei; ed Agabo negli Atti prende la Cintura di S. Paolo, se ne liga i piedi, e le mani, per predire la futura carcerazione dell' Appostolo. I Profeti, de' quali noi abbiamo gli scritti, sono al numero di sedici; quattro grandi: Isaia, Geremia con Baruc, che non sono se non uno, Ezechiele, e Daniele: e dodici minori, Osea, Joel, Amos, Abdias, Michea, Giona, Nahum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, e Malachia: Essi comparvero tutti da Geroboamo II. fin dopo lo ristabilimento del Tempio di Gerusalemme, in cui profetizzò Malachia l' ultimo di tutti, ciocchè occupa lo spazio quasi di 400. anni. Dopo Malachia non si vedono più Profeti come per l' addietro in Israele, e nel tempo de' Maccabei, quando fu demolito l' Altare degli olocausti, ch' era stato profanato da' Gentili, se ne misero le pietre a parte, aspettando, che venisse un Profeta, il quale dicesse ciocchè bisognerebbe fare; *Donec surgat Propheta fidelis*.

Falsi Profeti, *pseudo-Prophetæ*, sono qualche volta chiamati abusivamente Profeti: *Si surrexit in medio tui Prophetes*. Quest' impostori, che falsamente si vantavano di esser inspirati, si trovarono in gran numero tra' Giudei. Essi gli seducevano colle loro menzogne, contraddicevano a' veri Profeti del Signore, e gli discreditavano presso de' Grandi, e del popolo. Questi seduttori erano quasi sempre ascoltati dal gran numero, poichè parlavano al popolo secondo i suoi desideri, ed accomodavano al suo gusto i loro discorsi, e le loro pretese rivelazioni. Iddio avea prevenuto gl' Israeliti contro questi menzogneri predicatori. *Non vi lasciate punto sedurre da' vostri Profeti, che sono tra voi, poichè profetizzano essi falsamente nel suo nome*. Egli avea lor data una regola per distinguere i falsi Profeti. *Se ciò, che il Profeta ha predetto in nome del Signore, non succede, è segno, che non lo avea detto il Signore, ma che questo Profeta l' avea inventato per orgoglio, e temerità del suo spirito; e perciò voi non avrete alcun rispetto per questo Profeta*. E Mosè ne aggiunge una seconda: cioè, che questo Profeta quantunque inspirato da Dio per predire ciocch' è da succedere, non merita di essere ascoltato, se intraprende di frastornare il popolo Ebreo dal culto del vero Dio, e di portarlo all' idolatria. Oltre questi due caratteri, che servono a distinguere i falsi Profeti da' veri, i Giudei potevano ancora conoscerli per due segni: I. dallo sregolamento de' loro depravati costumi: Essi aveano a dir vero l' arte di nascondere i loro disordini; ma il Signore non ignorava i delitti orribili, de' quali eran colpevoli. *Il profeta, ed il Sacerdote si sono corrotti*, dice Iddio in Geremia, *ed ho trovata nella mia casa i mali, che han fatto*. II. Nel di lor poco zelo in annunziar la Legge di Dio: il loro disegno non era di convertire gli Uomini, ma di compiacere a' medesimi. Essi lusingavano il peccatore colle vane speranze, e lo trattenevano in una funesta sicurezza, che cagionava la di lui perdita. *Essi dicono arditamente a quei, che mi dispregiano*, dice il Signore, *voi avrete la* pa-

pace, il Signore l' ha detto, ed a
tutti quei, che marciano nella cor-
ruzion del loro cuore, non accade-
rà nulla di male. Ezechiele parla
con veemenza contro di loro: *Guai*
a voi, che preparate coſcinetti per
metterli ſotto i gomiti, che fate
guanciaietti per appoggio della te-
ſta delle perſone d' ogni età, col
diſegno di ſorprendere le anime,
che dopo di aver ſorpreſe le anime
del mio popolo, le aſſicurate di
eſſer viventi. Queſt' Impoſtori,
ſchiavi d' un vile intereſſe, non
avevano, che parole compiacenti,
e luſinghiere per i peccatori, e ini-
mici della verità; eſſi affliggevano
il cuor de' giuſti, e degli amici di
Dio, che perſeguitavano all' ecceſ-
ſo, poichè non avevano il medeſi-
mo linguaggio. E tal razza d' uo-
mini non è mancata in ogni tem-
po. Vi ſono ſempre ſtati Predica-
tori della verità, e Predicatori
della menzogna: E ſe Iddio nella
Legge antica avea prevenuto il ſuo
popolo contro i falſi Profeti, Ge-
ſucriſto ha detto dipoi a' ſuoi Di-
ſcepoli: *Guardatevi da' falſi Pro-*
feti, che vengono a voi coverti
di pelle pecorina, e che al di
dentro ſono lupi rapaci. Falſi Pro-
feti tanto più pericoloſi, che han-
no l' aſtuzia di maſcherarſi ſotto
un eſterior compoſto, che non an-
nunzia ſe non la carità, e la dol-
cezza: E che ſimili a' Fariſei eſſi
hanno tutto l' eſterno della virtù,
veſtendoſi ancora d' uno zelo appa-
rente di Religione, mentre che al
di dentro non hanno, che uno ſpi-
rito di orgoglio, di dominio, d' in-
vidia, che fanno ſervir la Legge
di Dio alle loro malvage voglie,
che aggiuſtano la morale alle loro
paſſioni, e che perſeguitano fino al
ſangue la più perfetta virtù, ri-
guardandola come oſtacolo a' ſuoi
diſegni. Di queſt' uomini malvagi
parla l' Appoſtolo a' Veſcovi, ed
a' Sacerdoti della Chieſa dell'Aſia:
Io ſo, che dopo la mia partenza
entreranno a voi lupi rapaci, che
non riſparmieranno al gregge, e
che tra voi medeſimi ſi eleveranno
uomini, che pubblicheranno una
dottrina corrotta per tirar Diſce-
poli dopo di loro. Ma Geſucriſto
ci dà le regole per diſcernere que-
ſti Maeſtri dell' errore, come Id-
dio ne diede in altri tempi agl'
Iſraeliti per conoſcere gl' impoſto-
ri, che volevano ſedurli. *Voi gli*
conoſcerete da' loro frutti, ci dic'
egli: *Ogni albero ch' è buono, pro-*
duce buoni frutti, ed ogni albero,
ch' è cattivo, porta de' cattivi
frutti. Ecco la regola per diſcer-
nere i falſi Profeti, da' quali ſi de-
ve ognun guardare, dalli veri Pro-
feti, che biſogna aſcoltare: biſo-
gna ſtudiarli, ed eſaminare i loro
frutti, cioè la loro dottrina, e
condotta: La loro dottrina eſami-
nata col lume della Scrittura, e
della tradizione è convinta di no-
vità, e perciò è un malvagio frut-
to. *Colui che conoſce Dio, ci eſor-*
ta, dice S. Giovanni; *colui, che*
non è di Dio, non ci aſcolta pun-
to: E con ciò riconoſciamo lo ſpi-
rito della verità, e lo ſpirito dell'
errore. Ecco la regola: Quello,
che crede, ed inſegna ciocch' è ſtato
inſegnato dagli Appoſtoli, e loro
ſucceſſori fino a' noſtri tempi, è da
Dio, egli è illuminato dallo ſpiri-
to della verità; *ma colui, che non*
ſi attacca punto alla dottrina Ap-
poſtolica, non è da Dio, egli è
poſſeduto dallo ſpirito dell' errore.
La loro condotta: San Paolo ce
ne fa la dipintura nella ſua Epi-
ſtola a Timoteo: *Vi ſaranno*, dic'
egli, *degli Uomini pieni d' amor*
proprio, avari, fieri, ſuperbi,
maldicenti .... ſenza fede, ſenza
parola, calunniatori, inumani,
nimici degli uomini dabbene, tra-
ditori, inſolenti, pieni d' orgoglio,
che avranno una ſembianza di pie-
tà, ma che ne rovineranno la ve-
rità, e lo ſpirito &c. Si poſſono
ancora riconoſcere i falſi Profeti
nelle conſeguenze della loro dot-
trina, e condotta, quanti tumulti,
diſordini, violenze, perſecuzioni,
eſilj, imprigionamenti non cagio-
nano i Capi dell' errore per le lo-
ro calunnie, e per l' abuſo, ch' eſſi
fanno della confidenza de' Princi-
pi? Frutti così amari poſſono de-
rivare da un albero buono? Vi ſo-
no de' ſimili ſegni che Geſucriſto
ci ha dati per conoſcere i falſi
Profeti, che compariranno nell'
fine

fine del Mondo. Felice chi fa uso di questo lume, per discernere da pertutto questi Uomini corrotti nello spirito, e pervertiti nella fede!

PROFETESSA, Donna che ha ricevuto da Dio il dono della Profezia, sia per predir l' avvenire, sia per istruire: *Maria Prophetissa Soror Aaron*. *Permittis mulierem Jezabel, quae se dicit Prophetam docere*; Voi permettete, che Jezabel, la quale chiamasi Profetessa, insegni i miei servi a corrompersi colla fornicazione: Si possono mettere nel numero delle Profetesse Sara, Rebecca, Maria sorella di Mosè, Debora, Holda, Anna madre di Samuele, Giuditta, nell' Antico Testamento; E nel Nuovo Anna figlia di Phanuele, Elisabetta, Maria madre di Dio, e le figliuole di Filippo il Diacono.

PROFEZIA, *prophetia*; questa parola nell' uso il più generale della Scrittura significa un dono dello Spirito di Dio, per cui si conosce il voler di Dio, colla facilità di spiegarlo agli altri. Gli Ebrei si servono della voce *visio*; poichè i Profeti ordinariamente per mezzo di visioni ricevevano gli Oracoli; de' quali Dio voleva istruire il popolo giudaico. Le Profezie dell' Antico Testamento sono tutte comprese negli scritti de' Profeti maggiori, e minori. Esse hanno sovente due Oggetti, l' uno prossimo, ed immediato, che ha rapporto alla Storia del popolo di Dio; il secondo più grande, più elevato, più spirituale, che riguarda tempi lontani, ch' è il principale nella intenzione dello Spirito Santo, ed a cui il primo serve di velo. Così i Profeti in predicendo gli avvenimenti presenti, portavano i loro occhi su gli altri avvenimenti, che dovean succedere nella persona del Salvatore, e nella sua Chiesa. Israele, Giuda, Gerusalemme, e Samaria, Ninive, e Babilonia, Sennacherib, Nabuccodonosor, e Ciro non terminavano la veduta di questi Uomini divini. Quello, che rivelava loro l' avvenire, elevava il loro spirito ad un' altra cattività, che quella d' Assiria, e di Babilonia, ed a qualche cosa di più augusto, che le mura, ed il tempio della terrestre Gerusalemme. Questo è dunque Gesucristo, ed i suoi misterj, che fa d' uopo riguardare in tutte quasi le profezie. Vi sono quei che lo predicono chiaramente, ed altri oscuramente; e quando non si ritrova in alcune, non bisogna perciò separarle da quelle, nelle quali è predetto, poichè esse non sono impiegate che per sollevarle, e, che senza Gesucristo esse non avrebbero alcun luogo nella Scrittura che non riguarda che lui. Questa è una verità, che il Salvator medesimo, e gli Appostoli l' hanno a noi insegnata. *Incipiens a Moyse, & omnibus Prophetis, interpretabatur illis in omnibus scripturis, quae de ipso erant*. Il compimento sì esatto delle profezie è una pruova incontrastabile della verità della nostra Santa Religione; poichè niuna intelligenza creata può col suo proprio lume penetrar l' avvenire. Ella non ha del futuro che congetture vaghe, ed incerte: Iddio solo può predirlo sicuramente, e particolarizzarlo, poichè lo vede ne' suoi decreti immutabili, co' quali regola egli l' ordine, e le conseguenze fin dall' eternità. E' dunque indubitabile, che ogni Uomo, il quale annunzia con certezza gli avvenimenti futuri, che non hanno alcun' apparenza, ed a' quali devono concorrere le volontà libere delle Creature, parla per ispirazione divina; E conseguentemente una Religione appoggiata su tali profezie, non può essere se non se opera di Dio.

PROFONDO, *profundum*, questa parola si mette sovente per significar la sepoltura, o il luogo, in cui dimorano le anime dopo la loro morte: *In profundo Inferni convivae ejus*: quei, che mangiano alla mensa della prostituta sono già nel fondo dell' Inferno; essi vi trovano una perdita, e dannazione certa. *Pete tibi signum a Domino Deo tuo sive in profundum Inferni, sive in excelsum supra*. Domandate al Signore un segno dal più profondo dell' Inferno, o dal più alto de' Cieli. Significa

il mare; *Ipsi viderunt mirabilia ejus in profundo:* Eglì hanno vedute le maraviglie, che Dio fece nel mare. *Ferebantur in profundum & descenderunt in profundum quasi lapis*, parlando de' Soldati di Faraone, che furon sommersi nel mar Rosso. *Peccar profondamente*, rimarca un abito forte al male, e un vizio inveterato: *profunde peccaverunt sicut in diebus Gabaa.* Gl' Israeliti peccarono per una profonda corruzione, dice Isaia, essi si sono corrotti fino nel fondo del cuore, come successe altre volte a Gabaa, sia nella morte della moglie del Levita, sia nella domanda d' un Re. *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit:* Quando un peccatore si è accostumato al male, disprezza tutto, e nulla più ascolta. Questa parola esprime ancora le afflizioni, i pericoli; *Infixus sum in limo profundi:* io sono immerso in un abisso di loro: *Neque absorbeat me profundum:* Che io non sia sepolto in questo abisso. Significa la Città di Babilonia, dove i Giudei erano immersi nelle maggiori miserie: *Qui dico profundo, desolare, & flumina tua arefaciam:* Son io, che dico all' abisso, spogliati d' abitatori, e seccherò le tue acque. La Città di Babilonia restò come un mare disseccato, quando Ciro tolse il corso de' suoi fiumi, e gli seccò per rendersene padrone: Egli disegna l' eccellenza, e la grandezza d' una cosa espressa per la profondità, e le tre altre dimensioni: *Quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum:* Acciocchè voi possiate comprendere, qual sia la larghezza, la lunghezza, l' altezza, e la profondità di questo mistero. Egli si prende per ciò, ch' è oscuro, e difficile a capirsi: *Non enim ad populum profundi sermonis, & ignotæ linguæ tu mitteris:* io non v' invio punto ad un popolo barbaro, di cui voi non intendete la lingua. *Nimis profundæ factæ sunt cogitationes tuæ:* I vostri disegni sono molto segreti, e profondi.

PROMESSA, *promissio, promissum. Quod est mandatum primum in promissione?* Il comandamento di onorare il suo Padre, e la sua Madre, è il primo, a cui Dio ha promessa la ricompensa. Questa parola si prende sopra tutto per la promessa, che Iddio fece ad Abramo, ed agli altri Patriarchi di dar loro il Messia; ed in questo senso ancora la prende ordinariamente S. Paolo: *Abrahæ dictæ sunt promissiones:* la promessa del Messia era rappresentata per quella, che Iddio fece ad Abramo di dargli un figlio fuor dell' ordine naturale. *Promissionis verbum hoc est, secundum hoc tempus veniam, & erit Saræ filius.* Ecco i termini della promessa, che Iddio fece ad Abramo: Io verrò a capo d' un anno nel medesimo tempo, e Sara avrà un figliuolo. *I figliuoli della promessa sono* I. gl' Israeliti discesi da Isacco. II. I Giudei convertiti, ed i Cristiani, che hanno godute le promesse fatte a' Patriarchi, ad esclusione degl' increduli Giudei; *Nos autem secundum Isaac promissionis filii sumus. Spiritus promissionis:* questo è lo Spirito Santo, che Iddio ha promesso a quei, che crederanno in lui; cioè ch' è il pegno della loro felicità. *Signati estis spiritu promissionis Sancto.* Le promesse generalmente dinotano ancora l' eterna vita, ch' è l' oggetto della speranza de' Cristiani, *ut reportetis promissiones*. Finalmente promessa si dice qualche volta per voto. Se una femmina fa un voto, ed il suo marito non vi acconsentisce, ella non sarà tenuta alla sua promessa: *non tenebitur promissionis suæ.*

PROMESSE di Gesucristo alla sua Chiesa. I. Gesucristo ha promesso alla sua Chiesa, che sarebbe sempre animata dallo Spirito Santo. II. Ch' egli l' assisterebbe fin' alla consumazione de' Secoli, per non farla cader nell' errore. E ciò si dimostra dalle medesime parole di Gesucristo, nel cap. XIV. *di S. Giovanni, e* XVII. Ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum: Spiritum veritatis, quem Mundus non potest accipere, qu[illegible]

gnia nec videt eum, nec scit eum: Vos autem cognoscetis eum, quia apud vos manebit, & in vobis erit .... docebit vos omnem veritatem. *Gesucristo promette dunque alla sua Chiesa lo Spirito della Verità, per dimorar con essa eternamente. III. Egli disse all' incontro, voltandosi a San Pietro* (*Matth.* xvi.) Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adversus eam. *Gesucristo prossimo a montar nel Cielo, disse a' suoi Appostoli queste parole* (*Matth.* xxviii.) Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra. Euntes ergo, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti .... Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi.

Or dalle già dette parole si rileva per I. Che la Chiesa deve sempre sussistere, e che tutt' i sforzi del Demonio, che sono espressi per le porte dell' Inferno, non varrebbono a rinversarla, nè farla cader nell' errore. II. Che Gesucristo assicura i suoi Appostoli con uno effetto della sua onnipotenza, della protezione ch' egli darebbe alla sua Chiesa fino alla fine de' secoli: ch' egli sarebbe sempre con essa, senza mai abbandonarla. Cosicchè questa promessa non riguarda i soli Appostoli, ma eziandio i loro Successori nel Ministero fino alla fine del Mondo: Ciocchè dimostra, che fino alla fine de' secoli vi sarà una Chiesa che istruirà, battezzerà, sussisterà, che sarà assistita da Gesucristo, secondo le sue promesse.

Per queste promesse, dice M. Bossuet, *Gesucristo ha promesso l' universalità de' luoghi, e de' tempi. Il Vangelo sarà predicato per tutto l' universo, ed in tutt' i secoli. La Chiesa si perpetuerà: da pertutto ella sarà visibile, poichè sarà visibilmente composta di quei, che sono fatti per riceverla. I Sacerdoti daranno i Sagramenti; i fedeli gli riceveranno. Questa Chiesa sarà immutabile, incorruttibile: Un medesimo Governo sussisterà fino alla fine: la successione de' Pastori sarà permanente, e senza interruzione, il punto fisso dell' Unità sarà evidente: i medesimi Pastori, la stessa fede, i medesimi Sagramenti. Per questi segni si distinguono i figli della Chiesa da quei, che son divisi. L' Eretico sarà obbligato di condannar se medesimo, poichè senza tanta fatica è facile di rimontare alla sorgente di tutte le Sette, di mostrare, e di nominare il primo Novatore.*

PROPIZIATORIO, *propitiatorium*: Quest' era una tavola d'oro massiccio, che serviva di coverchio all' Arca, a' due lati della quale erano due Cherubini del medesimo metallo, che colle loro ali spiegate sembravano formare un trono alla Maestà di Dio: *Facies & propitiatorium de auro mundissimo*. Si chiamava Propiziatorio, poichè in quello luogo Iddio si mostrava presente, e propizio al popolo. Si chiamava eziandio *Oracolo*, poichè di qui uscivano le risposte, che Iddio dava a Mosè, o al gran Pontefice, che lo consultava: *Inde præcipiam, & loquar ad te supra propitiatorium, ac de medio duorum Cherubim, qui erunt super Arcam testimonii, cuncta, quæ mandabo filiis Israel.* Questo propiziatorio è la figura di Gesucristo fatt' uomo, in cui Dio risiede per l' unione ipostatica, e perciò si è renduto favorevole al Mondo. L' oro purissimo, di cui era composto, figura la purità dell' umanità di Gesucristo, esente da ogni colpa.

PROPOSIZIONE, pani di proposizione, *panes propositionis*; cioè pani esposti avanti al Signore, o pani delle facce, per la medesima ragione. Si chiamavano così i pani, che si esponevano sopra una tavola d' oro in ogni settimana al numero di dodici, sei da una parte, e sei da un' altra: *Pones super mensam panes propositionis in conspectu meo semper*: Questi pani erano impastati di pura farina, ed erano d' una considerabile grossezza; poichè impiegavano per ciascun pane due assaroni di farina, che sono sei misure in circa. Si

 met-

mettevano caldissimi alla presenza del Signore nel giorno di Sabbato; e nello stesso tempo se ne toglievano i vecchi, ch' erano stati esposti per tutta la settimana. Questi non potevano esser mangiati che da' soli Sacerdoti, e loro figlinoli maschi: *Erantque Aaron, & filiorum ejus, ut comedant eos in loco Sancto, quia Sancta Sanctorum est de sacrificiis Domini jure perpetuo*. E se Davidde ne mangiò in un caso straordinario, non lo fece che per necessità, ed in un tempo, in cui la fame lo dispensò dal rigor della Legge.

PROSELITO. Questa parola, ch' è greca, significa *Straniero*; ma nel linguaggio della Scrittura si chiamano con questo nome quei, ch' essendo nati nel Paganesimo, passavano alla Religion de' Giudei. Ve n' erano di due sorti: I Proseliti, che avendo ricevuta la Circoncisione, si sottomettevano a tutta la Legge, ed entravano a parte di tutte le prerogative del popolo di Dio, e si chiamavano *Proseliti di giustizia*. Imperocchè con abbracciare intieramente la Legge di Mosè, s' impegnavano a vivere nella Santità, e giustizia. E di essi uopo è, che s' intenda ciocchè Gesucristo dice nel Vangelo, che i Giudei scorrevano la terra, ed il mare, per fare un proselito: *Circuitis mare, & aridam, ut faciatis unum proselytum &c.* Si osservavano tre sorti di solennità nel riceverli: I. Di dar loro la circoncisione; il sangue ch' essi spargevano, si chiamava il sangue dell' alleanza, ed essi ne divenivano i figlioli. II. Si battezzavano, cioè si tuffavano nell' acqua alla presenza almeno di tre Giudei considerabili: ed in tal circostanza il Proselito faceva la professione della fede, III. Si offeriva un Sagrifizio, e dopo queste tre formalità, il proselito era riguardato come un figliuolo, che nasce. L' istituzione del battesimo fatta da Gesucristo, e la Disciplina, che la primitiva Chiesa ha osservata, hanno rapporto a questa Cirimonia de' Giudei. Non erano ricevuti, se non dopo di essersi ben' esaminati, se il motivo della loro conversione era puro, e d' essersi ben cautelati contro il timore d' un cambiamento. I proseliti della seconda spezie si chiamavano *Proseliti d' abitazione*: questi erano i forestieri, che rinunziavano alle superstizioni pagane, e riconoscevano il Dio de' Giudei, senza sottoporsi però a tutta la Legge, neppure alla Circoncisione. Essi erano solamente obbligati di osservare i precetti, che Iddio diede a Noè, quando uscì dall' Arca, e perciò si chiamavano *Noachide*, Discepoli, e Settatori di Noè. Di questo numero erano Naaman Siro, Nabuzardan Generale di Nabuccodonosor, l' eunuco della Regina Candace, ed alcuni altri, de' quali si fa menzione negli Atti Appostolici. Questi Proseliti di abitazione promettevano con giuramento alla presenza di tre testimonj, di osservare i sette precetti di Noè, che non sono altri, che i precetti della Legge Naturale, e per i quali aveano il dritto all' eterna felicità. Essi potevano similmente dimorare nella terra promessa, e aver parte agli esteriori vantaggi del popolo di Dio. Ve n' erano molti nel tempo di Davidde, e di Salomone, che furono impiegati ad ammassare i materiali per la casa del Signore: *Et præcepit, ut congregarentur omnes proselyti de terra Israel, & constituit ex eis latomos ad cædendos lapides, & poliendos, ut ædificaretur Domus Domini*.

PROSSIMO, *propinquus*, significa I. prossimo parente: *Solvebat homo calceamentum suum, & dabat proximo suo*. Quello che rinunziava al suo dritto si toglieva la scarpa, e la dava al suo parente. Quei, che sono del medesimo paese, della medesima Tribù: *Propter fratres meos & proximos meos*: per cagione de' miei fratelli, e di quei della mia Nazione. III. Vicino: *Dixitque alter ad proximum suum. Narrabat aliquando somnium proximo suo*. IV. Generalmente tutti gli Uomini che sono uniti insieme per legame di umanità, e che la Legge della carità vuole, che si considerino come amici, e co-

come proffimi : *Diliges proximum tuum*. *Qui despicit proximum suum, peccat*. Si prende per amico: *Misit dona de præda Senioribus Juda proximis suis*. Davidde mandò il bottino a' Seniori di Giuda, ch' erano suoi amici. Nel tempo di Gesucristo i Farisei aveano limitato il nome di *prossimo* a quei della loro Nazione, e a' loro amici, credendo che non fosse loro proibito di odiar l' inimico; ma il Salvatore venne per abbattere, e distruggere le false massime de' Farisei, e ristabilire il precetto della carità nel suo primiero spirito, che si estende fino agli stessi nimici; *Diliges proximum tuum sicut teipsum*.

PROVERBIO. Questa parola significa I. sentenza comune, e triviale: *Contigit eis illud veri proverbii:* ciocchè si dice ordinariamente per un proverbio, loro è succeduto. II. Una canzone, *idcirco dicitur in proverbio:* E perciò si dice per proverbio, *venite in Hesebon*. Queste parole sono prese da una canzone composta sulla vittoria, che il Re Sehon avea riportata su i Moabiti: E per queste parole gli Amorrei si sforzavano vicendevolmente ad entrare in Esebon, che dovea essere la loro Capitale. III. giuoco, scherzo: *Eris Israel in proverbium, & in fabulam cunctis populis*. IV. Una oscura sentenza; *Occulta proverbiorum exquires*. La sapienza procurerà di penetrare nel segreto de' Proverbj. V Parabola, discorso figurato, per cui si rappresenta una verità: *Hoc proverbium dixit eis Jesus:* Gesù disse loro questa parabola.

I Proverbj di Salomone, nome che si dà ad un de' libri di questo Re, egli stesso c' insegna, che questo è il frutto della più profonda meditazione, e della più eccellente Sapienza: *Cum esset sapientissimus Ecclesiastes docuit populum . . . . & investigans docuit parabolas*. Si trovano in questo libro regole di condotta per tutte le condizioni. Salomone principalmente ebbe in vista d' istruir la gioventù, di darle il gusto della virtù, e l' orrore del vizio. Questo Re ne avea composte più di tre mila: *Locutus est quoque Salomon tria millia parabolas*, delle quali non ci restano se non quelle, che formano il Libro de' Proverbj. L' ineguaglità dello stile, e la differenza del metodo, che si rimarcano in questa raccolta, hanno fatto credere ad alcuni, che Salomone non era il solo Autore; ma che questo Principe avendo fatto fare per suo uso una compilazione di tutto ciò, che vi era di più bello sulla morale negli Scrittori della sua Nazione, Ezechia vi fece aggiugnere ciocch' era stato scritto dopo Salomone. Ma queste congetture arbitrarie non devono prevalere al sentimento de' Padri, che attribuiscono tutto il libro a quello, di cui porta il nome: E' vero, che la maniera, colla quale si esprime la Scrittura, potrebbe far intendere, che Salomone non iscrisse egli medesimo queste parabole, *locutus est*; ma che furono raccolte da quei, ch' erano nella sua Corte, e che queste raccolte differenti hanno formata l' opera, che noi abbiamo. Ella è divisa in 31. capitoli, de' quali i primi nove, che hanno per titolo *Parabole di Salomone*, sono scritti in forma di discorso seguito, e possono esser considerati come la prefazione di tutto il libro. Nel cominciamento del ventesimoquinto si legge: *Ecco le parole che furono raccolte, e composte dalla gente di Ezechia Re di Giuda*. Nel trentesimo: *Discorsi d' Agur figlio di Joake*. E nel trentesimo primo: *Discorso del Re Lamuel*. Questi differenti titoli provano, che questa raccolta sia stata fatta da differenti persone, ciocchè non impedisce, ch' ella non sia opera d' un Principe ispirato dallo Spirito Santo; ancora il Libro de' Proverbj è stato sempre riguardato come Canonico.

PROVVIDENZA di Dio. Il Domma della Provvidenza era creduto tanto presso i Giudei, che Cristiani. Essi riconoscevano un

Dio Onnipotente, che governa le cose, com' egli vuole; che presiede a tutti gli avvenimenti nell' ultima particolarità, e che decide sovranamente della sorte di tutti gli Uomini: *Non dire avanti l' Angiolo; non v' è provvidenza, per timore che Iddio sdegnato contro di voi non distrugga tutte le opere delle vostre mani*, *Eccl.* v. 5. Tutte le Scritture fanno l' eco a questa verità, ed i Giudei aveano la memoria della divinità sì presente, che la facevano passare nel comune ed ordinario linguaggio. Essi riferivano a Dio i buoni eventi: riconoscevano, che la vittoria vien da lui, e che la dà a chi gli piace: ch' egli solo era colui, che mandava le disgrazie pubbliche, o particolari per punire i peccati degli Uomini, e ch' egli era il padrone di costituire colla medesima facilità l' abbondanza di tutt' i beni. Essi erano convinti, che tutto quello che compariva effetto di ciò, che l' ignoranza ha chiamato caso, è ordinato dalla infinita Sapienza per compimento de' suoi fini; e che Iddio colla sua Onnipotenza regola di tal maniera i movimenti più liberi della nostra volontà, che gli fa concorrere infallibilmente al fine, che si propone. *Si gittano*, dice la Scrittura, *i biglietti della sorte in un cassettino, e si dimenano, ma il Signore è quello, che regola ciocchè deve succedere*. *

* *Si aggiunge alle Scritture l' universale consenso di tutte le Nazioni. Gli antichi Poeti della Grecia in tutte quasi le carte de' loro poemi predicano la divina Provvidenza. Omero spesso dice che tutto succede per volontà di Giove. Esiodo nel verso* 1438. *afferma, che sia presso degli Dei la somma de' beni, e de' mali. Il medesimo canta Ennio antichissimo Poeta de' Latini. Che se non fosse così, soggiugne* Tullio *nel lib.* 1. de Nat. Deor. Qui potuisset assensu communi dicere Ennius, aspice hoc sublime candens, quem invocant omnes Jovem? *Virgilio ancora lib.* 1. *v.* 234.

. . . . . . O qui Rex hominumque, Deumque
Æternis regis imperiis, & fulmine terres.

Insegnarono lo stesso i nobilissimi Filosofi Pittagorici, Platonici, Peripatetici, e Stoici. Solamente i Democratici, e gli Epicurei furono ostinatissimi contro la voce di tutti gli Uomini, e della Natura. Forse gli spaventava il giogo della divina Legge, e tentavano di rigettarlo, correndo perduti per le vie del senso. Infatti due opposizioni fecero ne' primi tempi gli Epicurei. Primamente dissero, che la Provvidenza ripugnava colla bontà di Dio: Nam quod æternum, & beatum est (*dice Lucio Epicureo presso Cicerone nel lib.* 1. *de Nat. Deor.*) id nec habere ipsum negotii quidquam, nec exhibere alteri: itaque neque ira affici, neque gratia teneri, quod quæ talia essent, imbecilla essent omnia, & mutabilia. Deum vero quid nisi quietum dicere licet? At si Deus regit cursus Astrorum, mutationes temporum, rerum vicissitudines, ordinasque conservat, terras, & maria contemplans, hominum commoda, vitasque tuetur, næ ille est implicitus molestis negotiis, & operosis. *Ma questo è un puerile argomento. Imperocchè Iddio ch' è purissima mente, dotato d' infinita sapienza e potere, siccome comprende tutte le cose senza veruna difficoltà, e sollecitudine, così colla medesima tranquillità vuole tutte le cose, e col volerle le sostiene, e le governa. Sono intanto gli Epicurei stolti, che misurano le cose divine dalle umane.*

Il secondo argomento è questo: Se v' è provvidenza, perchè gli uomini dabbene sono afflitti dalla miseria, ed i malvagi godono felicità? Questa è una querela, che frequentemente s' incontra ne' libri degli Ebrei, de' Greci, e de' Latini. Così presso gli autori del Vecchio Testamento: Cur via impiorum prosperatur? & zelavi pacem videns peccatorum: quasi commotus est pes meus. *Diogene Cinico dir soleva, che Arpalo, il quale*

per

per più anni in quei tempi fu Corsaro, e molti ne spogliò, ed uccise, finì di vivere nell' estrema vecchiezza felicemente, era un testimonio contro de' Dei. Dionigi Tiranno di Siracusa avendo saccheggiato il Tempio di Proserpina Locrese, ritornò in Siracusa con felici vele per mare, *dicendo:* Videtis me amici, quam bona a Diis immortalibus navigatio Sacrilegis detur. Tuelamon autem (*sono parole di Cotta presso Cicerone*) uno versu locum hunc totum confecit, cur Dii homines negligant: Nam si curent bene bonis, male malis, & quod nunc abest: Scilicet debebant illi quidem omnes bonos afficere, siquidem hominum generi consulant: Sin id minus, bonis certe consulere debebant.

Primieramente rispondiamo, non esser ciò sempre vero: poichè l' esito infelice de' scellerati, e malvagi forma una gran parte della Storia Umana. Inoltre sebbene alcuni pajano di vivere felicemente nelle sceleraggini, tuttavia se si esternassero le loro coscienze, parrebbero forse i più meschini di tutti. E che forse vi par poca miseria, quell' esser dilacerato dalla coscienza de' mali, che forma la prima e la maggior pena? Di più non sempre coloro che appariscono buoni, sono veramente tali: possono ancora esser puniti per i peccati occulti. Ma diamo, che gli uomini giusti e dabbene stiano afflitti dalla miseria; ciò nondimeno può essere un argomento della gran bontà, e Provvidenza di Dio, qualora per tai castighi paghino essi i passati trascorsi, o che s' istituiscano nella virtù. Eccellentemente così ragiona S. Agostino nel lib. 1. della Città di Dio cap. VIII. Placuit quippe divinæ providentiæ præparare in posterum bona justis, quibus non fruentur injusti, & mala impiis, quibus non excruciabuntur boni. Ista vero temporalia bona, & mala utrisque voluit esse communia: Ut nec bona cupidius appetantur, quæ mali quoque habere cernuntur; nec mala turpiter evitentur, quibus & boni plerumque afficiuntur. Interest autem plurimum, qualis sit usus vel earum rerum, quæ prosperæ, vel earum, quæ dicuntur adversæ. Nam bonus temporalibus nec bonis extollitur, nec malis frangitur: malus autem ideo hujuscemodi infelicitate punitur, quia felicitate corrumpitur. Ostendit tamen Deus sæpe etiam in his distribuendis evidentius operationem suam. Nam si nunc peccatum manifesta plecteret pœna, nihil ultimo judicio servari putaretur: rursus si nullum peccatum nunc puniret aperte Divinitas, nulla esse providentia divina crederetur. Similiter in rebus secundis, si non eas Deus quibusdam petentibus evidentissima largitate concederet, non ad eum ista pertinere diceremus: itemque si omnibus eas petentibus daret, non nisi propter talia præmia serviendum illi esse arbitraremur; nec pios nos faceret talis servitus, sed potius cupidos, & avaros. Hæc cum ita sint, quicumque boni, & mali pariter afflicti sunt, non ideo ipsi distincti non sunt, quia distinctum non est quod utrique perpessi sunt. Manet enim dissimilitudo passorum etiam in similitudine passionum; & licet sub eodem tormento, non est idem virtus, & vitium.

E' da notarsi però in questo luogo, che tutte quasi le querele degli uomini contro la Provvidenza divina derivano dalla falsa, ed erronea idea che noi abbiamo e della natura nostra, e di quella dell' Universo. Imperocchè molti stimarono, che Iddio abbia creato il Mondo solamente per loro. D' onde conchiudon' essi, che non debba esservi nulla nell' Universo, che non contribuisca a formar la sua felicità. E perchè scuoprono ciò similmente esser falso, perchè da molti mali della Natura si sentono afflitti, perciò ritornano alla cantilena, o che il Mondo non si governi provvidamente, o che non si governi da un Dio buono. Nel qual raziocinio vergognosamente si sono essi abbagliati. Imperocchè è fuor di controversia, che Iddio voglia la felicità di tutti. Ma che il Mondo sia stato fatto unicamente

te per noi, questo è quello, in cui giudichiamo superbamente di noi, e scioccamente dell' Universo. Se noi potessimo comprendere tutto il Mondo, ed il suo fine universale, non avremmo tanta opinione di noi stessi, nè penseremmo così vilmente intorno alle opere di Dio. Imperocchè capiremmo, che tutte quelle cose, che noi chiamiamo mali, e disordini, sono tutte piene della sapienza, e della bontà di Dio. Su tal punto io proferirò il giudizio, che ne ha dato della divina Provvidenza l' inimico più adirato contro la Divinità. E questo certamente non potrà essere testimonio sospetto a' Contradditori della divina Provvidenza. Spinoza *nel Trattato Politico* cap. 2. § 8. *così scrive:* Quidquid ergo nobis ridiculum, absurdum ac malum videtur, inde est, quod res tantum ex parte novimus, totiusque naturæ ordinem & cohærentiam maxima ex parte ignoramus, & quod omnia ex præscripto nostræ rationis, ut dirigerentur, volumus. Quum tamen id, quod ratio nostra malum esse dictat, non malum sit respectu ordinis, & legum Universæ naturæ, sed tantum solius nostræ naturæ legum respectu.

PTOLEMAIDE, *bellicosa*, Città della Fenicia sul mediterraneo, al mezzodì del Monte Carmelo, con un porto considerabile: *A Tyro descendimus Ptolemaidem*. Ella fu edificata da un Tolomeo, che le diede il suo nome, e divenne dipoi Colonia de' Romani. Gli Ebrei la chiamavano Acco, ed ella fu assegnata da Giosuè alla Tribù d' Aser, la quale n' esterminò gli abitanti. Quei della Crociata le diedero il nome di San Giovanni d' Acre, ed ella fu l' ultima Città, che i Cristiani possedettero nella Siria. I Cavallieri di S. Giovanni coraggiosamente la difesero contro il Soldano di Egitto, che dopo un lungo assedio la prese, e la rovinò.

PTOLEMAIS, o Rozzetta, Città della Pentapoli di Egitto, dove si congregavano i Giudei di questo Paese, i quali scapparono dalla persecuzione di Filopatore, III. *Machab.* VII.

PTOLOMEO, *bellicoso*, nome comune a' Re di Egitto, da Tolomeo figlio di Lago fino alla conquista dell' Egitto da' Romani. Noi non parleremo qui, che di quegli, de' quali si fa menzione nella Scrittura, e che hanno avuto rapporto alla Storia de' Giudei.

PTOLOMEO detto *Sotero* figlio di Lago, s' impadronì dell' Egitto dopo la morte di Alessandro il Grande, al di cui servigio egli era stato. Questo Principe per assicurarsi la possessione di questo Regno colla conquista delle Provincie vicine, s' impadronì della Celesiria, e della Fenicia per mezzo de' suoi Generali, ed entrò egli stesso nella Giudea, prese Gerusalemme per assalto nel giorno di Sabbato, in cui non credevano i Giudei, di esser loro permesso prender l' armi per difendersi. Egli trasportò più di 100000. prigionieri nell' Egitto, nel numero de' quali ne scelse 30000. a' quali diede la guardia delle piazze le più importanti de' suoi Stati, sapendo quanto questo popolo era esatto a mantener la fede giurata a' suoi Sovrani. Invitò ancora i Giudei di venire a stabilirsi in Alessandria per compirla di popolazione; ed accordò loro il dritto della Cittadinanza. Gran numero de' Giudei ubbidì a' suoi inviti, e vennero ad abitare non solo in Alessandria, ma in molte altre Città di questo Regno, come pure della Libia, e della Cirenaica. *Joseph. Antiq. lib.* XII.

PTOLOMEO Filadelfo figlio di Sotero, successe al suo padre, che vivente l' avea assunto all' Impero, e regnò colla sua moglie Cleopatra: *Regnantibus Ptolomæo, & Cleopatra*, nel lib. di Ester. Egli fu detto *Filadelfo*, amante de' suoi fratelli per antifrasi, poichè ne avea fatti morir due. Rese il suo Regno celebre per l' amor, che portava alle lettere, e per la celebre Biblioteca d' Alessandria formata da suo padre, ma ch' egli l' arricchì de' libri i più rari, e curiosi, che potè trovare in tutte le parti del Mondo. La lasciò nel morire

com-

composta di 100000., volumi: ed i suoi successori l' accrebbero fino al numero di 700000. Si crede che questo fosse quel Tolomeo, che fece fare la Versione greca de' libri dell' Antico Testamento, conosciuta sotto il nome di Versione de' Settanta, della quale parleremo a suo luogo.

Filadelfo ebbe per successore il suo figlio Evergete o sia il *Benefico*. Questo è quello, a cui il Gran Pontefice Onia Secondo, Uomo avaro, e di poco spirito, rifiutò di pagare il tributo di venti talenti d' argento, che i suoi predecessori avean sempre pagati a' Re di Egitto, come un omaggio, ch' essi facevano a tal corona. Evergete sdegnato per questo rifiuto, mandò a citare i Giudei per la soddisfazione, colle minacce, se ne ricusavano, d' inviar le truppe, che gli scaccierebbero dal paese, e lo dividerebbero tra loro. I Giudei andavano a provare le ultime disgrazie, se Giuseppe, nipote del Gran Sacerdote non avesse frastornata la tempesta colla sua prudenza. Egli si fece deputar nell' Egitto, e si rese sì gradevole al Re, ed alla Regina, che si fece nominar Ricevitor generale de' danari del Re nelle provincie della Celesiria, e della Palestina. Egli si arricchì per lo spazio di venti anni, che stette in questo impiego, e diede al Re sei mila talenti invece di otto mila, che ordinariamente riscuoteva: Evergete morì nell' anno del Mondo 1783.

Filopatore, figlio e successore di Evergete, era un Principe perduto presso le dissolutezze, e carico di delitti, che lo rendevano odioso a tutti i suoi sudditi. Se gli diede per antifrasi il cognome di *amator del suo Padre*, per averlo fatto morire. Antioco il grande Re della Siria conquistò sulle prime la Celesiria e la Palestina, ch' erano di Filopatore, il quale essendo ito ad incontrarlo, lo raggiunse a Rafia presso Gaza, gli diede battaglia, lo vinse, e l' obbligò alla restituzione di tutto il paese, ch' egli avea preso. Filopatore volle visitare le sue conquiste, e venne in Gerusalemme, entrò nel Tempio, e vi offerì de' Sagrifizj, e de' doni considerabili; ma avendo voluto, malgrado le grida, e la resistenza de' Sacerdoti, penetrare nell' interiore, e fino al Santo de' Santi, dove il solo Sommo Pontefice avea dritto di entrare una sola volta nell' anno, Iddio distese il suo braccio vendicatore sopra quest' empio Principe, ed agitandolo con violenza come una debole canna, divenuta il giuoco de' venti, lo rinversò in terra senza forza, e senza movimento. La sua gente spaventata, lo portò mezzo morto; e quando egli ebbe ripreso il suo spirito, lungi da pentirsi del suo peccato, fece nel partire orribili minacce a' Giudei. Nè tardò ad eseguirle, quando fu ritornato nell' Egitto; perchè fece pubblicare un editto, per cui privò i Giudei di Alessandria de' loro privilegj, gli ridusse all' ultima classe degli abitanti, e proibì loro l' entrata nel suo palazzo, se non s' iniziavano ne' misterj de' suoi Dei. Ma tra tante migliaja di Giudei, ch' erano in Alessandria, non se ne trovarono, che trecento, i quali abbandonarono la loro Legge, per guadagnare il favore del Principe; e gli altri amando meglio di esporsi ad ogni tratto, che di mancare a ciò, che la Religione riscuoteva da loro, stettero fermi ne' loro doveri, e non vollero avere verun commercio cogli Apostati. Il Re riguardando questa condotta come un attentato alla sua autorità, risolse di far morire tutti i Giudei, ch' erano nell' Egitto, e gli fece condurre carichi di catene in Alessandria da tutt' i luoghi del Regno. Si chiusero tutti nell' Ippodromo, ch' era un luogo ampissimo fuor della Città, ove si facevano le corse de' cavalli, ed il Re gli condannò ad esser calpestati dalli piedi degli Elefanti. Si fece bere del vino a questi animali per farli inferocire, e quando tutto il popolo fu congregato per pascere gli occhi con questo fetale spettacolo, e che i Giudei alzando le mani al Cielo imploravano il soccorso di Dio Onnipotente, la

lasciarono gli Elefanti, che invece di gittarsi sopra i Giudei, si voltarono contro i loro Conduttori, e ne fecero una orribile strage. Il Re tocco da questo prodigio, rientrò in se stesso, fece subito rilasciare i Giudei, e gli rimandò, colla proibizione a' Governatori delle Provincie di non molestarli per l'avvenire. I Giudei dovendo partire, domandarono al Re la permissione di punir quei della loro Nazione, i quali aveano abbandonato Dio; essi l'ottennero, ed uccisero tutti quei, che poterono scovrire. Questo fatto accadde nell' anno del Mondo 3788.

PTOLOMEO Epifane, figlio di Filopatore, non avea che quattro anni, quando successe a suo padre, e fu debitor della corona alla fedeltà de' suoi sudditi, ed alla protezion de' Romani; perchè Antioco il Grande volendo profittare della debolezza della età di questo Principe, per impadronirsi de' suoi stati, invase la Siria, e la Palestina, che i Generali di Tolomeo ripresero dopo qualche tempo. Ma nell' anno seguente il Re della Siria avendo battuta l'Armata degli Egizj, conquistò di nuovo la Celesiria, e la Palestina, ed i Giudei affrettandosi di portargli le chiavi di tutte le Città, l'ajutarono eziandio a discacciare le guarnigioni degli Egizj, e gli furono fedeli fino a tanto, ch' essi ritornarono sotto l'obbedienza del Re di Egitto a cagion del matrimonio di questo Principe con Cleopatra, figliuola di Antioco, il quale cedette le due provincie per dote della Principessa. Tolomeo morì avvelenato per opera de' suoi uffiziali nel tempo, in cui egli si preparava di far la guerra al successore di Antioco.

PTOLOMEO, detto *Filometore* per antifrasi, poichè odiava la sua madre Cleopatra, regnò trentacinque anni dopo la morte di Epifane suo padre. Sotto il regno di questo principe fu edificato da Onia il Tempio denominato *Onion*, soggetto della famosa disputa tra' Giudei, e Samaritani di Alessandria. I primi sostenevano, che il Tempio di Gerusalemme era il solo, dove Iddio dovea essere ossequiato secondo la legge di Mosè; ed i Samaritani pretendevano al contrario, ch' era quello di Garizim. La causa fu agitata avanti a Filometore, ed il suo consiglio. Le due parti si obbligarono con giuramento di non produrre se non pruove tirate dalle loro leggi, e pregarono il Re di condannare a morte quell' Avvocato, che mancherebbe al suo giuramento. Il Re avendo ascoltate le ragioni degli uni, e degli altri, decise a favor de' Giudei, e condannò a morte gli Avvocati de' Samaritani. Questo Principe morì per una ferita, ch' egli avea ricevuta in una battaglia, che guadagnò contro Alessandro Bales.

PTOLOMEO Fiscon, o il *panciuto*, avea primieramente regnato qualche tempo col suo fratello Filometore, e s' impadronì dopo la di lui morte del Trono di Egitto in pregiudizio della Vedova, e del figlio del suo fratello. Questi sostenuti da Onia, e da una piccola Armata de' Giudei, marciarono in Alessandria per disputar la corona all' usurpatore; ma un Ambasciadore Romano, che si trovò per allora in Alessandria, condusse le cose ad un accomodamento. Si convenne, che Fiscon sposerebbe Cleopatra, Vedova del suo fratello, il di cui figlio sarebbe dichiarato erede della corona, e che intanto Fiscon ne goderebbe per tutta la sua vita. Essendo stato conchiuso il loro matrimonio, Fiscon fu riconosciuto per Re, e nel giorno medesimo delle nozze egli ammazzò il giovane Principe tralle braccia della sua madre. Questo Re fu un mostro d' ingiustizia, di perfidia, e di crudeltà. Tutta la sua vita non offre, che una orribile tessitura di delitti d' ogni genere, che non può leggersi senza spavento. Egli morì dopo un regno di ventinove anni.

PTOLOMEO Lathur, fu appena succeduto al suo padre Fiscon, che discacciò dal Trono la sua madre Cleopatra, sostenuta dalle forze di Alessandro Janneo Re de' Giu-

Giudei, e l' obbligò di ritirarsi in Cipro. Tolomeo per vendicarsi di Alessandro, entrò nella Giudea con innumerevoli truppe, e dopo di aver vinta Azot, diede la battaglia ad Alessandro, che incontrò ad Asoph sopra il Giordano. La vittoria fu lungo tempo disputata; ma finalmente Lathur ruppe l' Armata de' Giudei, e ne fece una grandissima strage; 30000. ne restarono sul campo, ed il vincitore essendosi portato ne' borghi, fece scannare le Donne co' loro figli, e le fece gittare nelle caldaje bollenti per ispirare maggior terrore all' inimico. Lathur tentò inutilmente di rientrar nell' Egitto. Egli morì nell' anno del Mondo 3923. senz' aver potuto rimontare sul trono de' suoi Antenati.

PTOLOMEO Macron, figlio di Borimene, avea ricevuto da Filometore il governo dell' Isola di Cipro, che diede dipoi ad Antioco Epifane, che gli confidò il comando delle truppe, ch' egli avea nella Fenicia, e nella Celesiria. Questo è quel Tolomeo, che guadagnato da una somma di argento, difese l' usurpator Menelao, e condannò a morte i suoi accusatori. Dopo la morte di Epifane, i suoi nimici lo discreditarono presso Eupatore, rappresentandolo come il protettor de' Giudei, e l' obbligarono ad avvelenarsi.

PTOLOMEO, figlio di Abobl, genero di Simone Maccabeo, Governatore del Castello di Dog, e della pianura di Gerico, concepì il barbaro disegno di disfarsi del suo suocero, e de' figli del medesimo, per impadronirsi solo dalla Giudea. Simone ch' era allora occupato alla visita delle piazze del suo Stato, giunse a Gerico co' suoi figli, Mattia, e Giuda, ed andò ad alloggiare presso il suo genero nel Castello di Dog. Tolomeo fece loro un gran festino, e nella metà del pranzo, per mezzo della gente, ch' egli avea appostata, e ch' entrò nella sala, fece uccidere Simone, i due suoi figli, ed alcuni della loro gente: *Cum inebriati essent Simon, & filii ejus, surrexit Ptolomaeus cum suis, & sumserunt arma sua, & intraverunt in convivium, & occiderunt eum, & duos filios ejus.* Immediatamente avvisò egli Antioco Sidete di ciocchè avea fatto, lo pregò d' inviargli del soccorso per sottrarre il paese dal giogo de' Maccabei, ed inviò nel medesimo tempo della gente a Gazara per ammazzare Giovanni Ircano, ultimo figlio di Simone, ed altri a Gerusalemme con ordine d' impadronirsi della montagna del Tempio: ma Iddio fece svanire i progetti di questo ambizioso. Ircano avvisato a tempo, si pose nella difesa, fece morire gli assassini, e chiuse le porte di Gerusalemme a Tolomeo.

PUBERTA', età della pubertà, ch' è quella di maritarsi: *Si eos expectare velitis, donec crescant, & annos pubertatis impleant.* Se voi vogliate aspettare, che facciansi grandi, e nell' età di maritarsi, nel libro di Ruth. Da questa parola derivano questi modi di parlare, *dux pubertatis Virginis*, il primo marito, quello che ha sposata una zitella: *Reliquit ducem pubertatis suae*, che ha abbandonato colui, che sposò nella sua giovanezza, colui, a cui ella diede i suoi primi amori. *Plange quasi Virgo accincta sacco super virum pubertatis suae:* Piangi come una zitella, che si veste d' un sacco, per piangere colui, ch' ella sposato avea nella tenera età. *Confractae sunt mammae pubertatis tuae:* la vostra verginità è stata violata. Presso gli Ebrei l' età della pubertà per gli giovani era di tredici anni e sei mesi. Prima erano essi ancora chiamati infanti, dopo di tredici e mezzo erano uomini soggetti a tutt' i precetti della legge, e particolarmente all' obbligazione di maritarsi. L' età della pubertà per le Donzelle cominciava alli dodici anni, e terminava alli dodici e mezzo. Allora esse erano intieramente padrone della loro condotta, e potevano disporre di se senza il consentimento de' loro parenti. Vi era costume ancora di maritarle molto giovani.

PUBBLICANO, *publicanus*, appaltatore, ricevitore de' pubblici da-

dazj. Il nome, e la professione di pubblicano erano di orrore presso i Giudei, poichè quei, che l' esercitavano, vi contribuivano in guisa, ch' era nel loro potere di opprimere il popolo, ed erano ordinariamente persone avare, e crudeli, ed i Giudei, che si pretendevano liberi, *nemini servivimus unquam*, non vedevano, che con ripugnanza i pubblicani; sicchè riscuotevano rigorosamente le imposte ordinate da' Romani. Essi riguardavano quel della loro Nazione, ch' entravano in questo impiego, come Pagani: *Sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus*, e gli discacciavano come infami da' Tempj, dalle Sinagoghe, e da tutte le pubbliche cariche. Essi aveano similmente unita a questo nome l' idea d' un emplo, d' un uomo colpevolissimo: *Quare cum publicanis, & peccatoribus manducat Magister vester? Publicani, & Meretrices praecedent vos in regnum Dei*. Le altre nazioni non pensarono più favorevolmente intorno a' pubblici Gabellieri, ed eccettuatine i Romani, presso de' quali questo impiego passava per onesto, quei, che l' esercitarono, si tirarono addosso in tutt' i tempi l' esecrazion pubblica, per la maniera tirannica, con cui si abusavano del loro potere. Tuttavia è vero di esser questo stato legittimo, e permesso; e quantunque coloro, che vi entrano siano esposti ad un grandissimo pericolo della loro salute, possono nondimeno salvarsi contenendosi ne' limiti stretti de' loro doveri: *Venerunt autem & Publicani, ut baptizarentur, & dixerunt ad illum: Magister quid faciemus? nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciatis*. Ecco la regola; non esigere nulla fuor di ciò, che vi è stato comandato: E questo è quello, che S. Giovanni prescrisse nel distinguere saggiamente gli abusi della condizione dalla condizione medesima. Condannare gl' impieghi necessarj, sarebbe intorbidare la pubblica tranquillità; basta di reciderne i disordini, e le ingiustizie.

PUBLIO, Governator dell' Isola di Malta, che accolse S. Paolo, e quei, che l' accompagnavano nella sua casa, e gli trattò molto bene per tre giorni; l' Appostolo in riconoscenza guarì il Padre di Publio, ch' era malato con febbre.

PUDENTE, nome d' un uomo considerabile in Roma, di cui San Paolo fa menzione nella sua seconda Epistola a Timoteo: *Salutant te Eubulus, & Pudens*. Egli era Senatore, e fu convertito alla fede da S. Pietro, che secondo la comune tradizione alloggiò presso lui, vi celebrò i divini misterj, e consagrò la prima Chiesa di Roma; della quale poi si fece quella di S. Pietro *in Vincula*.

„ PURGATORIO. La Chiesa „ per questa parola intende un luo„ go, dove le Anime giuste, che „ non hanno avuto molta diligen„ za nel purificarsi dalle lordure, „ che l' umana debolezza ha fatte „ loro contrarre in questo Mondo, „ o perchè sono state negligenti in „ espiare i loro difetti con degni „ frutti di penitenza, sono ritenu„ te fino a tanto, ch' esse abbiano „ soddisfatto alla divina Giustizia, „ e che non resti loro più niente, „ che loro impedisca di entrare „ nel Cielo per godervi l' eterna „ Beatitudine. Qui non si tratta „ di disputare sulla parola *Purga„ torio*, come si disputa sulle pa„ role *Trinità*, *Incarnazione &c.* „ quantunque esse non siano nella „ Scrittura. Onde basta di prova„ re ciocchè vien significato dalla „ parola *Purgatorio*, per guadagnar „ la causa.

„ E' certissimo, che non v' ha „ punto di remissione di alcun pec„ cato nell' Inferno; nè in Para„ diso ve n' è alcuno che abbia „ bisogno di perdono: poichè nul„ la d' impuro, e di sordido en„ trerà giammai nel Cielo. Di „ modo, che supporre, che si fa„ cesse, o che potesse farsi qualche „ remissione di peccato nell' altro „ Mondo, questo è supporre, che „ necessariamente vi sia un Purga„ torio, dove l' anima è purgata „ colla remissione, che l' è accor„ data del suo peccato. Or Gesu„ cristo suppone, che si faccia, o

„ che

„ che possa farsi una remission de' „ peccati nell' altra vita, secondo „ quel ch' egli dice nel cap. XII. „ di S. Matteo: *Qui autem dixerit (verbum) contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei neque in hoc sæculo, neque in futuro*. Non gli sarà perdonato nè „ nel secolo presente, nè nel secolo venturo, se avrà parlato „ contro lo Spirito Santo. Suppone dunque, che vi sia un Purgatorio. Indarno si risponderebbe, „ che Gesucristo non ha detto, che „ vi sarebbero peccati, che sarebbero perdonati nell' altra vita; „ solamente, che v' è un peccato, „ che non sarà punto perdonato „ nè in questo secolo, nè in quello che verrà, cioè, come spiega „ *S. Marco* nel cap. III. 19. che „ non sarà giammai perdonato. „ Perchè sebbene il peccato, di „ cui si tratta qui, non deve mai „ esser perdonato secondo S. Marco; ciò non distrugge ciocchè dice S. Matteo, e non impedisce „ supporre, di potervi essere nell' „ altra vita quei, che ottengono „ il perdono di certi peccati, che „ loro non sono stati rimessi in „ questo Mondo; poichè, come „ nota *S. Agostino* nel *lib.* XXI. „ della Città di Dio cap. 24. *Non si direbbe con verità di alcuni, che non si accorda loro il perdono de' peccati, nè in questo secolo, nè nel secolo avvenire, se non vi fosse un luogo, in cui rimettonsi i peccati nel secolo avvenire, posto che non si rimettono nel secolo presente*. S. Paolo nella I. a' Corinti cap. XV. „ 29. insinua la medesima verità, „ allorchè dice: *Alioquin quid facient, qui baptizantur pro mortuis, si omnino mortui non resurgunt: ut quid & baptizantur pro illis*: In qualunque modo s' intenda questo passo, è egli „ evidente, che quei, che praticavano questa cirimonia, credevano procurare qualche sollievo a' „ morti, a favor de' quali essi l' „ osservavano. Questo soccorso, „ questo sollievo non poteva esser „ per gli dannati, che non hanno „ nulla da sperare, ed i Beati nel „ Cielo non hanno alcun bisogno. „ Dunque non poteva essere, che „ per le anime trattenute nel Purgatorio.

„ Acciocchè non si dica, che la „ Scrittura non parli punto del „ fuoco del Purgatorio, basta ascoltar S. Paolo nella I. a' Corinti cap. III. 16. Egli ci dirà: *Si cujus opus arserit, detrimentum patietur, ipse autem salvus erit: sic tamen quasi per ignem*. S. Ambrogio su questo „ passo si spiega ne' termini, che „ sieguono: *Quando S. Paolo dice, che sarà puro, come passando per il fuoco, fa vedere ch' egli propriamente sarà salvo: ma che soffrirà le pene del fuoco: affinchè purificato dal medesimo sia salvo, e ch' egli non sia tormentato da un fuoco eterno come i perfidi*. S. Agostino non „ pensa altrimente nell' Enarrazione al Salmo 37. poichè parlando „ in persona del Profeta: *Signore*, dic' egli, *non mi riprendete nella vostra collera, acciocchè voi mi purifichiate in questa vita, e che voi mi rendiate tale, che io non abbia bisogno di esser purificato dal fuoco... Perchè si legge, Egli sarà salvo come per il fuoco. E perchè la Scrittura dice, egli sarà salvo, si disprezza questo fuoco. Questo fuoco sarà però assai più tormentoso, che tutto quello, che possa soffrire un uomo in questa vita*.

„ I Padri della Chiesa non erano certamente istruiti meno nella Scrittura, che i Protestanti; „ nondimeno essi trovano in questo „ Sagro Libro la preghiera per i „ morti, ed il fuoco del Purgatorio, di cui non se ne accorgono „ quelli. Essi annunziano queste verità a' Popoli, e le inseriscono „ ne' loro scritti: essi esortano i „ fedeli a vivere di tal maniera, „ che dopo la morte non abbiano „ bisogno di esser purificati dal „ fuoco del Purgatorio: *Colui*, „ dice S. Agostino nel Genesi ad „ lit. lib. 12. cap. 10. *che non avrà*

„ vrà coltivato il suo campo, e „ l' avrà fatto riempir di spine, „ avrà in questa vita la maledizione, e dopo questa vita il fuoco del Purgatorio, o la pena eterna. Il medesimo S. Dottore „ nel lib. xx. della Città di Dio „ cap. 25. parla eziandio delle pene del Purgatorio, ch' egli chiama Purgatorias pœnas. E nel „ lib. xxi. cap. 16. parlando d' un „ Infante: S' egli ha ricevuto è „ Sagramenti del Mediatore, quantunque muoja in questa età, essendo stato trasferito dalla potenza delle tenebre nel Regno „ di Gesucristo, non solamente egli non è destinato all' eterne „ pene, ma neppur soffre alcun „ tormento del Purgatorio dopo la „ morte.

„ Anzi Gesucristo medesimo ci „ disegna il Purgatorio sotto il „ nome della prigione in S. Matteo: Accordatevi senza dilazione col vostro Avversario, mentre siete nel cammino con lui, „ per timore, che vi dia al Giudice, e che il Giudice non vi „ dia in poter del ministro della „ giustizia, e che non siate messo „ in prigione. Io vi dico in verità, che voi non uscirete fuori „ se non abbiate pagato fino all' „ ultimo quattrino. Per questa prigione i più antichi padri intendono il Purgatorio, come si può „ giudicare dalle parole di Tertulliano nel libro de Anima cap. 35. „ il quale esorta i Cristiani ad effettuar le promesse del battesimo: Per timore, dic' egli, che „ il Demonio non vi accusi al „ Tribunale del Sovrano Giudice, „ e che il Giudice non vi dia in „ mano dell' Angiolo Esecutore, e „ vi metta in prigione nell' Inferno, d' onde voi non uscirete „ punto, se non avrete espiato fino al minimo difetto nell' aspettazione della Resurrezione. „ Questa prigione, che Tertulliano chiama Carcerem Infernum „ non è l' inferno de' Dannati; „ poichè secondo questo Autore, „ al più non vi farà dimora, „ che fino al tempo della Resurrezion generale, e ciò per purificarvisi. Non può dunque tal „ luogo esser altro, che il Purgatorio, dove l' Anime de' fedeli sono trattenute fino a tanto, che siano ben purificate per „ entrare nel Paradiso, S. Cipriano nell' Epistola 52. e nel libro „ de laude Martyrii si uniforma a „ Tertulliano. Passo sotto silenzio „ il libro di Erma discepolo degli „ Appostoli, citato dagli antichi Padri, e tra gli altri da Tertulliano; poichè convengono ancora i „ pretesi Riformatori, e sovra tutti Blondello, che in esso si parli „ del Purgatorio, come se ne parla oggigiorno tra noi: E Calvino confessò nel suo tempo, che „ il Domma del Purgatorio da tredici secoli era nella Chiesa, che „ vale a dire fin da' tempi Appostolici. Ora il medesimo Calvino nel lib. iv. delle sue Istituzioni cap. 2. confessa, che i Padri della primitiva Chiesa, come S. Cipriano, S. Ilario, S. „ Cirillo, S. Ambrogio, S. Gregorio, S. Agostino &c. non furono Eretici, e che la Chiesa de' „ loro tempi era purissima, poichè „ dagli Appostoli fino al tempo di „ questi Padri (son parole di Calvino) non si era fatto veruno „ cambiamento di dottrina così in „ Roma, come nelle altre Città. „ Con più forte ragione deve ciò „ dirsi del tempo di Tertulliano, „ di S. Giustino, di Hermas, Discepoli degli Appostoli. Nulladimeno questi Santi Dottori hanno insegnata la preghiera per li „ morti, ed il Purgatorio. Anzi „ S. Epifanio, e S. Agostino mettono Aerio nel numero degli Eretici, poichè rigettava la preghiera, e le oblazioni fatte per li „ morti. Che dunque potrà conchiudersi dal fin qui detto, se „ non che i Protestanti, come io „ l' ho già detto, insegnano dottrina contraria a quella della „ primitiva Chiesa, e de' Padri, „ ch' essi riconoscono per Santi „ Dottori; e ch' essi medesimi sono nell' errore, e veramente „ Eretici.

„ Lu-

„ *Lutero* pretendeva, che tutta
„ la pena temporale dovuta al pec-
„ cato era tolta colla colpa, e
„ perciò negava il Purgatorio. E
„ per irritare i Laici contro de'
„ Chierici, assicurava con impu-
„ denza, che i sagrifizj, le obla-
„ zioni, e tutte le preghiere per
„ gli morti non erano che delirj
„ inventati al profitto de' Preti.
„ Il Concilio della Provincia di
„ Sens celebrato a Parigi nell' an-
„ no 1528. condannò in particolare
„ questo errore, e definì, che la
„ colpa de' peccati essendo rimessa
„ dopo il battesimo, i peccatori
„ possono ancora esser debitori del-
„ la pena temporale, ed obbligati
„ ad espiare i loro difetti nell' al-
„ tra vita: che anzi questa è una
„ pratica santissima, e salutevolis-
„ sima di pregare, e di offerire i
„ sagrifizj per gli morti, come co-
„ sta dal II. de' Maccabei cap. 12.
„ si legga l'Articolo *Maccabei*. E
„ di più il *Concilio di Firenze*
„ sess. 25. *in Definit. Eugen. IV.*
„ Il *Tridentino* sess. 25. *Decret. de*
„ *Purgatorio*. E per ultimo si po-
„ trà leggere il celebre Trattato sul
„ Purgatorio di *Leone Allazio*.

PURITA', puro. Queste parole si prendono o per la purità esteriore, o per la purità interiore. La purità esteriore riguardava I. le persone, che potevano perderla o per mezzo di alcun' incomodi passeggieri, o per alcuni accidenti. II. riguardava gli Animali, ch' erano dichiarati puri dalla Legge, e de' quali si poteva mangiare. III. riguardava gli abiti, le case, gli utensili della famiglia, ch' erano esposti all' impurità, che ne impedivano l'uso. Per ricuperare questa purità perduta, la Legge avea ordinate molte sorti di purificazioni. Ciocch' era impuro di sua natura, come gli animali difettosi, o quelli dichiarati tali per la Legge, non potevano giammai divenir puri. Ma si purificavano coll' acqua, col fuoco, o con alcune lustrazioni gli uomini, gli abiti, le case, che avean contratta qualche impurità. Mosè si esprime d' una precisa, ed esatta maniera su questa purità esteriore, poichè come Legislatore, il suo principal fine era di frenar la mano degli uomini, e di regolare l' esterior della Repubblica. Egli non si spiega con altrettanta chiarezza sulla maniera di ricuperare la purità interiore, che consiste nell' Innocenza della vita, nella dirittura del cuore, nell' esatta osservanza della Legge del Signore; ma egli ne dice molto, per far intendere, che questa purità non si ricuperava, che colla conversione del cuore, e detestazione del peccato, e che se a queste disposizioni la Legge ordinava di unire i sagrifizj, questi non eran di verun merito, che uniti alla contrizione, alla fede in Dio, ed alla Carità. Questo è quello, che S. Paolo c' insegna particolarmente nell' Epistola agli Ebrei, in cui dimostra, che i sagrifizj dell' antica Legge per se medesimi non erano di veruna utilità per guarire le infermità dell' Anima, e che per riparar l' ingiuria fatt' a Dio per il peccato nella nuova Legge, il Cristiano libero dal giogo delle impurità legali, fa consistere la vera purità nell' innocenza del cuore, e non tiene per vere lordure, che quelle, le quali macchiano l'anima: *Purgationem peccatorum faciens*.

PURIFICAZIONE. Vi erano presso i Giudei molte spezie di purificazioni prescritte dalla Legge, e che avean rapporto alle differenti impurità, che si potevano contrarre, sia per il toccamento de' morti, per l' uso del matrimonio, per la lebbra, per la gonorrea, o qualunque altro involontario accidente. Essi ne aveano una infinità di altre arbitrarie, e superstiziose. Per esempio, essi non si mettevano a tavola, che dopo di aversi lavate le mani, facendo scorrer l' acqua dalla punta del dito fino al gomito: Essi ancor si lavavano subito, che rientravano: lavavano la loro tavola, il vasellame, i loro letti, e tutto ciò, di cui servivansi, seguendo in ciò la tradizione de' loro Antichi. Essi avean sempre presso loro per queste spezie di purificazioni de' gran vasi pieni „ d'

d' acqua: *Erant autem ibi lapideæ hydriæ sex positæ secundum purificationem Judæorum*.

PURIFICAZIONE della Vergine. Questa festa fu istituita tra i Cristiani, per adorare il mistero del giorno, in cui la Vergine Maria andò nel Tempio, affin di adempire alla Legge, la quale diceva, che una Donna la quale partorisse un maschio, sarebbe impura per quaranta giorni, e per ottanta, se fosse femmina; e che dopo tal tempo anderebbe ella nel Tempio, in cui offerirebbe per il suo figliuolo un Agnello con una Tortorella, e se era povera, due Tortorelle: *Mulier si suscepto semine, pepererit masculum, immunda erit septem diebus juxta dies separationis menstruæ . . . ipsa vero triginta diebus manebit in sanguine purificationis suæ*. Levit. cap. XII. 2. 4. cioè, che per sette giorni ella non poteva toccare alcuna cosa, senza contaminarla, e che dopo i sette giorni l' impurità non l' impediva di attendere a' suoi domestici affari; ma l' escludeva solamente dall' uso, e dalla partecipazione delle cose sante. Quantunque la Santa Vergine non fosse sottoposta a questa legge, avendo ella concepito miracolosamente, nondimeno volle soggiacere all' umiliazione di questa cirimonia, che sembrava disonorare la sua Divina Maternità, e la purità del suo concepimento *. E la Chiesa per conservar la memoria di questa perfetta umiltà, celebra a' 2. di Febbrajo la festa della Purificazione. Ella fu stabilita, secondo la più comune opinione dall' Imperador Giustiniano verso la metà del sesto secolo, in occasione del flagello d' una straordinaria mortalità, che sopravvenne in Costantinopoli. Almeno egli è certo, che questo Principe la fissò a' 2. di Febbrajo, e comandò ch' ella si celebrasse da per tutto d' una uniforme maniera. Aggiugniamo, che questa sia più del Figlio, che della Madre, cioè di Gesucristo presentato al Tempio, ed offerto a Dio suo Padre. In ogni tempo si è fatta una Processione, nella quale i fedeli portano in mano delle torce. Ella fu istituita per cancellar la memoria de' sagrifizj profani, che facevano i Pagani nel mese di Febbrajo per purificare gli uomini, i campi, e le Città; e le torce furono sostituite alle fiaccole, che i Pagani portavano nelle feste de' Lupercali, nelle quali gli uomini correvano ignudi per le strade colle fiaccole accese.

" * S. Luca nel cap. II. così de-
" scrive il mistero della purifica-
" zione della Vergine, e della ob-
" laalone di Cristo S. N. nel tem-
" pio: *Postquam impleti sunt dies*
" *purgationis ejus, secundum le-*
" *gem Moysi, tulerunt illum in*
" *Jerusalem, ut sisterent eum Do-*
" *mino, sicut scriptum est in lege*
" *Domini, quia omne masculinum*
" *adaperiens vulvam, sanctum Do-*
" *mino vocabitur: & ut darent*
" *hostiam, secundum quod dictum*
" *est in lege Domini, par turtu-*
" *rum, aut duos pullos columba-*
" *rum*. Dipoi narra l' Evangelista
" il rincontro di Simeone uomo
" giusto, e temente Dio, che ac-
" colse Cristo nelle sue braccia, e
" cantò il sagro Cantico. Noi per
" dare una convenevole intelligen-
" za di questo Mistero, e amine-
" remo quattro punti, che non
" sono di piccola difficoltà: I. Di
" qual purificazione qui si parla,
" se di Maria, o di Cristo, o di
" entrambi? II. Se alle leggi ivi
" riferite fossero tenuti rigorosa-
" mente Cristo, e Maria? III. Chi
" fu quel Simeone, che accolse
" Cristo nelle sue braccia? forse fu
" Sacerdote come il volgo stima,
" oppure uomo Laico, illustre per
" la giustizia, e pel dono della
" profezia? IV. Rigetteremo alcu-
" ne favole intorno alla Vergine,
" che adempì l' uffizio della puri-
" ficazione.

" Vi sarà senza dubbio, chi al
" primo aspetto grandemente stu-
" pisca, che si chiami in contro-
" versia, qual Purificazione abbia
" intesa S. Luca, se di Cristo, o
" della Vergine, o di tutti e due?
" E pur non vedo cosa più tra gl'

" in-

„ interpetri contrastata con tanto „ ardore, quanto questa. Il dubbio nasce dal testo latino della „ Versione Volgata: *Postquam impleti sunt dies purgationis ejus.* „ Imperocchè il pronome *ejus* essendo dell' uno, e l' altro genere, può riferirsi così a Cristo, „ che alla Vergine Madre, e può „ dinotare o la purificazione di colui, o di questa. Anzi se debba „ riferirsi, secondo le leggi della „ grammatica, il pronome a quella persona, di cui prima immediatamente siasi fatta parola, senza controversia si riferirà a Cristo, di cui si legge immediatamente prima: *Postquam consummati sunt dies acto, ut circumcideretur puer, vocatum est nomen ejus Jesus, quod vocatum est ab Angelo, priusquam in utero conciperetur:* E senz' altre parole, anzi per mezzo della copula, che congiunge il periodo, si soggiugne: *Et postquam impleti sunt dies purgationis ejus &c.* che certamente sembra „ dinotarsi non già la purificazione „ della Vergine, ma quella di Gesucristo.

„ Il Testo Greco, che avrebbe potuto dissipare ogni dubbio, per „ la varietà della lezione ne' suoi „ esemplari, ha renduta la quistione di gran lunga intrigata. Alcuni Codici leggono αὐτοῦ *ejus* di genere maschile, e lo riferiscono a Cristo; come si descriveste la sua purificazione. Altri Codici leggono αὐτῆς *ejus* di genere femminino, e lo riferiscono alla Vergine, come se si descrivesse la sua purificazione. Altri finalmente leggono αὐτῶν *eorum*, e lo riferiscono ad entrambi, come se si narrasse la purificazione di Cristo, e di Maria „ Vergine sua Madre. Quindi nacque la discordia de' Padri. Infatti alcuni Antichi riferiti da *Toleto* nell' Annotazione 37. in „ S. Luca abbracciarono la prima „ lezione, pretendendo di trattarsi „ in quel testo della purificazione „ legale di Cristo S. N. secondo l' „ opinione degli uomini. Il Ven. „ *Beda*, e molti Moderni adottarono la seconda lezione, che riguarda la sola Vergine. Abbracciarono la terza lezione *Origene* „ hom. 14. in Luc. l' *Autor* dell' „ omelia *de Occursu* presso San „ Giancrisostomo, ed Eutimio ne' „ Commentarj sopra S. Luca: cioè „ stimano, che l' Evangelista abbia „ parlato della purificazione nel „ numero del più, ed in tal guisa, che pel pronome αὐτῶν *illorum*, *Origene* intende la purificazione di Cristo, e della Madre: „ il supposto Crisostomo interpreta „ la purificazione di Maria, e Giuseppe; ed *Eutimio* finalmente „ spiega per quel pronome la purificazione di Maria, di Giuseppe, e di Gesucristo.

„ Ma chi sarà colui, che non „ riguarderà qui la celebre confusione di Babel? Intanto noi che „ faremo nel conflitto di tante opposte opinioni? Certamente ci „ appiglieremo noi a quella sentenza, che la Chiesa Cattolica, e „ la retta ragione appoggiata sulle „ Sagre Scritture, riceve, ed approva: Cioè quella, che difende, recitarsi in questo luogo la „ purificazione della sola Vergine, „ e non già della Vergine, e di „ Cristo, e nè tampoco di Cristo, „ di Maria, e di Giuseppe.

„ E così per verità la Chiesa „ Cattolica degna interpetre della „ Sagra Scrittura, la quale recitando quel Vangelo nella Messa „ del giorno della Purificazione, „ in luogo del pronome *ejus*, distintamente, e con chiarezza legge *Mariæ: Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ secundum legem Moysi &c.* e chiama quella sagra Solennità Purificazione „ della Vergine, e non già di Cristo, o di Giuseppe, tanto nelle „ pubbliche preghiere, quanto nel „ Martirologio. La ragione viene „ in ajuto di quanto abbiam detto. E certamente si tratta della „ Purificazione da farsi secondo la „ legge di Mosè, la quale purificazione era della Madre, la di „ cui immondezza dovea lavarsi, „ e non quella dell' Infante, o „ del Marito. Ecco la legge come „ parla nel cap. XII. del Levitico:

„ *Mulier, si suscepto semine, pepererit masculum, immunda erit septem diebus juxta dies separationis menstruæ. Et die octavo circumcidetur Infantulus: ipsa vero triginta tribus diebus manebit in sanguine purificationis suæ. Omne Sanctum non tanget, nec ingredietur in Sanctuarium, donec impleantur dies Purificationis suæ. Sin autem fœminam pepererit, immunda erit duabus hebdomadibus juxta ritum fluxus menstrui, & sexaginta diebus manebit in sanguine Purificationis suæ.* Tutto ciò è stato detto per l'immondezza della Madre, e della di lei purificazione; nulla si è detto del Figlio, se non che dovea circoncidersi nel giorno ottavo; nulla certamente del Marito. Errano perciò all'ingrosso coloro, i quali per darci ad ingojare una certa immondezza legale del nato Bambino, dalla quale dovea egli con particolar purificazione liberarsi, dicono: che l'oblazione dell'Agnello d'un anno, o de' Colombini era solita farsi per la purificazione del Figlio. Errano, torno a dire, e vaneggiano, poichè questa oblazione ancora si faceva per la purificazione della Madre. Le parole della Scrittura sono così chiare, che non può di ciò dubitarsi in conto alcuno: *Deferet Agnum anniculum in holocaustum*, soggiugne Mosè, *& pullum Columbæ pro peccato, & tradet Sacerdoti, & orabit pro ea, & sic mundabitur a profluvio sanguinis.* Sicchè l'Evangelo unicamente parla della purificazion di Maria. E se qualche varietà si trova ne' Greci Codici, dobbiamo attenerci a' puri, e sinceri, che conservano la lezione conforme al vero, e germano senso della Scrittura: che sono certamente quei, che leggono *αὐτῆς ejus* nel genere femminino, e che ha rapporto alla sola Vergine.

„ I pedanti nondimeno ci oppongono, che in queste parole di S. Matteo, *postquam impleti sunt dies purgationis ejus*, il pronome *ejus* debba riferirsi a quella persona, di cui si trova fatta immediatamente prima menzione, e che perciò deve riferirsi a Cristo, di cui immediatamente prima si fa parola: *Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer, vocatum est nomen ejus Jesus.* Ma osservino di grazia cotesti Maestri di Grammatica, de' quali è propria la petulanza, che tutto quel periodo precedente di Cristo Signor nostro, in cui si marca la sua Circoncisione, fu rinchiuso come dentro una parentesi; cosicchè quel pronome *ejus* nel testo Evangelico si riferisce a quella persona, di cui si era parlato prima della parentesi; prima della Parentesi si era parlato della Vergine Madre: *Maria autem conservabat omnia verba hæc, conferens in corde suo.* Onde a Maria deve riferirsi quel pronome, e non a Cristo. Sicchè nel testo Vangelico non trattasi della purificazione di Cristo, ma della Vergine, come dimostrano evidentemente le parole susseguenti del Vangelo medesimo.

„ Siegue con suo ordine ora l'altra quistione intorno alle Leggi Mosaiche, alle quali si volle ro sottoporre la Vergine, e Gesucristo in quella Ceremonia della purificazione. Se forse erano sottoposti rigorosamente, oppure n' erano liberi, e sciolti. Le leggi sono tre: le due prime appartengono alla Madre partoriente, la terza conviene unicamente al figlio generato. La prima si legge nel capo XII. 2. del Levitico; che se la Donna avesse partorito un Maschio, sarebbe immonda per quaranta giorni. L'altra nel medesimo capo verso 6. che la donna immonda in tal maniera secondo la legge, per purificarsi, dovesse offerire in olocausto l'agnello d'un anno, ed il pollo d'una tortora, o colomba in vittima per il peccato, se fosse ricca; ma se fosse povera, che offerisse solamente un pajo di tortore, o due polli di colombi. La terza legge contien-

„ tienfi nel capo XIII. dell' Efo-
„ do: cioè, che fe la nata prole
„ fia mafchia, e primogenita, che
„ fi prefenti, ed offerifca a Dio,
„ come dovutagli per la liberazio-
„ ne de' primogeniti degli Ebrei
„ fatta da Dio, quando dall' An-
„ giolo efterminatore furono uccifi
„ i primogeniti di Faraone, e de-
„ gli Egizj; di tal guifa però, che
„ la prole offerta a Dio da' Geni-
„ tori poteffe redimerfi con cin-
„ que ficli, cioè con ducati tre
„ in circa della moneta Napole-
„ tana.

„ Che la Beata Vergine foffe ftà-
„ ta immune dall' una e l' altra
„ Legge, che riguardavano le Don-
„ ne partorienti, è comune fenti-
„ mento de' Padri: a cui folament'
„ è fembrato di opporfi *Origene*
„ *homil.* 14. *in Luc.* E due fono
„ le ragioni che prontamente fi
„ offrono. I. perchè le dette leggi
„ furon fatte per le Donne, che
„ partorivano infanti conceputi per
„ opera del feme virile. *Mulier*,
„ dice Mosè. *fi fufcepto femine*
„ *peperérit mafculum, immunda*
„ *erit:* Ma la Madre di Dio par-
„ torì fenza opera feminale; dun-
„ que era fciolta da quefta legge.
„ II. perchè quell' immondezza le-
„ gale, che fi contraeva da' Geni-
„ tori, e che dipoi per legge do-
„ vea purificarfi, non fi contraeva
„ fe non dal fluffo del meftruo:
„ *Immunda erit feptem diebus jux-*
„ *ta dies feparationis menftruæ:*
„ Ed indi a poco: *Mundabitur a*
„ *profluvio fanguinis.* Ora il fluf-
„ fo meftruo non fu in Maria; sì
„ perchè partorì Vergine e fenza
„ frattura del clauftro Verginale:
„ e sì perchè avendo concepito per
„ opera dello Spirito Santo, quel
„ folo fangue fu nella Vergine,
„ ch' era neceffario nell' utero al
„ nutrimento del feto: il quale
„ ufcito dall' Utero, tutto quel
„ fangue fe ne andò alle poppe,
„ e fi convertì in latte per cibo
„ del nato infante. Dunque non
„ vi fu fangue foverchio meftruo,
„ e perciò non fuvvi alcuna im-
„ mondezza legale, e finalmente
„ niuna neceffità della purificazione
„ dalla Legge prefcritta.

„ Sarà però di maggior momen-
„ to il definire, fe Crifto parimen-
„ te foffe libero dall' altra Legge,
„ di prefentare, e confagrare a
„ Dio i primogeniti. E per verità
„ fembra egli al primo afpetto da
„ quella legge già efclufo. Impe-
„ rocchè così è fcritto nel capo
„ XIII. dell' Efodo: *Sanctifica*
„ *mihi omne primogenitum, quod*
„ *aperit vulvam in filiis Ifrael,*
„ *tam de hominibus, quam de Ju-*
„ *mentis.* Or Crifto nel nafcere
„ non aprì la vulva materna, ma
„ ufcì penetrando l' Utero, e non
„ già frangendolo. Sicchè non era
„ tenuto a quella legge. Tuttavia
„ chiamando a confulta i Padri
„ della Chiefa, e attentamente
„ confiderandoli, come fa uopo di
„ confultare, e confiderare, fe vo-
„ gliamo effer Teologi, io vedo
„ effer la cofa di gran lunga diffe-
„ rente, e ritrovo Crifto cumprefo
„ in quella Legge; che io per al-
„ tro avrei voluto efente, fe non
„ mel vietaffe l' autorità de' Pa-
„ dri. Così concordemente decido-
„ no *Tertulliano* nel lib. de *Carne*
„ *Chrifti*, *Origene* nell' Omelia 14.
„ in S. Luca, *S. Ambrogio* nel
„ libro 2. fopra S. Luca, *S. Giro-*
„ *lamo* nel libro 1. contro Giovi-
„ niano, *S. Gregorio Niffeno*, *S.*
„ *Anfilochio*, *S. Ifidoro*, *Teofila-*
„ *to*, *Eutimio*, e *S. Giovan Da-*
„ *mafceno*. Or tutti quefti Padri
„ unanimamente afferifcono, che
„ Crifto non folo fi comprende
„ in quella Legge de' primogeni-
„ ti, ma con più ragione degli al-
„ tri primogeniti: anzi che per lui
„ principalmente fu coftituita que-
„ fta Legge; ed al quale fovra
„ tutto conveniva di prefentarfi a
„ Dio, e di offerirfegli, effendo
„ egli veramente, e prodigiofa-
„ mente Santo.

„ Ma dirà taluno, perchè Crifto
„ fi rinchiude in quella Legge, la
„ quale fu pubblicata circa i foli
„ primogeniti Mafchi, che aprono
„ la vulva? Se qui fi defideraffe la
„ mia rifpofta facilmente rifpon-
„ derei, effer quefta una formola
„ confueta di parlare delle Sagre
„ Scritture, per cui fogliono mar-
„ carfi coloro, che i primi di tut-

„ ti escon fuori dell' utero materno, in qualunque modo succeda l' uscita, o coll' apertura della vulva, come comunemente si nasce, o colla sola penetrazione dell' utero, che fu privilegio del solo Signor nostro Gesucristo. E che intanto Mosè disse, che dovea santificarsi, cioè offerirsi a Dio non qualunque primogenito, ma colui, che apre la vulva, cioè quello che prima di tutti esce fuori dall' utero materno; poichè può essere uno primogenito tra i Maschi, che non apra tuttavia la vulva, se fosse nata prima la femmina; ed inoltre può esser uno primogenito del Marito, non della Moglie, ch' ebbe un figlio dal precedente matrimonio. Questa sarebbe la mia risposta, richiesto che ne fossi, per cui sciogliere quella obbiezione. Ma perchè si domanda non la mia, ma la risposta de' Padri, de' quali io qui esamino la sentenza: Rispondono essi all' incontro, di esser tanto lontano, che da queste parole di Mosè, *primogenitum*, *quod aperit vulvam*, si possa rilevare l' esenzione di Cristo da quella Legge, che anzi ne deducono quindi essi un più forte argomento, per cui rinchiudono Cristo in questa medesima Legge; imperciocchè stimano per tal espressione, di esser particolarmente designato Cristo. Gli altri primogeniti, dicon' essi, così degli Uomini, come degli Animali col nascere non aprono, che piuttosto ritrovano aperta la vulva; cioè per mezzo della precedente copula, che incominciò ad aprir la vulva prima che dell' intutto si fosse aperta colla discesa dell' infante nascente: Ma Cristo nato dalla Vergine senza precedente copula conjugale, col nascere aprì egli solo la vulva, che ritrovò serrata e rinchiusa. Così concordemente spiegano i suddetti Padri la riferita Legge dell' Esodo.

„ Guardi Dio però, che noi giudichiamo ingiuriosi alla purità della Madre di Dio tanti Santi, e dottissimi Padri della Chiesa, mentre dissero, che Cristo col nascere aprì la vulva di sua Madre. Poichè *aprir la Vulva*, altro non significa ne' loro scritti, che farla penetrabile, acciocchè non fosse di ostacolo a Cristo che usciva; la qual cosa fu fatta senza frattura, e dilatazione dell' utero, ma con una prodigiosa penetrazione che lasciò intatto il claustro virginale.

„ Avendo parlato a sufficienza della legge del puerperio, e de' primogeniti, entriamo ora nella quistione di Simeone, se sia stato Sacerdote, il quale per la sua incombenza prese dalle mani de' Genitori Gesucristo, e l' offerì a Dio secondo il comando della legge; oppure Uomo secolare, che giubilante per un atto di pietà, e di religione, accolse nelle sue braccia Cristo, benedicendo Dio, che finalmente avea mandato nel Mondo il suo Salvatore. Il volgo lo crede Sacerdote, avendoci contribuito di molto i Pittori, i quali dipingono Simeone vestito pontificalmente con abiti Sacerdotali. Ma inconsideratamente, e con imprudenza.

„ Diede occasione alla favola la circostanza del luogo, e del tempo, in cui adempì il pio, e religioso Vecchio un tale uffizio. Imperocchè leggendo nell' Evangelo, che il pargoletto Gesù fu da Simeone accolto nelle sue braccia, mentre da' Genitori s' introduceva nel Tempio, per presentarsi a Dio, si è imprudentemente giudicato, che quel Simeone fosse stato Sacerdote. Ma se avessero costoro più attentamente letto il Vangelo, si sarebbero avveduti di essere succeduto altrimenti il fatto, e 'l vantato Sacerdozio di Simeone l' avrebbon messo tra le cento Novelle di Messer il Fiorentino. Stavano infatti nella parte interna del Tempio vicini al Tabernacolo del Signore i Sacerdoti, e quivi secondo la loro incombenza offerivano a Dio i fanciulli, ch' essi avean presi dalle

„ mani de' loro Genitori. Ma Si-
„ meone accolse nelle sue braccia
„ il pargoletto Gesù per un acci-
„ dentale incontro fuor del Tem-
„ pio, o pure alle porte di esso;
„ cioè in atto, che si portava il
„ Santo Vecchio nel Tempio, s'
„ incontrò co' Genitori di Cristo,
„ i quali l'introducevano nel Tem-
„ pio, perchè si presentasse al Si-
„ gnore. *Et venit*, dice S. Luca
„ nel cap. 2., *in Spiritu in Tem-
„ plum: Et cum inducerent pue-
„ rum Jesum parentes ejus, & ipse
„ accepit eum in ulnas suas, &
„ benedixit Deum*. Ed è tanto ve-
„ to, che la Chiesa Greca fin da'
„ primi Secoli ha celebrato quell'
„ azione religiosa di Simeone, con
„ cui accolse nelle sue braccia Ge-
„ sù, e recitò il Sagro Cantico,
„ e che chiama questa medesima
„ solennità, *Festa dell' incontro
„ del Signore*, ὑπάπαντος. Quin-
„ di derivarono tante Omelie, e
„ Sermoni *de Occursu Domini* pres-
„ so i Padri della Chiesa Greca.
„ Per lo che il Santo Vecchio ac-
„ colto Cristo nelle sue braccia,
„ dicesi nel Vangelo di aver bene-
„ detto Dio, non già di avere of-
„ ferto Gesucristo a Dio, come cer-
„ tamente avrebbe fatto, se l'aves-
„ se preso come Sacerdote, e Mi-
„ nistro della legale Santificazione.
„ Si aggiugne, che l'oblazione de'
„ fanciulli non si faceva nel Tem-
„ pio, se non dopo il tempo, in
„ cui le Madri avean soddisfatto
„ alla Legge della purificazione nel-
„ la rimota parte del Tempio, ed
„ avean presentato i prescritti do-
„ ni: E prima di tal tempo stima-
„ vansi immonde: *Omne Sanctum
„ non tangebant*, dice il Leviti-
„ co, *nec ingrediebantur in San-
„ ctuarium*. Ma Simeone praticò
„ quell' atto pio, mentre i Geni-
„ tori introducevano nel Tempio
„ il pargoletto Gesù, quando la
„ sua Madre non ancora avea a-
„ dempita la legge della purgazio-
„ ne, ma che dovea adempiere.
„ Dunque quell' atto di Simeone
„ non fu Sacerdotale atto di obla-
„ zione, per cui il Sacerdote of-
„ feriva a Dio il bambino ricevuto
„ dalle mani de' loro Genitori.
„ Per altro il silenzio del Vange-
„ lo, della Chiesa, e di tutt' i
„ PP. così Greci, come Latini di-
„ mostra evidentemente, che Si-
„ meone non solo non praticò in
„ quella congiuntura veruna fun-
„ zione Sacerdotale, ma che nep-
„ pure sia stato Sacerdote. In ef-
„ fetto S. Luca formando l' Elo-
„ gio del Santo Vecchio, ammassa
„ varj suoi titoli, nulla parlando
„ del Sacerdozio; *Homo erat*, dic'
„ egli, *in Jerusalem, cui nomen
„ Simeon, & homo iste justus, &
„ timoratus expectans redemptionem
„ Israel, & Spiritus Sanctus erat
„ in eo*: quantunque in altre oc-
„ casioni S. Luca non ommette il
„ titolo di Sacerdote, dove con-
„ viene, anzi lo pone in primo
„ luogo. La Chiesa eziandio tanto
„ nell' uffizio delle preghiere, quan-
„ to nel Martirologio a gli 8. del
„ Mese di Ottobre in cui è asse-
„ gnato il giorno natalizio del S.
„ Vecchio Simeone, pur passa in
„ silenzio la dignità di Sacerdote,
„ che tuttavia diligentemente no-
„ ta, dov' era da notarsi. Tutti i
„ PP. della Chiesa lodando il San-
„ to Vecchio Simeone tutti altri
„ titoli impiegano, fuorchè quello
„ di Sacerdote, a riserva di alcu-
„ ne opere falsamente attribuite a'
„ Padri, de' quali portano il no-
„ me, le quali fanno menzione del
„ Sacerdozio di Simeone, ma che
„ non debbono aversi in conto al-
„ cuno, perchè opere foggiate da
„ impostori, e falsarj.

„ Che perciò leggendo nel capo
„ II. vers. 24. di S. Luca, che Si-
„ meone benedisse i Genitori di Cri-
„ sto, deve intendersi non già del-
„ la benedizione Sacerdotale, ma
„ laicale, con cui eran soliti i Se-
„ niori, i Padri di famiglia, i Re,
„ i Giudici, i Dogi, ed i Costi-
„ tuiti in altre dignità nel Vec-
„ chio Testamento di benedire gli
„ altri; e ne potrei addurre mill'
„ esempj se bisognassero. Nè fini-
„ sco di maravigliarmi, come al-
„ cuni Interpreti siansi serviti d'un
„ sì debole argomento per dimo-
„ strare, che sia stato Simeone Sa-

„ cerdote. Che se fosse così, do„ vrebbonsi dir Sacerdoti tutti quei, „ che nell'Antico Testamento leg„ gonsi di aver data la benedizione „ agli altri: la qual cosa è falsissi„ ma. E quelle benedizioni furo„ no buoni augurj, per mezzo de' „ quali eziandio presagivano i Lai„ ci ad altri cose prospere, e final„ mente le promettevano s' erano „ forniti del dono della Profezia.

„ Non curo l' altra favola da „ molti divulgata intorno a Simeo„ ne; cioè, che divenuto cieco per „ la vecchiezza Simeone, subito „ ricuperò la vista nel porsi Gesu„ cristo nelle braccia, poichè cade „ da se la mal cucita favoletta. „ Imperocchè se il Santo Vecchio „ era non sol Sacerdote, come si „ pretende da costelli Scrittori, ma „ ch' esercitava eziandio il mini„ stero Sacerdotale, come pote„ va esser cieco, se non avrebbe „ potuto per difetto degli occhi e„ sercitare il Sagro ministero? E' „ noto già che la legge Mosaica „ discacciava dall' altare i ciechi, „ i zoppi, i gobbi, i mutilati di „ corpo, e deformi. Ma chi ardi„ rà di confutare le tante inezie, „ che si sono spacciate sul Vecchio „ Simeone e sulla Vergine nell' at„ to, che adempiva l' uffizio della „ purificazione? Io stancherei il „ Lettore senza verun profitto, ed „ inutilmente empirei carte, che „ in un' opera di tal natura deb„ bonsi risparmiare per le cose mi„ gliori, e degne da sapersi.

PUTIPHAR, capitano delle guardie di Faraone, a cui Giuseppe fu venduto da' Mercanti Madianiti: *Madianitæ vendiderunt Joseph in Ægyptum Putiphari Eunucho Pharaonis Magistro Militum*. La parola *Eunuco* significa qui semplicemente un uffiziale della Corte di Faraone; perch' è certo, che Putifar era maritato, ed avea similmente de' figli, secondo l' opinion di coloro, i quali vogliono, ch' egli sia lo stesso, che il gran Sacerdote d' Eliopoli. Avendo dunque Putifar comprato Giuseppe, e sperimentando, che ogni cosa diveniva prospera nelle sue mani, ne concepì un grande affetto, e gli diede l' intendenza di tutta la Casa. Ma dopo alcuni anni la Moglie di Putifar avendo conceputa una passion vergognosa per Giuseppe, ed avendolo vanamente sollecitato al peccato, ella l' accusò presso suo marito come tentator della sua onestà. Putifar molto credulo alle parole di questa colpevole Donna, punisce l' innocente, e fece imprigionar Giuseppe. Ma Iddio, che avea ripieno Giuseppe del suo spirito, avendolo fatto conoscere a Faraone, questo Principe lo creò Intendente di tutto l' Egitto, e gli diede per Isposa Aseneth, figliuola di Putifar. *Deditque illi Uxorem Aseneth, filiam Putipharis Sacerdotis Heliopoleos*. Alcuni Autori pretendono, che questo Putifar non sia il medesimo, che il primo padrone di Giuseppe, e lo provano colla diversa maniera, colla quale questi nomi si scrivono nell' Ebreo; e per la qualità di Sacerdote, che la Scrittura attribuisce all' ultimo: ma queste due ragioni sono così deboli, che non formano se non una presunzione. Egli non è inconveniente di credere, che il Sacerdote di Eliopoli, ed il Capitan delle guardie siano un medesimo Uomo, ch' esercitava questi due impieghi, il primo in Eliopoli, ed il secondo in Tanis, dove stava la Corte di Faraone. *Gen. cap.* XXXVII. XXXXI.

Q U

QUADRAGENE. S. Paolo impiega questo termine per esprimere i trentanove colpi di sferza, che si davano nelle Sinagoghe a coloro, ch' eran convinti di alcune trasgressioni della legge. *A Judæis quinquies quadragenas una minus accepi*; Io ho ricevuto da' Giudei per cinque differenti volte trentanove colpi di sferza. I Giudei terminavano a questo numero per obbedire al precetto di Mosè, il quale avea ordinato, che il numero de' colpi si regolasse colla qualità del peccato; tuttavia in modo, che non passasse il numero di quaranta: *Ita dumtaxat, ut quadra-*

dragenariam numerum non extedant; per timore, aggiugne Mosè, che il vostro fratello non sia innanzi a voi indegnamente lacero, e pesto. Si crede, che ciò fu ordinaio per sentimento d'umanità, e per timore che non si passasse nel calore del battere il numero prescritto; perciò i Giudei si eontentavano di dare 39. colpi, e non 40.

QUADRANTE, un quarto, la quarta parte di qualche cosa: *Cum venisset autem vidua una pauper, misit duo minitia, quod est quadrans*. Venne ancora una povera vedova, che mise nella cassetta due picciole monete del valore della metà del grano della nostra moneta. In S. Matteo il quadrante si prende per obolo, la più picciola delle monete, come sarebbe tra noi il quattrinello: *Usque ad ultimum quadrantem*, fino all'ultimo quattrino: Questa è una maniera di parlare, cioè un proverbio, per dinotare, che si trattava rigorosamente colui che dovea.

QUADRATO, S. Quadrato Apologista della Religion Cristiana, discepolo degli Appostoli, e secondo alcuni, l'Angiolo di Filadelfia, a cui Gesucristo parla nell'Apocalisse. Egli era di già celebre nella Chiesa nel tempo di Trajano, e spargeva da per tutto la semenza della parola Vangelica. Quadrato è il primo che abbia composta un' Apologia della Religion Cristiana, che presentò egli stesso all'Imperatore Adriano. Quest' opera piena di raziocinj forti e robusti, degna di un Discepolo degli Appostoli, ebbe un pieno successo, ed arrestò il fuoco della persecuzione ch' era in quel tempo acceso contro de' Cristiani. *S. Girolamo de script. Eccl. Eusebio lib.* IV. *Hist. Eccl.*

QUADRIGA, carro a quattro cavalli. Questa parola deriva da *quatuor*, e da *jugum*: *Faciet sibi equites, & praedecessores quadrigarum suarum:* Egli prenderà i vostri figli per farli correre innanzi al suo Carro. Questa parola significa sovente un Carro da guerra, che faceva la principal forza d'un' armata, d'onde deriva questo modo di parlare. *Disperdam quadrigam ex Ephraim*: io esterminerò i Carri di Efraim, cioè io rovinerò il popolo delle dieci Tribù. I Cherubini sono rappresentati nella Scrittura come il Carro di Dio: *Altari autem, in quo adoletur incensum, aurum purissimum dedit, ut ex ipso fieret similitudo quadrigae Cherubim:* Egli diede inoltre oro puro per far l'Altare de' profumi; ed i quattro Cherubini, che formavano la somiglianza d'un Carro. *Quadrigae tuae salvatio:* Voi salvate il vostro popolo co' carri della guerra. Habacuc rappresenta Dio, che combatte per il suo popolo sopra i Carri, come facevano i Capitani. Questa parola in Zaccaria è posta per impero. *Et ecce quatuor quadrigae egredientes de medio duorum montium:* Io vedeva quattro carri, che uscivano tra due monti. Iddio fa conoscere sotto il Simbolo di quattro carri le quattro Monarchie, ch' egli avea fatte vedere a Daniele sotto la figura di quattro Animali, e ch' erano rappresentate da' quattro metalli della statua di Nabuccodonosor.

QUARANTANA. Il Deserto della quarantana, e quadragesima, è nelle vicinanze di Gerico, e del Mar morto, dove lo Spirito di Dio condusse Gesucristo dopo il suo battesimo, ed è il luogo più orribile, che si possa vedere. Eccone la descriaione, che ne fa il Rev. P. No Gesuita religiosissimo Viaggiatore. Egli dice, che il Monte della Quarantana, o quarantesima sia altissimo, e che inclina dall' Occidente al Settentrione, e rappresenta un prospetto di pietre incavate da molte parti, che formano grotte di differente grandezza. Per andar nella Caverna, dove il Salvator si rinchiuse, si sale per una via molto erta, ma senza pericolo, indi si giugne ad un' altra, che si è renduta agevole per alcuni gradi, che vi si son fatti, e bisogna rampicarsi per salire in un sentiero largo incirca due o tre piedi, ed anche di più in alcuni luoghi. Si trova sopra di questo Monte una gran grotta, che la Provvidenza vi ha formata, d'onde si passa in due altre bellissime. In questa grotta il

Sal-

Salvatore del Mondo fece un'aspra penitenza per amor del genere umano. Questo Santo luogo è quasi quadrato, e si crede ch'egli non abbia più di dodici, o tredici piedi di diametro; la volta naturale, che il Monte forma è molto alta. Vi è una cava agguisa di nicchia nel fondo, dove si dice, che nostro Signore si metteva, quando offeriva giorno, e notte al Padre Eterno le ferventi preghiere, che faceva per noi. Questa grotta era altre volte tutta dipinta, e si veggono ancora gli avanzi di alcune immagini con iscrizioni greche, e sono sì consumate, che si pena nel distinguerle. Nella cima del Monte vi era edificata anticamente una Chiesa in onore, e memoria della gloriosa vittoria, che il Salvatore riportò del Demonio, allor che questo lo trasportò, facendogli vedere tutt'i Regni del Mondo, colla promessa di renderlo padrone, quando si curvasse innanzi a lui, e gli rendesse qualche omaggio. Quivi ancora gli presentò delle pietre, stimolandolo di cambiarle in pane; ma lo Spirito della menzogna, e dell'errore ne restò immediatamente confuso. E' intanto più probabile, che il Demonio non attaccò il figlio di Dio nella vetta del Monte, ma ben nella grotta, ov'egli era solito di ritirarsi, e dove io ho detto, che si veggono ancora delle pitture; poichè la Scrittura lo disegna molto chiaramente per queste parole di S. Matteo nel capo IV. *Et cum jejunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, postea esuriit, & accedens tentator dixit ei: Si Filius Dei es, dic, ut lapides isti panes fiant.* Si discuopre dall'alto di questo Monte un grande e vasto paese, pieno di celebri luoghi, come le campagne di Gerico, il Giordano, le pianure de' Moabiti, che si chiamano i piani di Saith. Si vede da qui la Montagna di Nebo, d'onde Iddio fece vedere a Mosè prima di morire la terra promessa, e molti altri luoghi, de' quali si parla nella Santa Scrittura.

Dal digiuno di Gesucristo fatto in cotesto Monte deriva la nostra quaresima, tempo di penitenza, e di astinenza per apparecchio alla festa di Pasqua. La quaresima è d'istituzione Appostolica. *S. Girolamo* nella sua Epistola a Marcello, e *S. Leone* nel Sermone VI. *de Quadragesima* lo dicono espressamente. Dall'altra parte tuttociò, che si trova stabilito generalmente in tutta la Chiesa senza sapersi l'istituzione in alcuno Concilio, deve passare per uno stabilimento degli Appostoli. Or tale è il digiuno della Quaresima; ne parlano come di una cosa generale, ed antichissima. Finalmente apparisce dalle Costituzioni Appostoliche, che i Cristiani della primitiva Chiesa digiunavano per precetto durante il tempo, che precedeva la Pasqua, e che questo digiuno durava fino all'ora di Vespero, cioè fino alla Sera.

QUARTO, Discepolo degli Appostoli, di cui parla S. Paolo nell' Epistola a' Romani; *Salutat vos Quartus frater*. I Greci ne fanno la festa, e dicono, che fu Vescovo di Berito.

QUIA, particola, che nella Scrittura ha molte significazioni. I. Ella significa *poichè*: *oblatus est, quia ipse voluit*. II. *per questa cagione*: *Non reliquit me solum, quia ego, quæ placita sunt ei, facio semper*. Egli non m'ha punto lasciato solo, e per questa cagione io fo sempre ciocchè più gli piace. III. si mette per *quod*: *Nonne scriptum est, quia domus mea, domus orationis vocabitur*: IV. Qualche volta ella è superflua: *Nisi quia Dominus erat in nobis*: Se il Signore non era con noi; V. Ella si mette per *sebbene*: *Sana animam meam, quia peccavi tibi*. VI. per *ma*: *Quia apud te propitiatio est*.

QUINQUAGENARIO, di cinquanta, chi comanda a cinquanta: *Constitue ex eis Tribunos, & Centuriones, & quinquagenarios*: date agli uni il comando di mille Uomini, agli altri di cento, e agli altri di cinquanta. Era uno di questi Magistrati quello, che Mosè stabilì nel Deserto per giudicare il popolo; ciocchè fec' egli col consiglio di Jetro.

QUIRINO, o Cirino, successe a

Quin-

Quintilio Varo nel governo della Siria dieci anni in circa dopo la nascita di Gesucristo; ciocchè forma una difficoltà nel testo di S. Luca, il quale dice, che sotto Cirino accadde la numerazione, o censo, che obbligò la Vergine Santissima, e S. Giuseppe di condursi in Betlemme per farsi scrivere. *Hæc descriptio prima facta est a Præside Syriæ Cyrino*. Egli è certo, che Cirino non fu nominato al governo della Siria, che dieci anni dopo la nascita di Gesucristo, il quale venne al mondo nel tempo di questa numerazione. Molti Interpreti ancora traducono così il testo di S. Luca: *Questa numerazione si fece prima di un' altra, che fu fatta sotto il governo di Cirino*: oppure bisogna supporre, che questa numerazione, la quale fu cominciata nel tempo della nascita di Gesucristo prima dell' arrivo di Cirino nella Siria, fu continuata, e perfezionata da questo Governatore, di cui ella porta il nome.

R A

RAAMIAS, *suono del Signore*, un di coloro, che ritornarono dalla Città di Babilonia con Zorobabele. II. *Esdr.* VII. 50.

RAB, Rabbi, Rabboni, Rabbino, tutti questi nomi significano la medesima cosa, e sono nomi di dignità presso gli Ebrei, e suonano lo stesso, che *Maestro*, o colui, *che si distingue*. Questi titoli non erano dati, se non a coloro, che il Sinedrio giudicava degni, e gli ricevevano coll' imposizione delle mani: Essi eziandio ne facevano grandissima stima: *Amant primos recubitus in cœnis, & primas Cathedras in Synagogis, & salutationes in foro, & vocari ab ominibus Rabbi*. Gesucristo non biasima in queste parole, che la vanità, che questo titolo di Dottore ispirava ai Farisei. Vi erano molti gradi per pervenire alla dignità di Rabbino. Il primo degli Aspiranti al Dottorato, che si chiamava *Bachur*, cioè *eletto*: il secondo dei *Chaber*, cioè colleghi de' Rabbini. Si perveniva finalmente al terzo, quando uno era ben versato nella scienza della Legge, e della tradizione, e si otteneva il nome di Rabbino nelle pubbliche assemblee. I Rabbini sedevano nelle sedie elevate, i Colleghi su i banchi, e gli Aspiranti in terra, a' piedi de' loro Maestri. E perciò si legge nell' Evangelo, che Giuseppe, e Maria trovarono Gesucristo nel mezzo de' Dottori: *Sedentem in medio Doctorum*: E negli Atti si legge, che S. Paolo avea studiato a' piedi del Rabbino Gamaliele, *secus pedes Gamaliel eruditus juxta veritatem paternæ legis*. Ed a' Rabbini apparteneva di decidere in materia di Religione, e di mischiarsi ancora nel civile; essi predicavano nella Sinagoga, facevano la pubblica preghiera, e v' interpetravano la legge. Alcune volte i Giudei davano il nome di *Rabbi* a' predicatori della parola di Dio, come a Gesucristo: *Rabbi scimus, quia a Domino existi*.

RABBANITI, questo nome si dava alli Giudei, che seguivano la dottrina de' loro antecessori chiamati *Rabbanim*, e sono propriamente quei, che sono succeduti agli antichi Farisei, la tradizione de' quali seguivano essi ostinatamente. Per tal ragione si distinguono dalla setta de' Caraiti, che sono così chiamati, perchè si attaccano principalmente alla Scrittura.

RABBATH, *patente*, Città Capitale degli Ammoniti, situata al di là del Giordano, era famosa, e considerevole nel tempo di Mosè, il quale ci dice, che vi si mostrava il letto di ferro del Re Og: *Monstrabatur ejus lectus ferreus, qui est Rabbath*. Davidde avendo dichiarata la guerra agli Ammoniti, fece fare l' assedio di Rabbath da Gioabbo, ed innanzi a questa Città Davidde fece morire il generoso Uria. Rabbath fu presa, e restò soggetta a' Re di Giuda fino a tanto, che i Re d' Israele se ne impadronirono con tutto il regno delle Tribù, ch' erano al di là del Giordano; ma sul fine del Regno d' Israele, e dopo che Teglatphalasar tolse via la maggior parte de-

degl' Ifraeliti, gli Ammoniti efercitarono le più inaudite crudeltà contro di quei, che rimafero: ciocchè diede occafione a' Profeti di fcagliar minacce terribili contro Rabbath loro capitale: *Ideo* (Jerem. cap. 40.) *ecce dies veniunt, dicit Dominus, & audiium faciam fuper Rabbath filiorum Ammon fremitum prælii, & erit in tumulum diffipata, filiæque ejus igni fuccendentur . . . . . clamate filii Rabbath, accingite vos ciliciis, plangite & circuite per fepes.* E nel cap. 25. v. 5. di Ezechiele: *Daboque Rabbath in habitaculum camelorum, & filias Ammon in cubile pecorum, & fcietis quia ego Dominus: quia hæc dicit Dominus Deus, pro eo quod plaufifti manu, & percuffifti pede, & gavifa es toto affectu fuper terram Ifrael; idcirco ego extendam manum fuper te, & tradam te in direptionem gentium, & interficiam te de populis, & perdam de terris, & conteram.* Quefte profezie fenza dubbio fi avverarono fotto il Regno di Antioco il Grande, che prefe Rabbath verfo l'anno del Mondo 3786. Qualche tempo prima Tolomeo Filadelfo le avea dato il nome di Filadelfia, e fi crede, che a quefta Città di Filadelfia S. Ignazio Martire aveffe fcritto poco tempo prima di morire.

RABBATH Moab, *Ar*, *Areopolis*, Capitale de' Moabiti, fituata full' Arnon, che la divideva in due, ciocchè la fa chiamare ne' libri de' Re, i due Leoni di Moab, per allufione al fuo nome proprio *Ar*, che fignifica un Leone. I Moabiti tolfero quefta Città agli Amorrei, che la poffedevano, e ne fecero la Capitale del loro Impero. Gl' Ifraeliti la prefero ancora fu i primi, ed ella affaggiò molte rivoluzioni. I Re di Giuda, d' Ifraele, e di Edom, affediandola un giorno, erano nel punto di prenderla, quando il Re Acab prefe il fuo figliuol primogenito, e fi difpofe per immolarlo ful terrapieno. I Re affedianti prefi dall' orrore, tolfero l'affedio, e fi ritirarono. Appreffo quefta Città accadde, che Jefte dopo di aver disfatti gli Ammoniti, fece al Signore il temerario voto d' immolare il primo, che rincontrava nel ritorno, voto che fu così funefto alla fua figliuola. Si legga l' Articolo *Jephte* nel II. Tomo.

RABBOTH, *moltitudine*, Città nella Tribù d' Iffachar. *Jof.* c. XIX. 20.

RABSACE, *padrone de' giovenchi*, nome di dignità, che avea l' uffiziale inviato da Sennacherib ad Ezechia per citarlo di renderfi a lui. Rabface, e quei che l' accompagnavano fi trattennero preffo le muraglie della Città, e cercarono di parlare ad Ezechia. Quefto Principe inviò loro tre de' primi uffiziali della Corte, ed il gran Coppiere prendendo l' imbafciata con temerità, ed infolenza propria di coloro, che parlano in nome d' un padrone potente, e formidabile, gl' incaricò di rapprefentare ad Ezechia, ch' egli non dovea fperare alcun foccorfo dal Re di Egitto, il qual era troppo debole per tirarli dalle mani del fuo padrone, nè dal fuo Dio, poichè per ordine di Dio medefimo era entrato Sennacherib nella Giudea per rovinarla: *Dixitque ad eos Rabfaces: Loquimini Ezechiæ; hæc dicit Rex magnus, quæ eft ifta fiducia, qua uteris, &c.* Come Rabface parlava in Ebreo, ed il popolo l' afcoltava da fopra le muraglie; i deputati di Ezechia il pregarono di parlare in lingua Siriaca, acciocchè il popolo non poteffe capirlo: ma l' infolente Miniftro rifpofe loro con fierezza, che il fuo padrone non l' inviava per parlare ad Ezechia, nè a loro, ma agli abitanti di Gerufalemme, che ben prefto farebbero ridotti agli eftremi bifogni. Dipoi elevando la voce, e continuando a parlare in lingua Ebrea, procurò di perfuadere al popolo, di non efservi altro partito da prendere, che di aprir le porte al Re dell' Affiria, poichè non dovea afpettare alcun foccorfo nè dal Re d' Egitto, che non farebbe al contrario, che aggravare i fuoi mali; nè fimilmente dal fuo Dio, che avea inviato Sennacherib nella Giudea per gaftigarla. Egli infinuò a' Giu-

Giudei, ma con astuzia, per non punto atterrirli, il disegno, che avea il Re suo padrone di trasportarli dal loro paese in quello dell' Assiria: *Hæc enim dicit Rex Assyriorum; facite mecum quod vobis est utile, & egredimini ad me, & comedes unusquisque de vinea sua, & de ficu sua, & bibetis aquas de cisternis vestris, donec veniam, & transferam vos in terram, quæ similis est terræ vestræ, in terram fructiferam, & fertilem vini, terram panis, & vinearum, terram olivarum, & olei, & mellis, & vivetis, & non meriemini.* E per timore, che i Giudei, sostenuti dall' esortazione, ed esempj di Ezechia, non isperassero, che finalmente il Dio d' Israele prenderebbe in mano la loro difesa, giudicò a proposito di tor loro questa speranza, con tirare ad essi l'esempio di tanti altri popoli, che i loro Dei non avean potuto difendere, e finì il suo discorso con questa orribile bestemmia: *Nolite audire Ezechiam, qui vos decipit, dicens: Dominus liberabit vos: numquid liberaverunt Dii gentium terram suam de manu Regis Assyriorum? .... quinam illi sunt in universis Diis terrarum, qui eruerunt regionem suam de manu mea, ut possit eruere Dominus Jerusalem de manu mea?* Quest' empio dopo di aver proferite queste parole ingiuriose, andò a raggiugnere il suo padrone, su di cui Iddio aggravò il suo braccio vendicatore dopo poco tempo.

RABSARIS, *Principe degli Eunuchi*, altro nome di dignità, che avea un di quei, che furono inviati con Rabsace ad Ezechia: *Misit autem Rex Assyriorum, & Horean, & Rabsaris, & Rabsaces*, IV. *Reg. cap.* XVIII. 17.

RACA, parola Siriaca, che nel latino significa *inenis*, *vacuus*, e che contiene una idea di gran disprezzo, come chi direbbe *testa leggiera*. Questa parola era usitatissima nel tempo di Gesucristo: *Qui autem dixerit* (Matth. IV.) *fratri suo Raca, reus erit concilio*: colui, che dirà al suo fratello *Raca*, meriterà di esser condannato dal Concilio, cioè, che questa parola di disprezzo detta con uno spirito di odio, ha luogo d' un omicidio avanti Dio.

RACHAL, *mercante*, Città della Tribù di Giuda, dove Davidde mandò del bottino, ch' egli avea preso su gl' inimici, che aveano saccheggiata Siceleg. 1. *Regum cap.* XXX. 29.

RACHELE, *pecora*, figliuola di Laban, e sorella di Lia. Giacobbe essendo giunto nella Mesopotamia presso la Città di Carra, si fermò in un tempo, dov' egli vide un pozzo, intorno al quale erano alcuni pastori, a' quali domandò, s' essi conoscevano Laban figlio di Nacor. I Pastori risposero di conoscerlo, e gli mostrarono la figlia di Laban, che veniva col gregge del suo padre: poichè, come nota la Scrittura, ella medesima guardava il gregge: *Ecce Rachel filia ejus venit cum grege suo*. Giacobbe avendola veduta, si avvicinò al pozzo, levò via la pietra, che ne chiudeva l'entrata, e fece bere le pecore di Laban suo zio; dipoi avendo detto a Rachele, ch' egli era fratello del suo padre, e figlio di Rebecca, la baciò, versando lagrime. Rachele andò subito ad avvisarne suo padre, il quale venne ad incontrar suo nipote, che condusse in sua Casa. Giacobbe, dopo un mese di soggiorno, offerì a Laban di servirlo per sette anni, se voleva dargli in matrimonio Rachele sua figlia secondogenita, ch' era d' una perfetta bellezza. Laban vi acconsentì, ed essendo giunto il giorno delle Nozze, egli mise Lia sua figlia primogenita nel letto di Giacobbe in luogo di Rachele. Giacobbe non si accorse dell' inganno, se non se nel seguente mattino, e dopo di essersene fortemente querelato col suo suocero, offerì eziandio sette altri anni di servitù per ottener Rachele. Laban acconsentì di dargliela con tal condizione, subito, che sarebbe passata la settimana del primo sposalizio: E dopo che fu scorsa, Giacobbe sposò Rachele, che amava più che Lia. Ma Iddio diede figli alla primogenita, e lasciò la secondogenita sterile. La pena, che questa sentiva,

le fece portare invidia alla sue sorella, e disse un giorno a Giacobbe; datemi de' figli; altrimenti io morirò: Giacobbe le rispose con risentimento; E che, io sono Iddio? E non è egli, che vi ha disdetta la fecondità? facendole comprendere per questa saggia risposta, che in vece di portare invidia alla sua sorella, ella avrebbe dovuto umiliarsi innanzi a Dio, per ottenere la fecondità, ch' egli solo poteva darle. Ma Rachele il pregò di sposar Bala sue serve, acciocchè ella le desse de' figli. Giacobbe prese dunque Bela, e n' ebbe due figli, che Rachele chiamò Dan, e Neftali. Il Signore si ricordò finalmente di Rachele, l' esaudì, e la rese feconda: ella partorì un figliuolo, che chiamò Giuseppe, e soggiunse: *Mi dia Iddio un secondo figliuolo*. Intanto Giacobbe meditando di far ritorno nella terra di Canaan, partì senza intelligenza di Laban, e condusse seco le sue mogli, ed i suoi figli. Rachele nel partirsene rapì gl' Idoli del suo padre, e gli conduceva senza che persona il sapesse; poichè sebbene si potesse scusare il suo furto per le pie intenzioni, credendo di fare un bene, col rubare al suo padre l' oggetto della sua idolatria, ella conosceva molto l' esatta giustizia di Giacobbe, e la sua avversione a tutto ciò, che sembrave contrario alla probità per credere, ch' egli potesse approvare una cosa per se medesima ingiusta. Laban avendo saputa la fuga del suo genero, l' inseguì, e lo raggiunse dopo sette giorni su i Monti di Galaad. Tra gli altri rimproveri, che gli fece, si lamentò del furto de' suoi Dei; ma Giacobbe, che ignorava ciocchè avea fatto Rachele, si contentò, che colui, che ne risulterebbe colpevole, fosse condannato alle morte. Laban si pose dunque a ricercare tutte le tende, ed entrò in quella di Rachele, che avea nascosti gl' Idoli sotto il basto d' un Cammello, e si era messa a sedere sopra di esso: Rachele si scusò dell' attenzione, che non usava di alzarsi avanti di lui, poichè si ritrovava incomodata, ed in tal modo rese inutili le ricerche di suo padre. Poteva succedere, che Rachele fosse realmente incomodata, senza punto tacciarla di menzogna. Intanto Giacobbe, dopo di aver passato il torrente di Jabok, andò sulle prime in Salem, dipoi in Sichem, e quindi in Betel; ed essendo giunto vicino ad Efrate, o Betlemme, Rachele fu sorpresa da' dolori del parto, e diede alle luce un figliuolo, ch' ella chiamò *Benoni*, il figlio del mio dolore, ed il padre lo chiamò *Beniamino*, il figlio delle mie vecchiezza. Rachele morì nel parto, e fu sepolta sulla strada, che conduce ad Efrata, dove Giacobbe le innalzò un monumento, che durò molti secoli dopo: *Erexitque titulum Jacob super sepulchrum ejus; hic est titulus monumenti Rachel*. Si mostra e tiandio oggigiorno una spezie di cupola sostenuta su quattro colonne quadrate, che formano altrettanti archi: e si pretende, che questo sia il sepolcro eretto a Rachele de Giacobbe; come questo monumento è ancora tutto intiero, è difficile di credere, che questo sia il medesimo, che fu eretto da questo Patriarca. *Gen. cap.* xxxix. xxx. xxxv. xxxvi.

RACHEL, si mette ancore per la Tribù di Efraim, e di Manasse nati da Giuseppe figlio di Rechele: *Vox in excelso audita est, lamentationis, luctus, & fletus Rachel plorantis filios suos, & nolentis consolari super eis, quia non sunt*. In Geremia. Ciò fu avverato, quando le Tribù di Efraim, e di Manasse furono condotte cattive el di là dell' Eufrate. Questo gran lutto era la figura di quello, che si fece per la strage degl' Innocenti in Betlemme; e S. Matteo ha fatto a questo avvenimento l' applicazione della profezia di Geremia. Questa medesime madre, che secondo il Profeta, piange i suoi figli, che i Caldei trasporterono cattivi in Babilonia, ella gli piange, secondo il Vengelista, quando gli vede scannati de Erode.

RACEMO, in Greco *Botrus*, in Ebreo *Eschol*. V' erano nella Palestina de' racemi d' uva di straordina-

naria grossezza, come si può giudicare da quel racemo, o grappolo d'uva, che colsero nella Valle del racemo quei, che furono inviati per riconoscere la terra promessa. Fu quel racemo portato da due uomini appeso ad una pertica nel Campo di Cades-barne. *Pergentesque usque ad torrentem Botri, absciderunt palmitem cum uva sua, quem portaverunt in vecte duo viri.* Mosè avea proibito agl' Israeliti, che vendemmiavano, di raccogliere con troppa diligenza i grani, e acini, che cadevano, e di essere troppo esatti di cogliere tutt' i grappoli, ch' erano nelle viti: *Si vendemiaris vineam tuam, non colliges remanentes racemos.* Voleva egli, che il restante, e ciocchè cadeva servisse per i poveri: *Neque in vinea tua racemos, & grana decidentia congregabis, sed pauperibus, & peregrinis carpenda relinques.* La Scrittura per dinotare una distruzion totale, si serve della similitudine d'una vigna, che si spoglia fino all'ultimo grappolo: *Usque ad racemum colligent, quasi in vineam, reliquias Israel.* Gl' inimici sotto Sedecia trasportarono cattivi tutt' i Giudei, che scapparono dall' altre cattività. *Il sangue del racemo* dinota il vino: *Lavabis ... & in sanguine uvae pallium suum*, cioè, la sua dimora sarà in un paese piantato di vigne. *Ligaturas uvae passae*, sono de' racemi secchi, che si mettevano in fasci. *Patres comederunt uvam acerbam, & dentes filiorum obstupuerunt*; i padri hanno mangiato il racemo acerbo: e i denti de' figliuoli si sono istupidìti. Questa maniera di parlare proverbiale voleva dire, che i padri hanno peccato, e i figli ne hanno riportata la pena de' loro misfatti. Quest' era un spezie di rimprovero, che i Giudei facevano a Dio, il quale puniva in essi i peccati, de' quali pretendevano non esser punto colpevoli. Ma il Signore dice, ch' egli farà cessar questo proverbio in Israele, e che ciascuno porterà la pena della sua colpa: *Sed unusquisque in iniquitate sua morietur.*

RACEMO selvaggio, frutto d' una vite selvaggia, chiamato nel latino *Labrusca*. Iddio in Isaia si lamenta del suo popolo, come avendo egli piantata una vigna scelta, dalla quale aspettava buoni frutti, non produsse che racemi selvaggi: *Expectavi, ut faceret uvas, & fecit labruscas.*

RADERE. Presso gli Ebrei i Leviti, che doveano esercitare le loro funzioni, dovean esser purificati, ed eran tenuti di radere tutt' i peli del loro corpo: *Aspergantur aqua lustrationis, & radant omnes pilos carnis suae.* I lebbrosi nel giorno della loro purificazione dovean fare altrettanto: *Et die septimo radet capillos capitis, barbamque, & supercilia, ac totius corporis pilos.* Una Donna presa in guerra, quando dovea sposare un Giudeo si radeva i capegli del capo, *quae radet caesariem*. Nel lutto, o nelle grandi disgrazie il popolo si radeva: *omnis barba radetur.* Quest' uso non era interdetto, che a' Sacerdoti: *Non radent caput, nec barbam.* Alcune volte inianto si lasciava crescere la barba nel lutto: si legge, che Miphiboseth non si avea rasa la barba in tutto il tempo, che Davidde era stato fuor di Gerusalemme, discacciato da Assalonne. Radere tutta la barba, e tutt' i capegli, o la metà dell' una, e degli altri era uno insulto, per cui Davidde si vendicò di Hanon, Re degli Ammoniti, che così trattò i suoi Ambasciadori: *Tulit itaque Hanon servos David, rasitque dimidiam partem barbae eorum.* Radere tutt' i peli del corpo è rovinare in tutto, e maltrattare coll' ultimo rigore. *Radet Dominus in novacula conducta caput; & pilos pedum, & barbam universam.* Iddio dice, ch' egli si servirà d' un rasojo presso ad imprestito, per radere tutt' i peli del corpo del suo popolo, cioè, che si servirà, per punirli, della spada degli Assirj. *Radere pulverem ex urbe*; radere talmente una Città, che non vi resti neppur la polvere, cioè rovinarla da' fondamenti; e questa è la minaccia, che Iddio fa contro la Città di Tiro.

RADICE, *radix*, si pone per la sorgente, e la cagione di qualche cosa; *Radix omnium malorum cupiditas*; ed in questo senso Antioco fu chiamato *radix peccatrix*, egli era come una radice, ed una pianta, dalla quale uscirono molti delitti, ed empietà: Così leggesi nel Deuteronomio: *Ne sit inter vos radix generans fel, & amaritudinem*; che non si vegga tra voi uomo scandaloso, che tragga su di voi gli effetti dello sdegno di Dio. La radice dinota eziandio i descendenti: *Radix justorum non commovebitur*; la posterità de' giusti non sarà commossa. Gesucristo è chiamato una radice mal nutrita, e piantata in una terra arida; *sicut radix de terra sitienti*, poichè viss' egli umile, e disprezzato nel Mondo. Egli è ancor chiamato la radice di Jesse: *Egredietur virga de radice Jesse*. Jesse fu come una radice, dalla quale uscì Davidde, che simile ad un tronco ha dato fuori de' rami, tra quali è stata la Vergine Santissima; e da questo ramo è uscito un fior eccellente, cioè Gesucristo. *Radix* si prende ancora per il piede, la parte la più bassa d'una cosa: *steterunt ad radices montis*.

RADDAI, *che discende*, quinto figlio d'Isai, e fratello di Davidde, *quartum Nathanael, quintum Raddai*. 1. Paralip. 11. 14.

RAGAU, *suo amico*, gran pianura, dove Nabuccodonosor Re di Ninive vinse Arfaxad Re de' Medi: *Obtinuit eum in campo magno, qui appellatur Ragau circa Euphratem, & Tigrim*. Gli uni credono, che Ragau sia un luogo vicino alla Città di Rages; gli altri, che Ragau sia posto per *Cragus*, ch' è una parte del Monte Tauro. *Judith. cap. 1. 6.*

RAGAU, o Rehu, figlio di Faleg, e padre di Saiug. Egli forse potè dare il suo nome alla pianura, di cui si è parlato. 1. *Paral. cap. 1. Luc. cap. 111.*

RAGES, *vettura*, Città della Media situata sulle montagne d' Ecbatana, in cui dimorava Gabelo, a cui Tobia il Padre avea data in credito la somma di dieci talenti: *Cum venisset in Rages Civitatem Medorum*. Il testo latino di Tobia parlando della Città, dove dimorava Raguel padre di Sara, la chiama Rages: *Eadem die contigit, ut Sara filia Raguelis in Rages Civitate Medorum, & ipsa audiret improperium ab una ex ancillis*. Questo è un manifesto errore, e bisogna leggere *in Ecbatenis*. Tobiæ cap. 1.

„ RAGIONE, altro non è, che „ la potenza, e forza, ch'è nell' „ Intelletto di raziocinare, o sia di „ argomentare, cioè di dedurre „ una cosa dall'altra, un vero dall' „ altro, una conseguenza da un „ principio, o sia una massima generale. Questa facoltà è una do„ te primiera della mente nostra, „ essenziale alla natura umana, e „ per cui l'uom principalmente è „ distinto da' bruti. Però in tutti „ gli uomini allorchè son cresciuti „ nell'età, osserviamo una Logica „ naturale, ch'è l'uso di questa „ Ragione. E non son già privi „ di tal facoltà i Bambini stessi; „ ma perciocchè non hanno essi so„ pra che esercitarla, essendo, o „ almeno parendo essi sproveduti d' „ idee, di fantasmi, e di massime, „ materiali necessarj per raziocina„ re; però diciamo, che loro man„ ca l'uso della Ragione, finchè „ giungano coll'età, e con qualche „ sperienza del Mondo ad acqui„ starlo. Questa forza poi di ra„ ziocinare noi l'appelliamo spe„ zialmente *Ragione*, ove si tratta „ delle azioni umane, e di ciò, „ che si ha da abbracciare, o fug„ gire ne' nostri costumi, spettando „ ad essa il ben governarci in que„ sto cammino. Ciò posto, non du„ reremo fatica a comprendere al„ cune verità, sommamente ne„ cessarie alla conoscenza dell'uo„ mo. La prima si è, che la Ra„ gione, intrinseco pregio nostro, „ non si dee già prendere per una „ tale Maestra innata nell'uomo, „ di cui proprio sempre sia, subi„ to che l'è rappresentato qualche „ oggetto, il conoscere, e decide„ re, se l'abbia esso da dire vero, „ o falso, buono, o cattivo, bel„ lo, o brutto; pure più buono, „ bel-

,, bello ec. che non è un altro ogget-
,, to. Certo, che v' ha delle uma-
,, ne azioni, le quali non sì tosto
,, verrebbero vedute da un Fanciul-
,, lo, o Uomo, allevato soletto in
,, un Bosco, o in una prigione,
,, che senz'altra fatica la Ragion
,, gli direbbe, esser elle disordina-
,, te, biasimevoli, e cattive, come
,, sarebbe il rimirare un uomo uc-
,, cidere altro uomo innocente, un
,, figliuolo battere fieramente il pa-
,, dre, il maledire Dio, purchè si
,, concepisca, ch' egli ci ha messi,
,, e mantiene nel Mondo, il calun-
,, niare un servo dabbene, il rapi-
,, re per forza ad altrui la di lui
,, roba ec. Lo stesso accade all'udi-
,, re certi assiomi infallibili, come
,, sarebbe: *Che il tutto è maggior*
,, *d' una parte. Essere impossibile*,
,, *che una cosa sia, e non sia nel*
,, *medesimo tempo*; e simili che si
,, riconoscono tosto per verissime,
,, e certissime proposizioni. Ma or-
,, dinariamente questa Ragione ab-
,, bisogna di studio, affinchè ci scuo-
,, pra ciò, ch' è bene, o male, e
,, che all' uomo conviene, o discon-
,, viene. Ci dà ella zappe, badili,
,, e picconi, per cavar terreno, e
,, giugnere a trovar tesori; ma que-
,, sti tesori non li troveremo mai,
,, se non aggiugneremo a tali stru-
,, menti la fatica, ed opera nostra.
,, Voglio dire, per iscoprire il ve-
,, ro, guardarci dal falso, ravvisa-
,, re ciocchè è o buono, o meglio
,, per noi, sia per conto dell' ani-
,, mo, o sia del corpo, e ciocch' è
,, o men buono, o pure più dan-
,, noso; ci vuol dell' applicazione
,, della mente, della riflessione, dell'
,, esame, ch' è quanto dire, usar
,, con diligenza della Ragione, o
,, sia del Raziocinio, combinando
,, le buone massime apprese co i
,, particolari; che cosa potrà appa-
,, rire, se sia da eleggere, o da
,, non eleggere un tale oggetto; da
,, fare, o non fare una tal azione.
,, La Ragione inoltre stabilisce i
,, fondamenti di tutte le Scienze,
,, e similmente ancor quei, gli og-
,, getti de' quali sono al di sopra
,, del nostro intendimento, come i
,, misterj della Fede: poichè ella
,, ci somministra solide pruove,

,, per mezzo delle quali noi restia-
,, mo persuasi, e convinti, che dob-
,, biamo sottoporre il nostro intel-
,, letto al giogo della Fede, e che
,, sia ragionevole di credere i mi-
,, sterj, quantunque siano al di so-
,, pra della nostra Ragione.
,, E' necessario nondimeno di esa-
,, minar qui, se il Teologo debba
,, servirsi della Ragione, in qual
,, modo, e con quali regole. Non
,, v' è difficoltà, che il Teologo
,, debba servirsi della Ragione, poi-
,, chè niuna Disciplina può regge-
,, re senza l'uso di essa. E voler
,, togliere alla Teologia ogni uso
,, di Ragione, è lo stesso che vo-
,, lerla da' fondamenti distruggere.
,, E perchè l' uso della Ragione
,, può essere nella Teologia di due
,, modi. I. nel parlar di Dio per
,, mezzo de' principj naturali della
,, Ragione. II. nell' applicar l'ar-
,, te di ragionare intorno alle cose
,, rivelate, confermandole, difen-
,, dendole, ed ampliandole: Io
,, dico, che l' uno, e l' altro uso
,, non sia solamente utile, ma e-
,, ziandio necessario al Teologo. Ed
,, in ciò dobbiam noi marciare tra
,, due estremi. Imperocchè *Bene-*
,, *detto Spinoza* nel suo Trattato
,, Teologico Politico sembra di
,, discacciar via dalla Teologia en-
,, trambi gli usi; non volendo e-
,, gli, che si disputasse colla Scrit-
,, tura, nè accoppiarsi la Filosofia
,, alla Revelazione. Ed *Antonio*
,, *Collins* Inglese al contrario si
,, sforza d' introdurre nella Teolo-
,, gia l' uno e l' altro abuso; volen-
,, do che non solo si disputi libera-
,, mente di Dio, e della cose di-
,, vine co' principj naturali della
,, ragione, ma che quanto si con-
,, tiene nella Revelazione, si esa-
,, mini ancora colla Dialettica, e
,, ciò da qualunque persona, esor-
,, tando a non creder nulla, che
,, non convenga, ed accordi colla
,, Ragione. Per verità la dottrina
,, di Spinoza sembra al primo as-
,, petto assai pia e religiosa, e par
,, che convenga colla dottrina de'
,, PP. i testimoni de' quali ha rac-
,, colti *Petavio* nel c. III. de' Pro-
,, legomeni a' suoi Dogmi Teologi-
,, ci: ma considerata a fondo, va-

,, ella a convertire la Scrittura, e
,, la Religion Cristiana in un vero
,, fanatismo, esponendola agl' in-
,, sulti, ed al disprezzo de' Profa-
,, ni. Al contrario la dottrina di
,, *Collins* sembra confermarsi dall'
,, uso cotidiano della Scuola, per
,, cui n'è derivato, che i Scolasti-
,, ci risolvessero le controversie in
,, Teologia più co' principj della
,, Filosofia, e colle regole della
,, Dialettica, che colla Revelazio-
,, ne: ma la di lui dottrina distrug-
,, ge da fondamenti la Revelazio-
,, ne, della quale non sembra di
,, costituire altra regola, che l'u-
,, mana Ragione, quando la divina
,, Revelazione piuttosto è stata da-
,, ta per norma della Ragione.

,, E perchè *Francesco Baccone*
,, da Verulamio tra le cose da de-
,, siderarsi nella Teologia numerò
,, il trattato della Concordia del-
,, la ragione, e della Fede, fin
,, da quel tempo varj dotti, e
,, scelti Uomini intrapresero un
,, sì fatto lavoro. Primieramen-
,, te debbono commemorarsi *Pie-*
,, *tro Daniele Huet*, *Silvano Re-*
,, *gis*, e *Placetta*. Scrisse il chia-
,, rissimo *Huet* l'opera sua erudi-
,, tissima delle quistioni Alnetane,
,, nel primo libro delle quali dif-
,, fusamente, e dottamente insieme
,, disputa della concordia della Ra-
,, gione, e della Fede. *Regis* pub-
,, blicò un libro in lingua Francese
,, dell'uso della Ragione, e della
,, Fede. *Leibnizio* pubblicò una
,, forbita Dissertazione eziandio in
,, Francese in ordine alla concor-
,, dia della Ragione, e della Fe-
,, de, ch'egli prefisse alla sua *Teo-*
,, *dicea*. Una consimile Dissertazio-
,, ne fece ancora *Placetta*. In tut-
,, ti questi opuscoli, se n'eccettui
,, il solo titolo, che porrebbe recar
,, pregiudizio alla cosa di cui si trat-
,, ta, i Teologi vi trovano delle
,, cose assai dotte, ed eccellenti.
,, Per altro il titolo, come ho det-
,, to, non mi piace, *de concordia*
,, *Rationis, & Fidei*: poichè la
,, Fede essendo un assenso espresso
,, dalla divina autorità, che è cer-
,, tamente la somma Ragione, non
,, può la fede pugnar colla Ragio-
,, ne: e che perciò non dobbiam
,, noi faticarci nel conciliar la Fe-
,, de colla Ragione. Ma perchè
,, talvolta i principj della Revela-
,, zione, o per le conseguenze indi
,, dedotte, possono vedersi opposte
,, a' principj della Ragion naturale,
,, o alle conseguenze quindi dedot-
,, te, dovea piuttosto prendersi per
,, soggetto della ricerca, *la concor-*
,, *dia della Filosofia*, *e della Ri-*
,, *velazione*, o pure dell'uso del-
,, la Ragione nelle materie Teolo-
,, giche. Noi pertanto considerere-
,, mo tre cose: I. quanto si può
,, profittare in Teologia per mez-
,, zo de' principj della Ragion na-
,, turale, ed in qual maniera pro-
,, cedere innanzi. II. che deve far-
,, si, se le dottrine de' principj del-
,, la Ragion naturale pugnano col-
,, le dottrine revelate, o sembrano
,, di pugnare. III. come deve im-
,, piegarsi l'arte di disputare nelle
,, cose revelate, ed in qual modo
,, possono approvarsi i Teologi del-
,, le Scuole.

,, Per incominciare dal primo,
,, spiegherò un poco più distinta-
,, mente la natura della nostra Ra-
,, gione. L'umana Ragione dell'
,, uomo consta di due cose, tutt'e
,, due acquistate, e mancando una
,, di esse, non si può dir Ragione.
,, Sono queste due cose, l'idee, che
,, io chiamo principj di ragione, e
,, l'arte di considerar l'idee, e di
,, ragionare per mezzo di esse. Sic-
,, chè a chi mancano le idee, man-
,, ca parimente l'arte, e la ragio-
,, ne: e se a chi ha molte idee,
,, manchi l'arte, manca parimente
,, la ragione. Dissi esser l'una, e
,, l'altra acquistata: imperciocchè
,, l'arte si acquista coll'esercizio,
,, e non è in noi innata se non la
,, potenza, e la facoltà d'intende-
,, re; e tutte le idee, o sian prin-
,, cipj delle nostre cognizioni noi
,, acquistiamo; nè sono impresse in
,, noi. Inoltre tre sono i fonti,
,, che ci somministrano questi prin-
,, cipj, la *coscienza*, il *senso*, la
,, *dimostrazione*. La coscienza ci
,, somministra ciocchè è in noi: il
,, *senso* le cose corporee, che sono
,, intorno a noi. La *dimostrazione*
,, ciocch'è connesso colle medesi-
,, me, o che precedono, o che ac-
,, com-

„ compagnano, o che fieguono.
„ Ed in vero la *cofcienza*, ed il
„ fenfo non è iftruifcono immedia-
„ tamente di Dio, e delle divine
„ cofe: poichè l'idee innate, e l'
„ unione foftanziale dell'anima con
„ Dio, che dicono i Platonici, fo-
„ no fantasmi de' Fanatici: e Dio,
„ e le cofe divine eccedono la sfe-
„ ra de' fenfi. Ma la *dimoftrazio-
„ ne*, che fi appoggia fu i principj
„ della cofcienza, e de' fenfi dimo-
„ ftra al Teologo molte cofe non
„ folo utili, ma eziandio neceffa-
„ rie, e fpiana, per così dire, la
„ via alla Teologia revelata. Tali
„ fono le cognizioni dell' efiftenza
„ di Dio, della creazione del Mon-
„ do fatta da lui, della fua provi-
„ denza, della fua bontà, fapien-
„ za; e degli altri attributi, fenza
„ la notizia de' quali la Revelazio-
„ ne non fi può leggere. Ed in que-
„ fto fenfo fovente fcrive *S. Tom-
„ mafo*, che la Grazia in tal mo-
„ do fuppone la natura, a cui foc-
„ corre, come la Fede fuppone la
„ Ragione, che governa, e perfe-
„ ziona. E nel medefimo fenfo pa-
„ rimente dicono *S. Giuftino Mar-
„ tire*, e *Clemente d' Aleffandria*,
„ che Iddio con fomma provviden-
„ za premife la Filofofia al Vange-
„ lo, per aprir la via alla fede.
„ Ecco dunque *Spinoza*, il quale
„ per annullar quefto ufo della Ra-
„ gione nella Teologia, finge di
„ effer diverfi, e diftinti tra loro
„ gli oggetti della Filofofia, e del-
„ la Revelazione, e che hanno di-
„ verfi fini: la qual cofa è dell'
„ intuito falfa; poichè il fine di
„ tutt' e due è la beatitudine dell'
„ uomo: e perciò l'oggetto di tutt'
„ e due è lo fteffo fommo bene, e
„ lo fteffo uffizio di ricercarlo.
„ Ma fi deve aggiugnere il tem-
„ peramento a quefta dottrina. L'
„ idee umane tanto quelle prove-
„ nienti da' fenfi, quanto quelle
„ fatte da noi, non poffono con-
„ fiderarfi come perfetti efemplari
„ de' loro oggetti; poichè tutte fo-
„ no inadeguate, ed imperfette.
„ Onde convengono tutt' i Filo-
„ fofi, che noi non poffiamo nulla
„ decidere per mezzo di tal' idee
„ intorno all' effenze delle foftanze
„ corporee. Dunque s' è d' un uo-
„ mo arrogante giudicar dell' effen-
„ ze de' corpi dalle noftre idee,
„ quantunque le cofe corporee fia-
„ no oggetti immediati delle no-
„ ftre idee; non farà certamente
„ foffribile, il voler giudicare dell'
„ effenza delle cofe eterne e divi-
„ ne, che non poffono effere ogget-
„ ti immediati delle noftre idee,
„ e che noi folamente per conget-
„ tura poffiamo conofcere. Non fo-
„ lo dunque fono inutili, ma ezian-
„ dio ardite quelle ricerche degli
„ Scolaftici intorno al coftitutivo
„ della divina effenza, intorno al-
„ la natura della divina Scienza,
„ della volontà, de' decreti di Dio,
„ della libertà, della immenfità,
„ dell' eternità, della bontà, del-
„ la giuftizia; intorno al coftituti-
„ vo della SS. Trinità, della per-
„ fona, intorno al modo con cui
„ opera la provvidenza, e la gra-
„ zia di Dio, e altre confimili co-
„ fe. Imperocchè febbene per mez-
„ zo delle noftre idee poffiamo noi
„ dedurre ad evidenza, che Iddio
„ fia intelligentiffimo, libero, im-
„ menfo, eterno, buono, giufto
„ ec. Ma quali fiano quefti attri-
„ buti in Dio, o quanti, non pof-
„ fiamo, nè dobbiamo fe non fi vo-
„ glia ad Ercole, come fuol dirfi,
„ applicare la ftivaletta d' un fan-
„ ciullo.
„ Quindi gli antichi Padri fpeffo
„ fi lamentano della confidenza de'
„ Filofofi, i quali sforzandofi di
„ fpiegare tutte quefte cofe colle
„ ragioni umane, le pervertirono.
„ Ma tra tutti fi fegnalarono fu
„ ciò i Scolaftici, i quali mentre
„ fi sforzano di fpiegare i princi-
„ pali Dommi della Teologia Cri-
„ ftiana colle idee della Metafifica
„ Ariftotelica, ed Araba, confon-
„ dono tutte le cofe, introducono
„ le inezie nelle fagre dottrine, ed
„ aprono un' ampia ftrada agl' in-
„ creduli. Imperocchè, come of-
„ ferva *S. Tommafo*, gl' Increduli
„ ftimando, di non effer i fonda-
„ menti dalla noftra Fede, che co-
„ tefte leggeriffime ragioncine de'
„ filofofanti Teologi, fi conferma-
„ no più oftinatamente ne' loro er-
„ rori. Ma nè quefti, come que-

„ gli altri, che procurano di ac-
„ cordare il mistero della Trinità
„ colle nostre idee, possono dirsi
„ Teologi; poichè questo Domma
„ eccede tutte le nostre idee, e
„ conseguentemente la ragione na-
„ turale: sicchè quella Trinità,
„ che si spiega colle nostre idee,
„ non è la divina Trinità, ma una
„ nostra chimera. *Petavio* ne' libri
„ della Trinità ha raccolti a tal
„ proposito molti detti degli anti-
„ chi Padri. Dunque dobbiamo e-
„ vitare in Teologia l'uno, e l'al-
„ tro, cioè il troppo attribuire al-
„ la ragion naturale, ed il nulla
„ concedere alla medesima. E si
„ potranno leggere i Prolegomeni
„ del *Petavio*, e *Melchior Cano*
„ nel *lib.* IX. *e* X. de' luoghi Teo-
„ logici.

„ Ma si cerca, come il Teologo
„ dovrà regolarsi, se talvolta vede
„ la rivelazione opporsi alla mani-
„ festa ragion naturale? Essendo la
„ retta, e chiara ragione lume di
„ Dio, come egregiamente dice
„ *Sant' Agostino*, giustamente sta-
„ biliscono tutt'i Teologi che non
„ può la rivelazione divina opporsi
„ alla retta, e chiara ragione, poi-
„ chè si opporrebbe in tal caso *il
„ lume al lume, il vero al vero*,
„ come parlano i Padri del Con-
„ cilio Viennese: e *S. Tommaso*
„ dimostra ciò con molti argomen-
„ ti nel *lib.* I contro de' Gentili.
„ Ed infatti se quelle cose, che
„ chiaramente insegna la ragione,
„ fossero contrarie alle cose rive-
„ late; essendo la natura degli op-
„ posti tale, che uno dev' esser ve-
„ ro, e l'altro falso; ne seguireb-
„ be, che sarebbero veri i Dommi
„ della Ragione, e falsa la rivela-
„ zione, o vicendevolmente. E
„ come il lume della natura, e
„ della Rivelazione, sono da Dio,
„ per l'una, e per l'altra via Id-
„ dio c'ingannerebbe, che il solo
„ pensarlo è cosa empia. Sicchè
„ non potendosi questi due lumi
„ tra loro vicendevolmente oppor-
„ re, se pajono contrarj, debba se-
„ guirsi quell'aurea regola di *S. A-
„ gostino*, riferita nell' Epist. 143.
„ della nuova Edizione: *Si ratio
„ contra divinarum Scripturarum
„ auctoritatem redditur, qualibet
„ ea sit, fallit verisimilitudine;
„ nam vera esse non potest. Rur-
„ sus si manifestissimæ, certæque
„ rationi velut Scripturarum San-
„ ctarum objicitur auctoritas, non
„ intelligit, qui hoc facit, & non
„ Scripturarum illarum sensum,
„ ad quem penetrare non potest,
„ sed suum potius objicit verita-
„ ti, nec quod in iis, sed quod in
„ se ipso, velut pro iis invenit,
„ opponit.*

„ Coloro però, i quali oppongo-
„ no (come *Pietro Bayl* nel suo
„ Dizionario Critico, articolo *Pyr-
„ rho*) che alcuni capi della Re-
„ ligion Cristiana si oppongano dia-
„ metralmente co' principj della
„ retta Ragione, s'ingannano a par-
„ tito, e quelle cose affermano essi
„ di pugnar colla retta ragione,
„ che non capiscono, quali sieno.
„ Con abbondanza spiega tali cose
„ *Silvano Regis* nell' opera citata
„ *de usu Rationis, & Fidei.* Noi
„ spiegheremo solamente, come i
„ misterj della Religion Cristiana
„ siano super ori, e non già contra-
„ rj alla Ragion Naturale; cioè,
„ che quelle cose, che non possono
„ intendersi, nè hanno analogia col-
„ le nostre idee, sono superiori al-
„ la nostra ragione; e se non si ca-
„ piscono, non possono dirsi con-
„ trarie alla Ragione. Si potrà leg-
„ gere *Leibniz* nella citata Disser-
„ tazione.

„ Resta di ricercare, fino a quan-
„ to il Teologo può dare alla Ra-
„ gione, ed alla Logica nell' inter-
„ pretar la Santa Scrittura, e nel
„ dedurre le conseguenze nascoste
„ in essa; Cioè fin dove può ado-
„ perarsi nella Scrittura il nostro
„ filosofare, e fino a qual segno so-
„ no d'approvarsi i Scolastici, o
„ condannarsi. La Scrittura è stata
„ data all' uomo, cioè ad un ani-
„ male ragionevole, e non già ad
„ un bruto: che perciò suppone l'
„ uso della Ragione, che la Scrit-
„ tura regola, e perfeziona. Dun-
„ que deve l'uomo intendere, e
„ se al primo colpo d'occhio non
„ intende, deve accuratamente ri-
„ cercare il senso delle divine pa-
„ role, la loro ampla significazio-
„ ne,

„ ne, l'uso, e le conseguenze del-
„ le medesime. Ed è tanto lontá-
„ no, che ciò si proibisca nella
„ Teologia, che piuttosto la Teo-
„ logia in ciò consiste. Si legga *O-*
„ *rigene* nel *lib.* VI. contro Cel-
„ so, il quale per dimostrazione di
„ ciò, riferisce due luoghi della
„ Scrittura, uno de' Proverbj cap.
„ X. 17. l'altro dell' Ecclesiastico
„ cap. XXI. 18.

„ Noi colle seguenti autorità il
„ proviamo. S. Paolo nella I. a'
„ Corintj cap. XIV. 20. *Ne fitis*
„ *pueri intelligentia, sed malitia*
„ *parvuli estote, intelligentia au-*
„ *tem perfecti*. E nella stessa Epi-
„ stola cap. X. 15. *Ut prudentibus*
„ *loquor, vos ipsi judicate quod*
„ *dico*. Lo stesso si comprova da
„ quei luoghi della Scrittura, ne'
„ quali non solo gli Appostoli, ma
„ Cristo medesimo rimprovera i Giu-
„ dei colle Scitture, o gli rimette
„ allo scrutinio delle medesime. Si
„ comprova inoltre da quei che
„ nella religione non fanno quell'
„ uso, che si dovrebbe, della ra-
„ gione. Nel *Deuteronomio* cap.
„ XXXII. *Gens absque consilio est,*
„ *& fine prudentia. Utinam sape-*
„ *rent, & intelligerent, & noviss-*
„ *sima providerent*. In *S. Marco*
„ cap. VIII. *Nondum cognoscitis,*
„ *nec intelligitis, aut cæcatum ha-*
„ *betis cor vestrum? oculos haben-*
„ *tes non videtis*. Quindi S. Pao-
„ lo chiama ragionevole il culto,
„ che noi diamo a Dio nell' Epi-
„ stola a' Romani cap. XII. Inol-
„ tre i maggiori gastighi, che Id-
„ dio minaccia all' uomo, è, che
„ avendo noi la Scrittura per fal-
„ varci, non sappiamo intenderla.
„ In Isaia cap. VI. *Excæca cor po-*
„ *puli hujus, & aures ejus aggra-*
„ *va, & oculos ejus claude: ne*
„ *forte videat oculis suis, & au-*
„ *ribus suis audiat, & corde suo*
„ *intelligat, & convertatur, &*
„ *sanem eum*. Insegnano S. Mat-
„ teo cap. XIII. e S. Marco cap.
„ IV. che questa profezia si avverò
„ negli Ebrei. Si aggiugne, che
„ tutt' i Padri raccomandano que-
„ sto scrutinio, le sentenze de'
„ quali ha raccolte *Petavio* nel luo-
„ go citato.

„ Ma perchè non restiamo ingan-
„ nati dall' ambiguità, notiamo,
„ che tre sono i scrutinj della Scrit-
„ tura. Il primo è quello, per cui
„ tutto si spiega colla ragione. Il
„ secondo, per cui si ricerca, se
„ sia nella Scrittura quello che si
„ controverte. Il terzo, cosa ne
„ deriva dalle sentenze della Scrit-
„ tura, e quali sieno le cose, che
„ si oppongono. Il primo scrutinio
„ o si prende nel senso, che in tut-
„ te le dottrine rivelate si dimo-
„ stri, di esservi nulla, che sia con-
„ trario a' principj della retta Ra-
„ gione; o pure che la retta Ra-
„ gione sia la prima regola di quel-
„ le cose, che dobbiamo, o no,
„ credere nella Scrittura, ch' è
„ quello che dice l' anonimo Au-
„ tore del libro intitolato: *Philo-*
„ *sophia scripturæ interpres*, ed in
„ cui sembra inchinare *Collins* nel-
„ la libertà di pensare. Questo Scru-
„ tinio preso nel primo senso, per
„ due ragioni è necessario al Teo-
„ logo: primamente per frenare i
„ scrupoli della ragione, e per ren-
„ dere più sicura la Fede. Impe-
„ rocchè non può esser la mente
„ quieta, la quale stima di altro
„ intendere, ed altro di dover cre-
„ dere; e in qualunque modo si
„ sottoponga la volontà a Dio per
„ mezzo della Fede, se qualche
„ apparente ragione contraddica,
„ l'animo non può essere certamen-
„ te tranquillo. Inoltre è necessa-
„ rio per confutar coloro, i quali
„ insegnano, che la Teologia Cri-
„ stiana sia contraria a' principj del-
„ la retta ragione, de' quali ve n'
„ è stato per l' addietro un gran
„ numero, come i Gentili, e gli
„ Arabi, e ve n' è al presente, co-
„ me gli Deisti. Sicchè tanto gli
„ antichi Apologisti della Religion
„ Cristiana, quanto *S. Tommaso*,
„ ed altri Scolastici, ed oggigiorno
„ molti Teologi hanno creduto di
„ aver primamente per incomben-
„ za di dimostrare, che gli argo-
„ menti de' Gentili, degli Arabi,
„ e degli Deisti sono fallaci, e di
„ non esservi nella Teologia cosa
„ contraria alla retta ragione, seb-
„ bene ve ne sieno delle cose alla
„ medesima superiori. Nella qual

„ cosa si distinse S. Tommaso nell'
„ una, e l'altra Somma. Sebbene
„ non tanto si studiò, se vogliam
„ dire il vero, di accordare i Dogmi
„ della Fede coi principj della ret-
„ ta ragione, quanto coi principj
„ della Filosofia arabica, ed ari-
„ stotelica: e sarebbe stato degno
„ di riprensione nel far ciò, se in
„ quel tempo non si fosse creduto
„ di esser la medesima cosa la retta
„ ragione, e l'araba Filosofia.

„ Ma ciocchè pretende l'autor
„ della Filosofia interprete della
„ Scrittura, non si può soffrire nè
„ in un Teologo, nè in verun al-
„ tro non Teologo, Imperocchè il
„ Teologo Cristiano capisce, che
„ la Scrittura sia la ragione di Dio
„ comunicata all'uomo per mezzo
„ della profezia; e che perciò sia
„ d'un uomo stolto, stabilire l'u-
„ mana ragione debole, e limitata
„ per regola della infinita ragione
„ di Dio; poichè la medesima ra-
„ gion ci detta, che la regola deb-
„ ba essere più sicura della cosa re-
„ golata. Si aggiugne, che se la
„ ragione non è solamente Stro-
„ mento, per cui s' intendono le
„ cose di fede, ma eziandio norma
„ di esse, certamente la divina Re-
„ velazione sarà inutile, potendosi
„ tutte le cose saper per la ragio-
„ ne. Finalmente è contraria alla
„ Santa Scrittura, la quale chia-
„ ma la Filosofia in paragone del-
„ la Scrittura ingannevole sofisma,
„ e prudenza, che Iddio ha con-
„ dannata, in uno che non è Teo-
„ logo; poichè a costui si può di-
„ mostrare, che la sola ragion na-
„ turale non sia sufficiente, perchè
„ l'uomo si salvi, e che perciò sia
„ necessaria la rivelazione divina,
„ come si posson leggere a tal pro-
„ posito tutti i moderni Apologisti
„ della nostra Religion Cristiana.
„ Quindi ne siegue, che dimostra-
„ ta una volta la divinità della
„ Scrittura, non può sostenersi l'
„ umana Ragione per norma della
„ medesima. Consideri ora l'ano-
„ nimo Scrittore, qual Teologo
„ vuol che sia, acciochè sappiamo
„ in qual maniera dobbiamo dispu-
„ tar con esso.

„ Il secondo scrutinio è della
„ Chiesa, in quanto abbraccia i
„ Pastori, e Maestri; e de' Teolo-
„ gi. L'uno, e l'altro si crede da
„ noi. Ma quello della Chiesa è
„ il proprio, ed autentico; quello
„ de' Teologi è per indulgenza,
„ come de' Maestri. E certamente
„ la Chiesa deve con diligenza e-
„ saminare, se siano nella Scrittu-
„ ra, o nelle appostoliche tradi-
„ zioni, quei Dogmi, che ci pro-
„ pone a credere, ed in tal esame
„ consultar tutt' i fonti della ra-
„ gione, e della critica; perchè,
„ come dicono i Teologi, lo Spi-
„ rito Santo assiste alla Chiesa, che
„ opera con prudenza, ma non già
„ inconsideratamente. Onde in tutt'
„ i Concilj generali si portavano i
„ Sagri libri, ed in ciascuna con-
„ troversia i Padri diligentemente
„ ricercavano le Scritture, e le
„ Tradizioni. E quando i Vescovi
„ non vollero fidarsi da se stessi,
„ chiamarono in ajuto i Teologi,
„ i quali con tutta la libertà, e
„ franchezza consideravano pro, e
„ contra le cose nelle Congrega-
„ zioni conciliari, acciochè facil-
„ mente in tal guisa risplendesse la
„ verità. Ciò è manifesto dalla sto-
„ ria intiera de' Concilj. Ma Id-
„ dio avendo proposto anticamente
„ a tutti gli Ebrei, e finalmente
„ Gesucristo a tutt' i Cristiani, ed
„ avendo raccomandata loro la le-
„ zion della Scrittura, acciocchè
„ dalla Scrittura deducessero le ve-
„ rità necessarie alla salute; credet-
„ tero gli antichi Padri, e tutt' i
„ posteriori Teologi di essere stata
„ loro data questa incombenza di
„ leggere, e spiegare le Scritture.
„ Quindi nacquero le Omelie, i
„ Comentarj, i trattati, i libri
„ polemici, ed i sistemi Teologici.
„ Noi, grazie a Dio, non stiamo
„ sotto la tirannia de' Maometta-
„ ni, presso de' quali è proibito o-
„ gni scrutinio, ed esame di reli-
„ gione. Ma questo scrutinio deve
„ farsi con molta cautela da' Teo-
„ logi. Imperocchè, dice *Eutichio*
„ nel lib. II. cap. 6. sopra il Le-
„ vitico, che siccome chi si riscal-
„ da, non si accosta tanto vicino
„ al fuoco, che si bruci, così deve
„ far colui, che disputa di Dio.

„ In

,, In acconcio parimente *S. Gian-*
,, *crisostomo* nell' Omelia sull' Epi-
,, stola agli Ebrei, *Quum ubique*
,, *religiosa, circumspectaque men-*
,, *te opus est, tum maxime cum de*
,, *Deo loquimur, vel audimus*. Ed
,, a cui fa eco *Salviano* nel lib. I.
,, *De Gubernat. Dei: Cum grandi*
,, *metu hac disciplina etiam pro*
,, *Religione dicere debemus*.

,, Inquanto all' ultimo, in cui
,, propriamente consiste la Teolo-
,, gia Scolastica, differentemente si
,, è agitata nella Chiesa una tal
,, quistione. Molti antichi Padri
,, condannano l'uso della Dialet-
,, tica nella Teologia. *Tertullia-*
,, *no* nel lib. delle Prescrizioni di-
,, stesamente ne parla, e principal-
,, mente nel cap. VII. ove si leg-
,, ge: *Inferunt Aristotelem, qui*
,, *illis dialecticam instituit, arti-*
,, *ficem struendi, & destruendi ver-*
,, *sipellem, in sententiis coactam,*
,, *in conjecturis duram, in argu-*
,, *mentis operariam contentionem,*
,, *molestam etiam sibi ipsi, omnia*
,, *retractantem, ne quid omnino*
,, *tractaverit.... Quid ergo Athe-*
,, *nis, & Hierosolymis, quid Aca-*
,, *demiæ, & Ecclesiæ? Quid He-*
,, *reticis, & Christianis? Nostra*
,, *institutio de porticu Salomonis*
,, *est: qui & ipse tradiderat, Do-*
,, *minum in simplicitate quæren-*
,, *dum: viderint, qui Stoicum, &*
,, *platonicum, & dialecticum Chri-*
,, *stianismum protulerunt*. S. Am-
,, brogio ancora nel lib. I. *de Fide*
,, c. III. parlando degli Ariani di-
,, ce: *Omnem vim venenorum suo-*
,, *rum in dialectica disputatione*
,, *constituunt, quæ Philosophorum*
,, *sententia definitur, non adstruen-*
,, *di vim habens, sed destruendi.*
,, *Sed non in Dialectica compla-*
,, *cuit Deo salvum facere populum*
,, *suum. Regnum enim Dei in sim-*
,, *plicitate Fidei est, non in con-*
,, *tentione sermonis*. Consimili e-
,, spressioni si possono leggere pres-
,, so *Petavio* nel cap. 3. del luogo
,, citato.

,, Or tai detti frizzanti assai,
,, più mordaci si sono proferiti con-
,, tro la Teologia Scolastica dagli
,, Eretici moderni, *Lutero* nel li-
,, bro contro Jacopo Latomo asse-
,, risce, che la Teologia degli Sco-
,, lastici non sia altro, che una i-
,, gnoranza della verità, un vano
,, sofisma, che l'Appostolo nel cap.
,, II. a' Colossesi esorta di evitare.
,, E nel lib. *de abroganda Missa*
,, *privata* spinto dal furore, dice:
,, *Academias esse Christi lupana-*
,, *ria*: degna frase d'un uomo im-
,, puro: Alcuni ancora de' nostri
,, Eruditi, come *Erasmo, Lodovi-*
,, *co Vives, & Melchior Cano* si
,, avventano contro la Teologia de-
,, gli Scolastici, e perchè più soven-
,, te questionano coll' autorità di
,, Aristotele, che colla Scrittura,
,, e perchè per lo più agitano con-
,, troversie inutili, difficili, e peri-
,, colose. Così scrive *Cano* nel li-
,, bro III. cap. I. *Intelligo autem*
,, *fuisse in schola quosdam Theolo-*
,, *gos adscriptitios, qui universas*
,, *quæstiones theologicas frivolis ar-*
,, *gumentis absolverint, & vanis,*
,, *invalidisque ratiunculis magnum*
,, *pondus rebus gravissimis detra-*
,, *hentes, ediderint in Theologiam*
,, *commentaria vix digna lucubra-*
,, *tione anicularum. Et cum in iis*
,, *sacrorum Bibliorum testimonia*
,, *rarissima sint, Conciliorum men-*
,, *tio nulla, nihil ex antiquis San-*
,, *ctis oleant, nihil ne ex gravi*
,, *philosophia quidem, sed fere e*
,, *puerilibus Disciplinis; Schola-*
,, *stici tamen, si superis places,*
,, *Theologi adpellantur. Nec Scho-*
,, *lastici sunt, nedum Theologi,*
,, *qui sophistarum fæces in Scho-*
,, *lam inferentes, & ad risum vi-*
,, *ros doctos incitant, & delicatio-*
,, *res ad contemtum*.

,, Ma io giudico di potersi acco-
,, modar l'affare in tal maniera.
,, Argomentar nella Teologia col-
,, le Scritture, e Tradizioni, che
,, sono i propri principj della no-
,, strà Teologia, è cosa degna di
,, approvazione, ed è necessaria.
,, Imperciocchè come per altra via
,, possiam noi applicare a' casi par-
,, ticolari le dottrine generali del-
,, la Sagra Scrittura, di far appa-
,, rire ciocchè in esse è occulto, di
,, dimostrare l'armonia delle dot-
,, trine rivelate, di combattere gli
,, arzigogoli degli Eretici, se non
,, per mezzo dell' argomentazione?

,, Chi ciò mette in opera, e non
,, chi garrisce colla filosofia d'A-
,, ristotele, deve chiamarsi Teolo-
,, go scolastico. *Quem vero intel-*
,, *ligimus*, soggiugne il medesimo
,, Cano, *Scholasticum Theologum?*
,, *aut hoc verbum in quo homine*
,, *ponimus? Opinor in eo, qui de*
,, *Deo, rebusque divinis, apte,*
,, *prudenter, docte e literis, insti-*
,, *tutisque sacris ratiocinetur*. Cer-
,, tamente nella Scrittura, e nella
,, Tradizione si contengono i prin-
,, cipj della Religion Cristiana: Le
,, conseguenze, e le ripugnanze,
,, che deve il Teologo conoscere,
,, si deducono per mezzo dell'ar-
,, gomentazione. Dunque non deve
,, trascurarsi l'argomentazione, ma
,, i vizj di essa debbono abolirsi:
,, come in acconcio parla il mede-
,, simo Cano nel capo II. di detto
,, libro: *Potest esse quidquam ab-*
,, *surdius, quam sola Disciplinæ*
,, *principia habere definita, con-*
,, *clusiones vero, quæ certo atque*
,, *evidenti Syllogismo ex illis con-*
,, *ficiuntur, aut ignorare velle,*
,, *aut in ambiguo relinqui? Quod*
,, *si in Geometria, Physica, Astro-*
,, *logiave quisquam assereret, ve-*
,, *re, & jure stultissimus habere-*
,, *tur*. Si legga *Petavio* nel lib.
,, I. de' Prolegomeni, e *Costantino*
,, *Grimaldi* nelle sue Lettere Apo-
,, logetiche.

RAGUEL, *pastor di Dio*, il medesimo che Jetro, Suocero di Mosè. Si vegga l'articolo di Jetro nel II. Tomo di questo Dizionario.

RAGUEL, padre di Sara, stretto parente ed amico di Tobia il padre, dimorava in Ecbatana, ove possedeva molti beni: *Est hic Raguel nomine, vir propinquus de tribu tua, & hic habet filiam nomine Saram*. Raguel avea data la sua figliuola a sette mariti successivamente, che il Demonio avea uccisi; ma avendo acconsentito, quantunque con pena, di maritarla al giovane Tobia, il Signore conservò quest'ultimo marito, e Raguel dopo averlo tenuto presso lui quindici giorni ne' festini, gli diede la metà de' suoi beni, assicurandolo del resto dopo la sua morte, e lo rimandò nella Casa paterna. *Tobia* VII. VIII.

RAHAB, *larghezza*, abitante di Gerico, che accolse presso di se, e nascose gli spioni, che Giosuè avea inviati per riconoscere la Città: *Qui pergentes ingressi sunt domum mulieris meretricis nomine Rahab*. Il testo ebreo legge זונה *Zonah* (Josue II.) che significa femmina di malvagia vita, *scortum, meretrix*, o pure ostessa, *hospita*. Questa differente significazione della medesima parola ha dato luogo a molt' Interpetri di giustificare Rahab, e di riguardarla semplicemente come una Donna, che alloggiava presso di se i forestieri. Essi aggiungono ancora, di esser poco probabile, che Salmone Principe della Tribù di Giuda avesse voluto sposare Rahab, se ella fosse stata accusata di aver fatto un mestiere infame; nè che gli Spioni si fossero ritirati presso di una Donna pubblica, i disordini della quale avrebbero dovuto inspirar loro dell'orrore; ma gli altri in maggior numero si fondano sull' autorità de' Settanta, sopra San Paolo, e San Giacomo, e tutt' i Padri sostengono, che la parola ebrea significa una femmina, che fa traffico della sua onestà. Checchè ne sia però, gli Spioni di Giosuè essendo entrati nella di lei Casa, subito ne fu dato l'avviso al Re di Gerico, il quale mandò a dire a Rahab, che dasse i forestieri in suo potere. Questa Femmina gli nascose in alcuni luoghi secreti della Casa, e rispose di esser vero, che questi Uomini eran entrati presso di se, ma ch' essi eran partiti, mentre che stavano per chiudersi le porte della Città, e che se s'inseguissero, si potrebbero raggiungere. Gl' inviati del Re lo credettero, ed uscirono dalla Città per inseguire i due Spioni. Intanto Rahab salì nel luogo, ov' essi erano nascosti, e fece loro promettere con giuramento, che quando gl' Israeliti sarebbero padroni di Gerico, che Iddio loro avea già data, essi userebbero misericordia verso se, e tutta la sua famiglia. Gli Spioni giu-

giurarono, ch' essa colla sua famiglia, e con tutti quei, che si congregassero nella sua Casa, sarebbe immune da ogni danno; e convennero, ch' ella metterebbe per segno ad una delle sue finestre un cordone di scarlatto. Dipoi ella gli fece calare con una fune dalla finestra della sua casa, ch' era sulle mura della Città, ed indicò loro la strada, che dovean tenere, per non essere riscontrati da coloro, ch' erano andati per inseguirli. Gli Spioni avendo esattamente praticato tutto ciò, ch' ella avea lor detto, ritornarono a capo di tre giorni a Giosuè, a cui essi dissero il servigio, che Rahab avea lor fatto, e ciò che avean essi alla medesima promesso. Giosuè mantenne il giuramento, che avean dato, l' eccettuò con tutta la sua casa dall' anatema, ch' egli proferì contro il restante della Città. Rahab sposò Salmone Principe di Giuda, da cui ella ebbe Booz. Quest' ultimo fu padre di Obed, e questo d' Isai, da cui nacque Davidde. Così Gesucristo ha voluto discendere da questa Cananea. San Paolo, e S. Jacopo tessendo l' elogio della fede di Rahab ci avvertono, che la sua storia dispregievole in apparenza, nasconde qualche cosa di grande, ch' è l' opera dello Spirito Santo, *Questo è per la fede*, dice il primo, *che Rahab, femmina di malvagia vita, avendo salvati gli Spioni di Giosuè, che avea accolti nella sua casa, non fu messa nel numero degl' increduli*. E San Jacopo volendo provare, che la fede deve essere accompagnata dalle opere, cita l' esempio di questa Cananea: *Rahab, donna di malvagia vita, non fu ella giustificata dalle opere, accogliendo in sua Casa gli Esploratori di Giosuè, e rimandandoli per un' altra strada?* Cosicchè coll' ajuto di questo lume, noi veggiamo in questa storia un' opera stupenda della misericordia di Dio, ed in questa femmina la figura della Chiesa de' Gentili, salvata dal vero Giosuè. Rahab della stirpe maledetta di Canaan, d' una Città condannata all' anatema, d' una infame professione, è sola scelta per ottener misericordia: Ed i Gentili ancora, che non aveano alcun dritto de' doni di Dio, ch' erano intieramente separati dalla società d' Israele, e stranieri in riguardo degli alleati senza speranza de' beni promessi, abbandonandosi alla dissoluzione, ed ingolfandosi in tutte le sorti d' impurità, sono stati tutti ad un colpo prevenuti dalla misericordia di Dio; e per una fede simile a quella di Rahab, essi sono divenuti gli Eredi delle benedizioni promesse ad Abramo, e sono stati incorporati nella casa di Dio.

RAHAB. Il Salmista si serve di questa parola per designar l' Egitto a cagion del suo orgoglio, e della sua forza, *fortitudo*, o *superbia*: *Memor ero Rahab, & Babylonis scientium me*: Io porrò l' Egitto, e Babilonia nel numero di coloro, che mi conoscono. Ed in un altro luogo questa parola ebrea è tradotta per superbo: *Numquid non tu percussisti superbum?* Psal. 86. & 88.

RAHABIA, *dilatazione dell' Eterno*, figlio di Eliazer, ch' era Levita, e custode del tesoro del Tempio, come pur erano i suoi fratelli: *Eliazer, cujus filius Rahabia*. 1. Paralip. XXVI.

RAHAM, *misericordia*, figlio di Samma, e nipote di Hebron della stirpe di Caleb: *Samma autem genuit Raham*. 1. Paralip. 11.

RAHELAJA, *sopimento dell' eterno*, della stirpe de' Sacerdoti, un di quei, che riportò il popolo dalla Cattività Babilonese in Gerusalemme: *Qui venerunt cum Zorobabel, Josue, Nahaxia, Saraja, Rahelaia*. 1. Esdr. II. 2.

RAHUEL, *pastor di Dio*, figlio d' Esaù, e di Basemath, figlia d' Ismaele. *Basemath quoque genuit Rahuel*: Egli fu padre di Nabath, di Zara, di Samma, e di Mesa. Vi fu ancora del medesimo nome uno de' discendenti di Beniamino, figlio di Jebania, e padre di Safazia. *Genes.* XXXVI.

RAJA, *vision del Signore*, discendente di Giuda, figlio di Sebal, e Padre di Jobath. 1. Paralip. IV. 2.

RAM,

RAM, *elevato*, figlio d'Efron, e padre di Aminadab della Tribù di Giuda: *Porro Ram genuit Aminadab* (Paralip. 1. cap. II.) Un altro primogenito di Jeramuel: *Nati sunt autem* Jeramuel, *Ram primogenitus ejus*. Questa parola è ancor contratta, e posta per Abraham: *Eliu Buzites de cognatione Ram* (Job. XXXII.). Quest' Eliu era del paese, a cui Buz figlio di Nachor avea dato il suo nome; ciocchè ha fatto credere, ch' egli era de' suoi discendenti, e che Ram sia posto per Abraham. Altri prendono Ram per Aram, che significa la Siria, per dinotare, ch' Eliu era Siriano.

RAMA, *altezza*, Città della Palestina nella Tribù di Beniamino, situata tra Gabaa, e Bethel circa dieci miglia da Gerusalemme. La rovina delle sue mura, e delle sue torri mostra, che ella sia stata considerabilissima. La Scrittura nomina Gabaa, e Rama come due luoghi vicini: *Saul autem cum maneret in Gabaa, & esset in nemore, quod est in Rama*; Saul dimorando in Gabaa, ed essendo situato nel bosco di Rama, seppe, che Davidde era comparso alle vicinanze di Hareth. Alcuni pensano, che Rama in questo luogo significhi semplicemente l' altezza, ch' era in Gabaa. Si spiega parimente in queste parole di Geremia: *Vox in Rama audita est lamentationis luctus*, &c. *Rama in excelso*, si ascoltavano delle grida nell' aria da tutte le parti.

RAMA, o Ramatha, Città al ponente di Gerusalemme nella Tribù di Efraimo, la medesima, che quella di Arimathia patria di Samuele: *Venerunt in domum suam Ramatha*. Ella è ancor chiamata *Ramathaim Sophim*, *altezza delle sentinelle*: *Fuit vir unus de Ramathaim Sophim de monte Ephraim*. 1. Reg. c. 1.

RAMATH Lechi, *l'altezza della mascella*. Si chiamava così il luogo, dove Sansone gittò a terra la mascella, ch' egli avea innalzata contro i Filistei, e colla quale gli avea sconfitti; *Projecit mandibulam de manu, & vocavit nomen loci illius Ramath Lechi, quod interpretabatur elevatio maxillæ*. Judicum XIV. 17.

RAMESSES, *tuono*, paese di Egitto fertilissimo, che Giuseppe diede al suo padre, ed a' suoi fratelli: *Joseph vero Patri, & Fratribus suis dedit possessionem in Ægypto in optimo loco terræ Ramesses, ut præceperat Pharao*. Si dà eziandio questo nome ad una Città forte di Egitto, che gli Ebrei edificarono, durante il loro soggiorno in questo paese: *Ædificaruntque Urbes Tabernaculorum Pharaoni, Phitom, & Ramesses*. Queste Città erano sulle frontiere, e l'ultima è posta per il primo accampamento degli Ebrei: *Profectique sunt filii Israel de Ramesse in Sochot sexcenta fere millia peditum virorum absque parvulis*.

RAMETH, o Ramath, *elevata*. Città della Tribù di Simeone nella parte meridionale di questa Tribù. *Josue cap.* XIX.

RAMOTH, *elevata*, Città celebre del paese di Galaad, che apparteneva alla Tribù di Gad, fu assegnata per dimora a' Leviti, e divenne Città di rifugio: *Ramoth in Galaad, quæ est in Tribu Gad*. Questa Città fu principalmente famosa ne' regni degli ultimi Re d' Israele, e fu l' occasione di molte guerre tra questi Principi, ed i Re di Damasco. Joram Re di Giuda fu gravemente ferito nell' assedio di questa piazza, ed Acab fu ammazzato a' piedi delle mura in un combattimento, che diede a' Siriani. Il Profeta inviato da Eliseo ancora in Ramoth consagiò Jehu per Re. V' era eziandio del medesimo nome una Città nella Tribù d' Issachar data a' Leviti, ed un figlio di Bavi: *Deut. c.* IV. *Esod. cap* X.

RAPHA, *egli ha guarito*. I. figlio di Bareja, discendente d' Efraimo: *Porro filius ejus Rapha, & Reseph* (1. Paralip.) II. il figlio quinto di Beniamino, *& Rapha quintum*, (Paralip. 1. cap. VIII.). III. Il figlio di Baana discendente di Saul, *cujus filius fuit* Ra-

Rapha (1. Paralip. VIII.). IV. un uomo di Get della stirpe de' Giganti: *Qui & ipse de Rapha fuerat stirpe generatus* (1. Paralip. XX.). Quest' era un Gigante d'una straordinaria grandezza, che fu ammazzato da Gionata nipote di Davidde. E da questo nacquero i Giganti Raphaim.

RAPHAEL, *medicina del Signore*, uno de' sette primi Angioli, che stanno continuamente avanti al trono di Dio, sempre pronti ad eseguire i suoi comandi. Il suo nome non si trova, che nella storia di Tobia dove si legge, che il padre di Tobia volendo inviare a Rages il suo figliuolo, questi uscito per ritrovare una guida, incontrò un giovane d' una misura vantaggiosa, ch' era accinto a guisa di viaggiatore disposto a partire, e che avendolo salutato, si offerì a fare il viaggio con esso. Tobia essendo ito ad informar suo padre di tale incontro, fece entrar l' Angiolo, il quale disse al Vecchio Tobia, che egli era uno de' figli d' Israele, chiamato Azaria, figlio del grande Anania, ch' egli era ito più volte nella Media, e che conosceva Gabelo. L' Angiolo, che avea preso il nome, e la figura di questo Ebreo, poteva, senza mentire, trattare, e parlar com' esso, egualmente, che l' Angiolo, il quale guidava gl' Israeliti nel Deserto, e che loro parlava dall' alto della montagna del Sinai, prendeva il nome di Dio, che rappresentava, o come nelle nostre tragedie si dà il nome d' un Re all' Attore, che lo rappresenta: Cosicchè colui, che rappresenta Ciro, dice senza mentir, ch' egli è Ciro, Quando l' Angiolo soggiugne, ch' egli sa la strada, che conduce al paese de' Medi, ch' egli ha viaggiato in queste provincie, e che avea dimorato in casa di Gabelo in Rages, egli dice ancor la verità, poichè colui, che rappresenta, aveva effettivamente viaggiato nella Media, ed alloggiato presso Gabelo. Si può dire ancora, che Raffaele avea fatto spesso questo cammino per eseguire gli ordini di Dio in favor del suo popolo, e che avea dimorato presso Gabelo per eseguire gli ordini particolari, ch' egli avea ricevuti da Dio a suo riguardo, per vegliare sopra di lui, e sopra di ciò, che l' apparteneva, ed essere verso lui il ministro della divina provvidenza. Questo Santo conduttore essendo partito col giovane Tobia, n' ebbe gran cura, e gli rese de' segnalati servizj. Egli lo liberò da un mostruoso pesce, ch' era disposto a divorarlo, quando egli si bagnava nel Tigri; ed avendogli detto di tirarlo sulla sponda, gli ordinò di conservare il cuore, il fiele, e il fegato, delle quali cose dovea servirsene un giorno. Quand' essi furono vicini ad Ecbatana, egli li diede eccellenti avvisi e ricordi per legare il furore del Demonio, che avea ammazzati i sette mariti di Sara, figlia di Raguel, che Tobia dovea sposare. Essendo giunti presso Raguele, l' Angiolo vi lasciò il giovane Tobia per far le cirimonie delle sue nozze, e se ne andò solo a Rages per riscuotere da Gabelo il danaro, ch' era il soggetto del suo viaggio. Quando egli fu di ritorno, e che la cirimonia del matrimonio fu compita, essi ripigliarono tutti e due il cammino di Ninive, e quando essi furono ad Haran nella metà del cammino, Raffaele persuase a Tobia di andare avanti, per sottraere dall' inquietudine i suoi parenti, che contavano i giorni della sua assenza. Essi partirono dunque insieme; ed essendo giunti a Ninive, il giovane Tobia col consiglio dell' Angiolo mise su gli occhi del suo padre il fiele del pesce, che avea preso, e dopo una mezz' ora in circa questo Vecchio ricuperò la vista. Dopo ciò i due Tobii non sapendo come riconoscere i servigi, che Raffael avea loro renduti, gli offerirono una ricompensa della metà de' loro beni. Allora l' Angiolo rispose loro, ch' essi non doveano pensare, che a benedir Dio, a ringraziarlo, ed a pubblicare altamente la sua misericordia; e dopo di avere a' medesimi esaltati i van-

vantaggi del digiuno, e della limosina, scovrì loro ch' egli era l' Angiolo Raffaele, uno de' sette, che sempre assistono al trono del Signore; e soggiunse, ch' era con loro per ordine del Signore, e mentre ch' essi credevano, ch' egli mangiasse con loro, *egli si nutriva d' un cibo invisibile, e d' una bevanda che non poteva esser veduta dagli Uomini*. Quest' ultime parole dell' Angiolo non vogliono significare, ch' egli non prendeva alimento, che in apparenza, ed ingannando gli occhi di coloro, che lo vedevano. S. Agostino insegna, che gli Angioli, i quali conversavano cogli Uomini sotto la figura visibile d' un corpo umano, bevevano, e mangiavano realmente, ma non come noi per bisogno, e per necessità, solamente per paragonarsi, ed umanizzarsi con quei, per servigio de' quali Iddio gl' inviava. Raffaele disparve dipoi, e lasciò i due Tobii nell' ammirazione delle maraviglie di Dio. Si conosceva un figlio di Semeja, che portava il nome di Raffaele. *Filii ergo Semejæ, Ophni, & Raphael, & Obed*.

RAPHAJA. La Scrittura fa menzione di cinque persone di questo nome, delle quali non ci dice nulla di particolare.

RAPHAIM, *giganti*, antichi abitanti del paese di Canaan, discesi da Rapha, che dimoravano al di là del Giordano, fra questo fiume, ed i Monti di Seir, e di Galaad. Erano ancora in Astaroth Carnaim nel tempo di Abramo, quando Codorlaomor fece loro la guerra: *Chodorlahomor, & Reges, qui erant cum eo, percusserunt Raphaim in Astaroth Carnaim*. Essi esistevano eziandio nel tempo di Mosè, e di Giosuè, e sotto Davidde dimoravano nella Città di Geth. Goliath, Saphai, e Robochai, erano della stirpe de' Rafaimi: *Percussio Robochai Husatites, Saphai de genere Raphaim*. La Valle de' Rafaimi, celebre nella Scrittura, era vicinissima a Gerusalemme, e situata tralle Tribù di Giuda, e di Efraimo: Davidde vi sconfisse spesse volte i Filistei: *Castra Philistinorum erant posita in Valle Gigantum*: Nell' Ebreo *Raphaim*. *Genes.* XIV. *Jos.* XII. I. *Paralip.* XX.

RAPHIDIM, *lettiera per riposare*, accampamento degl' Israeliti nel Deserto, dove essi giunsero dopo di essere usciti da Sin; *castramentati sunt in Raphidim*. (Exod. XVII.) Il popolo per mancanza d' acqua cominciò a mormorare contro Mosè, per averli condotti in un paese arido, e farli morir di sete. Mosè ricorse al Signore, il quale gli disse, che conducesse il popolo alla pietra d' Oreb, e con alcuni Seniori battesse la pietra colla sua verga, promettendogli di farne uscire l' acqua in abbondanza, non solamente per dissetare il popolo, ma per abbeverare eziandio tutt' i loro armenti: *En ego stabo tibi coram te supra petram Oreb, percutiesque petram, & exibit ex ea aqua ut bibat populus*. Mosè eseguì l' ordine del Signore, diede de' colpi alla pietra, e ne uscì dell' acqua in copia. Egli chiamò questo luogo *tentazione*, per cagion delle querele de' figliuoli d' Israele, che vi tentarono Dio, con dire: Il Signore è forse tra noi? *Et vocavit nomen loci illius, tentatio, propter jurgium filiorum Israel, & quia tentaverunt Dominum, dicentes: est ne Dominus in nobis an non?* L' acqua, che uscì dall' Oreb, e che scorreva in torrente in tutte le vie, per le quali marciavano gl' Israeliti, servì loro in molti altri accampamenti, fino a tanto ch' essi giunsero ne' luoghi, dove l' acqua sorgeva: E questo è quel che fa dire a S. Paolo, che la pietra misteriosa, di cui essi bevevano, gli seguiva; *Bibebant autem de spiritali, consequente eos petra*; e l' Appostolo soggiugne, che questa pietra era Gesucristo: *Petra autem erat Christus*. Questa pietra figurava effettivamente Gesucristo, pietra fondamentale, ed angolare della Chiesa, ch' è stata colpita dal suo padre per gli Giudei, e Gentili, e le di cui piaghe sagrate sono divenute per noi sorgenti d' un' acqua viva, che ci lava,

va, ed estingue l' ardente sete, che noi soffriamo nel deserto di questo Mondo. *Se qualcuno ha sete*, dic' egli stesso, *che venga a me, e beva*. L' accampamento di Raphidim è anco famoso per la celebre vittoria, che Giosuè riportò su gli Amaleciti, la quale fu dovuta alle orazioni di Mosè, ch' era ito sul Monte, per essere testimonio del combattimento, e per implorare l' ajuto di Dio. Mentrechè questo Santo Uomo teneva le mani elevate, gl' Israeliti erano vittoriosi; ma quando egli le abbassava, gli Amaleciti ne aveano il vantaggio. Aronne, ed Hur furono pertanto obbligati di sostenere le mani di Mosè fino a tanto, che gl' inimici fossero intieramente disfatti.

RAPHON, *rimedio*, Città della Tribù di Gad al di là del Giordano, la quale non è conosciuta nella Scrittura, che per la disfatta di Timoteo, che vi fu battuto da Giuda Maccabeo. Timoteo dopo la disfatta della sua Armata avanti la fortezza di Dathman, avendo raccolte delle nuove truppe, per quanto gli fu possibile, venne ad accampare in Raphon: *Castra posuit contra Raphon*. Giuda, che non avea allora, che seicento uomini, avendo sulle prime mandato a riconoscere l' Armata nemica, marciò contro di essa, ed avventandosi con impeto, la sbaragliò, e pose in fuga: *Judas autem vehementer instabat puniens prophanos, & prostravit ex eis triginta millia virorum*. I. *Machab*. v.

RAPIRE, *rapere*, nella comune significazione si prende per torre a forza: *Rapuerunt domos*; essi hanno tolte le case a forza: far violenza ad una femmina: *Sichem rapuit Dinam, & dormievit cum ea*. Si prende ancora in buon senso: *Spiritus Dei rapuit Philippum*: lo spirito di Dio rapì Filippo, lo trasportò con una velocità sì grande, che niuna forza umana avrebbe potuto trasporrarlo sì prestamente. *Raptus est in Paradisum*; S. Paolo fu rapito fino al terzo Cielo, cioè, fu elevato collo spirito in uno stato sovrannaturale fino al Paradiso, dove Dio gli diede la conoscenza delle più grandi verità. Gesucristo dice, che il Regno de' Cieli soffre violenza, *vim patitur, & violenti rapiunt illud*: coloro che si fanno violenza vi entrano come per forza. La metafora è presa dalla fretta de' soldati, che fanno tutti gli sforzi, per entrare in una Città, ch' essi tengono assediata.

RASIN, *scorritore*, Re della Siria, essendosi collegato con Phacee per attaccare Achaz, questi due invasero ad un colpo il Regno di Giuda nel primo anno del Regno di questo Principe. Questa irruzione sparse il terrore nel cuore di Achaz, e de' suoi sudditi, poichè il Signore, che inviava questi due Re nella Giudea, faceva marciare avanti a loro il tremore, e lo spavento; *Cœpit Dominus mittere in Judam Rasin Regem Syriæ*. Nulla si oppose al loro passaggio; nulla potè arrestare i loro progressi. Essi vennero ad un tratto a por l' assedio alla Capitale, e nella costernazione, in cui erano i Giudei, tutto sembrava promettere un felice successo. Ma il Signore, che non voleva, se non gastigare il suo popolo, e non esterminarlo, inviò Isaia a dire ad Achaz, che non temesse egli da queste due code di tizzoni fumanti: *Noli timere, & cor tuum non formidet a duabus caudis titionum fumigantium istorum in ira furoris Rasin Regis Syriæ, & filii Romeliæ*. Essi hanno cospirato insieme per distruggervi, con dire: *Marciamo contro Giuda, facciamogli guerra, dividiamo tra noi il suo paese ec*. Ma ecco il Signore, che dice: *Questo progetto non riuscirà punto, e tutto sarà un nulla*: *Non stabit, & non erit istud*. I due Re confederati furon dunque obbligati di torre l' assedio da Gerusalemme, e di ritornar ne' loro stati. Ma Achaz ostinandosi nella sua empietà, ed i suoi sudditi al suo esempio dandosi a tutte le superstizioni dell' idolatria, Iddio nell' anno seguente mandò contro di essi i ministri della sua giustizia, Rasin, e Phacee, che fecero, ciascun dal canto suo, una irruzione nel Regno di

di Giuda, e lo ridussero all' estremità. Non si potè resistere a queste due potenze, alle quali avea il Signore dato Achaz. Rasin lo disfece, penetrò fino nel cuore del suo Regno, lasciò per tutto tracce sanguinose del suo passaggio, e se ne ritornò ne' suoi stati con uno immenso bottino. Egli però non godè molto tempo de' suoi successi, perchè Iddio, che avea dato per mezzo suo un risplendente esempio della sua giustizia contro il Regno di Giuda, si servì d'un altro Conquistatore per gastigar lui. Teglatfalassar Re degli Assiri corrotto per una gran quantità d'argento, venne al soccorso di Achaz, prese Damasco, capitale del Re della Siria, la rovinò, ne trasferì gli abitanti a *Kir*, ed ammazzò Rasin; *Rasin autem interfecit. iv. Regum* xv. & xvi. ii. *Paralip.* xxviii.

RAZIAS, *segreto del Signore*, uno de' più considerabili Dottori di Gerusalemme, rispettabilissimo da' Giudei, che lo chiamavano lor padre, par cagion dell'affetto, ch' egli lor portava. Quest' uomo menava da lungo tempo nel giudaismo una vita purissima, e lontana da tutte le sozzure del paganesimo. Egli avea mostrata una gran fermezza nel difender la legge di Dio nella persecuzione di Antioco Epifane, ed avea tutta forte resistenza a coloro, che introdur volevano l'idolatria in Israele. Razia fu accusato avanti a Nicanore Governator della Giudea da Demetrio; *Razias quidem de senioribus ab Hierosolymis delatus est Nicanori*. E questi per dare un segno pubblico dell'odio, che portava a' Giudei, inviò cinquecento soldati per disfarsi di lui. Razia vedendo di non potere scappare dalle lor mani, si diede un colpo di spada, amando meglio morire coraggiosamente, che vedersi sottoposto a' peccatori, e soffrire oltraggi indegni della sua nascita: Ma il colpo non essendo mortale, quando egli vide i soldati entrare in folla nella sua casa, corse sul muro, e spiritosamente si precipitò dall' alto a basso. Questa caduta non avendolo fatto morire, fece un nuovo sforzo, si raddrizzò, e strappandosi le intestina dal corpo, le gittò colle sue mani sopra del popolo, invocando il Dominatore della vita, e dell'anima, acciocchè se gli rendesse un giorno; e così finì di vivere: *Invocans Dominatorem vitæ, & Spiritus, ut hæc illi iterum redderet, atque ita vita defunctus est*. I Giudei mettono Razia nel numero de' loro più illustri Martiri, e riguardano la sua morte, come una ispirazione straordinaria di Dio. Quest' è ancora il giudizio, che ne fanno alcuni Interpetri, che lo paragonano a Sansone: Ma Sant' Agostino, ed i Teologi più illuminati sostengono, che Razia essendo un uomo ordinario, ed in cui non erano mai comparse, come in Sansone, delle marche della divina ispirazione, la sua azione, di cui l'umano orgoglio fu il primo mobile, non potè essere opera di Dio. La Scrittura in fatti non loda punto quest' azione; ella non fa, che semplicemente riferirla. Ella non fa l'elogio nè de' sentimenti, nè del genere della morte di questo Giudeo: ella non fa, ch' esprimere le occasioni, ed i motivi, che gli fecero prendere una sì barbara risoluzione: *Eligens nobiliter mori potius, quam subditum fieri peccatoribus, & contra natales suos indignis injuriis agi*. Questi motivi non hanno nulla, che di umano, e convengono ancora ad un Eroe del paganesimo: Ma la vera Religione illuminata dallo spirito di Dio, non conosce per coraggioso, che colui, il quale combatte secondo le regole, e che non confonde punto l'ordine. Or quest' ordine esigeva, che Razia dimorasse inviolabilmente attaccato alla sua legge, ed attendesse con sommissione il genere della morte, colla quale piacerebbe a Dio di provare la sua fedeltà. Conchiudiamo dunque con Sant' Agostino, che la sua morte non potè esser lodata dalla Sapienza, poichè ella non è punto accompagnata dalla pazienza, che conviene a' veri servi di Dio: *Dictum est, quod elegerit nobiliter mori; melius vellem humiliter, sic enim utilius: illis autem verbis historia gentium*

lau-

laudare consuevit, sed viros fortes hujus sæculi, non martyres Christi. I. *Machab. cap.* xiv. 37.

RAZIONALE, uno degli ornamenti del Gran Pontefice, che si univa all' Efod. Quest' era una pietra posta in oro circa dieci pollici in quadro, ricamata preziosissimamente, che il Gran Pontefice de' Giudei portava sul petto, ed era ornata di quattr' ordini di pietre preziose, su ciascuna delle quali era scolpito il nome d' una delle Tribù d' Israele. Nel mezzo del Razionale vi erano in caratteri ricamati d' oro queste due parole *Urim*, e *Thumim*, cioè, *dottrina*, e *verità*. Si dava a quest' ornamento il nome di Razionale del giudizio: *Rationale quoque judicii facies*: poichè il Gran Pontefice se ne ornava per consultar Dio, o pure quando pronunziava i giudizj in materia d' importanza. Questo Razionale, ch' era come il compendio di tutto Israele, poichè egli ne comprendeva tutte le Tribù, era situato sul cuore del Pontefice per ricordargli perpetuamente la sapienza, la gravità, e la giustizia, che dovevano risplendere in tutta la sua condotta, e ciocch' egli doveva al popolo, di cui era il padre, e l' intercessore. *Exod. cap.* xxviii. 15. 30.

RAZON, *picciolo*, figlio di Eliada, servo di Adarezer Re di Soba. Mentrechè Davidde faceva la guerra a Adarezer, Razon lasciò il suo padrone; ed essendosi posto alla testa d' una truppa di ladri, incominciò a fare delle scorrerie nel paese di Damasco; si rese padrone di questa Città, di cui si fece riconoscere Re, con sottoporsi a pagare un tributo a Davidde, che avea soggiogata la Siria. Egli continuò a pagare questo tributo a Salomone fino al fine del Regno di questo Principe, contro cui si rivoltò: *Suscitavit quoque ei Deus adversarium Razon filium Eliada, qui fugerat Adarezer Regem Soba Dominum suum*. III. *Regum cap.* xi. 23.

RE, *Rex*, Sovrano, padrone assoluto, come Iddio, ch' è il Re, il Sovrano, Creatore del Cielo, e della Terra: *Rex Regum, & Dominus Dominantium*. Questa parola si prende ordinariamente per i Re della Terra: *Non habemus Regem nisi Cæsarem*. Significa i Magistrati, che governano lo stato: *Non erat Rex in Israel*; non v' era capo, agli ordini del quale il popolo ubbidisse. Si prende ancora per guida, conduttore: *Regem locusta non habet*. Per tutte le persone potenti: *Loquar de Testimoniis tuis in conspectu Regum*. Per gli fedeli a cui Gesucristo ha fatta parte del suo Regno spirituale: *Fecisti nos Deo nostro Reges*. Per coloro, che sono sopra degli altri: *Ipse est Rex super universos filios superbiæ*.

Iddio dopo di aver liberato il suo popolo dalla tirannia di Faraone, volle essere suo Re, e governarlo immediatamente da se medesimo: ma sul Monte Sinai, dove incominciò a dare una forma di Repubblica agl' Israeliti, questi spaventati da' lampi, e tuoni, tra' quali egli si era fatto vedere, e non potendo soffrire lo splendore della sua presenza, lo pregarono, che non parlasse loro da se, ma di servirsi del ministero di Mosè, per esser l' Interpetre delle sue volontà. Iddio stabilì dunque questo Sant' Uomo per suo ministro, il quale portava al popolo gli ordini di Dio: quando si offeriva qualche difficoltà, egli lo consultava, e non agiva mai che nel suo nome. Per farsi ajutare nel governo, scelse uomini provetti nell' età, e prudenti in ciascuna Tribù, e diede a ciascun di loro funzioni conformi agli ordini, che avea ricevuti da Dio. Dopo la morte di questo saggio Legislatore, Giosuè, che Iddio scelse, conservò la forma aristocratica, che Mosè avea data al governo de' Giudei. Il Signor medesimo gli avea ordinato: *Et facies omnem legem, quam præcepit tibi Moyses servus meus, ne declines ab ea ad dexteram, vel ad sinistram, ut intelligas cuncta, quæ agis*. I Giudei dal loro canto s' impegnarono di ubbidire a Giosuè: *Omnia, quæ præcepisti nobis, faciemus, & quocumque miseris, ibimus, sicut obedi-*

divimus in cunctis Moysi, ita obediemus & tibi. Questo Santo Conduttore prima di morire congregò il popolo, e riscosse parola, che continuerebbe ad ubbidire a Dio: il popolo fu fedele alla sua promessa sotto i capi, che Iddio scelse per governarlo in suo nome: *Servieruntque Domino cunctis diebus ejus, & seniorum, qui longo post eum vixerunt tempore, & noverant omnia opera Domini, quæ fecerat cum Israel*. Questi capi erano uomini santi, e miracolosi, che Iddio medesimo suscitava per suoi luogotenenti, ed Interpetri. Niuno fu capo del popolo, che per divenirne il Salvatore, per ritirarlo dall' idolatria, e ricondurlo alla pietà, ed al culto del vero Dio. Sotto l'ultimo, che fu Samuele, questo popolo ingrato annojato del governo immediato d'un Dio sempre nascosto, e rinunziando alla gloriosa prerogativa di esser sottoposto a lui solo, volle rendersi con un cambio vergognoso, ed ingiusto, schiavo di un uomo. *Stabilisci un Re*, dissero essi al Profeta, *perchè ci giudichi, come si pratica tralle altre Nazioni: Constitue nobis Regem, ut judicet nos, sicut & universæ habent nationes*. Samuele prima di dar loro la risposta, consultò Dio, a cui solo riguardava questa ingiuria, e gli ordinò di far ciò, che il popolo voleva: poichè in rigettando, com' egli faceva, l' impero dolce, ed amabile del suo Dio, meritava di esserne punito colla medesima facilità, che avea ottenuto ciocchè domandava; *Audi vocem populi in omnibus, quæ loquuntur tibi, non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos*. Ma nel medesimo tempo egli ordinò a Samuele di dichiarare agli Israeliti, qual sarebbe il dritto del Re, che gli governerebbe. Egli vi torrà i vostri figli, per fargli suoi servi; prenderà i vostri schiavi, e le vostre bestie, prenderà i vostri migliori terreni, vi farà pagar la decima delle vostre biade, per gratificare a' suoi uffiziali, e voi sarete suoi schiavi ec. *Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis, filios vestros tollet, & ponet in curribus suis &c. vosque eritis ei servi*. Samuele chiama dritto del Re, *Jus Regis*, ciocchè i Re hanno costumato di fare, quando si sono abusati dell' autorità, che loro ha Iddio confidata, e che in luogo di essere i padri, ed i protettori de' loro popoli, essi ne divengono gli oppressori, ed i Tiranni. Essi possono ben commettere impunemente tutti questi eccessi in riguardo della giustizia umana, ma ne devono rispondere alla giustizia di Dio, alla quale sono tanto più soggetti, quanto sono più indipendenti da quella degli uomini. Gl' Israeliti senza essere spaventati dalle conseguenze della loro domanda, si ostinarono a volere un Re, e Samuele fu obbligato di sceglierne uno. Il primo fu Saulle, il qual ebbe per successore Isboseth durante qualche tempo sopra una parte del suo Regno, e dopo la di lui morte Davidde riunì tutto Israele. A Davidde successe Salomone, dopo la di cui morte il Regno fu diviso. Dieci Tribù seguirono Geroboamo, ed il figlio di Salomone non regnò, che sopra due, Beniamino, e Giuda. Allora si formarono due Regni, quello di Giuda, e quello d' Israele: l' ultimo durò 253. anni sotto dicianove Re, che tutti senza eccezione morirono nell' empietà, e nel peccato.

Re d' Israele.

I. Jeroboam.
II. Nadab.
III. Basa.
IV. Ela.
V. Zamri.
VI. Amri.
VII. Acab.
VIII. Ochozias.
IX. Joram.
X. Jehu.
XI. Joachaz.
XII. Joas.
XIII. Jeroboam.
XIV. Zacharias.
XV. Sellum.
XVI. Manahem.
XVII. Phaceja.
XVIII. Phacee.
XIX. Osee.

Re di Giuda.

I. Roboam.
II. Abia.
III. Asa.
IV. Josaphat.
V. Joram.
VI. Ochozias.
VII. Joas.
VIII. Amasias.
IX. Ozias.
X. Johatham.
XI. Achaz.
XII. Ezechias.
XIII. Manasse.
XIV. Amon.
XV. Josias.
XVI. Joachaz.
XVII. Eliakim.
XVIII. Jechonias.
XIX. Sedecias.

Il Regno di Giuda ebbe ancora diciannove Re da Roboamo fino a Sedecia, sotto il di cui regno Gerusalemme fu presa, il Tempio bruciato, e Giuda portato cattivo al di là dell' Eufrate. In questa lunga successione de' Re, non trovansi, che soli tre, che non siano stati idolatri, o pure fautori dell' idolatria: *Præter David, Ezechiam, & Josiam, omnes peccatum commiserunt, nam reliquerunt legem altissimi Reges Juda, & contemserunt timorem Dei.*

Dopo il ritorno della cattività Babilonese, che durò 70. anni, i Giudei ritornarono all' Aristocrazia, e vissero sotto il dominio de' Persiani fino al Regno di Alessandro il Grande, che andò in Gerusalemme nell' anno 3672. Dopo la sua morte la Giudea passò sotto l' autorità de' Re di Egitto, poi della Siria, fino a tanto, che Antioco Epifane avendo forzati i Giudei di prender le armi in difesa della Religione, la famiglia degli Asmonei si distinse, e rimise gli Ebrei nella libertà. All' incontro quei di questa famiglia non presero, che il nome di Principe, con cui si chiamarono cinque di loro, Matatia, Giuda Maccabeo, Gionata, Simone, ed Ircano; ma Aristobolo prese il titolo di Re, ch' egli trasmise a cinque suoi successori, Alessandro Janneo, Salome sua moglie, Ircano, Aristobolo, ed Antigono. Erode s' impadronì dipoi del Regno per l' autorità del Senato Romano, e dopo la sua morte la Giudea fu governata sotto il titolo di Etnarchia dalli suoi tre figli, Archelao, Erode Antipa, e Filippo, finalmente poi fu ridotta in provincia Romana.

Libri de' Re. Vi sono quattro libri dell' antico Testamento, che portano questo nome; poich' essi comprendono le azioni de' Re de' Giudei, e le circostanze più essenziali del loro governo. Questi quattro libri non ne facevano anticamente, che due ne' libri Ebraici: il primo de' quali portava il nome di Samuele, e l' altro quello de' Re o de' Regni. Il primo libro contiene in trentuno capitoli lo spazio di cent' anni in circa, dalla nascita di Samuele nel 2849. fino alla morte di Saulle nel 2949. Vi si legge la nascita di Samuele, la sua consagrazione nel Tempio del Signore, l' indolenze di Eli per gli disordini de' suoi figli, le minacce, che Iddio gli fece fare, il compimento di queste minacce per la guerra de' Filistei, i quali presero l' Arca del Signore in una battaglia, dove morirono Ophni, e Puinees, la morte del gran Pontefice a que-

a queste infauste notizie; i mali, co' quali Iddio gastiga i Filistei per aver profanato il sagro pegno dell' Arca, la necessità, ov' essi sono di rimandarla; l' elezione di Samuele per Giudice d' Israele, e dipoi di Saul per Re, i principj felici del suo Regno, le sue vittorie contro gli Ammoniti, e Filistei; l' infedeltà, e la disobbedienza di questo Principe, che cagionarono la sua riprovazione: gl' incominciamenti di Davide, ch'è consagrato Re da Samuele, che ammazza Goliath, perseguitato da Saulle, obbligato di fuggirsene, per evitare lo sdegno di questo Principe; la morte finalmente di quest' ultimo, ch' è ucciso in una battaglia contro i Filistei.

Il secondo libro de' Re non contiene, che la storia del Regno di Davidde in 24. capitoli per lo spazio di 40. anni in circa, dalla sua seconda unzione ad Ebron nell' anno 2949 fino all' anno 2988. in cui ordinò, che Salomone fosse consagrato Re: Vi si legge in prima Davidde riconosciuto Re dalla Tribù di Giuda, mentrechè gli altri seguivano Isboseth figlio di Saulle. La morte di quest' ultimo fa rientrare tutte le Tribù nel partito di Davidde, che riceve per la terza volta l' unzione regale. Egli prende Gerusalemme, discacciandone i Jebusei, batte in diverse occasioni i Filistei, i Moabiti, i Siriani, e gl' Idumei. Egli fa venir l' Arca nella Città Santa, e formano il disegno di edificare un Tempio al Signore: ma Iddio gli dichiara, che quest' onore è riservato al suo figliuolo. Hamon Re degli Ammoniti oltraggia crudelmente i suoi Ambasciadori, ed invia Gioabbo per vendicarsi di questo Principe: durante questa guerra egli cade nel delitto con Betsabea, e fa morire Uria di lei marito. Natan inviato da Dio gli rimprovera questo doppio misfatto, ed annunzia il gastigo, a cui Davidde si sottomette. Risente la mano di Dio, che riempie la sua Casa di turbolenza; Ammon contamina Thamar, ed è ammazzato da Assalonne, che si rivolta contro suo padre, e morì al suo ritorno per mano di Gioabbo. Davidde eccita Iddio a nuovi sdegni per la numerazione, ch' egli fa de' suoi sudditi. Il Signore punisce la sua vanità con affligere il suo Regno colla peste: e questo Principe apparecchia finalmente tutto ciò, ch' è necessario per la costruzion del Tempio. Non costa dell' Autore di questi due libri de' Re. Alcuni gli attribuiscono a Samuele, il di cui nome si legge alla fronte nell' originale Ebreo: almeno è molto probabile, che sia l' Autore de' 24. capitoli del primo, che contiene la Storia della sua Vita, ed il racconto di ciò, che fecero Saule, e Davidde, mentr' egli visse: perchè come la sua morte è riferita nel 25. è una pruova di non aver fatto egli il resto di questo libro, nè il seguente: *Mortuus est autem Samuel, & congregatus est universus Israel; planxerunt eum, & sepelierunt eum in domo sua in Ramatha*. Si crede, che il primo fu perfezionato, ed il secondo fatto da Gad, e Nathan Profeti. Intanto alcune rimarche, che non possono essere del tempo di Samuele, nè di Nathan, fanno congetturare, ch' Esdra avendo avuto in mano gli originali di Samuele, e degli antichi Scribi del tempo di Davidde, gli ha ordinati, e ritoccati, cioccchè concilia le apparenti opposizioni, che si potrebbono trovare nel testo di questi libri.

Il terzo libro de' Re comprende in ventidue capitoli la storia di 126. anni, dall' unzione di Salomone, e della sua associazione al Regno nell' anno del Mondo 2989. fino alla morte di Giosafat Re di Giuda nel 3115. Adonia affetta la condizione Regale, e Nathan impegna Davidde a nominare il suo successore. Dopo la morte di questo Santo Re, Salomone monta sul trono, fa morire Adonia, Gioabbo, e Semei, sposa la figlia di Faraone Nechao, decide la lite tralle due madri intorno al bambino, edifica un Tempio al Signore, è colmato di ricchezze, e prosperità, vede volare il suo nome di lontano, è visitato dalla Regina dell' Etiopia, si lascia sedurre dal gran numero delle mo-

figli, che avea nel suo palazzo, giugne al punto di cader nell' idolatria, tira su di se tutt' i flagelli dello sdegno di Dio, il quale gli risparmia la vista de' mali, co' quali va egli a ferir la sua Casa. Egli muore, ed il suo figlio Roboamo gli succeffe. Questo Principe allontana colla sua durezza da se gli animi de' suoi sudditi, fa nascere lo scisma delle dieci Tribù, che si scelsero Geroboamo per Re, Questo libro contiene finalmente la storia de' successori di Roboamo, Abia, Asa, Giosafat, e quei di Geroboamo, Nadab, Baasa, Ela, Zamri, Amri, Acab, ed Ochozia.

Il quarto contiene in 25. capitoli la storia di 217. anni, dalla morte di Giosafat nel 3115. fino al cominciamento del Regno di Evilmedorach Re di Babilonia, che cavò Geconia dalla prigione nel 3342. Noi vi troviamo un minuto racconto de' delitti, ed abbominazioni de' Re d' Israele successori di Ochozia; ed il racconto delle azioni profetiche d' Addo, Obed, Ahias, Elia, Eliseo, Osea, Amos, Gionà, e di molti altri. Il Regno di Giuda rappresenta le prevaricazioni; e i disordini della maggior parte de' suoi Re. Gerusalemme presa da' Caldei, il Tempio bruciato, ed il popolo portato cattivo in Babilonia; la morte di Godolia, che cagiona la fuga de' Giudei nell' Egitto. Noi vi leggiamo ancora molti Profeti, che Iddio inviò al suo popolo, Addo, Ahias, Semejas, Hanani, Azaria, Jehu, Isaia, Geremia, Sofonia, Holda, Michea, Joel, e molti altri. Si disputa eziandio sull' Autore de' due ultimi libri de' Re. Alcuni gli attribuiscono a Geremia, Isaia, o a qualche altro de' Profeti; altri credono, che Davidde, Salomone, ed alcuni altri avevano scritta la storia del loro Regno, che i Profeti hanno scritta la vita de' Re de' tempi loro, e che queste sono le memorie, le quali formano il fondo della storia sagra contenuta nel quarto libro de' Re, composti da Esdra tali, quali noi gli abbiamo. Questo sentimento non è fuor di probabilità, perchè vi son de' caratteri, da' quali si può riconoscere per continuatore di quella storia Esdra; e se vi sono alcuni tratti, che non convengono punto al suo tempo, è che questo Scrittore scriveva parola per parola le memorie, che avea nelle mani senza addossarsi la fatica di conciliarle.

REBE, *quarto*, uno de' Re Madianiti, che furono ammazzati nella battaglia, che Phinees diede a quelli popoli per ordine di Mosè, in gastigo del delitto, in cui essi aveano impegnati gl' Israeliti, per mezzo degli artifizj delle loro Donne: *Occiderunt Reges eorum, Evi, & Recem, & Sur, & Hur, & Rebe*. *Numeror. cap.* XXXI. *Jos. cap.* XIII. *

* *Molti credono, che Giosuè non si trovasse in questa battaglia: poichè nella Scrittura non si fa di lui alcuna menzione, e solamente si legge, che Phinees ebbe la condotta di tal espedizione. Si crede tuttavolta, che non ostante il silenzio della Scrittura su tal punto, sia probabilissimo, che Giosuè vi era, e comandava l' armata, e che Phinees come figlio di Eleazaro e suo sostituto nelle funzioni Sacerdotali, non ebbe cura, che di ciò, che apparteneva alla Religione; cioè a far le preghiere, ed i voti per l' armata, a guardar l' Arca, ed i vasi sagri; poichè la Tribù di Levi era già esente di andare in guerra, e Giosuè era stato dichiarato prima Generale dell' armata degl' Israeliti. Del resto se Giosuè non si fosse trovato nel combattimento, per qual ragione la Scrittura non lo mette nella compagnia di Mosè, e di Eleazaro, quando essi andarono all' incontro dell' Armata, che ritornava carica di gloria, e di bottino?*

REBECCA, *ingrassata*, figliuola di Batuel, e Nipote di Nachor, fratello di Abramo. Eliezer, Intendente della Casa di questo Patriarca, essendo andato nella Mesopotamia a cercare una Sposa per il figlio del suo padrone, conobbe Rebecca, la quale essendo venuta alla fontana se ne tornava in Haran, portando sulle sue spalle la

brocca piena d'acqua. Il servo di A-
bramo avendo riconosciuto, che quell'
era quella che il Signore destinava al
suo padrone, l'ottenne da Bathuel,
e la condusse ad Isacco, il quale di-
morava allora in Bersabea nella Ter-
ra di Canaan. Ella dimorò venti
anni col suo Marito senz'averne fi-
gliuoli, dopo de' quali le preghie-
re d'Isacco le ottennero la virtù
di concepire, ed ella divenne gra-
vida di due gemelli, che contra-
stavano nel suo seno. Ella consul-
tò Dio su tal soggetto, ed appre-
se, che questi due figliuoli sareb-
bero capi di due gran popoli, che si
farebbero guerra, ma che il mino-
re la porterebbe sul maggiore. Al-
lorchè fu giunto il tempo del suo
parto, ella si trovò Madre di due
Gemelli, de' quali il primo, ch'
era rosso, fu chiamato Esaù, l'al-
tro uscì subito, tenendo colla sua
mano il piede del suo fratello, e
fu chiamato Giacobbe, *Soppianta-
tore*. Rebecca ebbe sempre più pas-
sione, e tenerezza per Giacobbe,
che per Esaù, poichè sapendo il
fine di Dio circa Giacobbe, ella re-
golava i suoi sentimenti con quei
della sovrana, ed eterna giustizia.
Come l'era stato rivelato, che il
più giovane de' suoi figliuoli gode-
rebbe del dritto della primogenitu-
ra, la sua fede la teneva attenta a
tutti gli avvenimenti, ed alle oc-
casioni, che la provvidenza fareb-
be nascere per il compimento del-
la sua parola. L'opera incominciò
dalla cessione, che fece di questo
dritto Esaù per un piatto di Len-
ticchie; ma bisognava far confer-
mare questa cessione dalla benedi-
zione del suo Padre, e questo è
ciò, che fece Rebecca nel tempo.
Quando ella seppe, che Isacco si
apparecchiava a benedire Esaù, el-
la fece covrire Giacobbe degli abi-
ti di quest'ultimo, e lo sostituì al
suo fratello, che ne' disegni di Dio
non dovea esser benedetto. Esaù
disperato di vedersi soppiantato dal
suo fratello minore, giurò di ven-
dicarsi, quando Isacco sarebbe mor-
to, e Rebecca temendolo, impe-
gnò Isacco ad inviar Giacobbe nel-
la Mesopotamia, per isposarvi una
delle figliuole del suo Zio Labano.
Dopo questo tempo la Scrittura
non ci dice più nulla di Rebecca,
se non che Isacco fu messo nella
sepoltura con essa. *Gen.* XXIX.

REBLA, o Reblatha, *querela*,
Città della Siria nel paese di E-
moth, dove i Re di Babilonia fa-
cevano volentieri la lor dimora,
a cagion della bontà della sua si-
tuazione. Qui Faraone Nechao si
fermò al ritorno della sua espedi-
zione di Carchemisa, e spogliò del
Regno Joachaz Re di Giuda, ch'
egli vi avea fatto venire. In que-
sta Città ancora fu, che Nabucco-
donosor fece cavar gli occhi a Se-
decia, e fece uccidere in sua pre-
senza il figlio di questo disgraziato
Principe, ed i suoi principali uffi-
ziali. Si crede, che Rebla era la
stessa, che Antiochia della Siria. IV.
Reg. XXV. *Jerem.* XXIX. & I. II.

REBMAG, *capo della dissolu-
zione*, uno de' principali uffiziali
di Nabuccodonosor, che assistè con
Nabuzardan alla presa di Gerusa-
lemme; *Sereser, & Rebmag, &
omnes optimates Regis Babylonis.
Jer.* XXXIX. 3.

RECEM, *vuoto*, uno de' Prin-
cipi di Madian, che furon condan-
nati alla morte da Phinees nella
battaglia contro i Madianiti: *Oc-
ciderunt & Recem*; Un figlio di
Hebron, un figlio di Pharez, ed
una Città della Tribù di Beniami-
no. *Num.* XXXI. I. *Paral.* II. I.
Paral. VII. *Josue* XVIII.

RECHAB, *carro*, figlio di Rem-
mon, e fratello di Baana, ambe-
due Capitani delle guardie d'Isbo-
seth; *Duo viri Principes latro-
num erant filio Saul, nomen uni
Baana, & nomen alteri Rechab*.
Questi due Capitani ammazzaro-
no Isboseth loro padrone, e ne
portarono la testa a Davidde, che
gli fece morire come Assassini. II.
Il Padre di Jonadab amico di Je-
hu: *Ingressusque Jehu, & Jona-
dab filius Rechab in Templum
Baal*. III. Un altro Uomo di que-
sto nome, il figlio di cui edificò la
porta del letame in Gerusalemme;
*Portam sterquilinii ædificavit Mel-
chias filius Rechab*. II. Reg cap. IV.

RECHABITI, Setta di Giudei
così chiamata da Jonadab, figlio
di

di Rechab, il quale viveva sotto il Regno di Jehu, con cui era egli strettissimo amico. Questo Jonadab discendeva da Jetro, Suocero di Mosè, della stirpe de' Cinei, che seguirono gl' Israeliti nella terra promessa, e vi si stabilirono con essi *. Egli prescrisse a' suoi discendenti un genere di vita austera, e delle proibizioni afflittive, alle quali la Legge non obbligava veruno; ma che tendevano da se stesse ad una più esatta, e più perfetta osservanza della Legge. Egli proibì loro l'uso del vino, delle Case, dell' agricoltura, e la proprietà di ogni fondo, ed ordinò loro di abitare sotto le tende. I discepoli di Jonadab praticarono questa regola per lo spazio di più di trecento anni. Nell' ultimo anno del Regno di Joakim Re di Giuda, Nabuccodonosor essendo venuto ad assediar Gerusalemme, i Recabiti furono obbligati di lasciar la campagna, e di ritirarsi nella Città, senza però abbandonare il costume di alloggiar sotto le tende. Durante l'assedio, Geremia ebbe ordine di andare a cercare i Discepoli di Rechab, di farli entrar nel Tempio, e di presentar loro del vino da bere. Il Profeta eseguì quest' ordine; ed avendo loro offerto da bere, essi risposero, che non bevevano punto vino, poichè il loro padre Jonadab l'avea ad essi proibito: *Non bibemus vinum, quia Jonadab filius Rechab pater noster præcepit nobis, dicens: non bibetis vinum vos, & filii vestri usque in sempiternum*. Il Profeta prese quindi occasione di fare a' Giudei vivissimi rimproveri circa la loro ostinazione, ed oppose la loro facilità nel violar la Legge di Dio all' esattezza rigorosa, colla quale i Recabiti osservavano le ordinazioni degli Uomini. I Recabiti furono trasportati cattivi dopo la presa di Gerusalemme da' Caldei: E si crede, che dopo il ritorno dalla Cattività, essi furono impiegati al servizio del Tempio; ch' essi vi esercitarono le funzioni de' portinaj, e ancor di cantori sotto i Leviti. Alcuni credono, che gli Assidei, de' quali si parla ne' Maccabei, erano i successori, e gl' imitatori de' Rechabiti. *Jerem.* xxxv.

* *Non si può saper con certezza, chi sia stato questo Jonadab figlio di Rechab. Il celebre P. Boulduco Cappuccino afferma, che questa parola* Rechabiti *non significhi altro, che i figli de' Profeti, che Elia ne fu il primo Istitutore, che Eliseo suo Discepolo continuò, confermò, ed accrebbe questo istituto di molto splendore, che Jonadab successe ad Eliseo nella prima carica di quest' ordine, e che fu chiamato figlio di Rechab, poichè* רכב recheb *nell' Ebreo significa nel nostro Italiano*, carro.

Quel che diede luogo a questo nome fu, ch' Eliseo vedendo il suo Padre Elia trasportarsi nel Cielo in un carro di fuoco, incominciò a gridare appresso lui: Mio padre, mio padre, il carro d' Israele, ed il suo Conduttore: Pater mi, pater mi, currus Israel, & auriga ejus. IV. *Reg. cap.* XIII. 14. *Quando Joas Re d' Israele si portò a visitare il Profeta Eliseo, ch' era gravemente infermo, egli cominciò a piangere innanzi a lui, e a dolersi della gran perdita, che andava a fare il suo Regno, poichè la sua Santità, e le sue orazioni facevano più per la sua conservazione, a difesa, che tutte le sue armate:* Pater mi, *dice questo Principe*, pater mi, currus Israel, & auriga ejus.

Boulduco conchiude, che quindi i Recabiti han tirato il loro nome, per esser venuto il loro istituto da' Profeti, Elia, ed Eliseo, e che questo Rechab non è, che un nome appellativo, che significa cocchio, carro, *nome che fu dato ad Eliseo dopo il trasporto del suo Maestro, e l' applicazione che ne fece il Re Giosia. Del resto questo Jonadab non era, che il Discepolo di Eliseo, e non già suo figliuolo carnale.*

REDENTORE. Questo nome si dà per eccellenza a Gesucristo, che ci ha ricomprati dal peccato, dalla morte, e dalla cattività dei Demonio: *Cum venerit Sion Redemptor*,

ptor, allorchè farà venuto un Redentore in Sion, cioè nella Chiesa. Si chiama ancora Redentore colui, che libera da qualche male: *Hunc Deus principem & Redemptorem misit cum manu Angeli*: Mosè, che gli Ebrei avevano rigettato, fu colui, che Iddio inviò per Principe, e Redentore sotto la condotta dell'Angiolo, che gli era comparso nella fratta ardente. Iddio è chiamato il Redentore del suo popolo, poichè egli l'ha liberato dalla cattività dell'Egitto, e di Babilonia: *Hæc dicit Dominus Rex Israel, & Redemptor ejus*. Queste liberazioni non erano, che le figure della liberazione dalla servitù del peccato, del Demonio, e della morte, fatta per mezzo della Croce di Gesucristo.

* *Gesucristo ha operata la redenzione degli Uomini, ed è il loro unico Redentore. Si prova con molti passi della Scrittura*: Justificati gratis (ad Rom. III.) per gratiam ipsius, per Redemptionem, quæ est in Christo Jesu. *Gli Eletti nell'Apocalisse cap. v. parlano così a Gesucristo*: Redemisti nos Deo in sanguine tuo. *II. Egli è stato pienamente, ed intieramente Redentore, perchè I. Iddio il Padre ha scaricate su del Figlio le pene dovute al peccato*. Posuit Deus in eo iniquitatem omnium nostrum... Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra. *In Isaia cap.* LIII. Traditus est propter delicta nostra... Qui etiam proprio filio suo non pepercit, sed pro omnibus tradidit illum; *S. Paolo a' Romani cap.* VIII. 32. Qui non noverat peccatum (II. *Corinth.* v.), pro nobis peccatum fecit.

2. *Gesucristo ha prese sopra di se le pene dovute al peccato per liberarne gli Uomini*. Heb. 2. Joan. 11. *Perchè egli è morto per gli Uomini, e nel morir per essi, si è posto in luogo loro*.

3. *Le pene dovute al peccato sono state cambiate in quelle, che Gesucristo ha sofferte volontariamente. I passi citati di sopra lo provano; perchè la sua passione, e la sua morte hanno servito di propiziazione per i peccati degli Uomini, e che per la sua morte sono stati reconciliati con Dio*: In quo habemus (*ad Ephes.* I.) redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum.

REDENZIONE, riscatto, Mosè avea ordinato, che nè gli Ebrei, nè i loro terreni si potessero vendere per sempre; ma che ciascuno rientrerebbe nel possesso de' suoi beni, e della sua libertà nell'anno Sabbatico, e nell'anno del Giubileo: *Cuncta Regio possessionis vestræ sub redemptionis conditione vendetur*. Senz'aspettar punto questi anni di grazia, quando si trovava un ricco parente, e nello stato di ricomprare i beni, e la libertà del suo fratello, la Legge gliene dava la facoltà, e perciò si chiamava il dritto del riscatto, o della redenzione. Ma la parola *Redenzione* si dice primamente di quella, che Gesucristo ci ha ottenuta colla sua morte, dandoci il suo proprio sangue per liberarci dal potere de' nostri Nemici, che ci tengono cattivi: *Ex ipso autem vos estis in Christo Jesu, qui factus est nobis sapientia a Deo, & justitia, & sanctificatio, & Redemptio*: Per lui siete voi stabiliti in Gesucristo, che ci è stato dato da Dio per nostra sapienza, nostra giustizia, nostra santificazione, e nostra redenzione.

REEMA, o Regma, *grandezza*, figlio di Chus, che popolò un paese dell'Arabia, d'onde si trasportavano gli Aromi da Tiro, delle pietre preziose, e dell'oro: *Venditores Saba, & Reema ipsi negotiatores tui*. Si crede, che questo paese era l'Arabia felice verso l'entrata del Golfo Persico. *Ezechiel. cap.* XXV.

REFUGIO, Città di refugio. Iddio avea ordinato a Mosè di stabilire sei Città, dove potessero sicuramente ritirarsi coloro, che per accidente, e senza volerlo, avessero ammazzato un Uomo, acciocchè essi avessero il tempo di giustificarsi, e difendersi avanti a i Giudici, senza di aver null'a temere da' parenti del morto. Ve n'erano tre nel-

nella terra di Canaan di quà dal Giordano, cioè, Hebron di Giuda, Cades di Nefiali, e Sichem di Efraimo; e tre al di là dal fiume, cioè, Bozor della Tribù di Ruben, Ramoth di Gad, e Golam di Manaffe. Quantunque l' omicida in queste Città di refugio fosse salvo dalle persecuzioni della famiglia di colui, ch' era stato ucciso, egli però non era libero da quella della giustizia. Si prendeva informo centro di lui, e bisognava di provare, che l' omicidio, ch' egli avea commesso, era involontario. S' egli si trovava colpevole, si puniva secondo il rigore della Legge: ma s' egli era innocente, e riconosciuto per tale da un giudizio solenne, si tratteneva cattivo nella Città del refugio fino alla morte del Sommo Sacerdote, dalla quale unicamente dipendeva la sua libertà. Iddio per ispirare al suo popolo un orror più grande dell' omicidio, puniva l' omicida eziandio involontario con una spezie di esilio. S' egli usciva prima di questo tempo, il Vendicatore del sangue di colui, ch' era stato ucciso, avea il dritto di ammazzarlo impunemente. Ma dopo la morte del Sommo Pontefice gli era permesso di ritirarsi dovunque voleva, senza che persona potesse perseguitarlo, nè fargli alcuno insulto. Quest' ordine di Dio evidentemente misterioso ci rappresenta i Giusti dell' antico Testamento dopo la loro morte. Essi erano innocenti avanti al giudizio di Dio, come gli omicidj involontarj lo erano per la sentenza del Giudice, e i loro peccati non serravano loro per sempre l' entrata della patria Celeste; ma egualmente che la Legge riteneva gli Uccisori cattivi nelle Città del refugio, lontani da' loro paesi, e da' loro Cittadini, l' ordine di Dio riteneva questi Santi in uno esilio, ed in una cattività, tanto più affannosa per loro, quanto più ardentemente desideravano essi di essere uniti a' loro Concittadini. L' aspettazione di questa felicità gli faceva sospirare continuamente il momento, che dovea metter fine al loro esilio, e questo momento è quello, in cui Gesucristo Sommo Pontefice spirò sulla Croce.

REGENERAZIONE. Questa parola ha due sensi nella Scrittura. Ella significa primieramente la nascita spirituale, che noi riceviamo nel battesimo, e che ci fa risuscitare dal peccato alla grazia: *Secundum suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis, & renovationis Spiritus Sancti*. L' effusione dell' acqua sul corpo nel battesimo, significa l' effusione, e l' inondazione salutare dello Spirito Santo nell' Anima, per rinnovarla, e farne un figlio di Dio. Si prende ancora per la vita nuova, che noi aspettiamo nella generale Risurrezione. Questa seconda regenerazione ci pone nel possesso della vita eterna, a cui la prima ci avea dato il dritto: *Vos qui sequuti estis me, in regeneratione cum sederit Filius hominis in sede Majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim*: Voi, che mi avete seguito, quando il Figlio dell' Uomo sederà nel giorno della regenerazione sopra il trono della sua Maestà, voi sederete ancora sopra dodici troni per giudicare le dodici Tribù d' Israele.

REGINA, significa I. La Sovrana d' uno Stato, in cui le femmine possono regnare: *Regina Saba, audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in ænigmatibus*. Ella è chiamata Regina del mezzodì, poichè il suo Regno, che si crede di essere stato nell' Arabia, era al mezzo giorno di Gerusalemme. II. La Moglie d' un Re, come il gran numero delle Principesse, che Salomone avea sposate, *quasi Reginæ septingentæ*. III. La Madre d' un Re: *Regina autem demum convivii ingressa est*: Nitocri gran Madre, o Madre di Baltassare entrò nella Sala del festino. IV. Questa parola significa eziandio quella, ch' è innalzata per la sua dignità, come le Sinagoghe, nelle quali si onorava il vero Dio: *Sexaginta sunt Reginæ*. La Chiesa sposa di Gesucristo è rappresentata alla sua destra: *Adstitit Regina a dextris tuis*. Regina del Cielo, è il no-

me che i Giudei prevaricatori davano alla Luna: *Filii colligunt ligna, & patres succendunt ignem, & mulieres conspergunt adipem, ut faciant placentas Reginæ Cæli*. Essi innalzavano Altari a questa Dea sugli terrazzi delle case, e le offerivano delle sfogliate impastate con olio, e mele.

REGNO, *regnum*. Questa parola oltre il suo significato comune si prende I. per il sovrano potere, col quale Iddio governa tutte le Creature: *Regnum tuum, regnum omnium seculorum*. II. Per il regno particolare, col quale regnava sul popolo giudaico: *Statuam eum in domo mea, & in regno meo in sempiternum*. Il regno de' Giudei era chiamato il regno di Dio, perchè Iddio l'avea stabilito particolarmente, e egli era la figura della Chiesa. Il regno di Dio è ancor quello, per cui egli regna ne' suoi Eletti, dopo di aver distrutto colla predicazion del Vangelo il regno del Demonio: *Regnum Dei intra vos est*. Il regno de' Cieli, *Regnum Cælorum*, è una comun' espressione nel nuovo Testamento per significare il Regno di Gesucristo, la vocazion de' popoli alla fede, la predicazion del Vangelo. III. Si prende per la prima venuta del Figliuol di Dio, per la sua nascita temporale, e manifestazione nel Mondo: *Porro si in digito Dei ejicio Dæmonia, profecto pervenit in vos Regnum Dei*. Per secondo rimarca la vendetta, che Iddio dovea esercitare contro gl' increduli Giudei: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cælorum*. Per terzo lo stato de' Beati nella gloria dopo questa vita: *Beati pauperes spiritu; ipsorum enim est Regnum Cælorum*. Per quarto la Chiesa di Gesucristo congregata per la predicazione del Vangelo: *Simile est Regnum Cælorum sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congreganti*: Ciocchè dinota, che la Chiesa è sempre mischiata de' buoni, e malvagi Cristiani in questo Mondo. Il Regno dell' Inferno dinota l'imperò, che il Demonio esercita su i Peccatori in questa vita, e che ha sopra le loro Anime nell' Inferno.

REGOLO, diminutivo del Re, piccolo Re, Principe dipendente da un altro: *Terra Chanaan, quæ in quinque Regulos Philistiim dividitur*. Si pone ancora per uffiziale del Re, un Signore della Corte: *Erat quidam Regulus, cujus filius infirmabatur Capharnaum*: V' era uno Uffiziale, il figlio di cui era infermo nella Città di Cafarnao. Questo era senza dubbio un uffiziale della Corte di Erode. Questa parola significa inoltre una sorte di serpente, un Basilisco: *Sicut Regulus venena diffundet*: il vino che pareva sulle prime gradevole, sparge il suo veleno, come un Basilisco.

REHUM, *misericordioso*, figlio di Bana, un de' capi di coloro, che ritornarono dalla Cattività di Babilonia con Zorobabele. I. *Esdr. cap* II. 2.

REI, *compagno*, uno degli Uffiziali del Re Davidde: *Semei, & Rei, & robur exercitus David non erat cum Adonia*: Semei, e Rei, nè il grosso dell' Armata di Davidde era con Adonia. Alcuni prendono Semei, e Rei per nomi appellativi, che significano gli *ascoltanti*, ed i *veggenti*, cioè quei, che agivano con circospezione. III. *Reg. cap.* I. 8.

REJA, *vision del Signore*, figlio di Mica, Padre di Baal della Tribù di Ruben. I. *Paralip.* v. 5.

RELIGIONE, *omaggio*. Questa parola ha molti significati nella Scrittura. Si prende I. per il culto esteriore, e cerimoniale della Religione giudaica: *quæ est ista Religio?* qual è questo culto religioso? *Ista est Religio victimæ*: Ecco la cirimonia della vittima. II. Si prende per la vera Religione, la miglior maniera di servire, ed onorar Dio: *Religio munda, & immaculata apud Deum, & Patrem hæc est*; la Religione pura, e senza macchia &c. III. per la superstizione: *Nemo vos seducat volens in humilitate, & religione Angelorum &c.* Non imitate coloro, che affettano di umiliarsi avanti

ti gli Angioli, e di render loro un culto superstizioso. I primi Eretici dicevano, che per gli Angioli avea Iddio creato il Mondo, e che bisognava indrizzarsi a loro per riconciliarsi con Dio. Significa finalmente stabilimento, istituzione: *Eruntque Sacerdotes mihi religione perpetua*. Il Sacerdozio che Dio stabilì nella famiglia d' Aronne, è chiamato perpetuo, poichè egli era la figura del Sacerdozio di Gesucristo.

„ * Religione è una virtù annessa alla Giustizia, e che prescrive un culto dovuto a Dio. Gli atti della Religione sono la divozione, e il desiderio fervente di servire a Dio, l' adorazione, il sagrifizio, l' obblazione, il giuramento, la santificazione del giorno del Signore, la preghiera, ed il voto.

„ La Religione, riguardata come il culto dovuto a Dio, è un commercio tra Dio, e l' uomo, per cui Iddio si manifesta agli Uomini, e gli Uomini glorificano Dio. Or Dio si è manifestato agli Uomini colle sue opere, ed altre maraviglie indipendentemente dalla Revelazione, ch' egli fece alla Nazione Giudaica: Cosicchè posto un Dio, è un dovere naturale, ed indispensabile dell' Uomo di glorificare il suo Creatore. Egli ha fatto ciocchè noi siamo. Egli ci ha dato, ciocchè noi abbiamo: Egli può farci del bene, e supplire a' nostri bisogni: Dunque a lui dobbiamo noi le lodi, la confidenza, le nostre preghiere, e le azioni di grazie. Imperocchè l' Uomo essendo dotato di questo lume naturale, che noi chiamiamo *Ragione*, egli è destinato a farne buon uso, è deve ubbidirgli. Da questo lume egli è istrutto nella legge naturale, cioè ch' egli riconosce de' doveri, che deve compire, e conosce di far del male, se non li compisce. Questi sono i veri fondamenti della Legge naturale.

„ La Religion Cristiana è la vera solamente. Gesucristo medesimo n' è l' Autore. Egli l' ha fondata colla predicazion del Vangelo, che i suoi Appostoli hanno predicato per ordine suo a tutte le Nazioni, con lo stabilimento della sua Chiesa, a cui egli diede S. Pietro per capo, co' miracoli, col compimento delle Profezie, colla testimonianza d' una infinita di Martiri, in una parola con tutte le pruove capaci di farla comparire con un carattere di divinità, di verità, di autenticità, e resistere a tutti gli sforzi degli uomini, e de' Demonj.

„ I fondamenti della Religione sono, l' Esistenza di un Dio, la Creazione del Mondo nel tempo, e colle circostanze marcate ne' libri Santi, la verità de' quali è provata, la Creazion dell' Uomo, l' immortalità dell' Anima, il peccato originale, la promessa d' un Liberatore annunziato ed un popolo scelto da Dio per essere il depositario della vera Religione, la verità della Revelazione fatta a questa Nazione, fondata sull' autenticità della Sagra Scrittura; i miracoli di Mosè, le Profezie, la venuta del Messia, vestito di tutt' i caratteri, che i Profeti avean marcati, la sua divinità, la sua predicazione, la sua morte, la sua Resurrezione, il compimento delle sue promesse, e lo stabilimento della Chiesa.

„ In una parola la Religion Cristiana è provata tanto, che non v' è cosa più certa. Le sue pruove eccedono in evidenza quelle de' Matematici. La dottrina della Chiesa è stata comunicata da Gesucristo agli Apostoli, per essi trasmessa a' loro successori, e Discepoli, suggellata col sangue loro, insegnata da un seguito non interrotto, ricevuta con docilità, difesa per tre secoli dalle persecuzioni de' Principi i più potenti del Mondo, vittoriosa dell' errore e degli assalti sempre nuovi dello scisma, e della eresia; la sua Morale difesa, e posta in pratica da Gesucristo fino a noi, per gli uomini d' un raro, ed eminente sapere. Cosicchè la Religione Cristiana è divina nel-

„ la

„ la sua autorità, nella sua durata, nella sua perpetuità, nella sua morale, nella sua condotta, ne' suoi effetti: per assicurarsene, basta leggere le opere, che sono state fate in difesa della Religion Cristiana così degli Antichi, come di *S. Giustino*, *Atenagora*, *Origene*, *Eusebio*, ed altri, che de' moderni, come *Grozio*, *Houteville*, *Badia*, *Klarke*, *Buddeo*, ed altri moltissimi.

„ RELIGIOSO, *Religiosus*, pio, divoto, che ha profondo rispetto per la sua Religione, e vive nel timor di Dio, osservando regolarmente i suoi comandamenti. Daniele nel cap. III. 90. delle sue Profezie fa dire ai tre giovani Principi nella fornace di Babilonia: Voi che siete Religiosi, e timorati di Dio, benedite il Signore, il Dio de' Dei, e rendetegli le grazie, perchè la sua misericordia si estende per tutt' i secoli. *Benedicite omnes Religiosi Domino Deo Deorum: laudate, & confitemini ei, quia in omnia secula misericordia ejus*.

„ Si legge negli Atti Appostolici, che v' erano in Gerusalemme da' Giudei religiosi, e timorati di Dio, di tutte le Nazioni, che sono sotto il Cielo: *Erant autem in Jerusalem* (cap. II. 5.) *habitantes Judei, viri Religiosi, ex omni Natione, quæ sub Cælo est*. Nel medesimo libro c. X. si legge, che v' era un uomo in Cesarea, chiamato Cornelio, ch' era Centurione in una compagnia della Legione chiamata *Italiana*, ch' era Religioso, e temente Dio con tutta la sua famiglia. Egli faceva molte limosine al popolo: e pregava incessantemente Dio: *Vir autem quidam erat in Cæsarea, nomine Cornelius.... Religiosus, ac timens Deum cum tota domo sua, faciens Elemosynas multas plebi, & deprecans Deum semper*. Nel cap. XIII. 50. I Giudei ripieni d' invidia, e di sdegno contro S. Paolo, e S. Barnaba, perchè spargessero da per tutto la parola di Dio, avendo animate contro di loro le femmine religiose, divote, e di qualità, coi principali della Città, risvegliarono una persecuzione, e gli discacciarono dal paese: *Judæi autem concitaverunt Mulieres religiosas, & honestas, & primos Civitatis, & excitaverunt persecutionem in Paulum, & Barnabam; & ejecerunt eos de finibus suis*.

„ L' Appostolo S. Jacopo nella sua Epistola cap. I. 26. 27. dice: Che se alcuno si cred' essere religioso, e non frena la sua lingua, egli stesso s' inganna, e la sua religione è vana, e senza frutto. Quella è vera all' incontro, pura, e senza macchia agli occhi di Dio nostro Padre, la qual consiste nel visitare gli orfani, e le vedove nelle loro afflizioni, e di conservarsi puri nella corruzione del secolo presente: *Si quis autem putat se religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio. Religio munda, & immaculata apud Deum, & Patrem hæc est, visitare pupillos, & viduas in tribulatione eorum, & immaculatum se custodire ab hoc seculo*.

„ Tra i Cristiani si chiamano Religiosi quei, che si ritirano dal Mondo, ed entrano ne' Monasteri, o nelle Comunità, facendo quivi professione di vivere in uno stato puramente consagrato a Dio, e nell' esercizio de' consigli Evangelici. Ve ne sono di differenti sorti, che seguitano gli Statuti, e le Regole de' loro Fondatori.

RELIQUIE, *reliquiæ*, ciocchè resta d' un gran numero di nomini: *De Jacob erit, qui dominetur, & perdet reliquias Civitatis*. Uscirà da Giacobbe un Dominatore, che distruggerà il resto della Città: Davidde nel senso letterale, e nel senso spirituale Gesucristo, che nella sua prima venuta rovinò gli avanzi dell' idolatria dell' Impero Romano; e nella seconda condannerà eternamente i residui della Città del Demonio: *Reliquiæ* si po-

pone ancora per la posterità; *Sunt reliquiæ homini pacifico*; l' uomo pacifico avrà una numerosa posterità; ma la posterità de' peccatori perirà: *Reliquiæ impiorum interibunt*. Significa eziandio le provvisioni: *Benedicta horrea tua, & benedictæ reliquiæ tuæ*. *

„ * Reliquie tra Cristiani significano le ossa, gli abiti, o qualche altra parte d' un corpo Santo. In ogni tempo si sono con un culto particolare venerate le Sante Reliquie, quantunque alcuni Eretici, o piuttosto Atei, abbiano nulla risparmiato per toglier loro l' onore dovuto; ma ben lontano dal frastornare i veri fedeli colle loro calunnie, ed empietà, d' implorare per l' intercessione de' Santi il soccorso di Dio, al contrario gli hanno animati a raddoppiare le loro preghiere presso le loro tombe, e de' quali essi hanno sperimentata la virtù in tutte le necessità loro le più pressanti. Sarebbe impossibile di raccontare le maraviglie, che queste Sante Reliquie hanno operate, tuttavia per non lasciare alcun dubbio agli empj, ne produrremo alcune tirate dall' antico, e nuovo Testamento, per ferrar loro la bocca, e convincerli d' una incontrastabile verità.

„ Nel IV. libro de' Re cap. 11. 14. si legge, che il Profeta Eliseo avendo posto il mantello di Elia suo Maestro sopra l' acque, esse si divisero, per avere egli un libero passaggio: *Et pallio Eliæ, quod ceciderat ei . . . percussit aquas, & divisæ sunt huc, atque illuc, & transiit Eliseus*.

„ Si legge nel medesimo libro cap. XIII. 21. che alcune persone sotterrando un corpo morto, ed avendo veduto ladri, che venivano da loro, gittarono il Cadavere nella tomba di Eliseo, il qual cadavero tornò in vita, e camminò immediatamente per la virtù delle ossa del S. Profeta Eliseo, ch' egli avea toccato: *Quod cum tetigisset ossa Elisæi, revixit, & stetit super pedes suos*.

„ Passiamo al Nuovo Testamento. Una Donna afflitta da un flusso di sangue per lo spazio di anni 12. avendo toccato l' orlo della veste del Signore, ne fu intieramente guarita, *Et ecce Mulier* (Matth. cap. IX. 20.) *quæ fluxum sanguinis patiebatur, accessit retro & tetigit fimbriam vestimenti ejus &c.*

„ Il medesimo Salvatore facendosi conoscere per ovunque passavà colle sue prediche, e miracoli, tutti quei del contorno, che aveano qualche incomodo, venivano a trovarlo, pregandolo di permettere loro di toccar l' orlo della sua veste, e quei ch' erano di ciò onorati, restavan sani. *Et rogabant eum* (Matth. XIV.) *ut fimbriam vestimenti ejus tangerent: & quicunque tetigerunt, salvi facti sunt*.

„ Non solamente l' onnipotenza divina risplendeva nelle parole, e nelle opere di S. Paolo, che convertiva i Giudei, ed i Gentili, che ascoltavano le sue prediche, ma risplendeva ancora nelle sue vesti, le quali avean là virtù di guarire ogni spezie d' infermità, sopra i quali egli le imponeva: *Virtutesque* (Actor. cap. XIX. 10.) *non quaslibet faciebat Deus per manum Pauli, itaut etiam super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria, & semicinctia, & recedebant ab eis languores, & spiritus nequam egrediebantur*.

„ Il Principe degli Appostoli si avea acquistata una riputazione sì grande di Santità in tutt' i luoghi, d' onde egli passava, che se gli offerivano tutti gl' infermi, e l' ombra sua sola gli liberava da' loro mali, e di più discacciava i spiriti immondi da' corpi, ch' essi possedevano. *Itaut in plateas ejicerent* (Actor. c. V. 15.) *infirmos & ponebant in lectulis, & grabatis, ut venienre Petro, saltem umbra illius obumbraret quemcumque illorum, & liberarentur ab infirmitatibus suis*.

„ *suis. Concurrebat autem & multitudo Civitatum vicinarum Jerusalem afferentes agros, & vexatos a spiritibus immundis, qui curabantur omnes*. Ciocchè fa vedere ad evidanza il potare, cha i Santi hanno appo Dio, quando a' invochino: poichè le cose stesse, che a loro fanvirono, hanno una virtù sì ammirabile.

„ Finalmente il culto, o la venerazione delle Raliquie è stato sempre praticato unanimamente nella Chiesa. Tutt' i Padri l' hanno riguardato come antichissimo. Essi na hanno parlato, come d' una pratica, che loro era venuta dalla Tradiziona. Si vede per gli atti del Martirio di *S. Ignazio*, che la Chiesa onora, come uno de' suoi antichi Martiri, che i Fedeli ricevettero le sua Reliquia con un religioso rispetto. La divozione verso quella di *S. Cipriano* è confermata dalla vita di quello Santo, scritta da *Ponzio* suo Diacono. Si legga la medesima cosa in ordine a *S. Policarpo*. *Si legga Eusebio* nel IV. libro della sua storia, in riguardo de' Corpi di *S. Gervasio*, e *Protasio*. Si legga S. Ambrogio, e S. Agostino. Questa veneraziona è sì costante, cha il Concilio di Trento nalla sessione xxv. condanna com' empj quei che rifiutano di onorare le Reliquia de' Santi: *Quæ viva membra fuerunt Christi, & Templum Spiritus Sancti*.

REMEIA, *sublimità del Signore*, figlio di Pharos Cantore, che ritornò dalla cattività Babilonese. I. *Esdr. cap*. x.

REMISSIONE, rilascio, *remissio*, significa I. rilascio secondo la Legge antica: *Sanctificabisque annum quinquagesimum, & vocabis remissionem cunctis habitatoribus terræ:* Voi pubblicharete la remissioni generale a tutti gli abitanti del paese. Gl' Israeliti nell' anno del Giubbileo arano liberi dalla servitù de' loro debiti, e tutti entravano nel possesso de' loro bani. Vi ara eziandio la ramissiona in ogni settimo anno: *Septimo anno facies remissionem*. Nall' anno Sabbatico si rimettevano ganaralmente tra gli Ebrei tutt' i debiti a' debitori insolvibili; e si dava la libartà agli Schiavi di origine Ebrei. II. Significa vacazione, tempo, in cui non si piativa; *omnes dies solemnes, & Sabbata & Neomeniæ ... sint omnes immunitatis, & remissionis*. III. Esenzione dalla contribuzioni, e da' dazj: *Et elegit Simon viros, & misit ad Demetrium Regem, ut faceret remissionem Regioni*. IV. Scarcerazione, libertà: *Prædicare captivis remissionem, dimittere contractos in remissionem*. V. perdono de' peccati nell' antica Legga, che si ottenava per l' effusiona del sangue: *Omnia pene in sanguine secundum legem mundantur, & sine sanguinis effusione non fit remissio*. Ma questo perdono non era, cha una ramissione legale, a non cancellava, che una impurità cerimoniale. Il peccato non si togieva realmante, che colla contrizione, accompagnata dalla Fada, e dalla Speranza in Gesucristo. VI. Finalmente *Remissione* si prenda per rilascio del peccato, che Gesucristo ci ha ottenuto coll' effusione del suo sangue. *Ubi autem horum remissio, jam non est oblatio pro peccatis*. *

* *Remission de' peccati è il decimo Articolo del Simbolo, per cui si deve credere, che la Chiesa ha il potere di rimettere i peccati, in virtù di quello, che gli Appostoli ebbero da Gesucristo, e ch' egli medesimo avea come Dio, poichè si legge nel Vangelo di San Luca cap*. xxiv. Oportabat Christum pati, & resurgere a mortuis tertia die, & prædicari in nomine ejus pœnitentiam, & remissionem paccatorum in omnes gentes, *ed in S. Matteo cap*. ix. Ut autem sciatis, quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi paccata; tunc ait Paralytico, surge, & ambula. *II. la Remission de' peccati è il fondamento della nostra riconciliazione con Dio: questo è il frutto de' Misterj di Gesucristo, il qual è divenuto la*

ca.

cagione dell' eterna salute, ed il legame, che ci attacca alla Chiesa: perchè Gesucristo ha voluto, che per stringere maggiormente è Fedeli alla Chiesa, si dasse la remission de' peccati nella Chiesa coll' applicazione di certi segni sagri, che si chiamano Sagramenti, come sono il Battesimo, la Penitenza, e l' Estrema Unzione, ma con alcune differenze.

Per questa remission si deve intendere la giustificazione dell' anima per la Grazia santificante, e l' infusione della virtù, che si chiama la giustizia Cristiana. Intanto sebbene siansi ricevuti questi Sagramenti, i Sacerdoti, ed i Dottori, fondati sulle Sante Scritture, dicono; che l' uomo dev' esser sempre in una spezie di timore per i peccati de' quali si è ricevuta la remissione; De propitiato peccato (*dice l' Eccles. cap v.*) noli esse sine metu. *E San Paolo nella I. a' Corinti cap.* IV. Nihil enim conscius sum, sed non in hoc justificatus sum. *Imperocchè l' uomo non può conoscere perfettamente i suoi difetti: V' è una via, che pare dritta all' uomo, e che non lascia di condurlo qualche volta alla morte.* Prov. XIV. *Ma questo timore non deve gittarci nello scoraggiamento: egli c' impegna piuttosto a confermare la nostra vocazione colla pratica delle opere buone:* Hæc enim facientes (2. *Petr.* I.) non peccabitis aliquando.

REMMON, *altezza*, Idolo de' popoli di Damasco, che si crede, di esser quello di Saturno, tenuto in gran venerazione tra gli Orientali. Altri pretendono, che sia il Sole, così chiamato per la sua altezza. Naaman il Siriano confessò ad Eliseo, ch' egli avea spesso accompagnato il suo padrone nel Tempio di questa divinità: *Hoc solum est, de quo deprecenis Dominum pro servo tuo, quando ingreditur Dominus Templum Remmon, ut adoret, & illo innitente super manum meam &c.* Remmon è ancora una Città della Tribù di Simeone, un villaggio vicino a Gerusalemme, un Castello, dove i figli di Beniamino si salvarono dopo la loro disfatta: *Qui remanserant de Beniamin, fugerunt in solitudinem, & pergebant ad petram, cujus vocabulum est Remmon.* Si prende ancora per un nome d' uomo, padre di Rechab, e di Baana: *Filii Remmon Beroth. Jos. cap.* XV. *Judic.* XX. II. *Reg. cap.* IV. *Zach. cap.* XIV.

REMMON Phares, *il granato della divisione*, accampamento degl' Israeliti nel Deserto, dov' essi vennero da Rethma. *Profecti de Rethma, castrametati sunt in Remmon Phares.* Questo luogo è memorabile per il gastigo di un uomo, che vi fu lapidato, per aver raccolti alcuni ramoscelli di alberi nel giorno di Sabbato. *Numeror. cap.* XV.

REMPHA, nome d' Idolo: *Et suscepistis Tabernaculum Moloch, & Sidus Dei vestri Rempham.* Questo rimprovero, che S. Stefano negli Atti Appostolici fa a' Giudei, è tirato dal Profeta Amos, il quale riprende gli Ebrei di aver portata durante il loro viaggio nel Deserto, *la tenda del di loro Moloc, l' immagine del loro Idolo, e la stella del loro Dio.* La parola Rempha è Egiziana, e significa Saturno, che si adorava sotto la figura d' una stella. *Amos cap.* V. *Act. Apost. cap.* VII.

RENI, *renes*. Questa parola significa I. una parte del corpo. *Tolles duos Renes, atque adipem, qui super eos est.* Il Sacerdote dovea prendere queste parti della vittima immolata per bruciarle sull' altare in olocausto. II. si prende per la sorgente della generazione: *Filius tuus, qui egredietur de renibus tuis, ædificabit domum nomini meo.* III. per la forza, e vigore del corpo: *defectio in cunctis renibus*; la forza lor manca, essi cadono nella debolezza. IV. Le passioni, o le affezioni dell' anima: *Increpuerunt me renes mei*; i segreti movimenti del mio cuore mi hanno istruito, durante la notte: *scrutans corda, & renes Deus*; Iddio esamina i cuori, ed i reni: *Exultant renes*, per marcare, che l' uomo ha il cuore pieno di gio-

ja:

ja: *Misit in renibus meis filios pharetræ suæ:* Il Signore ha poste le figlie della sua faretra ne' miei reni, cioè egli mi ha penetrato co' suoi strali, egli ha tirato sopra di me l' arco suo.

REPRESENTAZIONE. Iddio nell' antica Legge condanna tutte le spezie di representazioni d' uomini, di bestie, o di altre cose fatte per dar loro un culto superstizioso. Egli proibisce agl' Israeliti di far queste sorti d' immagini per adorarle: *Non adorabis ea, neque coles;* queste ultime parole limitano la proibizione generale. Iddio non proibisce le representazioni, che nel caso, in cui si dasse loro un culto idolatrico; altrimenti si sarebbe egli stesso contraddetto, poichè dopo poco tempo ordinò a Mosè di fare le immagini de' Cherubini, che doveano colle loro ali coprir l' Arca; ch' egli fece da lui innalzare nel Deserto il serpente di bronzo, e ch' egli non mostrò giammai di disapprovare le figure de' bovi, e di altri animali, ch' erano nel Tempio di Salomone. Allora dunque, che non v' era pericolo d' idolatria, Iddio non proibiva le figure, nè le representazioni, fatte solamente per ornamento.

REPUDIO, divorzio, *libellus repudii*. Sebbene il divorzio fosse contrario al primo fine, ch' ebbe Iddio di unire l' Uomo alla Donna con un legame insolubile, la legge di Mosè lo tollerava intanto, per cagion della durezza del cuor de' Giudei: *Si acceperit homo uxorem, & habuerit eam, & non invenerit gratiam ante oculos ejus propter aliquam fœditatem, scribet libellum repudii, & dabit in manu illius, & dimittet eam de domo sua.* Questo Legislatore nell' accordar loro a tempo la dispensa della Legge primitiva, per una savia condiscendenza, che tollera i piccioli disordini, affin d' impedire i più clamorosi, ordinò loro nel medesimo tempo di scrivere un atto della ripudiazione, acciocchè essi avessero il tempo di riflettere sul passo, che andavano a fare, e per rendere il ripudio più difficile. Bisognava similmente, che i Dottori della Legge scrivessero questi Atti co' caratteri Ebraici. Ma Gesucristo, che venne per ristabilire tutte le cose nell' ordine, rispose a' Farisei, che *Chiunque ripudia la sua moglie, fuor il caso dell' adulterio, e ne sposa un' altra, commette un adulterio; e che colui, che sposa una Donna ripudiata, commette ancora un adulterio.* Il senso delle parole di Gesucristo è, che non sia permesso ad un marito di discacciar la sua moglie per sempre, e senza speranza di ritorno, se pure non fosse colpevole di adulterio; ma eziandio in tal caso non gli è permesso di sposarne un' altra; e s' egli lo fa, commette un adulterio. Si legga l' articolo *Divorzio* nel primo Tomo.

„ * Ci si permetta quì di fare
„ una digressione sul preteso ripu-
„ dio di Maria. Il *P. Lamy* spie-
„ gando queste parole di S. Mat-
„ teo cap. 1. 19. *Joseph autem vir*
„ *ejus cum esset justus*, dice, che
„ in questo luogo la parola *Justus*,
„ non significa solamente un uomo
„ dabbene, dolce, giusto, che ha
„ compassione degli sventurati . . .
„ ma un gran Giustiziere, amando
„ di punire i colpevoli, non facen-
„ do grazia a veruno, e volendo,
„ che si gastigassero severamente co-
„ loro, che trasgrediscono le leggi
„ senza speranza di perdono: *Ibi*
„ *justus dicitur Joseph, quia justi*
„ *tenax, & ea vis est hujus vocis;*
„ *quia autem justi tenax, non*
„ *poterat accipere in conjugem,*
„ *quam leges damnabant pro adul-*
„ *tera*.

„ Ecco in che questo Autore fa
„ consistere la giustizia di Giusep-
„ pe, nella severità a far versare
„ il sangue, ed a voler far morire,
„ la sua propria moglie, come una
„ colpevole, d' una morte crude-
„ lissima, ed ignominiosissima; poi-
„ chè si era accorto di esser ella
„ incinta, non sapendo chi potes-
„ se essere l' Autore di quest' ado-
„ rabile gravidanza. E perchè le
„ leggi comandavano, che quelle,
„ le quali concepivano da ogni al-
„ tro, fuor che dal legittimo ma-
„ rito, fussero lapidate, voleva

„ an-

„ ancora, che Maria sua sposa fos-
„ se condannata alla morte, poi-
„ chè la vedeva incinta, nè sa-
„ pendo da chi, certissimo di non
„ esserne egli l'Autore: E l'An-
„ giolo non avendolo avvertito del
„ mistero, ed avendo riconosciuto
„ sempre una gran virtù in Maria,
„ sentiva egli pena di pubblicarla,
„ ed a farla condannare all'ulti-
„ mo supplizio: voleva intanto
„ trovar qualche ripiego per rad-
„ dolcire il rigor della legge: *Inde*
„ *tamen revocabatur a severitate,*
„ *quia proculdubio expertus erat,*
„ *summam esse virtutem Mariæ.*

„ Io vorrei volentieri domandare
„ al P. Lamy, come S. Giuseppe
„ avea potuto conoscere quest'alta
„ virtù di Maria di cui fa l'elo-
„ gio, in qual luogo, ed in qual
„ tempo, s'ella non era nella sua
„ Casa, e con lui prima dell' In-
„ carnazione del Verbo? Perchè il
„ costume delle Vergini tra gli E-
„ brei era di tenersi rinchiuse nel-
„ la casa de' loro parenti, e di
„ comparire raramente nel pubbli-
„ co; nè loro era permesso di u-
„ scirne, che quando si conduceva-
„ no nella casa de' loro Mariti:
„ i Padri, e le Madri mettevano
„ loro continuamente innanzi gli
„ occhi la disgrazia, che accadde
„ a Dina figlia di Giacobbe, per
„ aver voluto comparire in pub-
„ blico.

„ Bisognava dunque, che Maria
„ fosse stata qualche tempo in casa
„ di Giuseppe prima di andare nel-
„ la Giudea, e come sapeva per
„ esperienza, che la sua sposa u-
„ sciva di rado dalla sua casa, e
„ che abborriva le conversazioni
„ degli uomini (cosa che piace
„ molto alle Donne de' nostri tem-
„ pi) credette sicuramente, che
„ la sua gravidanza non si era fat-
„ ta, che nel tempo del suo viag-
„ gio dalla Giudea in Hebron pres-
„ so la sua Cugina, persuadendosi,
„ che qualcheduno incontrandola
„ per via le avesse fatta violenza:
„ *Poterat enim suspicari, vim illi*
„ *illatam ab aliquo:* questo pen-
„ siero moderava in qualche ma-
„ niera la giustizia del suo risenti-
„ mento, ed impediva non solamen-
„ te, che non l'accusasse al Se-
„ nato, ma che ancora non la dif-
„ famasse.

„ Questo Autore non vuole (con-
„ tro il sentimento della maggior
„ parte degl' Interpetri) che il
„ verbo *traducere* significhi *diffa-*
„ *mare*, *disonorare*, toglier la ri-
„ putazione; ma che significhi ma-
„ nifestar un colpevole, far cono-
„ scere il delitto di qualcheduno,
„ e metterlo tralle mani de' Giu-
„ dei per farlo punir secondo la
„ legge: *Cum nollet eam traduce-*
„ *re, hoc est, deferre, ut in ea*
„ *exemplum ederetur, & subiret*
„ *mortis supplicium juxta legem,*
„ *ut decebat virum boni, & æqui*
„ *amantem.*

„ E non sembra di far poco giu-
„ sto Giuseppe, se dovendo sposar
„ Maria sì giovane, che appena
„ era ella entrata nel quindicesimo
„ anno, secondo il sentimento di
„ molti, essendo la più ben fatta
„ tra tutte quelle del suo sesso,
„ l'avesse lasciata egli andar sola
„ per quattro, o cinque giornate,
„ senza che egli stesso l'avesse ac-
„ compagnata fino ad Hebron, o
„ pure senza che l'avesse dato
„ qualche saggia Matrona, la qua-
„ le l'avesse accompagnata, senza
„ punto lasciarla, fino alla casa
„ della sua Cugina Elisabetta? Non
„ si sarebbe detto, vedendola an-
„ dar sola dalla Provincia della
„ Galilea fino a quella della Giu-
„ dea, far cento miglia in circa,
„ ch' ella era una berghinella, e
„ qualche donna libertina? E non
„ è questo, un aver poco conto
„ della giustizia, e della virtù di
„ S. Giuseppe? Crediamo probabil-
„ mente, ch' egli l'accompagnò
„ fino ad Hebron, dove si tratten-
„ ne qualche giorno nella casa di
„ Zaccaria suo parente, e dipoi se
„ ne ritornò in Nazareth, e che
„ Maria vi si fermò per lo spazio
„ di tre mesi.

„ Nel ritorno fu, che Giuseppe
„ vedendola incinta, restò sorpre-
„ so, e non potendo immaginarsi,
„ d'onde procedeva mai la di lei
„ gravidanza, nè sapendo s'ella
„ era innocente, o colpevole, era
„ in pena di deferirla alla giusti-

„ zia, o di lasciare questo delitto
„ impunito. Nulladimeno l'amor
„ della giustizia gli faceva credere,
„ ch' ella era degna di gastigo,
„ perchè compariva colpevole; ma
„ la virtù, che avea sempre rico-
„ nosciuta in essa, facendolo dubi-
„ tare, gli fece sospendere questa
„ risoluzione, e lo fece ricorrere
„ al ripudio: *voluit occulte dimit-
„ tere eam:* Egli credette partito
„ migliore di scegliere il matri-
„ monio, e per questo mezzo non
„ essere cagion della sua morte,
„ che offendere Iddio, ritenendo
„ nella sua casa un' impudica, o
„ un' adultera.

„ Pensò egli di far questo scrit-
„ to del ripudio secretissimamente,
„ e solo alla presenza di due, o
„ tre persone de' più prossimi pa-
„ renti di ambe le parti, e dar la
„ libertà a Maria di prendersi per
„ ispòso colui, che l' avea incin-
„ ta: perchè qual altro uomo a-
„ vrebbe voluto sposarla? Giusep-
„ pe pretendeva, che si scioglies-
„ sero vicendevolmente le promes-
„ se tra loro, senza che se ne ma-
„ nifestasse il soggetto, o la ca-
„ gione, ch' era la gelosia, la ver-
„ gogna, o la fornicazione di Ma-
„ ria.

„ Ecco in qual maniera il *P.
„ Lamy* nella sua *Armonia Evan-
„ gelica* pretende di sciogliere il
„ matrimonio di Giuseppe, e di
„ Maria. Io vorrei, che quest' atto
„ fosse dipenduto assolutamente da
„ Giuseppe, che sarebbe stato cer-
„ tamente assai più segreto, di quel
„ che pensa il *P. Lamy;* ma biso-
„ gnerebbe esser poco istrutto de'
„ costumi, e delle leggi de' Giu-
„ dei, tanto degli antichi, quanto
„ di quei, che vivono al presente,
„ per non sapere, che il Ripudio
„ non si faceva così facilmente.
„ Era difficilissimo per le formole,
„ che doveano i Rabbini osservare,
„ accioechè i Mariti non si abu-
„ sassero di questo privilegio; e vi
„ si facevano nascere delle tante
„ difficoltà, che sovente colui, che
„ domandava il ripudio, si penti-
„ va della sua mossa, si riconcilia-
„ va colla parte, e si tornavano
„ ad unire.

„ Non sarebbe stato il medesimo
„ di Maria: il delitto supposto, o
„ preteso la metteva fuor del luo-
„ go del ripudio; ella sarebbe sta-
„ ta condannata alla morte per l'
„ offesa troppo evidente delle leg-
„ gi: *Ejiciens eam* (Deuter. cap.
„ XXXI. 21.) *extra fores, & la-
„ pidibus obruent . . . . quoniam
„ fecit nefas in Israel, ut forni-
„ caretur in domo patris sui.*

„ Checchè ne sia di ciò, non v'
„ ha nulla più di certo, che gli
„ Atti del ripudio non potevan
„ farsi, che innanzi a due Rabbini
„ de' più savj, e de' più morige-
„ rati, ch' erano giudici in questo
„ affare; bisognava uno Scrivano
„ per distendere il soggetto, che
„ faceva chiedere il Ripudio; era-
„ no ancor necessarj dieci testimonj
„ per sottoscrivere le dichiarazioni
„ dell' una e l' altra parte: questi
„ dieci testimonj, ed i Giudici, e
„ lo Scrivano non solo non dovean
„ esser parenti delle parti, ma nep-
„ pur tra loro, per non essere so-
„ spetti in uno affare di tanta im-
„ portanza.

„ Come questo ripudio era sem-
„ pre vergognoso per la Donna,
„ che ne dava occasione o vera, o
„ falsa al suo marito, bisognava
„ che l' uomo esprimesse nella sua
„ querela, ch' ella n' era la cagio-
„ ne. *Si acceperit homo uxorem,
„ & habuerit eam, & non invene-
„ rit gratiam ante oculos ejus pro-
„ pter aliquam fœditatem; scribet
„ libellum repudii, & dabit in
„ manu illius, & dimittet eam de
„ domo sua.*

„ La parola *fœditas* non signifi-
„ ca solamente *macchia*, o *defor-
„ mità*, che possa comparire sul
„ volto d' una Donna; ma deve
„ intendersi di ogn' impurità, e
„ turpitudine, che una Donna ma-
„ ritata può commettere con altr'
„ uomo fuor di suo marito.

„ L' atto del ripudio, o dello
„ scioglimento tra due solamente
„ promessi di fare il Matrimonio,
„ era facilissimo: essi non dovea-
„ no, che convenir tra loro per
„ sciogliere l' atto giurato, per
„ mezzo di quelle vie medesime,
„ per cui l' aveano conchiuso. Ma

„ non

,, non era lo stesso nell' affare di
,, Maria: Non si agiva qui d' un
,, semplice sospetto, la sua gravi-
,, danza era manifesta, nè poteva
,, dubitarsene, bisognavà necessaria-
,, mente osservare tutte le forma-
,, lità, produrre tutte le ragioni di
,, questa separazione, per non vo-
,, lerla tenere in casa: e perchè il
,, soggetto della separazione era le-
,, gittimo, per la gravidanza di
,, tre mesi, che non poteva esser
,, nascosta, nè scusata, bisognava
,, presentar Maria innanzi a' Giu-
,, dici, e che manifestasse, chi era
,, stato l' Autore della sua gravi-
,, danza.

,, Io domando di grazia, se Ma-
,, ria dicendo di esser gravida non
,, per opera di uomo, ma dello
,, Spirito Santo, sarebbe forse sta-
,, ta creduta? *Quis enim illo tem-*
,, *pore credidisset Virgini, de San-*
,, *cto Spiritu eam concepisse, ve-*
,, *nisse ad eam Angelum Gabrie-*
,, *lem; Dei detulisse mandatum:*
,, *ac non magis quasi adulteram*
,, *juxta exemplum Susannæ senten-*
,, *tiæ omnium condemnassent?* così
,, parla S. Girolamo contro di *El-*
,, *vidio* nel trattato, ch' egli com-
,, pose della perpetua virginità di
,, Maria.

,, Ecco pertanto in qual manie-
,, ra prerende *Lamy*, che potrebbe
,, passare quest' atto di ripudio;
,, *Josephus cogitabat, ut ea omnia*
,, *occulte fierent, non in jus vo-*
,, *cando, sed prout cuique licebat*
,, *sine strepitu litis, denunciando*
,, *per libellum repudii, jam nolle*
,, *pro uxore habere Mariam*. Giu-
,, seppe non dovea dir altro, che
,, non voler Maria per sua moglie,
,, senza venire al giudizio, nè in-
,, nanzi al Magistrato: *Hoc non*
,, *inurebat ullam notam infamiæ*
,, *Virgini repudiatæ, neque obstare*
,, *poterant repudio parentes, cum*
,, *abesset accusatio pudicitiæ vio-*
,, *latæ*.

,, E' vero, che Giuseppe avreb-
,, be forse potuto rimediare alla
,, riputazione della sua moglie,
,, non iscovrendo il soggetto di
,, questo divorzio, supposto che
,, non fosse dipenduto che da lui
,, solo: ma i Parenti di Maria a-
,, vrebbero avuto luogo di lagnarsi
,, del torto, che quest' atto avreb-
,, be fatto alla loro figliuola, non
,, essendo qui parlato di gravidan-
,, za. Ma come Giuseppe non era
,, il padrone di questo grande affa-
,, re, era necessario, che avesse egli
,, dichiarato il soggetto della sepa-
,, razione, ed i Giudici stessi l' a-
,, vrebbero potuto costringere; ol-
,, trechè il rumore si era già sparso
,, in Nazareth.

,, Or tutto ciò sarebbe realmen-
,, te succeduto, se l' Angiolo Ga-
,, briele non fosse comparso a Giu-
,, seppe nel mentre dormiva, e
,, non gli avesse fatto conoscere la
,, grandezza della purità di Maria,
,, la sua virtù, ed innocenza: *No-*
,, *li timere*, gli disse, *accipere*
,, *Mariam Conjugem tuam*. Prima
,, egli dubitava, che Maria entran-
,, do in casa, non la contaminas-
,, se, e rendesse impura; *Josephus*
,, *Mariam, quam habet suspectam,*
,, *volebat deducere in domum suam:*
,, Ma egli cambia risoluzione su-
,, bito, che l' Angiolo rivelò il
,, mistero: *A proposito revocat eum*
,, *Angelus, quasi dicat, conenube*
,, *nuptias, quas vis dissolvere,*
,, *& quod restat faciendum, Con-*
,, *jugem tuam redue domum*. Giu-
,, seppe immediatamente dopo la
,, parlata dell' Angiolo, ripigliò
,, la sua moglie, e la condusse in
,, casa: *Exurgens autem Joseph*
,, (Math. cap. I. 24.) *a somno,*
,, *fecit, sicut præcepit ei Angelus*
,, *Domini, & accepit Conjugem*
,, *suam*.

REPUTARE, significa I. fare una seria riflessione: *Reputans, ne forte interficerent eum, propter illius pulcritudinem*. Isacco pensava in se stesso, che gli Abitanti di Gerara potrebbono bene ammazzarlo, per cagion della beltà di Rebecca. II. Giudicare; *Risum reputavi errorem*. III. Mettere nel numero: *Et cum impiis reputatus est*; egli è stato posto nel numero de' scellerati. IV. Imputare, attribuire: *Credidit Abraham Deo, & reputatum est ei ad justitiam*. Abramo credette ciocchè Dio gli avea detto, e la sua fede gli fu imputata a giustizia, cioè, secondo

S. Paolo, che la fede di Abramo in questa occasione nasceva da un' anima ch' era di già giusta, e che divenne più ancora per il merito d' un' azione sì eccellente, e sì gradita a Dio. Egli fu tenuto per giusto, non per una imputazione, ma per una vera, e real giustizia, ch' è proposta come il modello di una perfetta giustizia. In questo senso il Salmista dopo di aver detto, che Phinees avendo ammazzato quello Israelita, che avea osato di commettere un infame delitto con una Madianite, appacò lo sdegno di Dio, soggiugne subito: *Et reputatum est ei ad justitiam*: quest' azione gli fu imputata a giustizia. Quest' era l' effetto d' una giustizia reale, poichè Iddio medesimo ha dichiarato, ch' ella arrestò la sua giusta collera, e l' impedì di gastigare il suo popolo.

RESA, *testa*, figlio di Zorobabel, padre di Joanna, uno degli avoli di Gesucristo: *Qui fuit Joanna, qui fuit Resa. Lucæ* III. 17.

RESEN, *freno*, Città dell' Assiria sul fiume Tigri, edificata da Nembrod: *Resen quoque inter Ninive, & Chale. Hæc est Civitas magna. Genes.* X. 12.

RESEPH, *uccello*, figlio di Rapha e nipote di Sara figlia di Efraimo. II. una Città della Siria, riferita nel IV. libro de' Re: *Numquid liberaverunt Dii Gentium singulos, quos vastaverunt patres mei, Gozan videlicet, & Haran, & Reseph*. I. *Paralip.* VII. IV. *Reg.* XIX.

RESPHA, *carbone*, figliuola d' Aja, concubina, cioè, Moglie del secondo rango di Saul. *Fuerat Sauli concubina nomine Respha*. Questo Principe n' ebbe due figli, Armoni, e Miphibofeth, a cui questa Madre affettuosa diede tutte le pruove della più viva tenerezza. Saul, non si sa in quale occasione, avendo fatto morire un gran numero di Gabaoniti, in dispregio del giuramento, che faceva la loro sicurezza, Iddio per punire questa strage commessa quarant' anni indietro, inviò in Israele una gran carestia, che durò tre anni. Davidde avendo consultato il Signore, apprese che questo flagello era caduto sopra il suo Regno per cagione della crudeltà di Saul, che Iddio colla profondità incomprensibile de' suoi giudizj puniva sopra di quei, che non vi aveano avuta veruna parte: *Consuluitque David oraculum Domini, dixitque Dominus, propter Saul, & domum ejus sanguinum, quia occidit Gabaonitas*. Allora Davidde fece venire i Gabaoniti, e domandò loro, qual soddisfazione essi volessero, acciocchè Iddio levasse via la maledizione pronunziata sopra Israele. Questi risposero, ch' essi volevano sette figliuoli del Principe, che gli avea oppressi, per sospenderli in presenza del Signore a Gabaa di Saul, cioè, nel luogo medesimo, dove Saul avea stabilito il suo trono, acciocchè la fede della sua grandezza, e gloria fosse il teatro della sua ignominia, ed il testimonio del tragico fine de' suoi discendenti. Davidde dunque accordò loro i due figli di Respha, e i cinque, che Merob figlia di Saul avea avuti da Hadriel, ed i Gabaoniti li posero in croce sul monte vicino a Gabaa nel cominciamento della mietitura dell' orzo. Allora Respha prendendo un Cilizio, lo distese sulla pietra, e vi dimorò dal cominciamento della Messe fino a tanto che cadesse l' acqua del Cielo sopra di loro, cioè fino a tanto, che Dio appagato del loro supplizio avesse fatta cessar la carestia, col rendere la fertilità alla terra per mezzo delle abbondanti piove, che inviò. *Tollens Rasphæ filia Aja cilicium, substravit sibi supra petram, ab initio Messis, donec stillaret super eos aqua de Cælo*. Questa tenera Madre dimorò quasi sei mesi presso de' corpi de' suoi figliuoli; ella impediva gli uccelli, perchè non laceraffero i loro corpi nel giorno, e le bestie, perchè non gli divoraffero in tempo della notte: *Et non dimisit aves lacerare eos per diem, neque bestias per noctem*. In questa occasione si derogò alla Legge, che proibiva di lasciar nella Croce i corpi de' Malfattori dopo la calata del Sole: *Non per-*

rimanebit cadaver ejus in ligno, sed in eodem die sepelietur: ma questo fu un caso particolare. Questi corpi erano come vittime di espiazione per placar la collera di Dio; ed i Gabaoniti, alla discrezion de' quali essi furon dati, non credettero doverli sotterrare dalla loro veduta, fino a che Iddio non avesse dati segni di essersi già appagato: Davidde avendo saputo tutto ciò, che la tenerezza di Respha avea fatto per i suoi figli, si ricordò di quel che dovea al suo caro Gionata. Egli prese quella occasione per rendergli il dovere della sepoltura: Inviò a ricercare le sue ossa, e quelle di Saul in Jabes Galaad, e raccolse le disperse ceneri della famiglia di questo disgraziato Re nel sepolcro di Cis. Alcuni anni dopo la morte di Saul, Abner preso dall' amore di Respha, ne abusò; ed essendosi perciò sdegnato Isboseth, figlio di Saul, che regnava col credito, e valore di quello Generale, gli fece de' vivissimi rimproveri. Abner trasportato dalla collera, prese le misure per abbandonare Isboseth, ed acquistare a Davidde la parte del popolo, che gli ubbidiva. IV. *Rég. cap.* XXI.

RÉSSA, *brina*, nome del luogo; ove gl' Israeliti accamparono nel Deserto, e in cui essi fi condussero da Lebna. *Numer. cap.* XXXIII. 22.

RESTITUIRE, *restituere*. I. rendere ciocchè si è tolto. *Si quis furatus fuerit bovem, aut ovem . . . quinque boves pro uno restituet, & quatuor oves pro una ove.* Zaccheo s' impegna a restituire il quadruplo a quei, a' quali poteva egli aver fatto danno nel suo impiego di Pubblicano; *Si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.* II. ricompensare secondo i meriti: *Restituit mihi Dominus secundum justitiam meam.* III. Restituire nel primiero stato: *Restituet te in gradum pristinum.* I Giudei attendevano Elia, che dovea tutto restituire: *Elias venturus est, & restituet omnia.* Questo Profeta nella seconda venuta di Gesucristo ristabilirà tutto; farà rientrare i Giudei nella fede de' loro Padri.

" * La restituzione è un atto di " giustizia, per cui noi rendiamo " agli altri il bene, che abbiamo " loro tolto, o per cui noi ripariamo il danno fatto. Quest' azione è necessaria di necessità di " mezzo per la salute. Si dimostra " I. dalla Scrittura. *Si dixero impio* (Ezechiel. XXXIII.), *morte morieris, & pignus restituerit ille impius, rapinamque reddiderit, vita vivet, & non morietur.* S. Matteo nel cap. XXII. " *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari.* S. Paolo a' Romani cap. " XIII. *Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis.* " Da' Padri. Quel che dice *S. Agostino* nell' Epist. 54. è molto " preciso; perch' egli pretende, che " la penitenza sia inutile a coloro, che usano de' beni ingiustamente acquistati: *Si enim res aliena, propter quam peccatum est, cum reddi possit, non redditur, non agitur pœnitentia, sed fingitur.* Questo è il sentimento di tutt' i Teologi. Che " se uno sia nella reale impotenza " di restituire, è necessario ch' egli " abbia almeno una sincera volontà di farlo subito che possa. II. " Tutti coloro che si sono cooperati al danno fatto, o direttamente, o indirettamente, sono " obbligati di ripararlo, egualmente che quei, che hanno cooperato al ladroneccio. III. Coloro, " che sono stati Usurai di buona " fede, sono tenuti di restituire " gl' interessi usurari percepiti (ma " non quei, che si sono consumati " nella buona fede); s' essi ne sono divenuti più ricchi, se no, " essi non sono obbligati. La buona fede è un titolo di possesso, " seguendo il dritto delle Genti, " secondo il quale uno è libero di " restituir le cose consunte; ma " uno è obbligato di restituir le " cose, che esistono. IV. L' obbligazione di restituire non è solamente nella persona di colui, " che ha cagionato il danno, ma " ella passa a' suoi Eredi, e Donatarj; perchè in qualunque mano che passa il bene altrui, appartiene al suo vero padrone.

„ Si prova dal Dritto Canonico: „ *Extra de usur. Cap. tua Nos:* „ *Filii ad restituendas usuras ea* „ *sunt districtione cogendi, qua pa-* „ *rentes sui. si viverent, coge-* „ *rentur; idipsum etiam contra* „ *hæredes extraneos credimus esse* „ *exercendum:* Questa è la deci- „ sione del Papa Alessandro III. „ Di più dal Dritto Civile, il „ quale decide, che coloro i quali „ ricevono il bene da una perso- „ na, sono obbligati di soddisfare „ a' danni da questa persona ca- „ gionati: *Ex qua persona quis* „ *lucrum capit, ejus factum præ-* „ *stare debet, ff. de reg. jur.* V. „ Quando la cosa usurpata o tolta „ è in atto, v' è l' obbligazione „ di renderla tale; ma s' ella non „ è più in natura, come sono le „ usure, basta di restituire il valo- „ re, e similmente i frutti, che „ ne sono derivati, se la cosa ne „ poteva produrre. VI. Una per- „ sona, la quale possedendo il be- „ ne altrui, di buona fede, l' ha „ consumato, o perduto durante „ il tempo della sua buona fede, „ non è obbligato di renderlo. „ Questo è il sentimento de' Teo- „ logi, fondato sulla decisione del „ Dritto Civile, *ff. de petit. hæred.* „ *L. utrum autem*. E' vero, che „ la Legge aggiugne, che bisogna „ solamente esaminare, s' egli ne „ sia divenuto più ricco nel posses- „ so, che ha egli avuto di questo „ bene. VII. Se il possessor di buo- „ na fede ha venduto più del giu- „ sto prezzo una cosa, ch' era sta- „ ta rubata, egli è tenuto, quan- „ do entra nella cognizione, che „ questa cosa non gli apparteneva, „ di rendere il soprappiù del suo „ giusto prezzo al proprietario. „ VIII. I Beneficiati, che dissipano „ le rendite de' loro Benefizj, „ sono obbligati alla medesima re- „ stituzione, ed al medesimo dan- „ no, che coloro, i quali hanno „ dissipato un bene, che non ap- „ parteneva ad essi: poichè i Be- „ neficiati non sono, che deposita- „ rj delle rendite de' loro Benefi- „ zj; perchè i Santi Padri gli chia- „ mano Amministratori, ed Eco- „ nomi; ed i Concilj proibiscono

„ di servirsene, come cose, non „ che loro appartengono, ma che „ a loro sono state confidate, do- „ po di avessi presa quella parte „ che basta al di loro onesto man- „ tenimento. Essi possono simil- „ mente ajutare con questi beni i „ loro Parenti, ed Amici, s' essi „ sono nel bisogno; ma questo „ dev' essere un puro ajutò; per- „ chè loro è proibito di arricchire „ co' beni della Chiesa i loro Pa- „ renti, ed Amici: *Ne ex reditj-* „ *bus Ecclesiæ* (così il Concilio „ di Trento *sess. xiv. de Reform.*) „ *consanguineos, familiaresve suos* „ *augere studeant*. IX. Un Debi- „ tore può differire la restituzione, „ quando non può farla senza gra- „ ve danno; se pure il creditore „ dalla sua parte non soffre danno „ per la dilazione di questa resti- „ tuzione; altrimenti il Debitore „ sarebbe tenuto a farla: e quindi „ ne siegue, che uno non è dispen- „ sato di restituire, quando pure „ per restituire si ridurrebbe colla „ sua famiglia nella gran necessi- „ tà, o che caderebbe dal suo sta- „ to, o che esporrebbe a perde- „ re il credito, e la riputazione; „ se coloro, a' quali devesi resti- „ tuire, sono esposti a qualcuno „ di quest' inconvenienti. X. Quan- „ do non si conoscono, nè possono „ trovarsi coloro, a' quali dev' es- „ ser fatta la restituzione, o siano „ proprietarj della cosa, o gli Ere- „ di, per qualunque diligenza ra- „ gionevole che siasi fatta; si deve „ distribuire a' Poveri, o impiegar- „ la in opere pie. Questa è la De- „ cisione de' Canoni: se la cosa „ sia considerabile, uno non può „ disporne che col consiglio del „ Vescovo. XI. Non si può com- „ pensare la mancanza della resti- „ tuzione colle limosine a' poveri, „ o con doni alle Chiese: perchè „ la restituzione è un atto di giu- „ stizia commutativa, che prescri- „ ve di rendere a ciascuno ciocchè „ gli appartiene. Questo è il sen- „ timento de' Padri, e de' Teologi. „ Non bisogna credere, dice *S. Gre-* „ *gorio*, che questa sia una limosina, „ se si distribuisce a' Poveri quel „ che si è acquistato con mezzi il-

„ le-

,, leciti. *Non est putanda eleemosy-*
,, *na, si pauperibus dispensatur,*
,, *quod ex illicitis rebus accipi-*
,, *tur*. l. 9. 1. cap. *Non est putan-*
,, *da*. XII. Se quello il quale es-
,, sendo obbligato di restituire una
,, somma di danaro, l' avesse in-
,, viata a colui, a cui appartiene
,, per una persona, che l' avesse
,, ritenuta, o perduta, o a cui fos-
,, se stata rubata, sarebbe ancora
,, obbligato di restituir tal somma
,, al Proprietario.

RESURREZIONE, ritorno dalla morte alla vita. Il Domma della Resurrezione de' Morti è sì chiaramente espresso nell' antico, e nuovo Testamento, che l' incredulità indarno si sforza di spargere dubbj sopra di una verità, che l' unione di tutte le testimonianze date dallo Spirito Santo rende incontrastabile. Giobbe il più antico de' Profeti l' annunzia colla più manifesta evidenza. Egli insegna ne' termini più espressi, che noi risusciteremo co' medesimi corpi, che abbiamo avuti in questa vita: *Scio enim, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum, quem visurus sum ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius*. Il Salmista: *Non derelinques animam meam in inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem*. Voi non lascierete punto l' anima mia nell' Inferno, o Sepolcro, e voi non permetterete, che il vostro Santo pruovi la corruzione. Nel secondo libro de' Maccabei questa verità è stabilita d' una distintissima maniera. Uno de' sette fratelli, che soffrirono la morte in Antiochia innanzi ad Epifane, voltatosi a questo Tiranno, gli disse: *Tu quidem, sceleslissime, in praesenti vita nos perdis, sed Rex Mundi defunctos nos pro suis legibus in aeternae vitae resurrectione suscitabit*. La Madre di questi Santi Martiri gli animava al combattimento colla speranza della medesima resurrezione; e questi generosi soldati di Gesucristo pieni di desiderio per questa felicità, ambivano i tormenti, e la morte. Noi ne abbiamo ancora una pruova, ed una sicurezza nella visione delle ossa secche di Ezechiello. Queste ossa al soffio dello Spirito del Signore cominciarono ad unirsi, ed a covrirsi di carne, di nervi, e di pelle, immagine di ciò, che deve accadere nella generale Resurrezione de' Morti, per un miracolo totalmente incomprensibile all' umana Ragione. Allorchè Gesucristo comparve nella Giudea, trovò il Domma della Resurrezione ricevuto da tutt' i Giudei, alla riserva de' Sadducei: *Sadducaei dicunt, non esse resurrectionem*. Il Salvatore rigettò espressamente quello dannoso errore; e promise a' Giusti, ch' essi goderebbero d' una perfetta beatitudine dopo la generale Resurrezione: *Procedent, qui bona fecerunt, in resurrectionem vitae:* e minacciò i peccatori colla dannazione eterna; *qui mala egerunt, in resurrectionem judicii*. Egli medesimo risorse, per darci nella sua persona una pruova, un pegno, ed un modello della nostra futura Resurrezione: *Nunc autem Christus resurrexit a mortuis, primitiae dormientium; & sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur*. E per la verità della resurrezione di Gesucristo, l' Appostolo dimostrò la nostra nella sua Epistola a' Corintj, contro quei, che sostenevano, che non v' era resurrezione per gli morti. S. Paolo per preservare i Fedeli da uno errore così pernicioso, si pone sulle prime a pruvare colla testimonianza degli Appostoli, che Gesucristo è risuscitato. Stabilita una volta questa verità, bisogna conchiudere, che la Resurrezione sia certa: perchè Gesucristo non è risuscitato, se noi medesimi non dovremo risorgere: *Si resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit*. Ma s' egli è vero, che Gesucristo sia risorto, come non se ne può dubitare, non si può dunque risiutare la credenza della resurrezion de' morti, senza rinunziare alla speranza della vita futura. Cosicchè, seguendo i principj dell' Appostolo, ogni uomo, che

che crede sinceramente i misterj di Gesucristo, e spezialmente quello della sua Resurrezione, non deve avere alcun dubbio sulla generale Resurrezione. Questo punto di fede insegnato chiaramente nella Scrittura, difeso contro i Sadducei da Gesucristo, e da S. Paolo contro gli Empj, che lo combattevano, fa la nostra consolazione, e l' oggetto della nostra speranza: *Si in hac vita tantum sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus*. Che la ragione orgogliosa si taccia dunque, o ch' ella domandi conto a Dio de' mezzi, ch' egli impiegherà per operare un tal prodigio: per noi, che sappiamo l' improporzione infinita, ch' è tra l' estensione del potere dell' esser supremo, ed i confini stretti dello spirito umano, noi ci facciamo gloria di poter rendere a Dio onnipotentissimo un dovere, ed un omaggio degno di lui, col mettere una spezie di egualità tra la sua incomprensibile Maestà, ed una docilità senza riserva. La parola di Dio c' insegna, esser cosa necessaria, che questo corpo corruttibile sia vestito dell' incorruttibilità; *Oportet enim corruptibile hoc induere immortalitatem*. Stiamo dunque fermi, e costanti nella fede d' una verità sì consolante: *Stabiles estote, & immobiles*. *

Vi è una Resurrezione prima, per cui le anime giuste godono della faccia di Dio prima della general Resurrezione: *hæc est resurrectio prima*. La seconda è la resurrezione beata, ove le anime riprenderanno i loro corpi per vivere nella gloria. Si disputa molto sul tempo, le circostanze, e la maniera, con cui deve farsi la Resurrezione, sopra la natura, misura, età e sesso de' risorti; ma tutto ciò, che si dice su tai soggetti si riduce a congetture; il più sicuro partito è, di non andare al di là di ciò, che Iddio ha voluto insegnarci su questo mistero, e di aspettare con umiltà il momento, in cui piacerà di farcelo vedere scovertamente. Ciòcch' è certo, secondo la Scrittura, è, che questo momento sorprenderà gli Uomini, quando essi meno vi penseranno: *Ideo & vos estote parati, quia nescitis, qua hora filius hominis venturus est*. Perciò gli Uomini dopo la Resurrezione saranno come gli Angioli di Dio, cioè, saranno immutabili, incorruttibili, trasparenti, leggieri, luminosi, ed in qualche modo spirituali, senza però lasciare le qualità corporee. *In resurrectione enim neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in Cælo .... tunc justi fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum*.

La Resurrezione de' Santi, i quali uscirono dalle loro tombe nel tempo della morte di Gesucristo, non accadde, che dopo la resurrezione del Salvatore; essendo certissimo che egli sia stato il primo a risorgere per non più morire: *Multa corpora Sanctorum qui dormierant, resurrexerunt, & exeuntes de monumentis post resurrectionem ejus, venerunt in Sanctam Civitatem, & apparuerunt multis*. Ma i Santi sono essi risorti per più non morire? Questo è quel soggetto, su di cui gli Antichi si veggono discordi. Noi diremo solamente con S. Matteo, che questi Santi essendo risorti, apparirono a molti, e non già che fossero comparsi a tutto il Mondo: anzi sembra, che la loro resurrezione sia stata più simile a quella di Gesucristo, che a quella di Lazaro, e che i loro corpi erano corpi gloriosi, e non visibili agli occhi degli uomini, e che entrarono con Gesucristo nella vera Città di Dio. Sarebbe temerità ricercare, quali siano stati i Santi risorti con lui: tutte le congetture (lo Spirito Santo non ci dice nulla) sarebbero incerte. Se se ne permette qualcuna, sarebbe in favor di Adamo. L' opposizione tra il secondo Adamo, e il primo è più evidente, e la vittoria di Gesucristo del peccato, e della morte è chiarissima, e capace di consolarci, dando a noi un pegno certo della nostra resurrezione in quella di colui, che ci diede la morte.

* *Molte sono le difficoltà che i Deisti, e gl' increduli sogliono fa-*

re

te per abbattere il miracolo della Resurrezione di Gesucristo. La prima difficoltà si deduce dalla natura medesima del miracolo. Egli è un contraddittorio, dicono essi, che un Uomo solo risorga da se stessi. Dar la vita agli altri è già un prodigio incomprensibile. Lo Spirito umano, ubertoso di congetture, qualunque ipotesi abbia fatto, non ha potuto ancora ritrovare, nè comprendere il principio segreto, che rianima i corpi destituti di calore, e di moto; egli non sa capire, quando se gli parla di questa forza invisibile, di questa voce onnipotente, che richiama il moto in una macchina scomposta, che ne riordina le proporzioni, e gli ordini, e che riunisce due sostanze separate colle leggi naturali. Ma il risorgere da se medesimo, uscir dalla tomba col suo proprio potere, una seconda volta aprir gli occhi al lume, quando la morte gli ha serrati; e finalmente ricominciare ad essere per se stesso, quando non è più; ciò non è solo un pregio incomprensibile, ma una impossibilità manifesta. Dite, che l' essere può uscir dal niente, come dal suo principio; Vi si risponderà, che voi rinversate l' umano linguaggio, o che voi fate guerra alle idee più chiare: perchè il niente, e l' essere sono in una infinita distanza. Or la morte è il niente della vita. Egli è ancor dunque impossibile che colui, il quale sia nella notte della sepoltura, venga da se al giorno della vita; ed è impossibile, che il niente divenga la cagione efficiente dell' essere. Ciò supposto, continuerete a dire, tutte le pruove di fatto riferite per la Resurrezione di Gesucristo sono frivole, e di niun conto. E quando fossero mille volte più vive, è necessario, che cedano all' evidenza delle nostre idee.

Io non dirò, che questa obiezione sia debole; Una certa risposta farà molto comprendere, che gl' Increduli possono sedurre coll' apparenza, non è però dato loro di convincere. Io so, che la Resurrezione di un Uomo col proprio potere, sia incomprensibile: Io convengo similmente, che sia contraddittoria. Come colui, che ha perduta la vita, potrebbe ritrovarla nel suo fondo? Le due sostanze una volta separate, non hanno più dominio reciproco l' una sopra l' altra: e quando l' avessero, non essendo l' anima, che dà colla sua efficacia l' azione, ed il moto al corpo, non si potrebbe ancor concepire come questi due esseri potrebbono riunirsi. Ma ciocch' è impossibile assolutamente alle forze umane, lo è forse alla potenza di Dio? Chi è colui, che ardirà ciò dire? Ora il Cristiano non pretende, che l' anima di Gesucristo abbia risuscitato il suo corpo; nè che questo corpo sia risorto da se stesso: Noi vogliamo, che questo miracolo sia solamente della divinità. Ed in tal guisa sarà forse incomprensibile di spiegarlo? Colui, che ha fatto l' Uomo, e che ha posto de' limiti alla sua vita, non può, quando gli piaccia, di accortarla, o prolungarla per sempre? S' egli lo può, l' obbiezione non deve imbarazzarci, e proponendola gl' Increduli, non fanno altro, che lanciar nell' aria i loro colpi.

Un' altra difficoltà più speciosa, e spesso riportata da' Deisti, sembra d' inquietare alcuni Cristiani mal fondati nella fede. Si cerca, come la Resurrezione di Gesucristo, se è vera, non è stata pubblicata agguisa della sua morte? Ella devea così succedere, poichè questo fatto piucchè tutti gli altri, importa al Cristianesimo. N' è egli la prima pruova: Onde tutt' i Giudei doveano esserne testimonj. Bisognava dunque, che Cristo uscisse vivo dal suo sepolcro alla veduta di tutto il popolo, autor del supplicio, alla presenza de' suoi medesimi Giudici, e che si mostrasse visibile a chiunque aspettava questo miracolo, per credere alla di lui parola. Un essere infinitamente buono, e saggio, deve impiegare pel vantaggio della sua gloria, e per lo ben degli uomini, il metodo il più giusto, ed efficace. La sua causa vi era interessata, come la nostra; ed era

necessario un mezzo semplice, per sempre chiuder la bocca a' contraddittori. Intanto invece di darci questa pruova risplendente della verità della Resurrezione, Gesucristo non si fa vedere, che a' suoi Discepoli, abbandona gli altri a' loro sospetti: e questo grand' avvenimento si passa in un misterioso segreto, che ci dà in potere della fede di alcuni uomini, che sono stati probabilmente sedotti, e che finalmente si possono sospettare ingannatori. Or ciò non basta per mettere in dubbio questo fatto, quando ancor non vi sia argomento di negarlo scovertamente?

Io rispondo, non esservi ragione in ciò di prendere o l' uno o l' altro partito, e questa obbiezione, la quale è intollerabile in qualunque bocca, l' è ancor più in quella di un Deista. E non comprende egli, che un Ateo può fargli, servendosi de' medesimi principj, un egual ragionamento contro l' esistenza di Dio? Egli può dirgli: se vi fosse un essere infinito, darebbe la pruova della sua esistenza sì sensibile, ed universale, che verun dubbio potrebbe indebolirne la verità. Sarebbe ancora impossibile di negare ch' egli esiste, come ciascun sente l' impossibilità di negare, ch' egli esiste. Egli ci dovrebbe dar questa evidenza, ed importerebbe a se medesimo di darcela. Per essa ogni cosa sarebbe meglio ordinata sulla terra; i delitti sarebbero più rari, se non del tutto banditi; le virtù sarebbero più pure, e più comuni, gli uomini più felici, la Religione più unanime, e conseguentemente la Divinità stessa venerata con maggiori ossequj, e con voti più sinceri. Ecco ciò, che potrebbero dir gli Atei, come infatti non cessano di ripetere. Che potrebbero i Deisti opporre agli Atei su di ciò, se non che vi sono pruove dell' esistenza di Dio sufficienti ad ogni uomo ragionevole? Che non appartiene a noi di ricercare, perchè non abbiamo maggior pruova, ma di approfittarci di quella, che abbiamo? Che finalmente quest' è una follia di voler esigere dall' ente perfettissimo ciocch' egli non dà; di confutar la sua condotta, senza conoscere le ragioni; e di chiuder gli occhi al lume, precisamente perchè potrebbe esser egli più risplendente? Un uono, che non avesse, che un fanale, per farsi strada in una nera, e buja notte, sarebbe ragionevole, col pretesto della mancanza del Sole, di smorzare questo lume imperfetto, col pericolo di uscir fuor di via, o abbattersi in qualche precipizio? l' Ateo, che si crede in una simile situazione, non deve dunque cercare, che l' ente infinito si manifesti colle pruove più abbondanti. Appartiene a lui di maneggiar quelle, che gli son proposte in tante guise, e che bastano a determinarlo senza rischio di errore.

Tale sarebbe la risposta del Deista, ed ella sarebbe solda e ferma. Ma tutta la sua fermezza ritorna contro le sue proprie obbiezioni, ed io gli ripeto qui tutt' i suoi argomenti. Io gli dico, che le pruove della Resurrezione di Gesucristo, pruove istoriche, e di fatto stabiliscono una persuasione, a cui verun uomo sensato saprebbe contraddire: io gli dico, che queste pruove compongono una evidenza sufficiente, per determinarsi, indipendentemente dalle altre, che destaererebbe di vantaggio: io gli dico, che la sua condotta sarebbe inescusabile, s' egli si ostinasse a negare l' esistenza d' un oggetto conosciuto, sotto pretesto, che potrebbe essere ancora più conosciuto: io gli dico finalmente, di esser cosa ingiusta di accusar la Provvidenza su ciò, ch' ella non ha fatto, e di tener per nulla quel che ha fatto, di opporre ciocchè vorrebbe il capriccio, a ciò, che è, e si attaccare con chimere gli atti pubblici, che soli decidono nella materia storica. Altramente ogni cosa si pone in confusione, ed io non vedo nulla, per autentico che sia, che non si possa contrastare. Un uomo che fa sempre parità con se medesimo, render problematico tutto ciò, che vede: le pruove le più chiare, le

più

più dimostrative non lo sarebbero un punto. Senza interruzione egli domanderà delle nuove; dopo queste ancor delle altre, e sempre così fino all' infinito. Per rendere un fatto certo, bisognerà, che prevediamo tutto ciò, che potrebbero i malvagi spiriti cercar di aggiunzione alle pruove che si adducono; bisognerà rinunziare a tutte le regole della ragione, e della Critica, vagare di qua, e di là, senza principio, senza punto fisso, e da per tutto seguitarlo secondo il suo capriccio. E non è egli manifesto, che non sa l' uomo ciocchè voglia, quando si fanno le difficoltà, che ci espongono ad ubbidire a tutt' i fantasmi dell' immaginazione?

Io crederei alla Resurrezione di Gesucristo, ripiglia l' Incredulo, se si fosse dimostrata pubblicamente a tutt' i Giudei. O illusione la più sfacciata, e grossolana che mai! Egli ancor di vantaggio non la crederebbe su tal supposizione. Eccone la pruova: secondo lui ciocchè manca a questo fatto è l' autenticità. Dunque dovrebbe' essere disposto a credere tutt' i fatti, che sono forniti di tai caratteri. D' onde dunque deriva, ch' egli non creda tutti gli altri miracoli di Gesucristo tanto veri, e certi? Essi furon fatti alla veduta di Gerusalemme, e sotto gli occhi dell' intera Nazione. E d' onde ancor deriva, ch' egli non creda tutt' i miracoli degli Appostoli? Essi furon fatti non solo nella Giudea, ma in tutta la Terra: essi riscossero la pubblica ammirazione; e ciocchè più importa, la confessione stessa degl' inimici della Chiesa. Ed eccolo convinto con i suoi proprj principj. Poichè dunque egli ancor dubita de' miracoli di Gesucristo, e de' suoi Discepoli, non ostante, che questi fatti abbiano tutt' i caratteri dell' autenticità; io sono nel diritto di sostenere, che non crederebbe neppure la Resurrezione, quando tutti gli uomini contemporanei ne fossero stati testimonj.

Ma lasciando da parte tutte queste risposte, d' onde mai ha l' incredulo appreso, che per abbattere un fatto positivo, basti d' impiegare contro del medesimo argomenti puramente negativi? Ciocchè non è, non potrebbe essere la pruova di alcuna cosa: se la cosa non è, perchè manca la circostanza, è tale, che l' avvenimento non può concepirsi senza di essa. Or non è così nella presente quistione. Bisogna, quantunque costa, accordarmi, che Gesucristo abbia potuto uscire vivente dal suo sepolcro senza comparire a tutt' i Giudei. Qui la pubblicità del fatto, se io posso esprimermi in questo modo, non è inseparabile dalla verità del fatto, ed il fatto può sussistere senza di essa: Dunque quel mezzo negativo non può distruggere, nè similmente mettere in forse le pruove positive, che vi sono dall' altra parte. Quelle che si sono prodotte, non sono rigettate dalla mancanza della circostanza, che il fatto potev' avere, e che non ha avuto. Esse sussistono senza questo soccorso, e sono quelle che abbiamo opposte; mentrechè l' incredulo non ha per se, che la privazione d' un accessorio, un puro nulla, che non combatte nulla, e che non pruova nulla.

Se mi si domanda, perchè il miracolo della Resurrezione non fu pubblico, quando poteva esserlo? Io rispondo, di non saper nulla; ma che io rispetto in ciò il volere di Dio, quantunque mi siano ignoti. Io mi restringo in questa sola risposta, che ogni Deista è nell' obbligo di ammettere. Perchè? Per un principio, che ci è comune, pensiamo tutti e due che l' Ente infinitamente saggio fa sempre ciò, ch' è ottimo. Ora egli non ha voluto, che la Resurrezione di Gesucristo fosse pubblica. E' chiaro dunque, che non gli conveniva di farla pubblica. Ma vi sarebbero più pochi contradditori. Potrebbe essere: e do per un dato certo, che sarebbero pochi. Ma io ne conchiudo, che i Contradditori medesimi entrano ne' disegni della Sapienza di Dio, e che il Cristianesimo probabilmente è più perfetto con essi, che non lo sarebbe senza di essi. Ma come parrà ciò dissi maggior

gior perfezione, replica il Deista, se a contrario sembra un difetto? E questo è il giudizio temerario dell' uomo. Questo è un decidere del tutto, quando del tutto non se ne sa che una picciola parte. Questo è il voler misurare una estensione infinita, quando non si ha, che una vista molto limitata.

Io ne so giudice chiunque vorrà esserlo. Chi di noi, il Deista, o io, ragiona più coerentemente secondo il principio, che ci è comune? Il Deista vuole, che se Gesucristo fosse risorto tra morti, l' Ente infinitamente saggio avrebbe dovuto far risplendere molto più questo miracolo. Egli lo dice, ed io il niego. Imperocchè non importa nè a lui, nè a me, di decidere ciocchè Iddio deve, o non deve fare, quando non si tratta d' un punto essenziale di sua natura, com' è questo di cui si tratta presentemente. Tutto al contrario io dico, che Gesucristo è risorto. E nel ciò dire, io lo provo. Il Deista non oppone nulla alle mie pruove, che sia direttamente contro di esse. Io ho dunque il vantaggio sopra di lui; perchè egli non isnerva alcune delle mie ragioni, ed io distruggo le sue con un principio ammesso da lui. Infatti si faccia a lui questa questione. Perchè Iddio non ha creato il Mondo cento mill' anni prima? Un Ente infinitamente buono, saggio, e potente, dovea prendere i mezzi più pronti, per segnalare la sua grandezza, di farsi delle Creature, per versare sopra di esse i suoi benefizj. D' onde dunque deriva, che l' ha creato così tardi? D' onde dipende, che abbia fatta scelta di un punto dell' eternità piuttosto, che di un altro prima di esso, per parlare secondo la maniera nostra d' intendere? Questo lungo riposo, che ha privato innumerevoli Creature della felicità di conoscerlo, è di un Dio, che fa tutto il bene, che può? Qui che risponderà l' incredulo? Risponderà, ch' egli ignora i disegni di Dio, e che senza saperli, egli li crede giusti, saggi, e santi, poichè sono essi d' un Ente infinitamente perfetto. Io dunque ho avuto tutta la ragione di dirgli in un caso tutto simile lo stesso; ed egli deve soffrire, che la mia risposta si autorizzi colla sua contro di se medesimo.

L' argomento finalmente di Spinoza, che nell' Epist. 23. e 25. ad Oldeburgio, pretende dimostrare, non essere la Resurrezione se non se un' allegoria, per cui gli Appostoli significare volevano la penitenza, per cui si risorge alla grazia, e non corporea, e reale, è egli un paradosso il più strano, che siasi mai pensato dall' empia incredulità. Ed a me sembra tanto stravagante, che non ho coraggio neppur di confutarlo distesamente, per non farli tant' onore. Basta leggere S. Paolo, di cui Spinoza sovente si abusa, il quale gli chiuderà la bocca co' sette suggelli dell' Apocalisse. S. Paolo dice del Salvatore nella 1. a' Corinti cap. xv. 4. *ch' egli risorse* nel terzo giorno, *secondo la sua predizione; che dopo la sua morte comparve a Cefa, e dipoi agli altri undici Appostoli; che in una sola volta egli si fece vedere a più di cinquecento fratelli, de' quali molti ancora erano viventi. Finalmente parlando di se medesimo, dice, d' aver egli ancora veduto Gesucristo dopo tutti gli altri, e stabilisce la resurrezione corporea de' morti nella fine del Mondo sulla resurrezione corporea di Gesucristo. Ciò supposto, che giudichi ora il savio Leggitore de' ragionamenti di Spinoza; e dica, se si può portar l' abuso della Filosofia ad eccesso più enorme.*

RETHMA, *ginepro*, quindicesimo accampamento degl' Israeliti, dov' essi giunsero dopo quello di Aseroth. Questo luogo è nel Deserto di Pharan appresso la Città di Cades Barne. *Numer. cap.* xiv. 33.

RETTILI, *reptilia*, si prendono nella Scrittura I. per le picciole bestie terrestri, che si strisciano per terra, o che sembrano strisciarsi, che non hanno piedi, o che gli hanno sì corti, che comparisconò piuttosto strisciarsi, che camminare. II. per i pesci. *Illic reptilia, quorum non est numerus.*

REU,

REU, *compagno*, figlio di Phaleg, lo stesso di Ragau. Il suo padre era di anni trenta quando egli nacque: *Vixit Phaleg triginta annis, & genuit Reu. Gen.* xi. 18.

REVELAZIONE, *revelare*. Oltre il significato comune di questa parola, si chiama revelazione ciocchè Iddio discovre agli uomini con un modo sovrannaturale: in visione, come quella del lenzuolo pieno di animali, che comparve a S. Pietro. In sogno, come quel Macedoniano, che si presentò a S. Paolo, per dirgli di passare in Macedonia. In estasi, come S. Paolo fu rapito al terzo Cielo. Finalmente per un linguaggio interno, che lo Spirito Santo formava nell' anima, come quando disse a S. Pietro, di andarsene con i servi di Cornelio. La parola *revelazione* si prende ancora per dinotare la manifestazione di Gesucristo a' Giudei, e Gentili: *Lumen ad revelationem gentium*. Gesucristo era il lume, che dovea illuminar le Nazioni. Significa eziandio la manifestazione del medesimo Salvatore nella sua seconda venuta: *Ita ut nihil nobis desit in ulla gratia expectantibus revelationem Domini nostri Jesu Christi*. Si mette finalmente per esprimere il tempo della gloria degli Eletti: *Expectatio creaturæ revelationem filiorum Dei expectat*. Le Creature corporee aspettano con prestezza, e con ansia questo felice giorno, in cui i figli di Dio passeranno dallo stato di miseria, e di dolore a quello della gloria, e del godimento, che nonmai avrà fine. *

* *Significa la parola* Revelazione *il parlare, che Iddio ha fatto all' uomo. Imperocchè la Ragion dell' uomo renduta si ottenebrata per lo peccato, e per la corruzione del suo cuore, avea corrotta la Religion naturale, nel moltiplicare la divinità coll' adorazione degl' Idoli. Onde Iddio per tirar l' uomo da queste profonde tenebre, volle istruirlo de' doveri verso la sua Divina Maestà, acciocchè l' uomo avesse una conoscenza ferma, e distinta di ciò, che dovea credere, ed una regola del culto, che dovea dare a Dio. Le testimonianze, che contengono la Revelazione, sono le Sante Scritture, tanto dell' Antico, che del Nuovo Testamento, e la Tradizione. Queste sono le sorgenti della Revelazione, come di tal verità ce ne assicura la Chiesa colle sue autentiche Decisioni.*

REUMBELSUM, *Maestro di sapienza*, Governatore della Samaria, che si oppose a' Giudei, quando essi volevano riedificar Gerusalemme: *Reumbelsum, & Samsai Scriba, scripserunt Epistolam unam de Jerusalem*. 1. *Esdr. cap.* iv. 8. & ix. 17.

RHAMNUS, specie di spina, che si crede essere il pruno nero; *Dixerunt omnia ligna ad Rhamnum, veni & impera super nos*: gli Alberi dissero alla spina, siate nostro Re. Questa parola in questo luogo dinota qualche cosa dispregevole. Gionatano volle far ricordare con tal paragone agli abitanti di Sichem la stravaganza della lor condotta nella scelta, ch' essi avean fatta di Abimelech per loro Re. *Priusquam intelligerent spinæ vestræ Rhamnum, sicut viventes, sic in ira absorbet eos*. In questo luogo si prende per una spina forte, e penetrante; prima ch' essi potessero conoscere, che le loro spine siano pervenute alla robustezza d' un arboscello, gli assorbirà come viventi nella sua collera; cioè, essi periranno d' una morte violenta, senza che ne sentano dolore. *Judic. cap.* xi. 14. *Ps.* 57.

RHEGIO, *rottura*, Città della Calabria ulteriore nel Regno di Napoli, dove S. Paolo approdò nel condursi in Roma: *Inde circumlegentes devenimus Rhegium. Actor. cap.* xxviii.

RHEUM, della stirpe de' Sacerdoti, che ritornò da Babilonia nell' anno del Mondo 3468. ii. *Esdr. cap.* xii. 3.

RHINOCEROTO, animale feroce, così chiamato per cagione d' un corno, che gli esce da sopra del naso: *cornua Rhinocerotis, cornua illius*. Balaam rivelò la forza di Dio, paragonandola a quella di que-

questo potente Animale, ch'è l' inimico dell' Elefante: *Hujus fortitudo similis est Rhinocerotis*. La Scrittura confonde il Rinoceroto col Lioncorno, e l'esprime colla medesima voce Ebrea. *Numeror.* XXIII. 22. *Deut.* XXXIII. 17. *Jud.* XXXIX. 9.

RHODE, o Rosa, nome di una giovane Cristiana, che dimorava nella casa di Maria, madre di Giovan Marco. Pietro condottosi a picchiar la porta di questa casa, Rhode vi accorse, e fu talmente trasportata nell' udir la voce di Pietro, che credeva Imprigionato, che senza pensare di aprirgli l'uscio, corse prontamente ad avvertirne coloro, ch'erano congregati nella casa: *Pulsante eo ostium januae, processit puella ad audiendum, nomine Rhode, & ut cognovit vocem Petri, prae gaudio non aperuit januam, sed intro currens, nuntiavit stare Petrum ante januam*. Coloro a' quali ella s'indrizzò, la trattarono da visionaria, e non furon convinti di ciò, ch'ella diceva, se non quando Pietro fu entrato. Questa particolarità è la sola, che c'insegna la Scrittura di questa Rhode. *Acta Apost. cap.* XII 13.

RHODI, Isola, e Città celebre dell' Arcipelago, il di cui nome deriva dalla beltà delle rose, che vi nascono. San Paolo vi passò: *Recto cursu venimus Coum, & sequenti die Rhodum*. Questa Città era famosa per il Colosso di bronzo alto di cento, e cinque piedi, una delle sette maraviglie del Mondo, il qual era situato all'entrata del porto colle gambe, che componevano l'Arco, al disotto del quale potevano facilmente passare i Vascelli. Questa statua era sì magnifica, che un uomo non giungeva ad abbracciare il pollice della mano. Ella costò trecento talenti, e dodici anni di lavoro. Ella non durò intieramente, che cinquantasei anni, e cadde per un tremuoto sotto il Regno di Tolomeo Evergete, Re di Egitto, verso l' anno del Mondo 3758. I Saraceni la stritolarono intieramente sotto l'Impero di Costantino, e ne caricarono novanta Cameli de' suoi frantumi. I Settanta leggendo *Rhodanim* invece di *Dodanim*, mettono i Rodiani tra i figli di Javan. Ed alcuni Interpetri credono, che questi popolarono l'Isola di Rodi. Altri ammettendo *Rhodanim*, sostengono, che questa parola non può significare i Rodiani, troppo recenti per essere stabiliti da un figliuolo immediato di Javan: ma essi pretendono, che Mosè abbia voluto designare in questo luogo i popoli della Gallia, che sono sul Mediterraneo, verso l' imboccatura del Rodano vicino a Marsiglia. *Act.* XXI.

RHODOCO, *carro di rose*, nome d'un traditore dell'armata di Giuda Maccabeo, che andò a scovrire nel campo del Re della Siria ad Antioco Eupatore i segreti del suo partito: *Enuntiavit mysteria hostibus Rhodocus quidam*. Egli fu finalmente scoverto, e punito come meritava. II. *Machab. cap.* XIII. 21.

RHOMPHAEA, parola Greca, che significa una spada grande, e lunga: *Quam gloriam adeptus est in tollendo manus ferreas, & jactando contra Civitatem Romphaeam*. Si prende per significare una rigorosa gastigo, una risplendente vendetta: *Qui transgreditur a justitia ad peccatum, Deus paravit eum ad Rhomphaeam*. Iddio riserva ad una severa vendetta colui, che passa dalla giustizia al peccato. *Eccles. cap.* XXI. *Apoc. cap.* II.

RIPOSO, *quies*, *requies*. Questa parola significa I. cessazione; *Nec erat ulla quies morientium*, non si cessava di ammazzare. *In die septimo Sabbatum est requies sancta Domino*. Nel giorno di Sabbato consagrato al Signore per ringraziarlo di aver perfezionato l'opera della creazione, bisognava cessare da ogni sorta di lavoro. II. Si prende per rilascio, sollievo: *lassis non dabatur requies*. III. Per la liberazione de' mali: *Cum requiem dederit tibi Deus a labore suo, & a concussione tua &c.* Allorchè il Signore avrà dato termine a' vostri mali, alla vostra oppressione. IV. Abitazione, dimora

sis-

fissa, e sicura: *Vidit requiem, quod esset bona*: La Tribù d' Issachar vide, che il luogo della sua dimora era proprio per vivervi in riposo. *Surge Domine in requiem tuam*: Venite, Signore, nel luogo, che avete scelto per riposare. Così parla Davidde dell' Arca, che chiama il riposo di Dio, poichè ella era il simbolo della sua presenza. V. Il Cielo, in cui Dio dimora perpetuamente, e visibilmente: *Festinemus ingredi in illam requiem*.

RIPROVAZIONE. La parola *reprobatio* dinota, che uno rigetta una cosa, o una persona, di cui si era primamente servito: *Reprobatio quidem fit praecedentis mandati, propter infirmitatem ejus, & inutilitatem*. La prima legge è stata abolita, come impotente, ed inutile. *Lapis, quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli*: La pietra, che gli Architetti hanno riprovata, è divenuta la pietra principale dell' angolo. Questa pietra è Gesucristo, rigettata da' Dottori della legge, i quali edificavano la Sinagoga de' fedeli: questa pietra angolare riuniva le due mura dell' Edifizio, due popoli in uno, e i Giudei l' hanno rigettata, perchè voleano star soli. *Reprobare* si prende ancora per condannare, giudicar male di qualcuno. *Si dicebam narrabo sic, ecce nationem filiorum tuorum reprobavi*. Marca finalmente il decreto eterno, per cui Iddio abbandona i prsciti all' eterna dannazione, lasciandoli nella massa della perdizione, nella quale noi tutti nasciamo, e dalla quale egli ne fa scelta di alcuni secondo la sua volontà, lasciandone gli altri, su di che S. Paolo si contenta di adorare la profondità impenetrabile de' suoi giudizj, e d' imporre silenzio a tutt' i ragionamenti, che la presunzione dell' uomo superbo può suggerirgli. *

* *I Teologi distinguono due spezie di riprovazione, la positiva, e la negativa. Per parlare con esattezza, non v'è alcuna riprovazione positiva, perchè Iddio non riprova positivamente alcuna persona; e si dimostra colla Scrittura*; Vivo ego, dicit Dominus: nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua mala, & vivat. *Ezec.* XXXIII. 11. Dominus patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti. 2. *Petr. cap.* III. Unus mediator Dei, & hominum, homo Christus Jesus, qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus. 1. *Timoth.* II. *Cosicchè essendo il Salvatore di tutti gli uomini, coloro che si dannano, succede per cagion de' loro peccati: E sopra la previsione de' medesimi peccati è fondato il decreto della riprovazione negativa.*

Iddio è buono, e giusto, dice S. Agostino, *e perchè egli è buono, può salvar quei, ch' egli vuole, senza ch' essi lo meritino; ma egli non può condannare alcuno, se non lo merita per i suoi peccati, poichè egli è giusto*: Potest aliquos (*lib.* I. *contra Julian. cap.* VII.) sine bonis meritis liberare, quia bonus est, non potest quemquam sine malis meritis damnare, quia justus est. *I Padri del Concilio di Valenza, celebrato nell' anno* 855. *insegnano la medesima dottrina nel Canone terzo*: Fatemur... in damnatione peritutorum, meritum malum praecedere justum judicium.

Altri Teologi spiegano d' un' altra maniera il decreto della riprovazione. Secondo essi, Iddio avendo preveduto, che tutta la posterità di Adamo sarebbe infetta dal peccato originale, che la rende degna del suo sdegno, forma due Decreti, uno di salvare da questa massa corrotta un certo numero d' Uomini, per far risplendere in essi la sua misericordia, e destina loro i mezzi, co' quali potrebbono pervenire al grado della gloria, a cui egli vuole che giungano; l' altro di far comparire la sua giustizia, non dando le medesime grazie a' Reprobi: E sulla previsione, ch' egli fa de' loro peccati, quantunque siano stati soccorsi con molte grazie generali, ma non speciali, forma il decreto di punirli secondo meritano. Essi fondano il loro sentimento sulla considerazione,

che

che compariva sulla fronte d' Israele, rende testimonianza contro di lui. III. contraddire, opporsi: *Quantus ego sum, ut respondeam ei? Tu qui es, qui respondeas Deo?* Chi siete voi, per rispondere a Dio, per contestare contro di lui?

ROBOAM, *piazza del popolo*, figlio di Salomone, e di Naama Dama Ammonita; avea quarant' un anno, allorchè successe al suo padre nell' anno del Mondo 3029. Dopo la morte di quello Principe egli andò in Sichem, ove tutto Israele si era congregato per farlo Re; e nel medesimo tempo Geroboamo, che si era salvato nell' Egitto per evitare la giustizia di Salomone, essendo ritornato, andò con tutto il popolo a ritrovar Roboamo per pregarlo di liberarli dagl' immensi tributi, co' quali suo padre gli avea oppressi. Il Re domandò loro tre giorni per far la sua risposta, ed impiegò questo tempo al consiglio. Egli s' indrizzò primamente a' Seniori, ch' erano stati del consiglio di Salomone; i quali conoscendo la situazione degli affari pubblici, e l' umore del popolo, gli consigliarono di appagarlo con alcune parole dolci accompagnate da piccioli effetti: *Si Petitioni eorum cesseris, locutusque fueris verba lenia ad eos, erunt tibi servi cunctis diebus*. Ma quest' avviso non essendo conforme a' suoi pensieri, s' indrizzò a' Giovani, ch' erano stati allevati con lui; e questi temerarj sotto pretesto, che bisognava sostenere la sua autorità, e ch' era pericoloso di piegare sotto un popolaccio ammutinato, gli consigliarono un rifiuto, accompagnato da dure parole, e da minacce insopportabili: *Minimus digitus meus grossior est dorso patris mei, & nunc pater meus posuit super vos jugum grave, ego autem addam super jugum vestrum; pater meus cecidit vos flagellis; ego autem cedam vos scorpionibus*. Roboamo, e quei, de' quali seguì il parere, fecero ben vedere con una risposta così imperiosa, ch' essi non conoscevano nè la natura, nè i giusti limiti della sovrana potenza. Coloro, che ne sono i Depositarj, non l' hanno ricevuta da Dio, che per far la felicità di quel, che sono a loro sottoposti, e per essere il loro sostegno, e non per privarli di libertà. L' esempio di Roboam deve loro insegnare, che il più fermo appoggio del trono è l' amore de' popoli; che un principe deve sempre esser pronto ad ascoltare le lagnanze de' suoi sudditi, ed a sollevar la loro miseria; che i consigli violenti sono d' una pericolosa conseguenza, e che si rischia tutto, portando all' estremo la pazienza de' popoli. Il figlio di Salomone ne fu una lugubre pruova. Geroboamo, e tutto il popolo essendo ritornati nel terzo giorno, egli diede loro la risposta, che i Giovani gli aveano suggerita. Egli non ebbe alcun riguardo alla loro preghiera, poichè Iddio, il quale volea compir ciò, che avea detto per Ahia di Silo, ch' egli torrebbe via dieci Tribù al figlio di Salomone, per darle a Geroboamo, si era disturbato di lui. Per eseguire il suo disegno, egli permetre, che questo Principe appigliandosi ad un pernizioso consiglio, spinga all' estremo la sofferenza de' suoi sudditi colla sua durezza, e dia luogo ad un tumulto quasi generale, che facilitò a Geroboamo la sua elevazione al Trono. Imperocchè dieci Tribù rinunziando alla casa di Davidde, e dandosi a Geroboamo, compirono colla lord separazione la volontà, che Iddio avea di umiliare i Discendenti di un Re, che l' avea abbandonato; e non restò a Roboamo, che Giuda, e Beniamino. Questo Principe inviò subito Aduram suo intendente de' tributi per richiamare i ribelli; ma essi l' ammazzarono a colpi di pietre, e Roboamo spaventato salì sopra del suo carro, e se ne fuggì in Gerusalemme. Quando fu giunto in questa Città, congregò le due Tribù, che si erano a lui mantenute fedeli, e marciò alla testa di 180000. uomini per combattere Israele, e rimetterlo sotto della sua ubbidienza. Ma il Profeta Semejas si presentò per parte di Dio, e proibì alle due Tribù di andare a combattere contro i loro fratelli, poichè la

la loro separazione, e la loro riunione in un corpo di stato sotto Geroboamo, erano riuscite per ordine suo, e che gli uomini avrebbero invano intrapreso di opporvisi. *Non ascendetis, neque bellabitis contra fratres vestros filios Israel; revertatur vir in domum suam: a me enim factum est verbum hoc.* Dopo ch' essi ebbero ascoltata la parola di Dio, non s' inoltrarono contro Geroboamo, e ciascuno se ne ritornò nella sua casa. Così il Regno d' Israele fu diviso in due. Geroboamo regnò in Sichem sopra le dieci Tribù, e Roboamo in Gerusalemme sopra Giuda, e Beniamino. Questo Principe si applicò a fortificare il suo Regno contro del suo inimico. Egli cinse di mura molte Città del suo stato, vi pose i Governadori, e le fornì di armi, e di provisioni. Egli vide eziandio crescere il numero de' suoi sudditi con un gran numero di Sacerdoti, e Leviti, i quali non potendo esercitare le loro funzioni nel Regno d' Israele per motivo dell' idolatria di Geroboamo, lasciarono tutto ciò, che possedevano in questo Paese scismatico, e idolatra, e si ritirarono nelle terre di Giuda, per servire a Dio nel Tempio di Gerusalemme, e riunirsi alla vera Chiesa, dov' era il legittimo ministerio. Tutti quei ancora, ch' erano attaccati alla vera Religione, e che non avean parte alcuna nello scisma delle dieci Tribù, presero la generosa risoluzione di sagrificare i loro beni, e i loro domicilj al dovere di servire a Dio, secondo i prescritti della Legge. Roboamo marciò per tre anni nelle vie del Signore: ma quando si vide sicuro sul trono, e credette di non aver nulla più a temere, abbandonò la sua Legge, ed i suoi sudditi molto docili lo seguirono nelle sue sregolatezze: essi divennero idolatri al par di lui, ed i loro costumi si corruppero a segno, che in poco tempo il Regno di Giuda divenne il teatro de' disordini i più orribili, che si fussero veduti dall' entrata degl' Israeliti nella Terra di Canaan. Iddio sdegnato per i loro eccessi, e volendo punirli, come avea puniti quei, de' quali facevan risorgere le abbominazioni, chiamò nella Giudea Sesac Re di Egitto, e gli comandò di esercitar le sue vendette contro Roboamo, ed il suo popolo. Questo Principe seguito da un' armata innumerevole, entrò nel paese ch' egli desolò, e di cui, in poco tempo, ne prese tutte le fortificazioni. Gerusalemme, dove il Re si era ritirato con i principali della sua Corte, già era nel punto di essere assediata, e per bandire da' loro petti ogni briciola di speranza, Iddio inviò il Profeta Semejas, il quale dichiarò loro per parte sua, che avendolo abbandonato, egli ancor gli abbandonava in potere di Sesac. Questa minaccia fu a loro sì sensibile, che si umiliarono sotto la mano di Dio, e riconobbero la giustizia de' suoi giudizj. Il Signore placato da questa umiliazione, mitigò il rigore del decreto della sua giustizia. Egli li sottrasse dal furor dell' inimico: Ma per farli conoscere la differenza, che v' è tra il servire a lui e il servire al Re della terra, volle, ch' essi fossero sottoposti all' impero di Sesac: *Quia humiliati sunt, non disperdam eos, daboque eis pauxillum auxilii.... verumtamen servient ei, ut sciant differentiam servitutis meæ, & servitutis Regni terrarum.* Sesac dunque si ritirò da Gerusalemme dopo di aver presi i tesori del Tempio del Signore, e quei del palazzo del Re. Roboam ingrato a' benefizj di Dio, continuò a fare il male, e dopo di aver regnato anni XVII. morì, e lasciò il Regno ad Abia, uno de' figli, che avea avuti da Maacha, figlia di Assalonne. Questo Principe meritò di esser biasimato dallo Spirito Santo stesso, il quale nell' Ecclesiastico parla così di lui in occasione di Salomone suo padre: *Reliquit post se de semine suo gentis stultitiam, & imminutum a prudentia Roboam, qui avertit gentem consilio suo.* III. *Reg. cap.* XV. II. *Paralip.* XIII.

ROGEL, *piede*, fontana di Rogel, o del purgatore, vicin' a Gerusalemme al piede del Monte Sion, è la

è la medesima, che la fontana di Siloe. Quivi i figli del Gran Pontefice Sadoc si nascosero, affin di potere informare Davidde di tutto ciò, che avverrebbe a Gerusalemme, quando Assalonne vi foss' entrato: *Jonathas autem, & Achimaas stabant juxta fontem Rogel*. II. *Reg. cap.* XIII. II. *Esdr. cap.* II.

ROGELIM, *i piedi*, nome d'un luogo nel paese di Galaad, al di là del Giordano, d'onde era Berzellai amico di Davidde: *Berzellai Galaadites de Rogelim*. II. *Reg. cap.* XVII. 27.

ROGOMMELECH, e Sarrasar, erano capi de' Giudei, che abitavano al di là dell' Eufrate. Essi inviarono una deputazione a' Sacerdoti, e Profeti di Gerusalemme, per sapere, se dovean continuare a digiunare nel quinto mese dell' anno Santo, in memoria della rovina, e dell' incendio del Tempio, ch' era stato bruciato da' Caldei: *Et miserunt ad domum Dei Sarasar, & Rogommelech, & viri, qui erant cum eo, ad deprecandam faciem Domini*. Il Profeta Zaccaria rispose agl' inviati, che Iddio non si dava pena de' loro digiuni, i quali non erano accompagnati dalla giustizia, e dalla carità: *Judicium vero judicate, & misericordiam, & miserationes facite, unusquisque cum fratre suo*. Ma egli non rispose direttamente alla loro domanda sul digiuno del quinto mese, che i Giudei osservano ancora oggigiorno. *Zachar.* VII. 2.

ROHOB, *larghezza*, Città della Tribù di Aser data per abitazione a' Leviti della famiglia di Gerson; ella era nella Siria sulla strada d' Emath: *Exploraverunt terram a Deserto Sin usque Rohob intrantibus Emath*. Avea il medesimo nome il padre di Adarezer Re di Soba. *Percussit David Adarezer filium Rohob Regem Soba*. *Jos.* XIX. II. *Reg. c.* VIII.

ROHOBIA, *piazza del Signore*, primo figlio di Eliezer, e nipote di Mosè: *Fuerunt autem filii Eliezer, Rohobia primus*. I. *Paralip.* XXIII. 17.

ROHOBOTH, *piazza pubblica*. Città situata sull' Eufrate, d' ond' era Saul, Re degl' Idumei: *Regnavit pro eo Saul de fluvio Rohoboth*. Saul, ch' era de' cantoni del fiume di Rohoboth, o di Rahaboth sul fiume (l' Eufrate è chiamato fiume per eccellenza, a cagion della sua grandezza). Alcuni credono, che questa sia una Città, che Assur edificò con quella di Ninive. *Ædificavit Ninivem, & plateas Civitatis*; nell' Ebreo *Rohoboth urbem*. *Gen.* XXXVI. I. *Paral.* I.

ROMA, *elevata*, concubina, o moglie del secondo rango di Nachor, fratello di Abramo, la quale fu madre di Tobee, di Gaham, di Tahas, e di Maacha: *Concubina illius nomine Roma peperit Tobee*. *Genes.* XXII. 24.

ROMA, Roma. *Questa Città è conosciuta, e rinomata nella Storia, che io ho creduta a proposito di farne qui la descrizione in compendio dalla sua fondazione fino al presente. Ella tira il suo nome da Romolo, che ne gittò i fondamenti sul Tevere nell' anno del Mondo* 3301. *Nel principio il suo recinto era molto piccolo, ma ella divenne dipoi d' una tal estensione, che si contavano fino a sette monti rinchiusi nelle sue mura, cioè*: Palatino, Capitolino, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale, *e* Quirinale. *Oltre la grandezza del suo circuito sotto Tarquinio Superbo di cinquanta miglia, ed ora di XVII. o XVIII., i suoi palazzi erano magnifici, e superbamente ornati, i suoi Tempj, belli, e riccamente apparati, i suoi edifizj costrutti con arte, e simmetria, le sue strade dritte, e popolate, le sue fortificazioni ben intese, i suoi esteriori allettavano gli occhi; le sue porte ben proporzionate, che nel tempo di Romolo erano IV. ed ora se ne contano XVIII. Si trovano lungo le strade degli acquedotti, che servivano a condur le acque ne' bagni della Città, che si chiamavano* Terme, *e nelle Fontane per l' uso pubblico. Finalmente questa Città era sì bella, che sembrava di aversi la Natura preso piacere nel raccogliere tutto ciò, che*

che vi è di più raro, e curioso in questo vasto Mondo: cosicchè Roma passò presso gli Antichi per un prodigio, o piuttosto per un Mondo nuovo: Novus orbis in orbe.

Non si saprebbe credere, con quale esattezza vi si osservava la falsa Religione, e le Leggi. Tutte le scienze vi fiorirono nel grado eminente. Le arti vi erano professate con onore, e pulitezza, e la disciplina militare praticata d'una maniera non conosciuta dalle altre Nazioni. Sarebbe un racconto troppo lungo, e similmente nojoso, di riferir qui tutti gl'illustri Romani, che si distinsero per i talenti particolari. Io dirò solamente in lode de' medesimi, senza nominare alcuno, ch'essi erano religiosissimi, e rigidi osservanti delle Leggi, savj, puliti, onesti, benefattori, operorj abilissimi, perfetti Artefici, coraggiosi, intraprendenti, inviolabili, ed espertissimi nelle armi. Io ardisco di avanzare inoltre, che vi furon molti, i quali possedevano tutte queste qualità insieme.

Vi furon sette Re, che la governarono per lo spazio di 221. o 222. anni. Il primo, ed il loro fondatore fu Romolo, Numa Pompilio, Tullio Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio il Seniore, Servio Tullio, *e* Tarquinio Superbo. *La crudeltà di quest'ultimo divenne a loro così insoffribile, ch'essi si videro obbligati di scuotere il giogo della Monarchia. La violenza che Tarquinio Sesto suo figlio fece alla casta Lucrezia, parve loro un giusto, e ragionevole pretesto, per autorizzare la loro intrapresa. Essi ne domandarono giustizia, e vedendo, che il Padre non ascoltava nè le loro ragioni, nè i loro lamenti, si servirono della forza, e lo discacciarono vergognosamente; poichè dicevano essi, che un Re, il quale sosteneva, e faceva trionfare il vizio, e l'infamia con disprezzo della virtù, era indegno di comandarli.*

Vedendosi liberi da questo crudel Tiranno, essi non pensarono, che a mantenersi liberi, e per timore di cader sotto qualche gravoso impero, fecero d'un Regno una Repubblica, di cui commisero la cura, ed il governo a due Consoli. E come questi due illustri capi (sebbene i più intelligenti, e sperimentati negli affari) non averebbono potuto dar soli tutti gli ordini necessarj ad una Repubblica, che s'ingrandiva giornalmente, si crearono molti altri Magistrati inferiori per ajuto, a ciascun de' quali si assegnarono particolari funzioni. Tali erano i Pretori, *i* Tribuni, *i* Questori, *gli* Edili, *i* Censori, *i* Prefetti, *i* Centurioni, *e molti altri. Allorchè bisognava sostenere, o dichiarar la guerra a' Nemici lontani, e potenti, si eleggeva un Dittatore, a cui si dava un sovrano potere, ch'egli perdeva colla sua dignità, che non durava, se non quanto persistevano le urgenti necessità della Repubblica. Si mutavano in ogni anno i Consoli, e si cambiavano ancora gli altri Magistrati.*

Non si è veduta Repubblica più florida della Romana; i suoi confini erano le quattro parti del Mondo, nelle quali inviava ella numerose colonie, per popolarle, e rendersele soggette. Lo strepito delle sue armi era sparso per tutta la Terra, ed ella si vedeva, per così dire, la padrona dell'Universo. Finalmente tutte le Nazioni stimavano grande onore di sottomettersi alle sue Leggi, e di seguire la sua Religione.

Roma si mantenne in questo grado di grandezza fino all'anno 708. o 709. dalla sua fondazione, nel qual tempo fu divisa dal Gran Pompeo, e da Cesare. Questi due illustri Personaggi egualmente ambiziosi, e gelosi della loro gloria, di amici, ch'essi erano, diventarono due irreconciabili nimici. Cesare sdegnato per essergli stato preferito Pompeo, che nella sua assenza si era creato Console, si stimò obbligato di vendicarsi dell'affronto, e ne domandò ragione colle armi.

Infatti egli non tardò molto a far risplendere il suo risentimento, e senza riflettere alle conseguenze, abbandona le Gallie, ritorna in Roma alla testa della sua armata. Pompeo informato della sua marcia,

ria, e del suo disegno, fa leva di truppe, forma un partito, e mette tutto in opera per difendersi. Ecco una guerra sanguinosa, e civile dichiarata, il figlio lascia il padre, ed il padre abbandona il figlio, ciascuno fa de' voti per il suo Protettore. Non si attende, che il felice o funesto momento, che deve terminar la differenza. Giugne finalmente questo infausto giorno, nel quale Pompeo essendo stato intieramente disfatto in Farsalia, fu obbligato con i suoi partegiani di prender la fuga, e di cedere il campo della battaglia all'inimico, che non perdè l'occasione di goder del frutto della sua vittoria.

Cesare vedendosi vincitore, e padrone assoluto in Roma, e delle sue forze, si fecè dichiarar Dittatore, e dipoi Imperator de' Romani: ma egli non godè molto tempo di questa suprema dignità: Egli fu assassinato da Bruto, dichiarato da lui per suo figlio, e successore nel Senato a' 15. Marzo dell' anno 710. dalla fondazione di Roma.

I Romani dopo la morte di questo Tiranno (che così essi lo chiamavano) non recuperarono per ciò la libertà. Augusto, Marc' Antonio, *e* Lepido *disputarono lungo tempo questa dignità; ella cadde finalmente nella persona di* Augusto *per la vittoria, che riportò di Antonio nella battaglia di* Actium, *dove Marco Antonio si diede la morte, per non cader nelle mani del suo Emulo, il quale si vide pacifico possessore di tutto l'Universo.*

Questo Imperatore ben lontano di servirsi del suo potere, e di vendicarsi di coloro, che avean seguito il partito del suo Competitore, si dimostrò benefico, e generoso verso di ogni uno, ciocchè gli acquistò il titolo di Augusto. *Tuttavia, sebbene regnasse egli più da privato, che da Sovrano, il suo dominio assoluto, e monarchico non piaceva a' Romani, i quali col perdere la libertà, caddero in una vergognosa servitù sotto il Regno degl' Imperatori, che governarono Roma fino all' anno 475. dell' Era nostra Cristiana.*

Sarebbe impossibile di riferire le strane rivoluzioni, e i differenti cambiamenti accaduti sotto il governo tirannico, o per meglio dir capriccioso di questi Principi. Chi potrebbe dir con esattezza quanti mali sofferse il popolo Romano dalla perdita della sua libertà, e grandezza fino a Costantino, che trasferì la sua sede a Costantinopoli? Dirò solamente, che poco tempo dopo, che questo Imperatore pio uscì d'Italia, l'impero Romano, che avea date le Leggi, e sottoposta alla sua potenza tutta la Terra, divenne la preda, e 'l Teatro miserabile della crudeltà di molti popoli Barbari, i quali essendosene renduti padroni, dopo di averlo saccheggiato, e rovinato da' fondamenti, se lo divisero tra loro. Ecco la sventurata sorte di questa superba Città, ch'era l'ammirazione di tutti gli Uomini.

Nel considerare lo stato deplorabile di Roma, ogn'un direbbe, di essersi estinta intieramente la sua memoria, ed il suo nome sepolto nell' oblivione. Ma tanto è lontano di aver'ella perduto il suo primiero splendore in una caduta sì sorprendente, che al contrario sembra di andare all' incontro ad un nuovo lustro, che la renderà più gloriosa del passato.

Ella certamente ha altre volte avuto il vantaggio di esser la Capitale e la prima dell' Universo; ma ella ha oggigiorno l'onore di esser la Maestra, ed il primo fondamento della Chiesa Cristiana. E se ella passò per una delle più antiche, magnifiche, ricche, e potenti Città del Mondo: Ella passa presentemente per la più Santa del Cristianesimo; poichè ella è stata onorata del martirio de' due Principi degli Appostoli, S. Pietro, *e* S. Paolo, *e bagnata col sangue di molti generosi Martiri, che vi hanno lasciata la vita per sostenere la Fede Cattolica.* Sancta est Sanctorum pretioso sanguine Roma. *In una parola; Se Roma è stata la sede ordinaria degl' Imperatori, ella è al presente de' Vicarj di Gesucristo: Titolo, che non l'è meno vantaggioso, che il precedente.*

stimo necessità di far qui una digressione in favore della Santa Sede Appostolica, che S. Pietro medesimo trasportò d' Antiochia in Roma, e di provare il suo stabilimento contro i Calvinisti, che ardiscono sostenere il contrario, e vogliono togliere con una opinione così ingiusta, e mal fondata, un titolo sì glorioso a questa Città. Io su tal soggetto mi ricordo di avere addotte delle molte pruove nelle annotazioni all' articolo Pietro; tuttavia in questo luogo io ne adduco solamente quattro; che serviranno per chiuder la bocca a' nostri pertinaci Contraddittori.

Io traggo la prima pruova dall' Istorico Egesippo, contemporaneo degli Appostoli. Ecco in qual maniera questo fedele Storico ne parla nel suo III. libro della Rovina di Gerusalemme cap. II. In questo tempo Pietro, e Paolo si trovarono in Roma: questi due Santi personaggi erano i capi de' Cristiani. E nel medesimo Capitolo descrivendo la contesa di S. Pietro con Simone Mago, dice: Pietro ritornò in Roma, dove fu legato ad una Croce per ordine de' Persecutori della Religion Cristiana.

Clemente I. ci somministra la seconda pruova nella sua prima lettera a S. Jacopo fratello del Signore, in cui dice, che S. Pietro mosso da una carità veramente Cristiana per la salute degli Uomini, dopo di aver predicato in molte Provincie il Vangelo, si condusse a Roma in qualità di Pastore Universale del Gregge di Gesucristo, ed essendo in questa gran Città, predicò pubblicamente il Vangelo agl' Idolatri con una franchezza degna del suo Zelo.

Questo medesimo Autore soggiugne, che S. Pietro considerando la morte già vicina, congregò i Fedeli, e disse loro queste parole, che io fedelmente riferisco per non alterarne il senso, e la forza: Audite me Fratres, & conservi mei, quoniam ut edoctus sum ab eo, qui misit me, Domino, & Magistro meo Jesu Christo: dies mortis meæ instat. Clementem hunc Episcopum vobis ordino, cui soli meæ prædicationis doctrinam, & Cathedram trado, ipsique trado a Domino mihi rraditam potestatem ligandi, atque solvendi, ut de omnibus quibuscumque decreverit in terris, hoc & decretum sit & in Cælis &c.

Se queste testimonianze non sono convincenti, ch' essi leggano S. Dionigi Areopagita nel suo libro della Gerarchia cap. VII. Par. III. Tertulliano contro gli Eretici, e nel suo lib. contro Marcione. S. Cipriano nel principio del suo Trattato della semplicità de' Vescovi. Eusebio di Cesarea nel lib. II. della Storia della Chiesa cap. XIV. ed altri molti.

ROMANI, abitanti di Roma: *Venient Romani, & tollent locum nostrum, & Regnum*. Si è parlato de' Romani nel libro de' Maccabei come d' un popolo potente, che avea sparsa per tutto l' Universo la fama del suo nome, ed avea sottoposto al suo impero quasi tutt' i Re della Terra, ch' egli detronizzava, e coronava a suo talento. Questa riputazion de' Romani impegnò Giuda Maccabeo d' inviare in Roma due Ambasciatori, per fare alleanza con essi, e per implorare il loro ajuto contro gli Assirj, che volevano opprimere i Giudei, e distruggere la loro Religione. Gli Ambasciatori furono assai ben ricevuti in Roma: e questi due popoli fecero un' alleanza, per cui si promettevano un vicendevole soccorso contro i loro reciproci Nimici. Dopo qualche tempo Gionata, fratello di Giuda, rinnovò quest' alleanza, e Simone successor di quest' ultimo ne ottenne la conferma del Senato. I Romani presero tre volte Gerusalemme, due volte prima di Gesucristo, colle armi di Pompeo, e di Lelio, e l' ultima volta di Tito, il quale distrusse intieramente la Città, ed il Tempio. Il nome *Romano* significa eziandio nella Scrittura i Cittadini delle Colonie Romane. *Annuntiat morem, quem non licet nobis suscipere, neque facere cum simus Romani*. Egli si prende ancora per Cittadino Romano, che ha ricevuto il dritto della Cittadi-

nanza Romana: *Timuerunt, audito quod Romani essent*. S. Paolo era nato in Tarsi, Città municipale, che godeva il dritto della Cittadinanza Romana.

Epistola di S. Paolo a' Romani.

Questa Epistola fa capo a tutte le altre dell'Appostolo, non secondo l'ordine del tempo, ma per cagione della dignità della Chiesa di Roma, a cui ella è indritta, o per motivo della grandezza, e sublimità del soggetto, che vi è trattato. Il fine di S. Paolo in questa Epistola è di far cessare certe dispute, che dividevano i Giudei convertiti da' Gentili divenuti Cristiani. I Giudei superbi per la loro nascita, e per le promesse fatte a' loro Maggiori, pretendevano, che la Legge non era stata data che ad essi; che il Messia non era venuto che per loro; e che i Gentili non aveano ottenuto, che per pura grazia l'entrata nella società de' fedeli. I Gentili al contrario piccati da' rimproveri de' Giudei, rilevavano il merito de' loro Savj, e Filosofi, vantavano la purità della loro morale, e la loro fedeltà nella pratica della Legge Naturale. Essi accusavano nello stesso tempo i Giudei d'infedeltà verso Dio, di aver rigettato, e crocefisso il Messia, e di aver meritato, che ad esclusione di loro, essi Gentili fossero chiamati alla Fede. S. Paolo per terminare questa differenza, si applica primieramente di togliere agli uni, ed agli altri l'orgoglio del loro proprio merito. Egli confonde I. i Gentili, facendo lor vedere la cecità, e l'empietà de' loro Filosofi, e dipoi i Giudei, dimostrando a' medesimi, ch'essi facevano ciocchè condannavano ne' Pagani. Egli dimostra agli uni, ed agli altri, che non avendo essi alcun merito, non hanno alcun motivo di gloriarsi, nè vantarsi della loro vocazione, ch'è una pura grazia di Dio. Egli fa vedere coll' esempio di Abramo, che niuno rimane giustificato, come pretendevano i Giudei, per le opere della Legge destitute di grazia: ma per la Fede in Gesucristo, animata dalla carità, ed accompagnata dalle buone opere. Egli spiega la profonda questione della vocazione gratuita, della riprovazion de' Giudei increduli, e de' Gentili, ed unendo a' Dommi della Fede l'edificazion de' costumi, stabilisce tutt' i principj, e tutt' i doveri della vita, e della pietà Cristiana. Questa Lettera fu scritta nell'anno 58. di Gesucristo nella Città di Corinto, d'onde S. Paolo dovea partir subito, per portare in Gerusalemme le limosine de' Fedeli. Terzio la scrisse in greco, e Feba Diaconessa della Chiesa di Cencri fu incombenzata di portarla in Roma.

ROMELIA, *l'elevazione del Signore*, padre di Phacee, Re d'Israele. IV. *Reg.* XV. 25.

ROS, *testa*, figlio di Beniamino. *Genes.* VI. 21.

ROTTURA, *confractio*: fare una rottura è una comune espressione nella Scrittura, per significare, *colpir di morte*. Il Signore fece una rottura in Oza: *Dixit, ut disperderet eos, si non Moyses stetisset in confractione*. Iddio avea risoluto di esterminar gl'Israeliti, se Mosè non si fosse opposto, mettendosi come alla breccia innanzi a lui.

RUBEN, *figlio della visione*, figlio primogenito di Giacobbe, e di Lia, nacque nell'anno del Mondo 2246. *Vocavit nomen ejus Ruben, dicens: Vidit Dominus humilitatem meam*. Mentrechè Giacobbe dimorava nella Terra di Canaan appresso la torre del gregge, Ruben disonorò il suo letto, e si abusò di Bala, di lui concubina, e per questo orribile misfatto, commesso nella casa d'un padre così santo, meritò di esser maledetto, e di perdere il dritto della primogenitura. I figli di Giacobbe, essendo occupati a guardare la greggia in Dotain, videro venir Giuseppe lor fratello minore, e risolsero di ammazzarlo. Ruben commosso dalla passione, gli frastornò dal disegno, persuadendoli di gittarlo piuttosto in una cisterna: egli avea pensiero di estrarnelo segretamente, per restituirlo a suo padre. Ma, mentrechè si era egli allontanato, passando per colà una caravana di Mercant'

cant' Ismaeliti, Giuda propose a' suoi fratelli di vender ad essi Mercanti Giuseppe, e la vendita fu eseguita prima del ritorno di Ruben. Questi non avendo trovato Giuseppe nella cisterna, lacerò i suoi abiti, e si diede al più sensibile dolore. Ma i suoi fratelli lo tolsero dall' inquietudine, dicendogli, ch' essi l' avean venduto a' Mercanti, che andavano nell' Egitto. Giacobbe nel morire parlando a Ruben, suo figliuol primogenito, gli rimproverò il suo delitto, e gli disse, che poichè avea sporcato il letto di suo Padre, non crescerebbe punto nell' autorità: *Ruben primogenitus meus, tu fortitudo mea, & principium doloris mei, prior in donis, major in imperio, effusus es sicut aqua, non crescas, quia ascendisti cubile patris tui, & maculasti stratum ejus*. La Tribù di Ruben provò le conseguenze di questa imprecazione. Ella non fu giammai ben considerata, nè numerosa in Israele. Ella ebbe la sua porzione al di là del Giordano, tra i torrenti d' Arnon, i Monti di Galaad, ed il Giordano. *Genes. cap.* XXXV. *Levit. cap.* XVIII.

RUFO, figlio di Simone Cireneo, ch' era senza dubbio celebre tra i primi Cristiani, poichè la Scrittura ne fa un' espressa menzione: *Angariaverunt prætereuntem quempiam Simonem Cyrenæum, patrem Alexandri, & Rufi*: Un cert' uomo chiamato Simone di Cirene, padre di Alessandro, e di Rufo. Questo può esser lo stesso, di cui parla S. Paolo nell' Epistola a' Romani: *Salutate Rufum electum in Domino. Marc. cap.* XV.

RUGIADA, piccola piova, che cade nel mattino sulla terra, e ch' è cagionata dal fresco, ed umido della notte. Ella è abbondantissima nella Palestina, e supplisce al difetto della piova: *Sicut nubes roris in die Messis*. Questa parola si prende per la manna, che rassomigliavasi alla rugiada: *Mane ros jacuit per circuitum castrorum*. Nel mattino cadde una rugiada intorno al campo. Quest' era la manna medesima. Ella significa abbondanza: *Operiemus eum, sicut solet ros cadere super terram*. Noi l' opprimeremo col nostro gran numero, come quando la rugiada cade sulla terra. *Det tibi Deus de rore Cæli, & de pinguedine terræ abundantiam frumenti, & vini*: Che Iddio produca colla rugiada del Cielo, e colla fertilità della terra, l' abbondanza di tutte le cose necessarie alla vita.

RUOTA, macchina, che gira in un carro: *Rotæ ejus quasi impetus tempestatis*: le ruote de' suoi carri sono rapide come le tempeste. Isaia parla de' Caldei, che doveano scaricarsi sulla Giudea. Le ruote del carro del Signore, che vid' Ezechiello, erano d' una straordinaria grandezza, e tramandavano un gran splendore: Esse erano viventi, ed animate: *Spiritus vitæ erat in rotis*: Ed esse apparivano come incassate le une nelle altre: *Et opus earum quasi sit rota in medio rotæ*. Lo Spirito Santo sotto l' immagine di queste ruote mostra la perfetta dipendenza, in cui tutte le inferiori creature sono sempre al riguardo de' Santi Ministri di Dio, che loro danno il movimento, ch' essi hanno ricevuto dallo Spirito Divino, che gli anima. *Rota* significa eziandio la ruota del carro, che serve a battere il grano: *Nec rota plaustri super cuminum circuibit*. Non si farà passare la ruota del carro sul cumino. Isaia per quest' allegoria fa intendere, ch' egli non tratta sì severamente i deboli, che i forti. Questa parola significa finalmente *corso*, *rivoluzione*: La sua lingua infiamma tutto il corso della nostra vita: *Inflammat rotam nativitatis nostræ*; cioè il corso della nostra vita è rapido come il girar che fa una ruota.

RUTA spezie d' erba odorifera. Gesucristo rimprovera a' Farisei, ch' essi affettavano, per comparire più Religiosi, di pagar la decima della menta, e della ruta, che nascevano ne' loro giardini, e che per questa ragione non erano in rigore sottoposte alla Decima: *Decimatis mentham, & rutham*. Gesucristo non biasima questa esattezza scrupolosa, che non avea nulla di mal-

va-

vagio, ma riprende i Farisei, poichè osservando essi queste minuzie, trascuravano poi i precetti più importanti della Legge: *Hæc autem oportuit facere, & illa non omittere. Luc. cap* XI. 42.

RUTH, *compagna*, Donna Moabite, che sposò Mahalon, uno de' figli di Noemi, e d'Elimelech, di cui l'altro figlio Chelion prese per moglie Orpha, sorella di Ruth. Si presume, che Noemi non ignorando la proibizione, che il Signore avea fatta di far matrimonj cogl' Idolatri, si era assicurata delle disposizioni delle due giovanette, che i suoi figli ricercavano prima di prometter loro di sposare, e ch'ella non avrebbe mai acconsentito a questi matrimonj, se Ruth, ed Orpha non si fossero spiegate di abbandonar l' Idolatria. Checchè ne sia però, Noemi, avendo perdut' i due suoi figli, e volendo ritornar nel suo paese, le due sue Nuore vollero seguirla, ed acconsentirono di rinunziar per sempre alla loro patria, per andare nel solo paese, dove il vero Dio era adorato. Ma essendo nel viaggio, Noemi per far pruova del loro cuore, ed esaminare, se i loro pensieri erano umani, rappresentò alle medesime l' impotenza, in cui ella era di stabilirle nel suo paese, e l'esortò a ritornare presso de' loro parenti, i quali potrebbono procurar loro nuovi mariti. Allora esse gridarono, e protestarono alla Suocera, ch'esse la seguirebbero, per vivere con essa, e tra il suo popolo: Ma a una seconda pruova più pressante della prima, Orpha rinunziando al vantaggio prezioso di essere incorporata al popolo di Dio, abbracciò la sua Suocera, e ritornò nella sua casa; e Ruth persistendo nella ferma volontà di non lasciare la vera Religione, si attaccò a Noemi senza volerla abbandonare: *Ruth adhæsit Socrui suæ*. Quando furono giunte in Betlemme, Noemi si trovò ridotta ad una gran povertà, e Ruth si vide obbligata di andare a spigolare, per la sussistenza di lei, e della Suocera. Accadde, che il campo, in cui ella spigolava, era di Booz, uomo ricchissimo, e parente di Elimelech. Quest' uomo condottosi a vedere la sua raccolta, vide Ruth, e considerando, che Iddio gliel'avea mandata, per esercitare con essa la sua carità, prese delle precauzioni per ritenerla. Egli la prevenne, e la invitò a mangiare, e bere colla gente del suo campo; a' suoi Mietitori, di lasciare artatamente le spighe appo di loro, acciocch'ella trovasse da spigolare. Ruth riconoscendo la qualità di tanto benefizio, ringraziò con somma modestia Booz; ed essendo ritornata la sera con una buona provisione di grano, raccontò a Noemi quanto l'era succeduto, e l' informò delle buone maniere di Booz, che l'avea similmente invitata di non andare a spigolare in altra parte, che nel suo campo. Noemi benedisse Dio, e disse a Ruth, che Booz era suo parente; e l'esortò di continuare ad andar nel detto campo; ciocch'ella eseguì fino a tanto che terminò la raccolta. Allora Noemi col disegno di procurarle una situazione, la consigliò di abbigliarsi cogli abiti più ricchi, e di andar la notte seguente a coricarsi a' piedi di Booz, che dovea vagliare il grano nella sua Aja. Questo consiglio, che sulle prime pareva straordinario, non contiene tuttavia nulla di riprensibile, e non si può biasimar Noemi di averlo dato, nè Ruth di averlo seguito: L'una, e l'altra non aveano in mente, che un casto matrimonio prescritto dalla Legge, che ordinava ad una Moglie vedova di dare una posterità al suo marito morto, sposando il cognato, e il parente più stretto del defonto marito. Ruth ubbidì, ed avendo rimarcato il luogo, dove Booz era gito a coricarsi, probabilmente sotto di qualche albero nel suo campo, ella si avvicinò quietamente, e si mise a' suoi piedi. Verso la mezza notte Booz destandosi ad un tratto restò molto attonito di sentire una persona coricata a' suoi piedi. Chi siete voi? le dis' egli: io sono Ruth vostra serva, rispos' ella, stendete il vostro mantello su di me, poichè voi siete il mio più prossimo parente: *Ego sum Ruth ancil-*

la

la tua, *extende pallium tuum super famulam tuam*, *quia propinquus es*. Ella voleva fargli intendere con ciò, ch' ella desiderava, ch' egli la sposasse secondo il prescritto della Legge di Dio. Booz ben la capì, e si obbligò di prendersela per moglie, quante volte trovandosi parente più stretto di lui, rinunziasse di sposarla: *Nec abnuo me propinquum*, *sed est alius me propinquior* . . . . *si te voluerit propinquitatis jure retinere*, *res bene acta est*: *sin autem ille noluerit*, *ego te absque ulla dubitatione suscipiam*, *vivit Dominus*, *dormi usque mane*. Ruth dormì dunque a' piedi di Booz fino all' alba del mattino, e allora si levò per ritornarsene. Quantunque tra loro nulla passasse, che non fosse secondo le regole della modestia, tuttavia come il Mondo mal pensanta, e mal dicente non avrebbe mancato di sospettar malignamente, Booz la raccomandò di tacere, di essersi portata da lui: *Cave*, *ne quis noverit*, *quod huc veneris*. In questo giorno stesso Booz andò alla porta della Città, dove si tenevano le assemblee, ed avendo presi dieci de' Seniori, citò colui, ch' era il più prossimo parente di Elimelech, di comprare il campo, che gli apparteneva, e di sposare per dritto della parentela la Vedova di Mahalon suo figlio, il qual avendo la sua parte all' usufrutto del campo, non consentiva, che fosse venduto, che a condizione, che l' acquistatore la prenderebbe per moglie. Booz aggiunse, che al suo rifiuto egli profiterebbe del dritto, che gli dava la legge: perchè da una legge prima era ordinato al fratello del morto di sposar la Vedova: *accipiet eam frater ejus*, & *suscitabit semen fratris sui*: E per una seconda era proibito di far passare i fondi d'una famiglia in un' altra: *Ne commisceatur possessio filiorum Israel de Tribu in Tribum*. Per questa seconda legge il campo di Elimelech non poteva esser posseduto, che da un uomo della medesima famiglia, ad il più prossimo parenta era il primo nel dritto. Questo acconsentì volentieri a far valere il suo dritto per l' acquisto del campo di Elimelech, ma la condizione, che Booz vi mettea, ed il dovere, che la legge gl' imponeva, non convenendo punto a' suoi interessi, abbandonò agli il suo dritto: *Tu meo utere privilegio*, *quo me libenter carere profiteor*; e si tolse la scarpa per segno della cessione, ch' egli ne faceva. Booz regolando la sua condotta sopra di altri principj, e chiudendo gli occhi a tutte le umane contemplazioni, non vida, che le sue obbligazioni, ed abbandonando gl' interessi del suo, e della sua posterità, prese i Seniori, ad il popolo per testimonj, ch' egli prendeva per sua moglie Ruth Moabite per far rivivere il nome del Defunto nella sua eredità. Egli sposò dunque Ruth, e dopo ch' essa fu maritata, Iddio le diede la grazia di concepire, e di dare alla luce un figliuolo, che fu chiamato Obed; *Natus est filius Noemi*, *vocaverunt nomen ejus Obed*, *hic est pater Isai*, *patris David*.

Il libro di Ruth, che contiene la storia di questa Santa Donna, è situato tra il libro de' Giudici, ad il primo de' Re, per essere un seguito del primo, ed introduzione del secondo. Non si fa precisamente, in qual tempo sia accaduta questa storia. Si congettura, che la carestia, la quale impegnò Elimelech ad abbandonare il suo paese, non fu lontana dal tempo di Debbora. Per la storia, ella non fu scritta, che sotto Davidde, l' Autor della quala parla nel fine del suo libro, ed è probabile, che sia del medesimo tempo, che quegli, che scrisse il primo libro de' Re. Considerando lo stile, in cui questo pezzo è scritto, può passare per uno da' più begli, che sia nella Scrittura: le azioni, i sentimenti, i costumi, tutto vi è descritto al naturala, e con una semplicità, che non si può leggere, senza esserne commosso.

Fine del Terzo Tomo.